

Mastino, Attilio a cura di (1989) *L'Africa romana: atti del 6. Convegno di studio*, 16-18 dicembre 1988, Sassari (Italia). Sassari, Edizioni Gallizzi. V. 2, 417 -838 p., [41] c. di tav.: ill. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 14).

<http://eprints.uniss.it/3218/>

L'Africa romana

Atti del VI convegno di studio
Sassari, 16-18 dicembre 1988

a cura di Attilio Mastino



Edizioni Gallizzi



Publicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

14.

Atti del VI convegno di studio su «L'Africa romana»

Sassari, 16-18 dicembre 1988

a cura di Attilio Mastino

L'Africa romana

Atti del VI convegno di studio
Sassari, 16-18 dicembre 1988

a cura di Attilio Mastino

* *


EDIZIONI
GALLIZZI

Questo volume è stato stampato
per iniziativa del
Credito Industriale Sardo
e con il contributo della



Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali
Informazione, Spettacolo e Sport

© Copyright 1989 Edizioni Gallizzi
Via Venezia, 5 / (079) 276767 / 07100 Sassari (I)

Marina Milella

La decorazione architettonica di Mactaris¹

Per circoscrivere con maggiore precisione gli sviluppi della decorazione architettonica africana, nel suo progressivo distacco, a partire dall'età severiana, dalla tradizione urbana, sono stati considerati importanti studi sistematici sugli elementi architettonici di singole città². È stata scelta per questo studio la città di Mactaris, la cui storia e la cui topografia sono sufficientemente note per merito delle iscrizioni e degli scavi³.

Lo studio della decorazione architettonica può fornirci dati storico-economici attraverso l'individuazione di officine a carattere locale o regionale e della rete dei loro rapporti e attraverso la determinazione della quantità e qualità della loro produzione, naturalmente collegate alle possibilità economiche della committenza. Questi dati vanno poi messi in rapporto con il contesto storico della città e più in generale delle altre città delle province africane, quale è stato ben evidenziato dal Thebert⁴.

In età traiana Mactaris vede la creazione di una nuova area forense, cuore della nuova città romana che si andrà sviluppando per tutto

¹ Queste osservazioni si basano sull'esame di alcuni pezzi presenti sulle foto delle varie pubblicazioni citate, della fototeca dell'Istituto Archeologico Germanico e su quelle gentilmente messe a disposizione dal prof. P. Pensabene, che in questa sede ringrazio. Si è consapevoli che, mancando una visione diretta dei frammenti, non è possibile, per esempio, stabilire con sicurezza se questi fossero intagliati in marmo o in pietra locale, come sarebbe invece importante per una migliore definizione del quadro delle importazioni di pezzi architettonici già decorati. Per le città dell'interno l'importazione di marmo sembra comunque essere stata limitata alla statuaria, probabilmente a causa dei costi proibitivi del trasporto via terra dei blocchi: cfr. P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, in «DdA», 6, 1972, pp. 327-328.

² P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana: studio preliminare sui capitelli*, in *Società Romana e impero tardoantico. Le merci e gli insediamenti. III*, Roma 1986, p. 358 e ss. e ID., contributo in questo convegno (pp. 431 sgg).

³ Per un inquadramento storico e topografico aggiornato della città v. A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Tunisia. Il caso di Mactaris*, in *L'Africa romana I*, pp. 88 e ss.; v. precedentemente G.C. PICARD, *Mactar*, Tunis 1954; ID., *Civitas Mactaritana*, in «Karthago», 8, 1957, pp. 1-156.

⁴ Y. THEBERT, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, in «Opus», 2, 1983, pp. 90-130.

il II secolo ad est della vecchia città numida⁵. Sull'arco eretto nel 116 in onore di Traiano come ingresso per il nuovo Foro, i capitelli risentono fortemente degli influssi dello stile flavio di Roma, come è visibile per le profonde solcature che animano la superficie delle foglie d'acanto e dello stelo del caulicolo, per le zone d'ombra verticali a goccia e soprattutto per la foglia dentellata che riveste la costolatura centrale⁶. Essi sono probabilmente opera in calcare locale di maestranze provenienti da Cartagine⁷, dato che a Mactaris sembra mancare qualsiasi attestazione di elementi architettonici di stile urbano in epoca precedente. L'intervento di un officina esterna certamente di prestigio è spiegabile con il carattere ufficiale del monumento, che, sebbene di committenza locale, doveva avere lo scopo di testimoniare la lealtà della città nei confronti di Roma e dell'imperatore.

Anche le cornici dell'arco⁸ manifestano un'influsso abbastanza marcato della tradizione urbana, sostanzialmente di tipo flavio: tuttavia alcuni particolari nelle modanature decorate, come l'accentuato spessore degli sgusci nel *kyma* ionico, la forma tozza e quadrata dei dentelli e soprattutto la riduzione della corona a semplice listello⁹, denunciano già il manifestarsi del gusto locale.

Un capitello probabilmente pertinente al nuovo Foro traiano¹⁰

⁵ A.M'CHAREK, *Documentation épigraphique et croissance urbaine. L'exemple de Mactaris aux trois premiers siècles de l'ère chrétienne*, in *L'Africa romana*, II, p. 213 e ss.

⁶ Si conservano tre dei capitelli pertinenti all'ordine minore e uno dell'ordine maggiore: N. FERCHIOU, *Architecture romaine de Tunisie. L'ordre: rythmes et proportions dans le Tell*, Tunis 1975, p. 48. Il motivo della foglia di rivestimento sopra la costolatura centrale si ritrova a Cartagine solo più tardi, in esemplari che copiano consapevolmente un modello più antico: cfr. N. HARRAZI, *Chapiteaux de la grande Mosquée de Kairouan*, Tunis 1982, p. 67. Troviamo però un capitello in marmo con i forellini di trapano sulla costolatura centrale nel settore nord di Utica: cfr. A. LÉZINE, *Carthage - Utique. Etudes d'architecture et d'urbanisme*, Paris 1968, p. 153, nota 8, ph. 84.

⁷ Cfr. N. HARRAZI, *Kairouan cit.*, p. 210; P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 364, 377 e s.

⁸ Si tratta di elementi con mensole intagliati in due blocchi, pertinenti all'attico, e di elementi del frontone, ancora *in situ* sull'arco o conservati nei pressi: v. P. GROS, *Entablements modillonnaires d'Afrique au II^e s. apr. J.-C. (a propos de la des temples du Forum de Rougga)*, «MDAI(R)», 85, 1978, tav. 151, 1; negativo dell'Istituto Archeologico Germanico (Ist. neg.) n. 64. 175.

⁹ Per la tendenza della decorazione architettonica africana a trasformare le articolazioni tettoniche della cornice in una successione di modanature con puro valore decorativo cfr. P. GROS, *Entablements modillonnaire...cit.*, pp. 462-463.

¹⁰ N. FERCHIOU, *Architecture...cit.*, p. 48; B. FORTUNER, *Le forum de Mactar*, in «BCHT», 12-14, 1976-78, p. 165; N. HARRAZI, *Kairouan cit.*, fig. 4 dei confronti; P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 31, d.

(tav. I, 1) e alcuni capitelli del portico del tempio di Apollo¹¹, di età adrianea, mostrano di aver subito l'influsso dei capitelli dell'arco. Tuttavia gli elementi vegetali sono irrigiditi e alcuni motivi sono semplificati: in particolare la foglia dentellata di rivestimento alla costolatura centrale dell'acanto è resa solo tramite un'inorganica successione di forellini di trapano. Nelle cornici con soffitto liscio del portico del tempio di Apollo¹² si manifestano ancora, in modo più accentuato che sull'arco, le tendenze del gusto locale, con la riduzione delle articolazioni tettoniche della cornice attraverso la diminuzione della sporgenza del soffitto e dell'altezza della corona, mentre una cornice proveniente dal Foro nuovo¹³, simile a quelle dell'arco, conserva ancora una netta distinzione tra sopracornice e parte inferiore.

Maestranze locali dovettero lavorare alla decorazione del nuovo Foro a stretto contatto con gli artigiani provenienti da Cartagine, che lavoravano contemporaneamente sull'arco. Furono probabilmente le diverse condizioni di committenza e di destinazione dei due monumenti a determinare la differenziazione nell'impiego delle officine. Qualche anno dopo, le officine locali, che avevano assorbito a contatto con le maestranze cartaginesi tradizioni decorative di tipo urbano, prestarono la loro opera nel portico del tempio di Apollo, dove sono maggiormente visibili riduzioni e semplificazioni rispetto al modello rappresentato dalla decorazione dell'arco. Tali riduzioni sono da un lato collegabili ad un'affermazione del gusto locale, ma soprattutto sembrano suggerire una ripresa del modello da parte di maestranze non tanto meno colte, quanto condizionate dalla necessità di accelerare i processi di lavorazione per una produzione quantitativamente maggiore, in un'epoca cioè di forte sviluppo monumentale ed edilizio per la città.

In età antonina queste officine avevano già sviluppato un gusto definibile come «africano» in modo simile a quanto avviene in altri centri della provincia. I capitelli, sporadici, attribuibili a questo periodo, fanno parte di un gruppo diffuso in tutte le province africane, ben esempli-

¹¹ Ist. neg. 64.233. Altri capitelli sono stati attribuiti al portico del tempio di Apollo in G.C. PICARD, *Une témoignage sur le commerce des objets d'art dans l'Empire Romain*. «RA», 1968, p. 302, nota 1; cfr. Ist. neg. nn. 64.201, 64.204. Per un altro capitello di Mactaris con il motivo dei forellini di trapano per rendere la foglia di rivestimento v. E. VON MERCKLIN, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, p. 116, fig. 573, n. 324.

¹² N. FERCHIOU, *Architecture... cit.*, tav. 14,a, fig. a p. 78.

¹³ N. FERCHIOU *Architecture... cit.*, tav. 14,b, fig. a p. 78; B. FORTUNER, *art.cit.*, p. 165.

ficato in alcuni esemplari delle Terme di Antonino a Cartagine¹⁴. Anche a Mactaris si trovano numerosi capitelli di questa tipologia: qui si aggiunge allo schema comune anche il motivo dei caulicoli trasformati in una sorta di calice. Questo è formato dall'unione di due semifoglie frastagliate di profilo e gli spazi vuoti triangolari che separano le due foglie formano un disegno che si schematizza progressivamente nei vari esemplari, fino alla perdita del significato originario per assumere un carattere semplicemente decorativo¹⁵. In un esemplare (tav. I, 2) troviamo inoltre la variante delle elici trasformate in viticci intrecciati fra loro, che ritornerà nella città in età severiana.

Contemporaneamente compaiono nella città architravi per lo più a due fasce, con lacunare decorato nella classica forma flavia¹⁶, larga e con spazio semicircolare risparmiato per il fiore dell'abaco del capitello. Alcuni frammenti sono stati attribuiti ad un Capitolium costruito sotto Marco Aurelio nel 169¹⁷, altri provengono da edicole nel tempio di Apollo¹⁸ o nel tempio di Liber Pater¹⁹ ed altri ancora sono sporadici²⁰. I medesimi monumenti presentano anche cornici con mensole²¹, in cui

¹⁴ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 364-367, fig. 25, a-c; per la diffusione del tipo derivato v. ID., pp. 368-378.

¹⁵ I capitelli sono pubblicati in G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, tav. 39, a (lo stesso di Ist. neg. n. 64.237); P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa Romana... cit.*, fig. 30, c; ID., fig. 29, b; Ist. neg. n. 64.202; Ist. neg. n. 64.243.

¹⁶ Cfr. ad esempio i lacunari del Foro di Nerva (M. WEGNER, *Ornamente Kaiserzeitlicher Bauten Roms. Soffitten*, Köln-Gratz 1957, tav. 12, a-b) e del tempio di Vespasiano a Brescia (ID., tavv. 4, b, 5, b).

¹⁷ G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, p. 151 e ss., tav. 45, b; Ist. neg. nn. 64.1981 e 69.1982; cfr. anche G.C. PICARD, *Les campagnes de fouilles qui ont été effectués à Mactar en 1954 et 1955*, in «BCHT», 1955-56, p. 178. Il modellato delle spirali d'acanto è simile a quello di un frammento reimpiegato come pavimento nella moschea Zitouna di Tunisi (N. FERCHIOU, *Rinceaux antiques employés dans la grande mosquée de Tunis*, in «Ant. Afr.», 17, 1981, p. 151 e ss., figg. 8-9).

¹⁸ N. FERCHIOU, *Trois petits jalons dans l'histoire du rinceau animé en Proconsulaire*, in «Ant. Afr.», 13, 1979, p. 237, fig. 3: il pezzo è confrontato con un lacunare rinvenuto ad Assuras (ID., p. 237, fig. 3). Pertinente all'edicola di culto di Latona è un altro frammento: G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, tav. 11, a; ID., *Une témoignage sur le commerce... art. cit.*, p. 311, figg. 14-15.

¹⁹ G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, p. 53, tavv. 17-18, 19, 20, a-b. V. inoltre sulla decorazione del tempio A. LÉZINE, *Architecture romaine d'Afrique. Recherches et mises au point*, Tunis 1962, pp. 150-152; G.C. PICARD, *Le temple du Musée à Mactar*, in «RA», 1984, p. 22, nota 15.

²⁰ Ist. neg. nn. 64.246 e 64.203; altri frammenti sono inseriti in una fontana pubblica: Ist. neg. n. 10647; G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, tav. 21, b; v. anche ID., *La chronologie et l'évolution stylistique des monuments funéraires de Mactar*, in «BCHT», 1965-66, pp. 159-160.

²¹ Frammento pertinente al *geison* obliquo del tempio di Apollo: Ist. neg. n. 64.229;

tuttavia la funzione di queste è puramente decorativa e non tettonica, data anche la scomparsa della corona. I motivi decorativi sono simili sia nell'architrave, sia nella cornice: la preferenza è data all'*anthemion* o a varianti vegetalizzate del *kyma* lesbico continuo. Nel *kyma* ionico lo sguscio è nettamente staccato dall'ovulo e affiancato da freccette.

Devono essere infine citati tre elementi di cornice, situati nell'angolo nord-est del Foro, ancora nei pressi del luogo di impiego: essi costituivano la parte superiore di un piccolo edificio esagonale, identificato con un *ponderarium*²². Il monumento è stato datato dal Picard nel II secolo: la mancanza di qualsiasi articolazione tettonica nella cornice si può in questo caso spiegare con le sue piccole dimensioni.

È interessante notare la notevole uniformità stilistica degli elementi architettonici, connessa a quella visibile nelle province africane per tutto il II secolo²³. Infatti, riguardo alle varianti introdotte rispetto al modello urbano flavio, si può parlare, più che di variazioni locali in senso stretto, dello sviluppo di un comune gusto che possiamo chiamare «africano», il cui comune denominatore è dato soprattutto da una maggiore vegetalizzazione degli elementi canonici. Ciò sembra suggerire la presenza di officine, forse a base regionale, che indubbiamente avevano un patrimonio comune ed erano in qualche modo collegate tra loro. Una di queste, specializzata soprattutto nella decorazione di pannelli di lacunari e di fregi poteva avere sede a Mactaris, come suggerisce l'abbondanza di questo tipo di decorazioni nella città e nei dintorni²⁴.

A partire dall'età severiana si comincia ad avvertire un indebolimento della tradizione occidentale, che darà luogo, contemporaneamente, ai pri-

G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana*, art. cit., p. 38, tav. 12,b; piccolo elemento dell'edicola di Latona: ID., tav. 11,a; G.C. PICARD, *Une témoignage sur le commerce... art. cit.*, fig. 15 a p. 311; elementi pertinenti al tempio di Liber Pater: G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana*, art. cit., p. 53; A. LÉZINE, *Architecture romaine d'Afrique... op. cit.*, pp. 150-152 e recensione di G.C. PICARD, in «RA», 1964, p. 181; G.C. PICARD, *Une témoignage sur le commerce... art. cit.*, p. 311, nota 2; ID., *Le temple du Musée... art. cit.*, p. 22, nota 15. Sporadica è una cornice che orna una fontana pubblica insieme ai frammenti di lacunari di architrave: Ist. neg. n. 10647.

²² Ist. neg. n. 64.178; C. BOURGEOIS, *Archeologie de l'angle N-E du Forum de Mactar* in «BCHT», 15-16, 1979-80; pp. 8-12, figg. 2-5; G.C. PICARD, *La tholus du Forum de Mactar*, in «BCHT», 15-16, 1979-80, pp. 135-136.

²³ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 369, 377; P. GROS, *Entablements modillonaires... cit.*, pp. 459-476.

²⁴ V. G.C. PICARD, *Le temple du Musée... art. cit.*, p. 22; cfr. inoltre N. FERCHIOU, *Les vestiges du Capitole de Numlulis*, in «BSR», 52, 1984, pp. 122-123 per elementi di soffitti decorati derivati dai cartoni delle officine macaritaniche nel *capitolium* di Numlulis, presso Thugga, datato al 170 d.C.

mi influssi asiatici nei capitelli²⁵ e ad un accentuato sviluppo degli elementi di tradizione «africana» a Mactaris e nelle province africane. Nei capitelli corinzi la struttura generale della foglia a ventaglio, lo schiacciamento di volute ed elici contro l'abaco e la presenza, su alcuni esemplari sporadici²⁶, di fogliette dal contorno ogivale, talvolta aguzzo, indicano un influsso del capitello corinzio asiatico: tuttavia la struttura generale del modello occidentale, sul quale le officine si erano formate, viene abbandonata solo molto lentamente. Non essendo presenti a Mactaris capitelli di importazione asiatica, è probabile che nuovamente questo influsso esterno sia arrivato alla città tramite la mediazione di Cartagine, nel momento iniziale dell'importazione in Africa dei capitelli asiatici²⁷.

Ancora più che nei capitelli corinzi, variazioni e semplificazioni locali appaiono nei capitelli compositi, mostrando in modo evidente la formazione di uno stile decorativo sempre meno fedele al modello urbano di Roma. Queste variazioni si evidenziano soprattutto nella vegetalizzazione delle volute dell'elemento ionico: le spirali sono spesso sostituite da viticci fioriti, con rosetta centrale più o meno grande²⁸.

I capitelli compositi di colonna e di pilastro in calcare²⁹ che decoravano la palestra delle Grandi Terme di Sud-Est, datate al 199 da una dedica a Settimio Severo rinvenuta *in situ* nell'ingresso dell'edificio³⁰, pur nella fedeltà al modello urbano, presentavano numerose varianti dei motivi canonici (tav. II, 1): in particolare uno dei capitelli³¹, di pilastro, presenta l'interessante variante della vegetalizzazione della voluta, interamente coperta, anche sui lati, dalla foglia protenziale e con rosetta al centro. È interessante considerare la grande varietà nei motivi decorativi, soprattutto sul disco delle volute, in capitelli tutti contemporanei e destinati ad un unico complesso: questo ci indica con quale libertà gli

²⁵ P. PENSABENE *Decorazioni architettonica nell'Africa romana... cit.*, p. 376.

²⁶ G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, tav. 39,g; lo stesso in P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 33,e; ID., tav. 34,a.

²⁷ Per capitelli d'importazione asiatici in Africa v. esempi citati in P. PENSABENE, *Decorazioni architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 309-319.

²⁸ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, p. 378.

²⁹ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, tav. 39,a; ID., tav. 39,b; G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, tav. 39,d; N. FERCHIOU, *Architecture... cit.*, pp. 58-59, tav. 1,c; lo stesso in PENSABENE, *cit.*, tav. 39,c; FERCHIOU, *cit.*, pp. 58-59 e PENSABENE, *cit.*, tav. 40,a.

³⁰ G.C. PICARD, *Les grandes thermes orientaux à Mactar*, in «BCHT», 8, 1972, pp. 151-152; ID., *Les fouilles de Mactar (Tunisie) 1970-1973*, in «CRAI», 1974, p. 14.

³¹ Ist.neg. nn. 64.188, 64.193.

scalpellini appartenenti all'officina locale che lavorò a questo edificio potessero interpretare un modello, rispettandone soltanto la struttura di base, sostanzialmente classicistica. Vanno infine notate le particolarità dell'astragalo a perline alternate a fusarole singole sotto il *kyma* ionico dell'echino, e della mancanza del canale delle volute: si tratta evidentemente ancora di un'esigenza del gusto locale per la semplificazione e la trasformazione degli elementi canonici, la cui linea di tendenza sboccherà poi in un tipo di capitelli ionici non di molto posteriori (v. *infra*, p. 425).

Anche nelle cornici contemporanee si manifesta un'accentuazione degli elementi caratteristici della tradizione africana, che si erano lentamente sviluppati già nella produzione dell'epoca precedente. La riduzione dell'articolazione tettonica, con la progressiva scomparsa della distinzione tra sopracornice e modanature inferiori, dà origine ad una cornice con profilo ormai del tutto rettilineo, mancando corona e soffitto, e con la decorazione ridotta ad una serie di modanature sovrapposte, tutte della medesima importanza e grandezza. Continua tuttavia, fino a tutta la prima metà del III secolo, la produzione di cornici conservanti l'articolazione del soffitto e della corona, sebbene ridotti, ma solo in piccoli monumenti di carattere privato, come alcuni mausolei che sorgono nei dintorni della città³².

Nuovamente troviamo i primi esempi nella decorazione della palestra delle Grandi Terme di Sud-Est³³ (tav. II, 2), dove la cornice, in cui i motivi decorativi hanno rese leggermente diverse da un blocco all'altro come nei capitelli compositi, è priva della corona e del soffitto. Il *kyma* ionico vi presenta inoltre una variante assai interessante: la superficie della parte interna dello sguscio, ampiamente visibile dietro il piccolo ovulo, è articolata verso il margine in piccole fogliette arrotondate, in modo da dare l'impressione di una larga foglia che accoglie l'ovulo liscio³⁴. Come nei capitelli è visibile, dunque, il gusto per l'innovazione e l'accentuazione della vegetalizzazione dei motivi classici dell'officina che lavorò nell'edificio.

³² Una cornice con soffitto liscio (Ist.neg. nn. 64.264, 64.265) costituisce il coronamento del Mausoleo dei Giulii, datato dalle iscrizioni al 230-240 d.C. (G.C. PICARD, *La chronologie des monuments funéraires...cit.*, p. 159; A.M. CHAREK, *Aspects de l'évolution démographique et sociale à Mactaris aux II^e et III^e siècles ap. J.C.*, Tunis 1982, p. 89), mentre una cornice con mensole costituisce la decorazione superiore del Mausoleo Piramidale (Ist.neg. n. 64.224).

³³ Ist.neg. n. 64.187.

³⁴ Conosciamo un esempio di vegetalizzazione del *kyma* ionico a Roma in età flavia: in una cornice del tempio di Vespasiano gli sgusci sono trasformati in foglie suddivise in piccoli lobi (C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdécoration Roms*, Wien 1971, tav. 45,1).

Si può forse parlare per la decorazione di queste terme severiane della creazione di cartoni originali, eseguiti però con una certa fretta da maestranze numerose e varie. Ci si può dunque chiedere nuovamente per quest'epoca quali fossero le modalità di introduzione di questi modelli nella città: si tratta di maestranze venute da fuori o, come è più probabile, di cartoni esterni copiati dai successori degli scalpellini che abbiamo visto operare a Mactaris nel periodo precedente? e da dove tali cartoni provenivano? Ancora andrebbe indagato il problema delle committenze: è possibile che una committenza pubblica abbia permesso di usufruire di maestranze specializzate di maggiore prestigio, o almeno di una collaborazione esterna. È certo comunque che, come vedremo, il modello fornito da questa decorazione fu ripreso anche in seguito a Mactaris.

Al santuario di Saturno, databile al 210, sono pertinenti otto capitelli corinzi di colonna e uno di pilastro³⁵ di struttura ancora classicistica, in cui ritroviamo il motivo delle elici trasformate in viticci intrecciati, già visto a Mactaris³⁶. Le maestranze locali continuano ad essere identificabili in un certo appiattimento nella lavorazione e soprattutto in una certa vegetalizzazione dei motivi decorativi, secondo quella che possiamo ormai definire la tradizione africana. Si conosce anche un esemplare a foglie lisce³⁷, mancante dell'intaglio dei particolari negli elementi vegetali, probabilmente a causa di motivi contingenti legati alla sua collocazione nell'ambito dell'edificio. Sempre al santuario appartengono sei elementi di cornice³⁸, sempre prive di soffitto e corona, in cui l'astragalo è di dimensioni maggiori dei dentelli.

L'officina che lavorò a questo secondo monumento sembra più tradizionalista di quella che una decina di anni prima aveva elaborato la decorazione delle terme: pur accogliendone alcune innovazioni è infatti priva di un accentuato gusto per la novità.

Anche un frammento di cornice d'angolo, attualmente nella cosiddetta piazza severiana a nord dell'arco di Traiano, purtroppo non in buone condizioni di conservazione, sembra ispirato alle cornici delle terme, ma respingendone le innovazioni più audaci: presenta infatti la medesima successione di modanature, ma conserva i tradizionali dentelli a concludere inferiormente la cornice e manca nel *kyma* ionico, pur molto simile, della foglia all'interno dello sguscio.

³⁵ G.C. PICARD, *Le temple du Musée... art.cit.*, p. 20, fig. 9 a p. 21 per il capitello e pp. 21, 28 per le fasi costruttive del santuario.

³⁶ V. *supra*, p. 420.

³⁷ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 41,a.

³⁸ Ist.neg. n. 64.251; G.C. PICARD, *Le temple du Musée... art.cit.*, pp. 21-22, fig. 10.

Altri piccoli frammenti, attualmente nelle Grandi Terme di Sud-Est, presentano invece un'ulteriore riduzione nel numero delle modanature, che può essere però dovuta alle piccole dimensioni e alla loro funzione di decorazione probabilmente non inserita in un ordine architettonico.

La cornice ancora *in situ* a metà altezza sull'arco di Bab el-Ain³⁹ (tav. III, 1) sembra ancora rappresentare un ritorno a forme più antiche: l'astragalo torna ad assumere dimensioni proporzionalmente minori rispetto alle altre modanature, il *kyma* ionico presenta gli sgusci ravvicinati all'ovulo e che tendono a circondarlo completamente, i dentelli sono disposti di taglio; questi due ultimi elementi potrebbero anche costituire una ripresa di motivi dalle trabeazioni puniche, con ovuli che tendono a non distinguere un sotto e un sopra, e dentelli stretti e ravvicinati, come avviene nel momento in cui la tradizione classica comincia a perdersi e gli scalpellini tendono ad ispirarsi ai monumenti del passato della città.

Come già accennato, troviamo invece un ulteriore passo nella tendenza ad eliminare e trasformare gli elementi canonici a favore di una maggiore vegetalizzazione, in alcuni capitelli ionici privi di abaco e di canale delle volute e con l'echino interamente occupato da elementi vegetali. Due di questi⁴⁰, sporadici, presentano ancora nella zona sottostante all'echino una decorazione con motivi classici, che li accomuna con esemplari di Timgad⁴¹. In tutti gli esemplari⁴² la decorazione dell'echino è costituita da due steli ricoperti di foglie che si avvolgono a spirale e terminano con rosette o con altri elementi vegetali, uniti al centro da un balteo a fascia; altri due steli si avvolgono in due identiche spirali sul disco delle volute. Il disegno sarà ripreso nella città ancora in età bizantina, ed è simile a quello visibile in un capitello composito con acanto spinoso⁴³ proveniente dalla palestra delle Grandi Terme di Sud-Est, che il Lézine considera contemporaneo alla costruzione delle Terme, ma probabilmente non appartiene alla loro decorazione originaria.

³⁹ L'arco costituisce la porta di ingresso alla città da nord ed è stato variamente datato tra l'età severiana e quella tetrarchica (N. FERCHIOU, *Architecture... cit.*, p. 8; G.C. PICARD, *La démographie de Mactar*, in *Acta of the 5th Internazionale Congress of Greek and Latin Epigraphy*, Oxford 1971, p. 279) e da ultimo al III sec. d.C. (G.C. PICARD, *Le temple du Musée... art.cit.*, p. 13, nota 3).

⁴⁰ A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, pp. 161, 167, ph. 110, E; ph. 111, F: lo stesso in P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 54,c.

⁴¹ A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 164, ph. 117, 119-121.

⁴² A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, ph. 98-100, a; ph. 104-106, C; ph. 107-109, D; P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 54,f.

⁴³ A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 168; N. FERCHIOU, *Un petit monument de Mididi: temple ou mausolée*, «Ant. Afr.», 21, 1985, p. 168; fig. 13, a p. 170.

In un esemplare in particolare⁴⁴ (tav. III, 2), inoltre, il motivo sottostante all'echino consiste nella modificazione di un *kyma* ionico per mezzo della trasformazione degli ovuli in foglie trilobate. In un blocco che doveva costituire il coronamento di un piccolo monumento funerario⁴⁵, attualmente conservato nel Museo, la cornice comprende un *kyma* ionico che, per il motivo dell'ovulo sostituito da una foglia frastagliata, ricorda quello del capitello. Sul lato anteriore del blocco, una sorta di frontoncino reca un rilievo con al centro una testa la cui capigliatura è trasformata in foglie d'acanto, secondo un motivo che si ritrova a Roma, in un fregio proveniente dal tempio del Sole di Aureliano⁴⁶.

I capitelli di questo gruppo, conosciuti in altri centri, presentano tutti almeno un motivo classico, e in nessuno di essi la vegetalizzazione si spinge fino a questo punto. Pertanto i capitelli di Mactaris sono da porre alla fine dell'evoluzione relativa del tipo individuata dal Lézine. Il medesimo autore li data, come già detto, al III secolo d.C.⁴⁷, e certamente alcuni, pertinenti al ciborio per l'altare della Basilica impiantata nelle Terme Ovest, non possono essere posteriori all'epoca in cui furono reimpiegati⁴⁸, cioè nel IV secolo: una tale datazione «alta» non deve tuttavia stupire, poiché è probabile che per le loro piccole dimensioni questi capitelli fossero stati originariamente impiegati soprattutto in ambito privato.

La relativa abbondanza nella città di capitelli di questo tipo rispetto a quelli degli altri centri, come Haidra e Thugga⁴⁹, e la loro maggiore distanza dal capitello ionico classico, per la presenza di motivi che ritornano anche in altri elementi architettonici di Mactaris inducono a pensare ad una continuazione, ancora nel pieno III secolo, delle officine che avevano sviluppato una tradizione decorativa locale nella palestra delle Grandi Terme di Sud-Est.

⁴⁴ A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 160, ph. 101-103, B; P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 54, d-e.

⁴⁵ Ist.neg. n. 64.252.

⁴⁶ J.M.C. TOYNBEE, J.B. WARD PERKINS, *Peopled Scrolls: a Hellenistic Motif in Imperial Art.*, in «BSR», 18, 1950, p. 22, tav. 11,3.

⁴⁷ A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 167.

⁴⁸ Cfr. però N. DUVAL, P.A. FEVRIER, *Le decor des monuments chrétiens d'Afrique (Algerie, Tunisie)*, in *Acta del VIII Congreso Internacional de Arqueologia Cristiana*, 1972, p. 40: secondo gli autori tali capitelli sono sempre stati impiegati in basiliche o in case tarde e nulla proverebbe che essi siano di reimpiego: i capitelli del ciborio sono tuttavia di misure leggermente diverse tra loro, come nota il LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 160.

⁴⁹ A. LÉZINE, *Carthage - Utique... cit.*, pp. 159-168.

Sempre nel corso del III secolo inizia una maggiore frequenza nell'impiego dei capitelli a foglie lisce nelle province africane⁵⁰, il cui uso può inizialmente essere stato determinato da esigenze di risparmio, ma che in seguito, spesso trasformati con l'introduzione di varianti libere, o schematizzati e impoveriti, diverranno una produzione autonoma.

Le trasformazioni nella decorazione architettonica africana, che con il III secolo vede una frammentazione in tante tradizioni locali svincolate dalla fedeltà ai modelli urbani, devono essere collegate ad un mutamento nella situazione economica. Nelle città africane si vive un periodo di stagnazione in cui non si costruiscono nuovi edifici pubblici, senza comunque che si abbia riduzione o degrado dello spazio urbano, che continua a vivere del patrimonio del passato. Si forma pertanto una committenza meno esigente, di carattere soprattutto privato, che si rivolge ormai alle maestranze locali, ispirate dai modelli di importazione e dai precedenti monumenti della zona⁵¹.

La situazione di stagnazione si protrae fino alla metà del V secolo: nel corso di questo periodo la città vede solo piccoli rimaneggiamenti e restauri, mentre luoghi di culto cristiani si installano in alcuni edifici pubblici, quali templi e terme, queste ultime ormai inutilizzabili in seguito alla distruzione dell'acquedotto⁵². Tuttavia questi mutamenti di funzione sembrano dovuti più che ad un netto decadimento economico, alla trasformazione dello spazio urbano della città in seguito alla cristianizzazione: la chiesa usa i monumenti antichi, ormai privi di significato per la città, non solo per mancanza di denaro, ma per ancorarsi attraverso questi al passato. Probabilmente è questo il motivo che spinge anche al reimpiego degli elementi architettonici.

Sembra comunque che le officine di cui abbiamo seguito l'attività fino alla fine del III secolo, non producono successivamente manufatti architettonici, la cui domanda evidentemente scarseggia.

La tradizione locale non dovette però scomparire del tutto a Mactaris, se in età bizantina vi troviamo ancora officine che rielaborano il nuovo modello di capitello, di importazione costantinopolitana, introducendo-

⁵⁰ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 387-394 e per i capitelli a foglie lisce di Mactaris nota 317, figg. 41,a, 43,a,c, 44,a, 50,c-d e G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, tav. 39, c.

⁵¹ Y. THEBERT, *L'évolution urbaine... cit.*, p. 119; v. anche P. BROWN, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, (ed.it.), Torino 1974, pp. 29-30.

⁵² G.C. PICARD, *Civitas Mactaritana, art. cit.*, p. 128 e ss.; N. DUVAL, *Les églises à deux absides*, II, Paris 1973, pp. 119-153; C. BOURGEOIS, *Les eaux de Mactaris (Tunisie)*, in «Karthago», 17, 1976, p. 185 e ss.

vi motivi e particolari decorativi propri della tradizione locale e che potevano essere copiati dai monumenti del passato⁵³.

A Mactaris si trovano infatti numerosi capitelli corinzi e compositi, tutti sporadici (tav. IV, 1), con l'acanto del tipo bizantino dentellato, di origine costantinopolitana e visibile nella colonna di Marciano e nella Porta d'Oro⁵⁴. L'acanto e la zona ionica del capitello subiscono l'introduzione di piccoli particolari decorativi, riduzioni e modificazioni più o meno accentuate, nella direzione di un recupero delle caratteristiche della tradizione africana.

In due esemplari identici di capitelli compositi⁵⁵ (tav. IV, 2) è presente un'estrema libertà nella trattazione dell'elemento ionico: l'astragalo è ingrandito fino ad assumere le stesse dimensioni del *kyma* ionico, mentre questo presenta ovuli sferici contenuti in sgusci che ne seguono fedelmente il contorno, non separati da freccette e privi di distinzione tra sopra e sotto. Un confronto molto simile si trova in un capitello di Cartagine, sporadico⁵⁶.

In un altro esempio composito⁵⁷, sempre sporadico, la zona ionica è interamente vegetalizzata: il motivo è chiaramente ripreso da altri capitelli di Mactaris di cui abbiamo parlato. Tuttavia vi si manifestano talune incomprensioni, come nell'insolita direzione da sotto in su dell'avvolgimento delle spirali e nel balteo che, invece di unire le due spirali contrapposte al centro dell'echino, inorganicamente si sovrappone appena ai loro margini. Si tratta evidentemente dell'imitazione di un modello presente nella città e corrispondente al gusto locale, ma con le tipiche incomprensioni dovute all'interruzione di una tradizione. Il medesimo motivo, con lo stesso acanto a lunghe e strette fogliette a sezione angolare,

⁵³ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 405-409.

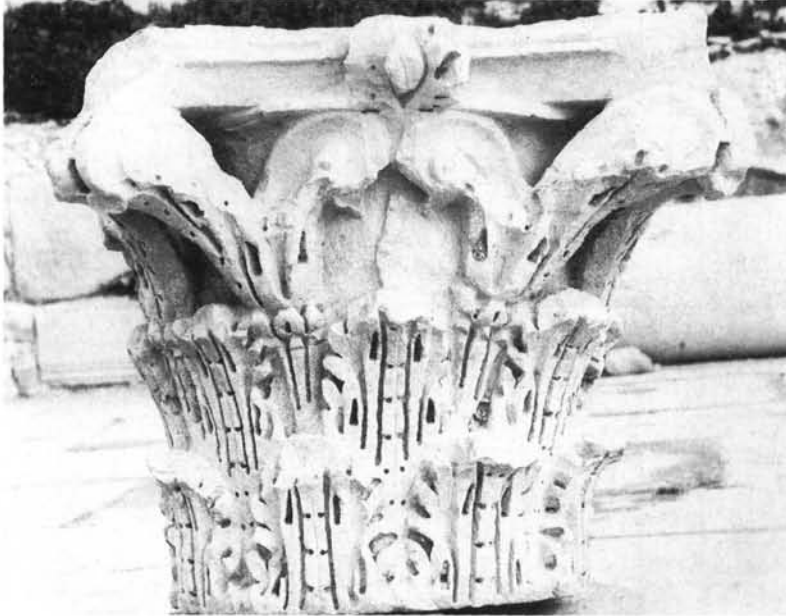
⁵⁴ R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien. Beiträge zur einer Geschichte des Spätantiken in Östen vom VI Jahrhundert*, Berlin - Leipzig 1936, p. 47 e ss., tav. 11, 156; W.E. BETSCH, *The History, Production and distribution of the Late Antique Capital in Constantinople*, Ann Arbor 1979, p. 193 e ss., fig. 137; cfr. anche J. KRAMER, V. PESCHOW, F.W. DEICHMANN, *Corpus der Kapitelle der kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981, nn. 360-363, 558, ecc.

⁵⁵ P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 49,a; Ist.neg. n. 64.250.

⁵⁶ N. FERCHIOU, *Une carrière régionale en Afrique: pierre de Keddell*, in «MDAI(R)», 83, 1976, p. 390, tav. 126,1. A Segermes è inoltre presente un capitello con acanto di imitazione bizantina con un simile motivo sulle spirali delle volute (P. PENSABENE, *Decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, p. 406-408, tav. 50,a, con didascalia errata).

⁵⁷ Ist. neg. n. 64.244.

Tavola I



1: Capitello corinzio probabilmente pertinente al foro traiano (foto P.P.).



2: Capitello corinzio, giardini del Museo (foto P.P.).

Tavola II



1: Capitello composto di pilastro nella palestra delle Grandi Terme di Sud-Est (foto P.P.).



2: Cornice della palestra delle Grandi Terme di Sud-Est (foto P.P.).

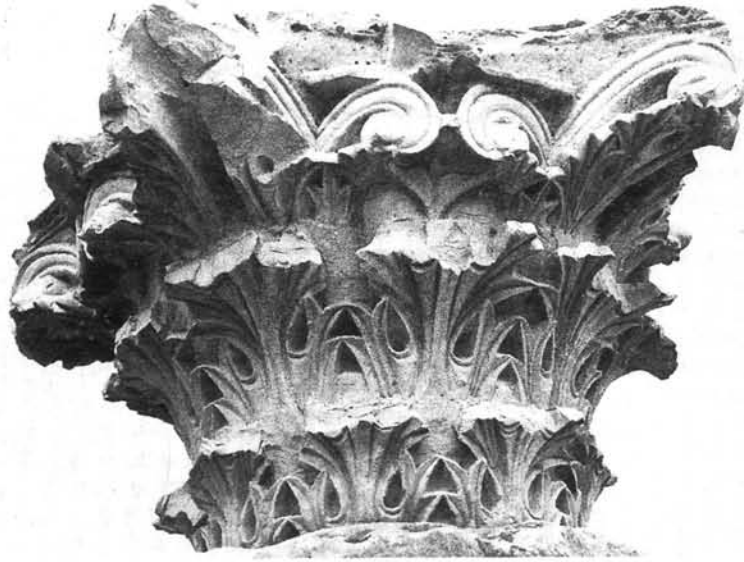


1: Cornice di imposta del fornice dell'arco di Bab el-Ain (foto P.P.).



2: Capitello ionico senza abaco, nelle Terme Ovest (foto P.P.).

Tavola IV



1: Capitello corinzio con acanto dentellato, giardini del Museo (foto P.P.).



2: Capitello composito con acanto dentellato, giardini del Museo (foto P.P.).

si ritrova in una mensola⁵⁸, pure sporadica, del tipo presente nelle chiese africane: mensola e capitello potrebbero aver fatto parte della decorazione di uno dei numerosi edifici cristiani della città.

Il notevole numero di questi capitelli locali di imitazione bizantina, induce a credere alla presenza di una nuova officina nella città, caratterizzata da forme in genere abbastanza fedeli all'acanto bizantino e contemporaneamente, in alcuni esemplari, da una vivace rielaborazione originale, che traeva spunto dalle realizzazioni della tradizione locale. Lo stretto confronto di un esemplare di Mactaris con il capitello di Cartagine ripropone il problema dell'influsso del capoluogo nella formazione delle nuove officine. È possibile che sia avvenuta l'importazione di un modello a cui poi delle maestranze locali, forse inizialmente non specializzate nella decorazione architettonica, seppero ispirarsi.

In età bizantina conosciamo nella città la costruzione di due fortini bizantini e delle basiliche del vescovo Rutilius e di Hildeguns, con annesso battistero⁵⁹, a cui era forse destinata la produzione delle nuove officine. Sembra che ciò testimoni una certa rifioritura della città dopo la vittoria bizantina sui Vandali e una certa prosperità economica, anche se, come in altre città africane, la vita cittadina e lo spazio urbano erano stati diversamente organizzati in funzione della trasformazione da città tradizionale a città cristiana⁶⁰.

⁵⁸ Ist. neg. n. 64.257.59. Per elementi architettonici paleocristiani provenienti forse da un'officina di Tebessa v. N. DUVAL, P.A. FEVRIER, *Le décor des monuments chrétiens... cit.*, pp. 43-44; v. anche J. CHRISTERN, *Das frühchristliche Pilgerheiligtum von Tebessa*, Wiesbaden 1976, tavv. 48-50.

⁵⁹ Per i fortini v. G.C. PICARD, *Les grandes thermes... cit.*, p. 153; B. FOURTUNER, *art. cit.*, pp. 159-168 e cfr. Y. THEBERT, *L'évolution urbaine... cit.*, pp. 115-116; per le basiliche cristiane cfr. nota 52.

⁶⁰ Y. THEBERT, *L'évolution urbaine... cit.*, p. 116 e ss.

Patrizio Pensabene

Architettura e decorazione architettonica
nell'Africa Romana: osservazioni

Può certamente affermarsi che nell'Africa romana esistono tipi edilizi ed elementi della decorazione architettonica che, al di là degli influssi occidentali od orientali, o delle sussistenze o riprese di tradizioni puniche, possono definirsi africani. Un quadro circostanziato sull'architettura africana del periodo imperiale è però reso difficile dalla scarsità di studi sistematici sulle singole città e dalla mancanza di conoscenze sulla storia dell'architettura di Cartagine. Tuttavia di essa sono noti due complessi monumentali, le Terme di Antonino e la Basilica orientale della Byrsa¹: di conseguenza, pur mancando ancora una storia della produzione architettonica in Africa, si ha qualche indizio di quali fossero i modelli a disposizione delle maestranze che si erano formate a Cartagine, le quali certamente devono aver esercitato un grosso ruolo in Africa.

Per la nostra ricerca è risultato molto importante ripercorrere la storia degli studi sui rapporti tra l'architettura di Roma, e più in generale dell'Italia e delle province occidentali, con l'architettura pubblica e monumentale delle città africane durante il II e la prima metà del III secolo d.C., che, secondo noi, costituiscono il periodo di maggiore relazione politica, sociale e artistica tra Roma e l'Africa, anche se i rapporti economici e culturali si prolungano oltre questo periodo. L'epoca che va da Traiano a Gordiano III circa, è caratterizzata da una precisa adesione della classe dirigente africana ai modelli ideologici e propagandistici di Roma, espressi attraverso un'architettura monumentale la cui più tipica manifestazione era rappresentata dal foro colonnato con i relativi edifici annessi (tempio, basilica, curia), dagli archi celebrativi, dalle terme, dai mercati e dagli edifici di spettacolo. E' noto inoltre il ruolo di alcune città come specifici centri di diffusione delle modalità della civiltà romana, quali Thamugadi, fondata nel 100 come colonia di veterani militari, o il vicino campo militare permanente della terza legione di Lambaesis: questi certamente non ebbero solo una funzione strategica e militare, ma furono anche portatori di messaggi ideologici e propagandisti-

¹ A. LEZINE, *Carthage - Utique. Etudes d'architecture et d'urbanisme*, Paris 1968; P. GROS, *Byrsa III. La basilique orientale et ses abords*, Rome 1985.

ci, affidati all'impianto urbanistico e ai tipi dell'edilizia monumentale, compresi gli aspetti decorativi, come è visibile ad esempio a Thamugadi, fin dagli inizi, nell'arco «di Traiano» e nei colonnati lungo le due vie principali, con capitelli corinzi immediatamente riferibili a modelli urbani.

È però necessario nuovamente enfatizzare il ruolo che di certo ebbe Cartagine nella diffusione dei modelli dell'architettura e dell'arte ufficiale nelle province africane, soprattutto per il fatto che in essa si formarono architetti e maestranze in grado di eseguire lavori anche in altre città e di influenzarne le relative officine: si tratta ovviamente di lavori dipendenti dai vari programmi urbanistici ed edilizi dovuti alle iniziative municipali e all'evergetismo imperiale o delle classi dirigenti locali. Recentemente sono stati messi in evidenza gli imponenti lavori edilizi avvenuti a Cartagine in età antonina (soprattutto intorno al 150-170 d.C.), a seguito del grande incendio del Foro scoppiato, come ha ricostruito il Gros², intorno al 150 d.C.: non furono allora restaurati soltanto il Foro e gli edifici distrutti dal fuoco, ma vennero innalzati nuovi monumenti, dovuti in una buona parte anche alla munificenza imperiale. Ciò spiega il massiccio uso nelle Terme di Antonino, nel Teatro e nella Basilica della Byrsa del marmo dalle cave imperiali del Proconneso (anche di Pentelico nei capitelli della Basilica)³, che è un fatto eccezionale proprio in questo periodo, e la presenza di modelli architettonici, anche nella decorazione, direttamente dipendenti dall'architettura ufficiale: basti pensare alle stesse Terme di Antonino, con un'organizzazione assiale secondo il tipo delle terme imperiali, o alla Basilica: questa è a tre navate e con due ordini sovrapposti di colonne corinzie e composite con capitelli e trabeazione direttamente dipendenti da prototipi di Roma di tradizione tardo-flavia (confronti diretti per i capitelli sono con la Villa Adriana e con il Capitolium di Ostia); essa si pone sull'asse del decumano massimo, con una chiara funzione prospettica monumentale e di ristrutturazione urbanistica che le deriva dalla posizione, insieme con il nuovo foro (*Platea Nova*), sulla sommità della Byrsa. Pur non essendo stato possibile per ragioni strutturali, come ha rilevato il Gros,⁴ restituire due absidi alle estremità dei lati corti, l'organizzazione interna, le sue grandiose dimensioni⁵ e l'elevato monumentale, ci assicurano della sua derivazione dall'architettura ufficiale.

² P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 141 e ss.

³ P. GROS, *Byrsa III... cit.*, pp. 110-111.

⁴ P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 63 e ss.

⁵ Larg. tot. interna m. 43,36; lung. tot. interna m. 83, 28; superficie di m² 3611, cioè la più vasta sala eretta nell'Africa romana senza sostegni. Il fatto che la metà della lar-

Non potendo affrontare qui una disanima di tutti i tipi edilizi adottati nelle città africane, ma volendo nello stesso tempo mettere in rilievo il significato dell'impatto dell'architettura imperiale di Roma sulle tradizioni locali africane, dovuto a precise cause storiche, abbiamo scelto a livello esemplificativo di commentare brevemente la tipologia templare: questa infatti, per i significati religiosi e spesso politici inerenti, può ben illustrare il rapporto dialettico che si instaura nelle città africane tra le tradizioni architettoniche locali e quelle romane, permettendoci di mettere in risalto anche quantitativamente le innovazioni che caratterizzano la civiltà urbana africana soprattutto a partire dal II secolo d.C. E' questo infatti il periodo in cui i culti acquistano ormai un carattere romano e ad essi prevalentemente si accompagnano templi che hanno alla base il tipo romano-italico. Ma è anche vero che il fenomeno di romanizzazione della forma degli edifici di culto non riguardò tutti i templi africani: infatti l'assimilazione delle divinità romane a quelle puniche precedentemente venerate, come Baal, Tanit, Eshmun, permise in qualche modo la conservazione di molte forme più antiche, come mostrano santuari dedicati a Saturno e a Caelestis, costituiti solo da recinti scoperti, o templi romano-italici inseriti al centro o nel fondo di corti scoperte, in modo analogo ai templi orientali⁶.

Un buon esempio è costituito dal tempio di Cerere a Thuburbo Maius, con una piccola aula di culto senza podio che si apre su uno dei lati del recinto, ma sporgendo all'esterno di esso, con una tipologia che ricorda i templi romano-punici di Nora in Sardegna e di Lixus in Mauritania Tingitana⁷. Citiamo ancora una particolare forma di santuario, probabilmente di origine punica, costituita da più celle che si affacciano da un'unica piattaforma sul fondo di una corte quadrangolare, come è visibile a Thugga⁸, nella Proconsolare, e ancora a Banasa, a Sala e a

ghezza della navata centrale sia sorretta dalle sale a volta sotterranee esclude la presenza di un muro curvo alle estremità e quindi non dovevano esservi le absidi. Esiste però il problema, non ancora risolto esaurientemente del raccordo tra le file di colonne che dividevano le navate e i muri nord e sud; cfr. P. GROS, *Byrsa III.... cit.*, pp. 66-67.

⁶ Cfr. più ampiamente M. LEGLAY, *Saturne africain. Histoire, monuments*, Paris 1961-1966; P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa romana. Enciclopedia classica*, 7, Torino 1970, pp. 116 e ss; cfr. R. CAGNAT, P. GAUCKLER, *Monuments historiques de la Tunisie. I. Les temples païens*, Paris 1898.

⁷ A. LEZINE, *Architecture romaine d'Afrique. Recherches et mises au point*, Tunis 1962, pp. 99, fig. 35; A. BOETHIUS, J.B. WARD PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture*, London 1970, p. 491, fig. 187,a.

⁸ Con corte porticata e cinque celle, di cui la centrale più grande e absidata, e con cavea teatrale sul lato opposto della corte: sembra che il complesso sia da identificare con il tempio di Liber Pater e che la cavea servisse per le cerimonie di culto: C. POINSSOT, *Les*

Thamusida nella Mauretania Tingitana. A questi va aggiunto il tempio B di Volubilis, costituito quasi esclusivamente da una grande corte porticata su tre lati e da una serie di altari lungo il lato orientale privo di portico⁹.

I templi prevalenti con il periodo imperiale avanzato sono tuttavia quelli con ampio pronao e la parete di fondo appoggiata al muro di recinzione della piazza, su alto podio e con larga scalinata di accesso. Spesso erano pseudo-peripteri, come i tre templi del *Capitolium* di Sufetula (Fig. 1), o altri templi che presentavano in stucco pilastri sui fianchi esterni, così nei *Capitolia* di Thugga e probabilmente di Thurburbo Maius; più rari erano i peripteri, noti ad esempio dal tempio di Caelestis a Thugga e dal *Capitolium* di Cirta, mentre a Thamugadi (Fig. 2) vi era certamente un *capitolium* periptero *sine postico*, lo stesso a Gigthis, dove il tempio A pare possa identificarsi ancora con un *capitolium* (Fig. 3). Abbastanza comune è l'uso del pronao tetrastilo, con l'aggiunta di altre colonne sui fianchi, come è visibile nei *Capitolia* di Thugga e di Volubilis, pur non mancando *capitolia* esastili, così a Gigthis, Thurburbo Maius, Thamugadi, Gemila.

È evidente il richiamo con Roma e l'Italia, anche per particolari soluzioni architettoniche, come nel caso del *Capitolium* di Thugga, dove i vani interni del podio, divisi in tre navate da due muri paralleli, richiamano analoga soluzione del tempio di Roma e Augusto a Ostia, o ancora nei *Capitolia* di Gigthis (Fig. 3) e Sabratha (Fig. 4), con gli accessi al podio costituiti da scale strette ai lati della fronte, in modo da lasciare davanti al pronao una larga piattaforma, analogamente al tempio del divo Giulio del Foro Romano e al *Capitolium* di Pompei¹⁰; anche la forma

ruines de Dhougga, Tunis 1958, da vedere anche per il ruolo della famiglia Gabinia nella munificenza pubblica. Va rilevata la non infrequente presenza nel Nord-Africa di templi con tre celle da non confondere con *capitolia*: a Thugga stessa il tempio di Mercurio è costituito da una cella rettangolare fiancheggiata da altre due semicircolari, mentre il piccolo tempio di Tellus, del 261 d.C. è formato da una corte colonnata su uno dei cui lati vi è una cella a tre nicchie fiancheggiata da celle più piccole absidate; nella stessa città il tempio di Saturno del 195 d.C. consiste in tre celle che occupano l'intera larghezza di una corte, senza scale d'accesso. A Bulla Regia nel tempio di Apollo, a Thamugadi, nel tempio di Saturno, ad Ammaedara, ancora nel tempio di Saturno, e a Henchir Khima in un tempio non identificato ritornano le tre celle, la cui origine è da ricercare dunque nel Mediterraneo orientale o nell'ambiente punico e non nella tradizione romana, anche se, come vedremo, elementi decorativi dell'alzato con colonne corinzie derivano invece da questa: cfr. I.M. BARTON, *Capitoline Temples in Italy and the Provinces (especially Africa)*, in *ANRW*, p. 273.

⁹ H. MORESTIN, *Le temple B de Volubilis*, Paris 1980.

¹⁰ P. ROMANELLI, *Topografia... cit.*, p. 117.

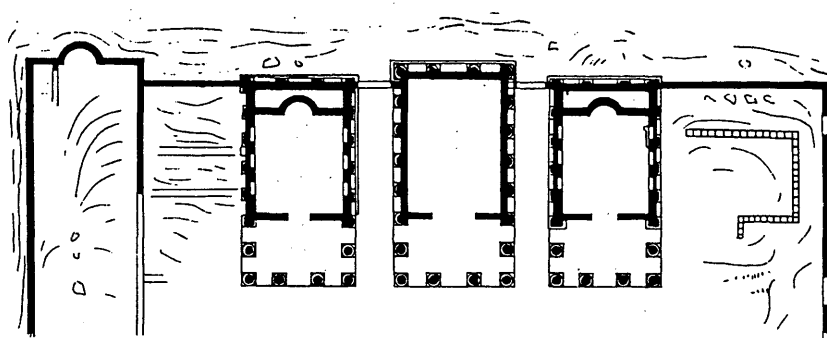


Fig. 1: Sufetula, Capitolium (dal Merlin).

pseudo-periptera, ma non con l'uso di semicolonne, bensì di lesene ad articolare le pareti esterne della cella è ugualmente ben attestata a Roma e altrove, come mostra il tempio della Magna Mater sul Palatino, di cui uno dei rilievi di Villa Medici mostra chiaramente l'articolazione in lesene dei fianchi.

Ciò che tuttavia sorprende è il fatto che questa adesione ai modelli templari di Roma non è mai pedissequa, non potendosi quasi in alcun caso parlare di banali imitazioni e di uniformità di tipi: basti citare il noto *Capitolium* di Sufetula¹¹ formato da tre templi isolati prostili e tetrastili (Fig. 1), di cui quello centrale, pseudo-periptero con semicolonne, era accessibile soltanto attraverso le piattaforme davanti ai due templi laterali, pure pseudo-peripteri ma con lesene sostituenti le semicolonne; l'unico confronto per la disposizione con tre templi separati è con il *Capitolium* di Belo nella Betica, ma non può certo dimenticarsi il fatto che proprio nell'Africa romana vi è una lunga tradizione di santuari costituiti, come si è detto, da più celle accostate¹². Proprio i *capitolia* offro-

¹¹ P. ROMANELLI, *Topografia... cit.*, pp. 120.122; N. DUVAL, F. BARAT, *Les ruines de Sufetula - Sbeitla*, Tunis 1973, p. 23 e ss.: il *Capitolium* è probabilmente della stessa data del Foro, la cui porta di accesso porta una dedica ad Antonino Pio; va ancora rilevato che il tempio centrale presenta colonne con capitelli composti, mentre i due laterali capitelli corinzi.

¹² V. nota 8.

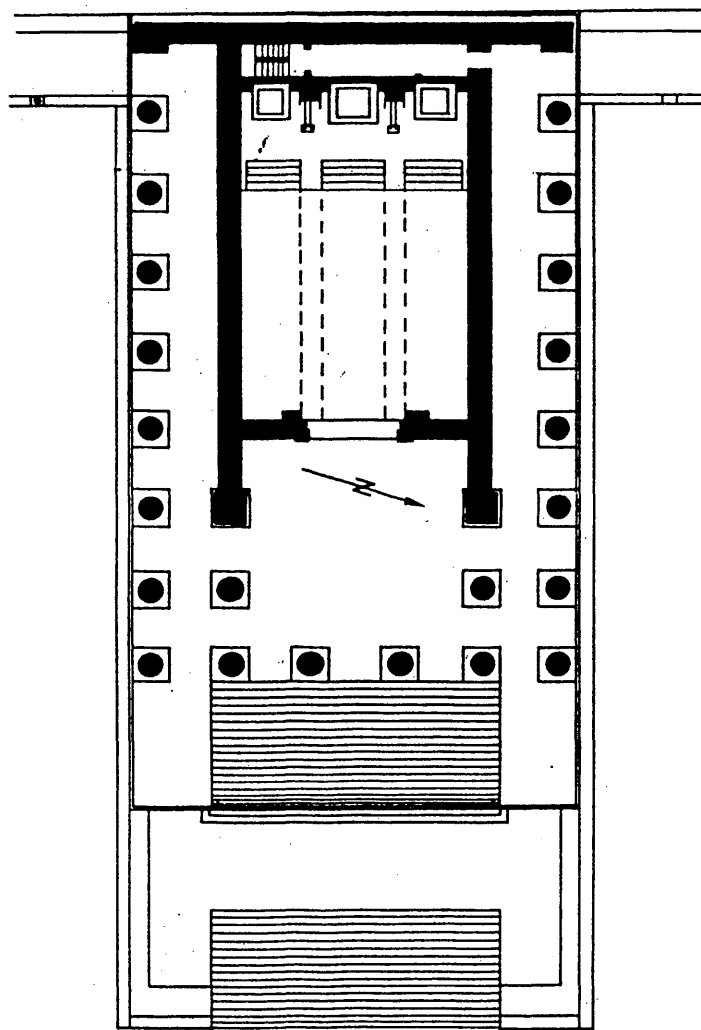
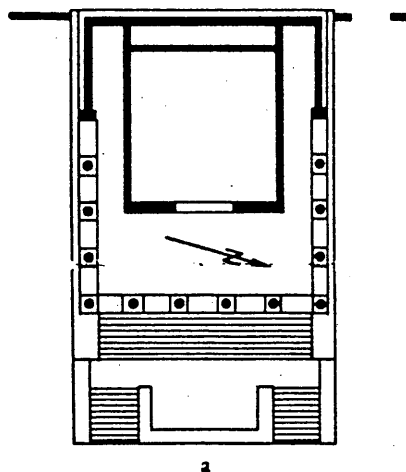


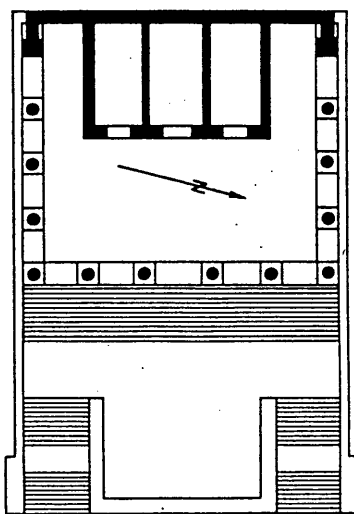
Fig. 2: Thamugadi, Capitolium (dal Cagnat e Ballu).

no una varietà di forme notevoli, con piante sia molto semplificate, come in quelli di Thugga e di Thamugadi, a cella unica, sia articolate in navate, ad esempio nel *Capitolium* di Gemila, con la cella suddivisa da due file di colonne, sia con due celle contigue, ad esempio a Lambaesis (Fig. 5), dove ciascuna di esse ha fronte tetrastila, in modo da formare



a

Fig. 3: Gigthis, Capitolium (dal Constans).



b

Fig. 4: Sabratha, Capitolium (dal Bartoccini).

un'unica fronte ottastila¹³. Nelle celle dei *capitolia* non vi è quasi mai, inoltre, una distinzione netta in tre vani senza comunicazione tra loro, eccetto forse a Thibilis, mentre si riscontra l'articolazione della parete di fondo in tre edicole o nicchie (Thamugadi, Thuburbo Maius).

Gli ordini architettonici impiegati nei *capitolia* sono quasi sempre corinzi, con capitelli e trabeazioni piuttosto uniformi, che si riallacciano a tipi di Roma di tradizione flavia noti in Africa probabilmente attraverso la mediazione di Cartagine. Ma anche a questo proposito una particolarità africana si rileva nel fatto che viene usato l'ordine composito nel tempio centrale del *Capitolium* di Sufetula e in quello di Thibilis (Fig. 6), in quanto normalmente nell'architettura romana della capitale e delle province occidentali i capitelli compositi non sono mai usati nei templi, bensì nei portici e negli archi.

Queste osservazioni non riguardano soltanto i *capitolia* o i templi nella tradizione romano-italica, ben-

¹³ Cfr. più ampiamente sui *capitolia* africani I.M. BARTON, in *ANRW*, cit., p. 274 e ss., da vedere anche per le differenze di dimensioni tra i singoli *capitolia* africani.

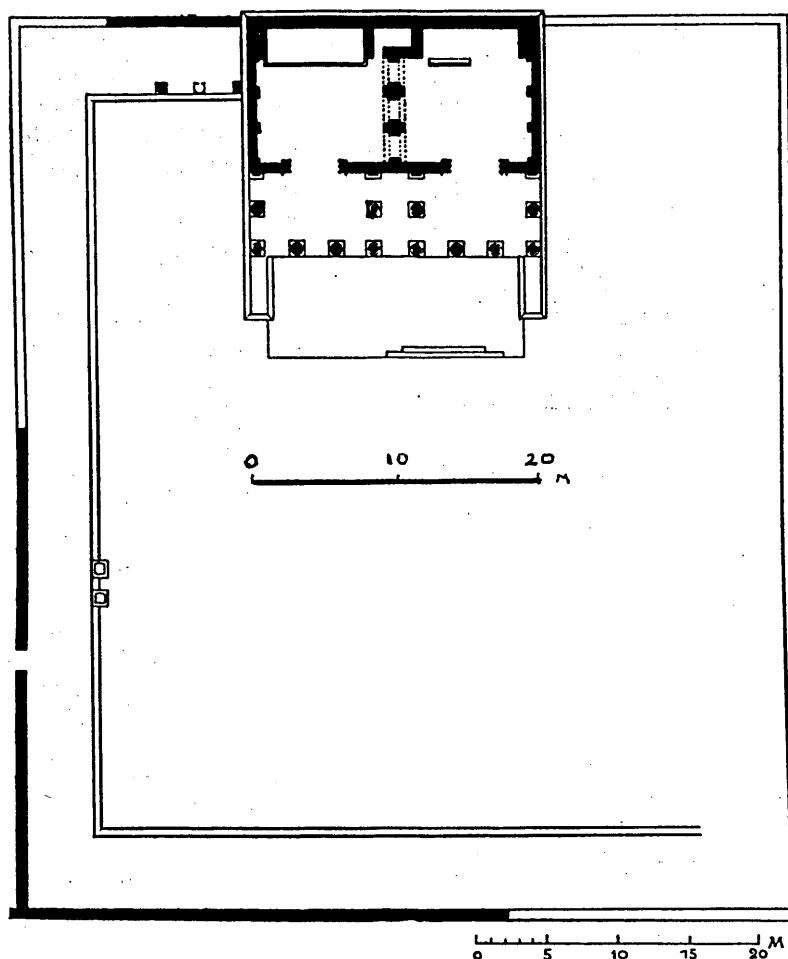


Fig. 5: Lambaesis, Capitulum (dal Gsell).

sì quasi tutta l'architettura monumentale dal periodo di Traiano a quello dei Severi: infatti, anche se nella pianta dei templi il conservatorismo religioso ha permesso il mantenersi di tradizioni puniche più antiche, i capitelli e le trabeazioni sono sempre fedeli allo stile architettonico occidentale, ed è questo il fenomeno che più colpisce nello studio sulla decorazione architettonica del Nord-Africa di questo periodo. Tuttavia i par-

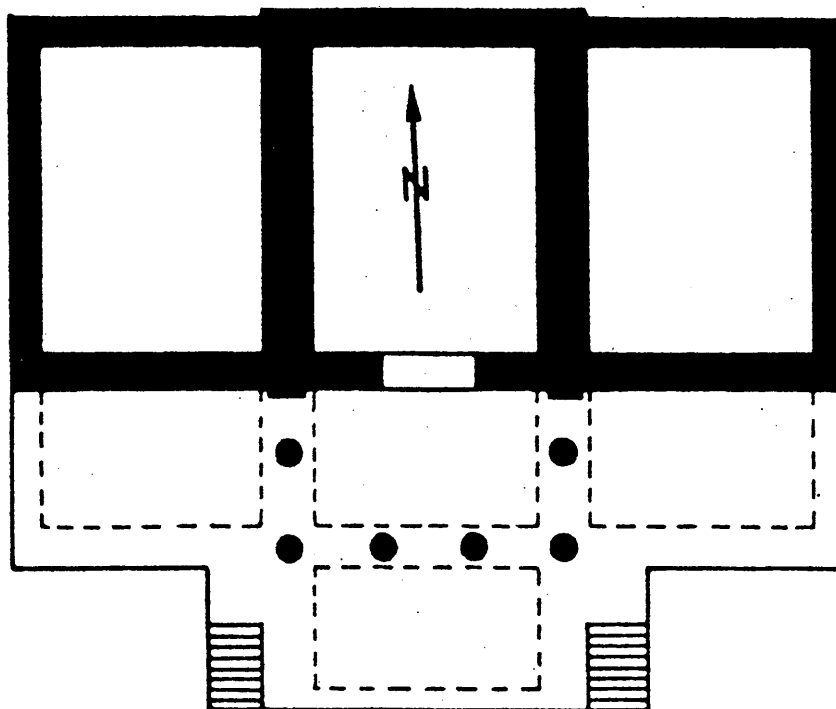


Fig. 6: Thibilis, Capitolium (dal Gsell e Joly).

tipologici e la resa stilistica già tradiscono l'«africanità» delle maestranze. Vengono a formarsi, infatti, varianti nei motivi decorativi che, ripetute, finiscono per costituire una tradizione africana chiaramente distinguibile da quelle esterne: si tratta di un processo che porterà all'assunzione di forme specifiche delle officine locali soprattutto a partire dall'età severiana e dalla prima metà del III secolo d.C., ma che è chiaramente avvertibile nelle modalità della lavorazione della pietra e nella resa stilistica delle decorazioni tradizionali già in età antonina.

Come esemplificazione di questo stile occidentale tradotto più o meno fedelmente a seconda dei contesti e dei condizionamenti storici citiamo ora le trabeazioni di alcuni tra i monumenti pubblici più rappresentativi in questo senso (quando il materiale non è menzionato si intende usato il calcare locale):

- 1 - Cartagine, Teatro, frontescena con due ordini di colonne sovrapposte, rispettivamente con capitelli corinzi e compositi¹⁴.
Cornice angolare in marmo (Tav. 1,1); sima decorata con *kyma* di foglie lisce, ridotta corona liscia con soffitto baccellato; segue la sottocornice con *kyma* ionico, dentelli e *kyma* di foglie acantizzanti rovesce.
- 2 - Cartagine, Terme di Antonino¹⁵.
 - A. Cornice con mensole in marmo proconnesio¹⁶ (Fig. 7): presenta la sima a gola diritta con un *anthemion* a tralci intermittenti ricoperti da foglie d'acanto e desinenti in semipalmette, segue una corona baccellata; il soffitto è sorretto da mensole con profilo ad S decorate inferiormente da una foglia d'acanto e incorniciate da un *kyma* lesbico continuo «a farfalla» che prosegue anche lungo il lato posteriore dei cassettoni, questi occupati da rosette diverse. La sottocornice presenta un *kyma* ionico, un astragalo a fusarole e perline, una fila di dentelli e termina inferiormente con una gola rovesciata intagliata con un *kyma* lesbico continuo.
 - B. Frammento di cornice con mensole in marmo proconnesio (Tav. 1, 2); presenta il soffitto a cassettoni sorretto da mensole con foglie d'acanto incorniciate da *kyma* lesbico continuo «a farfalla» che prosegue anche sul lato di fondo dei cassettoni. La sottocornice è invece articolata in un *kyma* ionico, in una serie di dentelli e in un *kyma* di foglie semiovali rovesce in cui non è ancora operata la divisione in due parti separate, in quanto, invece della scanalatura mediana, vi è un foro ogivale¹⁷.
 - C. Elemento iscritto di fregio-architrave in marmo proconnesio¹⁸ (Fig. 8): il fregio reca un'iscrizione in onore di Marco Aurelio e Lucio Vero, mentre l'architrave, a tre fasce ciascuna rientrante e di altezza minore rispetto a quella superiore, reca sulle due fasce superiori un'iscrizione in onore di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio aggiunta successivamente. L'architrave è coronato con una gola rovescia su cui è intagliato un *anthemion* formato da tralci intermittenti ad S e obliqui, dalla cui unione nascono diversi calici vegetali alternativamente dritti e rovesci. La prima e la terza fascia sono sormontate da astragali a fusarole e perline, mentre la seconda fascia da un *kyma* lesbico

¹⁴ J.H. HUMPHREY, in *Excavations at Carthage. 1975*, Ann Arbor 1978, p. 286, tav. 29; P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 71, nota 29.

¹⁵ La decorazione architettonica delle Terme di Antonino è stata parzialmente trattata in A. LEZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 5 e ss.

¹⁶ A. LEZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 41, fig. 20 (entablement n. 27); F. RAKOV, in «MDAI(R)», 81, 1974, p. 67, tav. 64; P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 108, figg. 135-136.

¹⁷ Si tratta del *Blattspitzen-stab* del Leon: C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh - un mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien 1971, pp. 273-274, da cui risulta molto usato nell'architettura flavia o di stile flavio.

¹⁸ A. LEZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 61, figg. 18-20, ph. 47 (frise architravée n. 25): il pezzo è stato rinvenuto nel frigidario; sull'iscrizione incisa sul fregio, dedicata a Marco Aurelio e a Lucio Vero (CIL VIII, 12513), e su quella successiva incisa su due delle fasce dell'architrave, dedicata a Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, v. G.C. PICARD, in «BCTH», 1946-49, pp. 219-222; altri soffitti di architravi delle terme di Antonino sono pubblicati sempre da A. LEZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 61, fig. 17, ph. 46 e da N. FERCHIOU, in «Ant. Afr.», 17, 1981, pp. 150-151, fig. 7.

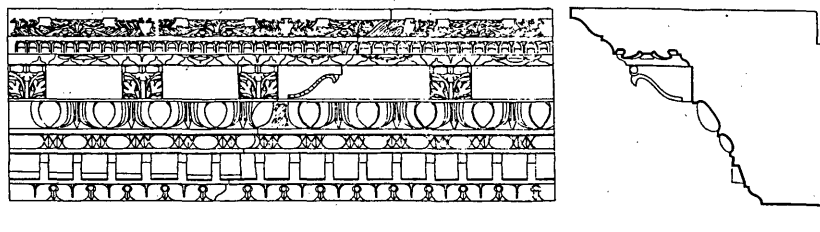


Fig. 7: Cartagine, Terme di Antonino cornice (scheda 2A) dal Lezine.

continuo vegetalizzato. Il soffitto dell'architrave (Tav. 2, 1) è decorato da un lacunare con le estremità convesse, ma con occhiello quasi completamente circolare risparmiato per ospitare il fiore dell'abaco del capitello su cui l'architrave poggiava. Il lacunare è incorniciato da un *kyma* ionico ed è decorato con tralci rivestiti da foglie d'acanto che corrono lungo i lati e terminano all'estremità con due spirali unite da un nastro e che inquadrano al centro una successione di calici d'acanto più o meno aperti.

D. Parte di soffitto con cassettoni in marmo proconnesio¹⁹: i cassettoni quadrati, separati da listelli lisci, sono incorniciati da un *kyma* ionico (Tav. 2, 2). Lo spazio centrale è interamente occupato da rosette a sei petali: tre di questi hanno forellini di trapano a distinguere i lobi di una piccola foglia acantizzante, gli altri tre, alternati ai primi, hanno invece solo la nervatura centrale incisa. Il bocciolo centrale polilobato lascia intravedere un bottone circolare con forellino al centro.

3 - Sufetula, porta di accesso al Foro²⁰ a tre fornici, con i due laterali più piccoli sormontati da una nicchia e inquadrati da coppie di colonne corinzie su piedistallo (Tav. 3, 1, 2). Esse sorreggono una trabeazione costituita da un architrave a due fasce, coronato da un *anthemion* con calici e tralci intermittenti trasformati in semipalmette, a cui segue un astragalo a fusarole e perline. Le due fasce sono distinte da un *kyma* lesbico seminaturalistico (con le piccole foglie semiovali rovesce non ancora del tutto disgiunte in due semifoglie separate, formanti una connessione arcuata con quelle contigue). Segue superiormente il fregio, sul lato esterno liscio o forse privo dell'originario rivestimento, a sua volta sormontato da una cornice. Questa presenta una sima liscia e una corona molto sottile, dal soffitto ristretto e arcuato. Segue inferiormente la tradizionale articolazione nel *kyma* ionico e nei dentelli, mentre la modanatura terminale a contatto con il fregio è costituita dalla consueta gola rovescia intagliata con un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato.

4 - Sufetula, *Capitolium*²¹.

È costituito da tre templi accostati, prostili tetrastili e pseudo-peripteri: corinzi i due laterali, composito quello centrale e leggermente più sporgente sul retro rispetto alla parete di fondo del Foro.

¹⁹ A. LEZINE, *Carthage - Utique... cit.*, p. 58, fig. 31, ph. 41.

²⁰ V. nota 11. Per il particolare della trabeazione: F. RAKOB, in «MDAI(R)», 81, 1974, tav. 65,1.

²¹ V. nota 11; sui capitelli v. N. FERCHIOU, *Architecture romaine de Tunisie. L'ordre: rythmes et proportion dans le Tell*, Tunis 1975, tav. 1; P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana: studio preliminare sui capitelli*, in *Società romana e impero tardoantico. Le merci e gli insediamenti. III*, Roma 1986, p. 378, figg. 36 a-b.

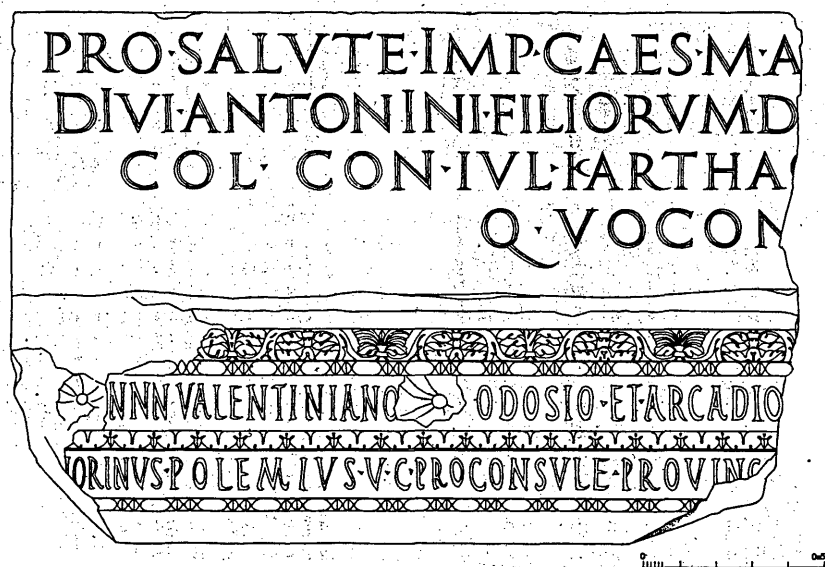


Fig. 8: Cartagine, Terme di Antonino, fregio-architrave iscritto (scheda 2C), dal Lezine.

- A. Nel pronao dei templi corinzi (Tav. 4, 1, 2) le colonne a fusto liscio sorreggono capitelli corinzi lavorati in due blocchi: questi presentano due corone di foglie percorse da scanalature verticali e con i lobi a fogliette ovali distinti da zone d'ombra verticali a goccia; dai caulicoli si originano i calici, le volute e le elici, queste con nastro ridotto, mentre dalla cima delle foglie centrali della seconda corona nascono i calicetti per lo stelo del fiore dell'abaco. L'architrave è a tre fasce, di cui quella inferiore molto sottile, ed è coronato da una gola rovescia: esso è decorato con elementi vegetali soltanto nei lacunari del soffitto²², con le estremità convesse e occhiello semicircolare risparmiato, incorniciati da motivi diversi (*kymatia* ionici o *kymatia* lesbici continui vegetalizzati); il campo è decorato con un fiore o con un calice centrale, da cui si originano tralci a S contrapposti che inquadrano calici bulbiformi al centro. Mentre il fregio sui fianchi dei templi non conserva decorazione, riccamente modanata appare la cornice: la sima è intagliata con un *kyma* lesbico continuo di grandi dimensioni, mentre la corona è ridotta ad un semplice listello e ad un astagalo a fusarole e perline. Il soffitto è sorretto da mensole ad S rivestite da foglie d'acanto e incorniciate da baccellature che proseguono anche sul retro dei cassettoni, questi riempiti con vari motivi vegetali (calici, palmette, fiori di varia forma). La sottocornice presenta la particolarità della prima modanatura costituita da una serie di piccoli dentelli e non dal *kyma* ionico, che segue invece inferiormente. L'ultima modanatura è costituita da una gola diritta inta-

²² Per uno dei soffitti pertinenti al *Capitolium* di Sufetula v. N. FERCHIOU, in «Ant.Afr.», 17, 1981, p. 159, fig. 15.

gliata con una forma mista tra il *kyma* lesbico continuo vegetalizzato, e il *kyma* di foglie acantizzanti diritte.

Le pareti esterne della cella sono invece articolate da lesene corinzie, sorreggenti una trabeazione simile a quella del pronao: sul retro di una delle celle, tuttavia, l'architrave presenta intagliati nei particolari il coronamento e le modanature che separano le fasce: il primo è costituito da un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato, mentre tra la prima e la seconda fascia si trova un astragalo a fusarole e perline e tra la seconda e la terza un *kyma* lesbico continuo.

- B. Il tempio centrale (Tav. 5, 1, 2) presenta invece il pronao con colonne composite e le pareti esterne della cella articolate da semicolonne sempre composite. I capitelli (Tav. 6, 1) sono a due corone di foglie d'acanto con lobi a fogliette ovali leggermente lanceolate, separate da zone d'ombra ogivali; tra quelle superiori crescono appiattiti viticci che non terminano in rosette, bensì in calici allungati collegati disorganicamente con lo stelo da cui si originano. L'elemento ionico è intagliato piuttosto meccanicamente, come se fosse la decorazione della parte superiore del *kalathos* e non una zona distinta: esso è articolato in un astragalo a fusarole e perline, in un *kyma* ionico e in un ampio canale delle volute percorso da una fronda vegetale che invade il campo circolare delle volute stesse, nel quale non è distinta la spirale. L'architrave è simile a quello dei templi laterali, lo stesso il fregio, mentre diversa e più sporgente appare la cornice. Nei fianchi questa presenta una sima a gola diritta liscia, distinta tramite un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato e una serie di baccellature da una corona liscia con breve soffitto arcuato. Le modanature della sottocornice sono costituite da un *kyma* lesbico continuo, un *kyma* ionico, un astragalo a fusarole e perline e una serie di dentelli che concludono inferiormente la cornice. Sia sul fronte del pronao, sia sul retro della cella si conservano i frontoni nei quali si verifica la consueta articolazione in un *gheison* orizzontale privo della sima, e nei *gheisa* obliqui con la sima a gola diritta come nei fianchi.
- 5 - Sufetula, chiesa di Bellator, frammento di cornice con mensole (Tav. 6, 2).
La sima è decorata con un motivo di appiattite palmette vegetalizzate, nascenti da ridotte foglie rovesce, distinte dai piccoli tralci a S che le collegano. Segue una corona estremamente ridotta e intagliata con un astragalo a fusarole e perline. Il soffitto è sorretto da mensole ad S decorate inferiormente da foglie d'acanto molto semplificate e appiattite; le mensole sono inoltre incorniciate da baccellature che proseguono anche lungo il lato di fondo dei cassettoni, questi ornati da rosette diverse — a quattro petali frastagliati e a quattro foglie di vite —. Le modanature della sottocornice ridotte ad un piccolo *kyma* lesbico «a farfalla», cioè con le semifoglie originarie disposte in diagonale e di forma lanceolata esattamente simmetrica, in modo che non è più evidente l'articolazione in archetti. Inferiormente la cornice termina con una fila di piccoli dentelli molto ravvicinati.
- 6 - Thugga, *Capitolium*²³ (Tav. 7, 1, 2).
Il tempio è tetrastilo con una colonna su ciascuno dei fianchi del pronao; la cella, rettangolare e con le pareti in muratura di tradizione punica (a telaio), presenta un'abside sul muro di fondo con ai lati due nicchie più piccole rettangolari. Sul frontone è raffigurata una scena di apoteosi imperiale con personaggio (forse Antonino Pio) su un'aquila.

²³ C. POINSSOT, *Les ruines de Dhougga, cit.*, p. 34: dedicato a Giove Giunone e Minerva nel 166-167 (*pro salute* di Marco Aurelio e Lucio Vero) e costruito a spese di L. Marcius Simplex e L. Marcius Simplex Regillianus, parenti del donatore del teatro sempre di Thugga. Mentre il pronao presentava colonne e trabeazioni nel calcare duro a grana fine delle cave locali, la statua di culto dell'abside centrale era di marmo, come mostra il ritrovamento di una testa di Giove piuttosto rovinata. Cfr. inoltre M. SQUARCIAPINO, in «RPAA», 18, 1941-42, p. 299 e ss. per la decorazione frontonale.

Le colonne scanalate, tutte monolitiche eccetto una, sono sormontate da capitelli corinzi a due corone di foglie d'acanto abbastanza piatte, con profonde scanalature delimitanti la costa centrale e piccole zone d'ombra verticali a goccia; lo stelo del fiore dell'abaco nasce da uno schematico calicetto a due piccole foglie oblique che toccano le foglie interne dei calici e il fiore in alcuni lati è sostituito da un'aquila. L'architrave, coronato da una gola rovescia, è a tre fasce distinte sempre da una gola rovescia: l'altezza della fascia inferiore è molto ridotta. Esso inoltre presenta lacunari stretti e rettangolari al centro del piano di posa inferiore. Il fregio liscio sul fronte presenta l'iscrizione dedicatoria.

Sui fianchi la cornice presenta una sima liscia a gola diritta e una sottilissima corona pure liscia, con soffitto sorretto da mensole; la sottocornice è modanata con una serie di dentelli, un *kyma* ionico e una gola rovescia a contatto con il fregio, intagliata con un *kyma* lesbico continuo. Secondo le regole canoniche sul frontone il *gheison* orizzontale non presenta la sima, che è invece intagliata nei *gheisa* obliqui.

- 7 - Lambaesis, lapidario del museo (dal santuario di Esculapio²⁴), cornice angolare, in marmo (Tav. 8, 2).

La cornice presenta una liscia sima a gola diritta, sormontata da un listello e recante una protome leonina, mentre la corona è ridotta ad un astragalo a fusarole e perline. Il soffitto è sorretto da mensole ad S, decorate inferiormente da una foglia d'acanto e incorniciate da una liscia gola rovescia, che prosegue anche sul retro dei cassettoni: questi sono occupati da rosette di forma diversa. La sottocornice è articolata a partire dall'alto in un *kyma* ionico e una fila di dentelli e termina inferiormente con una gola rovescia liscia.

- 8 - Cuicul, *macellum*, portico colonnato²⁵, cornice e fregio iscritto (Tav. 8, 1).

Il fregio iscritto conserva inferiormente le modanature del coronamento dell'architrave, costituite da un listello, un *kyma* di foglie d'acanto alternate a foglie d'acqua in secondo piano e una fila di piccoli dentelli.

Al di sopra, la cornice presenta dall'alto un listello, un *kyma* ionico e un cavetto sul quale è intagliato un *kyma* di foglie d'acanto alternate a fiori di loto e sui cui sono presenti protomi animali in funzione di gocciolatoi. Segue inferiormente una fila di dentelli e al di sotto il soffitto, sorretto da piccole mensole ad S, ma molto appiattite contro il soffitto, decorate inferiormente da una foglia d'acanto. Colpisce la mancanza delle modanature della sottocornice.

- 9 - Thuburbo Maius, Portico dei Petroni²⁶ (Tav. 9, 1, 2).

Le colonne dal fusto liscio sorreggono capitelli corinzi con due corone di foglie d'acanto con le nervature delimitate da profonde solcature e con piccole zone d'ombra verticali a goccia tra i lobi; lo stelo per il fiore dell'abaco nasce da calicetti trapezoidali che toccano la cima delle foglie interne dei calici. Va rilevato come i fiori dell'abaco non presentano un pistillo a serpentina, bensì hanno forma di grappoli d'uva con foglie di vite e di altri elementi vegetali.

Sopra i capitelli poggia la trabeazione, il cui fregio-architrave reca sul fregio l'iscrizione di Petronio Felice e dei suoi figli. L'architrave è coronato da un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato ed è suddiviso in tre fasce, di cui la terza molto ridotta, sepa-

²⁴ R. CAGNAT, in «MemPontAcc», 1, 1923, pp. 81-88; S. GSELL, *Les monuments antiques de Algerie*, Paris 1901, p. 140-143.

²⁵ P.A. FEVRIER, *Djemila*, Alger 1968, p. 47; P. ROMANELLI, *Topografia... cit.*, p. 149, tav. 109,b; nell'iscrizione sono menzionati i nomi dei donatori, della famiglia dei Cosinii, dell'epoca degli Antonini.

²⁶ A. LEZINE, *Architecture romaine d'Afrique... cit.*, pp. 108-110, 116, 127, 139, tav. 11,a-b; A. LEZINE, *Thuburbo Maius*, Tunis 1968, p. 19, fig. 2, n. 7, tav. 3, a-b; N. FERCHIOU, *Architecture romaine de Tunisie... cit.*, tav. 1; F. RAKOB, in «MDAI(R)», 81, 1974, p. 67, tavv. 66-67. Dall'iscrizione sul fregio apprendiamo che il portico, che costituiva la palestra delle Terme d'estate è stato dedicato da Petronio Felice e dai suoi figli nel 225 d.C.

rate da un astragalo a fusarole e perline e da un *kyma* lesbico seminaturalistico; inferiormente il soffitto è ornato da un lacunare con le estremità concave e incorniciato da un motivo a corda. Il campo centrale è decorato da tralci ad S rivestiti da foglie d'acanto, che si originano da una rosetta al centro e inquadranti uno stelo centrale: da questo si originano una serie di calici d'acanto sovrapposti più o meno aperti; le estremità dei tralci e dello stelo centrale sono unite da un balteo a fascia (per la descrizione v. anche scheda n. 4, *Capitolium* di Sufetula, e scheda n. 11, Theveste). La trabeazione è conclusa superiormente da una cornice, la cui sima a gola diritta è decorata da un *anthemion* irrigidito e geometrizzato, formato da tralci ad S contrapposti rivestiti da foglie d'acanto, da cui nascono calici alternativamente diritti e rovesci. Manca la corona e il soffitto è sorretto da mensole ad S, decorate inferiormente da foglie d'acanto diverse e incorniciate da un *kyma* lesbico continuo «a farfalla» che prosegue anche nello spazio retrostante i cassettoni: questi sono riempiti da rosette e motivi vegetali diversi. Le modanature della sottocornice comprendono invece un *kyma* ionico, una fila di piatti dentelli molto ravvicinati e una gola rovescia liscia.

10 - Theveste, tempio di «Minerva»²⁷ (Tav. 10, 1, 2).

Innalzato su un podio molto basso, il tempio, costruito in opera quadrata, è tetrastilo, con l'aggiunta di una colonna su ciascuno dei fianchi del pronao, e pseudo-periptero: le pareti sono però articolate da lesene e non da semicolonne. Le colonne a fusto liscio del pronao sorreggono capitelli corinzi a due corone di foglie d'acanto appiattite, solcate da scanalature verticali e con i lobi separati da piccole zone d'ombra a goccia; gli steli per i fiori dell'abaco, fogliiformi, si originano da calicetti trapezoidali. L'architrave è fuso con il fregio in un'unica fascia con rilievi figurati, che percorre anche la sommità delle pareti esterne della cella. La fascia è sormontata da una cornice, non molto aggettante, modanata dall'alto verso il basso con una *taenia*, un astragalo a lunghe e tozze perline alternate a coppie di fusarole biconvesse, a cui seguono un cavetto baccellato, un *kyma* ionico e una serie di piccoli dentelli. A sua volta la cornice è sormontata da un attico, ancora con rilievi figurati.

Il fregio-architrave è articolato in pannelli rettangolari che si alternano a pannelli molto più stretti e più sporgenti in corrispondenza delle colonne del pronao e delle lesene della cella, in modo da assumere quasi l'aspetto di triglifi²⁸. I pannelli più larghi sono decorati con aquile dalle ali dispiegate che trattengono con gli artigli due lunghi serpenti ondulati intrecciati a tralci di vite. I pannelli più stretti recano invece schematici bucrani resi sempre in un rilievo piuttosto appiattito.

L'attico è invece costituito da pannelli larghi quanto quelli sottostanti, ma più alti: quelli che si trovano in corrispondenza dei fianchi del pronao sono decorati con cornucopie incrociate, con calici al centro della lunetta e agli angoli inferiori con maschere teatrali da cui si originano rami fogliati che hanno quasi assunto l'aspetto di un piccolo albero. I pannelli in corrispondenza delle pareti della cella sono invece occupati da un doppio festone di foglie d'alloro, nuovamente con maschere teatrali nelle lunette e al centro del lato inferiore. A questi pannelli, a cui possiamo attribuire quasi una funzione di plutei, se ne alternano altri più stretti, sullo stesso asse delle colonne e delle lesene, decorati con figure di divinità (Ercole, Dioniso, i Dioscuri).

²⁷ P. ROMANELLI, *Topografia... cit.*, pp. 118-119, 287.

²⁸ Al di sopra dei pannelli più larghi si conserva l'originario coronamento del fregio-architrave: esso è composto da un listello, un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato, astragalo a fusarole e perline e una *taenia*, mentre inferiormente vi è un'altra *taenia*, un astragalo a fusarole e perline e una sottilissima fascia, che richiama la forma estremamente ridotta, consueta nell'architettura africana, della terza fascia degli architravi. I pannelli lunghi dell'attico sono invece inquadrati superiormente da un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato e inferiormente da un *kyma* lesbico continuo «a farfalla» rovesciato. Infine, i pannelli più stretti al di sopra delle colonne e delle lesene sono in entrambi i casi incorniciati con *kymatia* lesbici continui di varia forma.

Vanno inoltre rilevati i lacunari decorati dell'architrave che presentano una decorazione simile a quella dell'elemento citato nella scheda seguente.

- 11 - Theveste, lapidario presso la basilica cristiana, elemento di architrave con soffitto decorato (Tav. 11, 1).

Il soffitto presenta un lacunare con le estremità concave, incorniciato da un *kyma* lesbico seminaturalistico. Il campo centrale è decorato da una grande rosetta centrale da cui si dipartono verso le estremità tralci ad S, rivestiti di foglie d'acanto semplificate e inquadranti uno stelo centrale: da questo nasce un calice che ha assunto la forma di una ghirlanda d'alloro. Dall'unione delle estremità dello stelo e dei tralci laterali per mezzo di un balteo a nastro nasce superiormente una doppia foglia d'acanto (per la descrizione vedi anche scheda n. 4, *Capitolium* di Sufetula, e scheda n. 9, Portico dei Petroni a Thuburbo Maius, dove però è meno semplificato e geometrizzato l'acanto di rivestimento dei tralci).

- 12 - Thysdrus, lapidario presso l'anfiteatro.

Si conservano numerosi frammenti in marmo di cornici e di fregi-architrave, che per le dimensioni e l'ornato sembrano essere appartenuti ad un medesimo edificio.

Il fregio è liscio, mentre l'architrave (Tav. 12, 1, 2, 5), diviso in due piccole fasce da un astragalo a perline allungate alternate a coppie di fusarole sferiche, è coronato da un *kyma* lesbico continuo vegetalizzato, sormontato da uno spesso listello. Sul piano di posa inferiore semplici lacunari rettangolari, privi di incorniciatura, sono decorati con motivi diversi (una treccia, un duplice motivo ad onde correnti contrapposte, un caduceo, una testa gorgonica con pelta e scudi, vari motivi vegetali), tutti schematizzati e appiattiti.

La cornice (Tav. 11, 2, 3) presenta una sima a gola diritta accompagnata superiormente da un listello: essa è intagliata con un *kyma* lesbico seminaturalistico, in cui solo in alcuni pezzi è nettamente articolata la divisione della foglia d'acqua in due metà. La corona è ridotta ad un semplice listello e presenta un breve soffitto decorato con baccellature. La sottocornice presenta un *kyma* ionico, una fila di tozzi e piatti dentelli e un *kyma* simile a quello della sima, ma rovesciato rispetto a questo e pure di resa variabile a seconda dei pezzi.

Sempre nel lapidario dell'anfiteatro si conserva anche un capitello corinzio asiatico in marmo (Tav. 12, 5): presenta due corone di foglie d'acanto spinoso, sparate quelle della prima corona e molto ridotte quelle della seconda; dagli schematici caulicoli a spigolo nascono i calici, con volute ed elici molto accorciate.

Sono stati considerati, dunque soprattutto monumenti di età antonina (teatro e terme di Antonino a Cartagine, schede nn. 1-2; *Capitolium* e porta del Foro di Sufetula, schede nn. 3-4; *Capitolium* di Thugga, scheda n. 6; cornice di Lambaesis, scheda n. 7; *macellum* di Cuicul, scheda n. 8), alcuni di età severiana, attribuibili al primo quarto del III secolo d.C. (Portico dei Petroni a Thuburbo Maius, scheda n. 9; tempio di «Minerva» a Theveste ed elemento di architrave, sempre di Theveste, schede nn. 10-11) e ancora un gruppo di elementi architettonici marmorei del secondo terzo del III secolo d.C. conservati a Thysdrus (scheda n. 12). Al III secolo ancora parrebbe attribuibile una cornice conservata nella chiesa di Bellator a Sufetula (scheda n. 5).

Vanno rilevate la consueta esuberanza vegetale, tipica dell'ambiente africano, ed una certa uniformità stilistica e tipologica, visibile nell'intaglio nitido e nel rilievo piatto, affidato più a contrasti di luce dov-

ti al trapano che non a valori plastici. Tuttavia, si distacca nettamente per la qualità della lavorazione e per la plasticità del rilievo, pur nel comune gusto per la sovrabbondanza ornamentale, il lacunare del fregio-architrave iscritto delle Terme di Antonino (scheda n. 2, C): inoltre il motivo iconografico visibile in esso ritorna più o meno simile, anche se con varianti vegetali, in tutti gli altri lacunari decorati di architrave qui considerati e in quelli del *Capitolium* e di altri edifici di Mactar, sempre di età antonina, citati nel contributo di M. Milella in questo volume. E' stato già messo in evidenza dai lavori di N. Ferchiou sui pezzi reimpiegati nella moschea Zitouna di Tunisi e sulla decorazione del *Capitolium* di Numlulis, e ancora dalla ricerca di F. Rakob sul nifeo di Zaghouan²⁹, la diffusione, anche se con varianti e interpretazioni stilistiche differenziate, di simili lacunari di architrave e anche di fregi e altre decorazioni riconducibili ad officine che operavano su scala almeno regionale, certamente in età antonina: il loro punto di riferimento era sempre costituito da modelli decorativi impiegati a Cartagine, dove appunto si può individuare il prototipo africano per questo tipo di lacunari (Tav. 2.1).

Ciò conferma, ancora una volta, il ruolo diretto di Cartagine nella diffusione delle mode decorative nei centri africani dell'interno, anche se nella capitale africana l'iconografia era giunta da Roma: si tratta infatti di un motivo tipico dell'età flavia, caratterizzato da un grande fiore o calice al centro del lacunare, da cui si originano in direzioni opposte tralci e calici. In uso non solo a Roma, ma anche in altri monumenti italiani, come il tempio di Vespasiano a Brescia³⁰, esso continuò ad essere utilizzato per tutto il II secolo anche in Italia, come mostrano i lacunari dell'architrave di un portico di età antonina di Aquileia, ora riedificato presso il porto³¹, ma forse proveniente dalle Grandi Terme.

Anche l'introduzione del *kyma* lesbico continuo vegetalizzato, insieme all'astragalo, per separare le fasce, come è visibile nel fregio-

²⁹ N. FERCHIOU, in «Ant.Afr.», 13, 1979, p. 247; in «Ant.Afr.», 17, 1981, pp. 143-163; in «BSR», 52, 1984, pp. 115-123; F. RAKOB, in «MDAI(R)», 81, 1974, pp. 41-106. Per l'elaborazione di stili maggiormente definibili come locali o la sopravvivenza di elementi punicci soprattutto in monumenti architettonici minori o di piccoli centri dell'interno, v. sempre N. FERCHIOU, in «Africa», 7-8, 1982, pp. 161-168.

³⁰ M. WEGNER, *Ornamente kaiserzeitlicher Bauten Roms. Soffitten*, Köln-Gratz 1957, p. 12, fig. 4,a; sui lacunari in Africa v. inoltre J. CH. BALTY, in «Latomus», 18, 1959, p. 221. Si tratta di un motivo non inventato per i lacunari in età flavia, in quanto riconoscibile già in età augustea, ad esempio nel tempio dei Castori (C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums... cit.*, p. 176, tav. 72,1): nuova è tuttavia la resa stilistica e l'esuberanza degli elementi vegetali che mettono in secondo piano i valori plastici rispetto a quelli coloristici.

³¹ M. WEGNER, *Soffitten cit.*, p. 89, fig. 9,c; G. CAVALIERI MANASSE, in «AAAAd», 23, 1983, p. 152; P. PENSABENE, in «AAAAd», 29, 1987, p. 396.

architrave delle Terme di Antonino a Cartagine (scheda n. 2, C), è di origine flavia. In altri architravi africani, sono spesso utilizzati motivi più semplificati ed in successione diversa: così nei templi corinzi del *capitolium* di Sufetula (scheda n. 4) (dove però non tutti gli elementi dell'architrave sono lavorati anche nei particolari ornamentali), nel Portico dei Petroni a Thuburbo Maius (scheda n. 9), in entrambi i casi con un astragalo a fusarole e perline tra prima e seconda fascia e un *kyma* lesbico continuo tra la seconda e la terza, o ancora nel ninfeo di Zaghouan³². Il confronto più diretto è comunque con architravi della Basilica della Byrsa, che hanno in comune con quello delle Terme di Antonino anche l'uso degli *anthemeia* a tralci intermittenti nel coronamento dell'architrave³³; lo stesso motivo si ritrova nella Porta di accesso al Foro di Sufetula (con tralci intermittenti trasformati in palmette, scheda n. 3), mentre nei templi corinzi del *Capitolium* (scheda n. 4, A), nel Portico dei Petroni a Thuburbo Maius (scheda n. 9), nei frammenti del lapidario di Thysdrus (scheda n. 12) e nel ninfeo di Zaghuan viene utilizzato il *kyma* lesbico continuo vegetalizzato.

All'architettura di tradizione tardo-flavia rimanda anche la vegetalizzazione ad *anthemeia* della sima, così comune nei monumenti di questo periodo a Roma (palazzo dei Flavi, ecc.)³⁴ e la successione delle modanature, in particolare della sottocornice, con *kyma* ionico, dentelli e gola rovescia³⁵. Si possono menzionare alcune cornici della Basilica della Byrsa e delle Terme di Antonino (scheda n. 2, A), per l'uguale successione delle modanature nella sottocornice, *kyma* ionico, astragalo, dentelli e gola rovescia decorata con *kyma* lesbico continuo, dove pur nella chiara origine dei motivi dell'architettura di Roma, colpiscono le maggiori dimensioni in proporzione del motivo dell'astragalo e invece la riduzione di quelle dei dentelli, che vengono ad assumere il valore di una semplice modanatura di transizione: è questo un tratto abbastanza caratteristico della decorazione architettonica africana, dove il fregio a dentelli ha ormai perso definitivamente il suo originario carattere strutturale, permettendo in tal modo una sua facile sostituzione o scambio con altri motivi decorativi nella successione delle modanature³⁶.

³² F. RAKOB, in «MDAI(R)», 81, 1974, tavv. 60, 67; cfr. P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 107.

³³ Per l'uso a Roma di questo motivo anche nei coronamenti di architravi (Foro di Nerva, Tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare) cfr. C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums... cit.*, pp. 103-104, 264, tav. 35.

³⁴ C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums... cit.*, tav. 101; cfr. P. H. BLANKENHAGEN, *Flavische Architektur und ihre Dekoration. Untersuchung am Nervaforum*, Berlin 1940.

³⁵ F. ZEVI, P. PENSABENE, in «RAL», 26, 1971, pp. 515-518.

³⁶ Cfr. P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 107.

Di conseguenza non sorprende che una serie di piccoli dentelli sia utilizzata prima del *kyma* ionico³⁷ (templi corinzi del *Capitolium* di Sufetula, scheda n. 4, A) o come modanatura terminale, a contatto con il fregio (tempio composito del *Capitolium* di Sufetula scheda n. 4, B) e che comunque, anche se usati nella sequenza tradizionale (*kyma* ionico, dentelli, gola rovescia), i dentelli siano notevolmente ridotti nelle dimensioni (tempio di «Minerva» a Theveste, scheda n. 10) o addirittura appiattiti per la scarsa sporgenza dal piano di fondo (Portico dei Petroni a Thuburbo Maius, scheda n. 9) o quasi trasformati in listelli intermitenti (elementi del lapidario di Thysdrus, scheda n. 12).

Diverso è il caso del *macellum* di Cuicul (scheda n. 8), dove la successione delle modanature (*kyma* ionico, alto *kyma* di foglie d'acanto alternate a fiori di loto, piccoli dentelli) richiama decisamente la tradizione architettonica microasiatica, anche se in questo caso è sicuro che la decorazione è stata eseguita dalle maestranze locali, come mostra l'esecuzione della protome leonina caratterizzata da un'eccessiva sproporzione tra il grande naso triangolare e la piccola testa.

Come osserva il Gros, i motivi decorativi non sono dunque subordinati alla composizione strutturale delle cornici, che determina la sequenza delle modanature, bensì assumono un significato paritario rispetto a queste, come si era appunto verificato a Roma, in modo definitivo, con l'età flavia.

Ciò che è assolutamente africano è la resa di questi motivi decorativi, non solo quando tradotti in trabeazioni in calcare locale, ma anche nel marmo (cfr. scheda n. 2): ciò è mostrato ad esempio dalle piatte foglie acantacee degli *anthemia* o dagli sgusci notevolmente allargati rispetto agli ovuli nei *kymatia* ionici: si veda in particolare, come esempio tipico, il *kyma* ionico nel Portico dei Petroni a Thuburbo Maius (scheda n. 9), o negli elementi di Thysdrus (scheda n. 12), mentre per l'appiattimento degli elementi vegetali, la cornice di Sufetula conservata nella chiesa di Bellator (scheda n. 5). Ne risulta spesso quasi un effetto di rilievo negativo, riscontrabile anche nei *kymatia* lesbici continui o a foglie lisce: citiamo soltanto il frammento di cornice angolare del frontescena del teatro di Cartagine (scheda n. 1) e i frammenti di cornice di Thysdrus (scheda n. 12), dove questi *kymatia* sono usati anche nella sima³⁸.

³⁷ Questa stessa trasformazione del significato strutturale dei dentelli è certamente già visibile nella decorazione architettonica flavia di Roma, ma con precedenti anche in età augustea: per le stesse ragioni anche qui sono frequenti cambiamenti di posizione nella sequenza delle modanature decorate, come mostra la prima posizione assunta dai dentelli, a cui segue il *kyma* ionico, in una cornice del Foro di Cesare o nell'adrianea Basilica di Nettuno (C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums... cit.*, tavv. 44,3, 99,1) o la collocazione di dentelli molto ridotti tra due *kymatia* ionici.

³⁸ Il *kyma* lesbico continuo è inoltre frequentemente impiegato nell'incorniciatura dei

A Roma, come è noto, dopo l'età flavia, saranno frequenti momenti classicheggianti caratterizzati da una maggiore semplicità e misura negli ornati vegetali, come è visibile ad esempio nell'uso di sime e di corone lisce senza l'intaglio di motivi ornamentali (Foro di Traiano e Pantheon) o talvolta con corone baccellate (Tempio di Antonino e Faustina)³⁹. Un riflesso di ciò è anche visibile nel Nord-Africa come mostra una cornice di Lambaesis (scheda n. 7), con sima liscia da cui sporgono plastiche protomi leonine, con richiami abbastanza diretti a Roma, nella cornice che corona l'attico della piazza del Foro di Traiano e a Ostia nella cornice del *Capitolium*⁴⁰. Se apparentemente anche nel tempio composito del *Capitolium* di Sufetula la sima e la corona sono lisce, tuttavia va rilevato che l'effetto di semplicità è turbato dall'eccessiva ampiezza (rispetto ai modelli dell'architettura ufficiale di Roma) assunta dal motivo decorativo a *kyma* lesbico continuo vegetalizzato che separa la sima dalla corona, questa inoltre molto ridotta; anzi quest'ultimo tratto è ancora una manifestazione dei mutamenti operati sui modelli e della formazione di uno «stile» africano, caratterizzato dalla sempre maggiore libertà espressiva con cui sono rielaborati i motivi canonici.

Il *Capitolium* di Sufetula è anche un'importante testimonianza delle mode decorative direttamente provenienti da Cartagine, come mostra la quasi uguaglianza dei capitelli compositi del tempio centrale con esemplari della capitale africana⁴¹. Questi, pur nell'evidente origine dai modelli flavii di Roma (arco di Tito e domus Flavia) sono caratterizzati dal trattamento schematico della parte ionica e dalla completa vegetalizzazione delle volute, come diviene sempre più usuale dall'età tardo-antonina e severiana proprio in Africa. In altra sede abbiamo già trattato dell'uniformità per tutto il II secolo e parte del III d.C. dei capitelli corinzi dei monumenti pubblici africani, sempre inquadrabili nella tradizione tardo-flavia, che anche a Roma continuò nel II secolo e in età severiana accanto a forme più classicistiche. Si è rilevato l'emergere di varianti e di particolari tipologici, come la forma trapezoidale del calicetto o l'uso di foglie di vite e grappoli⁴² (con evidenti richiami dionisiaci), o di altri

lacunari degli architravi (scheda n. 11), nella gola inferiore delle cornici (scheda n. 12) o ancora tra le fasce degli architravi (schede n. 3, 4).

³⁹ D.E. STRONG, in «BSR», 21, 1953, p. 122; C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums... cit.*, p. 227, tav. 99,4.

⁴⁰ C. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums... cit.*, pp. 77, 232, tav. 102,1.

⁴¹ P. GROS, *Byrsa III... cit.*, p. 97, figg. 123-124.

⁴² P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, fig. 35,d.

elementi vegetali nel fiore dell'abaco o tra le volute, introdotti dalle officine locali.

L'affermazione di motivi decisamente africani è più netta nel periodo severiano, ma vanno comunque distinti due filoni nell'architettura romana del Maghreb, sia a livello di pianta, sia nell'elevato: il primo caratterizzato dal perdurare della tradizione occidentale anche nella decorazione, pur nel gusto africano visibile nei dettagli decorativi e nella resa stilistica; ciò è evidente nel Portico dei Petroni a Thuburbo Maius del 225 (scheda n. 9), dove ad esempio i cassettoni della cornice sono sostituiti da motivi vegetali abbastanza tipici dell'ambiente africano e privi di separazione dal *kyma* lesbico che incornicia le mensole, il che causa una perdita del significato strutturale degli elementi che compongono il soffitto, trasformati in un'unica fascia decorativa. Il secondo filone è costituito da quei monumenti dove vengono introdotte in modo cosciente libertà compositive, legate sia all'emergere sempre più netto di un gusto locale, sia alla capacità di collegarsi direttamente a tradizioni decorative del posto: in questo senso si può menzionare il tempio di «Minerva» a Theveste, per la trasformazione dell'apparato decorativo, in cui viene annullata la differenza tra fregio e architrave per un'esigenza di rappresentazione simbolica, evidentemente legata al culto del tempio (scheda 10).

Fino ad ora abbiamo citato quasi sempre monumenti in calcare locale, eccetto per gli elementi di Cartagine dove però il marmo risulta impiegato in edifici la cui costruzione e decorazione fu anche dovuta, come si è detto, agli interventi imperiali. Per tale ragione va rilevato quando è presente il marmo in altre città africane, dato il costo e il prestigio connesso con il suo uso. In questo senso va citato il gruppo di elementi architettonici di Thysdrus, che appartengono proprio al III secolo d.C., il cui numero e le cui dimensioni ci fanno propendere per il loro uso più in un edificio pubblico con annesso un portico, che non in un tempio (scheda 12). In essi sono uniformi la successione delle modanature e i motivi decorativi delle cornici; il fregio è liscio, mentre l'architrave è a due fasce e sorprendentemente vario nella decorazione dei lacunari del suo soffitto, divisibili per dimensioni in due gruppi: uno costituito da lacunari assai lunghi e altri invece piuttosto corti. Il primo gruppo è decorato da motivi a treccia o a onde correnti contrapposte, il secondo da motivi vegetali o simbolici (caduceo, *gorgoneion*, pelte, armi).

La resa stilistica è certamente riferibile ad officine africane, probabilmente della città stessa: ciò corrisponderebbe alla particolare situazione politica ed economica di Thysdrus e della Byzacena nel III secolo d.C. (v. l'«episodio» di Gordiano III), di cui l'espressione architettonica

più nota è il grande anfiteatro di Thysdrus⁴³, a cui si deve aggiungere l'importazione proprio nel III secolo in Byzacena di capitelli corinzi asiatici (ad Hadrumetum, ad esempio⁴⁴), fatto abbastanza raro nel Nord-Africa maghrebino, ad eccezione di Cartagine e di pochi altri centri (esempi tetrarchico-costantiniani a Theveste, a Lambaesis, a Cuicul e a Cesarea di Mauretania⁴⁵). Questo fenomeno di importazione asiatica, come vedremo, coinciderà con l'abbandono da parte delle officine africane della tradizione decorativa architettonica di Roma e all'affermazione di stili locali, variabili da centro a centro, anche se sempre sensibili a ciò che avveniva a Cartagine, e alla presenza di influssi, questa volta, dell'architettura ufficiale della parte orientale dell'impero.

Sono appunto questi fenomeni — da una parte l'adesione dell'architettura pubblica delle città africane ai modelli di Roma durante il II e parte del III secolo d.C., e dall'altra l'abbandono di questa, il differenziarsi più netto in scuole locali e l'introduzione di influssi orientali e di pezzi di importazione, durante la seconda metà del III e soprattutto nei tre secoli successivi — che rendono necessario un esame, anche se obbligatoriamente limitato in questa sede, delle cause storiche che li determinano.

Si può senz'altro affermare che lo sviluppo architettonico e urbanistico del Nord-Africa nel II secolo d.C. è strettamente correlato al suo ruolo nel rifornimento di grano ed olio per Roma, alla conseguente crescita economica e all'arricchimento delle aristocrazie locali: all'attività di munificenza di queste si deve la costruzione della maggior parte dei nuovi edifici pubblici delle città africane, fino ad almeno il primo quarto del III secolo d.C. (esemplare è il caso di Thugga, in cui i Gabinii sono testimoniati epigraficamente nel loro ruolo di benefattori della città e costruttori di templi e portici, dal periodo di Adriano a quello di Alessandro Severo⁴⁶).

Quali sono i meccanismi attraverso i quali è possibile l'intervento dei cittadini più abbienti nell'attività edilizia? È noto come anche in Africa la base fondamentale dell'organizzazione delle città sia nel concetto di *munus*, cioè nella partecipazione dei *potentiores* alle spese per le ope-

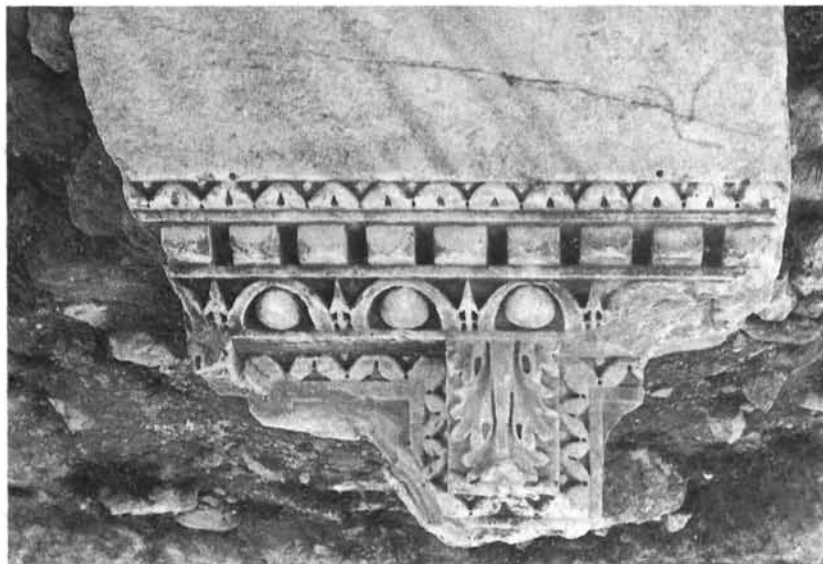
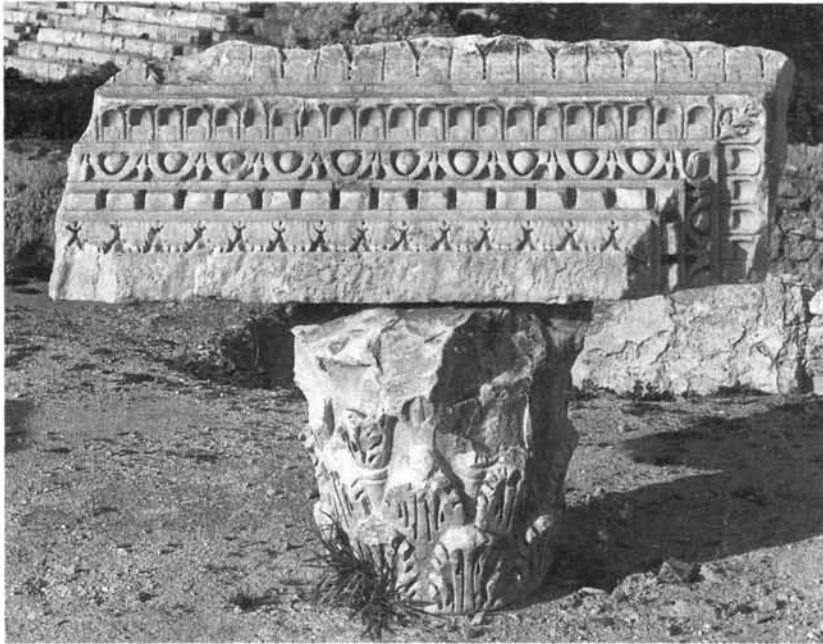
⁴³ A. LEZINE, in «CT», 31, 1960, pp. 29,50; P. ROMANELLI, *Topografia... cit.*, p. 164; H. SLIM, in «CRAI», 1986, p. 444 ss.

⁴⁴ P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, p. 395, figg. 45,b-c.

⁴⁵ P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, p. 397, figg. 46,a-b.

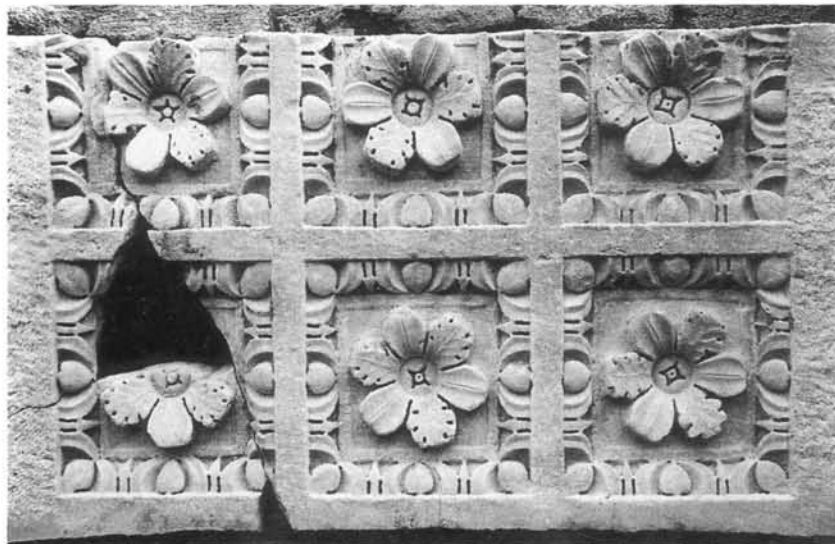
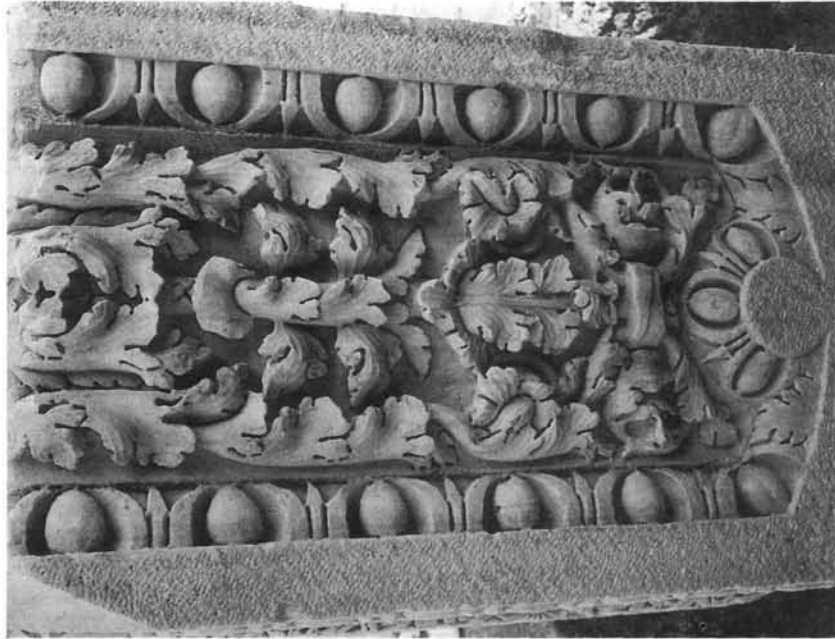
⁴⁶ C. POINSSOT, *Les ruines de Dhougga, cit.*, p. 11 e ss.

Tavola I



Cartagine, 1. Teatro (scheda n. 1). 2. Terme d'Antonino (scheda 2B).

Tavola II



Cartagine, Terme d'Antonino 1. (scheda 2C) 2. (scheda 2D).

Tavola III



Sufetula, 1. Porta di Accesso al Foro. 2. Particolare (scheda 3).

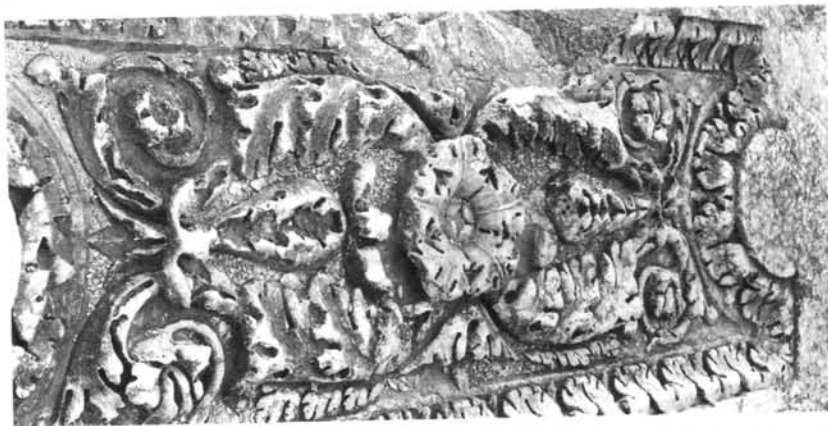
Tavola IV



Sufetula, Capitolium. 1. Fianco Tempio corinzio (scheda 4A). 2. Retro, particolare templi corinzio e composito (scheda A,B).



Sufetula, Capitolium. 2. Soffitto architrave tempio corinzio (scheda 4A).



Sufetula, Capitolium. 2. Soffitto architrave tempio corinzio (scheda 4A).

Tavola VI

Sufetula, 1.
Capitolium,
tempio composito
(scheda 4B).



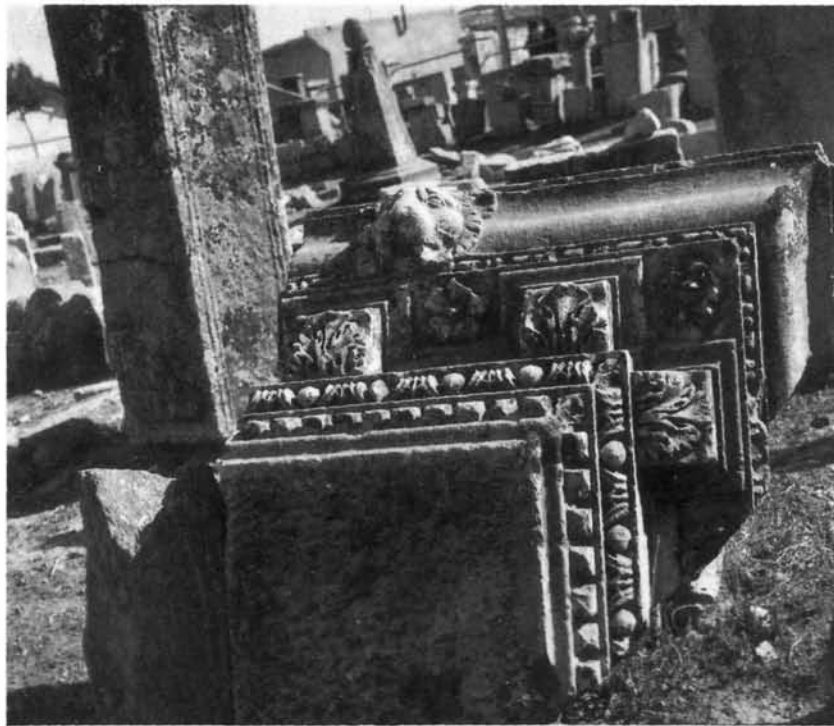
Sufetula, 2. lapidario presso la Chiesa di Bellator (scheda 5).

Tavola VII

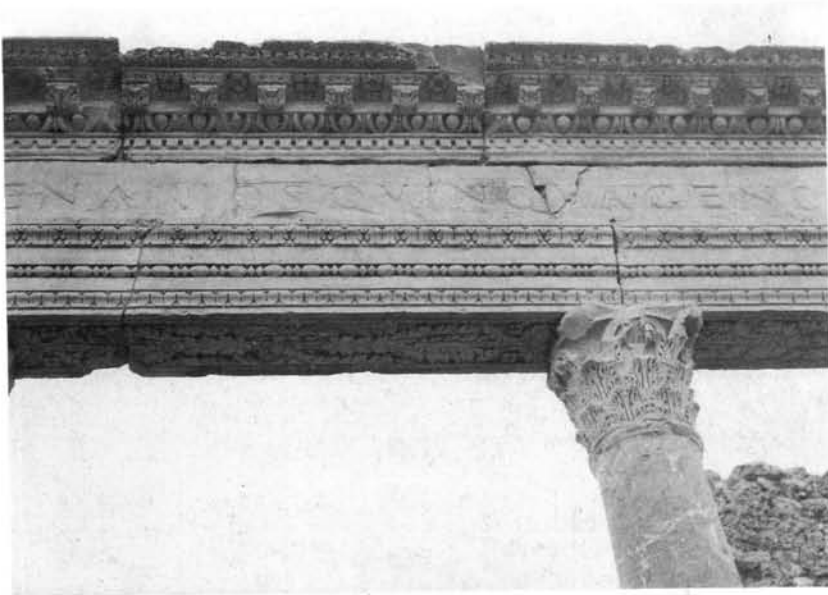


Dugga 1. Capitolium (scheda 6). 2. Particolare del pronao.

Tavola VIII



1. Cuicul, Macellum (scheda 8). 2. Lambaesis, Museo dal Santuario di Esculapio (scheda 7).



Thurburbo Maius, 1. Portico dei Petroni (scheda 9).



Thurburbo Maius, 2. Particolare.

Tavola X



Theveste, Tempio di «Minerva» (scheda 10) 1. Fianco del pronao. 2: Fianco della cella.



1. Theveste, Basilica cristiana, lapidario (scheda 11).



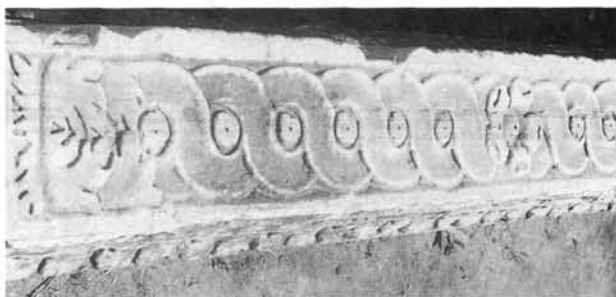
2.3. Thysdrus, lapidario presso l'anfiteatro, cornici (scheda 12).

Tavola XII



△

Thysdrus, lapidario presso l'anfiteatro (scheda 12), 4. Soffitto d'architrave.



Thysdrus, lapidario presso l'anfiteatro (scheda 12), 5. Capitello corinzio di tipo asiatico.

▽



Thysdrus, lapidario presso l'anfiteatro (scheda 12), 1.2.3. Soffitti d'architrave.

re pubbliche: a quelle cioè a cui non provvedeva direttamente lo stato, come invece nei casi delle strade, dei ponti e delle opere di difesa, o il municipio stesso, le cui risorse, dovute a possedimenti di proprietà rurali o urbane, erano soprattutto impiegate nel finanziamento di servizi pubblici. Erano dunque le *summae honorariae*, spese dai cittadini che occupavano cariche pubbliche, a sopperire a molte delle esigenze legate al finanziamento degli edifici pubblici e anche di altri servizi⁴⁷.

E' forse bene specificare che nel termine di opere pubbliche non sono comprese solo quelle relative alla costruzione di edifici o al finanziamento di spettacoli, ma anche quelle che contribuivano a ornare il municipio: in queste sono da includere le statue, il cui finanziamento da parte di benefattori privati è quello maggiormente rappresentato in Africa⁴⁸. Le altre opere pubbliche più finanziate dai privati sono i templi, in quanto sono noti epigraficamente quasi centocinquanta casi, tra edifici costruiti *ex novo* o restaurati, in un numero dunque decisamente superiore rispetto alle attività di munificenza per le terme e le condutture delle acque, forse in generale più costose⁴⁹. La maggior parte dei templi, delle terme, degli archi, dei portici, dei mercati, dei teatri e delle basiliche è stata costruita nel II secolo d.C. e nel primo terzo di quello successivo. Una relativa attività continua comunque in tutto il III secolo⁵⁰ e in effetti sembra che sotto Diocleziano⁵¹ sia stata finanziata la costruzione di almeno sei templi, mentre dopo questo periodo, come è ovvio aspettarsi data la diffusione del cristianesimo, manca la documentazione epigrafica sul finanziamento di questo tipo di edifici.

⁴⁷ Cfr. in generale J.L. RAMIREZ SADABA, *Gastos suntuarios y recursos economicos de los grupos sociales del Africa romana*, Oviedo 1986.

⁴⁸ J.L. RAMIREZ SADABA, *Gastos suntuarios... cit.*, p. 129; cfr. R. DUNCAN JONES, in «BSR», 31, 1963, p. 159 e ss.; in «JRS», 53, 1963, p. 85 e ss.; Id., *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974.

⁴⁹ J.L. RAMIREZ SADABA, *Gastos suntuarios... cit.*, p. 130 e ss.: dove si rileva come la somma necessaria alla costruzione dei templi oscillasse tra 56.200 HS e 177.000 HS, pur non mancando casi più rari di costi minori o maggiori; si calcola che ad esempio il tempio di Caelestis a Thugga poteva essere costato 60.000 HS, quello dedicato al genio della colonia a Thamugadi 64.500 HS, mentre il tempio di Saturno a Thugga circa 100.000 HS.

⁵⁰ Sono state individuate almeno dieci iscrizioni attribuibili al tardo III secolo d.C.: citiamo quelle del periodo gallienico che informano della spesa di 200.000 HS per un edificio a Abbir Cella, o di 67.000 HS per un tempio di Plutone a Macomades, o di 41.200 HS sottoscritti da un decurione per i mosaici delle terme di Thibursicum Bure, e ancora due iscrizioni del periodo tetrarchico di 350.000 HS e 61.000 HS per edifici di Calama e di Thugga: R. DUNCAN JONES, *The Economy... cit.*, p. 66; cfr. inoltre C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, 1982, p. 108, per l'attività di evergetismo riguardante il finanziamento di giochi e lavori edilizi da parte delle aristocrazie locali proprio nel periodo tardo.

⁵¹ Cfr. anche C.E. VAN SICKLE, in «Classical Philology», 25, 1930, p. 173 e ss.

In un certo senso sarebbe utile seguire parallelamente la storia dell'annona di Roma⁵² e la storia dell'architettura e dell'urbanistica africana: anzi vogliamo rilevare che proprio durante il III secolo d.C., quando dovevano essere avvenute profonde modificazioni nell'amministrazione dell'annona⁵³, si verificarono appunto quei fenomeni di rottura dell'uniformità della decorazione architettonica e la creazione di importanti scuole locali, i cui prodotti sono definibili come africani, non solo per lo stile o per alcune particolarità, ma per la tipologia più in generale.

Il rapporto tra Roma e il benessere delle città africane nel II secolo, fino all'età severiana⁵⁴, spiega dunque la scelta di tipologie architettoniche proprie della città di Roma, e non orientali o attiche (se non in pochi casi) e tra l'altro anche l'esistenza, tra gli edifici religiosi, di templi dedicati alla *Pietas Augusta*, alla *Fortuna Augusta*, alla Concordia, a Roma e Augusto e, come si è detto, l'adozione di piante di edifici nella tradizione architettonica romano-italica, come i teatri, gli anfiteatri, i circhi.

Cosa avviene invece nel III secolo, che permette alle officine di Cartagine stessa e di altri centri di acquistare maggiore autonomia rispetto agli schemi tradizionali? Da una parte continuano gli stretti rapporti tra Roma e l'Africa per l'approvvigionamento di grano e di olio (le distribuzioni dell'olio, diminuite da Elagabalo, furono ripristinate da Alessandro Severo⁵⁵); dall'altra è possibile che la città di Roma per le sue vicende storiche, — come l'assenza frequente degli imperatori e la rarità di grandi imprese edilizie che potessero determinare, con la loro continuità

⁵² L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961; da ultimo *L'annona di Roma nell'età imperiale*, in *Misurare la terra*, catalogo, Roma 1984, pp. 224-236: in particolare p. 230 dove si congettura che già nel I secolo d.C. le province africane assicuravano i due terzi dell'approvvigionamento frumentario di Roma, anche per la brevità dell'itinerario marittimo; inoltre gran parte dei cereali venivano comperati dal fisco imperiale ai mercanti frumentari, almeno durante il II secolo, come si ricava da Plin., *Pan.*, 29, 4-5; cfr. anche *CIL VIII, 5351 = ILS, 1475* che ricorda un *curator frumenti comparandi in annonam urbis* dell'età di Traiano in Numidia. Va ancora osservato che è soprattutto la parte dell'Africa corrispondente all'attuale Tunisia ad essere il maggior contribuente di frumento nei primi tre secoli dell'impero: cfr. C. PANELLA, *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale*, in *Misurare la terra*, catalogo, Roma 1984, p. 182.

⁵³ Fin dal periodo severiano, in cui ad esempio le distribuzioni dell'olio africano in Roma divennero regolari e furono estese anche all'Italia, e ancora fu istituita l'annona militare: A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale* in *Studi Miscellanei*, 15, 1970, p. 101.

⁵⁴ E' sotto Adriano che si ha la prima testimonianza letteraria di olio africano a Roma, mentre è sotto Antonino Pio, che per primo distribuì anche il vino e l'olio, oltre al grano, a Roma, che i *mercatores frumentarii et olearii afrarii*, posero una dedica al prefetto dell'annona: *CIL VI 1620*; cfr. A. CARANDINI, *Produzione agricola... cit.*, p. 101.

⁵⁵ *Hist. Aug.*, 22,2.

nel tempo, il formarsi di importanti gruppi di officine in grado di eseguire anche altrove lavori edilizi e architettonici, come invece doveva essere avvenuto precedentemente, — non esercitasse più un ruolo conducente nella diffusione di un'arte ufficiale e nell'exportazione di prodotti di lusso, quali potevano essere il marmo lunense ed elementi architettonici prodotti da officine urbane⁵⁶. Conseguentemente non erano più gli edifici di Roma e la loro decorazione il modello a cui si guardava dall'Africa al momento di costruire edifici pubblici, né può immaginarsi che maestranze da Roma possano essere state inviate in Africa durante questo periodo proprio per le ragioni storiche citate.

Che tuttavia la spiegazione non vada ricercata soltanto nei mutamenti storici intervenuti a Roma e in Italia, ma anche in modificazioni strutturali della società africana, lo mostra il confronto con la situazione del tutto diversa nella vicina Tripolitania: qui infatti dal periodo tardoantonino, in particolare dall'età di Marco Aurelio e di Commodo⁵⁷, ci si rivolge direttamente a maestranze microasiatiche per la decorazione architettonica degli edifici pubblici più importanti, abbandonando del tutto la tradizione occidentale. Nelle altre province africane, invece, la presenza di maestranze orientali non è attestata e nel III e nel IV secolo d.C. l'importazione dei capitelli corinzi asiatici non assunse mai le dimensioni della vicina Tripolitania⁵⁸. Le centinaia di capitelli marmorei reimpiegati nelle moschee di Kairouan e, in minor numero, di Sfax, di Gafsa, di Tunisi, appartengono soprattutto al periodo bizantino e po-

⁵⁶ Va però distinta l'importazione di sarcofagi in marmo lunense da Roma, in questo caso infatti non solo le committenze, ma anche la destinazione è privata, ed ugualmente le officine che li producevano erano private. Perciò la presenza in Africa di numerosi sarcofagi prodotti a Roma, soprattutto dal secondo quarto del III fino agli inizi del IV secolo d.C. e nuovamente in epoca cristiana (G. KOCH, H. SICHTERMANN, *Römische Sarkophage*, München 1982, p. 311), è un indizio dell'investimento della ricchezza soprattutto in beni privati e meno in opere di munificenza pubblica, per le quali minore era la motivazione, dati i mutati rapporti delle aristocrazie locali con l'amministrazione centrale e quindi con Roma.

⁵⁷ Ricordiamo che fu Commodo a creare una flotta (*Africana Commodiana Herculeia*) per il trasporto del grano a Roma, che era stanziata presso Cartagine (J. ROUGE, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, p. 467 e ss.; C. PANELLA, *I commerci... art.cit.*, p. 182); ma il fatto che vi sia il dubbio che possa essersi trattato di un convoglio di navi requisite per le esigenze annonarie di Roma, potrebbe già indicare un qualche cambiamento nelle fonti di approvvigionamento, collegabile forse con il distacco da Roma riscontrabile in Tripolitania della decorazione architettonica.

⁵⁸ Questa provincia avrà ora una sua storia propria per ciò che riguarda la decorazione architettonica, per cui in seguito, a proposito dell'Africa, ci si riferirà soprattutto alla Proconsolare e alla Numidia.

trebbero essere un indizio che, in analogia a quanto avvenne in Egitto tra Alessandria e le città dell'interno, si verificasse una netta differenziazione tra Cartagine, dove continuarono ad essere importati capitelli soprattutto nel V e in parte anche nel VI secolo d.C., e le numerose città dell'interno, che invece svilupparono fortemente tradizioni e officine locali.

È stato già osservato⁵⁹ come non sia uniforme la situazione politica ed economica dell'Africa del III secolo e come ad esempio nella Byzacena perdurino a lungo condizioni di floridezza, come provano centri come Thysdrus, definita capitale dell'olio, dove si verificò la grandiosa costruzione dell'anfiteatro e che divenne una delle più importanti sedi di officine di mosaicisti in Africa, e Hadrumetum, nella quale si importarono nei primi decenni del secolo capitelli corinzi asiatici; più in generale in questa regione vi è la produzione della sigillata africana C, di una qualità destinata all'esportazione⁶⁰ ed in un periodo in cui la sigillata A, prodotta nell'attuale nord della Tunisia, era fortemente decaduta in qualità e in esportazione rispetto al II secolo.

I centri dell'attuale nord della Tunisia producono nuovamente nel primo venticinquennio del IV secolo d.C. una ceramica sigillata, la D, destinata all'esportazione e prosegue l'invio di generi alimentari a Roma⁶¹. Cartagine continua ad essere citata dalle fonti antiche come la seconda città dell'impero e nel periodo dei Gordiani viene paragonata a Roma per la sua prosperità e il suo aspetto (le è stata attribuita una popolazione di 300.000 unità⁶²): in essa durante il V e VI secolo, ma probabilmente anche prima, era attiva un'importante scuola decorativa che rielaborò liberamente schemi derivati da capitelli bizantini di importazione e che influenzò altre importanti officine dell'epoca, come quelle esistenti a Mactar e a Tebessa, mentre a Segermes lavorarono direttamente marmorari spostatisi da Cartagine⁶³.

Non è questa la sede per affrontare il problema dell'edilizia e del-

⁵⁹ A. CARANDINI, *Produzione agricola... cit.*, p. 102; T. KOTULA, in «Ant.Afr.», 8, 1974, p. 117.

⁶⁰ Cfr. A. CARANDINI, *Produzione agricola... cit.*, p. 109.

⁶¹ A. CARANDINI, *Produzione agricola... cit.*, pp. 102, 112; C. LEPALLEY, in «Ant.Afr.», 1, 1967, pp. 135-144; Y. THEBERT, in «Opus», 2, 1983, p. 103.

⁶² A. CARANDINI, *Produzione agricola... cit.*, p. 102, con le fonti citate.

⁶³ V. più ampiamente P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana... cit.*, pp. 362, 398 e ss.; confronta inoltre il contributo di M. MILELLA in questa medesima sede, pp. 417 sgg.

l'urbanistica tardo-antica e bizantina in Africa⁶⁴, ben documentata archeologicamente da centri come Sufetula, Cuicul, Ippona e altri⁶⁵. Tuttavia ci interessa tentare alcune spiegazioni per quelle differenze sopra accennate tra le province nord-africane occidentali e la Tripolitania ed altre province orientali, nelle quali è più evidente la partecipazione, anche nella decorazione architettonica, ai modelli dell'architettura ufficiale del tempo. Perché, cioè, pur nell'ambito di numerose testimonianze di una vivace attività edilizia, non solo cristiana, nei centri dell'interno maghrebino, non si accompagnano ad esse manifestazioni più dirette dell'architettura internazionale ed elementi architettonici in marmo? In effetti va osservato che non è ancora ben noto quale possa essere stato l'effetto delle lotte religiose in Africa anche sulle scelte architettoniche dell'edilizia cristiana e sulla ricerca di espressioni autonome in questo senso.

Più in generale si può rilevare che ancora non risolto è il problema del rapporto tra commercio libero e commercio forzoso per ciò che riguarda l'approvvigionamento del grano e dell'olio per Roma; può supporre che fosse aumentata l'imposizione fiscale, che certamente non favorì le condizioni economiche dei *possessores* e *conductores* di terreni medi o piccoli⁶⁶ (diverso sarà stato il caso dei latifondi imperiali e senatori); inoltre la crisi monetaria non avrà agevolato la committenza di opere edilizie costose e soprattutto l'impiego del marmo e di maestranze itineranti da pagare certamente con denaro liquido. Solo nel caso si raggiungessero dati per i quali sia possibile affermare che la crisi del III secolo e i mutamenti dell'Annona abbiano determinato una requisizione in quantità rilevanti di prodotti per Roma, tale da divenire causa della diminuzione di ricchezza delle locali aristocrazie africane, potrebbe allora spiegarsi la rarefazione spesso osservata della munificenza privata e dell'attività edilizia nel III secolo, soprattutto avanzato; di conseguenza potrebbe anche stabilirsi una relazione con i cambiamenti stilistici e tipologici nella decorazione, conseguenti ad una committenza con minore disponibilità di capitali monetari e quindi meno esigente: ad una committenza, cioè, che non può rivolgersi ad officine colte provenienti eventualmente da Cartagine, o addirittura da centri artistici dell'Egeo, bensì ad officine locali che elaborarono forme autonome ispirandosi anche a motivi antichi.

Una conferma dell'impossibilità a reperire *summae honorariae* per

⁶⁴ Cfr. P.A. FEVRIER, in «C.Arch.», 14, 1964, pp. 1-47; J. e T. KOLENDO, in «Klio», 59, 1977, pp. 175-184; Y. THEBERT, in «Opus», 2, 1983.

⁶⁵ N. DUVAL, in «CT», 1964, p. 87; A. CARANDINI, *Produzione agricola... cit.*, p. 103.

⁶⁶ I.F. GOLOVACEV, in «VDI», 1963, pp. 136-153 (in russo); L. CRACCO RUGGINI, *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1969, p. 745.

il finanziamento di nuovi edifici si ricava dalla notizia di come Costantino dovette ritornare sulla sua concessione di immunità dai *munera* ai cristiani ordinati clerici, in quanto le città sembra venissero a trovarsi senza persone in grado di sopportare tali obblighi⁶⁷: anzi solò a partire da Valentiniano e Valente, obbligati a devolvere ai municipi un terzo delle rendite e delle imposte per garantirne in qualche modo la sopravvivenza, sono documentati epigraficamente restauri e ricostruzioni di molti edifici pubblici, effettuati però seguendo le direttive delle autorità provinciali. Ciò è chiaramente mostrato da iscrizioni africane menzionanti opere nelle terme: ne sono note per tutto il periodo imperiale diciotto, di cui però tre menzionanti interventi del periodo di Diocleziano, sei del IV e due del V secolo d.C. Ma il dato più interessante è che questi lavori sono ora promossi direttamente dalle autorità provinciali (*curatores, praesides, proconsules, legati*) e non da personaggi con cariche municipali⁶⁸. Ciò chiaramente indica come ormai i maggiori siano da ricercare nell'ambito dei funzionari imperiali, piuttosto che nella classe dei proprietari abitanti sul posto⁶⁹, da distinguere dai pochi proprietari dei grandi latifondi⁷⁰, spesso residenti a Roma, e la cui ricchezza era soprattutto impiegata nell'abbellire e nel rendere lussuose le loro dimore, ovunque esse fossero, e non in donazioni per l'edilizia pubblica della città.

⁶⁷ Cfr. in generale W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung der magistratus municipales und der decuriones in der Übergangsphase der Städte von sich selbstverwaltenden Gemeinden zu Vollzugsorganem der spätantiken Zwangsstaates (2-4 Jh. der römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden 1973.

⁶⁸ J.L. RAMIREZ SADABA, *Gastos suntuarios... cit.*, p. 119.

⁶⁹ P. BROWN, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, ed.it. Torino 1974, pp. 29-31; sulla distribuzione della piccola e grande proprietà agricola nell'Africa romana, cfr. anche P. ROMANELLI, in *Atti I Congr. Studi Romani*, Roma 1929, pp. 340-348.

⁷⁰ Cfr. J. PEYRAS, in «Ant.Afr.», 9, 1975, pp. 181-222.

Enzo Catani

Lucerne fittili dalla fattoria bizantina di Siret el Giamel in Cirenaica: tipologia ed inquadramento cronologico

Questa breve comunicazione fa parte di un più vasto ed approfondito studio, tuttora in corso, sui materiali ceramici di Siret el-Giamel, un complesso rurale scavato negli anni 1968-1977 dalla Missione Archeologica Italiana a Cirene in collaborazione con il Dipartimento Libico delle Antichità¹.

Situato lungo l'antica strada che da *Balagrae* conduce a *Cyrene* (fig. 1) l'insediamento sorge su una prominenza del Gebel Akdhar² ed è for-

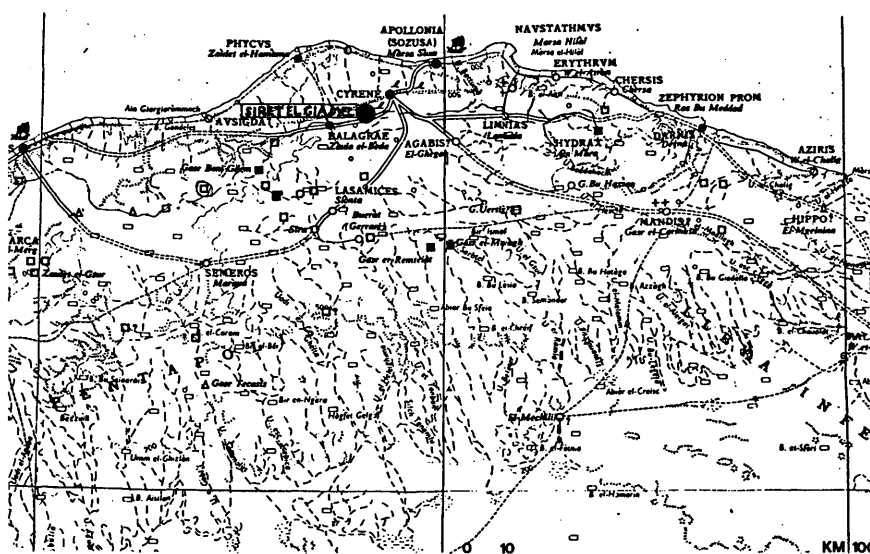


Fig. 1: Particolare della «Tabula Imperii Romani» (Cyrene) compilata da R.G. Goodchild (1954).

* Questo lavoro è stato realizzato con i fondi per la ricerca scientifica erogati dal Ministero della Pubblica Istruzione

¹ Cfr. S. STUCCHI, *Architettura cirenaica*, Roma 1975, pp. 423, figg. 435-36; Id., in «Quad. Arch.Libia», 8 (1976), pp. 476-78, figg. 14, 15.

² Quota 614 metri s.l.m.

mato da due distinti edifici con relative dipendenze (fig. 2); ad ovest è ubicata la residenza padronale della fattoria agricola (A) circondata da un fossato scavato nella roccia (f) e dotata di frantoi (c), di stalle per il bestiame (d) e di recinti per il gregge (g); ad est sorge un cenobio a pianta rettangolare (B), con una piccola basilica incorporata (e), circondato da modestissime abitazioni e relativi servizi.

Il complesso, ancora sostanzialmente inedito³, è sorto gradualmente tra la seconda metà del V e gli inizi del VI secolo d.C., prosperando soprattutto in età giustiniana e continuando a vivere almeno fino alla conquista araba della regione (542 d.C.). L'economia, tanto della fattoria quanto della adiacente comunità religiosa, era basata principalmente sull'agricoltura — soprattutto olivicoltura e cerealicoltura, con modesta produzione di vino — e sulla pastorizia come attestano i consistenti impianti per la lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli e gli ampi recinti per il bestiame.

Lo scavo dell'intero complesso ha restituito una notevole quantità di ceramica comune di età bizantina con prevalenza di forme chiuse quali olle, pentole, brocche, anforette, unitamente a pochi frammenti di vasellame fine da mensa in terra sigillata ed alcuni interessanti esemplari di lucerne fittili. A Siret el Giamel è attestata la produzione ceramica africana, microasiatica ed uno o due esemplari d'importazione cipriota.

La ceramica sigillata africana, rappresentata soprattutto dalle produzioni di tipo D1 e D2, è presente in quantità molto modeste. Prodotta per lo più mediante matrici, questo tipo di ceramica è caratterizzata da argilla più o meno granulosa, di buona cottura, con vernice lucente o semilucida, di colore rosso arancio o rosso mattone, ricoprente l'interno ed il bordo esterno del vaso⁴.

A Siret el Giamel i pochi frammenti ritrovati provengono tutti dallo scavo della residenza padronale (B) e sono databili tra la seconda metà del V e tutto il VI secolo. Tra questi si segnalano qui due esemplari:

1) un fr. di coppetta (inv. BB3a. 69/13) su alto piede profilato cavo, a pareti ricurve ed orlo bifido (\varnothing cm 8,5) per l'appoggio del coperchio (fig. 3), riferibile alla forma 12 dello Hayes e databili tra 550-650⁵;

³ Notizie preliminari e studi parziali sono apparsi a cura dello scrivente in «Quad. Arch. Libia», 8 (1976), pp. 435-463; in L. GASPERINI (a cura di), *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli*, Assisi 1978, pp. 69-85; *Testimonianze epigrafiche dalla fattoria bizantina di Siret el Giamel*, in M. LUNI (a cura di) *Atti del Convegno Internazionale di Archeologia Cirenaica, Urbino 4-5 luglio 1988*, Roma 1989 (in corso di stampa).

⁴ Cfr.: J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, pp. 291 s.; E.A.A., *Atlante delle forme ceramiche*, Roma 1981, p. 78 s.

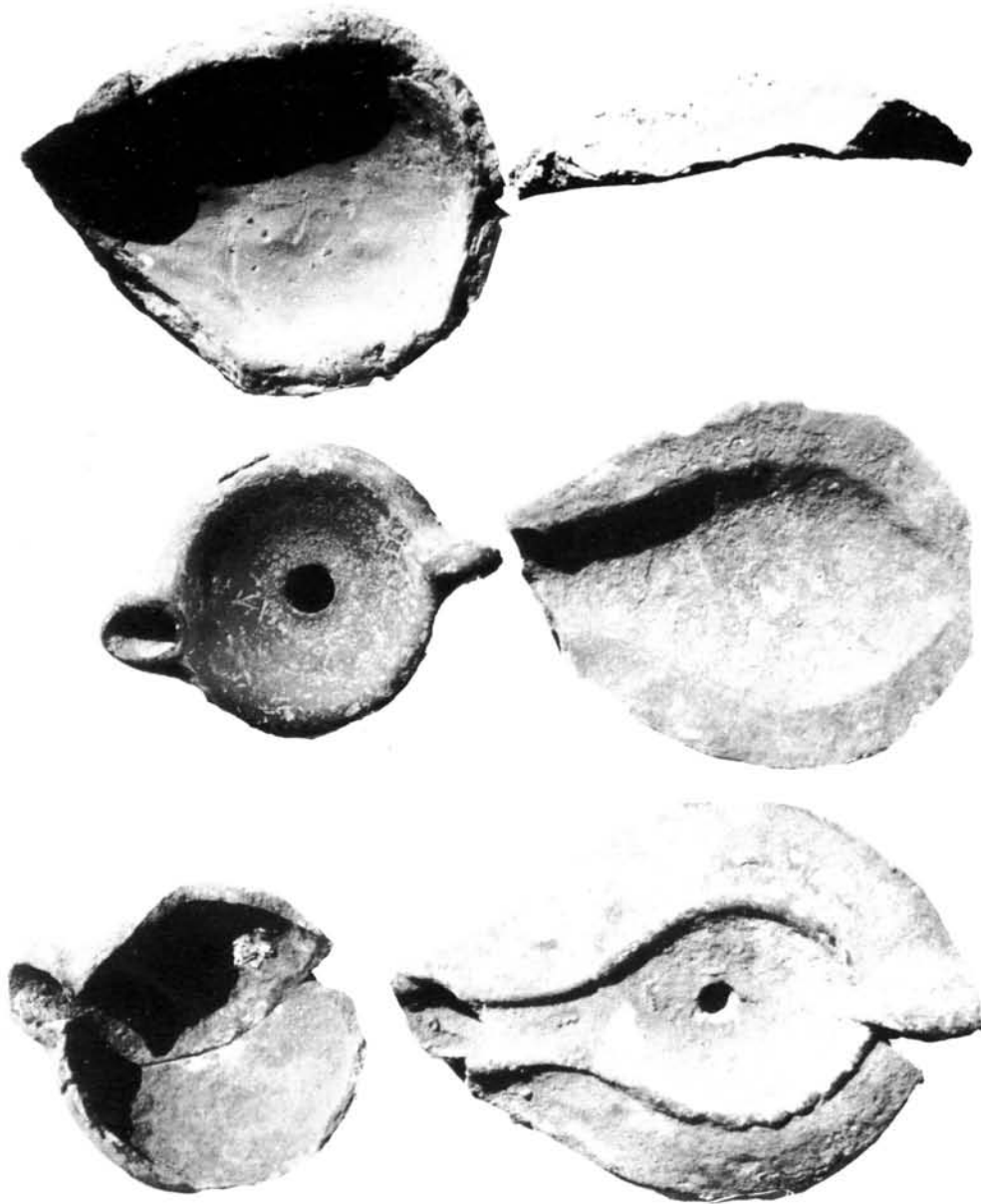
⁵ Cfr. HAYES, *op. cit.*, p. 38, fig. 5; E.A.A., *Atlante*, p. 114, tav. LII, n. 11.

Tavola I



Cirenaica, Siret el Giamel. Lucerne fittili decorate, nn. 1-8 del catalogo (scala 1:2 ca).

Tavola II



Cirenaica, Siret el Giamel. Lucerne fittili prive di decorazione, nn. 9-14 del Catalogo (scala 1:2 ca).

2) Un fr. di ciotola (inv. BBS. 75b/16) a pareti spesse (fig. 4), labbro a tesa ed orlo ingrossato (\varnothing cm 18), simile alle forme 93-94 della classificazione Hayes databili tra la fine del V e agli inizi del VI secolo⁶.

Ugualmente poco numerosa è la ceramica fine da mensa d'importazione microasiatica, detta anche «Late Roman C»⁷, la cui presenza è ben documentata nei centri costieri della Pentapoli cirenaica⁸. Questo tipo di produzione vascolare — diffusa soprattutto nei paesi del Mediterraneo orientale — è caratterizzata da argilla rossastra a grana fina con qualche traccia di calce, cotta ad elevate temperature, e da vernice dello stesso colore dell'argilla, ricoprente l'intera superficie del vaso⁹. Le forme sono poche e generalmente decorate a rotella o a stampa. Tre esemplari di questa produzione sono stati rinvenuti nei livelli profondi della residenza padronale di Siret el Giamel, in chiara connessione con le fasi di vita dell'edificio:

- 1) un fr. di scodella (inv. BBS. 75/3) a pareti carenate ed orlo verticale (\varnothing cm 23,5), ingrossato all'esterno a formare uno stretto colletto profilato, con retellatura esterna su tre linee (fig. 5). La sagoma dell'orlo è simile alle forme 3d-f dello Hayes ed è databile tra fine V e VI secolo¹⁰;
- 2) un frammento (inv. BBS. 75a/41) di fondo di piatto con largo e basso piede ad anello (\varnothing cm 11) all'interno del quale è malamente impressa una croce greca a doppia linea di contorno¹¹ con rinforzo nei quattro quadranti (fig. 6). La sagoma del fondo del vaso è molto simile alla forma Hayes 3, alla quale appartiene l'orlo precedente¹²;

⁶ Cfr.: HAYES, *op.cit.*, pp. 145-49, fig. 27 n. 19; E.A.A., *Atlante*, p. 110, tav. LI, 10.

⁷ Cfr. HAYES, *op.cit.*, p. 323 s.; ID., *Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980, p. LIX, dove l'autore ipotizza come zona di produzione l'area fra Smirne e Pergamo. Il Carandini (E.A.A. *Atlante*, p. 231 s.) definisce questo tipo di ceramica «Late Roman C o di Costantinopoli», perché il mercato più cospicuo doveva essere quello di Costantinopoli.

⁸ La forma 10 dello Hayes, in ogni sua principale variante, è presente nei livelli più tardi di Tocra e di altri siti della Cirenaica, dove si espande approssimativamente nella prima metà del settimo secolo (HAYES, *op.cit.*, p. 345). Per la presenza di ceramica microasiatica a Tocra si veda anche J. BOARDMAN-J. HAYES, *Excavations at Tocra 1963-1965. The Archaic Deposits II and Later Deposits*, Oxford 1973, p. 113, tav. 52 nn. 2529-2532.

⁹ Cfr.: HAYES, *op.cit.*, p. 323 s.; E.A.A., *Atlante*, p. 231 s.

¹⁰ L'eseguità del frammento non permette di precisare meglio la forma ed il tipo del vaso originale. Per la datazione della forma si veda, HAYES, *op.cit.*, p. 336 ss.; E.A.A., *Atlante*, p. 232, tav. CXII, 5?.

¹¹ Per alcuni confronti si veda: E.A.A., *Atlante*, tav. CXVII, n. 27; BOARDMAN-HAYES, *op.cit.*, p. 113, tav. 52, nn. 2530-32.

¹² Benché provenienti da due siti distinti ma tra loro molto vicini il fr. di orlo con triplice retellatura potrebbe essere attribuito a questo stesso piatto.

3) un frammento (inv. BB4. 75/1) di fondo piatto con basso e largo piede ad anello (\varnothing cm 12,8) all'interno del quale è impresso un delfino con lunga coda svolazzante (fig. 7), motivo decorativo presente sia su ceramiche di produzione africana che microasiatica ma stilisticamente non del tutto confrontabile con il nostro esemplare¹³.

Le suddette forme di ceramica sigillata africana e microasiatica — rinvenute tutte in livelli stratigrafici sufficientemente attendibili — rivestono un ruolo guida fondamentale per la datazione delle fasi di vita della fattoria bizantina di Siret el Giamel e delle poche lucerne fittili ritrovate in associazione con tali manufatti.

Dallo scavo del complesso rurale di Siret el Giamel provengono complessivamente solo quattordici frammenti di lucerne fittili, attribuibili ad una decina di esemplari, quasi tutte di produzione locale e di fattura tarda. Soltanto due sono lavorate al tornio (nn. 10, 11); le altre sono ottenute a matrice e decorate con motivi geometrici o floreali, più frequentemente a rilievo e raramente incisi (n. 2). Tre esemplari sono del tutto privi di decorazione (nn. 10, 11, 12).

Le argille, in generale scarsamente depurate e poco cotte (le fratture sono spesso polverose), contengono inclusi di calce ed altre impurità. Il loro colore varia dal giallo al rosa, al nocciola; la vernice, quando è presente, tende ad assumere la stessa colorazione dell'impasto o tonalità decisamente più forti (nn. 3, 10). La scadente qualità delle argille e la scarsa cottura dell'impasto rendono spesso la vernice poco aderente e facilmente scrostabile.

Nonostante il cattivo stato di conservazione di molti frammenti le lucerne fittili di Siret el Giamel possono essere inquadrare secondo quattro principali tipologie.

I — *Lucerne ad imitazione del tipo africano*

La vasta e diffusa produzione delle lucerne africane — dette anche cristiane o mediterranee, prodotte dalla fine del IV alla seconda metà del VI secolo ed esportate parallelamente alla ceramica sigillata — non è documentata con sicurezza tra i reperti ceramici di Siret el Giamel, dove la sigillata africana, sebbene in modestissime percentuali, è comunque presente.

¹³ Cfr.: HAYES, *op.cit.*, p. 255, n. 179 e (cer.africana), p. 358, fig. 76, n. 45 (Late Roman C); E.A.A., *Atlante*, tav. LXI n. 25 (africana), tav. CXVI n. 27 (microasiatica).

Tuttavia tre frammenti di lucerna prodotta a matrice, con disco circolare o allungato, canale aperto e spalla piana nettamente distinta dal disco, sembrano imitare le forme ormai standardizzate delle lucerne africane classiche¹⁴. Oltre alla forma anche i motivi decorativi della spalla — geometrici a rilievo (n. 1) od incisi (n. 2) oppure vegetali alternati (n. 3) — derivano chiaramente dal repertorio figurativo della più nota produzione ceramica africana.

Il tipo di argilla, scarsamente depurata e non più di colore rosso corallino bensì nocciola, e la scadente qualità della vernice — quando è conservata — inducono a ritenerli prodotti locali di imitazione. I frammenti nn. 1 e n. 2, per associazione con forme ceramiche di sigillata microasiatica (figg. 5, 6), non possono essere datati anteriormente alla fine del V secolo.

Ad una lucerna di tipo africano potrebbe essere attribuito il fondo n. 14, prodotto a matrice utilizzando un'argilla di color rosso mattone, scarsamente depurata e poco cotta.

II — *Lucerne bizantine di fabbrica locale*

Ad un tipo di lucerna bizantina, sicuramente prodotta in loco, appartengono tre frammenti di valve superiori, finemente decorate, tirate da una matrice comune (nn. 5,6,7). Questo singolare tipo di lucerna è notevole per forma, dimensioni ed apparato decorativo.

La lucerna ha forma ovale, con ampie spalle sfuggenti; il disco-canale, a sezione concava e con *infundibulum* centrale, è contornato da una scanalatura fiaschiforme; l'ansa è piena, puntuta ed aggettante posteriormente. La sagoma della valva superiore trova un vago confronto con un tipo di lucerna, rinvenuta in un atelier bizantino della vicina Cirene¹⁵.

Le dimensioni originali della lucerna possono essere valutate intorno a cm 15 in lunghezza, cm 11,5 in larghezza e cm 5 in altezza. Esse conferiscono al serbatoio una notevole capienza.

La decorazione a rilievo della valva superiore rivela un forte «horror vacui»: sul disco un motivo di tre birilli in croce attorno al foro di

¹⁴ Cfr., E.A.A., *Atlante*, p. 198 ss., Forma X.

¹⁵ Cfr. M. LUNI, *Atelier di lucerne di Cirene*, in G. BARKER-J. LLOYD-J. REYNOLDS, (a cura di), *Cyrenaica in Antiquity*, Oxford 1985, Pl. 22. VII.2 (fine IV-V secolo). Il tipo cireneo differisce per il tipo di argilla, la presa forata, il disco-canale circondato da una doppia costolatura e per la assenza di decorazione del disco.

alimentazione, contornati da archetti di perline in doppia fila e costellati da piccoli dischi con cerchi concentrici; lungo il collo esterno del canale un motivo a cordoncino richiama vagamente il lucignolo della lucerna; sulle spalle serie di quadrati campiti da perline, inscritti entro ghirlande a doppia perlinatura.

Questo tipo di decorazione di genere sovrabbondante sembra aver perduto la sua funzione simbolica¹⁶ per assumere quella più propriamente formale e non trova riscontro tra i repertori figurativi delle lucerne e delle ceramiche sigillate.

Due esemplari di questa lucerna di fabbricazione locale provengono dalla medesima giacitura stratigrafica in associazione con ceramiche sigillate (figg. 5, 6) di pieno VI secolo, momento della massima fioritura dell'intero complesso di Siret el Giamel.

III — *Piccole lucerne ad imitazione del tipo a disco* (Dressel, 30)

Alla vasta tipologia di lucerne cosiddette a disco possono essere ricondotte, per la loro forma, i due piccoli esemplari di lucerna lavorata al tornio, liscia e verniciata (nn. 10, 11). Sul corpo circolare, con disco molto concavo e piccolo *infundibulum* centrale, si innesta direttamente il beccuccio corto ed un poco arrotondato¹⁷; la presa è piena, molto schiacciata, impostata verticalmente; il piede è piatto e senza alcun marchio.

Questa piccola lucerna — che le caratteristiche formali e tecniche fanno ritenere di produzione locale — è attestata nella *chora* Cirenea ed anche a Tocra, dove è scarsamente presente nei livelli di VI secolo¹⁸. I due esemplari di Siret el Giamel provengono entrambi dall'area del cenobio, dove sono stati rinvenuti in associazione con ceramiche comuni di fine VI e VII secolo¹⁹ relative alla fase di vita finale dell'edificio. Una

¹⁶ Non si possono escludere possibili implicazioni simboliche, legate a episodi biblici, come quello dei tre fanciulli di Babilonia nella fornace ardente. Alla fornace potrebbero alludere i tre archetti sopra i tre personaggi, i dischi di legno della pira, nonché la fiamma che sembra levarsi dal basso verso l'*infundibulum*. Il motivo è molto raro sulle lucerne: cfr. M. GRAZIANI ABBIANI, *Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969, p. 187.

¹⁷ Per un'ampia discussione del tipo vd. M.C. GUALANDI GENITO, *Lucerne antiche del Trentino*, Trento 1986, p. 199 ss.

¹⁸ Cfr. BOARDMAN-HAYES, *op.cit.*, p. 118 nota 4.

¹⁹ Pareti di anfora bizantina con fasce di linee ondulate a pettine, presenti anche a Gortina di Creta, in livelli di VII-VIII secolo: cfr. A. DI VITA (a cura di), *Gortina I* (= Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente, III), Roma 1987, p. 272 s. nn. 276, 277.

datazione tarda mi sembra suggerita anche dalla scadente qualità del manufatto che evidenzia affinità formali con le piccole lucerne introdotte in età araba²⁰.

IV — Grandi lucerne ad imitazione del tipo tripolitano

In Cirenaica la piccola lucerna a disco — spesso con presa forata — si accompagna ad un altro tipo di lucerna locale imitante la forma delle lucerne cosiddette tripolitane²¹.

I due esemplari di Siret el Giamel (nn. 12,13) presentano caratteristiche unitarie e sembrano prodotti da una stessa matrice: corpo allungato con piccola presa piena; spalla larga ed un poco sfuggente; disconcanale contornato da una nervatura fiaschiforme a rilievo che congiunge il becco con l'ansa; piede ad anello in leggero rilievo con fondo convesso; assenza di vernice e decorazione.

La forma sembra derivata dalle lucerne tripolitane — in particolare il tipo II²² — ma l'assenza di decorazione e di vernice l'avvicinano maggiormente alle lucerne di tardo VI e VII secolo, rinvenute a Cipro e soprattutto a Tocra in Cirenaica²³.

Catalogo²⁴

1 - Inv. BBS. 75a/40 (tav. I a; figg. 8a-b). Fr. di valva superiore di lucerna prodotta a matrice, rinvenuto in strato all'estremità ovest del muro a scarpa che si

²⁰ Cfr. GUALANDI GENITO, *op.cit.*, p. 425 ss.

²¹ Per le caratteristiche del tipo si veda E. JOLY, *Le lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, pp. 41-44, tavv. XXXVIII-XLV.

²² Cfr., HAYES, *op.cit.*, p. 314 s. (V secolo).

²³ Cfr. BOARDMAN-HAYES, *op.cit.*, p. 118 nota 2.

²⁴ Nel seguente catalogo si seguono i criteri e le abbreviazioni ricorrenti nei repertori di tali manufatti. Le misure sono date in centimetri, salvo diversa indicazione: L = lunghezza; l = larghezza; A = altezza. L'inventario originario delle lucerne fittili di Siret el Giamel fa uso di sigle composte da lettere seguite da numeri arabi: La lettera B iniziale sta per Beida; la seconda (A o B) indica rispettivamente il cenobio (A) o la fattoria (B); l'eventuale terza lettera indica un vano interno alle due costruzioni maggiori; i due primi numeri arabi corrispondono alle ultime due decine dell'anno in cui è avvenuto il ritrovamento. La sigla termina con l'indicazione della numerazione seriale del pezzo secondo l'inventario di scavo. I disegni sono opera della Sig.ra G. Buttarini Barozzi e dell'arch. A. Chighine; le fotografie le debbo alla cortesia di M. Luni. A costoro, al Direttore della Missione Archeologica Italiana a Cirene, prof. S. Stucchi, ed al Controllore delle Antichità di Cirene, va il mio più cordiale ringraziamento.

addossa al muro nord della residenza padronale B (10/7/1975). Argilla giallognola, non molto depurata; impasto spesso e di media cottura. Vernice molto diluita, dello stesso colore dell'argilla.

L. mass. 6,5; spess. min. 0,6.

Sulla spalla, tra due costolature a rilievo, serie di piccoli cerchi concentrici e quadratini alternati. Sul disco-canale una scena bucolica: un bovide, probabilmente una vacca, pascola tra arbusti sotto la vigilanza di un pastore.

M. PONSICH, *Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961, p. 62, fig. 21 n. 382 (per il motivo sulla spalla);

LUNI, *art. cit.*, p. 262, fig. 22.3 n. 2 (per il motivo del bovide sul disco di una lucerna Cirenea di V secolo);

A.A.A., *Atlante*, p. 133, nn. 372-73, tav. LXII, nn. 39-40

2 - Inv. BBC. 75/27 (tav. I; fig. 9). Fr. di disco e spalla di lucerna eseguita a stampo, rinvenuto nel riempimento della cisterna ipogea della residenza padronale (27/7/1975).

Argilla di color camoscio, non ben depurata e poco cotta; vernice assente.

L. mass. 5; spess. min. 0,6.

Sulla spalla, tra due costolature a rilievo, decorazione incisa, costituita da triangoli aperti con orbicoli al centro; sul canale e parte del disco ramo di palma inciso.

E.A.A., *Atlante*, p. 192, Forma VII(?).

A. ENNABLI, *Lampes chrétiennes de Tunisie*, Paris 1976, tavv. XI, 204; XXVI, 483; L, 904 (per il motivo sulla spalla).

3 - Inv. BBS. 75a/43 (tav. I c; figg. 10a-b). Due frr. ricomposti del disco di lucerna prodotta a matrice, rinvenuti insieme al n. 1.

Argilla di color nocciola, poco cotta e con qualche impurità; evanide tracce di scadente vernice marrone.

L. mass. 7; spess. min. 0,4.

Sulla spalla, tra due costolature che la separano nettamente dal disco, rosette a sei petali ed edere alternate.

La forma della lucerna sembra quella dell'africana classica.

ENNABLI, *op. cit.*, p. 257 J2 ed M7 del pieghevole;

E.A.A., *Atlante*, pp. 198 ss., Forma X; *Ibid.*, p. 130 (per la datazione del motivo della rosetta su ceramica africana: 480/540).

4 - Inv. BBS. 75b/20 (tav. Id; fig. 11). Fr. di spalla di lucerna prodotta a matrice, rinvenuta in strato sul fondo del fossato al centro del lato nord della residenza padronale, insieme ad altri frammenti ceramici di VI secolo (11/8/1975).

Argilla di colore giallo, molto spessa e porosa; non si apprezzano tracce di vernice.

L. mass. 6,5.

Sulla spalla, piuttosto ampia e sfuggente, serrato motivo a rilievo costituito da rosette contornate da perline.

5 - Inv. BBS. 75a/42 (tav. I e; figg. 12 a-b). Porzione di valva superiore di lucerna, prodotta a matrice, ricomposta da quattro fr. rinvenuti insieme ai nn. 1,3 (9/8/1975).

Argilla giallastra, ben depurata e di media cottura; vernice piuttosto diluita, color camoscio con sfumature più chiare tendenti al rosa.

L. mass. 10; l. 11,3; spess. min. 0,6

Sulla spalla ampia, sfuggente e nettamente distinta dal disco-canale, serie di quadrati riempiti da motivi a perline ed iscritti in una doppia corona di perline; tra spalla e canale un cordoncino a due licci; sul disco, tre birilli in croce attorno all'*infundibulum*, contornati da archetti di perline a doppia fila e costellati di dischi con tripli cerchi concentrici²⁵.

Questo tipo di lucerna, sia per la forma che per la decorazione, non sembra trovare precisi riscontri né in Cirenaica né fuori.

LUNI, *art. cit.*, p. 268, Pl. 22. VII, 2 (per una vaga somiglianza della forma della valva superiore).

6 - Inv. BBS. 75a/44 (tav. I f; fig. 13). Fr. di valva superiore di lucerna rinvenuto insieme al precedente esemplare e prodotto da una stessa matrice.

Argilla dello stesso tipo del fr. n. 5; vernice giallastra, meno aderente e più consumata.

L. mass. 8; l. mass. 9

Stesso motivo decorativo dell'esemplare precedente, benché uscito da matrice più stanca.

Ansa piena, puntuta, aggettante dal corpo della lucerna.

7 - Inv. BBL. 75/45 (tav. I g; figg. 14 a-b). Fr. di valva superiore di lucerna dello stesso tipo della precedente, rinvenuto nella fossa o della latrina interna alla residenza padronale della fattoria (26/8/1975). Ansa piena, uguale al n. 6. Argilla analoga ai nn. 6,7 ma più porosa e meno cotta; vernice completamente scrostata.

L. mass. 11; l. mass. 9,5

Stessi motivi decorativi degli esemplari nn. 6, 7, fortemente corrosi da sostanze organiche.

8 - Invv. BBF. 68/38-39 (tav. I h; figg. 15 a-c). Tre fr. di una lucerna fittile prodotta a matrice, rinvenuti insieme nel riempimento del fossato ad ovest della residenza padronale:

²⁵ Cfr. *supra*, nota 16.

a) Presa piena, a tronco di piramide, leggermente aggettante sulla parete posteriore del serbatoio;

b) Fr. di spalla e di disco (L. mass. 7,5; l. mass. 4,5) decorato a rilievo; sulla spalla, molto sfuggente, si alternano forme circolari e quadrate campite di perline; sul disco — molto allungato e contornato da una scanalatura — parte di una figura animale (ariete?) scarsamente leggibile.

c) Fr. di valva inferiore (L. mass. 6,5; l. mass. 6,5) con basso piede ad anello (\varnothing 4); sul fondo parte di un motivo firma a rilievo, forse il monogramma cristologico.

Argilla di color giallo rosato, non molto depurata e poco cotta; rare tracce di vernice.

Il contesto di ritrovamento e la qualità dell'impasto indicano che i suddetti fr., benché tra loro non ricongiungibili, appartengono ad uno stesso tipo di lucerna con probabile simbologia cristiana.

9 - Inv. BA2. 69/52 (tav. II i; figg. 16 a-b). Fr. laterale di lucerna rinvenuto in una fossa lungo il lato orientale del cenobio (3-4/8/1969).

Argilla di colore rosa, non molto depurata e poco cotta; ingobbiatura biancastra, scarsamente aderente.

L. mass. 11; A. 4,5

Decorazione scarsamente conservata: sulla spalla, piuttosto inclinata, serie di quadrati a rilievo; sul disco, a sezione molto concava, tracce di altre forme geometriche.

10 - Inv. BA7. 72/62 (tav. II l; fig. 17). Piccola lucerna intera, fessurata sulla spalla, rinvenuta insieme al n. 9.

Argilla di color nocciola; vernice marrone, poco aderente.

L. 9,5; l. 7; A. 2,4

Lavorata al tornio e senza decorazione; ansa piena, schiacciata ed impostata verticalmente; disco liscio, piuttosto concavo; piede piatto e senza marche di fabbrica; il tipo può essere considerato una scadente e tarda imitazione delle classiche lucerne a disco.

PONSICH, *op. cit.*, p. 112, tav. XXIX nn. 431-33;

JOLY, *op. cit.*, p. 37 ss., tavv. XXXV-VI.

11 - Inv. BA1. 72/65 (tav. II m; fig. 18). Fondo di lucerna ricomposto da due fr. rinvenuti tra il crollo della basilica interna al cenobio (9/7/1972).

Argilla di color nocciola, piuttosto porosa e non molto cotta; tracce di vernice esterna; orlo del beccuccio annerito dall'uso.

L. mass. 9; l. 7,4; A. 2,4

Lucerna lavorata al tornio, in tutto simile al precedente esemplare.

12 - Inv. BB. 69/61 (tav. II n; fig. 19). Lucerna pressoché intera (manca parte del becco) rinvenuta nello strato superficiale del crollo della residenza padronale (16/8/1969).

Argilla di color nocciola, con tracce di calce, porosa, pesante e poco cotta; non si conservano tracce di vernice.

L. 14; l. 9,8; A. 3,4

Lavorato a matrice il tipo è caratterizzato da forma ovale, ampia spalla sfuggente, disco-canale a fiasco, piccola presa piena, basso piedino ad anello.

J. PERLZWEIG, *Lamps of the Roma Period* (= Athenian Agora, VII), Princeton 1961, Pl. 46, n. 2935;

BOARDMAN-HAYES, *op.cit.*, p. 118 s., Pl. 53 nn. 2565-2568 con quattro identici esemplari da *Tocra*.

13 - Inv. BB. 69/68 (tav. IIo; fig. 20). Valva inferiore di lucerna, parzialmente sbeccata, rinvenuta nel crollo della residenza padronale.

Caratteristiche fisiche dell'argilla e tipo di lavorazione in tutto simili all'esemplare precedente.

L. mass. 11,5; l. 9; A.2,3

14 - Inv. BB. 75/67 (tav. IIp; fig. 21). Fr. di fondo di lucerna rinvenuta nel vano scale della residenza padronale (26/7/1975), insieme al piatto di ceramica microasiatica con motivo a delfino (fig. 7).

Argilla di color rosso mattone, un poco grassa e non molto cotta; vernice molto diluita, dello stesso colore dell'argilla.

L. mass. 11; P. mass. 8,8; A. 3,3

Piede ad anello leggermente in rilievo, collegato all'ansa da una corta nervatura; nessun marchio di fabbrica.

E.A.A., Atlante, Forma X?

In conclusione appare evidente che le poche lucerne fittili di Siret el Giamel — quasi tutte di produzione locale — benché variamente distribuite nello spazio e nel tempo, punteggiano in modo significativo l'arco di vita del complesso rurale (fine V-metà VII), la cui durata è meglio documentata dalle ceramiche sigillate venute alla luce dallo scavo.

Sotto il profilo spaziale va statisticamente rilevato il fatto che la quasi totalità delle lucerne proviene dagli ambienti e dal fossato della residenza padronale della fattoria (nn. 1-8, 12-14), mentre due soli esemplari di un medesimo tipo di piccola lucerna circolare (nn. 10, 11) provengono dall'area del cenobio cristiano, dove la ceramica sigillata è del tutto assente e predomina invece la ceramica comune di età bizantina tarda e prearaba.

Sotto il profilo temporale appare altresì significativa la prevalenza numerica, per quanto modesta, delle lucerne di VI secolo, in chiara concomitanza con la fase di fioritura della fattoria e forse dell'intero insediamento.

Infine va comunque registrata la assoluta mancanza di lucerne del tipo cosiddetto «arabo», presente in altri centri della Libia²⁶, la cui assenza sembra significare che anche il complesso bizantino di Siret el Giamel, come altri centri urbani e rurali della Cirenaica²⁷, erano già in fase di avanzato declino al momento della conquista della regione da parte degli Arabi.

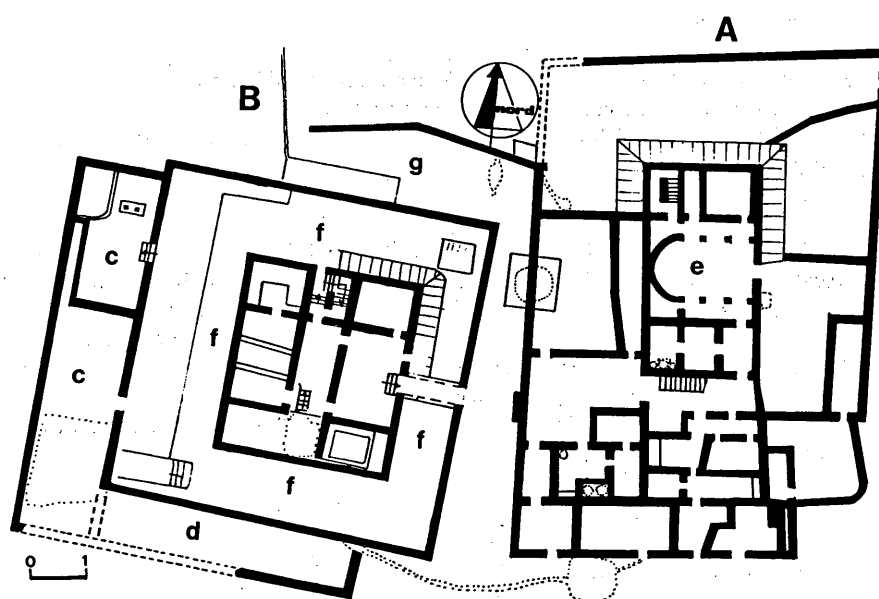


Fig. 2: Siret el Giamel (Cirenaica). Pianta della Fattoria (B) e del Cenobio (A), (dis. arch. A. Chighine).

²⁶ JOLY, *op.cit.*, p. 56, tav. LVIII.

²⁷ STUCCHI, *op.cit.*, p. 547.

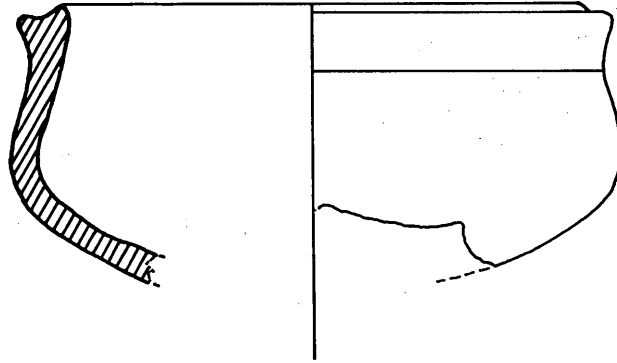


Fig. 3: Coppedetta di tipo HAYES 12 (Inv. BB. 3a. 69/13; sc. 1:1).

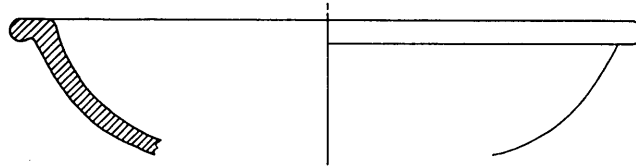


Fig. 4: Ciotola di tipo HAYES 93-94 (Inv. BBS. 76b/16; sc. 1:2).

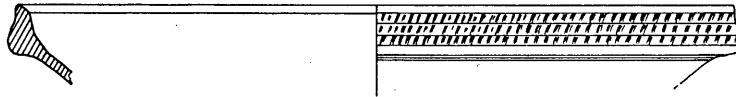


Fig. 5: Scodella di tipo HAYES 3d-f (Inv. BBS. 75b/3; sc. 1:2, 5 ca).

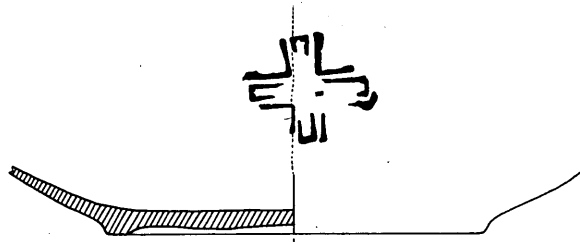


Fig. 6: Fondo di piatto con stampigliatura interna (Inv. BBS. 75a/41; sc. 1:2).

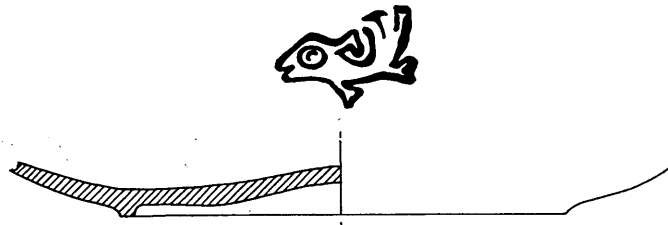


Fig. 7: Fondo di piatto con stampigliatura interna (Inv. BB4. 75/1; sc. 1:2).

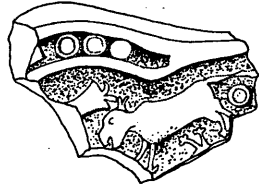


Fig. 8a: Inv. BBS. 75a/40 (Cat. nr. 1).



Fig. 8b: Inv. BBS. 75a/40 (Cat. nr. 1).



Fig. 9: Inv. BBC. 75/27 (Cat. nr. 2).

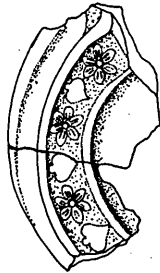


Fig. 10a: Inv. BBS. 75a/43 (Cat. nr. 3).

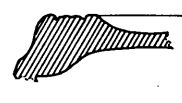


Fig. 10b: Inv. BBS. 75a/43 (Cat. nr. 3).



Fig. 11: Inv. BBS. 75b/20 (Cat. nr. 4).



Fig. 12a: Inv. BBS. 75a/42 (Cat. nr. 5).

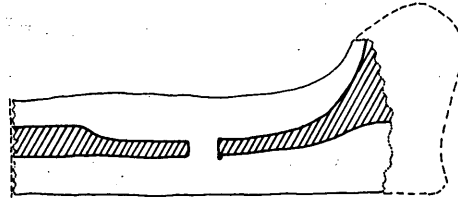


Fig. 12b: Inv. BBS. 75a/42 (Cat. nr. 5).

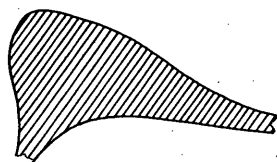


Fig. 13: Inv. BBS. 75a/44 (Cat. nr. 6).

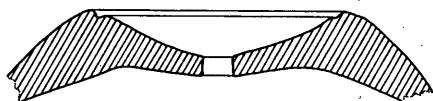


Fig. 14a: Inv. BBL. 75/45 (Cat. nr.7).

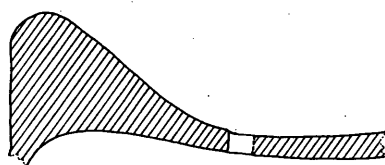


Fig. 14b: Inv. BBL. 75/45 (Cat. nr. 7).

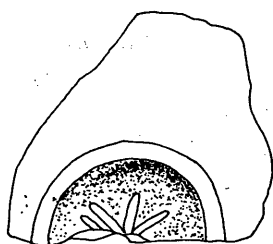


Fig. 15a: Inv. BBF. 68/39 (Cat. nr. 8).



Fig. 15b: Inv. BBF. 68/39 (Cat. nr. 8).

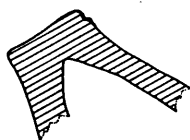


Fig. 15c: Inv. BBF. 68/39 (Cat. nr. 8).

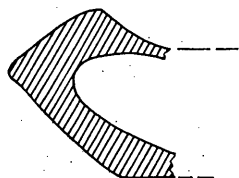


Fig. 16a: Inv. BA2. 69/52 (Cat. nr. 9).

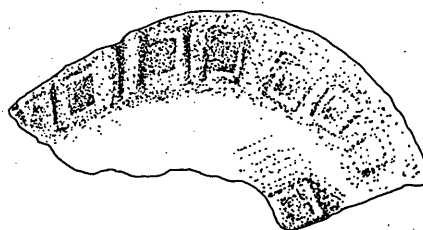


Fig. 16b: Inv. BA3. 69/52 (Cat. nr. 9).

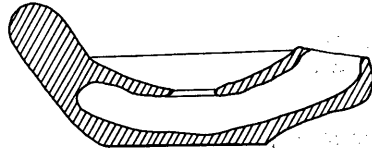


Fig. 17: Inv. BA7. 72/62 (Cat. nr. 10).

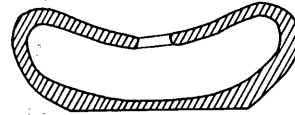


Fig. 18: Inv. BA1. 72/65 (Cat. nr. 11).

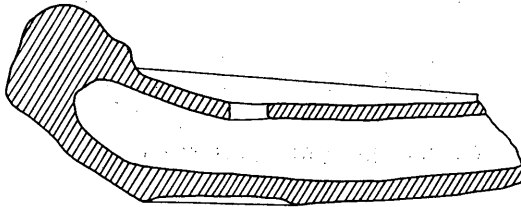


Fig. 19: Inv. BB. 69/61 (Cat. nr. 12).



Fig. 20: Inv. BB. 69/68 (Cat. nr. 13).



Fig. 21: Inv. BB4. 75/67 (Cat. nr. 14)

Archer Martin

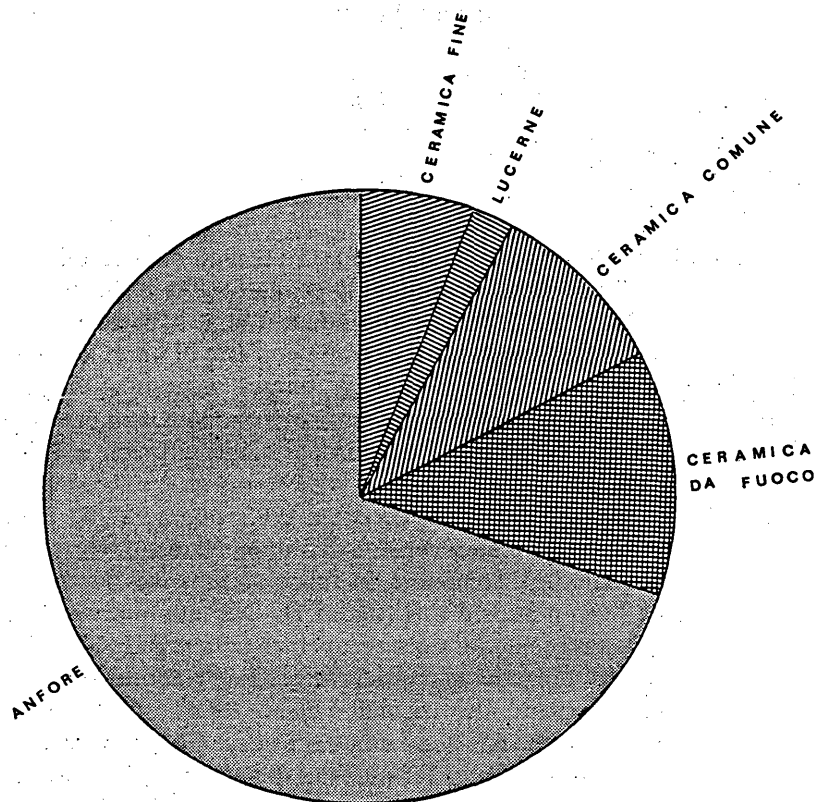
L'importazione di ceramica africana a Roma tra il IV e il V secolo
(S. Stefano Rotondo)

Nella prima metà di agosto 1987 sono stati scavati due piccoli saggi sotto il livello dell'antico pavimento della prima capella a sinistra dell'ingresso della chiesa di S. Stefano Rotondo a Roma. A parte gli strati di preparazione del pavimento la stratigrafia consiste di un unico riempimento che copre i resti di alcuni muri, presumibilmente relativi ai *Castra Peregrina*. I materiali ceramici rinvenuti offrono la possibilità di fare alcune considerazioni sul ruolo delle importazioni africane a Roma tra il IV e il V secolo.

L'insieme della ceramica ritrovata conta 1985 frammenti di tutte le classi. La stragrande maggioranza consiste di frammenti di anfore, mentre quelli delle ceramiche fini, comune e da fuoco sono meno frequenti e quelli di lucerne sono piuttosto rari (figura 1). Durante lo scavo tutta la terra rimossa è stata setacciata per recuperare ogni reperto. Perciò è sembrato giustificato prendere in considerazione nell'elaborazione delle statistiche tutti i frammenti, identificabili o meno. Le statistiche si basano sul conteggio dei frammenti dopo una classificazione non ancora definitiva ma abbastanza avanzata. I frammenti di anfore, sigillata africana e ceramica da cucina africana sono stati divisi per produzioni e per tipi. Rimane da fare altrettanto per la ceramica ad ingubbiatura, la ceramica comune e la restante ceramica da fuoco. Specialmente la prima di queste classi necessita di una definizione precisa delle sue produzioni e dei suoi tipi per permettere il suo inquadramento tra la ceramica da mensa utilizzata a Roma nella tarda antichità: i frammenti contati in questa categoria presentano a prima vista legami ora con le sigillate ora con la ceramica comune.

Ci sono indizi per la datazione della chiusura del contesto a S. Stefano Rotondo a poco dopo il 400. Tra la ceramica fine è significativa la presenza di un frammento non identificabile di sigillata africana D recante uno stampo databile tra il 400 e il 475 (Hayes 36 (fig. 40v) = *Atlante*

* Vorrei ringraziare il prof. Hugo Brandenburg, che mi ha affidato lo studio del materiale ceramico. Sono riconoscente anche all'arch. Alan Ortega per informazioni sullo scavo.



Tot. 1985 fr.

Fig. 1: S. Stefano Rotondo (agosto 1987): le classi ceramiche attestate.

I, LVia.40)¹. La testimonianza più importante tra le anfore è un frammento del tipo orientale Late Roman 1, prodotta dal V alla metà del VII secolo². Lo *spatheion*, la tipica anfora africana tardoantica³, è attestata da sei frammenti, nonché da due di imitazione. Sono presenti ancora con un frammento ciascuno i tipi tardoantichi orientali Late Roman 3,

¹ Si segue la datazione dell'*Atlante I*, p. 125.

² RILEY, p. 120; PEACOCK-WILLIAMS, pp. 105-106.

³ PEACOCK-WILLIAMS, pp. 202-203.

4 e 5/6, la cui diffusione comincia tra il tardo IV e il V secolo⁴. La maggior parte del resto della ceramica identificabile può essere stata prodotta durante il IV secolo. Infatti soltanto il 26,27% dei frammenti della ceramica fine, il 5,49% dei frammenti della ceramica da fuoco e il 2,46% dei frammenti di anfore deve datare necessariamente dal III secolo o prima. La relativa mancanza di residui dovrebbe rendere più attendibile la testimonianza di questo contesto sulle correnti commerciali intorno al 400.

A cominciare dalle anfore che contano 1382 frammenti e il 69,62% del totale, i frammenti africani si rivelano di gran lunga il gruppo più numeroso per provenienza (figura 2). Quelli della Proconsolare e Biza-

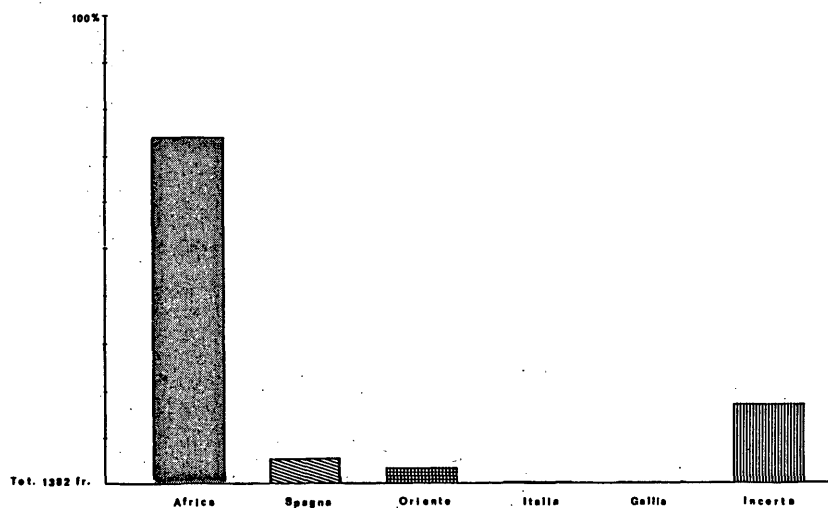


Fig. 2: S. Stefano Rotondo (agosto 1987): le anfore secondo provenienze.

cena contano il 73,08%, al quale si può aggiungere lo 0,80% attribuibile alla Tripolitania. La maggior parte di questi frammenti deriva da pareti, e quindi non sono identificabili in un tipo specifico. Tra i pochi frammenti identificabili i tipi più frequenti sono quello dalla produzione più lunga, l'Africana II, prodotta dal tardo II al IV secolo⁵, e quello più recente, lo *spatheion*. Gli altri tipi africani identificati possono datarsi tra il III e il IV secolo nel caso dell'Africana I e al IV nel caso delle anfore

⁴ RILEY, p. 118, PEACOCK-WILLIAMS, pp. 188-190; RILEY, p. 120, PEACOCK-WILLIAMS, pp. 198-199; RILEY, p. 121, KEAY, pp. 357-358.

⁵ PEACOCK-WILLIAMS, pp. 155-157.

cilindriche che ne derivano⁶. Dalla Tripolitania provengono due frammenti chiaramente residui relativi al tipo Schöne-Mau XXXV del I o II secolo⁷, quattro del tipo del III e IV secolo *Ostia I*, 453⁸ e cinque non identificabili.

Il secondo gruppo per consistenza, con il 5,50%, riguarda la Spagna, in crisi dalla seconda metà del III secolo⁹. Si tratta dunque soprattutto di residui, come frammenti della Dressel 20¹⁰ e Dressel 14¹¹. Solo il tipo Almagro 51C continua ad essere prodotto fino al V secolo¹².

L'Oriente, le cui anfore sono da sempre presenti sul mercato italico ma che acquisteranno importanza nella tarda antichità, fornisce il terzo gruppo di anfore, con il 3,33%. La testimonianza orientale più importante si riferisce alle anfore egee Kapitän II del III e IV¹³. Però sono attestati da frammenti singoli quasi tutti i tipi caratteristici della tarda antichità: le Late Roman 1, 3,4 e 5/6. L'anfora Keay LII, prodotta dall'inizio o dalla metà del IV secolo al V o al VI secolo e di ipotetica origine orientale¹⁴, è anche ben rappresentata. Un frammento del tipo Agora G197 è chiaramente residuo in questo contesto¹⁵.

Oltre ai frammenti raggruppati nei tre gruppi discussi il campione comprende alcuni frammenti di altre provenienze ma residui, come due italici a fondo piatto¹⁶ e uno dell'anfora gallica Pélichet 47¹⁷. Altri sono di provenienza ignota, come due imitazioni di *spatheion*, uno dell'anfora Dressel 2-4 e 233 frammenti non identificabili.

Per le anfore si ha dunque il quadro dell'Africa completamente dominante. I tipi da altre regioni attestate frequentemente nei primi secoli dell'Impero sono praticamente scomparsi e altri si affacciano appena.

Tra i numericamente meno importanti frammenti di ceramica fine, un totale di 118, la ceramica africana presa insieme domina ancora, an-

⁶ *Ostia IV*, pp. 171-190.

⁷ *Ostia III*, pp. 478-481; TCHERNIA, p. 248.

⁸ *Ostia III*, pp. 469-471.

⁹ Cfr. *Ostia III*, pp. 694-695, a questo proposito, per esempio.

¹⁰ PEACOCK-WILLIAMS, pp. 136-140.

¹¹ PEACOCK-WILLIAMS, pp. 126-127.

¹² PEACOCK-WILLIAMS, pp. 132-133.

¹³ PEACOCK-WILLIAMS, pp. 193-195, 212-213.

¹⁴ KEAY, pp. 267-268.

¹⁵ *Ostia III*, pp. 476-478.

¹⁶ TCHERNIA, pp. 281-284.

¹⁷ PEACOCK-WILLIAMS, pp. 142-143.

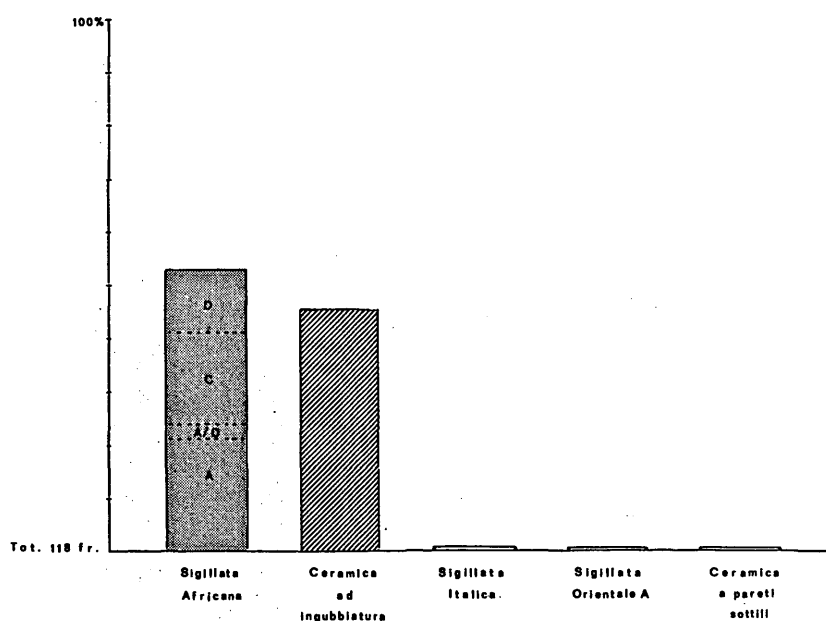


Fig. 3: S. Stefano Rotondo (agosto 1987): la ceramica fine secondo classi.

che se meno nettamente (figura 3). Sono attestate sia le produzioni A e A/D, residue in questo contesto, che le produzioni C e D, ancora attuali al momento della sua chiusura. I tipi attestati in queste ultime due produzioni sono per lo più caratteristici del IV secolo, come Hayes 50 e 53 in C e Hayes 59 e Holwerda 658 in D¹⁸. È testimoniato in D anche il tipo Hayes 45C, normalmente prodotto in C¹⁹. L'alternativa alla sigillata africana è costituita dalla ceramica ad ingubbiatura, che conta il 44,92% della ceramica fine. È evidente che siamo di fronte ad un fenomeno non indifferente. Infatti la ceramica ad ingubbiatura è molto più frequente di ciascuna delle singole produzioni africane, ed è maggiore ancora rispetto alle due produzioni contemporanee al contesto messe insieme. Sulla base di questi dati sembra che la dominazione africana del mercato della ceramica fine a Roma è tutt'altro che incontrastata.

L'unica altra classe di cui è possibile attribuire una parte all'Africa

¹⁸ *Atlante I*, pp. 65, 67, 82-83, 108.

¹⁹ *Atlante I*, pp. 63-64.

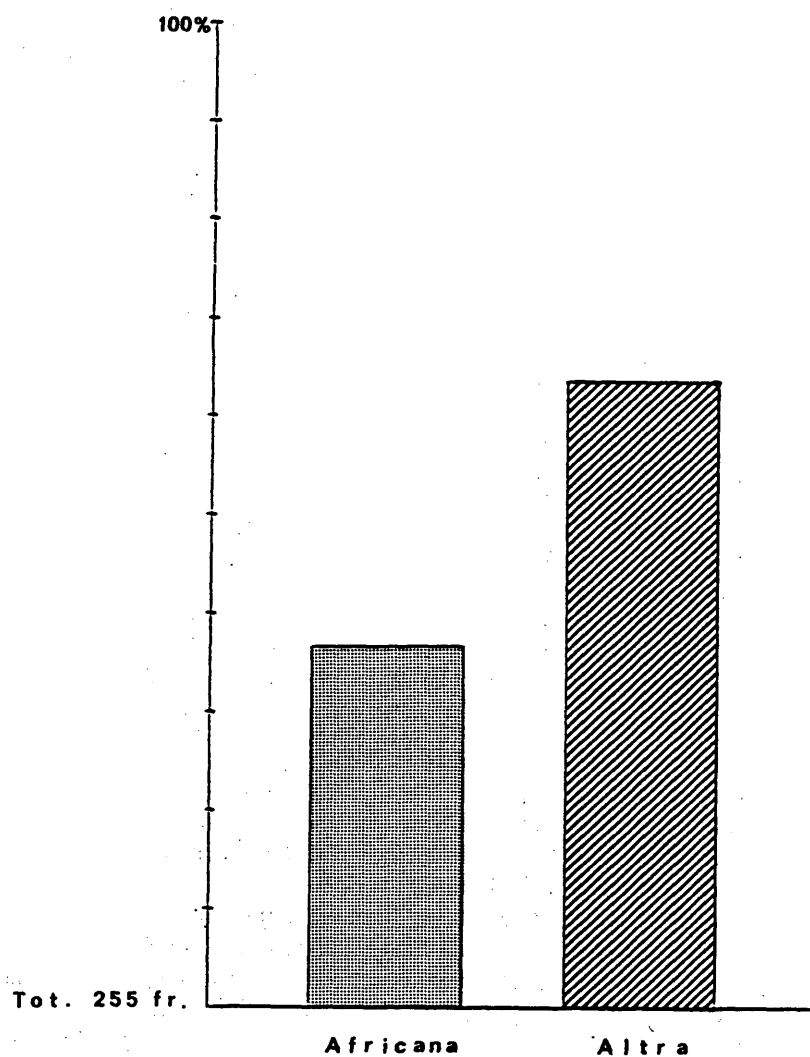


Fig. 4: S. Stefano Rotondo (agosto 1987): la ceramica da fuoco secondo provenienze.

è la ceramica da fuoco (figura 4). Qui la ceramica da cucina africana è minoritaria, con 93 frammenti pari al 36,47%. La maggior parte dei frammenti africani non è identificabile. Quelli identificati appartengono soprattutto a tipi secolari, la cui produzione arriva fino al IV o agli inizi

del V secolo. L'unico tipo che non può essere anteriore al IV secolo è il vaso ad orlo annerito *Ostia IV*, 60²⁰. Si riceve ancora di più che nel caso della ceramica fine l'impressione che i prodotti africani non riescano a dominare il mercato della città di Roma.

Il materiale rinvenuto nei saggi di S. Stefano Rotondo suggerisce quindi il seguente quadro. Fino a poco dopo il 400 l'Africa deve essere la fonte di rifornimento principale di olio e delle altre derrate alimentari trasportate in anfore. La situazione per altre classi di ceramica, commerciate per se stesse al contrario delle anfore, si presenta molto meno favorevole. È vero che i prodotti africani sono ben rappresentati anche in questi casi. Però si vede che fonti alternative all'Africa riescono a mantenersi sul mercato romano e forse anche a dominarlo.

Altri contesti romani da confrontare con quello di S. Stefano Rotondo aspettano per lo più la pubblicazione. Abbiamo però i dati relativi a due scavi sul Palatino che si datano verso la fine del V secolo, anche se riflettono soprattutto i consumi della prima metà del secolo: la *Schola Praeconum* e il Saggio P al Tempio della Magna Mater²¹. Il confronto tra questi contesti più tardi e S. Stefano Rotondo è istruttivo. Il quadro delle anfore si presenta radicalmente cambiato: i tipi orientali tardoantichi, attestati da pochi frammenti a S. Stefano Rotondo, costituiscono circa la metà dei frammenti nei contesti del Palatino, mentre la percentuale delle anfore africane è diminuita notevolmente²². Dall'altra parte la ceramica fine presenta qualche affinità con il materiale di S. Stefano Rotondo. In particolare si nota la presenza di un gruppo di frammenti ingubbiati che potrebbe rivelarsi almeno in parte uguale alla ceramica ad ingubbiatura di S. Stefano Rotondo²³. A differenza di quest'ultimo contesto i frammenti ingubbiati del Palatino sono molto meno importanti, dal 7 all'8% contro la sigillata africana che costituisce la stragrande maggioranza della ceramica fine²⁴. Questo dato suggerisce che le percentuali di S. Stefano Rotondo possano esagerare la portata del fenomeno: una spiegazione è che i frammenti di ceramica fine a S. Stefano derivano forse principalmente da vasi chiusi, la cui fabbricazione è sostanzial-

²⁰ *Atlante I*, p. 212.

²¹ Per la datazione dei due contesti cfr. C. PANELLA, *Premessa*, in CARIGNANO-CIOTOLA-PACETTI-PANELLA, pp. 27-28.

²² A. CARIGNANI, F. PACETTI, *Le anfore*, in CARIGNANI-CIOTOLA-PACETTI-PANELLA, pp. 38-41; WHITEHOUSE, p. 80.

²³ A. CIOTOLA, *La ceramica da mensa*, in CARIGNANI-CIOTOLA-PACETTI-PANELLA, p. 31; WHITEHOUSE, p. 57.

²⁴ A. CIOTOLA, *art. cit.*, pp. 28-31; WHITEHOUSE, p. 60.

mente locale, sembra, anche nei contesti del Palatino²⁵. I due contesti del Palatino concordano nel dare un'importanza ancora minore alla ceramica da cucina africana di quanto è stato il caso a S. Stefano Rotondo²⁶.

È interessante anche il confronto tra il contesto di S. Stefano Rotondo e un contesto approssimativamente contemporaneo di Ostia: lo strato I dell'Ambiente XVI delle Terme del Nuotatore si data probabilmente poco prima del riempimento a S. Stefano Rotondo, anche se contiene una certa quantità di materiale da riporto²⁷. Questo confronto rivela una situazione opposta a quella del confronto con il materiale dal Palatino. Il quadro delle anfore è abbastanza simile²⁸. Pure nello strato ostiense dominano le anfore africane, anche se meno nettamente. Questa differenza si deve senz'altro alla maggiore presenza di frammenti che risalgono al III secolo e che aumentano le percentuali delle anfore egee Kapitän I e II e delle anfore galliche Pélichet 47. Dall'altra parte non corrispondono affatto i quadri della ceramica fine e della ceramica da fuoco. Nello strato I dell'Ambiente XVI la sigillata africana è praticamente senza rivali: manca totalmente la ceramica ad ingubbiatura, e sono attestati come altre ceramiche fini soltanto pochi frammenti di ceramica a pareti sottili e invetriata²⁹. Tra la ceramica da fuoco i tipi africani costituiscono la stragrande maggioranza, e lasciano pochissimo spazio a vasi di altre provenienze³⁰.

I confronti del materiale del contesto di S. Stefano Rotondo con quelli dei contesti più tardi del Palatino da una parte e con quello contemporaneo all'incirca di Ostia dall'altra precisano dunque due fenomeni: uno di carattere cronologico e l'altro di distinzione geografica. Che c'è stato un cambiamento nelle correnti commerciali di derrate alimentari a favore dell'Oriente e a discapito dell'Africa, da collocare tra l'inizio del V secolo e il V secolo avanzato, è un fatto abbastanza noto, cui si fornisce un altro elemento di conferma. Vale forse più la pena insistere sul diverso comportamento tra Roma e Ostia per quanto riguarda la ceramica fine e da fuoco. Mentre ad Ostia i prodotti africani raggiungono una ta-

²⁵ A. CIOTOLA, *La ceramica comune*, in CARIGNANI-CIOTOLA-PACETTI-PANELLA, p. 33.

²⁶ A. CIOTOLA, *La ceramica da cucina africana*, in CARIGNANI-CIOTOLA-PACETTI-PANELLA, p. 33; WHITEHOUSE, pp. 58, 59, 75.

²⁷ *Ostia IV*, pp. 289-292.

²⁸ *Ostia IV*, pp. 241-244.

²⁹ *Ostia IV*, p. 80.

³⁰ *Ostia IV*, pp. 80, 102, 114.

le dominanza da poter praticamente eliminare qualunque concorrenza, non è il caso a Roma. Una certa parte della ceramica fine, che rimane da precisare meglio, e la maggioranza della ceramica da fuoco risulta di produzione non africana. Bisogna ancora individuare le origini delle ceramiche che si propongono in alternativa alle ceramiche africane a Roma. Si potrebbe trattare della stessa città o dei suoi immediati dintorni oppure di qualche zona, come la valle del Tevere, capace di rifornire Roma senza passare per Ostia. Per concludere mi sembra che gli studi debbano precisare meglio questi due fenomeni: la data della crisi nell'importazione delle anfore dall'Africa e l'entità, nonché le provenienze e le tipologie, delle ceramiche che sono riuscite a fare concorrenza alla sigillata e alla ceramica da cucina africane.

ABBREVIAZIONI

Atlante I = *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma, 1981.

CARIGNANI-CIOTOLA-PACETTI-PANELLA = A. CARIGNANI, A. CIOTOLA, F. PACETTI, C. PANELLA, *Roma. Il contesto del Tempio della Magna Mater sul Palatino*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società Romana e Impero tardoantico. Le merci, gli insediamenti*, Bari, 1986, pp. 27-43.

KEAY = S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, Oxford (B.A.R. International Series 196), 1984.

Ostia III = A. CARANDINI, C. PANELLA (a cura di), *Ostia III. Le terme del Nuotatore*, Studi Miscellanei 21, Roma, 1973.

Ostia IV = A. CARANDINI, C. PANELLA (a cura di), *Ostia IV. Le Terme del Nuotatore*, Studi Miscellanei 23, Roma, 1977.

PEACOCK-WILLIAMS = D.P.S. PEACOCK, D.F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman economy. An introductory guide*, London & New York, 1986.

RILEY = J.A. RILEY, *The Pottery from Cisterns 1977.1, 1977.2 and 1977.3*, in J.H. HUMPHREY (ed.), *Excavations at Carthage 1977 conducted by the University of Michigan*, VI, Ann Arbor, 1981, pp. 85-124.

TCHERNIA = A. TCHERNIA, *Le vin d'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome, 1986.

WHITEHOUSE = D. WHITEHOUSE, *The Pottery*, in D. WHITEHOUSE, G. BARKER, R. REECE, D. REESE, *The Schola Praeconum I: The Coins, Pottery, Lamps and Fauna*, in «Papers of the British School at Rome», L, 1982, pp. 56-80.

Francesco Pacetti - Sergio Sfrecola

Ceramiche africane di VI secolo provenienti
da una *domus* tardoantica del Celio.
Sintesi storica e indagine mineralogica

1. *Premessa*

Nel febbraio 1987 si sono intraprese, per iniziativa del Ministero della Difesa e con la collaborazione della Soprintendenza archeologica di Roma, delle operazioni di scavo nei giardini dell'Ospedale Militare del Celio¹.

Nell'ambito di questi lavori sono stati portati alla luce i resti di una *domus* privata che risale al III secolo d.C., completa di tutti i suoi ambienti nobili e di gran parte di quelli servili. L'edificio viene ad impiantarsi su due *insulae* preesistenti della prima età imperiale originariamente separate da una strada che, in seguito al nuovo assetto, risulta inserita nel più recente complesso assumendo l'aspetto di un lungo corridoio scandito in più vani preceduti da un vestibolo (Tav. 1).

Lo scavo di un piccolo corridoio di servizio munito di una scala che conduce alle cantine della *domus* ha restituito una discreta quantità di materiale ceramico che costituisce un valido campione rappresentativo delle stratigrafie di abbandono dell'edificio (Tavv. 2,3).

Dei circa 900 frammenti reperiti in questo contesto circa il 30%, per caratteristiche morfologiche e tecniche, denuncia un'origine nord-africana. Nelle pagine che seguono si è cercato, mediante l'aiuto di grafici e di tabelle, di fornire una sintesi dei dati tipologici e quantitativi dei manufatti di quest'insieme che costituiscono una testimonianza di un certo rilievo nell'ambito del panorama archeologico urbano della Tarda Antichità.

A questo proposito va specificato che il computo degli indici di presenza relativi tanto alle diverse classi quanto alle singole forme è stato effettuato sulla base dei frammenti significativi, omettendo il dato delle pareti. Nella maggioranza dei casi infatti il numero degli orli, delle anse

* Il capitolo finale sulla caratterizzazione minero-petrografica è di S. Sfrecola. Per il resto l'articolo è di F. Pacetti.

¹ Ringrazio la società Pegaso, cui è stata affidata la direzione scientifica dello scavo, per avermi offerto la possibilità di pubblicare questi materiali.

e dei fondi è sembrato sufficiente a garantire una corretta valutazione dei rapporti quantitativi espressi in percentuali.

Il riempimento del corridoio che dà accesso alle cantine, verificatosi conseguentemente all'abbandono della *domus*, sembra essersi sviluppato lungo un arco di tempo piuttosto vasto compreso tra la fine del V secolo d.C. e la metà del secolo successivo. Deve essere tuttavia segnalata la presenza fra le ceramiche fini da mensa di alcuni esemplari che, in base alle testimonianze raccolte, sono datati tra i decenni finali del VI e gli inizi del VII secolo². È pertanto verosimile ipotizzare che la chiusura del contesto in esame si sia verificata intorno a quest'epoca, sebbene l'insieme più cospicuo dei materiali sembri riflettere le esigenze di consumo del mercato di Roma entro un arco di tempo che si può collocare indicativamente tra il 480 e il 550 d.C.

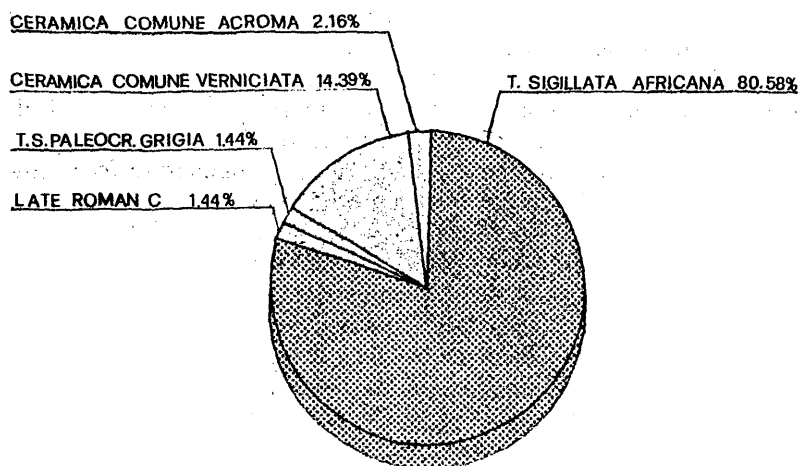
2. Il vasellame da mensa (Fig. 1.1)

Il quadro d'insieme offerto dalle ceramiche fini da mensa evidenzia chiaramente che la sigillata africana³ riveste ancora in quest'epoca un ruolo di preminenza assoluta tanto rispetto agli altri prodotti da tavola di importazione «estera», quanto rispetto a quelli locali. La terra sigillata paleocristiana grigia della Gallia meridionale e la ceramica di Focea (Late Roman C) dell'Asia Minore sono infatti attestate con indici di presenza irrilevanti che testimoniano un fenomeno del tutto marginale nell'insieme delle ceramiche di importazione⁴. Diverso è il discorso per le produzioni locali, sia acroma che verniciata le quali, pur non potendosi considerare una valida alternativa alla sigillata africana, sembrano acquistare un certo peso, soprattutto se visto in relazione a determinate funzioni. Questi manufatti presentano un repertorio morfologico piuttosto ridotto che, nel caso delle forme aperte, tende palesemente all'imitazione di modelli africani (in particolare del vaso Hayes 91) o che si limita

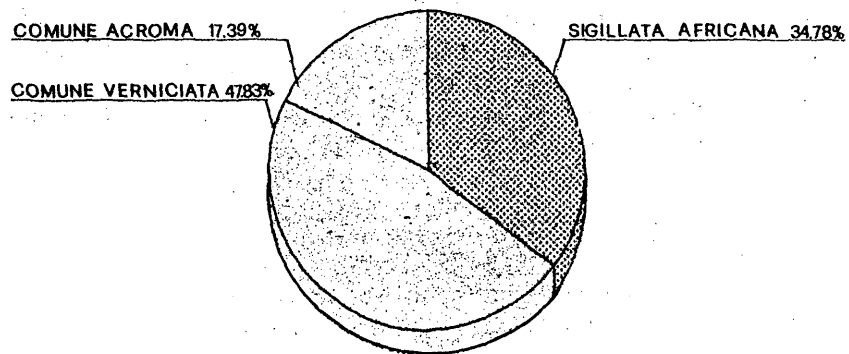
² Si tratta in particolare delle forme Hayes 104B, datata tra il 570 e il 600 e Hayes 106, datata tra il 600 e il 660, che registrano rispettivamente l'1.7% e il 2.6% delle presenze sulla totalità del vasellame da mensa africano.

³ Per la tipologia e la cronologia della sigillata africana si è fatto riferimento alle seguenti opere: J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972; Id., *Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980; AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, Suppl. EAA, Roma 1981, pp. 11-136; (= *Atlante*).

⁴ Per una sintesi su queste produzioni cf. J. RIGOR, *Les sigillées paléochrétiennes grises et orangées*, «Gallia», XXVI, 1 (1968), pp. 177-244 e *Atlante*, op. cit., pp. 231-232.



1. VASELLAME DA MENSA 139 FRAMMENTI



2. LUCERNE 23 FRAMMENTI

Fig. 1.

altrimenti ad un genere particolare di recipienti, come le forme chiuse da tavola, che per motivi pratici non erano frequentemente oggetto di commercializzazione marittima.

Esaminando più dettagliatamente l'insieme delle sigillate africane (Tabella 1) osserviamo che la produzione C, originaria della Byzacena, risulta poco significativamente attestata, registrando complessivamente un indice di presenza di poco inferiore all'8%⁵. Il maggior numero di frammenti è riferibile alla fase più tarda di questa produzione, ovvero alla C5, rappresentata dalle scodelle Hayes 53B, 82A e 84, mentre la C4 è documentata da un unico esemplare della coppa Hayes 74. Le forme Hayes 52B e 57, prodotte in C3 e generalmente non attestate in contesti posteriori alla metà del V secolo, come anche la forma Hayes 58A prodotta in C/E, vanno forse ritenute residue rispetto alla formazione del deposito.

La larga maggioranza degli esemplari rinvenuti, pari al 92% della sigillata africana esaminata, appartiene alla produzione D, originaria della Zeugitana⁶. In particolare le scodelle Hayes 59, 61A, 93A e il piatto Hayes 106 sono riconducibili alla produzione D1, mentre la D2 presenta un panorama di forme sensibilmente più vario e articolato. Il recipiente maggiormente documentato (oltre il 22%) è la coppa Hayes 99, il prodotto più tipico dell'officina di Oudna, situata a sud di Cartagine, che inizia la sua attività qualche decennio dopo l'insediamento dei Vandali in Africa. Tra le altre forme che registrano degli indici di presenza di un certo rilievo, tutti compresi tra il 4 e il 7%, segnaliamo le scodelle Hayes 61B, 93B, 104A e il vaso a listello Hayes 91C. Meno significative risultano le attestazioni relative alle coppe Hayes 81 e 97, alle scodelle Hayes 86, 87B, 88 e 103 e all'insieme delle coppette su alto piede del tipo *Atlante* tav. LII. figg. 6,8 e 11.

3. Le lucerne (Fig. 1.2)

Per quanto riguarda le lucerne va osservato che l'esiguo numero degli esemplari rinvenuti ci sembra insufficiente a garantire una quantificazione proporzionale attendibile tra gli esemplari di importazione africana fabbricati in sigillata e quelli in ceramica comune⁷. Ci limitiamo

⁵ A proposito della produzione C, cf. *Atlante*, *op.cit.*, pp. 58-78.

⁶ A proposito della produzione D, cf. *Atlante*, *op.cit.*, pp. 78-117.

⁷ Per la tipologia e la cronologia delle lucerne in sigillata africana cf. *Atlante*, *op.cit.*, pp. 184-207. Per le lucerne in ceramica comune di produzione italica si è fatto riferimento a D.M. BAILEY, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps made in Italy*, London 1980 (= Bailey).

Tab. 1 - Terra Sigillata Africana.

	Tipologia	Produzione	Oggetto	Datazione	N° Fr.	%
1)	Hayes 52B	C3	Coppa	280-in. V	1	0.88
2)	Hayes 57	C3	Scodella	325-400?	2	1.77
3)	Hayes 74	C4	Coppa	450-475	1	0.88
4)	Hayes 53B	C5	Scodella	370-430	1	0.88
5)	Hayes 82A	C5	Scodella	430-475	3	2.65
6)	Hayes 84	C5	Scodella	440-500	1	0.88
7)	Hayes 58A	C/E	Piatto	290-375	1	0.88
8)	Hayes 59B	D1	Scodella	320-420	1	0.88
9)	Hayes 61A	D1	Scodella	325-420	2	1.77
10)	Hayes 93A	D1	Scodella	470-500 ca.	3	2.65
11)	Hayes 106	D1	Piatto	600-660	3	2.65
12)	Hayes 61B	D2	Scodella	380-350	8	7.08
13)	Hayes 81	D2	Coppa	450-500 ca.	3	2.65
14)	Hayes 86	D2	Scodella	fineV-in.VI	2	1.77
15)	Hayes 87B	D2	Scodella	in.VI	3	2.65
16)	Hayes 88	D2	Scodella	in.VI	2	1.77
17)	Hayes 91A	D2	Vaso a listello	fine IV-500	1	0.88
18)	Hayes 91C	D2	Vaso a listello	530-600	5	4.41
19)	Hayes 93B	D2	Scodella	V-540 ca.	5	4.41
20)	Hayes 97	D2	Coppa	490-550 ca.	4	3.53
21)	Hayes 99A	D2	Coppa	510-540	21	18.54
22)	Hayes 99B	D2	Coppa	530-580	5	4.41
23)	Hayes 103A	D2	Scodella	fineV-575	4	3.53
24)	Hayes 104A	D2	Scodella	500-580	7	6.18
25)	Hayes 104B	D2	Scodella	570-600	2	1.77
26)	Atlante LII.6	D2	Coppetta	V-VI	1	0.88
27)	Atlante LII.8	D2	Coppetta	inVI-inVII	1	0.88
28)	Atlante LII.11	D2	Coppetta	fineV-VI	4	3.53
29)	Non identificati	D1 e D2	-	-	16	14.46
					Tot. 113	100.00

Ceramiche africane di VI secolo

489

pertanto a segnalare che fra queste ultime prevalgono le imitazioni delle lucerne africane e, in particolare, dell'esemplare *Atlante* Forma X, tanto nella produzione acroma quanto in quella verniciata di rosso (Bailey siii). È possibile che, per lo meno inizialmente, queste imitazioni avvenissero mediante l'importazione di matrici direttamente dall'Africa.

Tra le lucerne di produzione africana rinvenute nel riempimento della *domus* due soli esemplari sono riconducibili alla Forma VIII, più caratteristica del V secolo, mentre i restanti appartengono alla Forma X, tipo A1a⁸. Questo modello, che a partire dagli inizi del VI secolo viene prodotto forse anche a Oudna, raggiunge il massimo sviluppo in età bizantina e, rispetto alla Forma VIII, risulta avere una circolazione molto più ampia e capillare nel bacino del Mediterraneo.

4. *Il vasellame da cucina* (Fig. 2.1)

Nell'ambito del vasellame di comune uso domestico l'incidenza della ceramica da cucina africana nelle due versioni tradizionalmente definite «a patina cenerognola» e «ad orlo annerito» risulta in quest'epoca del tutto insignificante⁹. Gli scarsi frammenti raccolti appartengono all'ultima fase della produzione che già intorno alla metà del V secolo sembra essere in netto declino¹⁰. Si tratta in particolare dei piatti/coperchi di forma Ostia IV figg. 59 e 61 e della scodella Ostia IV fig. 1.

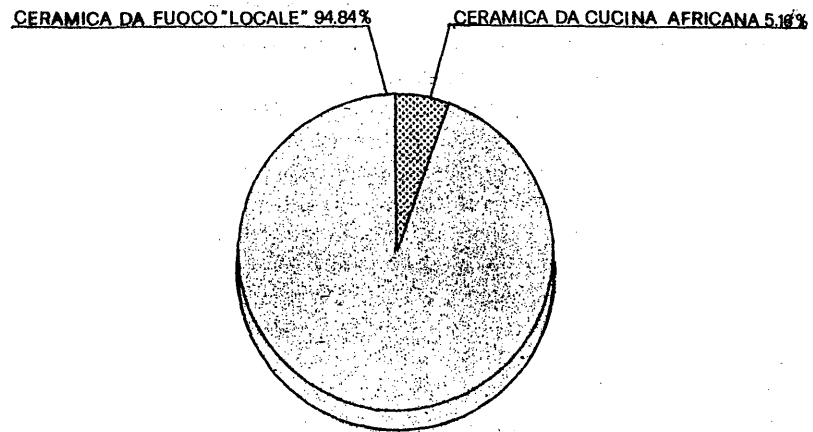
5. *Le anfore* (Fig. 2.2)

Osserviamo in ultima analisi il quadro offerto dai contenitori da tra-

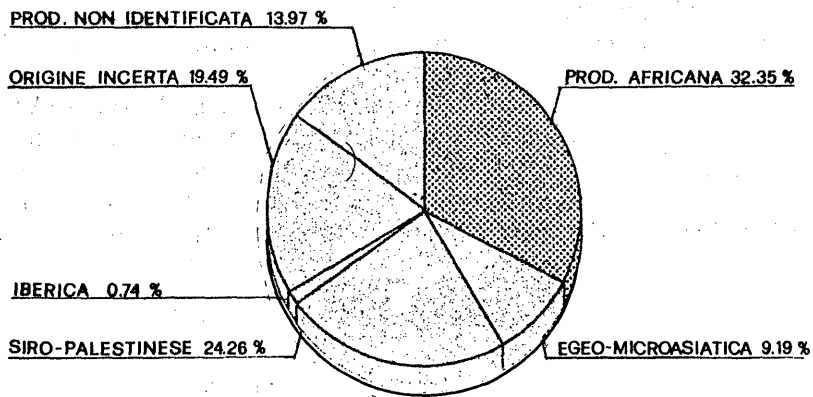
⁸ Per queste due forme in particolare cf. L. ANSELMINO, *A proposito delle lucerne romane di Cartagine*, «Opus», II, (1983), 1, pp. 31-41; C. PAVOLINI, *Considerazioni sulla diffusione delle lucerne in terra sigillata prodotte in Tunisia*, *ibid.*, pp. 43-51; L. ANSELMINO, *Le lucerne tardo-antiche: produzione e cronologia*, *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci e gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 227-240; (= S.R.-I.T.); C. PAVOLINI, *La circolazione delle lucerne in terra sigillata africana*, *ibid.*, pp. 241-250.

⁹ Per la tipologia e la cronologia di questa produzione si è fatto riferimento alle seguenti opere: D. RICCIOTTI, *Ceramica da cucina africana, Ostia IV. Studi Miscellanei*, 23, Roma 1977, pp. 100-104; (= Ostia IV). Per una sintesi generale sull'argomento cf. *Atlante* pp. 208-227.

¹⁰ J.W. HAYES, *Stratified Group and Typology, Excavations at Carthage 1975, Conducted by the University of Michigan*, I, Tunis 1976, pp. 95-96.



1. VASELLAME DA CUCINA 155 FRAMMENTI



2. ANFORE 272 FRAMMENTI

Fig. 2.

sporto di derrate liquide e semiliquide¹¹. Circa un terzo di questi proviene dalle regioni nord-africane ma, a differenza di quanto avveniva poco più di un secolo prima, l'Africa non è più la principale fonte di approvvigionamento per l'Urbe. Accanto alle anfore africane appaiono già saldamente affermati sul mercato numerosi contenitori provenienti da nuovi centri di produzione situati in Oriente¹² o in regioni occidentali non ancora definibili con certezza. Questo fenomeno, già chiaramente riscontrabile in diversi siti del Mediterraneo intorno ai decenni centrali del V secolo¹³, sembra, verso la fine del secolo e nel corso di quello seguente, consolidarsi e mantenersi su livelli costanti.

L'insieme delle anfore africane rinvenute nel contesto in esame appare tipologicamente piuttosto uniforme (Tabella 2). Le sporadiche attestazioni dei contenitori di forma Ostia I 453-454 e Keay Type I, originari rispettivamente della Tripolitania e della Mauretania, sembrano doversi interpretare come presenze residue fra i materiali del giacimento. La crisi delle esportazioni di questi due piccoli contenitori, verosimilmente destinati al trasporto del vino, appare infatti chiaramente evidente sin dal secolo precedente.

La commercializzazione dell'olio e delle salse di pesce prodotti nella regione dell'attuale Tunisia risulta invece in quest'epoca tuttora in corso, affidata pressoché esclusivamente ad alcuni tipi di contenitori da trasporto riconducibili a due filoni principali.

Il primo di questi è costituito dal gruppo riportabile al Type XXVI di S.J. Keay che comprende i cosiddetti *spathia*, attestati in una molteplice gamma di varianti morfologiche per lo più limitate alla conformazione dell'estremità superiore del contenitore che invece inferiormente mantiene invariata la caratteristica sagoma affusolata. Questo singolare tipo di anfora, documentato a partire dalla seconda metà del IV secolo fino al VII avanzato, già intorno alla fine del V secolo assume talvolta delle

¹¹ Per la tipologia e la cronologia delle anfore africane si è fatto riferimento a B. PALMA-C. PANELLA, *Anfore, Ostia I. Studi miscellanei* 13, Roma 1968, pp. 97-116; (= Ostia I) e a S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Typology and Economic study: the Catalan Evidence*, (BAR Int.Ser., 196), 2 voll., Oxford 1984; (= KEAY).

¹² Si tratta in particolare delle anfore di forma LR 1, LR 4, e LR 5/6 originarie dell'area siro-palestinese e della LR 3 originaria dell'area microasiatica. Su queste produzioni anforiche orientali si v. J.A. RILEY, *The Pottery from Cisterns 1977.1, 1977.2, 1977.3, Excavation at Carthage 1977 conducted by the University of Michigan*, VI, Ann Arbor 1981, pp. 115-124.

¹³ C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus», II, 1983,1, pp. 53-73.

dimensione estremamente ridotte fino a raggiungere i 40 centimetri di altezza. Quasi certamente è stato imitato in diverse regioni del bacino del Mediterraneo quantunque gli esemplari rinvenuti nel nostro contesto siano risultati, in seguito alle analisi mineralogiche effettuate, tutti di provenienza africana (Tav. 4).

Tab. 2 - Anfore Africane.

Tipologia	Produzione	Datazione	N° FR.	%
1) Ostia I. 453-454	Tripolitana	fine I-V	3	3.41
2) Keay Type I	Mauretana	fine I-in. V	2	2.27
3) Keay Type XXVI. C	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	3	3.41
4) Keay Type XXVI. F	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	6	6.82
5) Keay Type XXVI. G	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	11	12.50
6) Keay Type XXVI. H	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	2	2.27
7) Keay Type XXVI. I	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	3	3.41
8) Keay Type XXVI. K	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	1	1.14
9) Keay Type XXVI.	Zeugitana o Byzacena sett.	V-VI	20	22.73
10) Keay Type XXXVI. B	Zeugitana o Byzacena sett.	in. V-in. VI	13	14.77
11) Keay Type LV. B	Zeugitana o Byzacena sett.	fine V-VI	2	2.27
12) Keay Type LXII. A	Zeugitana o Byzacena sett.	metà V-metà VI	2	2.27
13) Keay Type LXII. Q	Zeugitana o Byzacena sett.	metà V-metà VI	16	18.18
14) Keay Type LXII.	Zeugitana o Byzacena sett.	metà V-metà VI	4	4.55
			Tot. 88	100.000

Al secondo gruppo appartengono i cosiddetti contenitori cilindrici di grandi dimensioni che intorno ai decenni centrali del V secolo si affiancano agli *spathia* e insieme a questi contraddistinguono il panorama delle importazioni africane di numerosi contesti mediterranei di VI-VII secolo. Gli esemplari pertinenti a questo gruppo sono riconducibili a quattro tipi fondamentali (Keay Types XXXVI. B, LV.B, LXII.A e LXII.Q),

che documentano solo parzialmente l'ampio repertorio di forme che rappresenta una delle caratteristiche più peculiari di queste anfore. Per siffatta molteplicità di tipi sembra logico supporre una proliferazione dei centri di produzione che, a pochi decenni di distanza dalla conquista vandala dell'Africa, hanno proposto nuovi modelli anforici nell'ottica di una riorganizzazione della produzione e del commercio cui fa riscontro la comparsa di nuovi prototipi nella ceramica fine da mensa.

6. Conclusioni

Nei paragrafi precedenti sono state sinteticamente passate in rassegna le presenze dei manufatti di provenienza africana attraverso le quattro classi che costituiscono la testimonianza più evidente delle esportazioni ceramiche da quella regione. Tentiamo ora di indagare quale significato rivestono tali presenze e come si possono inserire in un discorso storico più vasto.

L'assenza di contesti stratigrafici urbani riferibili con certezza al VI secolo d.C. rende impossibile effettuare un'analisi comparata del quadro tipologico e delle quantificazioni che abbiamo esaminato con quelli di altri scavi di Roma. I dati raccolti possono comunque considerarsi un primo elemento per far luce su un capitolo finora oscuro delle vicende del mercato romano nel periodo di transizione tra Tarda-Antichità e alto Medioevo.

Le condizioni di degrado in cui versa in quest'epoca l'ex capitale dell'impero d'Occidente sono ampiamente testimoniate oltre che dall'abbandono di edifici privati come il nostro, dalle spoliazioni e dall'interro di numerosi edifici pubblici del centro monumentale già verificatisi nel secolo precedente¹⁴. Questo stato di cose deve necessariamente essere messo in relazione con una drastica diminuzione della popolazione dell'Urbe che, come logica conseguenza, deve aver comportato anche una

¹⁴ In quest'ambito si colloca l'abbandono di complessi monumentali quali la *Porticus Liviae* sul colle Oppio e la *Crypta Balbi in Circo Flaminio*. Ringrazio C. Panella e D. Manacorda per aver permesso a me e ad A. Carignani di prendere visione dei materiali, e in particolare delle anfore, restituiti dalle stratigrafie di abbandono di questi due monumenti. Per un inquadramento storico e topografico dei due edifici in questione si v. C. PANELLA, *L'organizzazione degli spazi sulla pendice settentrionale del colle Oppio tra Augusto e i Severi*, *L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier siècle avant J.-C. IIIe siècle après J.-C.*, Coll.Ec.Fr. de Rome, 98, Roma, 1987, pp. 611-651 e D. MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982.

riduzione del volume delle merci importate¹⁵. Allo stato attuale delle conoscenze non siamo in condizione di valutare l'entità di questo impoverimento demografico né, di riflesso, di quantificare le esigenze di consumo che si riflettono nei dati della cultura materiale relativi a quei generi di prima necessità (è il caso delle anfore e delle merci in esse contenute) che più direttamente testimoniano certi fenomeni di natura economica e sociale. Tenendo conto di questa difficoltà di dare un senso assoluto ai risultati quantitativi dell'indagine effettuata sulle ceramiche africane provenienti dalla *domus* del Celio (ma con l'assoluta certezza che esse si riferiscono ad un momento in cui il volume complessivo delle merci di importazione è drasticamente ridotto), è possibile in ogni caso tentare di delineare in termini relativi un quadro abbastanza preciso dell'*instrumentum domesticum* che caratterizza questa *facies*.

Il processo di abbandono che determina il progressivo interro di ampi spazi all'interno dell'area urbana si inaugura nei decenni iniziali del V secolo, verosimilmente in conseguenza del saccheggio dei goti di Alarico, e si sviluppa rapidamente nel corso di quelli successivi. Questa realtà è sufficientemente testimoniata da una scerie di contesti (molti dei quali inediti) che hanno restituito una notevole documentazione ceramica mediante la quale è possibile ricostruire la posizione del mercato di Roma nell'ambito dei traffici commerciali del Mediterraneo.

Vale la pena di riassumere brevemente quelle linee di tendenza generali che ricorrono nell'insieme dei manufatti ceramici attestati in queste stratigrafie di V secolo e che caratterizzano il panorama delle importazioni affluenti sul mercato dell'Urbe nell'epoca immediatamente precedente alla nostra.

L'elemento-chiave per la ricostruzione dei fenomeni commerciali di maggiore portata è, in questo caso come sempre, rappresentato dalle anfore, che immancabilmente offrono la documentazione più cospicua in questi contesti composti prevalentemente da rifiuti ceramici e materiale di scarico. Osservando dunque il panorama offerto dai contenitori da trasporto di derrate liquide e semiliquide, che insieme al grano costituivano il fondamento alimentare della città, si nota che l'egemonia dei prodotti africani, incontrastata per tutto il IV secolo, nella prima metà del

¹⁵ Sul problema di difficile soluzione relativo al calcolo della popolazione urbana in età imperiale cf. F.G. MAIER, *Roemische Bevoelkungsgeschichte und inschriftenstatistik*, «Historia», II (1953/54), pp. 318-351; J.E. PARKER, *Housing and Population in Imperial Ostia and Rome*, «JRS», LVII, (1967), pp. 80-95; G. HERMANSEN, *The population of Imperial Rome*, «Historia», XXVII, (1978), pp. 129-168; P. SALMON, *Population et dépopulation dans l'Empire romain*, Bruxelles 1984, (in part. il cap. II).

V subisce una certa flessione cui fa riscontro l'afflusso di nuove merci importate provenienti in gran parte dalle regioni del Mediterraneo orientale¹⁶.

Questa tendenza è documentata significativamente dalle anfore di due grandi riempimenti rinvenuti sul Palatino relativi all'abbandono dell'edificio della Schola Praeconum¹⁷ e di alcune *tabernae* situate presso il Tempio di Cibele¹⁸.

Nel primo di questi due depositi, ascrivibile ai decenni centrali del V secolo, l'incidenza dei recipienti africani sulla totalità dei contenitori di importazione è circa del 40%. Già questa cifra registra un sensibile calo proporzionale se confrontata con il 60-50% delle anfore africane rinvenute nei riempimenti più antichi delle *tabernae* presso il Tempio di Cibele, datati tra la fine del IV e gli inizi del V secolo (Saggi O-A). Nel più recente di questi scarichi (Saggio P), la cui chiusura deve collocarsi verosimilmente intorno al 480 d.C., la percentuale di questi contenitori si riduce ulteriormente fino a registrare poco più del 30%¹⁹.

Diversamente dalle anfore, il vasellame da mensa africano mantiene in entrambi i contesti menzionati degli indici di presenza costanti che raggiungono dei valori nell'ordine del 90%, conservando un dominio assoluto che, da quanto si riscontra nell'insieme delle sigillate rinvenute nella *domus* del Celio, si protrae ancora nel secolo successivo.

Tornando alle anfore, se si confrontano i dati quantitativi dei due scavi del Palatino con quelli dei contenitori rinvenuti nel contesto del Celio ne consegue che tra la fine del V secolo e la prima metà del VI non si registrano sensibili variazioni circa l'incidenza delle derrate africane nel quadro complessivo delle merci alimentari importate. Questa presenza tutt'altro che trascurabile (circa 1/3 del totale delle anfore rinvenute) dimostra la persistenza di un canale di approvvigionamento - certamente ridimensionato rispetto al passato ma pur sempre importante - tra l'Africa vandalica e Roma che si sostituisce, in termini che sono tutti da verificare, al fiscalismo annonario imposto dalla romanizzazione.

¹⁶ A. CARIGNANI-F. PACETTI, *Le importazioni di anfore bizantine a Roma fra il IV e V secolo: le evidenze di alcuni contesti urbani*, *La céramique byzantine*, Suppl. «BCH», cs.

¹⁷ D. WHITEHOUSE-G. BARKER-R. REECE-D. REESE, *The Schola Praeconum I: The Coins, Pottery, Lamps and Fauna*, «PBSR», L, (1982), pp. 53-101.

¹⁸ Lo studio dei materiali provenienti da questo scavo diretto da P. Pensabene è tuttora in corso. Per una sintesi quantitativa dei dati relativi alle anfore rinvenute nei riempimenti delle *tabernae* sopracitate cf. A. CARIGNANI-F. PACETTI, *Anfore Tardoantiche dagli scavi del Palatino*, *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Coll. Ec. Fr. de Rome, 114, Roma, 1989, pp. 610-615.

¹⁹ A. CARIGNANI-A. CIOTOLA-F. PACETTI-C. PANELLA, *Roma. Il contesto della Magna Mater sul Palatino*, «S.R.I.T.», *op.cit.*, pp. 27-43.

L'evidenza della commercializzazione dei prodotti alimentari africani nella tarda età vandala e in età bizantina è data dalla diffusione dei due tipi di recipienti che rappresentano il gruppo più cospicuo nelle anfore del riempimento della *domus* del Celio: gli *spathia* e i contenitori cilindrici di grandi dimensioni²⁰. Questi recipienti ricorrono, con percentuali estremamente varie, in diversi siti indagati del bacino occidentale del Mediterraneo e costituiscono, insieme alle più tarde forme di sigillata, la traccia per ricostruire l'ultimo capitolo della storia delle esportazioni africane²¹. Del tutto assenti nelle stratigrafie posteriori al 460 d.C. della villa tardo-romana di S. Giovanni di Ruoti in Basilicata (nelle quali comunque è presente la sigillata)²², compaiono sporadicamente a Metaponto, nello scavo della zona portuale, dove però inaspettatamente gli *spathia* tendono gradualmente a scomparire intorno agli inizi del VI secolo (fase B)²³.

Nei due depositi dello scavo di Vico Carminiello ai Mannesi a Napoli, datati intorno al 500 d.C. (Contexts 234 e 248), l'insieme delle anfore africane registra un'incidenza del 20% circa, ovvero della metà rispetto al secolo precedente²⁴.

Un dominio incontrastato sembrano invece mantenere a Porto Torres in Sardegna dove, tanto nei livelli di fine V secolo (Couche V) quanto tra la fine del V e gli inizi del VII (Couche VIa) i prodotti africani sfiorano il 50% della totalità delle anfore rinvenute²⁵.

A Castellu, nell'interno della Corsica, nel contesto di abbandono di un insediamento tardo-antico, ascrivibile al pieno VI secolo, solo gli *spathia* costituiscono più della metà delle anfore rinvenute mentre del tutto irrilevante è la presenza dei contenitori cilindrici di grandi dimensioni²⁶. Certamente le proporzioni ridotte degli *spathia* ne hanno reso

²⁰ A. CARIGNANI, *La distribuzione delle anfore africane tra III e VII secolo*, S.R.I.T., op. cit., pp. 273-277.

²¹ C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, S.R.I.T., op. cit. pp. 251-272, in part. pp. 273-277; EAD., *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, ibid., pp. 431-459.

²² A.M. SMALL-J. FREED, *S. Giovanni di Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardo-romana*, S.R.I.T., op. cit., pp. 97-129.

²³ L. GIARDINO, *Il porto di Metaponto in età imperiale. Topografia e materiali ceramici*, «Studi di Antichità», 4, (1983), pp. 5-36.

²⁴ P. ARTHUR, *Naples: Notes on the Economy of a Dark Age City* (BAR Int. Ser., 246), 1985, pp. 247-259.

²⁵ F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis. Fouilles d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne* (BAR Int. Ser., 224), 1984; EAD., *Turrus Libisonis-Porto Torres (Sardegna). Il contesto delle mura*, S.R.I.T., op. cit., pp. 145-162.

²⁶ A. CARIGNANI, *Amphores, Castellu (Haute Corse). Un établissement rural de l'Antiquité Tardive, Fouilles recentes (1981-1985)*, DAF 18, 1989, pp. 75-89.

estremamente facile il trasporto e, conseguentemente, la diffusione anche in siti periferici posti, come in questo caso, al di fuori delle principali rotte mercantili. Al contrario i contenitori cilindrici di grandi dimensioni, proprio per la loro elevata capacità di contenuto, costituivano un prodotto altamente conveniente ma inadatto ad un tipo di commercializzazione diversa da quella effettuata per via marittima o fluviale.

La più alta concentrazione di anfore africane si riscontra in quest'epoca nella regione Tarraconese, dove costituiscono quasi l'80% della totalità dei contenitori di importazione tra la metà del V e il tardo VI secolo, offrendo una documentazione varia e multiforme del repertorio morfologico in uso²⁷. Questo fenomeno singolare non trova confronti in altri siti contemporanei e sembrerebbe rivelare l'esistenza di una rotta mercantile privilegiata che garantiva un rifornimento diretto tra la regione di Cartagine e l'attuale Catalogna.

In relazione all'esistenza di questo flusso di merci indirizzate verso la Spagna nord-orientale potrebbe spiegarsi l'elevata percentuale delle anfore africane che si registra nel VI secolo in Sardegna ed in Corsica. Queste due isole infatti, oltre ad essere poste geograficamente in posizione favorevole rispetto alle rotte seguite dalle navi dirette verso la Spagna, erano gravitanti nella sfera d'influenza politica ed economica dell'Africa vandalica prima e, in seguito, bizantina.

Le tendenze che affiorano da questo quadro che abbiamo delineato, sebbene lacunoso e molto parziale, sembrano rivelare una certa contrazione nello spazio delle esportazioni di contenitori da trasporto africani. Ad una maggiore concentrazione nelle regioni poste all'estremità occidentale del Mediterraneo si contrappone un drastico ridimensionamento delle presenze sui mercati dell'Italia meridionale tra V e VI secolo. In tale contesto Roma sembra mantenere una posizione più stabile che riflette, nonostante il decremento demografico, una pur sempre intensa attività economica come mercato d'acquisto e come centro di consumo.

I nuovi elementi forniti dalle anfore rinvenute nella *domus* del Celio offrono una testimonianza concreta in merito al rifornimento alimentare del mercato romano nel pieno del VI secolo, evidenziando in questo campo una posizione nettamente dipendente dalle importazioni «estere». La varietà delle produzioni attestate rivela infatti chiaramente come la città sia, ancora in quest'epoca, al centro di un'ampia rete di traffici commerciali che interessano numerose regioni del Mediterraneo tra le quali, ancora consistentemente, l'Africa.

²⁷ S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae*, op.cit., pp. 421-422.

La persistenza di questo canale di approvvigionamento tra Roma e la regione nord-africana ancora attivo nel VII secolo è confermata dai reperti di un secondo deposito della Schola Praeconum datato tra il 600 e il 650 d.C.²⁸. In questo contesto le anfore africane mantengono degli indici di presenza relativi grossomodo simili a quelli della fine del V secolo, mentre solo la sigillata registra un netto calo proporzionale (60%) a favore delle produzioni locali.

Tutti gli indizi raccolti sembrano dunque indicare nella seconda metà del V secolo il momento di incrinatura dell'egemonia africana nel rifornimento alimentare di Roma. Nell'arco di poco meno di un secolo si assiste infatti ad un progressivo decremento proporzionale delle presenze che, al termine di questo processo, intorno al 480 d.C., risultano pressoché dimezzate (riempimento della *taberna* P presso il Tempio di Cibele). Questa situazione appare stabilizzata nella tarda età vandala (riempimento della *domus* del Celio) e si mantiene su livelli costanti, senza alcun sintomo di ripresa, nei decenni successivi alla riconquista bizantina (Schola Praeconum II).

Da quanto è possibile rilevare non sembrano trovare riscontro a Roma le teorie di Hayes (che ad una crisi produttiva in età vandala contrappone una rinascita delle strutture economiche dopo il 533)²⁹ e di Fulford (che vede un declino delle esportazioni tra il 400 e il 475 d.C. seguito da una fioritura in età tardo-vandala, con successivo regresso in epoca bizantina)³⁰.

È forse opportuno ricordare che queste considerazioni si basano prevalentemente sulle evidenze offerte dai contenitori da trasporto che, come si è visto, documentano solo parzialmente il quadro dei manufatti di importazione africana. Questa scelta è dovuta principalmente al fatto che effettivamente le anfore rappresentano la fonte di informazione più diretta sulle risorse economiche e produttive della regione da cui esse sono esportate. In secondo luogo c'è da sottolineare la difficoltà di estendere il discorso alle altre classi che richiedono l'adozione di differenti chiavi di lettura a seconda delle loro specifiche funzioni. Si è avuto mo-

²⁸ D. WHITEHOUSE *et alii*, *The Schola Praeconum II*, «PBSR», LIII, (1985), pp. 163-210; in part. p. 186.

²⁹ J.W. HAYSE, *Late Roman Pottery*, *op.cit.*, p. 423; ID., *A Supplement*, *op.cit.*, p. 517.

³⁰ M.G. FULFORD, *Carthage: Overseas Trade and the Political Economy*, «Reading Medieval Studies», 6, (1980), pp. 68-80; ID., *Pottery and the Economy of Carthage and its Hinterland*, «Opus», II, 1983, 1, pp. 5-14; ID.-D.P.S. PEACOCK, *Excavation at Carthage. The British Mission*, 1.2; *Avenue du Président Habib Bourguiba, Salammbô: The Pottery and Other Objects from the Site*, Sheffield 1986, capp. IV e XII.

do di osservare infatti come, per i contenitori da trasporto, il confronto diacronico dei rapporti quantitativi tra le diverse produzioni possa offrire, in termini relativi, indicazioni abbastanza chiare sul consumo di certi generi alimentari in un determinato sito. Diversamente, nel caso del vasellame da mensa africano il confronto con le altre produzioni locali o «estere» non fornisce alcuna indicazione analoga, essendo nel suo genere la suppellettile più diffusa in assoluto tanto alla fine del IV quanto agli inizi del VII secolo.

Il ridimensionamento che si coglie nelle importazioni di derrate dall'Africa a partire dalla seconda metà del V secolo e che non può non riflettere un certo regresso delle energie produttive innesca un processo apparentemente irreversibile di cui si colgono i riflessi a Roma e, ancor più nel sud della penisola. Di questo fenomeno non si colgono riflessi nei dati statistici elaborati sui ritrovamenti di sigillata africana, a Roma come altrove³¹. Si è visto infatti che a Roma, nel VI secolo, ad un 32% di anfore di importazione africana corrisponde un 80% di ceramica fine originaria della stessa regione. L'utilizzo di questa suppellettile da tavola dunque non varia, o varia di poco rispetto agli inizi del V secolo, quando cioè il mercato alimentare della capitale era rifornito quasi per due terzi dell'Africa grazie all'organizzazione coercitiva del commercio anonario. Ne consegue che, nonostante il verificarsi di un innegabile allentamento dei rapporti mercantili tra Roma e il regno vandalico il volume delle importazioni di vasellame da mensa era comunque sufficiente a garantire il rifornimento della città. Questo può in parte essere giustificato dal fatto che, dopo secoli di dominio incontrastato, la sigillata africana costituiva un modello culturale tuttora ampiamente richiesto e saldamente radicato nel gusto e nella mentalità romana, assunto a simbolo di una continuità ormai irrimediabilmente compromessa.

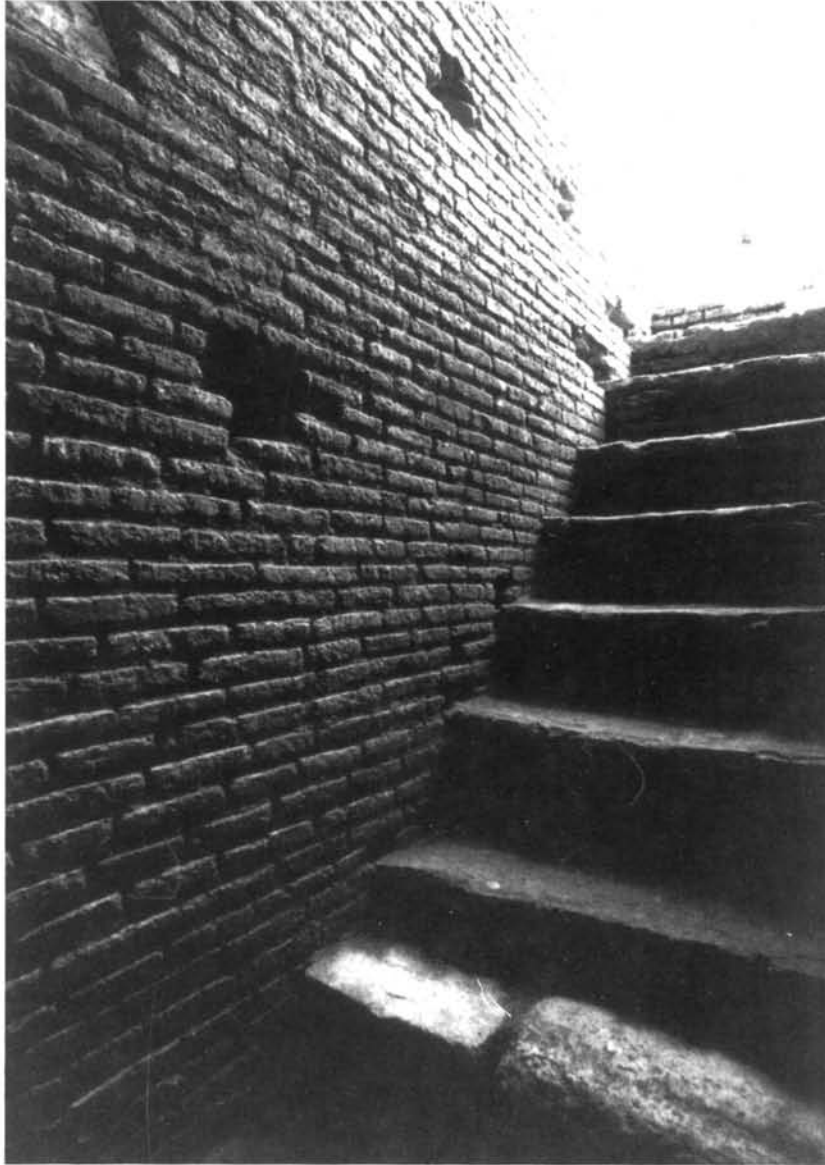
³¹ È il caso di Sperlonga dove, sebbene fuori contesto, sono presenti numerose forme caratteristiche di V-VI secolo; cf. L. SAGUI, *Sperlonga (Campania). La ceramica da mensa della villa imperiale*, S.R.I.T., *op.cit.*, pp. 131-138.

Tavola I

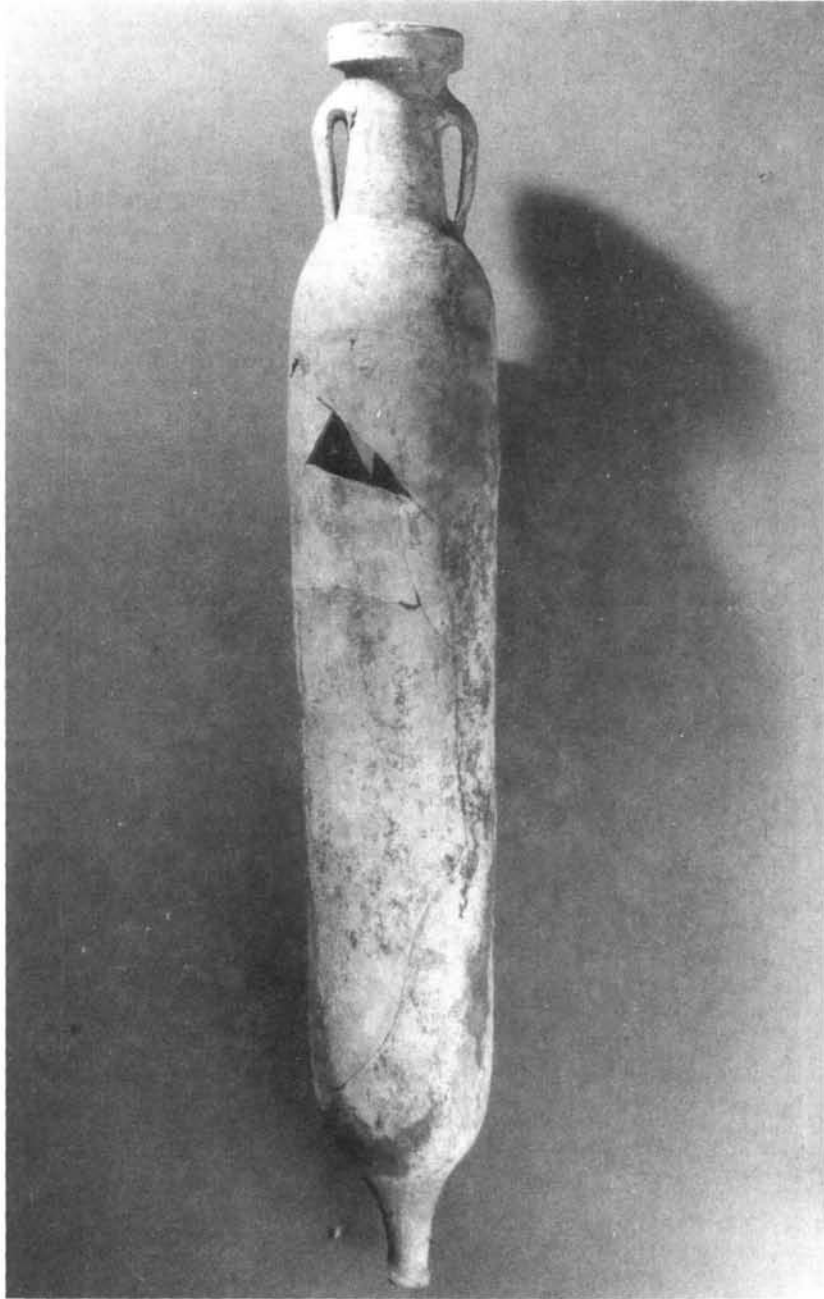


Roma. Ospedale militare del Celio. Resti di una *domus* tardo-imperiale.

Tavola II



Roma. Ospedale militare del Celio. *Domus* tardo-imperiale.



Roma. Ospedale militare del Celio. Anfora tarda.

Appendice

Caratterizzazione minero-petrografica

Nell'ambito di questo lavoro è stato affrontato il problema delle aree di provenienza di circa quaranta campioni ceramici tipologicamente attribuibili alle produzioni africane (anfore, lucerne e ceramiche d'uso comune) del V-VI secolo.

Le analisi di tipo mineralogico-petrografiche sono state condotte presso il Laboratorio di Analisi e Ricerche Archeometriche di Genova mediante osservazione ottica degli impasti sia al microscopio stereoscopico in luce riflessa e sia su preparati in sezione sottile al microscopio polarizzatore.

L'indagine mineralogica in questo caso consente di accertare con sufficiente sicurezza il dato archeologico. Difatti i prodotti africani sono spesso caratterizzati da abbondante quarzo rotondo con superfici smerigliate per la elaborazione eolica delle sabbie desertiche. Finora questa caratteristica è stata riscontrata soltanto negli impasti dal nordafrica e del medioriente occidentale; su oltre cinquemila campioni del bacino Mediterraneo, di tutte le epoche, analizzate in collaborazione con il Settore di Mineralogia Applicata all'Archeologia dell'Università di Genova.

Le analisi inoltre possono fornire informazioni molto utili quando il quarzo eolico è associato con altri litotipi, i quali consentono di distinguere ulteriormente questi grandi aree. Ad esempio i manufatti di Cartagine, della Cirenaica, dell'Egitto e della fascia costiera Palestinese (fino a Gaza inclusa) presentano sempre frammenti di rocce sedimentarie, quelli della Tunisia settentrionale e dell'Algeria nordorientale si differenziano per la presenza di materiali metamorfici, mentre gli impasti della Tripolitania e del delta del Nilo contengono minerali vulcanici¹.

Finora per i prodotti africani, dal punto di vista geologico si conoscono solamente i loro caratteri mineralogici da confrontare con la cartografia geologica

¹ T. MANNONI, *Analisi mineralogiche delle ceramiche mediterranee. Nota III, Atti del Centro Ligure per la Storia della Ceramica*, Albisola 1974, pp. 189-202; M.G. MAGI - T. MANNONI, *Analisi mineralogiche delle ceramiche mediterranee. Nota V, Atti del Centro Ligure per la Storia della Ceramica*, Albisola 1977, pp. 409-423; D.P.S. PEACOCK, *Petrology and origins*, in M.G. FULFORD-D.P.S. PEACOCK, *Excavation at Carthage: The British Mission*, vol. 1,2, Sheffield 1984, pp. 6-28; B. d'AMBROSIO-T. MANNONI-S. SFRECOLA, *Stato delle ricerche mineralogiche sulle ceramiche mediterranee* in *Atti del Convegno La ceramica medioevale nel Mediterraneo occidentale*, Firenze 1986, pp. 601-609; B. d'AMBROSIO-T. MANNONI-S. SFRECOLA, *La provenienza delle anfore romane di alcuni contesti italiani. Possibilità e limiti del metodo mineralogico*, *Atti del Convegno: Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*, Siena 1986 (cs); S. SFRECOLA, *Analisi mineralogiche e petrografiche di ceramiche tardoantiche da Luni e Sant'Antonino*, in S. LUSUARDI SIENA-G. MURIALDO, *Le ceramiche mediterranee in Liguria durante il periodo Bizantino (VI-VII secolo)*, *Atti del IV Congresso de Ceramica Medieval do Mediterraneo Occidental*, Lisbona 1987 (cs).

generale, insufficiente però per localizzare più dettagliatamente i bacini geologici di approvvigionamento delle argille.

GRUPPO I: quarzo eolico con piccoli calcari e granuli di calce accessori.

- a) microclino e massa di fondo marnosa
 - anfora spathion Keay XXVI. H (analisi n° 4029);
- b) argilla depurata con massa di fondo ferrica
 - lucerna Forma X (analisi n° 4027);
 - lucerna Forma X (analisi n° 3996);
 - lucerna Forma x (analisi n° 4026);
 - anfora Keay LV. B (analisi n° 4034);
 - ceramica da cucina a «patina cenerognola» (analisi n° 3992);
 - ceramica da cucina ad «orlo annerito» (analisi n° 3994).

Rientrano in questo sottogruppo anche i quindici frammenti di ceramica da mensa osservati al microscopio in luce riflessa.
- c) massa di fondo ferrico-carbonatica ricca di microfauna marina
 - anfora spathion Keay XXVI . G (analisi n° 4030);
 - anfora spathion Keay XXVI . G (analisi n° 3993).

GRUPPO II: quarzo eolico con molti calcari e calcarenite.

- a) massa di fondo ferrica
 - anfora spathion Keay XXVI . I (microclino, analisi n° 4032);
 - anfora spathion Keay XXVI . C (analisi n° 4038);
 - anfora spathion Keay XXVI . C (analisi n° 4043).
- b) massa di fondo carbonatico-ferrica
 - anfora cilindrica di grandi dimensione Keay LXII . a (analisi n° 3998);
 - anfora della Mauretania Caesariensis Keay I (microfauna, analisi n° 4039);
 - anfora cilindrica di grandi dimensioni Keay LXII . Q (epidoto, analisi n° 4033);
 - anfora cilindrica di grandi dimensioni Keay LXII . Q (analisi n° 4035);
 - anfora cilindrica di grandi dimensioni Keay LXII . Q (analisi n° 4028);
 - anfora spathion Keay XXVI . F (selce, analisi n° 4042);
 - ceramica da cucina a «patina cenerognola» (analisi n° 4000);
 - ceramica da cucina ad «orlo annerito» (microclino e tracce di microfauna, analisi n° 3999).
- c) massa di fondo marnosa
 - anfora spathion Keay XXVI . K (analisi n° 3995);
- d) granuli metamorfici, microfauna marina e massa di fondo carbonatico-ferrica
 - anfora spathion Keay XXVI (analisi n° 4040)
- e) granuli metamorfici e massa di fondo marnosa
 - anfora spathion Keay XXVI . G (analisi n° 4041)
- f) grumi argillosi, microfauna e massa di fondo carbonatico-ferrica
 - anfora Keay XXXVI . B (calcite, analisi n° 4031);
 - anfora Keay XXXVI . B (analisi n° 4037)

GRUPPO III: minerali vulcanici.

- a) quarzo eolico con augite, sanidino, microfauna e tracce di calcarenite.
La massa di fondo è carbonatico-ferrica.

- anfora tripolitana piccola «Ostia I 453/454» (analisi n°3997)
- b) impasto depurato con pochi grossolani cristalli di sanidino, augite, tracce di microfauna e molte lamine finissime di miche. La massa di fondo è carbonatico-ferrica.
- anfora tripolitana piccola «Ostia I 453/454» (analisi n°4036).

I risultati ottenuti dalle analisi sui campioni dell'ospedale militare del Celio hanno permesso innanzitutto di confermare una sicura provenienza nordafricana per tutti gli impasti, compresi alcuni un po' problematici dal punto di vista tipologico.

L'associazione del quarzo eolico con altri elementi mineralogici ha consentito di distinguere tre raggruppamenti principali che, con il proseguimento della ricerca archeologica e geologica, potranno in futuro indicare singole aree di produzione sempre più particolareggiate.

Il primo gruppo è rappresentato da quarzo eolico associato talvolta a minerali metamorfici e a granuli di calce derivanti dalla cottura di frammenti carbonatici. A tale gruppo appartengono tre lucerne di Forma X, diciassette ceramiche d'uso comune, un'anfora Keay LV . B e tre spathia Keay XXVI che si differenziano dagli altri campioni per la pasta di fondo ricca di carbonato di calcio e microfauna marina, indice di depositi costieri neogenici. L'associazione mineralogica di questo gruppo è stata già riscontrata in molti prodotti nordafricani e mediorientali, ma in particolare e con il contributo del supporto archeologico trova maggiori confronti con l'area della Zeugitana sudoccidentale e della Byzacena settentrionale.

Il secondo gruppo è invece caratterizzato dall'associazione del quarzo eolico con molti granuli di roccia sedimentaria (calcare e calcarenite) e residui di minerali metamorfici. In questa suddivisione rientrano due ceramiche d'uso comune, sette spathia Keay XXVI con paste di fondo diverse tra loro, quattro anfore cilindriche di grandi dimensioni Keay LXII, un'anfora Keay I «Mauretania Caesariensis» con presenza nell'argilla di microfauna marina e due anfore Keay XXXVI . B che si distinguono ulteriormente dagli altri campioni per alcuni granuli argillosi evidenti nell'impasto, che potrebbero rivelarsi, con l'avanzare delle ricerche, elementi discriminanti per distinguere questo tipo di contenitore.

L'associazione mineralogica di questo gruppo trova anch'essa riscontro nei manufatti della Zeugitana sudoccidentale, Byzacena settentrionale e Mauretania Caesariensis.

Appartengono infine all'ultima classificazione mineralogica, caratterizzata da minerali vulcanici talora associati a quarzo eolico e microfauna marina, gli impasti dei campioni anforacei «Ostia I 453/454». In questo caso l'indagine diagnostica ha confermato soprattutto per il campione del sottogruppo a) il dato archeologico; infatti tale paragenesi, in Africa, è caratteristica proprio dell'area costiera Tripolitana, mentre l'argilla dell'altro campione (sottogruppo b), privo di quarzo eolico, trova riscontro con le aree più interne alla fascia costiera.

Rubens D'Oriano

Matrici tipo Uzita-Ostia dalla Sardegna

Nel 1972 J.W. Salomonson affrontava compiutamente in un brillante lavoro la problematica delle matrici a semicalotta sferica decorate con animali, scene di circo e teatro¹, precedentemente trattate da M. Floriani Squarciapino a proposito di un gruppo rinvenuto nel lontano 1906 ad Ostia da A. Pasqui².

Salomonson, commentando numerosi frammenti di questi oggetti ritrovati nel nord-Africa ad Uzita e risaminando gli altri fino ad allora noti, poneva l'accento sui problemi ancora aperti proponendo alcune interessanti ipotesi; non essendo questa la sede adatta per riassumere tali dati, si rimanda direttamente allo studio citato ed alla relativa bibliografia.

Ad arricchire il quadro, e a colmare la lacuna della Sardegna che Salomonson giustamente sospettava casuale, intervengono ora i primi esemplari dall'Isola.

1) Alghero, baia di Porto Conte, località Lazzaretto, da un relitto in corso di scavo³ (Tav. I). Il pezzo è conservato per circa la metà e residua, al centro della superficie esterna, una presa conica per l'applicazione ed il distacco dal «positivo» (Fig. 1); argilla color beige chiaro con cuore grigio in frattura e minuti inclusi grigi, bianchi e di mica visibili in superficie. È raffigurata una gara circense con biga in corsa inquadrata tra due *metae* ed un alto pennone della spina (obelisco?); l'auriga, del quale so-

¹ J.W. SALOMONSON, *Römische Tonformen mit Inschriften: ein Beitrag zum Problem der Sogenannten «Kuchenformen» aus Ostia*, «Bulletin Antieke Beschaving», 47, 1972, p. 88 ss. (d'ora in poi citato SALOMONSON). Stante la genericità del termine *matrice* è parso più opportuno utilizzare nel titolo, e a volte nel testo, la denominazione «tipo Uzita-Ostia», dalle località che hanno restituito i gruppi più numerosi di frammenti ed esemplari integri.

² M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Forme ostiensi*, «Archeologia Classica» VI,1, 1954, p. 83 ss. (d'ora in poi citato SQUARCIAPINO); A. PASQUI, *Nuove scoperte presso il Casone*, «Notizie degli Scavi», 1906, p. 357 ss.; v. inoltre C. PAVOLINI, *La vita quotidiana a Ostia*, 1986, p. 242 s.

³ L'indagine viene effettuata dal Centro Ricerche Archeologiche Subacquee di Alghero sotto la direzione di E. Riccardi per conto della Soprintendenza Archeologica per le Provv. di Sassari e Nuoro; ringrazio per avermi messo a conoscenza del reperto V. Gavini, D. Rovina ed E. Riccardi, il direttore dello scavo F. Guido e il Soprintendente Archeologo F. Lo Schiavo. Le foto a Tav. I-III sono di S. Flore, e i disegni a fig. 1-3 si devono a G. Sedda.

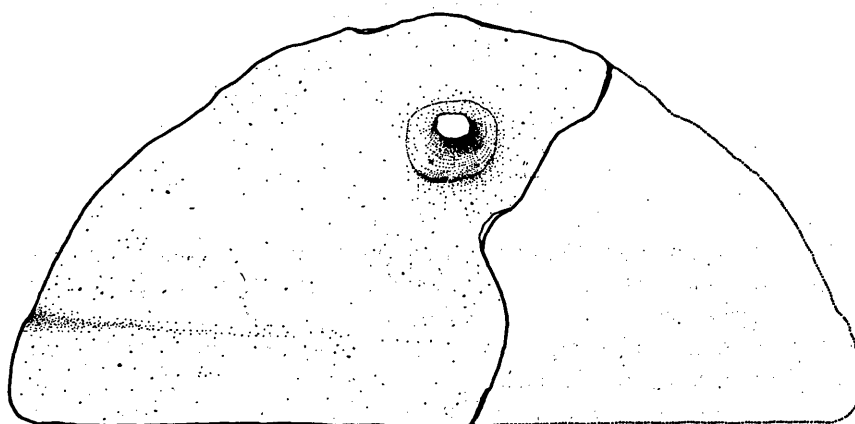


Fig. 1: Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; vista posteriore della matrice (sviluppo). Disegno G. Sedda; scala 1:2.

no resi dettagliatamente i particolari del casco con la tipica piuma laterale e della corta veste rinforzata con fasce come d'uso, pare sferzare o incitare i cavalli tenendo in una mano, sollevata oltre il capo, un oggetto appuntito, forse l'impugnatura della frusta, e con l'altra mano sembra reggere le briglie; oltre il pennone si intravedono le ruote di un secondo carro e la parte posteriore del corpo di un altro auriga.

Dal relitto provengono anfore intere e frammentarie, tra le quali si segnalano per ora i cosiddetti contenitori cilindrici della tarda età imperiale (Tav. II), ascritti a produzione africana, che compaiono sui mercati transmarini non prima della seconda metà del III sec. d.C. ma maggiormente attestati nel secolo successivo⁴, ed esemplari di anfore del tipo Africana IID (Tav. III), presenti sporadicamente ad Ostia dal secondo quarto del III sec. per poi affermarsi sulle coste tirreniche nella seconda metà dello stesso secolo ed oltre⁵.

Il relitto pertanto, stando a questi primi dati, pare provenire dal nord-Africa ed essere databile a dopo la metà del III sec.d.C.

⁴ D. MANACORDA, *Anfore* in AA.VV., *Ostia IV*, Studi Miscellanei 23, 1978, p. 181 ss. e p. 263.

⁵ MANACORDA, cit., p. 168; C. PANELLA, *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale*, in AA.VV., *Ostia III*, Studi Miscellanei 21, 1973, p. 588 ss.

2) Porto Torres (*Turrus Libisonis*), area urbana sottostante la sede della Banca Nazionale del Lavoro⁶. L'esemplare, conservato per poco più della metà e munito di una presa conica sulla superficie esterna, presenta una gara circense con due quadrighe in corsa, una delle quali solo parzialmente visibile, separate da un pennone (obelisco?). Sono riconoscibili sullo sfondo altri elementi della spina: tre colonne con architrave (edicola?), una colonna sormontata da una vittoria, altre quattro colonne con architrave su cui poggiano due dei delfini indicanti i giri da compiere; è largamente presumibile che questi particolari architettonici alludano allo stesso Circo Massimo⁷. Il pezzo è stato edito da F. Villedieu che ne ipotizza la produzione locale sulla base delle caratteristiche dell'argilla⁸; è esposto nell'Antiquarium Turritano, sala al piano terra-vetrina 7.

3) Porto Torres (*Turrus Libisonis*), terme «Pallottino»⁹. Esemplare quasi integro; argilla color arancio scuro con superficie più chiara tendente al nocciola. È raffigurato un leone accovacciato che trattiene tra le zampe il corpo di una vittima: una figura virile che impugna ancora una clava. Esposto nell'Antiquarium Turritano, sala al primo piano-vetrina 5.

4) Porto Torres (*Turrus Libisonis*), terme «Pallottino». Il pezzo è molto frammentario, con argilla simile al precedente; si conservano solo la testa e la zampa di un leone, probabilmente accovacciato. Antiquarium Turritano, sala al primo piano-vetrina 5.

⁶ F. VILLEDIEU, *Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, British Archaeological Reports, International Series 224, 1984. Sulla topografia di *Turrus Libisonis*, v. A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turrus Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in AA.VV., *Turrus Libisonis Colonia Iulia*, 1984, p. 11 ss.

⁷ Cfr. quanto supposto in casi analoghi già dal PASQUI, cit., p. 373; SQUARCIAPINO, p. 88.

⁸ VILLEDIEU, cit., p. 216. L'A. coglie delle affinità tra l'argilla della matrice e quella tipo A che ritiene locale ed in uso dal II sec.d.C. alla tarda antichità (p. 139). Nel trattare le *moules*, quella in esame e altre due di diversa natura, non viene data la precisa corrispondenza tra la singola matrice e lo strato di rinvenimento; pertanto non è facile capire se quella con scena circense sia pertinente allo strato IIb di fine II-inizi III, IIIId del 250-275 o IVf della prima metà del V d.C. (p. 342). Tale svista va probabilmente ascritta all'obiettivo difficoltà del governare, in sede di edizione, una massa di dati e materiali veramente ingente (al cui interno la matrice è certamente un elemento marginale), la cui trattazione è peraltro da ritenere eccellente.

⁹ Sul monumento v. da ultima BONINU, cit., p. 20.

Questi rinvenimenti da un lato contribuiscono a precisare alcuni aspetti della problematica inerente tali produzioni e dall'altro possono fornire indicazioni sui siti di provenienza.

Per quanto riguarda la cronologia la matrice di Alghero, l'unica delle quattro per ora databile, se le successive indagini sul relitto confermeranno quanto sopra proposto suggerirebbe una continuità di produzione o d'uso oltre il limite della metà del III sec. d.C. finora indicato¹⁰, non potendosi porre più in alto di tale periodo la produzione o l'inizio dell'esportazione dei «contenitori cilindrici della tarda età imperiale». Si svincolerebbe allora con maggiore certezza l'utilizzo di questo tipo di matrici dalla sola celebrazione dei Decennali di Settimio Severo del 202 d.C., che Salomonson brillantemente identifica come l'occasione dell'inizio della produzione¹¹, per accertarne così la fabbricazione e/o circolazione anche vari decenni dopo.

È sempre l'esemplare di Alghero a fornire conferme circa l'area produttiva di questi oggetti; esso infatti, trovandosi su di una nave che trasportava anfore commerciali africane e non potendosi ritenere pertinente alla dotazione di bordo dato il peculiare uso, conferma le precedenti proposte circa la produzione africana di almeno una parte di questo tipo di matrici¹², evidenziandone inoltre la veicolazione transmarina. A questo proposito va osservato che, a fronte dell'aleatorietà dell'indicare la destinazione della nave di Alghero tra quelle possibili (*Turris Libisonis*, Ostia, le coste provenzali, ecc.)¹³, la presenza di matrici tipo Uzita-Ostia a *Turris Libisonis* potrebbe in qualche modo supportare l'ipotesi della provenienza africana di alcune del gruppo ostiense, dati i noti cospicui rapporti commerciali della colonia sarda con il nord-Africa da un lato e con Ostia dall'altro nei secoli II-IV d.C., che ne facevano una tappa privilegiata lungo una delle rotte congiungenti queste due aree¹⁴. Ed infatti i due esemplari turritani con figura di leone (nn. 3 e 4) si possono accostare stilisticamente ed iconograficamente a pezzi nord-africani di Uzita per il soggetto e la sua trattazione naturalistica¹⁵, mentre quello

¹⁰ SALOMONSON, *passim*; SQUARCIAPINO, p. 95.

¹¹ SALOMONSON, p. 111 ss.

¹² G. PICARD, *Castellum Dimmidi*, 1944, p. 99; SALOMONSON, p. 106 ss.

¹³ Non solo infatti queste aree riceverono sia matrici tipo Uzita-Ostia (per la Provenza v. SALOMONSON, p. 99) che anfore di tipo Africana IID (PANELLA, cit., p. 588 ss.; per *Turris Libisonis* v. VILLEDIEU, cit., p. 183) e «cilindriche della tarda età imperiale» (MANACORDA, cit., p. 181 ss.; per *Turris Libisonis*, v. VILLEDIEU, cit., p. 191 ss.), ma si tratta di zone per raggiungere le quali è plausibile l'utilizzo di una rotta che nel tratto iniziale dalla Tunisia imponesse il cabotaggio lungo la costa occidentale della Sardegna.

¹⁴ V. per esempio da ultimo A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia*, in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 75 ss.

¹⁵ SALOMONSON, p. 91 figg. 3a e 3b.

Tavola I



A: Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; superficie interna della matrice. Foto S. Flore.



B: Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; calco «positivo» della matrice. Foto S. Flore.

Tavola II



Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; anfora del tipo detto «cilindrico della tarda età imperiale». Foto S. Flore.

Tavola III



Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; collo d'anfora Africana II D. Foto S. Flore.

con scena circense (n. 2) è vicino a matrici di Ostia per le proporzioni e i particolari della raffigurazione¹⁶.

E sempre a proposito di questo esemplare turritano con corsa di quadrighe si può avanzare un'altra considerazione. Infatti se l'impiego del gruppo con corse di carri fosse da vedere *sempre* direttamente connesso con lo svolgimento di gare circensi in loco, escludendone quindi un uso puramente celebrativo di giochi svoltisi magari altrove come pare anche a chi scrive, se ne dedurrebbe allora l'esecuzione a *Turrus Libisonis* di queste contese e quindi l'esistenza di uno spazio ad esse deputato. Esso non necessariamente dovrebbe aver lasciato cospicue tracce sul terreno, potendo utilizzarsi allo scopo una semplice spanata di terra opportunamente attrezzata anche provvisoriamente. L'ipotesi della Squarciapino che propone di interpretare alcune matrici di questo tipo come ex-voto, e il caso in esame sarebbe dunque da correlare alla produzione di ex-voto di aurighi¹⁷, non inficerebbe quanto detto sopra, presupponendosi in tal caso la presenza di tale categoria a *Turrus* e quindi, comunque, anche l'esistenza di un «circo».

Per quanto riguarda la questione dell'identificazione degli oggetti realizzati con questo tipo di matrici, i rinvenimenti qui citati non consentono di fare alcun progresso. Merita tuttavia osservare che l'edizione, accanto alla documentazione fotografica, dei profili potrebbe essere di qualche utilità per tentare di restituire con chiarezza le forme dei «positivi» e soprattutto per coglierne le differenziazioni morfologiche già osservate¹⁸. La fig. 2 è la pura rappresentazione del profilo, realizzata

¹⁶ PASQUI, cit., p. 361b, fig. 3. Per concludere le annotazioni stilistiche va osservato che la matrice del relitto di Alghero (n. 1) per le proporzioni della biga e per l'accuratezza dei dettagli trova confronto con un pezzo molto frammentario da Timgad (SALOMONSON, p. 99 fig. 12a) mentre meno accurata pare la decorazione di un frammento ostiense nonostante anche in questo caso la biga campeggi in dimensioni insolitamente cospicue (SQUARCIAPINO, p. 89 n. 10, tav. XIX, 2). E' necessario poi notare il ben riuscito tentativo di resa prospettica mediante la maggiore profondità dell'incavo nella parte centrale (le bighe) rispetto al lato destro (le *metae*) e la resa di tre quarti dell'auriga rispetto alla coppia di cavalli di profilo, pur nella obbligata posizione e sproporzione convenzionali delle *metae* e del pennone, necessarie ad evocare ed identificare il luogo ove si svolge la gara. Sembra quasi che la rinuncia alla profondità di campo dello spazio scenico come esso è reso nella maggior parte dei casi giovi al realismo didascalico, al movimento e alla resa prospettica della narrazione.

Tutte queste caratteristiche fanno dell'esemplare algherese un caso particolare e rilevante stilisticamente e iconograficamente nell'ambito del gruppo con scene di corse nel circo, spesso invece sciatte, sommarie e sproporzionate (SQUARCIAPINO, p. 95); sarebbe stimolante cercare di rintracciarne connessioni rispetto al patrimonio artistico africano contemporaneo.

¹⁷ SQUARCIAPINO, p. 98.

¹⁸ SQUARCIAPINO, p. 84.

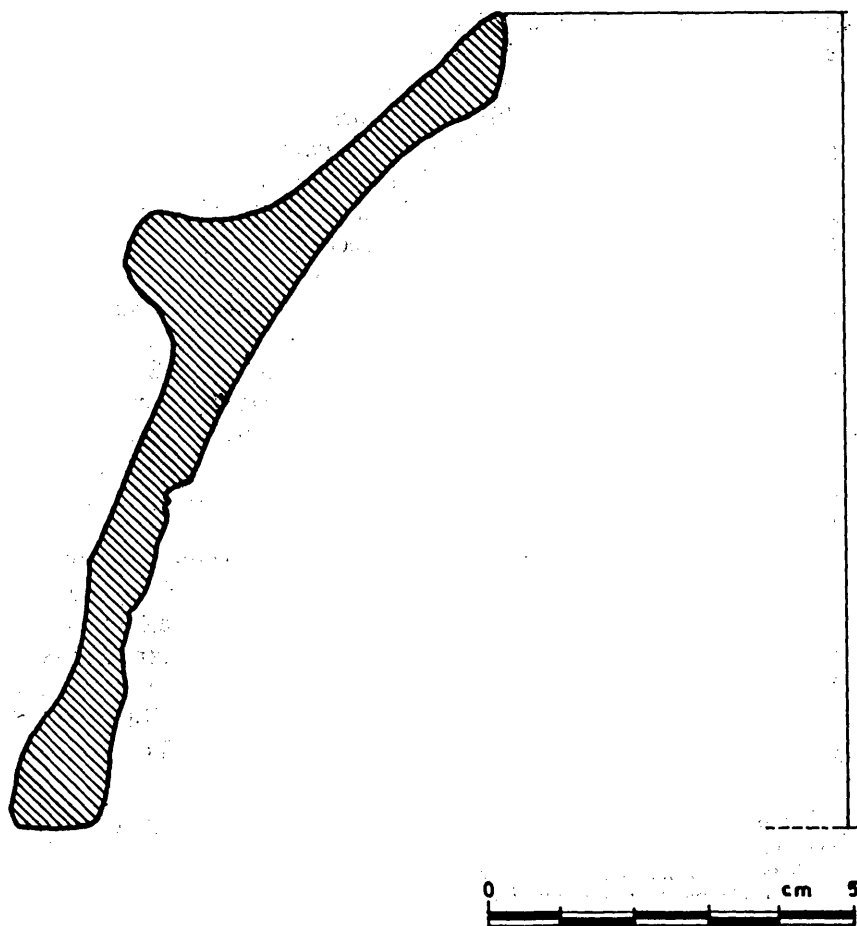


Fig. 2: Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; profilo della matrice (trattato come un frg. di vaso). Disegno G. Sedda.

appoggiando il frammento sulla base inferiore sagomata e trattandolo graficamente come un piede di vaso; la fig. 3 presuppone l'accostamento alla matrice conservata (sezione campita a tratteggio nella prima figura) di un'altra simile (sezione non campita) combaciante con la prima lungo il bordo superiore semicircolare nonostante l'assenza di «chiavi» di raccordo tra le valve: si visualizza così un oggetto semilenticolare con una base a due archi di cerchio affrontati (corda di cm. 19), come già

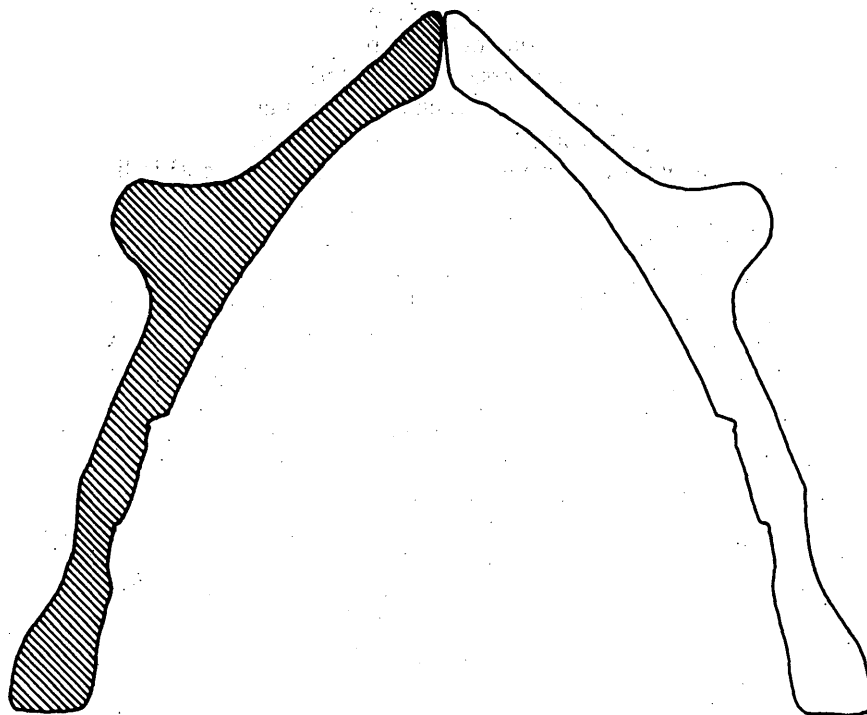


Fig. 3: Alghero, baia di Porto Conte, loc. Lazzaretto, da un relitto; tentativo di visualizzazione della forma del «positivo». Disegno G. Sedda.

notato proprio a proposito di esemplari anche con scene di corse nel circo e sprovvisti di «chiavi»¹⁹. Non è eliminabile a priori, anche se meno probabile, l'ipotesi di un oggetto lenticolare completo, cioè un raddoppio di quello visualizzato, ottenibile utilizzando quattro matrici a coppie contrapposte. In ambo i casi i solidi «geometrici» risultanti paiono compatibili con la forma di un pane o di un dolce, alla cui decorazione è stato rapportato dubitativamente l'impiego di queste matrici²⁰, senza peraltro inficiare l'ipotesi di «positivi» in gesso, cera o, meno probabilmente, in argilla²¹.

¹⁹ PASQUI, cit., p. 360; SQUARCIAPINO, p. 84 e *passim*.

²⁰ PASQUI, cit., p. 372; SQUARCIAPINO, p. 95 s.; SALOMONSON, p. 101 s.

²¹ L'ipotesi di oggetti in terracotta (SQUARCIAPINO, p. 96) contrasta con l'assenza, a tutt'oggi, di positivi: v. *contra* SALOMONSON, p. 101 s.

A conclusione di questa breve nota sembra ovvio, ma utile, indicare come possibili linee di sviluppo della ricerca una suddivisione tipologica di questi materiali, tenendo presenti le caratteristiche tecnologiche e formali (profili, presenza o assenza di chiavi, forma generale, argille, ecc.) e gli aspetti e i rapporti stilistici e iconografici, nonché un riesame della ripartizione geografica e cronologica di eventuali serie così individuate.

Margarita Orfila

Ceramicas de la primera mitad del siglo V d.C.
procedentes de la cisterna de Sa Mesquida (Santa Ponca, Mallorca)

La isla de Mallorca fue conquistada por los romanos en el año 123 a.C., en ella se fundaron dos colonias, Pollentia y Palma, existió una ciudad federada, Bocchoris, mientras que Guium y Tucis fueron consideradas como latinas¹. La interpretación de este texto ha suscitado polémicas, y en especial en torno a dos temas concretos: la exacta ubicación de la una de las dos colonias citadas, Palma² (Pollentia está localizada desde hace mucho tiempo) y Guium y Tucis; y el hecho de que se les diera el estatuto de colonias en una época tan temprana³.

Curiosamente, el proceso de romanización del campo mallorquin es un tema que no ha suscitado interés hasta hace pocos años, posiblemente debido al hecho de que no se habían localizado edificaciones rurales (villas) en el mismo. Es a partir de la comunicación de Tarradell en el Symposium de Pollentia y la Romanización de las Baleares, celebrado en Alcudia en 1977⁴, en la que presenta una serie de reflexiones

* Trabajo realizado en colaboración con: CARDELL, J.; CAU, M.A.; MERINO, J.; TORRES, F.; VIBUJOS E.; GONZALEZ DA OURANGA, E.

¹ MELA, «Chorografía» II, 124.125, de GARCIA Y BELLIDO, A., *La España del siglo primero de nuestra Era*, Col. Austral, Ed. Espala Calpe, Madrid 1947, ed. 1978, pag. 32. PLINIO, *Histo.Natu.* III, 77-78, GARCIA Y BELLIDO, A. pag. 139.

² FURIO, A., *Carta histórico-crítica sobre el lugar donde estuvo situada la antigua Palma*, Imprenta Real J. Guasp, Palma, 1835. PEÑA, P. *Recintos y fortificaciones de la ciudad de Palma*, «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», Palma 1885. GARCIA-DELGADO, C., *Ciutat de Mallorca: Evolución y permanencia del centro histórico*, en *2C Construcción. De la ciudad* n. 13, Barcelona 1979. ROSSELLO BORDOY, G., *Palma romana. Nuevos enfoques a su problemática*, en *Symposium de Arqueología. Pollentia y la romanización de las Baleares Mallorca*, 1983, pag. 141-156. ORFILA, M., *La necrópolis de sa Carrotja y la romanización del Sur de la isla de Mallorca* B.A.R. International Series 397, Oxford 1988, pag. 18-32.

³ KNAPP, C., *Aspects of the roman experience in Iberia 206-100 B.C.*, «Anejos de Hispania Antiqua», IX, Valladolid 1977, pag. 131-139. ARRIBAS A., *La romanització de les Illes Balears*, Lliçó Inaugural del Curs 1983-84, Palma 1983. Muy interesante la interpretación de MATTINGLY, H., *Roman Pollentia: coinage and History, Pollentia. Estudio de los materiales I*, The Bryant Foundation, Palma de Mallorca, 1983, pag. 245.

⁴ TARRADELL, M., *La romanització de Mallorca: alguns aspectes i un problema*, en *Symposium de arqueología. Pollentia y la romanización de las Baleares*, Mallorca 1983, pag. 123-128.

referentes a este punto, indicando la necesidad de revisar las memorias de excavaciones ya publicadas, así como la realización de una serie de trabajos de campo en los que posiblemente se podrá comprobar la continuidad del hábitat sobre los poblados prerromanos, al menos hasta el Alto Imperio, y la identificación de alguna villa.

En los últimos años se están llevando a cabo una serie de investigaciones con el objetivo de comprobar esta hipótesis. Los resultados iniciales de los mismos ya han variado la visión que sobre la romanización de la isla de Mallorca se tenía, y en especial en el ámbito del mundo rural romano mallorquín.

Las revisiones de publicaciones y los trabajos de campo, tanto prospecciones como excavaciones, nos permiten hoy en día por una parte probar documentalmente la continuidad de ocupación de los establecimientos de la época prerromana (poblados pertenecientes a la Cultura Talayótica)⁵ no sólo hasta el Alto Imperio, sino que un porcentaje de los mismos llegan hasta el Bajo Imperio, siendo esta modalidad, continuidad de hábitat, la más abundante en cuanto al tipo de yacimiento rural romano existente en la isla. En menor densidad, pero estando constatada ya su existencia, se ha detectado la presencia de establecimientos de nueva planta, de villas⁶.

En cuanto a las prospecciones, en Mallorca se han publicado dos zonas en las que se han realizado dichos trabajos: en el término municipal de Alcudia⁷ (al que pertenece Pollentia), y un área del Sur de la isla que abarca el término municipal de Ses Salines, parte de los de Santanyí y Campos⁸. En ambas se documenta tanto la continuidad de ocupación de los poblados talayóticos en época romana, como la existencia de asentamientos de Nueva Planta, con un mayor porcentaje de estos últimos en la zona del Alcudia, debido a su pertenencia al hinterland de Pollentia⁹.

⁵ ROSSELLO BORDOY, G., *La cultura talayótica en Mallorca* Palma 1979. FERNANDEZ-MIRANDA, M. *Secuencia cultural de la Prehistoria de Mallorca*, «Biblioteca Praehistorica Hispánica», vol. XV, Madrid. 1978. WALDREN, W. *The Balearic Division of Prehistory* B.A.R. International Series 282, Oxford 1986.

⁶ Aún no se pueden valorar las incidencias de cada uno de los dos tipos de yacimientos: Nueva Planta y continuidad de hábitat en poblados talayóticos, sobre su dominación en el campo mallorquín.

⁷ COLL, J.; MAZAIRA, L.; RIUTORT, S., *Evolución del hábitat durante la Prehistoria y la Antigüedad en el término municipal de Alcudia (Mallorca)*, «Arqueología Espacial», 2. Teruel, 1984, pag. 111-130.

⁸ ORFILA, M. nota 2.

⁹ En la zona de Ses Salines-Santanyí, de los 51 yacimientos estudiados que se han documentado, 30 equivalen al 58,82% estando ocupados durante el Alto Imperio, de estos treinta, el 63,33%, diecinueve, estaban asentados en poblados talayóticos; el 16,66% cinco,

En el resto de la isla, aunque no esten todos los trabajos publicados, se sigue la misma tónica en el hábitat rural romano¹⁰, destacando especialmente tres asentamientos de nueva planta en los que está constatada la presencia de restos arquitectónicos: Sa Mesquida¹¹, Can Maiol¹², y Son Joan Jaume¹³.

De estos últimos nos detendremos en Sa Mesquida, asentamiento muy cercano al mar (actualmente a unos 500 m.), dividido en dos áreas¹⁴, una datada en el siglo I d.C. en la que se han identificado una serie de habitaciones posiblemente alrededor de un ámbito al aire libre en donde está ubicado un pozo, con un pequeño depósito en una de las habitaciones que podría estar relacionado con una actividad de salazones. En la otra área se ha excavado una cisterna datada en la primera mitad del siglo

sobre un asentamiento de la época púnica, y el 25% restante seis, son asentamientos de Nueva Planta. Corresponde un 37,25% a los que estaban ubicados sobre poblados talayóticos, un 9,80% a los que tienen un inicio en época púnica, y el 11,78% a fundaciones de época romana.

Del Bajo Imperio se han documentado 19 yacimientos, de los cuales el 63,15%, doce, están sobre poblados talayóticos, el 10,52%, dos, sobre asentamientos de época púnica, y el 26,31%, cinco, en asentamientos de época romana, los de Nueva Planta (ORFILA, M. nota 2 pag. 301).

En la zona de Alcudia, en donde se halla ubicada la ciudad romana de Pollentia, los asentamientos sobre hábitat talayótico son 19, el 61%, mientras que los yacimientos de Nueva Planta están representados en 12, el 38,7%, situados en su mayoría sobre zonas llanas, y mayoritariamente en la zona del istmo (COLL, J.; MAZAIRA, L.; RIUTORT, S., nota 7 pag. 123 y 126).

¹⁰ Esta continuidad del hábitat está documentada en otras zonas de la isla, como se puede comprobar por ejemplo en la circulación monetaria realizada en base a los hallazgos fortuitos en poblados, talayóticos, documentándose monedas desde el año 27 a.C., las anteriores son especialmente emisiones ibéricas, y hasta el final del Bajo Imperio (MANERA, E.; GRANADOS J.O., *Aproximación a la circulación monetaria en el área rural de la isla de Mallorca*, en *Symposium Numismático de Barcelona I*, Barcelona 1979, pag. 91-96; MANERA, E. *Circulación monetaria en Mallorca*, en *Symposium de arqueología. Pollentia y la romanización de las Baleares*, Mallorca 1983, pag. 129-140).

¹¹ VALLESPIR, A.; PROHENS, J.M.; ORFILA, M.; MERINO, J., *Yacimientos arqueológicos de Santa Ponça (Calvià)*, «Mayurca», 21, Palma de Mallorca 1985/7, pag. 9-12. ORFILA, M., *Construcciones rurales romanas en Mallorca*, en *Homenaje al Dr. Tarradell*, en prensa.

¹² ORFILA, M. nota 11, se iniciaron las excavaciones en este yacimiento a finales de 1987.

¹³ ORFILA, M. nota 11.

¹⁴ Yacimiento ubicado a unos 500 metros de la actual línea del mar, dividido en dos zonas a causa del crecimiento urbanístico. En una, datada sobre el siglo I d.C., se ha identificado un ámbito al aire libre con un pozo, con una serie de habitaciones a su alrededor, una de ellas con un pequeño depósito. En la segunda se ha localizado la cisterna a la cual pertenecen los materiales aquí presentados.

V d.C., momento en que se reutilizó como escombrera proporcionando unos materiales de uso cotidiano de la época:

Piezas de almacenaje, de cocina, vajilla de mesa, objetos metálicos y de vidrio, así como una gran abundancia de restos de fauna¹⁵.

Las piezas para almacenaje de alimentos está compuesta básicamente por unas cincuenta ánforas, siendo mucho menor la cantidad de dolias recuperadas. Dentro de las primeras, aún en estudio, destacamos las formas Keay XXV.T¹⁶; XXVI (Spatheia)¹⁷ (lam. 1); LXVII.D (Beltran 59)¹⁸ (lam. 2); XIII.A (Dressel 23)¹⁹ (lam. 3).

Las piezas de cocina identificadas en la excavación pueden dividirse en piezas que iban directamente al fuego hechas a torno como al forma Vegas 1A (Cathma 3) o a mano, formas Fulford fig. 57 n. 13, y Hayes 3²⁰ (lam. 4). Utilizadas para la preparación de condimentos como los morteros posiblemente norteafricanos formas Cathma 1 (Fulford fig. 63 n. 22 y 64 n. 23)²¹ (lam. 4), o los de producción ebusitana forma RE.0901a, con pico vertedor cilíndrico²² (lam. 5); la forma Fulford fig. 73 n. 4 (lam.6). Vasijas que contenían pequeñas cantidades de materia almacenada como jarras ebusitanas parecidas a la forma RE.0206-0207a²³

¹⁵ En el estado actual de las investigaciones sólo podemos presentar a la cerámica de vajilla plenamente estudiada.

¹⁶ KEAY, S., *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, B.A.R. International Series 196, Oxford 1984, forma datada en los siglos IV - V d.C. Todos los dibujos presentados en este trabajo están a escala 1:3.

¹⁷ KEAY, S. nota 16, datada a principios del siglo V d.C.

¹⁸ KEAY, S. nota 16, datada en los siglos V-VI.

¹⁹ KEAY, S. nota 16, datada en la primera mitad del siglo V d.C.

²⁰ La forma Vegas 1A, Cathma 3 está datada por Vegas, pag. 14 desde el siglo I d.C., hasta el Bajo Imperio, por Fulford entre finales del siglo IV y V, y Cathma como perteneciente al siglo V en los contextos del Sur de Francia. La forma Fulford fig. 57 n. 13, Hayes 3 datada por estos autores: VEGAS, M., *La cerámica común romana en el Mediterráneo occidental*, Universidad de Barcelona, Instituto de Arqueología y Prehistoria, Barcelona 1973. Datada por C.A.T.H.M.A. *Importations de céramiques communes méditerranéennes dans la Midi de la Gaule* (original dactilografiado). FULFORD, M.G.; PEACOCK, D.P.S., *Excavations at Carthage: The Avenue du President Habib Bourguiba, Salambo: the pottery and other ceramic objects from the site*, Scheffield, 1984. HAYES, J.W., *Pottery report*, en HUMPHREY J.H., *Excavations at Carthage 1975*, conducted by the University of Michigan I, Tunis 1976.

²¹ La forma Fulford fig. 63 n. 22, Cathma 1 se ha hallado básicamente en contextos pertenecientes al siglo V d.C., C.A.T.H.M.A. nota 20. FULFORD, M.G., 1984, nota 20.

²² Esta pieza está en Ibiza entre el 400 y el 450. RAMON, J. *El Baix Imperi i l'època bizantina a les Illes Pitiüses*, Consell Insular d'Eivissa i Formentera, Conselleria de Cultura, Ibiza 1986.

²³ La forma Fulford fig. 73 n. 4 está datada por FULFORD, M.G., 1984 nota 20 en el siglo V, aunque también se ha documentado en el siglo III d.C. Vegas sitúa a la forma 43 entre los siglos II y IV d.C. VEGAS, M. 1973 nota 20, corresponde a la forma RE.0304 de RAMON, J. nota 22, datada en el siglo V.

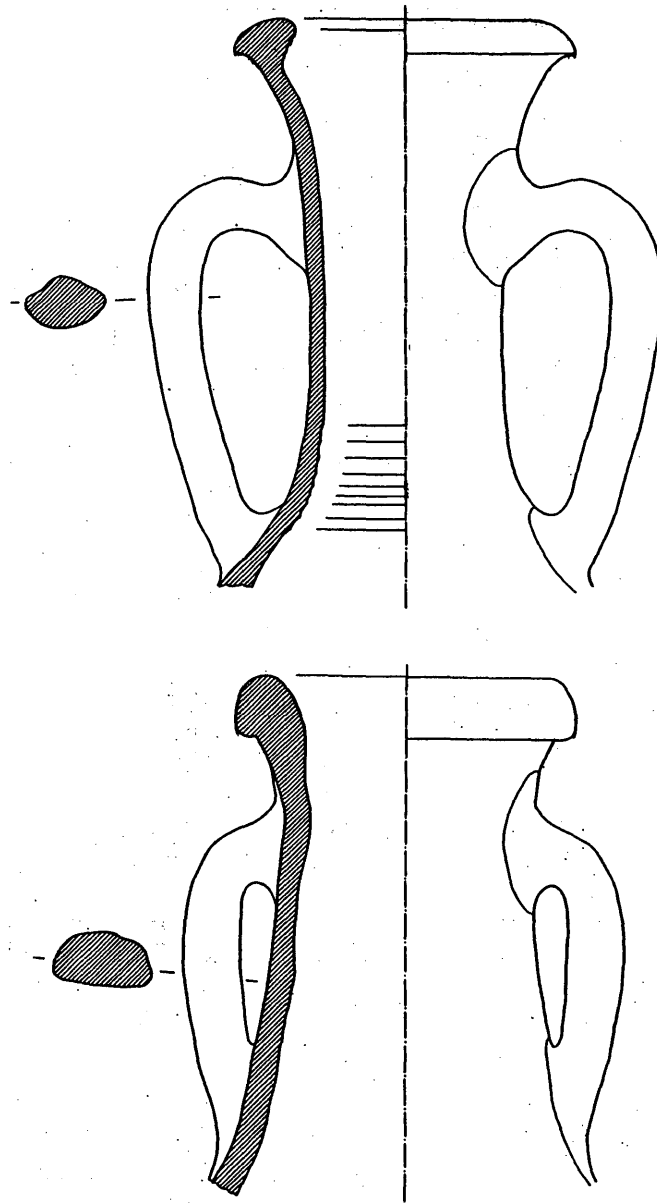


Fig. 1.

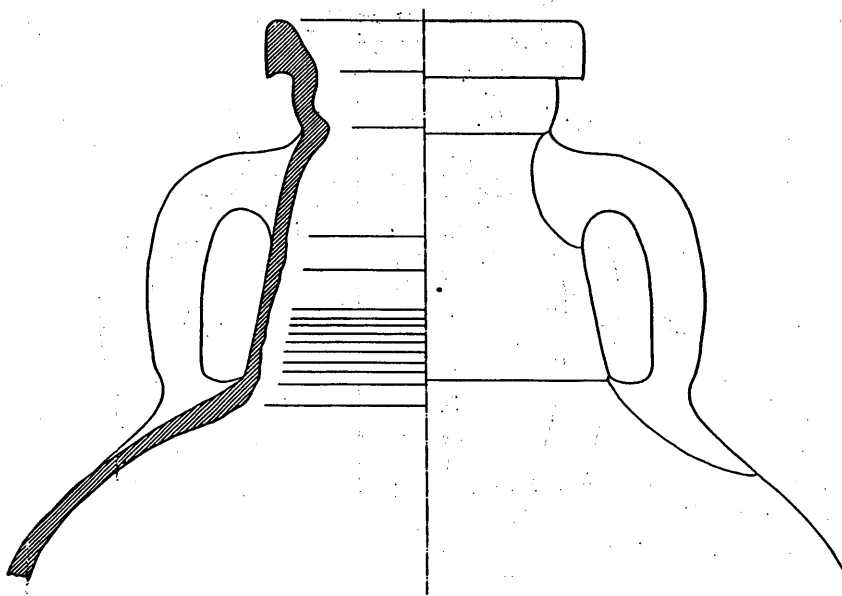


Fig. 2.

(lam. 6), o norteafricanas forma Fulford fig. 79 n. 4 ó 9, la Vegas 43, y alguna forma no identificada²⁴ (lam. 7). También se pueden incluir dentro de este grupo de piezas comunes o de cocina, a una serie de anfiscos (lam. 8).

La vajilla esta compuesta por piezas de diversas procedencias: norteafricanas, hispánicas, gálicas y orientales. Sus porcentajes se pueden apreciar en la lámina 9.

Las piezas norteafricanas (48, el 52,8%) estan representadas con las formas Hayes 91A, 91B, 91A/B; 61; 67; 73; 63; 78; 99; 80; 81 (lams. 10 y 11). Las más numerosas son las formas 91, con 21 piezas, y la 61 con 12, le sigue la 73 con 5, y el resto entre una y tres piezas de cada²⁵.

²⁴ Las piezas a las que hacemos referencia están datadas entre el 550 y el 700, no coincidiendo exactamente con la forma dada por RAMON, J. 1986, nota 22, aunque es a la que mas se asemeja.

²⁵ Un estudio más exahustivo de estas cerámicas norteafricanas se ha presentado en la III Reunió d'Arqueologia Cristiana Hispánica, celebrado en Menorca en septiembre de 1988, M. ORFILA, *Las cerámicas finas procedentes de la cisterna de Sa Mesquida, Mallorca*. La cronología general de las mismas puede situarse en la primera mitad del siglo V d.C.. Hemos utilizado básicamente esta bibliografía: HAYES, J.W., *Late Roman Potte-*

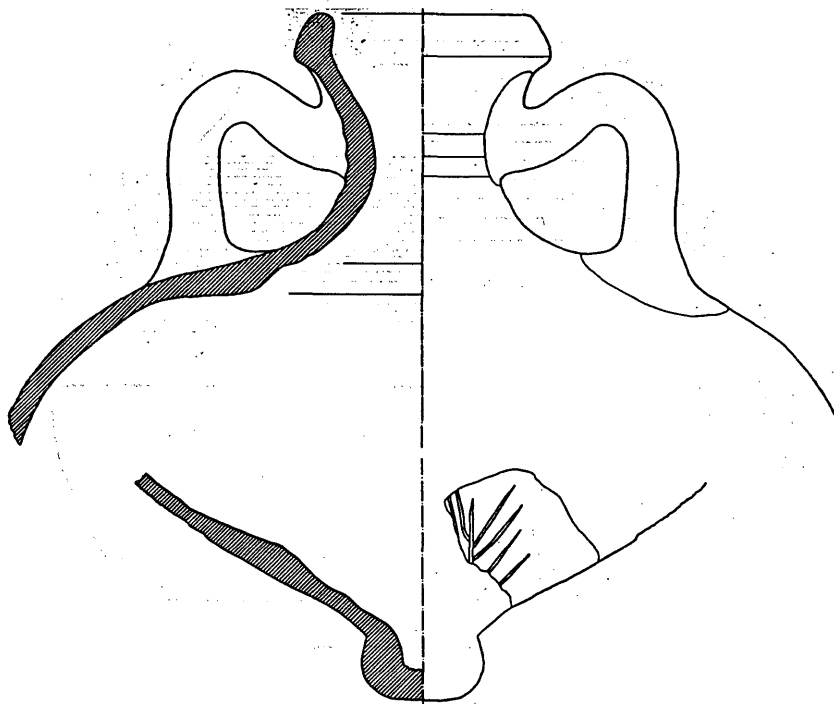


Fig. 3.

Las hispánicas están representadas en dos piezas (2,2%) pertenecientes a la forma T.S.H.T. 37B (lam. 12), tipo de cerámica identificado por primera vez en la isla²⁶.

ry, Londres 1972. A.A.V.V., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine del bacino mediterraneo (medio e tardo Impero)*, *Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale*, Roma 1981. FULFORD, M.G.; PEACOCK, D.P.S. 1984 nota 20. TORTORELLA, S., *Le ceramiche africane: un riesame della problematica*, *Ceramiques Hellénistiques et Romaines II*, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne vol. 78 Paris 1987. ANSELMINO L.; PANELLA, CL.; SANTANGELI, R.; TORTORELLA, S. «*Cartagine*», *Società Romana e impero Tardoantico*, Vol. III, Le merci gli insediamenti, Ed Laterza. Roma. Bari 1986, p. 163-250.

²⁶ Identificada por primera vez en Mallorca la T.S.H.T. con estos dos ejemplares, CORTES, J.; PALOL, P. DE, *La villa romana de La Olmeda, Pedrosa de la Vega (Palencia)* «*Acta Arqueológica Hispánica*», 7, Madrid 1947, pag. 139. MAYET, F. *Ceramiques sigillées hispaniques*, Publications du Centre Pierre Paris (E.R.A. 522), lam. CCLVI. LOPEZ, J.M. *Terra Sigillata Hispánica Tardía Decorada*, *Acta Salmanticensis* 168, Salamanca 1985 pag. 140-141.

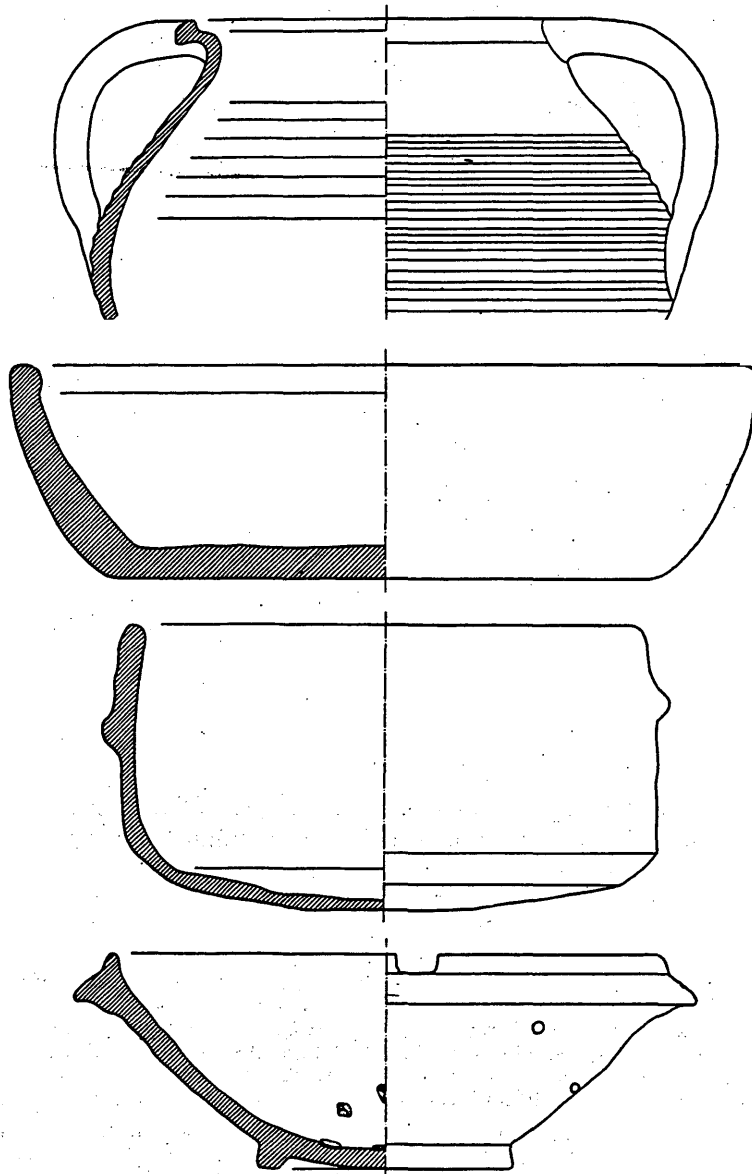


Fig. 4.

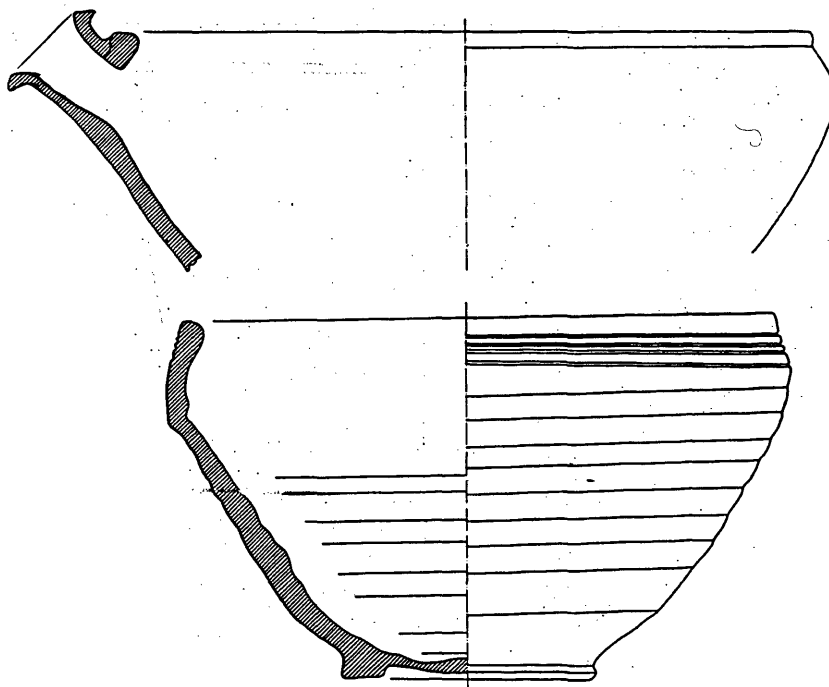


Fig. 5.

Las gálicas se pueden dividir en dos grupos, el formado por las Derivadas de las Sigillatas Paleocristianas, tanto grises como anaranjadas, del Languedoc (5 piezas, el 5,6%), formar Rigoir 1, 3, 8; y 15, con una pieza de cada una, excepto la forma 15 con dos²⁷ (lam. 14). El segundo grupo está compuesto por las Lucentes o de Revestimiento Arcilloso (21 piezas, el 23,5%), estando mayoritariamente representadas por la forma Lamb. 1/3, con 12 ejemplares, una forma Lamb. 45 con un mango, forma

²⁷ El conjunto de piezas gálicas se han publicado en la reunión del S.F.E.C.A.G. de 1988, en Orange: ORFILA, M., *Ceramicas Lucentes y Derivadas de las Sigillatas Paleocristianas procedentes de Sa Mesquida, Santa Ponça, Mallorca*, pag. 243-250. RIGOIR, J. *Les sigillées dans la moitié sud de la France, Actes du Congrès de Reims S.F.E.C.A.G.*, 1985, pag. 49-56. IDEM, *Des Dérivées-des-Sigillées Paléochrétiennes, Céramiques Hellénistiques et Romaines II*, Centre de recherches d'Histoire Ancienne vol. 70, Paris 1987, pag. 329-338. RIGOIR, Y., et J.; RIVET, L., *Les dérivées-des-Sigillées Paléochrétiennes. Exportations et influences entre le groupe provençal et le groupe languedocien*, «Documents d'archéologie meridionale», 8, 1985.

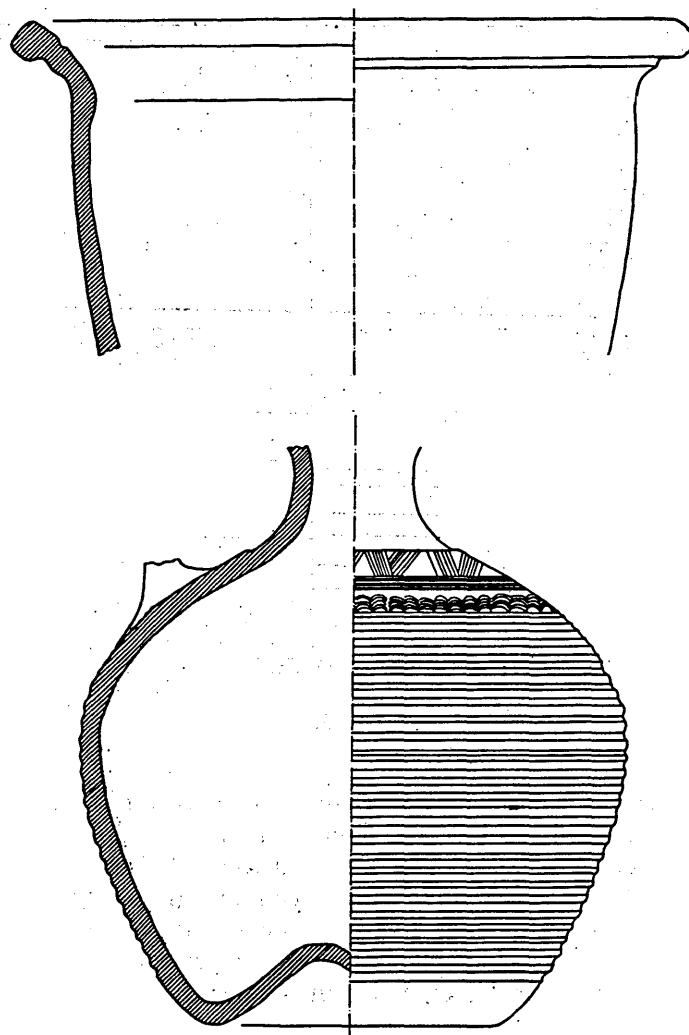


Fig. 6.

no localizada por nosotros en las tipologías existentes. También se han identificado formas cerradas y tacitas²⁸ (lam. 13 y 14).

²⁸ LAMBOGLIA, N. *Nuove osservazioni sulla Terra Sigillata Chiara (tipi A e B)* é «Rivista di Studi Liguri», XXIV, Bordighera, 1958. GROUPE DE TRAVAIL SUR LES SIGILLES CLAIRES, *Céramiques tardives à revêtement argileux des Alpes du nord et de la vallée du Rhône (de Martigny à Vienne)*, «Figlina» 7, Lyon 1986, pag. 19-49.

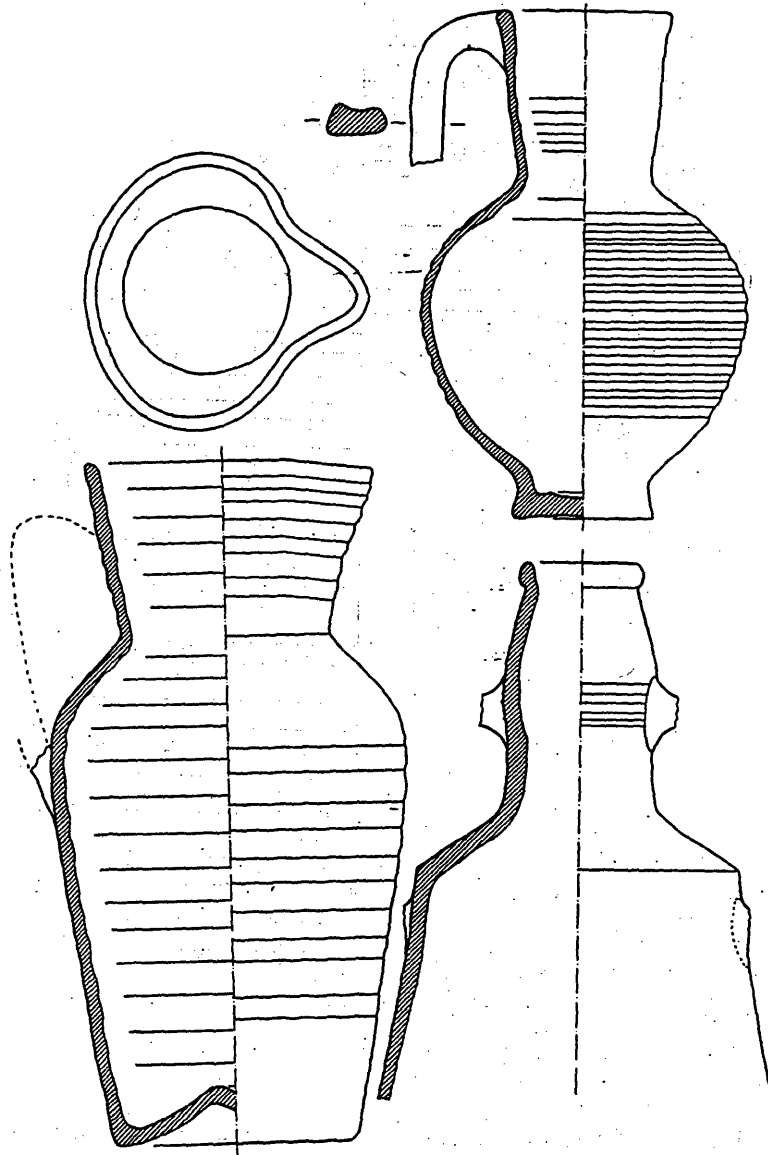


Fig. 7.

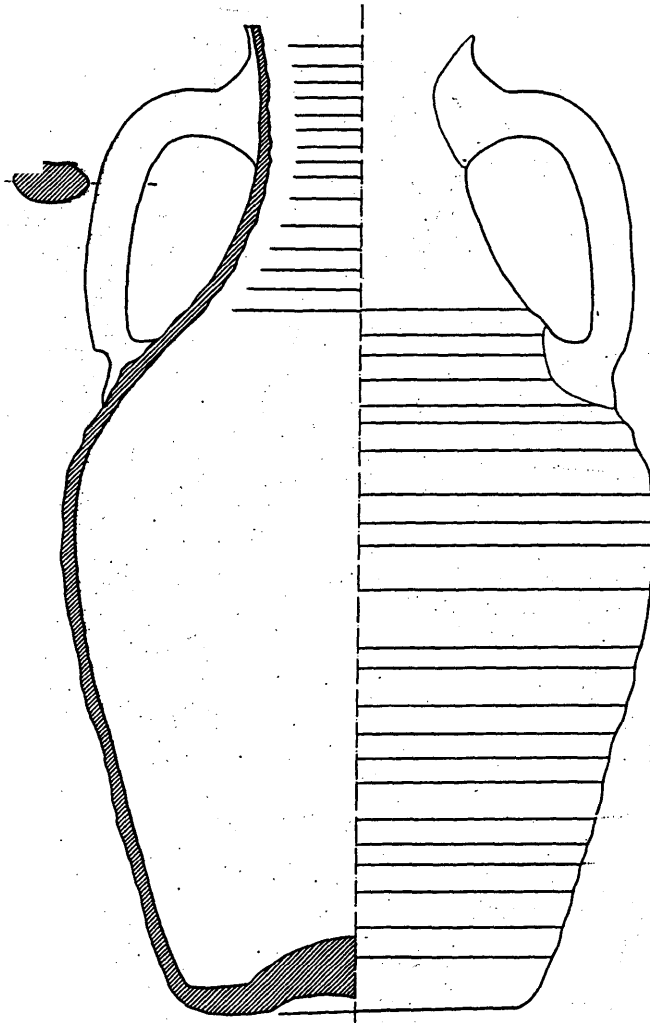


Fig. 8.

Piezas de Focea (6 piezas, el 6,7%), a destacar por lo inusitado de las mismas, puesto que pertenecen a las formas 1 y 2 de L.R.C. de Hayes²⁹ (lam. 15), no identificadas por el momento en Occidente has-

²⁹ HAYES, J.W. 1972 (nota 25), pag. 325-327 forma 1; 327-329 forma 2. IDEM, *A supplement to Late Roman Pottery*, London 1980, pag. LXXX, como Phoccean Red Slip Ware. MAYET, F.; PICON, M., *Une sigillée phocéenne tardive («Late Roman C ware) et sa*

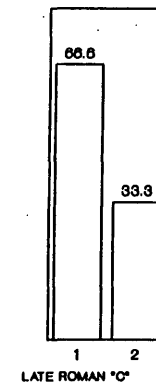
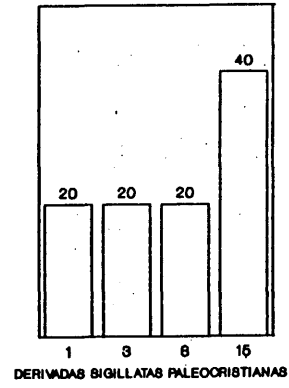
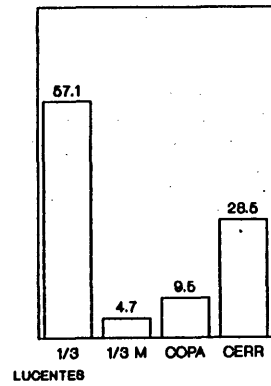
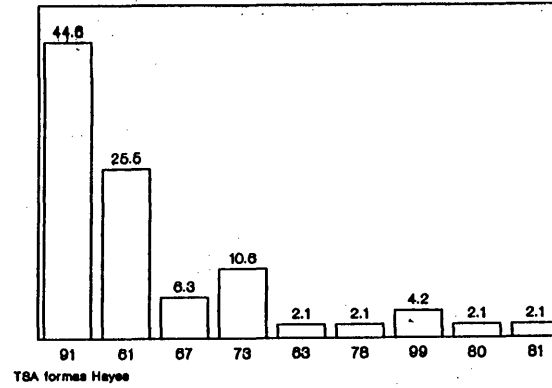
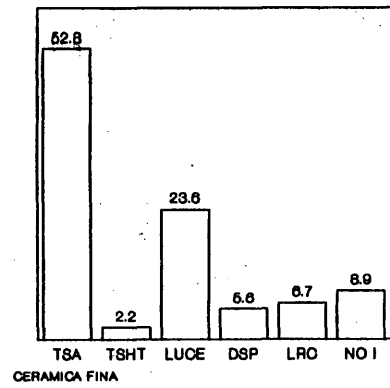


Fig. 9.

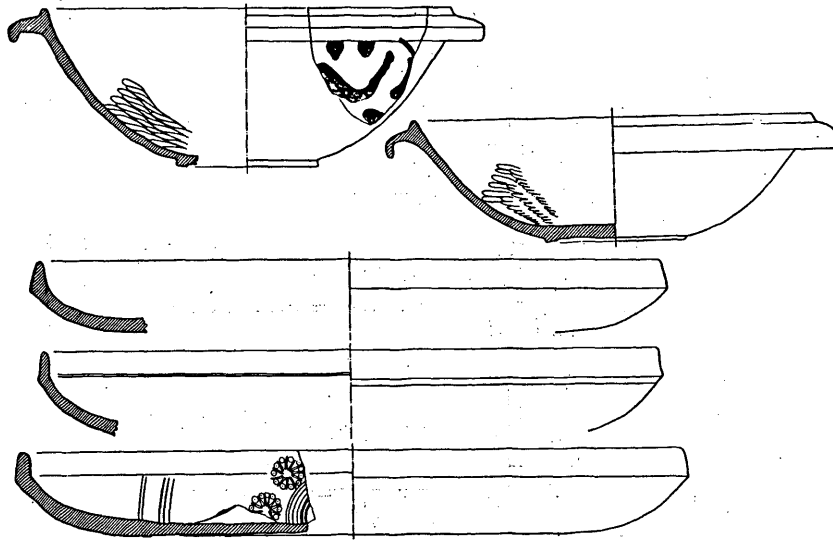


Fig. 10.

ta la segunda mitad del siglo V, ya con la forma 3³⁰.

En la vajilla quedan ocho piezas, el 8,9%, que no hemos podido identificar exactamente, ya sea unas por la forma, por su pasta otras, o ambas cosas a la vez (lam. 15).

Los vidrios, y los objetos metálicos están aún en proceso de restauración, no pudiéndose aún estudiar.

La fauna está siendo estudiada actualmente por E. Sanders del D.A.M.A.R.C. de Deyá, Mallorca.

diffusion en Occident, «Figlina», 7 Lyon 1986 pag. 129-142. Datan las formas H. 1 y 2 en la primera mitad del siglo V d.C.

³⁰ Las formas H. 1 y 2 no se habían identificado en el Mediterráneo Occidental, Nieto hace referencia de una pieza procedente de Tarragona publicada por Rüger en la lámina Abb. 11, n. 3, en un estrato datado en el siglo V, (se halló una moneda de Maximus/Gratian (409-411). NIETO, F.J., *Algunos datos sobre las importaciones de cerámica «Phocean Red Slip» en la Península Ibérica*, «Papers in Iberian Archaeology», part II, B.A.R. International Series, 193, Oxford 1984, pag. 540-551; RÜGER, CHR., *Römische Keramik aus dem Kreuzgang (Kreuzgan) des Kathedrale von Tarragona*, «Madrider Mitteilungen», 9, Heidelberg, 1968, pag. 252. En Mallorca se habían documentado anteriormente piezas focceas, pero siempre la forma H. 3, todas procedentes de yacimientos situados en el sur de la isla, en Ses Salines R y la Colonia de Sant Jordi (Ca Na Farineta), ORFILA, M. 1988, (nota 2), pag. 271; GUERRERO, V. *La Colonia de Sant Jordi (Mallorca)*, *Estudis Gabriel Alomar*, Palma de Mallorca 1987, pag. 75, yacimiento Sant Jordi II.

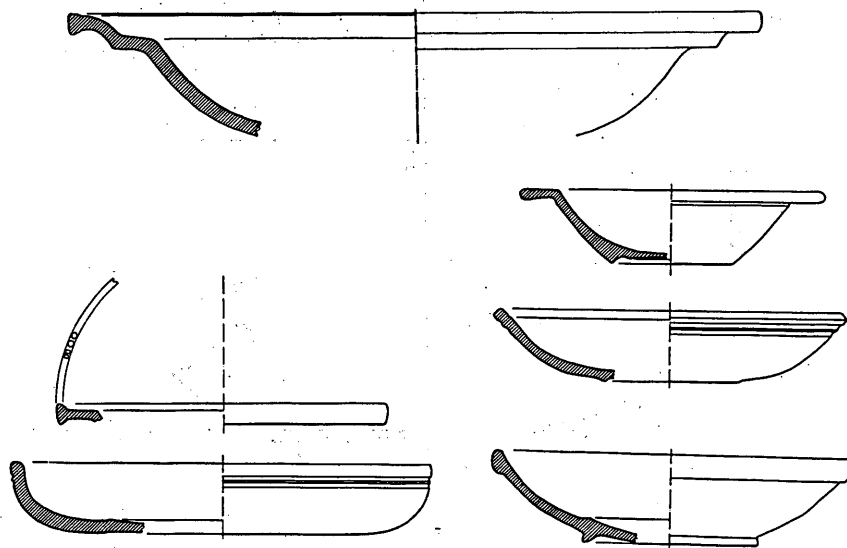


Fig. 11.

Conclusiones

El estudio de estos materiales procedentes de la cisterna de Santa Ponça nos proporcionan una información muy interesante referente a los contactos comerciales que la Isla de Mallorca mantenía en la primera mitad del siglo V con diversas zonas del Mediterráneo.

Con la isla de Ibiza, al estar representadas sus fabricaciones cerámicas de piezas comunes, tanto morteros como jarras, hecho ya suficientemente documentado desde el inicio de la producción de cerámica en época púnica³¹, y continuando hasta el Bajo Imperio³². Relaciones con el Norte de Africa, en especial la zona del actual Tunez, tanto por las cerámicas finas, de vajilla, como por las ánforas recuperadas en esta escombrera. Las relaciones, aunque poco frecuentes por la cantidad de material aparecido, con la Península al haber recuperado dos boles de Terra Sigilla-

³¹ GUERRERO, V. *Asentamiento púnico de Na Guardis*, «Excavaciones Arqueológicas en España», n. 133, Madrid 1984, documentada una fundación de una factoría desde finales del siglo V a.C.

³² Como puede comprobarse con los propios materiales procedentes de esta misma cisterna.

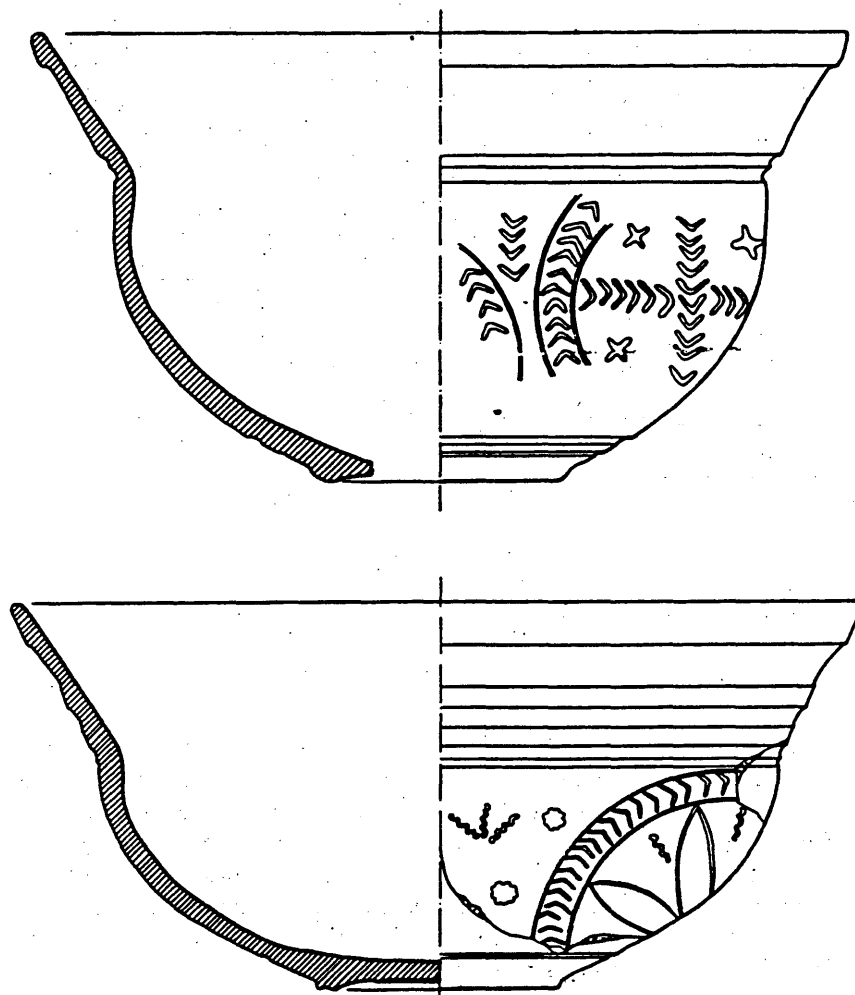


Fig. 12.

ta Hispánica Tardía. Con el Sur de la Galia, de cierta importancia por los porcentajes reflejados más arriba. Y, por último, con Oriente al haberse identificado una serie de piezas focenses.

Una plena romanización del campo mallorquín en el Bajo Imperio queda reflejado por la abundancia de materiales en este yacimiento, pero también se han hallado en los otros yacimientos rurales, tanto las vi-

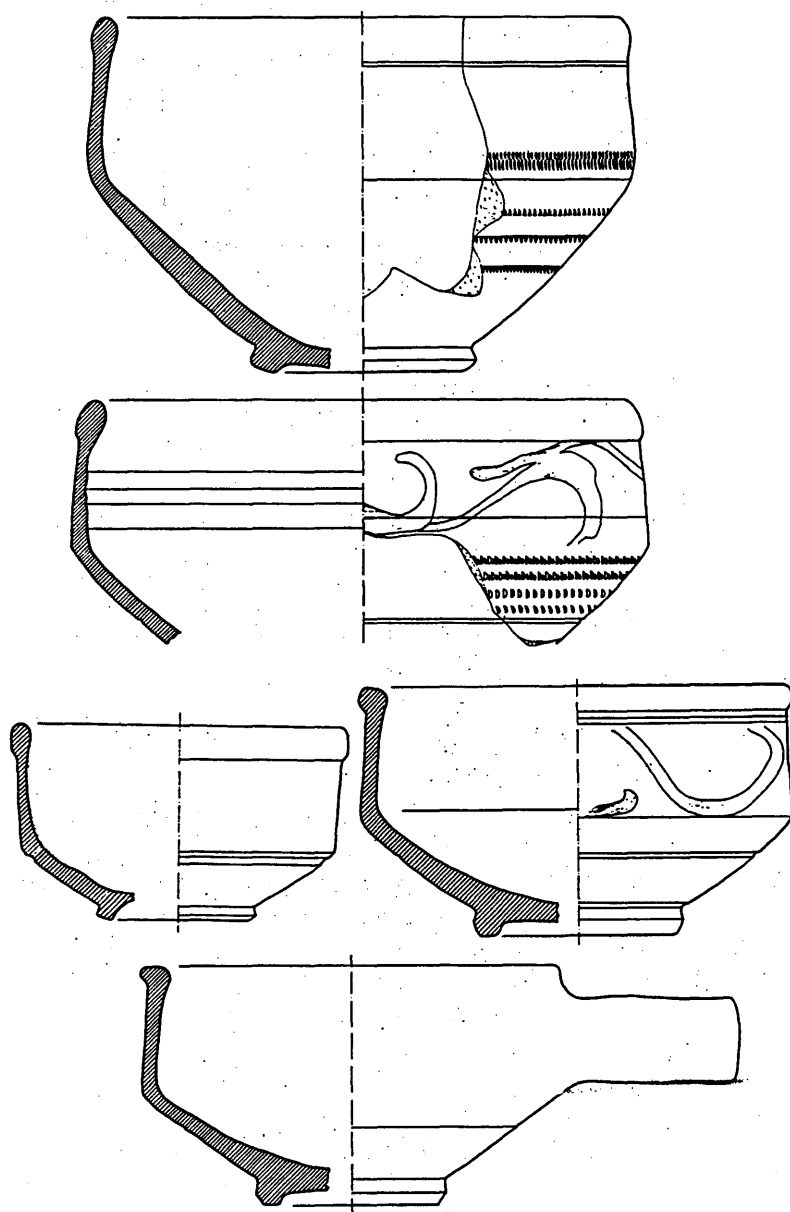


Fig. 13.

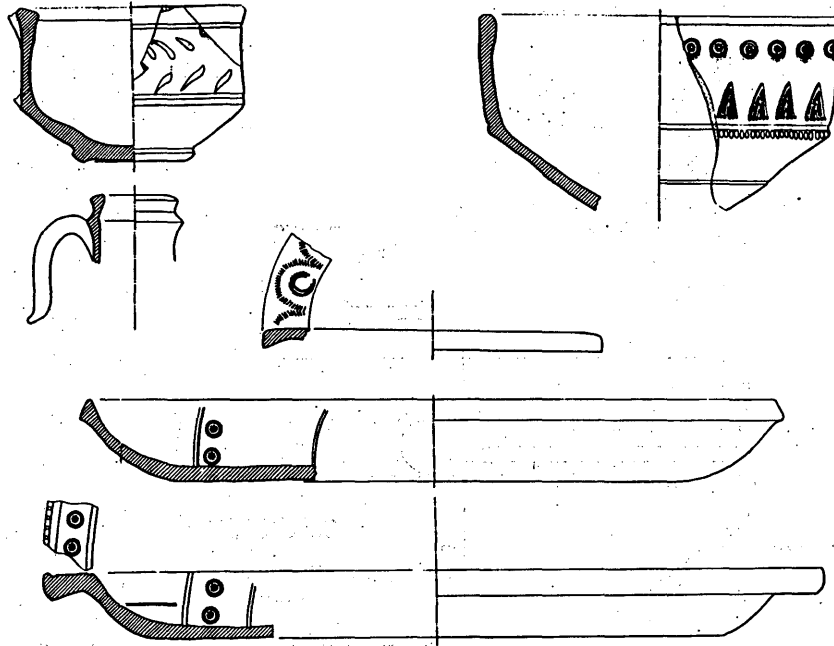


Fig. 14.

las identificadas, como los antiguos poblados talayóticos en los cuales continuó la ocupación del hábitat en época romana³³. La presencia de basílicas paleocristianas en zonas rurales tanto en Mallorca (Sa Carrosa de Porto Cristo y Son Peretó en Manacor, o Cas Frares de Santa María), como en la isla de Menorca (Son Bou, Es Fornás de Torelló, Es Cap des Port de Fornells, Illa del Rei, y Illa d'en Colom)³⁴, nos indican la cristianización de sus poblaciones, como los moradores de Sa Mes-

³³ Ver notas 11 y 12.

³⁴ PALOL, P. DE, *Arqueología cristiana de la España romana, siglos IV-VI*, Madrid - Valladolid, 1967. IDEM, *Catalunya i Balears en temps paleocristians i visigòtics. Les noves descobertes arqueològiques Prehistòria de la Universitat de Barcelona*, 1981, pag. 37-47. IDEM, *Història i arqueologia cristiana fins als àrabs*, Institut Menorquí d'Estudis, Menorca, 1988. SCHULUNK, H.; HAUSCHILD, TH. *Hispania Antiqua. Die Denkmäler der frühchristlichen und westgotischen*, Mainz, 1978.

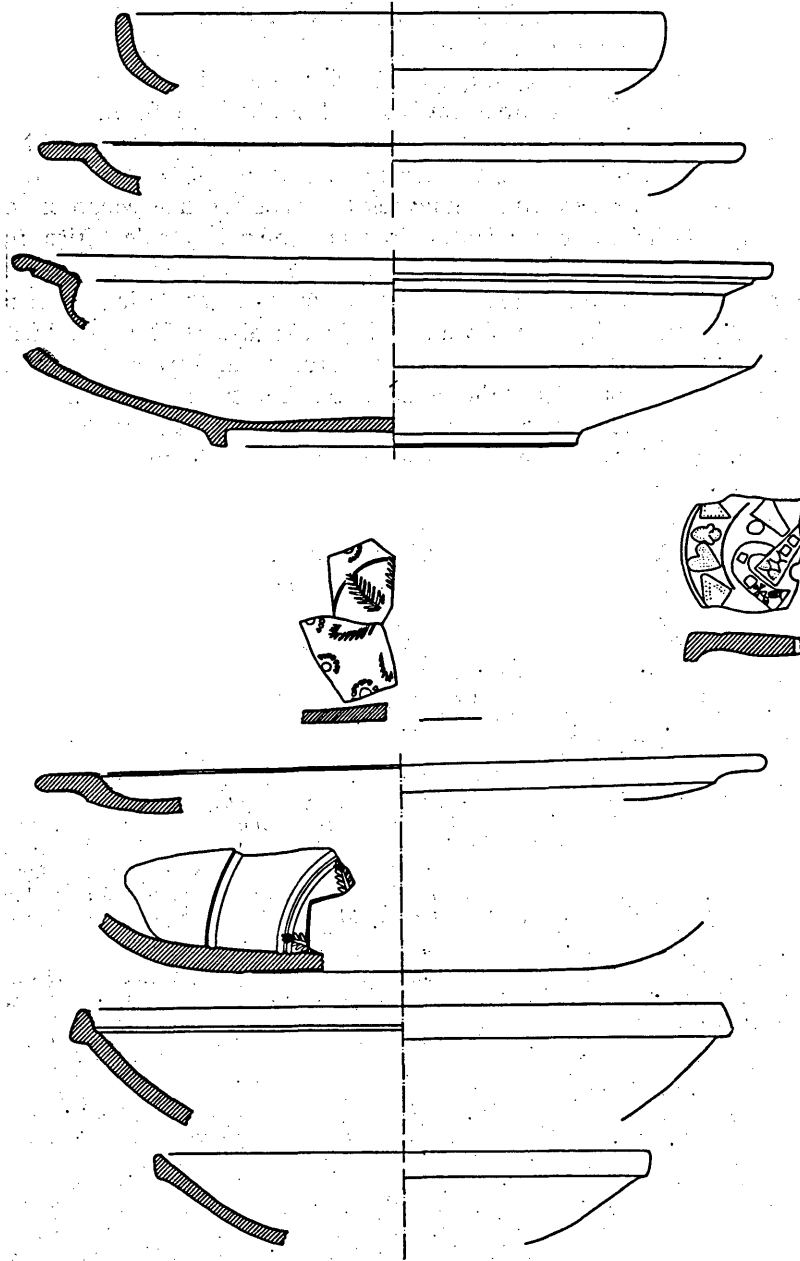


Fig. 15.

quida, al haberse también hallado un fragmento de disco de lucerna con motivos cristianos³⁵ (Lam. 9).

Toda esta información arqueológica viene a corroborar la procedente de los textos escritos, tanto a través de la Enciclica de Obispo Severo³⁶, como de la correspondencia de un curioso personaje residente en Menorca a inicios del siglo V, Consencio³⁷.

Estos escritos nos indican unas relaciones de la isla de Menorca con la Península Ibérica, con el Sur de Francia y con el Norte de Africa, pudiéndose incluso contabilizar viajes y rutas mediante las cartas que enviaba o recibía dicho personaje, los viajes y número: Cartas de Consencio a San Agustín, reflejando 10 viajes del eje las Baleares-Norte de Africa entre los años 410 y 420; cartas al monje Fronton de Tarragona, y a Patrocles, Metropolitano de Arles, quedando documentados un mínimo de 6 viajes de eje Baleares-Tarragona-Narbonense entre los años 418 y 420. Aunque estos datos hacen referencia a Menorca, evidentemente podemos pensar en un movimiento marítimo parecido en Mallorca.

La arqueología ha aumentado estas referencias al haberse identificado una serie de elementos que nos indican un mayor abanico territorial: Oriente con la cerámica L.R.C. de la primera mitad del siglo V, po-

³⁵ Registrada en la excavación con los números MC.5.33 y 5A.53 (lam 15), catalogada como una forma Atlante X, Pohl I, datadas desde finales del siglo IV d.C. *Atlante*, nota 25, pag. 200. POHL, G., *Die Frühchristliche Lampe vom Lorenzberg bei Epfach*, Landkreis Schongau, 1962.

³⁶ SEGUI, G., *La Carta Enciclica del Obispo Severo. Estudio crítico de su autenticidad e integridad con un bosquejo histórico del cristianismo balear anterior al siglo VIII*, Palma de Mallorca 1937. AMENGUAL, J., *Un prematur testimoni de la polèmica antijueva: La Circular de Sever de Menorca (417)*, «Lluc», LX, Ciutat de Mallorca 1981, pag. 196-201. DEMOUGEOT, E., *L'évêque Sévère et les juifs de Minorque au V siècle Majorque, Languedoc et Rousillon, Actes du LIII Congrès de la Federation historique du Languedoc méditerranéen et du Rousillon*, Palma de Mallorca 1980 (Montpellier 1982), pag. 13-34.

³⁷ AMENGUAL, J., *Noves fonts per a la historia de les Balears dins el Baix Imperi*, «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», t. XXXVII, Palma 1979. IDEM, *Aspectes culturals i relacions marítimes de les Balears durant el baix Imperi*, *Estudis Històrics Menorquins*, Menorca 1982. IDEM, *Consensi. Correspondència amb Sant Agustí, vol. I, Fundació Bernat Metge. Escriptors Cristians*, Barcelona 1987. IDEM, *Les fonts històriques de les Balears en temps cristians fins als àrabs, Les illes Balears en temps cristians fins als àrabs*, Institut Menorquí d'Estudis, Menorca 1988, pag. 15-20. En *Les Lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au Colloques des vintet Septembre 1982*, Etudes Augustinennes, Paris 1983: WANKENNE, J., *La correspondance de Consentius avec Saint Augustin*, pag. 225-242; LA BONNARDIERE, A.M., *Du nouveau sur le priscilianisme (Ep. 11*)*, pag. 205-214; MOREAU, M., *Lecture de la lettre 11* de Consentius à Augustin: un pastiche hagiographique?* pag. 215-223. VILELLA, J., *Relacions comercials de les Balears des del Baix Imperi fins als àrabs, Les illes Balears en temps cristians fins als àrabs*, Institut Menorquí d'Estudis, Menorca 1988, pag. 51-58.

siblemente alguna ánfora de una procedencia cercana, aún no suficientemente estudiada, no olvidemos que ya se había identificado cerámica oriental en Mallorca, pero de la segunda mitad del V, la forma L.R.C. 3³⁸, y también en época anterior, con los fragmentos procedentes de la excavación de Pollentia de cerámica corintia³⁹. Estas relaciones también son reflejadas en la arquitectura basilical, algunas de sus plantas tienen un claro origen oriental concretamente siríaco, como se aprecia por ejemplo en la de Son Bou, o en la de Son Peretó⁴⁰.

Las relaciones entre Oriente y la Península Ibérica durante el Bajo Imperio han sido recientemente recopiladas en un artículo de Blázquez⁴¹ en el que se hace referencia a fuentes escritas y restos arqueológicos. Concretamente de las primeras cita a una serie de personajes de los cuales nos han llegado documentación de sus movimientos de un lado a otro del Mediterráneo, como pueden ser la correspondencia de Jerónimo desde Palestina con hispanos como Luciano, los viajes de personas eclesiásticas a Oriente como Avito de Braga que residió en Jerusalem, o Eteria, probablemente oriunda de Galicia que visitó diversas zonas del Próximo Oriente.

Todas estas referencias están datadas entre finales del siglo IV, e inicios del V, las hipótesis que a través de los materiales arqueológicos⁴², y concretamente de los procedentes de la cisterna que hemos estudiado aquí se reflejan: los movimientos marítimos existentes en dichas fechas⁴³.

³⁸ Ver notas 29 y 30.

³⁹ GRANADOS, J.O., *Cerámica corintia romana hallada en Pollentia, Symposium de arqueología. Pollentia y la romanización de las Baleares*, Mallorca 1983, pag. 77-92.

⁴⁰ Ver nota 34. ORFILA, M.; TUSET, F., *La basílica cristiana de Son Bon, Les illes Balears en temps cristians fins als àrabs*, Institut Menorquí d'Estudis, Menorca 1988, pag. 21-24.

⁴¹ BLÁZQUEZ, J.M., *La Hispania del Bajo Imperio. Relaciones con Oriente, Actas del I Congreso Peninsular de Historia Antigua*, vol. III, Ed. G. Pereira, Universidad de Santiago 1988, pag. 177-186.

⁴² CAMPO, M., *Estudio de la circulación monetaria en Menorca Acta Numismática IV*, Barcelona 1976; IDEM *Circulación monetaria en Menorca, Symposium Numismático de Barcelona, I*, Societat Catalana d'Estudis Numismàtics, Barcelona 1979, en la pag. 99 indica que entre los períodos 324 al 498 «un ligero predominio de las cecas orientales 55, 8%, sobre las occidentales, 41,1%. Aunque cambiada esta proporción, también aparecen monedas imperiales en este conjunto datado entre el 309 y 395, M. ORFILA, *Tresoret de l'època constantiniana trobat a Menorca, Dos estudis de la Menorca antiga*, Menorca 1981.

⁴³ VILELLA, J., nota 37, indica la posibilidad de que algunos de los judíos citados en la Encíclica del obispo Severo estuviesen relacionados con el ejercicio de los «navicularis», terratenientes con propiedades en Menorca y también en Mallorca, apoyando la hipótesis de la extrapolación de los viajes documentados en Menorca a Mallorca.

Paolo Siniscalco
Agostino, l'Africa e la Sardegna

1. «Non molto tempo dopo avvenne che un poderoso esercito, armato d'armi d'ogni genere e esercitato nella guerra, composto di Vandali e Alani mescolati con la gente dei Goti e con individui di svariati altri popoli, dalle regioni trasmarine della Spagna si riversò impetuosamente sull'Africa. Essi, attraverso tutti i luoghi delle Mauritanie, passarono anche alle altre nostre province e regioni, infuriando con crudeltà e ferocia senza pari, e devastarono quanto poterono con spogliazioni, stragi, torture d'ogni genere, incendi e un'infinità d'altri delitti, senza risparmiare a sesso e età... I medesimi nemici vennero a assediare anche la città d'Ippona Regia, rimasta fino allora incolume... la tennero assediata circa 14 mesi, chiudendole anche la via del mare... Ed ecco, nel terzo mese di quell'assedio Agostino si pose a letto con la febbre; era l'ultima sua malattia».

Sono le parole di un testimone oculare, amico, collaboratore e biografo del vescovo di Ippona, Possidio¹, sugli eventi che accompagnano la morte di Agostino. In quella drammatica situazione, questi indica ai confratelli nell'episcopato quale debba essere la loro condotta di fronte ai *Romaniae eversores*², solidale con il loro gregge³. Ai fedeli ricorda l'esempio dei martiri e li invita a scoprire la vera vita⁴. Per se stesso desidera solitudine, per scandagliare ancora una volta il proprio cuore e renderlo come un cristallo, puro e limpido⁵.

Il vescovo di Ippona muore il 28 agosto del 430. L'assedio della sua

¹ Possidio, *Vita sancti Augustini* 28, 4-5. 12; 29,3. La traduzione italiana è di M. PELLEGRIANO, in Possidio, *Vita di S. Agostino*, Introd., testo critico, versione e note, Alba 1955, pp. 149 ss.

² Possidio, *Vita sancti Augustini* 30, 1.

³ Cf. Agostino, *Epistula* 288 (Nuova Biblioteca Agostiniana [NBA] 23, 690 ss.). La lettera, che probabilmente è l'ultima redatta dal Vescovo d'Ippona, è trascritta da Possidio nella biografia citata, 30, 3 ss.

⁴ Cf. Agostino, *Sermo* 344,4 (PL 39, 1514); *Sermo* 348,2 (PL 39, 1527). Vd. P. BROWN, *Agostino d'Ippona* trad.ital., Torino 1971, pp. 444.

⁵ Cf. Possidio, *Vita sancti Augustini* 31, 3.

città era cominciato alla fine di maggio o all'inizio di giugno del medesimo anno e durerà fino al luglio del 431. Nel 429 Genserico, a capo di 80.000 persone, che comprendevano una *manus ingens*⁶ aveva toccato il territorio dell'Africa, traversando facilmente lo stretto di mare tra la Spagna e l'Africa⁷. Un anno dopo tre sole città vescovili della più ricca provincia d'Occidente rimanevano superstiti, tre sole, tra le innumerevoli chiese: Cartagine, Cirta e Ippona⁸, che era una città fortificata.

La vita di Agostino era stata assai lunga, tanto da renderlo spettatore e partecipe di una serie imponente di fatti relativi all'Impero e alla Chiesa: dalla sconfitta di Adrianopoli (378) alla proclamazione da parte di Teodosio del cristianesimo come religione ufficiale (380), dal concilio di Costantinopoli (381) alla controversia sull'altare della Vittoria tra Simmaco e Ambrogio, dall'invasione dell'Italia da parte di Massimo (387) all'editto generale contro il paganesimo (391), dall'ascesa e dalla sconfitta di Eugenio (392-394) alla disfatta dei Goti in Italia (402), dall'invasione vandalica della Gallia (406) all'impresa di Alarico contro Roma (410), dal costituirsi delle due parti dell'Impero sotto Onorio e Arcadio all'esclusione dei pagani dall'esercito e dalle funzioni pubbliche (415), dal passaggio degli edifici pagani di culto alla Chiesa (415) fino all'invasione da parte di barbari ariani dell'Africa del Nord.

Sono i medesimi decenni che vedono Agostino occupato dalle grandi controversie dottrinali, dopo la sua conversione (386): le manichee, la donatista e la pelagiana, e poi la polemica contro l'arianesimo, il priscillianesimo, il marcionismo, il giudaismo. La sua esperienza e la sua riflessione l'avevano aperto verso il mondo, ma la sua opera e il suo cuore erano rimasti profondamente radicati in Africa.

Egli era nato nel 354 a Tagaste, una cittadina interna, situata a oltre 100 chilometri dalla costa del mar Mediterraneo, in una regione aspra e montagnosa, assai discosta dai grandi centri culturali, commerciali e politici dell'Africa proconsolare e della Numidia. E tanto più si comprende l'ambizione di suo padre, Patrizio, piccolo proprietario fondiario della classe spesso così angariata dei *curiales*, di assicurare ad un figlio tanto dotato un'educazione liberale che gli permettesse di superare il livello sociale umile a cui apparteneva. Il calcolo delle probabilità consente di indurre — come è stato notato⁹ — che Agostino doveva essere di pura raz-

⁶ Cf. Possidio, *Vita sancti Augustini* 28, 4.

⁷ Cf. Vittore di Vita, *Historia persecutionis africanae provinciae* 1,1. Il testo latino si può vedere nell'edizione a cura di S. Costanza, Messina 1973.

⁸ Cf. Possidio, *Vita sancti Augustini* 29, 10.

⁹ Cf. H.I. MARROU, *Saint Augustin et l'augustinisme*, Paris 1955, p. 11.

za berbera. Nondimeno egli nacque cittadino romano ed ebbe come lingua materna, oltre che come lingua della sua cultura, il latino. E tutta la sua formazione e poi il suo operare lo confermò in questo ambito.

2. È noto che nessun'altra terra, a prescindere dall'Italia, è stata oggetto di un più intenso movimento di romanizzazione dell'Africa, forse anche perché là, più che altrove, era vigoroso uno spirito di autonomia e di particolarismo. Il *mélange* di questa duplice matrice capace di unire la ferezza di spiriti indipendenti alla coscienza di partecipare a quel mondo di cui Roma è simbolo, produce una serie di nomi illustri tra i poeti (Manilio, Macrobio), tra gli storici (Floro, Aurelio Vittore), tra gli eruditi (Frontone, Aulo Gellio, Marziano Capella), tra gli oratori e i romanzieri (Apuleio), tra i giuristi (Pattumeio Clemente, Salvio Giuliano, Sesto Cecilio Africano), tra gli stessi imperatori (Settimio Severo, nativo di Leptis Magna e di stretta discendenza africana).

Una fioritura culturale da porre in rapporto anche con l'organizzazione degli studi e con la vita intellettuale che trova specialmente in Cartagine — ma anche in altre città romanizzate dell'Africa — le *artium liberalium scholae* e le *philosophorum officinae* quali punti di attrazione e di forza specifici¹⁰. Una fioritura che tuttavia si manifesta nel suo splendore solo dall'età degli Antonini in poi. Non si conoscono infatti scrittori latini d'origine africana fino agli inizi della nostra era, facendo astrazione del caso di Terenzio Afro, nato a Cartagine, ma vissuto a Roma nel II secolo a.C. Mentre si sa del vigore che da un lato ha per lunga pezza il greco (si pensi tra gli autori cristiani a Tertulliano, attivo tra il II e il III secolo d.C.) e d'altro lato del vigore che hanno le lingue locali (ancora Agostino in un epistola riteneva indispensabile la conoscenza e l'uso del punico nell'azione pastorale)¹¹.

Rimane se mai un'osservazione da fare circa la romanizzazione dell'Africa, la quale si attua in particolare nelle collettività urbane ove la cittadinanza è concessa riducendo queste ultime entro lo schema del *municipium* o della *colonia*; ma non avviene nelle collettività a struttura tribale, per i limiti stessi delle modalità giuridiche — e non solo per questi —, che sembrano provocare una sempre più netta distinzione tra il *civis Afer* e il *vagus Afer*¹², tipo quest'ultimo delle popolazioni nomadi e

¹⁰ Cf. Salviano di Marsiglia, *De gubernatione Dei* 7, 68, ed. G. LAGARRIGUE, S. Ch. 220, Paris 1975, p. 478.

¹¹ Cf. Agostino, *Epistula* 84,2, NBA 21, p. 728. Vd. TH. MOMMSEN, *Storia di Roma*, trad. ital., Firenze 1962, p. 730.

¹² Cf. C. VENTURINI, *Afrum dicimus civem (Diff. verb. 1,61)*, relazione dattilosc. tenuta al V Seminario Roma-Brasilia, sul tema «Centralização do poder e miscigenação das culturas», Brasilia 25-27 agosto 1988.

inaffidabili dell'entroterra, che più vivo avevano conservato, per il genere stesso di vita condotto, lo spirito di indipendenza e di particolarismo, di cui in precedenza si diceva.

3. Al quadro già complesso qui appena abbozzato, si debbono aggiungere gli elementi altrettanto complessi della cristianizzazione dell'Africa del Nord. È vero, essa è terra d'elezione del cristianesimo occidentale: là sono elaborate le versioni antiche latine della Sacra Scrittura, fin dalla metà circa del II secolo; là hanno i natali Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano, Arnobio, Lattanzio e finalmente Agostino, per non citare che i maggiori. A prima vista pare che Roma e la *christianitas* africana vadano di pari passo. Ma non è così. È altrettanto vero infatti che in quella terra il conflitto tra paganesimo romano e cristianesimo raggiunge picchi assai alti. Ivi il secondo sembra divenire, più che altrove, catalizzatore di uno stato di insofferenza antica e raccogliere intorno a sé varie forme di resistenza alla civiltà e alla religione romana. È significativa, per esempio, la protesta che un Tertulliano eleva contro l'abbandono di modi e di costumi cartaginesi a favore di consuetudini romane¹³.

Lo stesso cristianesimo rimane segnato dalla persistenza di tradizioni locali¹⁴. Non pare fortuito che nelle sue espressioni popolari, attestateci con sufficiente chiarezza nell'opera agostiniana, esso si ispiri al patrimonio religioso del paese, assumendone — spesso con ben pochi mutamenti — il simbolismo che gli è naturale: gesti, riti, i culti stessi, come quello reso ai morti. I cristiani comuni restano insomma legati a tradizioni locali, esponendosi al rischio di compiere atti superstiziosi secondo lo spirito della Chiesa, come Agostino più di una volta sottolinea, rimproverando i fedeli. Basti ricordare il *Sermo* 196 ove egli mette in guardia i cristiani del suo gregge dal partecipare a feste pagane durante le calende di gennaio, che prevedono bagni rituali da lui considerati null'altro che una parodia del battesimo¹⁵.

Non di meno Agostino è ben lungi dal rinnegare ciò che di positivo l'Africa del Nord apporta al cristianesimo. Essa arreca innanzitutto uno spirito di esaltazione e di trascendenza differente da quello della menta-

¹³ Cf. Tertulliano, *De pallio*, 1,2 s., Corpus Christianorum 2, pp. 733 s. Vd. W.H.C. FRENCH, *Martyrdom and Persecution in the Early Church*, Oxford 1965, p. 332.

¹⁴ Cf. D. АИКА, *La religion populaire en Afrique Chrétienne (IVe-Ve siècles) d'après les écrits de Saint Augustin*, tesi P.U. Gregoriana, Roma 1986, p. 143.

¹⁵ Cf. Agostino, *Sermo* 196,4, «NBA», 32,1, p. 74 e 76.

lità greca e latina¹⁶. Così le opere dei suoi scrittori più grandi conservano un timbro e uno stile inconfondibile, che si sono voluti esprimere, ma in modo inadeguato, con l'immagine del *tumor africanus*. È passato un secolo da quando Wölfflin o Monceaux parlavano di «africanismi» di vocabolario e di sintassi¹⁷, e la critica ha messo in luce tutta la difficoltà, se non l'impossibilità, di cogliere e isolare in questo campo le caratteristiche proprie del temperamento africano. Rimane tuttavia lo spirito di entusiasmo, di esaltazione appunto, che negli uomini più ricchi di genio e di spiritualità comunica una «passione» straordinaria: le *Confessiones* ne sono un modello.

4. L'Africa settentrionale rappresenta dunque nell'età tardo-antica una vicenda emblematica: e Agostino è tra i suoi figli più eminenti: egli porta i tratti della sua epoca e in pari tempo ne emerge distintamente.

Al termine della sua vita il confronto religioso e culturale si è ormai avviato a conclusione a favore del cristianesimo, anche sul piano legislativo. Resta il radicamento profondo del paganesimo, e non solo nelle campagne. Anzi sempre più chiaramente gli spiriti più sensibili avvertono che esso non è esclusivamente una religione sviluppatasi durante un certo arco di tempo e ormai in via di estinzione, ma, in usi, costumi e mentalità che ha ispirato, è una costante che in forme diverse trova spazio e espressione nell'animo di ogni uomo e si riflette sull'intero tessuto sociale.

Sul fronte interno della Chiesa il movimento donatista, intorno al 430, è in declino e non ha più la forza di un tempo¹⁸: è lontana ormai la Conferenza di Cartagine del 411, ove si erano radunati 285 vescovi donatisti. La controversia pelagiana al contrario continua vigorosa, trovando asilo nei monasteri africani (Adrumeto) e poi in quelli provenzali, più sulla linea però del dibattito che dell'eresia. Da parte sua l'arianesimo non stimola più ad una originalità speculativa né dalla parte di chi lo difende né dalla parte di chi lo confuta; si ripete con qualche variazione ciò che è stato detto fino alla seconda metà del IV secolo. Ma non

¹⁶ Cf. J. BAYET, *La religion romaine. Histoire politique et psychologique*, Paris 1969, p. 205.

¹⁷ Per i riferimenti a E. Wölfflin, vd. P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la Littérature Latine Chrétienne*, I, Paris 1947, p. 93. Vd. inoltre, P. MONCEAUX, *Les Africains. Etude sur la Littérature Latine d'Afrique. Les païens*, Paris 1894, pp. 99 ss., 330 ss.; ID., *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, I, Paris 1901, pp. 173, 443 ss.

¹⁸ Cf. W.H.C. FREND, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, I, Roma 1983, 1017 s., s.v. Donatismo.

perciò ha perso la sua forza concreta: giacché esso ritorna in Occidente con le grandi migrazioni dei popoli del Nord e dell'Oriente, che lo avevano ricevuto dal goto cristiano Ulfila. È proprio questa la vicenda tragica e violenta dell'Africa, a cominciare, come si diceva, dall'anno che precede la morte di Agostino, il 429. Ivi gli ariani invasori perseguivano con ferocia e per lungo tempo i cattolici, dopo aver costituito il regno vandalico della provincia africana.

L'adesione dei re vandali all'arianesimo trova con probabilità motivo nella ricerca — come è stato osservato¹⁹ — di un'identità specifica dinanzi alla romanità cattolica. Il loro disegno politico si salda con un credo che lo facilita. Si presenta così, ma in una forma nuova, la discussa questione circa l'uso politico dell'arianesimo, circa un rapporto tra un rigido monoteismo nell'ambito religioso e un'assolutismo nell'ambito del potere, o anche, nel caso specifico, circa il confronto tra l'universale e il «nazionale», ossia l'appartenente a un'etnia o a poche etnie.

5. Nel luglio del 431 i barbari tolgono l'assedio alla città d'Ippona, stanchi per non aver ottenuto alcun risultato. Ma, con probabilità, tra il 432 e il 435 la città è data alle fiamme. Dice Possidio: «...ab hostibus... concremata»²⁰. Genserico sottoscrive un patto con Valentiniano III che gli cede le tre Mauretanie con Guelma. Poco dopo però rompe il patto e entra in Cartagine (439). Ormai egli è il dominatore dell'Africa settentrionale; di là tenta, senza riuscirvi, di impadronirsi della Sicilia, occupa e mette a sacco Roma (in quegli stessi anni, tra il 456 e il 460 i vandali occupano la Sardegna, la Corsica e le Baleari); dal 468 al 476 dominano la Sicilia. Quando nel 477 Genserico muore, la dominazione vandalica si estende ben oltre i confini dell'Africa. In quella terra intanto la persecuzione contro i cattolici continua sotto Unnerico, che muore nel 484 (il medesimo anno nel quale con verosomiglianza Vittore scrive la sua *Storia della persecuzione vandalica in Africa*), e riprende poi sotto Trasamondo (496-523), durante il cui regno tuttavia i vandali subiscono una grave sconfitta da parte dei berberi della regione della Tripolitania (di nuovo si fa presente, in mutate situazioni, l'indipendenza e la fierezza delle popolazioni indigene). Infine con Gelimer vivono la dispersione o la riduzione in schiavitù, dopo lo scacco definitivo subito per opera di Belisario, inviato da Giustiniano nel 533.

Senza dubbio a più riprese durante il dominio vandalico vescovi, mo-

¹⁹ Vd. L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 1, a cura di M. GUIDETTI, Milano 1988, p. 299.

²⁰ Possidio, *Vita sancti Augustini* 28,10.

naci, preti e laici cattolici sono esiliati dall'Africa in Sardegna. Ciò avviene sicuramente al tempo di Unnerico, dopo l'ordine che questi dà per tutti i funzionari del suo palazzo di farsi ariani, imponendo a chi rimane cattolico l'esilio appunto. Altrettanto accade dopo il fallimento della conferenza episcopale del 484 (un esilio che ha breve durata, per la morte nel dicembre di quel medesimo anno di Unnerico e per la politica conciliatrice nei confronti della Chiesa messa in opera dal suo successore). Un altro episodio di deportazione ha luogo sotto Trasamondo, nei primi anni del VI secolo, precisamente intorno al 507-508. Il più noto tra gli esiliati è Fulgenzio, da poco consacrato vescovo di Ruspe; e con lui vi è un gruppo numeroso di altri responsabili di chiese africane.

6. A questo punto si apre il problema storico delle spoglie mortali di Agostino. La maggior parte degli studiosi ne fanno risalire la traslazione in Sardegna al 507 circa, ad opera del vescovo di Ippona del tempo, il quale con Fulgenzio di Ruspe e Feliciano, vescovo di Cartagine, sarebbe stato costretto per la politica di Trasamondo a lasciare la sua terra e la sua chiesa²¹. Ma la notizia è tutt'altro che sicura. Anche se è naturale pensare che gli esuli abbiano portato con sé reliquie, immagini e altri oggetti venerandi, la fonte prima che racconta tali vicende, Ferrando, nulla dice. Tace sulla presenza del vescovo di Ippona nel gruppo degli esuli. Stando poi a Vittore di Tunnuna²², Eugenio, vescovo di Cartagine, nel 505 muore in esilio, nelle Gallie, e fino al 523 la sua sede sarebbe rimasta vacante; secondo questa notizia dunque Feliciano non potrebbe essere stato responsabile della maggiore chiesa dell'Africa settentrionale intorno al 507; se mai, di lui si dice che sia stato il successore di Fulgenzio²³. Certamente la presenza di quest'ultimo ha grande significato per Cagliari e la Sardegna all'inizio del VI secolo²⁴.

Non di meno la cosa nulla ha a che fare con la traslazione delle spoglie del vescovo di Ippona morto nel 430. Né miglior sorte ha l'ipotesi secondo cui Fulgenzio le avrebbe portate con sé nel 519 quando Trasamondo per la seconda volta lo avrebbe mandato in esilio nell'isola sarda: ancora Ferrando dà particolari della sua partenza da Cartagine —

²¹ Vd. ultimamente A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto giudicale*, Sassari 1978, p. 20 s.; L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., p. 300 s.

²² Cf. Vittore di Tunnuna, *Chronica*, MGH, auct. ant., XI, 2, pp. 194 e 197.

²³ Cf. Ferrando, *Vita Fulgentii* prol., ed. G.-G. LAPEYRE, Paris 1929, p. 5. Vd. pure ID., *Saint Fulgence de Ruspe*, Paris 1929, p. 188.

²⁴ Cf. E. CAU, *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo*, in «Sandalion», 1979, pp. 221-229 (222 s.).

e neppure da Ippona — che rendono problematica una tale possibilità²⁵.

Quando e dove sia nata la notizia circa la traduzione del corpo di Agostino in Sardegna nel 507 non sembra difficile dire. Fino al XVI secolo gli autori, antichi e meno antichi, parlando della cosa non nominano mai i vandali, se si eccettuano Giordano di Sassonia, agostiniano provinciale di Germania morto nel 1380, che riferisce il fatto all'esilio di 220 vescovi (è questo il numero dato da Paolo Diacono) voluto da Trasamondo, e Ambrogio Massari da Cori, pure lui agostiniano, anzi generale dell'Ordine, morto nel 1485, che si limita a dire della traslazione «cum Vandali praedabundi Africam devastarent». Molti successivamente, compreso il Baronio, nel primo volume degli *Annales* pubblicati nel 1588, riprendono fino ai giorni nostri l'affermazione, senza mai citare fonti²⁶.

È cosa risaputa che la fonte più antica la quale espressamente parla del corpo di Sant'Agostino in Sardegna è la Cronaca *De sex huius saeculi aetatibus* di Beda. In un passo ben noto (corrispondente al IX anno di Leone III Isaurico) scrive:

«Liutbrandus audiens quod Sarraceni depopulata Sardinia etiam loca fedarent illa, ubi ossa Sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, misit et dato magno pretio accepit et transtulit ea in Ticinis ibique cum debito tanto patri honore recondidit»²⁷.

Le *cruces* stanno, come è evidente, nella giusta comprensione dei termini «barbarorum» e «olim». È stato notato che Beda parlando dei popoli migratori, che siano sassoni, angli, longobardi, goti o vandali, usa i termini «gens» o «gentes»; e «olim» non si riferisce sempre nella sua prosa a un tempo lontano²⁸. Per cui, dato lo stato delle fonti, è ragionevole pensare che con il termine «barbari» lo scrittore anglosassone voglia riferirsi ai mussulmani: essi nel 640 invadono l'Egitto, nel 666-667 raggiungono la Sirte, circa dieci anni dopo sono a Tunisi e poi a Cartagi-

²⁵ Cf. Ferrando, *Vita Fulgentii* 21, ed. G.-G. Lepeyre, p. 107.

²⁶ Cf. notizie e riferimenti in A.C. DE ROMANIS, *La duplice traslazione delle reliquie di Sant'Agostino dall'Africa in Sardegna dalla Sardegna a Pavia*, Roma, s.d., p. 10 (estr. da Id., *Sant'Agostino. Il Santo dottore nella vita e nelle opere*, appendice II, Roma 1931). Sulla lettera dello Ps. Oldradi, cf., Id., *La duplice traslazione*, cit. pp. 4 ss.

²⁷ Beda, *Chronica. De sex huius saeculi aetatibus*, MGH, auct. ant., XIII, 3, p. 321.

²⁸ Così osserva A.C. DE ROMANIS, *La duplice traslazione*, cit., pp. 15 s.

ne; nel 704, nonostante qualche residua resistenza dei berberi, l'Africa settentrionale è completamente nelle mani dell'Islam.

Se la ricostruzione è esatta, il corpo di Sant'Agostino sarebbe stato dunque portato in Sardegna tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo. In proposito si noti che una serie di fonti — invero assai tarde e senza dare altre specificazioni — concordano nel dire che quando il corpo del vescovo fu traslato in Sardegna erano trascorsi 280 anni dalla sua morte, vale a dire che si era nel 710 circa²⁹.

Qualche anno dopo, forse nel 720-722, Liutprando, venuto a conoscenza delle devastazioni e delle profanazioni che i mussulmani avevano compiuto in Sardegna, riscatta le spoglie mortali dell'antico vescovo di Ippona, le fa portare a Pavia per riporle nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro: sembra essere questa — pur con le cautele di un caso come molti altri incerto — la ricostruzione più probabile delle vicende concernenti il corpo di Agostino, che a poco meno di tre secoli dalla sua morte trova in quella terra dove, vivente, si era convertito, una sede meno tormentata.

7. Il rapporto che Agostino ha con l'Africa in vita e con la Sardegna *post mortem* si può ben dire racchiuda simbolicamente un tratto molto significativo della storia tardo-antica e, più in generale, della storia dell'Occidente.

In primo luogo l'Africa. La sua opera costituisce il punto più alto a cui giunge la civiltà romano-cristiana in Africa, punto di sintesi tra il carattere d'autonomia di quella terra, il lascito innanzitutto istituzionale e giuridico dell'Impero, l'eredità di una tradizione religiosa popolare, la ricchezza di un patrimonio cristiano che ha il proprio fondamento nella Sacra Scrittura e nella Chiesa. La morte del vescovo nella città d'Ippona assediata da genti barbare, di fede ariana, è come il segno dell'inizio della fine di un'epoca e di una storia.

Qualche anno dopo una *Cronaca* africana, il *Liber genealogus*³⁰, in una redazione contenuta in un codice di Lucca, tramanda parole che vale la spesa di ricordare. L'opera è composta al tempo di Genserico: si parla del XVI e del XXIV anno del suo regno (si sa che i Vandali avevano cominciato a contare gli anni dal 439, esattamente dal 19 ottobre, giorno in cui avevano occupato la città di Cartagine). Lo sguardo dell'autore della *Cronaca* è apocalittico. Egli si riferisce al libro veterotestamen-

²⁹ Cf. A.C. DE ROMANIS, *La duplice traslazione*, cit. pp. 9 s.

³⁰ Cf. *Chronica Minora*, MGH, auct.ant., IX, 1, p. 160 ss.

tario di Daniele e al sogno di Nabucodonosor sulla statua costituita di materie composite: oro, argento, bronzo, ferro, argilla³¹. Osserva l'anonimo autore: l'Impero romano fino al presente è stato simile al ferro mescolato all'argilla. Dalla fondazione di Roma sono trascorsi 1200 anni. Ora sta per venire la fine dei tempi, che è fatta coincidere con la fine di Roma. È questa la ragione per cui dappertutto avvengono guerre, calamità, flagelli, uccisioni: «...conclusum est in ipso ingressu annorum mille ducentorum ducursis temporum metis Romaniae regnum»³². Nelle vicende dolorose e infelici dell'Africa del Nord, il redattore vede riflessa la sorte di Roma, crede nella sua fine imminente e fa capire che ritiene vicina anche la fine del mondo, secondo una tradizione antica, spesso ripresa durante il Medioevo: «...quando cadet Roma cadet et mundus». Le sue parole danno il senso desolato della fine di un mondo nel quale l'Africa ha avuto un ruolo importante e del quale Agostino è stato l'ultimo grandissimo rappresentante.

In secondo luogo la Sardegna. Si è discusso se mai Agostino sia stato in Sardegna durante la sua vita e studiosi di valore non hanno escluso questa possibilità, sia pure come ipotesi³³: il percorso marittimo più breve tra l'Africa del Nord e Roma passava infatti per la Sardegna³⁴. Ma la cosa è lungi dall'essere provata e sta di fatto che un tale percorso non è mai menzionato negli scritti agostiniani che parlano dei viaggi e del traffico tra le due terre³⁵.

Senza dubbio in Sardegna giunsero le ossa del vescovo d'Ippona, vi rimasero un certo periodo, per poi essere portate a Pavia. Anche le circostanze in cui avviene questa duplice traslazione sono un segno di forte rilievo storico rispetto all'evolversi di una situazione che in quei secoli investe le province romane dell'Africa e la Sardegna stessa.

A distanza di poco più di cento anni dal declino definitivo del dominio vandalico, si profila con gradualità, ma con altrettanta stabilità un altro dominio, di fronte al quale il cristianesimo non sa resistere e si ritira verso Occidente. Le spoglie mortali di Sant'Agostino sono, a mio avviso, un simbolo evidente di questa vicenda.

³¹ Cf. *Dan.* 2,31 ss.

³² Cf. *Chronica Minora, MGH*, auct.ant., IX, 1, p. 182.

³³ Cfr. MOHRMANN - F. VAN DER MEER, *Atlas of the Early Christian World*, London 1958, carta n. 33.

³⁴ Cf. Claudiano, *De bello gildonico* 504-526, *MGH*, auct.ant., X, p. 724.

³⁵ Cf. O. PERLER, *Les voyages de Saint Augustin*, Paris 1969, pp. 65, 136 (n. 6), 203 (n. 5).

Pochi anni separano l'intervento di Liutprando in Sardegna (720 circa) dalla battaglia di Poitiers. Il solco tra Africa e Europa si è definitivamente aperto e tale resterà in forme diverse fino a oggi. Ancora Agostino, il berbero, il romano, il cristiano Agostino, parla in un punto della sua opera di *concors differentia*: «Ubi nulla est invidentia, concors est differentia³⁶». Sarà mai possibile, superando estraneità e antagonismi personali e collettivi, sperimentare che la differenza stessa può far scaturire la concordia?.

³⁶ Agostino, *De sancta virginitate* 29, Bibl. Augustinienne 3, p. 252.

Johannes Irmscher
Die Christianisierung Sardinien

In seinem auch heute noch als Standardwerk angesehenen¹ Buch «Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten» gab der Berliner Kirchenhistoriker Adolf von Harnack sozusagen im Telegrammstil einen Abriß der Christianisierung Sardinien². Die Forschung ist seither weitergegangen, und es soll daher im folgenden der Versuch unternommen werden, die inzwischen erreichte Sicht zusammenzufassen.

Die Insel Sardinien mit ihrer freiheitsliebenden Bevölkerung konnte nur in langwierigen, grausamen Kriegen den Römern botmäßig gemacht werden³. Zunächst mit Korsika verbunden, bildete Sardinien eine eigene Provinz, welche der Diözese Italia suburbicaria zugehörte⁴. Wann das Christentum in Sardinien zum erstemal Fuß faßte, entzieht sich noch immer unserer Kenntnis. Die Insel war seit alters ein Verbannungsort. Diese Deportationen betrafen laut Tacitus (*Annales* 2, 85, 4)⁵ im frühen ersten Jahrhundert Anhänger der *Aegyptia sacra*, also wohl des Isiskultes, und Juden. Daß in diese Maßnahmen Christen einbezogen wurden, ist a priori zu vermuten; Belege gibt es jedoch erst fürs dritte Jahrhundert.

Harnacks Hypothese, daß Dionysios von Korinth (zweite Hälfte des zweiten Jahrhunderts)⁶ wahrscheinlich in die sardinischen Bergwerke verschickt worden sei⁷, findet in dem herangezogenen Eusebiostext (4,23)⁸ keine Stütze. Eindeutig ist dagegen das gleichfalls bereits von

¹ So zum Beispiel von P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, 443.

² A. VON HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, 2, 4. Aufl. 1924, Reprint Leipzig 1965, 814 Anm. 1.

³ Held bei J. IRMSCHER, *Lexikon der Antike*, 9. Aufl. Leipzig 1987, 515.

⁴ Wachtel bei IRMSCHER a.a.O. 477.

⁵ Cornelius Tacitus, *Libri qui supersunt*, 1, 2. Aufl. von Erich Koestermann, Leipzig 1965, 86.

⁶ Nautin bei A. DI BERARDINO, *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, 1, Casale Monferrato 1983, 981 f.

⁷ HARNACK a.a.O. 814 Anm. 1.

⁸ Eusebius, *Kirchengeschichte*, hgg. von E. SCHWARTZ, 5. Aufl. Berlin 1952, 158 ff.

Harnack vorgetragene Hippolytostestimonium (Elenchos 9, 12, 9 ff.)⁹, demzufolge zur Zeit des Kaisers Commodus (180-192) Christen (μάρτυρες, Glaubenszeugen) εἰς μέταλλον Σαρδονίας verschickt wurden. Zu diesen gehörte der nachmalige (217-222) Papst Kallistos (Calixt) I.¹⁰, dessen dubiose Jugendgeschichte Hippolyt ausführlich erzählt, gehörte der Papst Pontianus (230-235) als Opfer der Verfolgung des Maximinus Thrax¹¹ (235-238) zusammen mit seinem Rivalen, dem fruchtbaren Schriftsteller Hippolytos, der 235 oder 236 auf Sardinien starb; sein Leichnam wurde nach Rom überführt und in dem nach ihm benannten Coemeterium beigesetzt¹².

Die Tatsache, daß einzelne — mehr oder minder prominente — Christen nach Sardinien deportiert wurden, besagt natürlich noch nichts über die Entstehung christlicher Gemeinden; denn die Deportation diene ja gerade dem Zwecke, unerwünschte Personen zu isolieren. Indes war eine vollständige Isolierung unter den Gegebenheiten der antiken Welt von vornherein nicht möglich; zum zweiten gab es eine jüdische Diaspora, in der man sich mit dem neuen, auf jüdischem Boden gewachsenen Gedankengut auseinandersetzte; drittens gehörte Sardinien zwar zu den Randzonen des Orbis antiquus, war jedoch deshalb nicht von den Wegen des Weltverkehrs abgeschnitten, die ja nicht nur das Christentum, sondern auch andere, mit diesem konkurrierende Religionen in allen Teilen des Imperiums verbreiteten. Man darf nach all dem damit rechnen, daß sich zumal in den Küstengebieten Christengemeinden bildeten, deren Zahl wohl angesichts der mangelnden Bezeugung¹³ nicht allzu hoch veranschlagt werden kann. Ein wenig konkreter werden die Quellenaussagen für die Zeit der Diokletianischen Verfolgung (ab 303), wobei die überkommenen Passiones freilich von Legendärem überwuchert sind.

Das zu Unrecht dem Hieronymus zugeschriebene Martyrologium Hieronymianum, der umfangreichste altchristliche Heiligenkalender, ist aller Wahrscheinlichkeit nach bereits um die Mitte des fünften Jahrhunderts entstanden, hat aber erst im beginnenden siebenten seine jetzige Gestalt erhalten¹⁴. Für Sardinien nennt das Martyrologium an die zwanzig

⁹ Hippolytus, Werke, 3, hgg. von P. WENDLAND, Leipzig 1916, 247 f. Dazu ausführlich C. CECHELLI, in *Sardegna romana*, 2, Rom 1939, 55 ff.

¹⁰ HERZOG - HAUCK in: *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3, 3. Aufl. von A. HAUCK, Leipzig 1847, 640.

¹¹ A. HARNACK in: *Realencyklopädie* a.a.O. 15, 1904, 550.

¹² K. BIHLMAYER - H. TÜCHLE, *Kirchengeschichte*, 1, 12. Aufl. Paderborn 1951, 192 ff.

¹³ MELONI a.a.O. 355.

¹⁴ B. ALTANER, *Patrologie*, 6, Aufl. Freiburg i.B. 1960, 194.

Namen, von diesen sind jedoch nach Meloni¹⁵ allenfalls drei historisch relevant: Simplicius, Gavinus, Luxurius. Von Simplicius wird als Tag des Martyriums der 15. Mai überliefert und sein kirchlicher Rang mit Presbyter angegeben, während die Lokaltradition in ihm einen Bischof sieht; diese ist aber erst seit dem ersten Viertel des 12. Jahrhunderts faßbar. Eine Kirche des heiligen Simplicius in Olbia geht demgegenüber bereits auf die zweite Hälfte des 11. Jahrhunderts zurück; sie steht auf den Ruinen einer punisch-römischen Nekropole und nicht einer christlichen Grabeskirche¹⁶. Außer dem Namen und dem Presbytertitel sowie dem Tag des Martyriums bleibt also historisch von Simplicius nichts übrig¹⁷.

Auch quoad Gavinus ist nach kritischer Sondierung der Quellen nicht viel zu sagen. Das Martyrologium Hieronymianum nennt ihn unterm 30. Mai und unterm 25. Oktober¹⁸. Von diesen beiden Daten hält nur das letztere der historischen Kritik stand. Der heilige Gavinus, der einen sardischen Namen trägt, war der Überlieferung zufolge ein zum Christentum bekehrter Soldat, der im heutigen Porto Torres zwei verhaftete Kleriker befreite und dafür zum Tode verurteilt wurde. Die Episode ist offenbar nachträglich erfunden worden, denn der Kult des heiligen Gavinus fand später weite Verbreitung; sicher bezeugt ihn ein Brief Papst Gregors des Großen vom Jahre 599¹⁹.

Jener Papstbrief dokumentiert das Bestehen eines Monasterium sanctorum Gavini atque Luxurii in Cagliari²⁰. Auch für das Martyrium des Gavinus werden zwei Daten genannt, der 21. August und der 26. September²¹. Welches Datum den Vorzug verdient, ist kaum zu entscheiden. Geschichtlich ist die Überführung der Gebeine des Heiligen von Cagliari in eine eigene Kapelle; das geschah zwischen 1080 und 1088. Diese Kapelle wurde auf einer älteren errichtet; die Krypta, in der die Gebeine des Heiligen beigesetzt wurden, könnte bis ins vierte oder beginnende fünfte Jahrhundert zurückreichen²².

Aus ebenjener frühen Zeit gibt es weitere archäologische Zeugnisse.

¹⁵ MELONI a.a.O. 357.

¹⁶ MELONI a.a.O. 357 f.

¹⁷ Ähnlich D. PANEDDA, *Olbia*, Rom 1953, 30.

¹⁸ H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, 2. Aufl. Brüssel 1933, 312.

¹⁹ MELONI a.a.O. 359.

²⁰ MELONI a.a.O. 361.

²¹ DELEHAYE a.a.O. 312.

²² MELONI a.a.O. 363 f.

In der Nähe der Kirche des heiligen Simplicius in Olbia, von der vorhin die Rede war, wurden christliche Sarkophage ermittelt. Einer davon, der heute im Museum von Cagliari aufbewahrt wird, ist beschädigt. Erkennbar sind zwei biblische Szenen, die Opferung Isaaks und der starke Simson; darunter sind Männerköpfe zu erkennen, deren Deutung strittig ist²³. — Das zweite Stück, von dem heute gleichfalls nur noch Reste im Lapidarium der Simpliciuskirche erhalten sind, zeigt einen Hirten, der ein Lamm vor der Brust trägt; der Sarkophag dürfte jedoch erst der Konstantinischen Epoche zugehören²⁴. Der Fundort Olbia lieferte noch weitere Sarkophagreste und fünf christliche Grabinschriften²⁵. Sie beweisen die Existenz christlicher Gemeinden, geben aber über das Wann keinen gewissen Aufschluß. Gleiches gilt für zahlreiche weitere Monumente der Insel Sardinien, wie zum Beispiel für die Ruhestätten des Friedhofs von Bonaria, für die Gräber im Bereich von San Saturno zu Cagliari, für die Katakomben des heiligen Antiochos, für das Hypogaeum²⁶ von Bonorva, für die Grabfelder von Tharros, Cornus, von Forum Traiani, Porto Torres und Olbia — überall fehlen Funde von Bauelementen, Inschriften oder Vasen, die eine unter Umständen frühere Datierung ermöglichen²⁷.

Das Bild, das sich aus dem Vorgetragenen ergibt, macht deutlich: Das Christentum vermochte sich auf Sardinien nur sehr zögernd auszubreiten²⁸ und wurde keineswegs zur Massenbewegung wie etwa in Rom, wo für das Jahr 251 ein Klerus von 155 Personen erwähnt wird²⁹, oder in Nordafrika, wo in den ersten Dezennien des dritten Jahrhunderts 70 Bischöfe zu einer Synode in Karthago zusammentraten³⁰. Auch unter den ersten christlichen Kaisern gab es infolgedessen noch Heiden in beträchtlicher Zahl³¹. Erst im Verlaufe des vierten Jahrhunderts änder-

²³ PANEDDA a.a.O. 77 f. mit Tafel 10, 2.

²⁴ PANEDDA a.a.O. 78.

²⁵ PANEDDA a.a.O. 78 ff.

²⁶ Zur Sache vgl. N. CAFFARELLO, *Dizionario archeologico di antichità classiche*, Florenz 1971, 251.

²⁷ L. PANI ERMINI bei DI BERARDINO a.a.O. 2, 1983, 1877 f.

²⁸ Dieses Argument wird durch A. MASTINO, «Quaderni sardi di storia», 3, 1981 - 1983, 214 nicht entkräftet.

²⁹ HARNACK, *Mission* a.a.O. 806.

³⁰ HARNACK a.a.O. 894 f.

³¹ P. ORLANDI in: *New Catholic Encyclopedia*, 12, Washington 1967, 1088. - Noch im sechsten Jahrhundert bildete die Tolerierung der sardinischen Heiden eine illegale Einnahmequelle der Provinzbeamten; vgl. A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602*, 1, Oxford 1964, 399.

te sich allmählich dieser Zustand. Der erste Bischof, der historisch zuverlässig bezeugt ist, war Quintasius, welcher 314 am Konzil von Arles teilnahm³², aus der Diözese Carales, dem heutigen Cagliari. Aus der gleichen Diözese kam Luzifer von Caralis³³ (gestorben 370/371), der nachdrücklich für den heiligen Athanasios eintrat und dafür Amtsentsetzung, Schisma und Verbannung auf sich nahm. Seine sardinischen Landsleute verehren ihn als Heiligen³⁴, und der große Alexandriner rechnete ihn unter die guten Bischöfe und Kündler der Wahrheit (*Apologia de fuga* 4³⁵). Auch an dem «Gusto comune», den der *Orbis Christianus* im vierten Jahrhundert in Fragen der Kunst entwickelte³⁶, hatte Sardinien teil.

455 fiel die Insel unter die Herrschaft der Vandalen, 533 wurde sie byzantinisch³⁷.

³² A. DI BERARDINO a.a.O. 2, 3102.

³³ Sein Name steht in der *Notitia provinciarum et civitatum Africae* (Victor Vitensis, *Historia*, rec. C. HAHN, Berlin 1879, 71) an erster Stelle der sardinischen Bischöfe; der des Quintasius fehlt.

³⁴ Altaner a.a.O. 330. Als Begründer des sardinischen Mönchtums kann jedoch Luzifer, wie früher gelegentlich angenommen wurde, nicht angesehen werden; vgl. R. TURTAS, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 41, 1987, 92.

³⁵ J.-P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus, Series Graeca*, 25, Paris 1884, 649; Athanasius, Werke, II 1, hgg. von H.-G. OPITZ, 4. Lief., Berlin 1936, 71.

³⁶ ERMINI a.a.O. 1878.

³⁷ DI BERARDINO a.a.O. 3102. Einen Überblick über die weitere kirchengeschichtliche Entwicklung geben ORLANDI a.a.O. 1088 und R.J. ROWLAND, «Bulletin of Mediterranean Archeology», 2, 1977 - 1978, 31 ff.

Ich danke A. MASTINO für effektive Literaturhilfe.

Philippe Pergola

Economia e religione nella Sardegna vandala:
nuovi dati da scavi e studi recenti

Mentre stavo impostando questo intervento, dopo aver incautamente già consegnato il titolo della mia comunicazione all'amico Attilio Mastino, mi sono ben presto reso conto che la ricchezza dei dati ormai a nostra disposizione mi avrebbe costretto a scrivere un vero e proprio trattato, anche soltanto prendendo in considerazione i dati editi negli ultimi dieci anni.

Ho pertanto scelto di limitarmi, da osservatore del nord, attraverso il prisma della mia esperienza in Corsica (dove i dati a nostra disposizione rimangono di una insigne povertà), a tre soli esempi che mi sembrano particolarmente rivelatori della realtà economica e religiosa della Sardegna vandala. Questa scelta esclude certamente scoperte e monumenti essenziali, se si pensa all'importanza di rinvenimenti effettuati a Cagliari, Fordongianus o in centri rurali quali S. Imbenia per citare solo tre altri casi. Il mio scopo odierno non è quello di esporre uno studio esauriente, bensì quello di attirare l'attenzione su evidenze storiche ormai incontrovertibilmente dimostrate dalle scoperte archeologiche.

I tre centri che ho scelto sono Porto Torres, il maggior agglomerato urbano della Sardegna settentrionale in età tardo antica, Cornus, attualmente il complesso paleocristiano che ha dato i più importanti risultati archeologici scientificamente documentati in tutta la Sardegna ed infine Nurachi, un insediamento di second'ordine, comunque non una *civitas*; qui una ricerca puntuale ci consente di avere uno scorcio alquanto significativo sul mondo rurale sardo in età vandala ed altomedievale.

Il mio intervento odierno vuole essere anche un richiamo pressante a molti colleghi archeologi classici per una maggiore sensibilità nei riguardi di dati ormai sicuri e di punti di riferimento consolidati forniti dallo scavo di unità stratigrafiche tardo antiche ed altomedievali in monumenti cristiani e non.

Nel mare dei luoghi comuni che pervadono tuttora la letteratura archeologica, ho scelto arbitrariamente un solo caso ed un solo bersaglio. Il sito archeologico è Porto Torres ed il bersaglio è l'amica Antonietta Boninu, per una situazione che mi è sembrata per molti versi tipica. È stato di recente inaugurato l'antiquarium di Porto Torres di cui A. Bo-

ninu ha curato l'allestimento e la presentazione; ivi si illustra: «lo sviluppo storico della città dalla data di istituzione della *colonia civium Romanorum* fino al III sec. d.C. attraverso i documenti epigrafici, scultorei, monumentali e la produzione delle ceramiche»¹. Ci si pone quindi subito il problema di cosa succeda dopo ed il motivo di questo brutale arresto cronologico. Ritengo che vi sia un ricchissimo «dopo», ingiustamente trascurato e soprattutto, da tardo antichista molto suscettibile, mi sono molto irritato quando ho letto un altro testo di Antonietta Boninu, del 1984 come il primo, nel quale ella delinea un quadro catastrofico intorno alla metà del V secolo, concludendo: «l'invasione ed il saccheggio dei Vandali, abbattutisi anche su Roma, hanno interrotto l'attività economica di Turrus»².

Sempre nel 1984, Letizia Pani Ermini, in occasione dello stesso II Convegno sull'Africa romana a Sassari, concludeva il proprio intervento sui rapporti tra la Sardegna e l'Africa affermando che proprio in coincidenza con la presenza dei Vandali, riteneva «di poter attribuire ai secoli V e VI le fasi decisive nella formazione dei complessi episcopali dell'isola. In definitiva potremmo un giorno vedere forse nel periodo della occupazione vandalica della Sardegna uno dei momenti più vivi e attualmente determinanti per il medioevo che nella restaurazione giustiniana troverà il suo inizio»³.

Nello stesso 1984 veniva pubblicato nella serie internazionale dei *British Archaeological Reports*⁴ il volume di Françoise Villedieu relativo agli scavi da lei diretti, su richiesta della Soprintendenza Archeologica di Sassari, al di sotto dell'attuale sede della Banca Nazionale del Lavoro a Porto Torres nel 1978 e 1979, oggetto della sua thèse de troisième cycle, discussa ad Aix-en-Provence, sotto la direzione di P.-A. Février, il quale, al termine della premessa al volume, ricorda: «un des mérites de l'archéologie n'est-il pas de nous introduire à une relecture des textes anciens ou à leur dépassement?».

Non credo che per il fatto di essere stato scritto in francese e pubblicato in Inghilterra il volume di Françoise Villedieu sia stato dimenticato,

¹ A. BONINU, *L'Antiquarium Turritano. Breve storia delle ricerche su Turrus Libisonis*, in *L'Africa Romana, Atti del II Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984)*, p. 247.

² A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turrus Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in *Turrus Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, p. 34.

³ L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in *L'Africa romana, Atti cit.* alla nota 1, p. 122.

⁴ F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis, fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, BAR International Series 224, Oxford, 1984.

ma è in genere stranamente assente dalla bibliografia locale su Porto Torres; lo dimentica ad esempio Fulvia Lo Schiavo nella sua introduzione alla recente pubblicazione (l'anno scorso) della necropoli meridionale di Porto Torres⁵, pur citando studi minori sulla città usciti dal 1980 ad oggi, anche se proprio questa necropoli ha fornito spunti interessanti per la comprensione della città in età tardo antica. Però all'amica preistorica si può perdonare, anche perché, come Soprintendente, ha dimostrato negli ultimi anni una non comune sensibilità alle nostre problematiche.

Porto Torres oggi meriterebbe invece una sintesi storico archeologica che raggruppi tutti i dati relativi alla sua esistenza in età tardo antica, altomedievale ed anche medievale. Non spetta a me farlo e tanto meno in un quarto d'ora, ma la città non si ferma nel III sec., semmai rinasce a nuova vita nei secoli V e VI (dopo un blando IV secolo) ed i dati a nostra disposizione sono numerosi pur se ancora slegati.

Riprendendo il titolo della mia comunicazione, penso che economia e religione siano i due filoni che ci devono guidare nelle indagini sulla natura e l'importanza della Sardegna tardo antica ed altomedievale. Comincerò dallo scavo di Françoise Villedieu per un abbozzo di quadro urbano di Porto Torres nei secoli V e VI. Assistiamo, durante un lasso di tempo che va dal 430 al 480 circa ad una transizione di grande interesse durante la quale viene profondamente modificato il tessuto urbano. Lo scavo di F. Villedieu ha messo in evidenza la distruzione di *horrea* per permettere la costruzione di un muro di cinta in previsione dell'attacco dei Vandali, delle mura risultate inutili, che vengono smontate dopo la conquista vandala in coincidenza con una ricostruzione della città che vede una destinazione diversa dei quartieri rispetto all'età precedente.

Queste ricostruzioni, tuttora visibili (ad es. presso il cd. «Palazzo di Re Barbaro») o attestate da scavi dell'inizio del secolo (zona della stazione) o più recenti (zona della Navalmeccanica) andrebbero tutte seriamente rilette. Questi dati, non sempre ben documentati od ancora inediti⁶, ci danno una serie di suggerimenti, ma andrebbe impostata — prima di qualunque operazione di scavo — una ricerca sistematica ed una analisi accurata da parte di specialisti della tarda antichità e dell'alto medioevo. Questi dati vanno raggruppati e rilette anche in funzione della ricchezza di materiali posteriori al IV sec. rinvenuti a Porto Tor-

⁵ AA.VV., *Turrus Libisonis. La necropoli meridionale o di S. Gavino*, Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro, 16, Sassari 1987, p. 7.

⁶ Rimando per tutte queste informazioni a F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis*, cit. alla nota 4, pp. 220-239, 257-261.

res. A questo proposito i dati dagli scavi editi (e quello di F. Villedieu è per ora l'unico che ci dia sicurezze) provano la vivacità degli scambi commerciali tra P. Torres e l'Africa in età vandala. Penso inoltre all'iscrizione che ricorda la vittoria sui Longobardi, da attribuire probabilmente alla metà del sec. VIII, in base agli studi più recenti⁷. Al IX secolo appartiene un tesoro di monete di grande interesse⁸ ed infine S. Gavino, nelle sue forme romaniche, ci suggerisce l'importanza che la città continua ad avere sino al Medioevo.

Un invito esplicito alla lettura del riuso in senso positivo (e non più come sintomo di improbabili abbandoni), sia in generale che nel caso specifico di Porto Torres, è stato espresso di recente da L. Pani Ermini in un contributo uscito nel I volume della *Storia dei Sardi e della Sardegna*⁹, con particolare riferimento alle terme centrali del cd. «Palazzo di Re Barbaro». Ho appena preso conoscenza del volume del Convegno di Sassari dell'anno scorso sull'Africa romana. L. Pani Ermini vi esplicita ulteriormente il proprio pensiero su Porto Torres¹⁰, ammettendo in parte le conclusioni di A. Boninu nella zona del bacino portuale, ma invitando ad una rilettura dell'assetto urbano. È verosimile che a Porto Torres come ovunque ci sia stato un sensibile calo demografico in età tardoantica ed altomedievale, ma non siamo per ora in grado di fornire certezze in questo campo.

Se per Porto Torres non vi sono più dubbi sull'importanza della città tardo antica e la vitalità della sua economia (oltre alle strutture note ed ai materiali di consumo si deve anche pensare ai mosaici funerari ed ai sarcofagi di IV-V secolo), rimane da scoprire il centro monumentale della città tardo antica ed altomedievale. Mi riferisco alla precisa ubicazione del gruppo episcopale ed ai quartieri ad esso limitrofi; sempre nell'ambito della topografia cristiana rimangono da scoprire altri santuari urbani e suburbani che dovettero probabilmente esistere. Mancano certezze per lo stesso S. Gavino¹¹ per il quale si attende la pubblicazione

⁷ Cfr. in particolare il recente contributo di P. CORSI, *Costante II in Italia*, in «Quaderni medioevali», 3, 1977, p. 54-62.

⁸ A. TARAMELLI, *Porto Torres - Scoperte di monete d'oro di età bizantina in regione Balai*, in «NSA», 1922, p. 294-296.

⁹ L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna - vol. I: dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1988, p. 297-327.

¹⁰ L. PANI ERMINI, *Le città sarde tra tarda antichità e medioevo: uno studio appena iniziato*, in *L'Africa romana, Atti del IV Convegno di Studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987)*, p. 434-435.

¹¹ Senza dubbio «uno dei poli urbanistici della Turrus alto-medievale» come viene definito da L. PANI ERMINI, *Le città sarde*, art. cit. alla nota precedente, p. 435.

di quanto è stato scoperto, con una lettura critica esauriente, ma anche la programmazione di ricerche che forniscano nuovi dati.

Il problema della topografia cristiana racchiude in sé anche quello del profilo della città tra V e XII secolo, non sono quindi i monumenti cristiani ma anche le modifiche della viabilità o degli impianti portuali, le nuove probabili ubicazioni o le modifiche intervenute nell'*habitat* e nelle tecniche di costruzione, negli *horrea*, nei quartieri artigianali o nelle necropoli.

È normale che dal V secolo le zone pubbliche tradizionali abbiano una destinazione diversa (privata ad esempio) o addirittura vengano abbandonate od in parte occupate da sepolture, così come è normale che vengano abbandonate od usate dai più poveri le zone cimiteriali a contatto diretto con i santuari cristiani. A questo proposito mi sembrano assai interessanti le relazioni di R. D'Oriano e M.C. Satta relative alla necropoli meridionale di Porto Torres¹².

Pur essendo relativamente distante dal santuario di S. Gavino, la zona ha forse accolto ancora sepolture nel sec. VI e vi sono comunque tracce di frequentazione in tale periodo; ciò costituisce una prova ulteriore di un popolamento piuttosto denso. Per quanto riguarda il recinto funerario, non vi vedo nulla di particolare: si tratta di una normale concentrazione di sepolture recintate, una tipologia che conosce un'infinità di varianti in età imperiale ed oltre; non credo affatto che vi sia un qualunque motivo di isolamento da parte di un gruppo particolare per improbabili motivi religiosi.

Se ci sarà la volontà di guardare oltre il III sec. d.C., Porto Torres potrebbe riservare notevoli sorprese la cui portata andrebbe ben oltre i confini isolani. Ricerche finalizzate darebbero senza dubbio un contributo notevole alla nostra conoscenza del Mediterraneo occidentale, non solo per l'età vandala ma per l'intera durata della tarda antichità e dell'alto medioevo.

* * *

Non mi dilungherò oltre misura su Cornus ed i risultati notevoli ottenuti su questo sito per la conoscenza della Sardegna tardo antica ed altomedievale, nonché per i rapporti tra economia e religione. Qui i risultati sono opposti a quelli di Porto Torres.

Nulla è noto delle preesistenze di età romana imperiale, se non che

¹² AA.VV., *Turris Libisonis*, op. cit. alla nota 5.

la cattedrale e l'articolata necropoli tardo antica ed altomedievale si impostano su terme monumentali. Siamo in presenza di una comunità urbana della quale ignoriamo del tutto l'*habitat*, mentre dalle sepolture finora scavate e dalla rilettura di monumenti malamente sterrati in passato si ricavano dati di grande interesse. Rimando a questo proposito alle pubblicazioni regolari nei Convegni di Cuglieri, ormai annuali, ed alla monografia di A.M. Giuntella su *mensae* e riti funerari in Sardegna¹³. A Cornus, con l'arrivo dei Vandali (e verosimilmente di alti esponenti del clero ortodosso africano in esilio) si ha un salto di qualità economico ed un adeguamento della comunità locale ai riti funerari africani (sensibile nella tipologia delle tombe e nella loro disposizione) o alle tecniche edilizie, con l'uso dell'*opus africanum*.

E da Cornus e dalle tecniche edilizie importate dall'Africa passo direttamente a Nurachi, un centro rurale (anche in età tardo antica) nel quale recenti lavori di restauro hanno portato alla luce una chiesa battesimale (in *opus africanum*) datata agli inizi del VI sec. dagli scavi e dall'accurato studio comparativo, condotto con competenza da R. Zucca¹⁴. Anche i materiali archeologici confermano gli stretti legami economici con l'Africa vandala e bizantina. L'unica mia riserva sulle conclusioni del volume riguarda la natura dell'insediamento che precede la chiesa: non vi è dubbio che essa abbia subito una destinazione funeraria, ciò che è ormai automatico nel sec. VI, ma ritengo che l'ipotesi che tale destinazione fosse anche quella iniziale non riposi su dati sufficienti. Sarebbe auspicabile in questo caso una ripresa delle indagini per chiarire la natura dell'abitato e dei suoi rapporti con l'edificio di culto. Nurachi ci dimostra (e aspettiamo altre conferme) che in età vandalica lo sforzo di evangelizzazione degli esiliati africani si è sicuramente spinto anche in ambito rurale.

È ora di concludere: la mia è una non conclusione, ma piuttosto l'invito a proseguire le importanti indagini avviate o ad avviare quelle che si annunciano promettenti. Gli esempi che ho scelto mi sembrano però eloquenti sui rapporti tra Sardegna e Africa. Da rapporti «normali» (rispetto alle altre province) nel sec. IV, essi divengono dalla seconda metà del V, quando la Sardegna è parte integrante del regno vandalo, rapporti privilegiati che modificano in profondità l'economia e la religione nell'isola. Questi tre esempi e numerosi altri ci obbligano ormai a guardare

¹³ Gli atti di Cuglieri vengono pubblicati nella collana *Mediterraneo tardo antico ed altomedievale - Scavi e ricerche*, della quale il I volume è quello di A.M. GIUNTELLA, *Mensae e riti funerari in Sardegna*, Taranto 1985.

¹⁴ AA.VV., *Nurachi, storia di una ecclesia*, Oristano 1985.

oltre il III o IV secolo e ad evitare di attribuire ai Vandali le colpe dei Saraceni del sec. IX, o peggio dei «Turchi» dell'età moderna. Questa vitalità degli scambi con l'Africa l'abbiamo riscontrata anche in Corsica, sia con la rilettura di scoperte effettuate negli ultimi 30 anni che con i dati emersi da uno scavo, al centro dell'isola, dove materiali africani di V-VI secolo ci hanno dimostrato come questi prodotti circolassero normalmente anche in un ambito rurale marginale¹⁵.

Siamo in tempo di auguri e chiudo con l'augurio che l'unità di Sardegna e Corsica, cementata dai Vandali e durata per lo meno fino al regno di Gregorio Magno, ridiventi realtà con l'Europa del 1992, con la caduta della fastidiosa frontiera che da troppi secoli ci divide.

¹⁵ AA.VV., *Castellu - Un établissement rural de la Corse de l'intérieur à la fin de l'antiquité* (sous la direction de Ph. Pergola et C. Vismara), Documents d'Archéologie Française, 18, Parigi, 1989.

Georges Folliet

Fulgence de Ruspe
Témoin privilégié de l'influence d'Augustin en Sardaigne

Fulgence de Ruspe (né, suivant la chronologie adoptée, en 462/63 ou 467/468, et mort en 527/28 ou 532/33)¹ appartient à la première génération des écrivains chrétiens d'Afrique venant après Augustin. Il est élu évêque de Ruspe en 502/503 ou 507/508, mais sur les vingt-cinq années de son épiscopat, attestées par son biographe Ferrand de Carthage, il en passera de quinze à vingt en exil en Sardaigne jusqu'à la mort de Thrasamund en 523, avec une interruption de deux ans, rappelé alors pour consultation par le roi.

Face à la propagande arienne avec l'installation des Vandales en Afrique, et à la survie du pélagianisme en Occident, Fulgence se présente comme le défenseur le plus rigoureux de l'orthodoxie, et rédigera à cette fin une vingtaine de traités théologiques et plusieurs lettres dogmatiques dont dix-huit seulement nous sont parvenues. Or bon nombre de ses traités et de ses lettres datent de ses années d'exil à Cagliari ou aux environs, si l'on s'en tient à la chronologie de ses oeuvres couramment admise²; de ce fait, ses écrits, par la documentation (auteurs ou textes cités), dont ils font état, nous informent sur le contenu de sa bibliothèque durant son séjour en Sardaigne.

Mis à part les livres bibliques, on relève à travers les oeuvres de l'Évêque de Ruspe les noms ou les titres d'ouvrages de vingt auteurs dont cinq grecs³ et quinze latins⁴, avec une seule mention pour la plupart: font exception les noms de Virgile (3 fois), des papes Gélase et Léon, de Prosper d'Aquitaine (avec quatre mentions), ceux de Cyprien et d'Am-

¹ Sur cette double chronologie voir *CCL 91*, p.v, n. 1; *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, I.Afrique, notice *Fulgentius I*, p. 507-513.

² *CCL 91*, p.vi-vii; *Prosopographie...*, ibid.

³ Ps.-Athanasie, Basile de Césarée, Cyrille d'Alexandrie, Grégoire de Nazianze, Paul de Samosate (cf. *CCL 91 A*, Index Auctorum, p. 1038-1047). Les renvois ou allusions à ces auteurs sont tous indirects, à travers des sources latines; cette constatation n'est pas en faveur de la thèse attribuant à Fulgence une parfaite connaissance du grec.

⁴ Ambroise, Augustin, Conc. de Carthage, Cyprien, Gélase, Hilaire, Hormisdas, Juvénal, Léon, *Liber fidei catholicae*, Optat de Milève, Prosper, Rufin, Tertullien, Virgile.

broise (cités à dix reprises), mais surtout Augustin d'Hippone, qui occupe une place privilégiée puisque l'on recense à travers l'oeuvre de Fulgence pas moins de cinquante-quatre passages cités plus ou moins longuement, et qui sont extraits de dix-neuf traités divers. Aussi Fulgence se présente-t-il bien à nos yeux comme un témoin privilégié de la présence des oeuvres d'Augustin en Sardaigne entre 502/507 et 523, soit à moins d'un siècle de la mort du grand Évêque d'Hippone.

Sur la centaine de traités d'Augustin, sans parler des lettres ou des sermons, qui nous sont parvenus, on peut certes estimer que les dix-neuf, que Fulgence a utilisés, n'en représentent que le cinquième; toutefois sans pouvoir affirmer qu'il ait eu en main toute l'oeuvre augustinienne, nous pouvons penser qu'il en a connu une bonne part, même si l'occasion d'en tirer parti dans ses écrits ne s'est pas présentée. Mais à partir des seules citations qu'il en fait, nous croyons pouvoir brièvement montrer d'une part l'originalité de la méthode de lecture et de travail de Fulgence, et d'autre part le bénéfice que les éditeurs des oeuvres d'Augustin pourraient en tirer.

Ces références ou citations se répartissent comme suit⁵: une seule citation des traités suivants: *Confessiones*, *De civitate Dei*, *Contra Faustum*, *De correptione et gratia*, *De Genesi ad litteram*, *De Genesi contra Manichaeos*, *De natura et gratia*, *De praedestinatione sanctorum*, *De sermone Domine in monte*, *Retractationes*, *Sermones*, deux citations de l'*Enchiridion* et du *De peccatorum meritis*, trois du *De baptismo* et du *De perfectione iustitiae hominis*, et quatre des *Enarrationes in Psalmos*, mais six passages extraits des *Tractatus in Iohannem*, huit des *Epistolae*, et seize du *De Trinitate*. On peut s'étonner de ne trouver qu'une seule référence à tel ou tel grand traité d'Augustin comme les *Confessions*, la *Cité de Dieu*, ou le *Contra Faustum*, c'est qu'en fait la majorité des citations que nous avons recensées se trouvent groupées par dossiers, dossiers que Fulgence constitue lui-même en fonction des questions théologiques traitées, et à partir d'une lecture directe d'Augustin.

Ainsi dans l'*Ad Monimum* rédigé en Sardaigne, pour justifier sa ré-

⁵ On trouvera la liste des références ou allusions aux divers traités d'Augustin dans CCL 91 A, Index Auctorum, p. 1039-1040. Mais des compléments ou corrections sont à apporter: *De opere monachorum* 29,37, dans *Ad Monimum*, II, 13,1, p. 49, 1.634 sv.; *De Trinitate* V, 1, dans *Ep.* 14, p. 405, 1.630 sv.; *De Trinitate* XV, 10,17-18, passage qui inspire certainement Fulgence dans l'*Ad Monimum*, III, 4, 2-7 où l'on retrouve les mêmes versets scripturaires commentés; deux références dans le *De Trin. ad Felicem*, p. 643, sont à corriger: lin. 416, *Enchiridion* IX, 32, et non pas XXII, et lin. 424 sv. *De correptione...*, XI et non XII (31).

ponse aux questions posées par son correspondant à propos de la prédestination, de la charité, et de la perfection, Fulgence accumule treize citations d'Augustin extraites de huit traités divers (*Contra Faustum*, *De baptismo contra Donatistas*, *De opere monachorum*, *De Trinitate*, *De civitate Dei*, *De peccatorum meritis...*, *De perfectione iustitiae hominis*, *De praedestinatione sanctorum*). On pourrait a priori supposer qu'il ait connu ces textes grâce aux *Excerpta* d'Eugippius ou aux *Sententiae* de Prosper d'Aquitaine, en fait il n'en est qu'un qui soit déjà cité par Eugippius, à propos de l'interprétation symbolique de l'Arche de Noé (*De civitate Dei*, XV, 25, lin. 34-59). Mais si l'on y regarde de près, ce passage est cité par Fulgence dans l'*Ad Monimum* II, 14, conjointement avec un autre texte d'Augustin en faveur de la même exégèse, lequel ne figure pas pour autant dans la collection d'Eugippius (*Contra Faustum* XII, 16). Ce petit dossier, tel qu'il se présente chez Fulgence, présuppose donc de sa part une lecture directe et réfléchie des livres de l'Évêque d'Hippone.

Autre exemple d'une lecture attentive par Fulgence de l'oeuvre d'Augustin, la référence implicite qu'il fait à Augustin dans le même traité (*Ad Monimum* II, 13, 1) pour parler de l'état de perfection, idée rendue chez Fulgence par le mot *supererogatio* (mot qui apparaîtrait pour la première fois dans la latinité, mais qui est inspiré par le verbe *supererogare* que l'on trouve à plusieurs reprises chez Augustin): «Est quidem verum quia sanctus Augustinus hoc dixit ab apostolo *supererogatum*, quod cum secundum praeceptum posset, si vellet, de evangelio vivere, maluit tamen non solum sibi, sed et his qui cum illo erant, propriis manibus laborare...» il est étonnant de constater qu'aucun des éditeurs de Fulgence n'ait à ce jour identifié cette allusion directe à un passage du *De opere monachorum*, 29, 37, où l'Évêque d'Hippone, en réplique aux moines qui récusent le travail manuel, affirme qu'il serait lui-même tout disposé à s'y appliquer si ses charges épiscopales le lui permettaient: «Tamen Dominum Iesum... testem invoco super animam meam, quoniam quantum attinet ad meum commodum, multo mallet per singulos dies certis horis, quantum in bene moderatis monasteriis constitutum est, aliquid manibus operari, et caeteras horas habere ad legendum et orandum...»; texte que Fulgence, tant attiré par la vie monastique, avait certainement lu et relu.

A son retour définitif en Sardaigne Fulgence continuera de composer ou d'écrire sur dossiers, ses ouvrages étant pour la plupart occasionnels. Signalons seulement ici l'*Epistula* 14 où Fulgence répond à cinq questions du diacre Ferrand de Carthage concernant les relations des Personnes divines entre elles (qu. 1 et 2), la science du Christ (qu. 3), l'Esprit

Saint (qu. 4), et la bénédiction par le Christ des deux calices à la cène au soir du jeudi-saint, d'après S. Luc). Or au centre de chacune de ces questions viennent en discussion pas moins de 29 textes d'Augustin (dont 16 du *De Trinitate*, 4 des *Tr. in Io.* et des *Enar. in Ps.*, 3 des *Epistulae*, et un du *De Genesi c. Manichaeos* et des *Retractationes*). A la lecture de ce dossier regroupé en une seule lettre, et qui mériterait un ample commentaire, on constate que Fulgence comme le diacre Ferrand se montrent, tous deux, férus d'Augustin, et discutent livres en main.

Mais outre ces relations littéraires directes, peut-être les plus marquantes, pour déterminer l'influence d'Augustin sur Fulgence, il faudrait aussi faire état d'expressions proprement augustiniennes, plus ou moins appropriées à des thèmes théologiques, expressions que Fulgence reprend littéralement, et qui, grâce à lui, vont, pour une bonne part, réapparaître tout au long du moyen âge. Evoquons seulement en bref, à propos de la Trinité la reprise des schèmes augustiniens relatifs aux images trinitaires, aux relations et missions divines; concernant la Christologie, l'identité des termes pour définir l'unité de la personne dans la dualité des natures, de même pour la science du Christ⁶, et que de termes proprement augustiniens ne retrouve-t-on pas lorsque Fulgence traite de l'origine de l'âme, de la grâce, de la prédestination, des catégories de chrétiens. Nous ne retiendrons ici qu'un seul exemple que nous avons personnellement étudié.

Pour exprimer la transmission de la «culpabilité» ou du péché dit originel dont hérite tout homme à sa naissance, Augustin emploie toujours le verbe *trahere* (*trahere peccatum originale*)⁷, réservant le verbe *contrahere* au péché personnel. Or on constate que Fulgence recourt aussi aux mêmes verbes lorsqu'il définit et distingue la faute originelle de la faute personnelle (*Epist.* 12,3: «...super illud quod de radice (homo) *traxerat*, - multa sine dubio, victus propria cupiditate, *contraxerat*»; cf. *Epist.* 17; *De fide ad Petrum* 17; *De veritate praedestinationis et gratiae* I, 291).

⁶ On ne peut que renvoyer ici aux principales études parues à ce jour: outre la monographie de B. NISTERS, *Die Christologie des H. Fulgentius von Ruspe*, Münster, 1929, voir les articles de E. CAL PARDO, *El motivo de la encarnación, según San Fulgencio de Ruspe*, dans «*Revista Española de Teología*», 30, 1970, p. 265-306; *Dimensión sacrificial de la muerte de Cristo en los escritos de san Fulgencio de Ruspe*, dans «*Estudios eclesiacos*», 47, 1972, p. 459-485; *Mariologia de san Fulgencio de Ruspe*, dans «*Miscelanea Comillas*», 51, 1968, p. 113-192. Plus particulièrement à propos de la science du Christ voir déjà J. LEBRETON, *Les origines du dogme de la Trinité*, I, p. 530 sv. où est signalée l'influence de Fulgence chez des auteurs du moyen âge tels que Alcuin, Hugues de St-Victor.

⁷ Voir notre article: «*Trahere / contrahere peccatum*». *Observations sur la terminologie augustiniennne du péché*, dans *Homo spiritualis. Festgabe für Luc Verheijen*, Augustinus-Verlag, Würzburg, 1987, p. 118-135.

Si Fulgence occupe une place privilégiée et incontestable dans la survie de la pensée ou de la doctrine du grand évêque d'Hippone, il est aussi un témoin, dont on a peu tenu compte, dans la transmission proprement dite de ses écrits. Les éditeurs d'Augustin n'ont certes pas le privilège, dont bénéficient les spécialistes de saint Hilaire, de pouvoir consulter une copie de son *De Trinitate* et de quelques autres traités annexes, copie exécutée à Cagliari «la 4ème année du règne de Thrasamund» — soit en 509/510 -, aujourd'hui conservée à la Vaticane (Archivio della basilica di San Pietro, D 182, fol. 288 r°), et qui comporte — à en croire les philologues - des annotations de la main de Fulgence⁸. Faute de ce privilège, il leur aurait été cependant avantageux de tenir compte des extraits d'Augustin tels que l'Évêque de Ruspe les a transcrits et que les manuscrits de ses oeuvres nous les ont transmis; d'autant qu'ils ont la chance de disposer d'une copie de certaines oeuvres de Fulgence réalisée dans le sud de la France, probablement en milieu lérinien, à la fin du 6è siècle, soit à peine cinquante ans après la mort de l'Auteur (ms. *Vaticanus Regimensis* 267), où figure, entre autre texte, l'*Ad Monimum* qui nous livre, comme nous l'avons déjà dit, pas moins de treize citations augustiniennes dans leur version la plus ancienne, dont une vingtaine de leçons nous paraissent meilleures que celles adoptées par les éditeurs postérieurs. Nous ne donnerons ici que quelques exemples qui ne sont pas sans intérêt.

Un passage d'Augustin de sept ou huit lignes emprunté au *De perfectione iustitiae hominis*, 13, 31, est cité à deux reprises dans l'*Ad Monimum* I, 3 (CCL 91, p. 5, lin. 78-83), et I, 27 (ibid., p. 30, lin. 1075-1080). Cet extrait comporte une citation d'un verset de *Psaume* 13,2, cité comme suit par Fulgence: «Deus de caelo respexit super filios hominum ut videret si est intelligens, requirens Deum». Dans les éditions connues du *De perfectione* d'Augustin on lit *videat* au lieu de *videret*, et *intelligens aut requirens*. A notre sens, c'est Fulgence qui nous donne le texte correct, probablement propre à l'Afrique, puisque ce même verset se retrouve avec les leçons *videret* et l'omission de *aut* en deux autres traités d'Augustin: *De Trinitate* XV, 2 (éd. Mountain, CCL 50 A, p. 462, lin. 31), et *De civitate Dei* XVI, 10 (CCL 48, p. 513, lin. 81, voir apparat).

Autre variante remarquable dans ce même passage du *De perfectione* repris par Fulgence, on lit aux lignes 1078 à 1080: «sed in eo genere hominum (ce dernier mot *hominum*, accidentellemnt tombé dans l'éd. du

⁸ Dernière mise au point sur ces notes de la main même de Fulgence dans HILAIRE DE POITIERS, *Contre Constance*, Introduction, texte critique, traduction, notes et index par André ROCHER, S.C. 334, p. 91-96.

CCL, est à rétablir) quod praedestinatum est ad interitum... Super hoc enim respexit Dei praesentia protulitque sententiam». Dans la plupart des éditions augustiniennes on lit *hos* au lieu de *hoc*, mais cette dernière leçon *hoc* nous paraît la plus correcte parce que s'accordant avec *genus hominum*.

Pour deux passages du *De peccatorum meritis...* d'Augustin repris par Fulgence dans l'*Ad Monimum*, le *Reginensis* 267 comporte également des variantes, sans doute minuscules, mais non négligeables; nous les énumérons brièvement: *Ad Mon* I,29, (CCL 91, p. 30, lin. 1108), cf. *De peccatorum...* II, 17: «qua ut non adiuventur ... sive damnandi praedestinati sint (au lieu de *sunt* dans Zycha, CSEL 60, p. 99, lin. 8) propter iniquitatem...» - *Ibid*, ligne 1112 «Vnde Ieremias cum dixisset: Scio, Domine, quoniam (au lieu de *quia* dans Zycha, lin. 10) non est in homine via eius...»; citation de Jérémie que l'on retrouve ailleurs chez Augustin, avec la leçon *quoniam*, cf. *En.in Ps.* 118, s. 5, §4.

Un passage du *De praed. sanct.* 10,19, repris dans l'*Ad Mon.* I,29 (CCL 91, lin. 1145 et sv., avec la citation de *Rom.* 1,28: «Tradidit illos Deus in reprobam mentem...», cf. *PL* 44,975; mais chez Eugippius qui reprend ce passage au ch. 28 (CSEL 9,1, p. 924, lin. 18), on trouve attestée par certains manuscrits une autre leçon: «in reprobum sensum», que l'éditeur d'Eugippius adopte à tort me semble-t-il, car ce même verset reparait chez Eugippius lui-même (ch. 284, p. 914, lin. 21) dans un autre extrait d'Augustin (*De gratia et lib. arb.* 21,42) avec cette fois la leçon *mentem* (il faut noter tout de même que *sensum* figure en plusieurs passages d'Augustin, de même chez Fulgence, p. 695, ligne 627; une vérification à partir des manuscrits serait à faire).

Dans un passage du *De civitate Dei* XV, 26, un mot fait difficulté, faut-il lire *melius* ou *aliud* dans la phrase: «et si quid *melius* (ou *aliud*) secundum fidem civitatis huius intelligi». Le dernier éditeur en date (Dombart-Kalb, CCL 48, p. 494, lin. 55) en accord avec une tradition manuscrite ancienne dont un ms. de Vérone du 5^e s., et Eugippius (ch. 35, p. 218, lin. 7) adopte la leçon *melius*. Fulgence reprenant ce texte dans son *Ad Monimum* II, 14 (CCL 91, p. 51, lin. 722) préfère *aliud* avec de nombreux manuscrits dont deux du 9^e siècle, leçon qui me paraît s'appuyer sur l'expression venant sous la plume d'Augustin quelques lignes plus haut (CCL 48, p. 494, lin. 34, et 46): «Et fieri quidem potest ut et nobis quispiam et alius alio exponat haec aptius... sed *aliud* dicat aliquid quod a fidei regula non sit alienum»; cf. au Livre XX, 19 (p. 731, lin. 40): «vel si quid *aliud* isto locutionis genere dici solet».

Dans la *Lettre* que Fulgence écrit en Sardaigne, durant son second exil, à l'adresse d'Eugippius retiré en Sicile (*Ep.* 5,9; CCL 91, p. 238,

lin. 145-150) nous trouvons deux textes augustinien qui ne réapparaissent pas dans les *Excerpta* de son correspondant: une phrase des *Confessions* XI, 1, et un court passage de l'*En. in Ps.* 118, sermon 8, 3. Ce dernier texte commence par un aphorisme typiquement augustinien, formulé dans le *Reginensis*⁹ en ces termes: «Quid autem *diligendum* diligitur, si ipsa dilectio non *diligatur?*». Dans les éditions d'Augustin antérieures aux Mauristes, cette sentence est donnée à peu près dans les mêmes termes, sauf la finale: «... si ipsa dilectio non *diligitur*»; mais au tome 37, de l'Édition bénédictine (col. 1520) elle se retrouve malencontreusement corrigée à notre sens, et sans justification en note, sous la forme: «Quid autem *diligendo* diligitur, si ipsa dilectio non *diligitur*».

Outre ces diverses variantes non négligeables que nous avons constatées en confrontant le texte des citations augustinien faites par Fulgence, d'après le *Reginensis* (6^e s.), avec les leçons données par les manuscrits d'Augustin plus tardifs, il en est une autre que nous croyons utile de signaler à l'attention des futurs éditeurs du *De correptione et gratia*. Il s'agit d'un passage de ce traité (11,31), repris par Fulgence dans son *De Trinitate ad Felicem*, 11,1 (p. 643, lin. 424 sv.), où Augustin distingue la grâce qui fut donnée au premier homme de celle qui est donnée maintenant à l'homme pécheur: «Prima (gratia) est enim ut habeat homo iustitiam si uelit. Secunda ergo plus potest, qua etiam fit ut velit, et tantum velit tantoque ardore diligit ut *carnis voluptatem* (leçon donnée par Fulgence) *contraria concupiscentem voluntate spiritus vincat...*». Sur la foi de plusieurs manuscrits, les premiers Éditeurs d'Augustin (Amerbach, t.8, 1505, fol.Hh, 2r, 1re col., lin. 17; Erasme, t.7, 1528, fol. 915, lin. 11-12) ont le même texte que celui de Fulgence, où la *voluntas spiritus* est opposée à la *voluptas carnis*; mais les éditeurs postérieurs, dont les Lovanienses et les Mauristes, remplacent le mot *voluptas* par le mot *voluntas*, par substitution du *n* au *p* de *voluptas*, d'où la leçon *voluntas carnis* accidentellement introduite, que donnent également certains manuscrits mais que personnellement je crois erronée¹⁰.

Terminons ce rapide panorama sur Fulgence comme témoin privilégié de l'influence de saint Augustin en Sardaigne, avec le cas exceptionnel du *Sermon 272* d'Augustin dont la première et la plus ancienne version nous est connue grâce à l'Évêque de Ruspe, lequel en donne le texte

⁹ Dans toutes les éditions des oeuvres de Fulgence (1574, 1622, 1633, 1652, 1684 éd. reprise dans *PL LXV*) que nous avons consultées on retrouve ce texte dans les mêmes termes.

¹⁰ Voir notre article à paraître dans «*Rev. ét. augustin.*», 36 (1990).

intégral à la fin de l'une de ses lettres conservées à l'adresse du diacre Ferrand de Carthage (*Epistola* 12). Celui-ci avait interrogé son maître au sujet d'un Ethiopien catéchumène qui avait reçu le baptême, dans un état inconscient, quelques instants avant de mourir, et qui en raison de son état n'avait pu recevoir le sacrement de l'Eucharistie: dès lors, que penser du salut de cet homme qui n'a pu proclamer sa foi lors de son baptême, ni répondre au précepte du Christ: «Si vous ne mangez la chair du Fils de l'Homme et si vous ne buvez son sang vous n'aurez pas la vie en vous». C'est à propos de la dernière interrogation que Fulgence en appelle à l'autorité d'Augustin telle qu'elle est formulée dans son *Sermon* 272, pour conclure que tout fidèle, par le baptême, devient un membre du Corps du Christ, et communité de ce fait à son Corps et à son Sang, même s'il meurt avant d'en avoir reçu le sacrement: «Celui qui est régénéré par le baptême est participant de ce qui se réalise dans le sacrifice de l'autel (fit quod est de sacrificio altaris). C'est ce que les saints Pères ont indubitablement cru et enseigné. Le bienheureux Augustin sur ce sujet a composé un sermon tout à fait clair et bien approprié à l'édification et à l'instruction des fidèles. Je préfère joindre à cette lettre ce sermon par ce qu'il n'est pas long, et que dans sa brièveté il est très riche d'enseignement et de charme (magnae instructionis ac suavitatis est plenus), suit alors dans son intégralité le texte du *Sermon* 272: «Hoc quod uidetis in altare Dei...», soit une cinquantaine de lignes imprimées.

Le cas de l'insertion d'un texte en version intégrale dans un écrit postérieur de quelques cinquante à cent ans est rare, et il est d'autant plus intéressant, que la *Lettre* 12 de Fulgence, écrite probablement après son retour d'exil, soit entre 523 et 537 au plus tard, est incontestablement le premier témoignage connu de ce *Sermon* d'Augustin, et l'origine de sa diffusion.

Ce Sermon réapparaît dans une collection dénommée «L'Homéiliaire du Pseudo-Fulgence», collection ou compilation de 80 sermons, qui a certainement été composée en Afrique avant la fin du 6^e siècle, pour servir à la prédication des clercs; cette antiquité comme le caractère africain de ces textes sont confirmés par la prédominance du cycle temporel, et d'un sanctoral typique à l'Afrique, réduit à des célébrations de saints antérieurs au 6^e s. Ce sermon est le vingt-cinquième de la collection, proposé conjointement avec six autres sermons d'Augustin (*sermons* 228, 235, 239, 248, 245, 247) probablement prêchés la même année au cours de la semaine pascale. Ultérieurement chacun de ces sermons est entré dans d'autres collections homilétiques constituées au cours du 8^e s. et des siècles suivants, où le *Sermon* 272, pour ne considérer que son cas, réapparaît: - Homéiliaire d'Agimond (8^e s.), II,65; - Homéiliaire du

Ms. Vatican latin 3828, ou du Cal. Jouffroy (fin 9^e s.), n. 62; - Collection dite Campanienne (11^e s.), n. 8; - Collection liturgique du ms. Paris BN lat. 3798 (12^e s.); - Homélaire des 'Sancti catholici Patres' (11^e-12^e s.); - Collection de Florus (12^e s.).

Le témoignage exceptionnel d'authenticité que Fulgence fournit en faveur de ce *Sermon* 272 représente bien la tradition la plus ancienne, même si le plus ancien manuscrit de la *Lettre* qui nous le livre (Paris B.N. latin 1796) ne date que du 8^e-9^e s., et se trouve contemporain de l'Homélaire d'Agimond, le plus ancien de tous les autres témoins. La transmission de ce *Sermon* 272 est un cas exceptionnel redisons-le, et le relais que l'Évêque de Ruspe assure ainsi entre Augustin, les Collections africaines et les copistes médiévaux, confirme bien le titre que nous lui avons donné de «témoin privilégié» de l'Évêque d'Hippone.

Pietro Meloni

La vita monastica in Africa e in Sardegna nel VI secolo
sulle orme di S. Agostino

Quando il vescovo Fulgenzio, esule dalla terra africana, sbarcò a Cagliari nei primi anni del VI secolo, subito i Sardi si accorsero che la sua «passione» era quella di creare una comunità monastica: *monasterium congregare*¹. «Nei primi tempi del glorioso esilio» egli non riuscì pienamente nel suo intento, poiché era troppo esiguo il numero dei monaci che lo avevano seguito in Sardegna; ma «non potendo fare a meno di vivere in comunità con i fratelli» convinse i due vescovi suoi compagni di esilio, Illustre e Gianuario, ad «abitare con lui nella sua casa». Nasceva così il primo monastero della Sardegna, nel quale la piccola comunità aveva in comune la mensa, l'abitazione, la preghiera, l'ascolto della parola di Dio: *Erat quippe eis communis mensa, commune cellarium, communis oratio, simul et lectio*².

Fulgenzio aveva poco più di vent'anni quando aveva bussato alla porta di un monastero della Byzacena, dove il vescovo Fausto, relegato fuori della diocesi a causa della sua fede, aveva costituito una comunità monastica. Al monaco-vescovo aveva domandato: *aperi mihi ianuam monasterii ... fac me unum de discipulis tuis*³. Il cenobio era vicino alla

¹ *Vita Fulgentii* 19. La *Vita di Fulgenzio*, attribuita al diacono Ferrando dall'editore P.F. Chifflet nel 1649, fu pubblicata nel 1892 dal Migne in PL 65, coll. 117-150; l'edizione critica, con traduzione francese, fu curata da G.G. LAPEYRE, *Vie de Saint Fulgence de Ruspe*, Paris 1929. Si veda ora la preziosa traduzione italiana in: PSEUDO-FERRANDO DI CARTAGINE, *Vita di San Fulgenzio*, a cura di A. Isola, Roma 1987 (Collana di Testi Patristici di Città Nuova).

Sulla personalità di Fulgenzio di Ruspe si vedano G.B. PROJA, *Fulgenzio Claudio Gordiano*, in *Bibliotheca Sanctorum* V, Roma 1964, coll. 1304-1316 e M. SIMONETTI, *Fulgenzio di Ruspe*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane* I, Casale Monferrato 1983, coll. 1407-1409.

² *Vita Fulgentii* 19. Sul monachesimo in Sardegna, e sulla cultura suscitata da Fulgenzio e dai monaci nell'isola, si vedano E. CAU, *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo*, in «Sandalion» 2 (1979), pp. 221-229; Id., *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* II, Sassari 1981, pp. 129-143; R. TURTAS, *Nota sul monachesimo in Sardegna tra Fulgenzio e Gregorio Magno*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 41 (1987), pp. 92-110.

³ *Vita Fulgentii* 3. Sulla vita monastica in Africa al tempo di Fulgenzio si veda il documentatissimo I.I. GAVIGAN, *De vita monastica in Africa Septentrionali inde a temporibus S. Augustini usque ad invasiones Arabum*, Torino 1962.

diocesi di *Praesidium Diolele*, presso l'odierna Henchir es Samâa, non lontano da Capsa. In quella terra Fulgenzio era nato nell'anno 467, a Thelepte (Medinet-el-Khedima), da una famiglia ragguardevole, che lo aveva avviato a una profonda cultura. Giovanissimo era diventato esattore delle imposte al servizio dei Vandali. Ma la professione non lo soddisfaceva, ed egli cominciò a visitare i monasteri del territorio e ad imparare lo stile di vita dei monaci, dedicandosi alla preghiera, alla lettura, al digiuno⁴. La lettura di Sant'Agostino fu per lui la luce definitiva che lo spinse a scegliere la vita monastica, segnata totalmente dalla spiritualità agostiniana.

L'abate-vescovo Fausto rimase incerto se accoglierlo, nel timore che Fulgenzio, abituato alla vita agiata, non riuscisse a sostenere la rigidità della vita comunitaria, oppure si arrendesse alle suppliche della madre, che non approvava la sua vocazione⁵. Ma il tempo del «noviziato» mostrò che il giovane, nel digiuno e nella preghiera, era disposto a sacrifici maggiori di quelli prescritti dalla regola⁶. Solo la persecuzione, che scacciò abate e monaci dal convento, obbligò Fulgenzio, timoroso di rimanere solo, a trasferirsi nel vicino monastero presieduto dall'abate Felice, suo amico d'infanzia⁷. Questi volle che Fulgenzio, dotato di cultura e di virtù, divenisse subito abate della comunità. Il santo, che nella sua umiltà non avrebbe voluto accettare tale ministero, acconsentì a condividere con Felice la responsabilità del servizio: *Ita, duo viri sanctissimi, diligentes aequaliter Deum et proximum, ambo moribus similes, ambo meliores proposito, conversatione aequales, unus scientia superior, iugum bonum gubernandae congregationis excipiunt*⁸.

Fulgenzio dimorò in questo monastero per dodici anni, dedicandosi principalmente all'insegnamento della Scrittura, dal quale scaturirono poi le sue opere teologiche, mentre Felice lavorava «nel servizio quotidiano»⁹. Le incursioni dei Mauri nel 496 costrinsero i monaci ad emigrare verso l'Africa Proconsolare a Sicca Veneria, donde però fuggirono nuovamente per le molestie degli Ariani¹⁰. Giunsero così a Mididi (Henchir Midid); ma Fulgenzio, infiammato dalla lettura delle meditazioni mona-

⁴ *Vita Fulgentii* 2.

⁵ *Vita Fulgentii* 4.

⁶ *Vita Fulgentii* 5.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Vita Fulgentii* 7.

stiche di Giovanni Cassiano, che aveva visitato i prestigiosi monasteri egiziani, decise di partire per l'Egitto. Non vi giunse perché il vescovo di Siracusa, dove aveva fatto scalo dopo la partenza da Cartagine, lo mise in guardia dal pericolo del monofisismo dei monaci egiziani. Rese allora visita al vescovo africano Rufiniano, esiliato in Sicilia. Poi partì alla volta di Roma nell'anno 500, pellegrino ai monasteri della città eterna e soprattutto ai *sacra martyrum loca*¹¹. In quei giorni poté assistere all'ingresso trionfale di Teodorico a Roma, e nella celebrazione liturgica della basilica di San Pietro gli parve di vedere lo splendore della celeste Gerusalemme.

Tornò a Mididi, accolto dai fratelli con gioia. Poi fondò un nuovo monastero verso il mare, nel terreno del ricco Silvestrio tra *Iunca* e *Ruspe*, divenendo *magnae congregationis pater*¹². Desideroso di dedicarsi solo alla preghiera e al lavoro¹³, tentò di allontanarsi per lasciare la carica di abate, ma i suoi monaci lo ricondussero al monastero con l'appoggio del vescovo Fausto, che lo ordinò sacerdote *ut abbatis et presbyteri decoratus officio, nec monasterium relinqueret, nec in alia posset Ecclesia ordinari fortuito*¹⁴. Infieriva in quel momento la persecuzione di Trasamondo, re dei Vandali, strenuo difensore dell'arianesimo, che condannava all'esilio i vescovi cattolici per fiaccare la fede del popolo. Fulgenzio, temendo di divenire vescovo, stava per fuggire nuovamente, ma lo rassicurò l'editto del re vandalo che vietava severamente l'ordinazione di nuovi vescovi¹⁵. I cittadini di Ruspe, però, convinsero il vescovo primate Vittore, che partiva per l'esilio, a consacrare Fulgenzio nella dignità episcopale¹⁶. Il che avvenne, e Fulgenzio ottenne contemporaneamente l'episcopato e l'esilio.

Fece appena in tempo a fondare l'ultimo monastero nella sua diocesi di Ruspe, chiamandovi come abate l'antico amico Felice. I doni che i fedeli gli offrirono a Cartagine, mentre partiva esule in Sardegna, li lasciò per la costruzione del nuovo monastero¹⁷.

Fu così che Fulgenzio giunse in Sardegna verso l'anno 502 e istituì a Cagliari il primo nucleo monastico con i pochi monaci che lo avevano

¹¹ *Vita Fulgentii* 9.

¹² *Vita Fulgentii* 10-11.

¹³ *Vita Fulgentii* 12.

¹⁴ *Vita Fulgentii* 13.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Vita Fulgentii* 14.

¹⁷ *Vita Fulgentii* 16-17.

seguito e con i vescovi Illustre e Gianuario: «mettendosi al loro servizio con amorevole affetto, sapientemente costituì una comunità simile a quella di un grande monastero, nell'armonia tra monaci e preti»¹⁸. A somiglianza di Sant'Agostino, sentendo la responsabilità episcopale unita alla vocazione monastica, favorì la convivenza di monaci e chierici, con l'unica differenza che i monaci «non possedevano assolutamente nulla di proprio e non vivevano secondo le abitudini dei preti, pur abitando con loro»¹⁹. Fulgenzio istruiva i monaci e anche altri uomini della città, distogliendoli dai «piaceri terreni» e indirizzando tutti alle «beatitudini celesti», e sovvenendo alle necessità materiali e spirituali dei poveri²⁰.

Molti credenti abbracciarono in quel tempo la vita monastica, tra i quali quel discepolo di Fulgenzio che divenne più tardi biografo del maestro, identificato da alcuni con Ferrando; egli si convertì all'ideale monastico predicato da Fulgenzio *in illo parvissimo monasterio quod sibi apud Sardiniam pro Christi nomine relegatus effecerat*²¹. Gli altri vescovi africani esiliati in Sardegna, in numero di una sessantina e tutti «intrepidi predicatori di Cristo», riconoscevano in Fulgenzio il pastore più autorevole per cultura e santità²². Ma lui non desiderava essere chiamato «maestro o dottore dei fratelli», considerandosi soltanto loro «condiscipolo nella verità»²³.

«Chi potrebbe celebrare degnamente le lodi di quella comunità? Per la città di Cagliari essa era un santuario: è là che andava a cercare consolazione chi era afflitto da pene; là concludevano patti duraturi di pace e concordia quanti erano lacerati da discordia; e a chi avesse desiderato approfondire la conoscenza della Scrittura è là che il Signore procurava l'edificazione di una sua più completa interpretazione. Quando poteva,

¹⁸ *Vita Fulgentii* 19.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Il discepolo è, secondo alcuni, il monaco Ferrando, che divenne poi diacono a Cartagine; altri non accolgono questa identificazione e considerano anonimo l'autore della *Vita Fulgentii*, che presenta se stesso nel prologo. Sull'autore della attraente biografia fulgenziana e sulla figura del diacono Ferrando si veda M. SIMONETTI, *Note sulla Vita Fulgentii*, in «*Analecta Bollandiana*» 100 (1982), pp. 277-289; A. ISOLA, *Sulla paternità della Vita Fulgentii*, in «*Vetera Christianorum*» 23 (1986), pp. 63-71 e l'introduzione alla *Vita di San Fulgenzio*, a cura di A. Isola, Roma 1987.

²² *Vita Fulgentii* 18 e FERR., *Ep.* 16, 22-23.

²³ FULG., *Ad Monimum* IV, IV, 1. L'edizione delle opere è in *Sancti Fulgentii episcopi Ruspensis opera*, cura et studio J. Fraipont, Corpus Christianorum Series Latina XCI et XCI A, Turnholti 1968.

la nobiltà assisteva volentieri alle quotidiane conferenze del beato Fulgenzio. I poveri amavano chiedere supplichevolmente l'elemosina materiale a lui, che poteva dar loro anche il nutrimento spirituale. Spesso infatti il beato Fulgenzio, con i suoi saggi moniti, induceva a rinunciare al mondo quanti aveva generosamente liberato dalle sofferenze della fame; e benché non possedessero nulla, li convinceva a sprezzare persino il desiderio del possesso»²⁴.

Il re Trasamondo, venuto a sapere che «tra i vescovi esiliati ce n'era uno, il beato Fulgenzio, al quale nulla mancava in fatto di scienza e che sovrabbondava in grazia», simulando l'intenzione di approfondire la fede cattolica «inviò un emissario con il compito di prendere e riportare indietro alla svelta il vescovo, il quale approdò lieto a Cartagine»²⁵. Per circa due anni (dall'anno 510 o dal 515) Fulgenzio tenne testa al re vandalo con la sua dottrina, componendo per lui il libro *Contra Arianos* e i tre libri *Ad Trasamundum*, e trasse occasione della sua permanenza in Africa per istruire i sacerdoti e i fedeli, dimostrando «in qual modo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, nella distinzione delle tre persone, siano considerati dai credenti un solo Dio»²⁶.

«Il re, quasi forzato da grande necessità, costrinse il beato Fulgenzio a riprendere la via dell'esilio in Sardegna»²⁷. Fulgenzio, tornato nell'isola, «restituì alla gioia i cuori dei vescovi esiliati e con la sua presenza fece brillare di luce viva tutto il territorio, al quale conferiva già un bell'ornamento la presenza di tanti sacerdoti»²⁸. La «moltitudine dei confratelli che lo accompagnavano», sia africani che sardi, non gli consentì di abitare a lungo «nella prima casa»²⁹. Fu costruito perciò, con il consenso del vescovo di Cagliari Primasio, un nuovo monastero «lontano dal rumore della città», nel luogo *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*, dentro il quale Fulgenzio radunò oltre quaranta monaci sotto la disciplina cenobitica³⁰.

²⁴ *Vita Fulgentii* 19.

²⁵ *Vita Fulgentii* 20.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Vita Fulgentii* 21.

²⁸ *Vita Fulgentii* 23.

²⁹ *Vita Fulgentii* 24.

³⁰ *Ibidem*. Sulla proposta di chiamare *Saturno* il martire Saturnino, al quale era dedicata la chiesa attigua al monastero di Fulgenzio secondo la notizia del biografo, si veda B.R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo» 16 (1926), p. 3 ss. e P. MELONI, *La Sardegna Romana*, Sassari 1975, pp. 364-366 e p. 445.

«Custodi perfettamente l'ordine della disciplina comunitaria; non diede a nessuno il permesso di tralasciare la 'regola' della sacra professione, ma comunicò ai monaci soprattutto questo precetto: che nessuno tra loro rivendicasse qualche bene come proprio, ma tutto fosse comune a tutti»³¹. La principalità di questo precetto, e il suo linguaggio che raccomanda *omnibus omnia communia*, manifestano l'impronta agostiniana della «Regula» di Fulgenzio. La *Regula Sancti Augustini*, dopo aver raccomandato ai monaci di avere «un cuore solo e un'anima sola», al suo esordio proclamava: «E non chiamate proprio alcun bene, ma tutto sia per voi comune»: *Et non dicatis aliquid proprium, sed sint vobis omnia communia*³².

Tutto lo stile di vita dei monasteri fulgenziani, specialmente nel tempo dell'episcopato, è improntato all'esperienza di Agostino che, dopo aver sognato un monastero di laici contemplativi, divenuto sacerdote costituì un monastero di laici e presbiteri, e consacrato poi vescovo lo trasformò in una comunità di presbiteri accanto al vescovo. Fulgenzio, che nella sua diocesi di Ruspe costituì il monastero sul perfetto ritmo agostiniano strettamente legato alla comunità ecclesiale, a Cagliari, non esercitando il ministero episcopale, poté tornare al gusto di una vita più strettamente monastica, sempre in perfetta sintonia con il vescovo della città Primasio.

La morte del re Trasamondo, avvenuta il 28 maggio del 523, e l'avvento di Ilderico, re di ammirabile bontà³³, permise ai vescovi esiliati in Sardegna di tornare in patria. Fulgenzio, accolto a Cartagine dai fedeli osannanti, ritornò poi alla diocesi e al monastero di Ruspe, nella sua Byzacena, fece in tempo a partecipare al Concilio di Iunca nel 523, e si inchinò dinanzi all'autorità del vescovo *Quodvultdeus*, pur essendo stata affidata a lui la presidenza del Concilio. Per circa nove anni guidò la diocesi di Ruspe, ma «non volle assumere la guida del proprio monastero» e «rinunciò volontariamente ad ogni possibilità di comandare sui monaci, volendo seguire non la propria volontà, ma quella di un altro»³⁴. Abitò nel cenobio *nec pro potestate, sed pro caritate*, raccomandando ai sacerdoti di ispirarsi alla spiritualità monastica, come un secolo prima aveva fatto Agostino: che abitassero vicino alla chiesa e coltivassero l'orto con le proprie mani³⁵. Il monastero aveva il suo *scriptorium*, la cui bi-

³¹ *Vita Fulgentii* 24.

³² *Regula Sancti Augustini* 1,4. Sulla tradizione monastica prima e dopo Agostino si veda: G. TURBESSI, *Ascetismo e monachesimo prebenedettino*, Roma 1961.

³³ *Vita Fulgentii* 25.

³⁴ *Vita Fulgentii* 27.

³⁵ *Ibidem*.

biblioteca si conservò a lungo. Nel monastero Fulgenzio morì, il 1° gennaio del 532, mentre ricorreva «il 25° anno del suo episcopato e il 65° della sua vita»³⁶. «Non avendo eredi in questo mondo, lasciava ai poveri in eredità la sua sollecita carità. E non privò i suoi sacerdoti della doverosa benedizione»³⁷.

L'esistenza di una *Regola* di S. Fulgenzio pare testimoniata dalla *Vita*, che ne parla in quattro occasioni, due delle quali si riferiscono al primo e al secondo monastero di Cagliari³⁸. Ma per «regola» è da intendere soprattutto il concreto stile di vita delle sue comunità, che respiravano l'aria monastica ormai diffusa nell'Occidente cristiano. La notizia del monachesimo, nato in Oriente e perfezionato soprattutto in Egitto ad opera di S. Antonio e S. Pacomio, era giunta nell'Occidente latino fin dal tempo di Atanasio, autore di quella regola monastica in forma di biografia che è la *Vita di S. Antonio*. L'Africa cristiana era ambiente favorevole all'esperienza monastica, sia maschile che femminile, poiché sempre aveva conosciuto la testimonianza della consacrazione verginale. Ma fu Agostino, convertitosi al cristianesimo anche per la testimonianza del monaco S. Antonio, a introdurre in Africa la prima comunità monastica. Al ritorno da Milano, dove nel 387 aveva ricevuto il Battesimo dal vescovo Ambrogio, Agostino trasformò la sua casa di Tagaste in un cenobio. Ordinato sacerdote nel 391 fondò a Ippona un monastero per chierici e monaci. Divenuto vescovo nel 395 (o 396) fece dell'episcopio un monastero.

La *Regola di S. Agostino* rispecchia la vita delle sue comunità, anche se il testo giunto fino a noi può aver ricevuto qualche ritocco in epoca posteriore³⁹. Ne fanno fede le molteplici testimonianze monastiche presenti nelle sue opere, e in particolare nella *Lettera* 211 e nel *De opere monachorum*. Sulla scia di S. Antonio, ispirandosi alla Regola di vita comunitaria di Pacomio e Basilio, Agostino trasfonde nelle sue comunità lo spirito della prima chiesa apostolica descritta negli *Atti degli Apostoli*, dando risalto alla penitenza, all'umiltà, all'obbedienza, alla carità, all'amicizia. La tendenza intellettuale, che esaltava l'amore alla sa-

³⁶ *Vita Fulgentii* 28.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Vita Fulgentii* 19 e 24.

³⁹ La *Regola di Agostino* si potrà trovare in: SANT'AGOSTINO, *La Regola*, a cura di A. Trapè, Milano 1971. Per una sintesi sulla vita monastica e pastorale di S. Agostino si veda: P. MELONI, *Parola, Sacramenti, Comunità nella pastorale di Sant'Agostino*, in «Atti della Settimana Liturgica Nazionale», Bergamo-Roma 1987, pp. 28-43.

pienza, spingeva Agostino a dare ampio spazio alla parola di Dio, senza sottovalutare la dignità educativa e santificante del lavoro manuale: con esso i ricchi si umiliano volentieri al lavoro artigiano e i poveri si arricchiscono solo per mettere tutto in comune. Agostino mostra la naturale armonia fra la preghiera e il lavoro: *Cantica divina cantare, etiam manibus operantes facile possunt, et ipsum laborem tamquam divino celeumate consolari*⁴⁰. La cura della biblioteca era egualmente fondamentale, tanto che di Agostino il biografo Possidio dice: *Ecclesiae bibliothecam omnesque codices diligenter posteris custodiendos semper iubebat*⁴¹. Anche la nascita dei primi monasteri femminili fu propugnata dal Santo, la cui sorella vedova, divenuta superiora del convento di Ippona, accoglieva le orfane e gli orfani affidati al vescovo⁴². E sappiamo che dopo la morte di Agostino i suoi discepoli e le sue monache diffusero la spiritualità monastica in tutta l'Africa.

Era trascorso un secolo dalla nascita del primo monastero agostiniano, e poco più di cinquant'anni dalla morte del vescovo di Ippona, quando Fulgenzio abbracciò la vita monastica, divenendone il più appassionato divulgatore in Africa e il più significativo propagatore in Sardegna, secondo le notizie del diacono Ferrando, che sono una fonte preziosa per la storia del monachesimo. La vita dei monaci, che dopo la pace costantiniana appariva come la prosecuzione ideale della testimonianza dei martiri, divenne fra il IV e il VI secolo la luce più splendente della fede cristiana. Tutti i credenti potevano aspirare a questo itinerario di asceti che innalzava al colloquio con Dio. Anche i presbiteri e i vescovi, fortemente impegnati nell'azione pastorale, desideravano viverne lo spirito. La maggior parte dei monaci rimanevano naturalmente laici. Ma Fulgenzio, che da monaco laico era divenuto sacerdote e vescovo, come Agostino, scelse spesso tra i suoi monaci i candidati al sacerdozio.

Il monastero di Cagliari fu edificato «lontano dallo strepito della città», secondo un principio ideale che valeva per tutti i monasteri⁴³. Essi dovevano avere accanto un territorio *cuius gleba pinguis ac fertilis instituendis hortis optabili fecunditate congrueret ... ut regnum Dei quaerentibus nulla cura saecularis transactionis obstreperet*⁴⁴. Il monaco, non solo doveva avere la «volontà», ma anche l'«energia» di *renuntiare*

⁴⁰ *De opere monachorum* 17,20.

⁴¹ *Vita Augustini* 31.

⁴² *Vita Augustini* 26,1 e 27,1. Cfr. anche la *Lettera* 211, che è un vero e proprio trattato sul monachesimo ed una Regola per la vita dei monasteri femminili.

⁴³ *Vita Fulgentii* 24.

⁴⁴ *Vita Fulgentii* 10.

*saeculo*⁴⁵. L'alloggio in piccole celle personali, spesso costruite in legno, favoriva la contemplazione⁴⁶. Il vitto era costituito da cibi *viles*, soprattutto uova e verdure, che si potevano condire con l'olio⁴⁷. Fulgenzio da giovane rinunciava spontaneamente all'olio⁴⁸; più tardi si lasciò convincere dalle sue qualità terapeutiche sugli occhi e ne fece uso per favorire la lettura dell'ufficio: *postquam vero senuit, superfuso oleo manducavit. Ideo plus suasus oleum accipere, ne caligo praevalens oculorum, lectionis impediret officium*⁴⁹. Si astenne sempre dalla carne⁵⁰. Rinunciava anche al vino, bevendone alquanto misto ad acqua in tempo di malattia⁵¹. L'astinenza e il digiuno erano la regola quotidiana della comunità⁵².

Fulgenzio si atteneva alle sapienti norme dei monaci, e del suo S. Agostino, nel praticare la *discretio*, che era insieme «discernimento» e «discrezione». «Distribuiva con grandissima discrezione ai servi di Dio le cose necessarie per vivere, valutando la forza e la debolezza di ognuno»⁵³. L'abito monastico era semplice e rude: *una tantum vilissima tunica, sive per aestatem, sive per hiemem*⁵⁴. La veste era necessaria per indicare la «vita nuova», nascente dal battesimo e dalla professione religiosa. Da vescovo, Fulgenzio non volle rivestire le insegne pontificali e continuò a indossare l'abito del monaco, testimoniando ai fratelli che bisogna «cambiare il cuore più che la veste»⁵⁵. Lo narra con soddisfazione Ferrando, delineando in Fulgenzio l'armonia tra il vescovo e il monaco: *Nec ita factus est episcopus, ut esse desisteret monachus*⁵⁶. Le insegne dei veri monaci sono la «povertà» e l'«umiltà»: *sola iuvat humilitas* perché educa a *nihil velle, nihil nolle*⁵⁷. È questo un riflesso della spi-

⁴⁵ *Vita Fulgentii* 3.

⁴⁶ *Vita Fulgentii* 12;14;16.

⁴⁷ *Vita Fulgentii* 3;5;16.

⁴⁸ *Vita Fulgentii* 5.

⁴⁹ *Vita Fulgentii* 16.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Vita Fulgentii* 5 e 15.

⁵³ *Vita Fulgentii* 24.

⁵⁴ *Vita Fulgentii* 15.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Vita Fulgentii* 24.

ritualità agostiniana, espressa nella Regola con il linguaggio di Seneca: «È meglio avere meno bisogni che possedere più cose»: *melius est enim minus egere, quam plus habere*⁵⁸.

La preghiera comune era il cuore della comunità⁵⁹, a ore determinate del giorno e della notte, annunziate dal suono della campana. Non mancavano i monaci infedeli alla regola, ma le testimonianze sottolineano soprattutto la fedeltà. La severità di Fulgenzio era grande: il vescovo-abate al momento della morte ne chiese perdono a chi se ne era sentito offeso⁶⁰. Le virtù principali erano l'umiltà, la carità, l'austerità, la povertà, l'obbedienza, la castità. Questa era considerata un «dono di Dio» per i giovani, per gli anziani, e per lo stesso abate⁶¹. La «correzione fraterna» era praticata con semplicità e franchezza. Una lettura sinottica delle testimonianze su Agostino e Fulgenzio mostra la loro sostanziale affinità nella prospettiva ascetica e nella metodologia monastica. Lo stesso Ferrando è lodato da Fulgenzio per il suo amore alle parole di S. Agostino: *eius dicta sic acutissime ac frequentissime legis, ut in eis plurima possis similia reperire*⁶².

Il lavoro era agricolo, distribuito secondo le forze⁶³. Lo studio era la *lectio*, coltivata nell'«amore della scienza dello spirito», per sviluppare la conoscenza della fede e l'esercizio delle virtù. Il lavoro spirituale era quello eccelso: «I fratelli che lavoravano ed esercitavano instancabilmente le opere manuali, ma non si dedicavano allo studio e alla lettura, li stimava meno e non li giudicava del massimo onore»⁶⁴. A Cagliari Fulgenzio era contento di prolungare le conversazioni spirituali nel monastero, e si dedicava anche alla predicazione rivolta al popolo⁶⁵. E ci teneva ad attrezzare il monastero degli strumenti della scrittura: nello *scriptorium* cagliaritano egli scrisse numerose lettere. «sia a persone che vivevano in Sardegna presso di lui, sia ad altre che vivevano in Africa», i libri *ad Euthymium, ad Monimum, ad Probam*, il trattato perduto *Con-*

⁵⁸ *Regula Augustini* 18; cfr. SEN., *Ad Lucilium* 2,6.

⁵⁹ *Vita Fulgentii* 19.

⁶⁰ *Vita Fulgentii* 24.

⁶¹ *Vita Fulgentii* 2.

⁶² *Ep. ad Ferrandum* 14,14.

⁶³ *Vita Fulgentii* 10.

⁶⁴ *Vita Fulgentii* 24. Sul rapporto tra lavoro e preghiera nel monachesimo delle origini si veda: A. QUACQUARELLI, *Lavoro e asceti nel monachesimo prebenedettino del IV e V secolo*, Bari 1982.

⁶⁵ *Vita Fulgentii* 19.

tra *Faustum Reiensem* ed altri sermoni e trattati⁶⁶. L'arte della scrittura era come una preghiera: *scriptoris arte laudabiliter utebatur*⁶⁷. Frutto dell'attività amanuense, a noi pervenuto, è anche il codice del *De Trinitate* di Ilario di Poitiers, che il *colophon* dichiara esser stato trascritto a Cagliari *anno quarto decimo Trasamundi regis*⁶⁸. E dalla Sardegna, povera di libri per questi monaci assetati della verità, Fulgenzio supplicava gli amici delle lontane comunità a trascrivere e inviargli i sacri testi: *Obsecro ut libros quos opus habemus, servi tui describant de codicibus vestris*⁶⁹.

L'attività teologico-letteraria di Fulgenzio fu sapiente ed instancabile. Il santo, che il *Martirologio Romano* alla data del I gennaio esalta per la *eximia doctrina*, è definito a ragione dal biografo: *Catholicae Ecclesiae singularis magister et doctor*⁷⁰. È significativo che tale definizione si riferisca al tempo della sua presenza in Sardegna. Nell'isola, infatti, egli concepì e dettò una buona parte dei suoi scritti per la «edificazione spirituale» dei fratelli⁷¹. Vi svolse i temi principali della discussione teologica del tempo, soprattutto la dottrina trinitaria e cristologica in risposta all'arianesimo, e la dottrina soteriologica sulla libertà e la grazia. Il suo biografo vide nella liberazione di Fulgenzio dall'esilio, avvenuta alla morte del re Trasamondo, il «meritato premio» al *magni operis labor*⁷². Il vescovo tornò nella sua Africa, e per altri dieci anni profuse la sua scienza e la sua carità nella città di Cartagine e nella diocesi di Ruspe, diffondendo la spiritualità monastica sulle orme di Sant'Agostino. Felicemente il medioevo cristiano lo consegnò alla storia con il titolo di *Augustinus breviatus*.

⁶⁶ *Vita Fulgentii* 25.

⁶⁷ *Vita Fulgentii* 12.

⁶⁸ Per un quadro aggiornato di tutti i problemi relativi a questo manoscritto e per una visione dell'attività scrittoria nel monastero fulgenziano di Cagliari si veda: E. CAU, *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna, cit.*, soprattutto alle pp. 225-227.

⁶⁹ *Ep. ad Eugippium abbatem* V, 12.

⁷⁰ *Vita Fulgentii* 27.

⁷¹ *Vita Fulgentii* 25.

⁷² *Ibidem*. Una presentazione della personalità di Fulgenzio, africano di razza e sardo di adozione, si potrà trovare in G.G. LAPEYRE, *Saint Fulgence de Ruspe. Un évêque catholique africain sous la domination vandale*, Paris 1929 e in F. DI SCIASCIO, *Fulgenzio di Ruspe. Un grande discepolo di Agostino contro le «reliquiae pelagianae pravitatis» nei suoi epigoni*, Roma 1941.

Luciano Marco Gastoni
Le reliquie di S. Agostino in Sardegna

La morte di Agostino avvenne dopo breve malattia e all'età di quasi 76 anni, il 28 agosto del 430, mentre i Vandali assediavano per terra e per mare, da quasi tre mesi, la sua amata Ippona¹.

Fu seppellito, molto probabilmente, nella chiesa cattedrale, la *Basilica Pacis* (o *Maior*), presso la *Memoria* di S. Stefano².

La sua figura fu subito in venerazione sì da trovare posto, in seguito, nel culto della Chiesa³. L'inizio di questo non è però accertato con

¹ Cfr. PROSPERO d'Aquitania, *Epitoma Chronicon, ad ann. 430*, in M.G.H., *Auct. Antiq.*, IX, p. 473: *Aurelius Augustinus episcopus per omnia excellentissimus moritus V Kl. Sept., libris Iuliani inter impetus obsidentium Wandalorum in ipso dierum suorum fine respondens et gloriose in defensione Christianae gratiae perseverans.*

Vedi anche: *Vitae Caesarii*, 34 in M.G.H., *Script. rerum Merov.*, III, p. 500; POSSIDIO, *Vita Augustini*, 28, 12, (ed. A. Bastiaensen), Milano 1975, pp. 208-210; L.-S. LE NAIN DE TILLEMONT (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, XIII, 352, Paris 1702, p. 943) ipotizza che Agostino sia morto nella notte tra il 28 ed il 29 agosto, il che spiegherebbe la datazione al 29 agosto del *Kalendarium Chartaginense*. Comunque sia di questa ipotesi, in Occidente si celebrò sempre come giorno natalizio il 28 agosto (*Acta Sanctorum Augusti*, VI, Venezia 1753, p. 362).

² Cfr. A.C. DE ROMANIS, *La duplice traslazione delle reliquie di S. Agostino*, Roma 1931, pp. 7-8. Ivi dovette rimanere anche dopo che la città, tolto dopo 14 mesi l'assedio ed evacuata da gran parte dei suoi abitanti, fu data alle fiamme (Possidio, *Vita*, 28, 10: ed. Bastiaensen, p. 208 e nota p. 434), che però non la distrussero completamente. Si salvò infatti la biblioteca di Agostino (Possidio, *Vita* 18,10, p. 178) e verosimilmente il complesso delle costruzioni episcopali. Vedi: C. CURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, p. 163 nt. 6 e pp. 169 ss.; A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, pp. 18-19, che cita PROCOPIO, *De bello vandalico* II, 4.

³ Fra i numerosi attestati (specie nella letteratura cristiana nord-africana), ricordiamo il già citato elogio di PROSPERO «*Augustinus Episcopus per omnia excellentissimus....*», le ripetute lodi di VITTORE di VITA (*Historia persecutionis Africanae Provinciae*, I, 10-11, III, 61, CSEL, VIII, Vienna 1881, vedi anche M.G.H., *Auct. Antiq.* III, 1, p. 4, 56). Stessa venerazione manifestano numerosi papi a cominciare da CELESTINO I (422-432) che scrivendo ai vescovi delle Gallie, a nemmeno un anno dalla morte di Agostino (maggio 431), gli tributava un alto elogio e ne difendeva la memoria contro i semipelagiani: («*Augustinum sanctae recordationis virum pro vita sua atque meritis in nostra comunione semper habuimus, nec unquam hunc sinistrae suspicionis saltem rumor aspersit: quem tantae scientiae olim fuisse meminimus, ut inter magistros optimos etiam ante a meis semper decessoribus haberetur. Bene ergo de eo omnes in communi senserunt, utpote qui utique cunctis et amori fuerit et honori*». Ep. 21, 2ss., PL XLV, 1756). GELASIO I (492-496) lo annovera fra gli «*ecclesiasticorum lumina magistrorum*» (Ep. 7, ai vescovi del Piceno, PL LIX, 40) papa ORMISDA (514-523) ricorda come la chiesa cattolica segua su libero arbitrio e sulla grazia

sicurezza, sembra comunque che, in Occidente, il suo definitivo imporsi debba datarsi solo dal pontificato di Bonifacio II (530-532)⁴.

Le spoglie di Agostino rimasero a Ippona finché non furono traslate in Sardegna. Il primo a parlarne è Beda il Venerabile tra il 725 ed il 735 (anno della sua morte)⁵. Nel suo *Chronicon de sex aetatibus mundi* egli narra come: *Liudbrandus audiens quod Sarraceni depopulata Sardinia etiam loca fedarent illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, misit et dato magno praetio accepit et transtulit ea in Ticinis ibique cum debito tanto patri honore recondidit*⁶.

Queste notizie sulle due traslazioni vengono riproposte senza varianti nel Martirologio dello stesso Beda⁷ e vengono recepite, senza cambiamenti o aggiunte sostanziali, anzi ripetendone spesso le stesse parole, da altri cronisti medioevali dell'VIII-XII secolo, a cominciare dal più noto di essi: Paolo Diacono⁸, dai cosiddetti martirologi storici del IX-XI

la dottrina del «beato Agostino», (Ep. 70, del 18 agosto 520 al vescovo Possessore, PL LXIII, 493) e infine GIOVANNI II (533-535) si appella contro gli eretici alla dottrina di Agostino (Ep. olim 3, PL LXVI, 21).

⁴ Cfr. A. TRAPÉ, voce *Agostino Aurelio*, in *Biblioteca Sanctorum* I, Roma [1961], 591, nota come il culto di Agostino sia particolarmente legato al diffondersi della sua Regola monastica. Nel *Kalendarium Carthaginense* (VI sec.) troviamo al «*III Kal. sept.: depositio Restituti et Augustini episcopi*», dove però Agostino è uno dei pochi non insigniti del titolo di «santo» (*Acta SS. Novembris*, II, 1, p. LXXI; *Kleine Texte*, 2, Bonn 1911, p. 5). Questo titolo gli viene invece dato nel *Martyrologium Hieronymianum*, (VI sec.), non però nei codici più antichi (E e B) ma soltanto nel W, più recente (vedi *Acta SS. Novembris*, II, 2, Bruxelles 1931, 472-473).

⁵ Cfr. IGINO CECCHETTI, voce *Beda* in *Bibl. Sanct.*, II, 1013.

⁶ Cfr. M.G.H., *Auct. Antiq.*, XIII, *Chronica minora* III (ed. Mommsen), Berlino 1898, p. 321. L'opera è conosciuta anche col titolo «*De temporum ratione*».

⁷ «*V Kl sept.... in Africa [depositio] S. Augustini episcopi, qui primo de sua civitate propter barbaros Sardiniam translatus, nuper a Liutbrando rege Langobardorum Ticinis relatus et honorifice condidus est*». Vedi H. QUENTIN, *Les Martyrologes historiques du moyen-âge*, Paris 1908, pp. 108-109; e PL XCIV, 1023.

⁸ Riporto qui il più importante di questi testi, quello di PAOLO DIACONO: «*Liutprand quoque audiens, quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio accepit et transtulit ea in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto patri honore recondidit*» (*Historia Langobardorum*, VI, 48, in M.G.H., *Script. rerum Lang.*, p. 181). In uguali termini si pongono le narrazioni di «*Gesta episcoporum Neapolitanorum*» (M.G.H., *Script. rer. Lang.*, p. 422), di ERMANNO il CONTRATTO (+ 1054), (M.G.H., *Scriptores*, V, 67), di MARIANO SCOTO (+ 1083) (M.G.H., *Scriptores*, V, 546), di SIGIBERTO (+ 1112) (M.G.H., *Scriptores*, VI, 330), di ADONE, che aggiunge il nome della chiesa di Pavia, S. Pietro in Ciel d'Oro, dove furono poste le reliquie (PL CXXIII, 120). Vedi anche gli *Annales Xant.* (M.G.H., *Scriptores*, II, 221) e GOFREDO VITERBESE, *Spec. reg.* (M.G.H., *Scriptores*, XXII).

secolo⁹, nonché dal lezionari (specialmente italiani) dell'XI-XII secolo¹⁰.

Le uniche differenze riscontrabili riguardano il dato cronologico proposto da Beda per la seconda traslazione¹¹. Quanto poi a coloro che dal XII fino al XVI secolo si occuparono delle due traslazioni, solo riguardo alla prima di esse, cioè quella dall'Africa alla Sardegna, non si apportò alcuna amplificazione o alterazione dei dati già conosciuti. Si continuò cioè ad ignorare: quando precisamente, in quali circostanze e da chi, essa fosse stata effettuata, così com'è con puntigliosa precisione fatto notare da Filippo di Harvengt, che attorno al 1130 così scriveva: *Quando vero, vel quomodo, vel a quibus illuc translatum sit* (cioè il corpo di Agostino), *scripto commendare nolui nec debui quia scriptum invenire non potui*¹².

Gli unici ad affermare esplicitamente che la traslazione in questione sia avvenuta al tempo ed a cagione dei Vandali furono due scrittori agostiniani: il primo, Giordano di Sassonia (+ Vienna 1380), la colloca al 28 febbraio 498, l'anno in cui re Trasamondo chiuse le chiese cattoliche ed esiliò in Sardegna 220 vescovi africani, ma senza ulteriormente specificare chi abbia operato la traslazione¹³. L'altro, Ambrogio Mas-

⁹ I più notevoli fra di essi, tutti calcati su quello di Beda, sono quelli di RABANO MAURO (+ 856) (PL CX, 1165), di ADONE (+ 875) (vedi: H. QUENTIN, *op.cit.*, p. 619, e J. DUBOIS - G. RENAUD, *Le Martyrologe d'Adon*, Paris 1984, pp. 290-291), di USUARDO (+ 877) (*in Acta SS. Junii*, VI, pp. 451-452), di NOKTERO BALBULO (+ 912) (PL CXXXI, 1144 ss.).

¹⁰ In essi è riportata la vita di Agostino, spesso sunteggiata da Possidio con in appendice la storia delle traslazioni, ricalcate da Beda. Cfr. A.C. DE ROMANIS, *op.cit.*, p. 27 e relativa nt. 52.

¹¹ A mo' di esempio: Mariano Scoto la pone al 734, Sigiberto al 721, Adone al 718.

¹² Cfr. FILIPPO DI HARVENGT, *Vita beati Augustini Hipponensis episcopi*, 33, PL CCIII, 1230, data la seconda traslazione, dalla Sardegna a Pavia, attorno al 710. Fra gli altri cronisti che sostanzialmente concordano con Filippo, e anch'essi ignorano gli autori e le circostanze della prima traslazione, sono da menzionare: VINCENZO DI BEAUVAIS (*Speculum historiale*, 24, 148 in *M.G.H., Scriptores*, XXIV); la «*Historia translationis corporis sancti Augustini*» (XII-XIII sec.), in «*Hermathena*», XXXVI, 1910, pp. 92-93); GIACOMO DA VARAZZE (*Leggenda Aurea*, Dresda 1890, pp. 518 ss.) cui sono strettamente legati PIETRO CALO' (+ 1348) (*Leggendae de Sanctis*: cfr. A. PONCELET, *Le légendiere de Piere Calò*, in «*Analecta Bollandiana*» XXIX, 1910, p. 89) e PIETRO NATALI (XIV sec.) (*Catalogus sanctorum*, cfr. A. PONCELET, *ibid.*, pp. 34-36); La *Leggenda di S. Agostino*, di anonimo autore senese del XIV sec., (Siena, 1883, pp. 18 ss.). Sia Giacomo da Varazze che l'anonimo autore senese hanno di particolare che datano la prima traslazione al 710. Ad evidenziare quanto detto cfr. SICARDO DI CREMONA che, nella sua *Chronica universalis* (*M.G.H. Script.* XXXI, p. 22 ss.; PL CCXIII, 489), addirittura quasi ignora la prima traslazione. Su tutto vedi anche A.C. DE ROMANIS, *op.cit.*, p. 27, nt. 30.

¹³ *Vita S.P. Augustini Hipp. Ep.* (in HOMMEY, *Supplementum Patrum*, Parigi 1684, p. 569. La seconda traslazione è datata al 715.

sari da Cori, priore generale degli Agostiniani (+ 1485), si limita a genericamente affermare la traslazione al periodo vandalico¹⁴.

Non è però da passare sotto silenzio il fatto che Agostino da Novis, da Pavia, canonico regolare, parlando nella sua *Vita S. Agostini* (strettamente dipendente dalla *Legenda Aurea* di Giacomo da Varazze) della prima traslazione, escluda recisamente e fors'anche con cosciente contrapposizione a quanto affermato dai due summenzionati agostiniani, l'esistenza di specifiche testimonianze, notando come *non habetur testimonium nisi in quisbusdam somniis*¹⁵.

Solo sulla seconda traslazione, dalla Sardegna a Pavia, e anche questo ritengo vada di nuovo notato, è fiorita, sempre a partire dal già citato Filippo di Harvengt, una serra di amplificazioni ed elementi leggendari circa le circostanze, cronologiche e locali, in cui essa si svolse¹⁶. Da queste ultime tradizioni cioè quelle relative alla seconda traslazione e da Giordano di Sassonia, in modo particolare per la prima, dipende Francesco Fara, il primo autore sardo che, nel I libro del *De Rebus Sardois*¹⁷, si occupa del nostro argomento. È però possibile che il Fara dipenda anche da una tradizione locale che fra le altre cose individuava nella chiesa annessa al primo convento agostiniano di Cagliari, il cosiddetto S. Agostino «vecchio», il luogo dove per lungo tempo riposarono le ossa di Agostino¹⁸. Tradizione che, sempre secondo il Fara ed altri scrittori sar-

¹⁴ *Vita S. Aurelii Augustini... Chronica sacratissimi O.F.F. Her. S. Augustini*, Roma 1841, p. 200.

¹⁵ *Vita Augustini*, Brescia 1511. Il De Romanis (*op.cit.*, p. 10) nota nella posizione del Da Novis l'eco delle polemiche tra Canonici Regolari ed Eremitani Agostiniani.

¹⁶ Cfr. fra gli altri le opere di Filippo di Harvengt e di Giacomo da Varazze. Molto sobrio invece CARLO SIGONIO, *Historiarum de Regno Italiae*, III, Bologna 1580, p. 61, che data la seconda traslazione agli anni 720-721. Il De Romanis (*op.cit.*, p. 14) fa giustamente notare come tutte le amplificazioni, drappeggiamenti ed anche deformazioni che dal XII al XVI secolo vengono a moltiplicarsi a riguardo della seconda traslazione possono spiegarsi con l'esistenza di memorie, possessi ecc. collegati con Pavia, e allora in vigore.

¹⁷ Come Giordano di Sassonia così il Fara data la prima traslazione all'epoca dell'esilio dei vescovi africani in Sardegna sotto Trasamondo, ma senza ulteriori specificazioni, eccetto quella del giorno: 28 febbraio (*De Rebus Sardois*, I, Torino 1835, pp. 171 ss. Il Fara (1543-1591) pubblicò a Cagliari, nel 1580, solo il primo libro di questa sua opera. L'edizione completa delle sue opere si ebbe solo nel 1835 a Torino.

¹⁸ Cfr. F. FARA, *op.cit.*, p. 171. Uno studioso di cose ecclesiastiche sarde, Luigi Cherci, vede nel Fara un autorevole testimone di questa tradizione agostiniana sarda, «tradizione che aveva saputo abbellire con particolari vari, tutti leggendari, l'arrivo delle reliquie di S. Agostino (corpo, bacolo, mitra, vesti sacre): presenza del clero, scene commoventi, popolo plaudente ecc.» (*Storia e Leggenda. La traslazione di S. Agostino dall'Africa a Cagliari*, in: *Sant'Agostino e la tradizione agostiniana a Cagliari ed in Sardegna*, [Cagliari 1988], p. 39. Per lo storico C. SOLE invece «è presumibile che durante i secoli bui dell'alto medioevo, per l'influenza e la prevalenza prima della Chiesa greca e poi degli ordini monastici occidentali, la

di di cose ecclesiastiche dei secoli XVI-XX, sarebbe esistita a Cagliari fin dall'Alto Medioevo e che assieme al culto di Agostino sarebbe stata poi rinvigorita dall'arrivo degli agostiniani a Cagliari (XV sec.)¹⁹. Comunque del vigore di questa tradizione, quale che sia la sua antichità, abbiamo un'eco nella motivazione che spinse nel 1573 Filippo II di Spagna, in occasione dell'attuazione di un certo piano di potenziamento verso il mare delle fortificazioni di Cagliari, a dare disposizioni per conservare la memoria della permanenza delle reliquie di Agostino a Cagliari²⁰.

Il primo scritto che determinò comunque (ed anche qui con ricchezza di particolari), oltre ai tempi anche persone della prima traslazione, ma riprendendo e ampliando anche i dati della seconda, è una pseudo-lettera che un certo Pietro Oldradi, (che si qualifica come arcivescovo di Milano), avrebbe scritto nel 796 a Carlo Magno, in ottemperanza di un suo ordine di raccogliere notizie sulle traslazioni in questione.

Mi limito qui ad una sintesi di quella parte della narrazione che si riferisce alla traslazione e permanenza delle reliquie di Agostino in Sardegna; parte che del resto presenta le maggiori novità.

Il corpo di Agostino, morto nel 430, fu ad opera dei suoi discepoli onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Stefano di Ippona. Ivi rimase quasi cinquantasei anni, cioè fino a quando fu portato in Sardegna assieme ad altre reliquie di santi, *ne gemma et thesaurus tantus ab immundis spiritibus pollueretur*, dagli innumerevoli fedeli e vescovi, fra cui Fulgenzio di Ruspe, che re Trasamondo vi aveva esiliato. Ivi, illustrato da molti miracoli, fu venerato per 223 anni. Ma avendo un'ingente massa di Barbari occupata e devastata l'isola, e profanato tra i luoghi santi anche la tomba

tradizione agostiniana a Cagliari si sia affievolita, se non del tutto obliterata, e ciò anche perchè era venuto a mancare il motivo principale di riferimento: la Tomba del Santo» (*La Chiesa di Sant'Agostino e la tradizione agostiniana a Cagliari*, in: *Sant'Agostino*, p. 15).

¹⁹ Per questi scrittori (più o meno autorevoli ed accreditati come l'Arca, l'Aleo, il Vico, il Cossu, il Martini, ecc., e di cui vedi i riferimenti bibliografici in L. CHERCHI, *op.cit.*, p. 37), il culto di S. Agostino fu ripreso e rinvigorito durante la dominazione spagnola, grazie anche alla costruzione di una nuova chiesa a lui dedicata nel quartiere della Marina (l'allora *Llapola*). Ma già prima secondo l'attestazione del Vico (così come riferisce C. SOLE, *op.cit.*, p. 15) e cioè attorno al 1400 si trovava a Cagliari nella chiesa di S. Agostino «vecchio» un gruppo di Eremitani Agostiniani, del regno d'Aragona che, ebbero un primo convento (poi distrutto) verso il 1411, per opera di fra' Agostino Carbonell, e si costituirono poi anche in provincia autonoma rispetto a quella d'Aragona. Vedi anche P. MARTINI, *Storica Ecclesiastica di Sardegna*, III, Cagliari 1841, pp. 458 ss.

²⁰ Ad esse palesemente si rifà, nel 1576, l'architetto ticinese Giorgio Paleario Fratino, autore, con il fratello Jacopo, delle fortificazioni cinquecentesche di Cagliari, perchè nel «ruinar il monasterio e chiessia» [di S. Agostino «vecchio»] si facesse eccezione per la «capella dove stetto il corpo di Sancto Agostino che così si accontenta S. Magesat». Vedi oltre a R. SERRA, *La chiesa di S. Agostino nel contesto artistico di Cagliari e della Sardegna*, in *Sant'Agostino*, p. 19, anche gli altri riferimenti presenti in questa stessa sillage di conferenze, di autori vari: pp. 15, 21, 25.

di Agostino, il pio re Liutprando, saputo del fatto e mosso dal vescovo di Pavia Pietro, inviò in Sardegna dei grandi del suo regno con lo scopo di redimere la salma di Agostino. I legati regi assolsero rapidamente il mandato, giacchè dietro compenso di grandi ricchezze ottennero da quei barbari le venerate reliquie. Dopo di che, con mare favorevole, in un giorno e in una notte, furono a Genova.

Il resto della lettera, ricalcata specialmente sulle già sopra menzionate fonti basso medioevali, narra del viaggio, illustrato da numerosi miracoli, da Genova a Pavia.

Pubblicata per la prima volta nel 1586 dall'agostiniano Agostino Fivizzano²¹, fu due anni dopo, nel 1588, riprodotta e malauguratamente accettata dal Baronio, nel primo volume dei suoi *Annales ecclesiastici*²².

Dopo di allora tutti coloro che si sono occupati delle traslazioni, sostanzialmente condivisero col Baronio²³ la plausibile attribuzione della prima traslazione ai vescovi africani esiliati in Sardegna, individuando anche loro nei Vandali i barbari devastatori di cui parla Beda, sebbene vada detto che, ben pochi di loro²⁴ accettarono però lo pseudo-Oldradi, specie dopo la puntuale critica dei Bollandisti, del Pagi e del Muratori²⁵.

²¹ Figura come prima appendice della *Vita S. Augustini episcopi, ecclesiae Doctoris... Petri Oldradi Mediolanensis Archiepiscopi epistula ad Carolum Magnum de translatione S. Augustini ex Sardinia Papiam... Nunc primum in lucem edita per Fr. Augustinum Fivizianum romanum Apostolici Palatii sacristam*. Roma 1586: 1^a appendice p. 3 ss. Il Fivizzani nel dedicare questa sua opera al Card. Giacomo Savelli, vescovo di Porto, rivela di aver ottenuto copia della lettera in questione da Giacomo Oldradi, beneficiato della Basilica di S. Pietro.

²² Cfr. *Annales ecclesiastici, ad ann. 725, 1*.

²³ Vedi come specimen: *Annales ecclesiastici, ad ann. 504,38; Acta SS. Augusti, VI, p. 363 ss.*; T. RUINART, *Historia persecutionis vandalice*, XI, 17. Per gli scrittori sardi, rimando alla rassegna che ne fa il Cherchi (*op.cit.*, p. 37).

²⁴ Cfr. C.A. DE ROMANIS, *op. cit.*, p. 6: e cioè il Tillemont, F. Savio e C. Troya.

²⁵ Cfr. L.A. MURATORI, *Annali d'Italia, all'anno 722*, II, Milano 1838, p. 260: la esclude in modo assoluto. Per il bollandista PAPEBROCHIO (*Acta SS. Mai, VII, pp. LXVIII-IX*), non merita fede, per i suoi tanti anacronismi, Per G. CUPER, anch'egli bollandista (*Acta SS. Augusti, VI, 1, pp. 363 ss.*) è sospetta e non accettabile. Il PAGI (*Critica storico-chronologica in universos C. Baronii Annales, ad ann. 725*, Anversa 1740, 1091 ss.), la giudica *adulterina e supposita*. Per gli altri critici vedi il DE ROMANIS, (*op. cit.*, pp. 6-12 con relative note), il quale poi, da parte sua, opera una rigorosa refutazione di errori cronologici, anacronismi, inesattezze, ecc., così concludendo: (la lettera) «dipende dagli scrittori anteriori al sec. XVI non il contrario. Lavorando su di essi il manipolatore della famigerata lettera, non digiuno di erudizione, ha raccolto notizie, le ha rimaneggiate, completate, rivestite ed adattate al suo disegno»: la glorificazione della nobile famiglia degli Oldradi di Milano, cui apparteneva il su menzionato Giacomo Oldradi.

Questa attribuzione per quanto plebiscitaria e plausibile, non è però esente da alcuni lati oscuri che originano perplessità. È ciò che per primo ha rilevato, nel 1931, uno studioso agostiniano: Alfonso Camillo De Romanis²⁶. Fra gli argomenti che egli elenca come facenti difficoltà all'ipotesi comunemente condivisa²⁷, io mi limito a riprendere, non senza qualche mia aggiunta ed osservazione, quelli che mi sono parsi di maggior peso²⁸.

Va innanzitutto notato che la situazione esistente sotto re Trasamondo non sembra sia stata tale da giustificare un particolare timore di profanazione del corpo di Agostino sì da spingere colui o coloro che organizzarono il tutto a portarlo con loro in esilio, nonostante divieti in contrario, rischi e pericoli non piccoli; senza dimenticare che, per tutto il periodo del dominio vandalo, non risulta notizia alcuna di profanazione di tombe da parte dei Vandali²⁹. Altrettanto difficile è poi capire perché questo eventuale pericolo di profanazione abbia riguardato in modo particolare i resti di Agostino³⁰ e non di altri come per esempio Cipriano, Felicità e Perpetua, anch'essi non meno venerati, tanto più che a questo momento, come già accennato, non consta ancora di un culto pubblico di Agostino. Difficile è poi spiegare come gli stessi vescovi che avrebbero portato il corpo di Agostino in Sardegna, non l'abbiano poi, una volta richiamati in patria dalla favorevole politica di re Ilderico, riportato con sé.

Infine nessuno dei numerosi scrittori, coevi e no, che ha narrato le vicissitudini della chiesa africana sotto i Vandali, talvolta anche con ric-

²⁶ Lo studio è stato pubblicato, come seconda appendice, del volume: *Sant'Agostino. Il Santo Dottore nella vita e nelle opere*, Roma 1931, pp. 393-419. Nel presente lavoro ci si è però serviti di un estratto, pubblicato sempre a Roma nel 1931, ma con diversa numerazione.

²⁷ Cfr. *op. cit.*, pp. 15-18; Agostino Trapè (alla voce *Agostino* in *Bibl. Sanct.*, 389) giudica buoni questi argomenti.

²⁸ Fra quelle non del tutto condivisibili, ritengo ci sia la motivazione che porta il nostro autore (*op. cit.*, p. 17) ad escludere come «fuori del più elementare senso comune» il trasferimento in Sardegna della salma di Agostino, per sottrarla ad una eventuale profanazione dei Vandali, giacché questa sarebbe stata possibile anche lì, infatti i Vandali vi esercitavano il medesimo arbitrio e dispotico potere dei loro territori continentali. Ora le condizioni della Sardegna vandala, quali noi le conosciamo, erano invece molto diverse da quelle, sì da poter suggerire, in presenza di una vera necessità e di altre concause, un eventuale trasferimento (Cfr. A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978, p. 15 ss.).

²⁹ Cfr. L. DUCHESNE, *Storia della chiesa antica*, III, cap. XIV, 4, Roma 1911: citato in A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, p. 18.

³⁰ Cfr. A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, pp. 17-18: fa notare che i Vandali nutrivano rispetto per la memoria di Agostino, tanto che mentre non permettevano assolutamente scritti contro l'arianesimo, di fronte ad Agostino si chinavano e le opere col suo nome... passavano.

chezza di particolari, ha mai parlato od alluse a questa traslazione, eppure parlano spesso di Agostino. Insomma pare francamente strano che proprio di questa traslazione sia stata ignorata ogni memoria, eppure il fatto non dovette essere di scarso rilievo per una chiesa così orgogliosa di Agostino³¹, come quella africana.

Insieme a queste considerazioni che escludono il periodo vandalico il De Romanis ne espone delle altre che porterebbero a datare parecchio più tardi questa traslazione³², e cioè al tempo della conquista araba dell'Esarcato d'Africa, e cioè alla fine del VII secolo, quando caddero anche le ultime città fortificate, come Ippona, e molti cristiani sfuggirono al dominio islamico³³.

Perciò gli Arabi e non i Vandali sarebbero i barbari devastatori di cui parla Beda, tanto più che questi, non caratterizza mai con l'appellativo di «*barbari*» le popolazioni germaniche, che invece qualifica sempre con il termine di *gens (gentes)*³⁴.

Tenuto poi conto che la Sardegna viene indicata come meta di rifugio degli esuli africani, in fuga sotto la spinta islamica, è del tutto comprensibile che essi vi abbiano portato la salma di Agostino³⁵.

³¹ Cfr. A. C. DE ROMANIS, *op. cit.*, pp. 16-17, dove egli elenca: Vittore di Vita, (*Hist. pers. Afr. Pro.* I, 11, III, 61, CSEL, VIII, M.G.H., *Auct. Antiq.*, III, 1); Vittore di Tununa (*Cronica*, I, 11, in M.G.H., *Auct. Antiq.*, XI, 1, pp. 193 e 197); Procopio (*De bello vandalico*); Isidoro, (*Hist. Vandalorum*) e infine Fulgenzio e il suo biografo Ferrando di Cartagine. Vedi anche Paolo Diacono, *Hist. Rom.*, XVI, 3. Ma soprattutto il silenzio di Fulgenzio e Ferrando a stupire, data la loro risaputa venerazione di Agostino (cfr. G. G. LAPEYRE, *Saint Fulgence de Ruspe*, Paris 1929; ID., *Ferrand, diacre de Carthage, vie de S. Fulgence de Ruspe*, Paris 1929). Il silenzio di Ferrando viene da taluno (Baronio) spiegato con l'intenzione di tenere nascosto ai devotissimi fedeli africani il trasferimento del corpo di Agostino, avvenuta forse in segreto anche per evitare le sanzioni del Codice Teodosiano, ancora vigente nel secolo VI, che prescriveva il permesso imperiale per tali trasferimenti (*Cod. Th.* IX, 17): cfr. G. LILLIU, *op. cit.*, p. 65. Ora questa spiegazione è veramente stupefacente se si tiene conto, a parte ogni altra considerazione, di quanto dice lo stesso Ferrando nella Vita di Fulgenzio (XX, 43) e cioè che diversi cristiani da Cartagine venivano a Cagliari a trovare Fulgenzio e gli altri esiliati, per rendersi conto della loro situazione e riferirne poi in patria. Vedi anche L. CHERCHI, *op. cit.*, p. 45.

³² Il De Romanis esclude, perchè non probabile, che il trasporto in Sardegna possa essere stato determinato da qualcuna delle invasioni sassanidi, di corta durata e assai lontane da Ippona, e dalle continue molestie dei Mauri, che non furono tali da sconvolgere l'ordinamento di quelle terre, nè provocarono esodo di popolazioni (*op. cit.*, pp. 15 ss.).

³³ Cfr. H. LECLERCQ, voce *Ippone*, in *DACL*, IX, p. 313. Alla conclusione di cui sopra, conduce lo svolgersi della conquista araba dell'Esarcato d'Africa: cfr. L. DUCHESNE, *L'Eglise au VI^e siècle*, Paris 1925, p. 653 ss., e CH. DIEHL, *L'Afrique bizantine*, Paris 1896, pp. 561-592 ss.

³⁴ Cfr. A. C. DE ROMANIS, *op. cit.*, pp. 15-16, che a conferma riporta alcuni dati tratti dal *Chronicon* di Beda, (nell'edizione da noi usata, pp. 298-303 e nt. 35).

³⁵ Cfr. A. C. DE ROMANIS, *op. cit.*, p. 20; vedi anche: H. LECLERCQ, voce *cit.*, pp. 311-313; E. PAIS, *Storia della Sardegna e Corsica durante il dominio romano*, I, Roma

Se si accetta questa seconda ipotesi, che tale è, e niente di più, per quanto possa forse apparire più verosimile dell'altra, allora le reliquie di Agostino rimasero in Sardegna pochi anni.

A questo punto è forte la suggestione a leggere il sigillo con l'immagine di Agostino, che il console e patrizio bizantino Pietro, supposto duca di Sardegna, avrebbe assunto negli anni a cavallo fra il 698 ed il 711-12, non solo come espressione di un rivendicare l'Africa da poco persa all'ecumene romano-cristiana, ma anche come possibile indizio dell'arrivo in Sardegna proprio in quegli anni delle venerate spoglie di Agostino, che del resto ben si prestavano a rappresentare ed alimentare quel rivendicazionismo, anche sotto l'aspetto culturale-religioso³⁶.

Dove furono riposte le spoglie di Agostino?

Dato che le tradizioni sarde sul tempo, i particolari e luoghi di venerazione delle reliquie suddette, hanno punto o assai fragile fondamento, è bene procedere con molta cautela nei loro riguardi.

È probabile che il corpo di Agostino sia stato deposto a Cagliari, capoluogo ecclesiastico e civile della Sardegna, e strettamente legata con l'Africa vandala e bizantina nonchè facilmente esposta alle scorrerie che da essa potessero arrivarle³⁷.

Non è possibile però determinare in quale chiesa, che a tal riguardo si possono fare solo delle supposizioni con un maggiore o minore grado di suggestività³⁸.

La speranza che la Sardegna potesse offrire un asilo sicuro si dimostrò però fallace, allorché gli Arabi, ormai padroni del Nord-Africa, cominciarono a minacciare anche le isole del Mediterraneo occidentale, Sardegna compresa. Sotto la pressione di questa nuova minaccia ebbe luogo la seconda traslazione, un evento che data la straordinaria venera-

1923, p. 233; M. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, I, Palermo 1866, pp. 165 ss., C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, I, Cagliari 1973, pp. 422 ss.; vedi anche l'opera sopracitata del DIEHL.

³⁶ Cfr. B.R. MOTZO, *Un sigillo bizantino che interessa la Sardegna*, in «SS.», XIV-XV, II (1955-57), pp. 136-141.

³⁷ Cfr. A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, p. 20. Vedi però: *Acta SS. Augusti*, VI, p. 366: «Porro in qua Sardiniae urbe exceptum servatumque Sancti corporis, antiqui non expriment. Recentes vero Calarim designant...».

³⁸ Cfr. A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, pp. 20-21. Cfr. anche T. KIROVA, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari, la sua storia e i suoi restauri*, Cagliari 1979: la quale dice che fu Fulgenzio, in occasione del suo secondo esilio, a portare il corpo di S. Agostino (p. 24), che fu deposto, dopo opportuni restauri ed ampliamenti, nella basilica paleocristiana di S. Saturnino, a Cagliari (p. 35); L. PANI ERMINI, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 300 ss., nonchè P. MARTINI, *Storia ecclesiastica*, I, Cagliari 1831, p. 195, G. LILLIU, *op. cit.*, p. 66.

zione in cui era circondato Agostino e le singolari circostanze in cui avvenne, dovette conoscersi, con senso di sollievo fin nella lontana Northumbria, dove nel monastero di Jarrow viveva Beda.

Quando avvenne ciò? Siamo costretti anche qui a delle ipotesi che, però date le indicazioni presenti nel testo di Beda, non ci obbligano ad oscillare tra limiti di tempo troppo distanti.

Il fatto avvenne sotto Liutprando e Leone III Isaurico ed essendo ancora vivo Beda, quindi tra il 712 e gli inizi del 735³⁹. Ma tenendo conto della determinazione cronologica che Beda prepone al suo racconto: *Leo VIII* (cioè anno nono di Leone III Isaurico: 25 marzo 725 - 24 marzo 726) si può ulteriormente restringere la datazione agli anni attorno al 725⁴⁰.

Questa datazione appare ben fondata anche per diverse altre considerazioni⁴¹, fra cui le indicazioni offerteci da fonti arabe che tra le numerose incursioni sulla Sardegna, dei primi decenni del secolo VIII, ne riferiscono due che meglio si attagliano all'avvenimento in questione⁴².

La prima avvenne tra il 1 luglio 721 ed il 20 giugno 722 e comportò una occupazione non meglio specificata, ma che comunque sembra sia stata solo temporanea. È ad essa, forse, che più probabilmente va riferito il racconto di Beda.

L'altra incursione avvenne tra il 29 maggio 724 ed il 18 maggio 725.

Da chi ebbe Liutprando queste reliquie? Dagli Arabi che se ne erano impadroniti o dai cristiani che ancora le custodivano? Allo stato attuale delle nostre conoscenze mi sembra che non abbiamo niente di così attendibile o di così probante per risolvere la questione in un senso o nell'altro⁴³.

³⁹ Cfr. A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, pp. 21-22: vanno quindi rigettate tutte le datazioni che debordano da questi limiti come ad esempio quelle di Filippo di Harvengt, del Mombrizio, dell'*Historia translationis*, ecc: tutte datate al 710.

⁴⁰ BEDA, *Chronicon*, p. 321. È infatti ipotizzabile che Beda abbia seguito, nella sua cronaca, l'ordine degli avvenimenti e che la traslazione, ricordata per ultima, sia avvenuta perciò dopo i fatti premessi, accaduti dal 718 in poi.

⁴¹ Cfr. B.R. MOTZO, *L'attività guerriera di re Liutprando nei primi 14 anni di regno*, in «ASS.», XXIV (1954), specie pp. 87 ss.

⁴² Cfr. M.M. BEZANA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988, pp. 82 ss. Vedi anche: M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Lipsia 1857, pp. 163 ss. e versione p. 64, ID., *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, I, pp. 169 ss.; E. BESTA, *La Sardegna Medioevale*, I, Palermo 1908, pp. 29 ss.; B.R. MOTZO, *L'attività*, pp. 88 ss.

⁴³ Cfr. A.C. DE ROMANIS, *op. cit.*, p. 23; cfr. anche B.R. MOTZO, *L'attività*, p. 87, e G. LILLIU, *S. Agostino*, p. 22; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, I, p. 493.

Concludendo è bene accennare alla tradizione che assieme al corpo di Agostino vuole siano state trasferite in Sardegna anche le sue vesti ed insegne episcopali⁴⁴: le prime ora conservate nel tesoro della Cattedrale di Cagliari, le altre a Valencia⁴⁵.

Il primo a parlarne fu il Fara, e da lui prende l'avvio tutta una serie di scrittori⁴⁶.

Ora questa tradizione è senza alcun serio fondamento: infatti naufraga subito all'atto di una seria verifica storica non solo della tradizione letteraria, ma anche degli stessi oggetti cui si riferisce⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. F. FARA, *De Rebus Sardois*, I, Leida [1720], p. 47.

⁴⁵ Sempre secondo il Fara (*l. cit.*), il bacolo e la mitra sarebbero state infatti portate, in un secondo tempo nella chiesa degli Agostiniani di Valencia. Vedi anche E. SERRA, *Una pagina d'oro della storia ecclesiastica di Cagliari*, Cagliari, 1897, p. 85: dove si fa anche cenno della Relazione di Martin Carrillo, canonico di Saragozza, a Filippo III di Spagna (1612) che parla di queste reliquie valenzane.

⁴⁶ Il nostro attribuisce erroneamente la notizia allo pseudo Oldradi; notizia che viene ripresa anche dal Baronio (*Ann. eccl.*, ann. 504, IX, Lucca 1741, 46). Vedi anche: *Acta SS. Augusti*, VI, pp. 363-364. Tra i Sardi oltre il Fara ed il Serra ne parlano tra gli altri anche: P. MARTINI, *Storia ecclesiastica*, I, p. 195; ID., *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, Cagliari 1861, pp. 73-75; G. SPANO, *Guida della città e dei dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, pp. 190-191; tra i recentissimi ci limitiamo a citare A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina*, p. 57.

⁴⁷ Cfr. H. GRISAR, *Note archeologiche sulla mostra d'arte sacra antica a Orvieto*, in «Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana», 1897, specie pp. 41-42: sulle «vesti» di S. Agostino, scrive che non possono essere del suo tempo ma di età più tarda ed esprime l'opinione che siano state usate in onore del Santo in qualche particolare circostanza. Probabilmente si può dire altrettanto del bacolo e della mitra.

Anna Saiu Deidda

Il santuario sotterraneo di S. Agostino nel contesto
dell'architettura rupestre medioevale a Cagliari

Studi recenti hanno messo in evidenza il fenomeno dell'*habitat rupestre* di epoca medioevale in Sardegna¹. Esso si manifesta sia nell'uso a fini diversi delle *grotte naturali* sia nella riutilizzazione di architetture scavate nella roccia (che, come è noto, sono presenti nell'isola fin dall'età eneolitica nella forma delle *domus de janas*²) sia nello scavo di nuovi edifici, come nel caso, originalissimo, del «*Crastu de Sant'Eliseu*» alle falde del Monte Santo in territorio di Siligo³.

A causa delle caratteristiche geologiche del suo territorio, l'uso di cavità naturali variamente adattate con interventi di tipo architettonico, e anche lo scavo praticato ad arte nella roccia, costituiscono un aspetto fra i più interessanti nel contesto della storia architettonica della città

¹ A. SAIU DEIDDA, *Documenti e notizie sulla chiesa sotterranea di S. Restituta a Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXXIV, fasc. 1, 1983, pp. 125-141; T. KIROVA-A. SAIU DEIDDA, *L'uso cristiano delle grotte e delle architetture rupestri in Sardegna*, in «Atti del IV Convegno Nazionale di Archeologia cristiana, Pesaro-Ancona 19-23 settembre 1983», Ancona 1985, pp. 151-170; M. PINTUS, *Architettura rupestre in Sardegna*, in «Quaderni dell'Istituto di Architettura della Facoltà di Ingegneria di Cagliari», n° 4, Cagliari 1983; R. CAPRARA, *Due chiese rupestri altomedievali nella Sardegna settentrionale*, in «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 1, 1984, pp. 301-322; IDEM, *La necropoli di S. Andrea Priu*, Sassari 1986; F. MASALA, *Per una classificazione dell'architettura rupestre in età storica in Sardegna*, in AA.VV., *Il popolamento rupestre dell'area mediterranea: la tipologia delle fonti. Gli insediamenti rupestri della Sardegna*, Galatina 1988, pp. 249-262; M. PINTUS, *Problematiche e metodologie del rilevamento di architetture rupestri in Sardegna*, *ibidem*, pp. 263-278; A. SAIU DEIDDA, *Il corredo iconografico nell'architettura rupestre della Sardegna. Le pitture di S. Andrea Priu a Bonorva*, *ibidem*, pp. 279-291; O. LILLIU-A. SAIU DEIDDA-M. BONELLO LAI-E. USAI-M.F. PORCELLA, *Domus et carcer Sanctae Restituae. Storia di un Santuario rupestre a Cagliari*, Cagliari 1988; A. SAIU DEIDDA, *Architettura rupestre medioevale in Sardegna*, in «Atti del Seminario di Studi su l'archeologia paleocristiana e altomedioevale in Sardegna. Studi e ricerche recenti», a cura dell'A.N.I.S.A., Cagliari 1986 (in corso di stampa).

² G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1975, pp. 105-124 e pp. 368 e ss.; V. SANTONI, *Nota preliminare sulla tipologia delle grotticelle funerarie in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXX, 1976, pp. 3-49; E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali del neolitico e della prima età dei metalli in Sardegna*, in AA.VV., *Ichmussa*, Milano 1981, pp. XXXII-XXXV.

³ T.K. KIROVA-A. SAIU DEIDDA, *L'uso cristiano*, cit., pp. 167-170, figg. 6 e 7; M. PINTUS, *Architettura* cit., pp. 41-42, figg. 24-29; R. CAPRARA, *Due chiese* cit., pp. 35-45; F. MASALA, *Per una classificazione* cit., pp. 249 sgg.

di Cagliari. Questo tipo di insediamento è documentato soprattutto nella sua zona occidentale, in particolare nel quartiere di Stampace, ma non mancano testimonianze di edifici rupestri anche nel quartiere della Marina⁴, e, più ad Est, sul colle di Bonaria⁵. All'estremità più occidentale della città si trova, d'altra parte, anche la maggior parte delle architetture funerarie di epoca punica e romana che sono molto spesso il punto di partenza per gli insediamenti rupestri di epoca medioevale⁶. L'area interessata confina infatti con il costone roccioso sul quale sorgono le mura del Balice e la torre dell'Elefante; con il cosiddetto fosso di S. Guglielmo; e con la grande necropoli di Tuvixeddu⁷, a ridosso ormai dell'antico borgo di S. Avendrace, alla quale è forse collegato il piccolo santuario sotterraneo intitolato al santo vescovo protettore del quartiere omonimo⁸.

Nel quartiere di Stampace spiccano per il loro grande significato storico oltre che storico-artistico la grande grotta santuario di S. Restituta, il cosiddetto «Carcere di S. Efisio», e il piccolo santuario di S. Agostino, a cui si devono aggiungere quelli storicamente documentati di S. Guglielmo e di S. Anastasia.

Interessata da un recente restauro la chiesa di S. Restituta è un'ampia grotta di origine naturale in cui il grande vano è stato articolato attraverso numerosi interventi volti ad adattare gli spazi naturali alle esigenze culturali delle diverse epoche in cui essa fu frequentata (Fig. 1). In un ampio arco cronologico si collocano infatti lo scavo di ambienti particolari come la cappella sotto l'altare più antico, l'attuale presbiterio, il pulpito, la costruzione delle mostre decorate per quanto riguarda le cappelle, e gli altari stessi⁹.

⁴ S. ESQUIRRO, *Santuario de Caller y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos hallados en la dicta ciudad, y su Arçobispado*, Cagliari 1624, p. 412; M.A. MONGIU, *Note per una integrazione-revisione della «Forma Kalaris» (scavi 1978-1982)*, in AA.VV., *S. Igia capitale giudicale*, Pisa 1986, pp. 131-132; EADEM, *Addenda Formae Urbis: elementi tardoantichi e altomedioevali a Cagliari alla luce di recenti scavi*, in AA.VV., *Atti del Seminario*, cit.

⁵ V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. III, voce Cagliari, Torino 1836, p. 116; G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, p. 307.

⁶ T.K. KIROVA-A. SAIU DEIDDA, *L'uso cristiano* cit. pp. 152-158; L. PANI ERMINI, *Le città sarde tra tarda antichità e medioevo*, in «L'Africa Romana», V, 1988, p. 437.

⁷ A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba a Sant'Avendrace (Scavi 1908)*, in *Mon. Ant. Linc.*, Roma 1912.

⁸ A. SAIU DEIDDA, *I «luoghi» di S. Gilla nella Storia dell'arte*, in «Biblioteca Francescana Sarda», Anno I, n. 1, 1987, p. 216.

⁹ A. SAIU DEIDDA, *Documenti* cit.; O. LILLIU-A. SAIU DEIDDA-M. BONELLO LAI-E. USAI-M. F. PORCELLA, *Domus et Carcer* cit., cfr. in particolare pp. 47-55 (O. LILLIU, *Un microcosmo storico culturale: la grotta santuario di S. Restituta a Cagliari*). Per quanto riguarda l'intitolazione cfr. L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalo*, in «Africa Romana» II, Sassari 1985, p. 10.

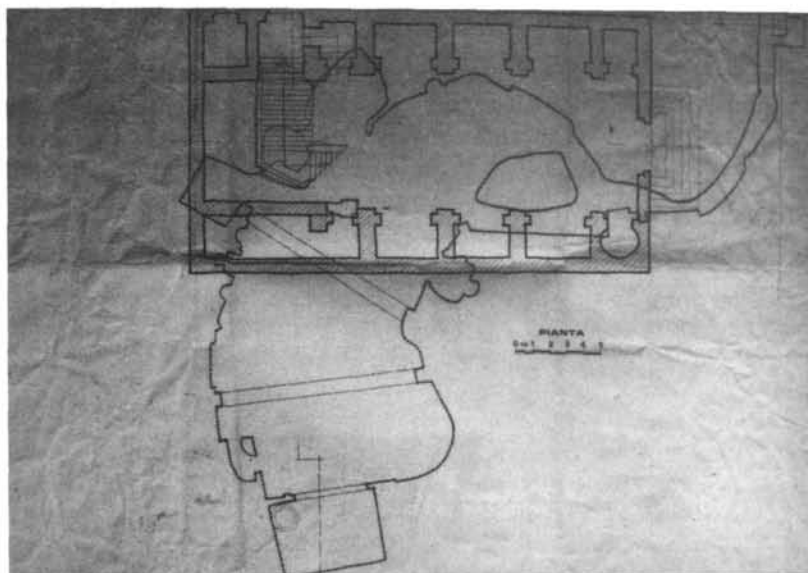


Fig. 1: Cagliari, Santa Restituta. Pianta (da O. Lilliu).

La chiesa ha conservato fino a noi documenti e opere d'arte di genere e qualità diversi: iscrizioni¹⁰; sculture; brani di pittura ad affresco che, nel frammento con S. Giovanni Battista¹¹, contribuiscono ad ampliare il quadro delle conoscenze riguardanti la storia dell'arte bizantina in Sardegna e a colmare almeno in parte le grandi lacune della storia pittorica nell'isola. Insieme agli affreschi ancora oggi presenti nella chiesa di S. Andrea Priu a Bonorva¹², di cui si deve ricordare in particolare il brano con la figura femminile individuato nel 1983¹³ (che sembra essere a capo della linea di sviluppo della pittura bizantina nell'isola), quello di S. Restituta costituisce un episodio di grande significato nel tessuto sfilacciato della storia dell'arte altomedievale in Sardegna.

¹⁰ M. BONELLO LAI, *Le iscrizioni rinvenute nella cripta*, in O. LILLIU-A. SAIU DEIDDA-M. BONELLO LAI-E. USAI-M.F. PORCELLA, *Domus et carcer* cit., pp. 91-106.

¹¹ O. LILLIU, *Un microcosmo*, cit., pp. 35-39.

¹² A. SAIU DEIDDA, *Il corredo iconografico*, cit..

¹³ T.K. KIROVA-A. SAIU DEIDDA, *L'uso cristiano*, cit., p. 164; M. PINTUS, *Architettura* cit., fig. 7; A. SAIU DEIDDA, *Il corredo iconografico*, cit., p. 268, fig. 2.

Il cosiddetto «Carcere di S. Efisio», sul quale sorse il complesso della chiesa omonima, esistente già nel 1600¹⁴ ma rimaneggiata nel 1700¹⁵, fu studiato da A. Taramelli, il quale ne pubblicò un rilievo che ancora oggi costituisce un utile punto di riferimento, nella perdurante inaccessibilità dell'edificio e in mancanza di scavi e di studi più recenti¹⁶.

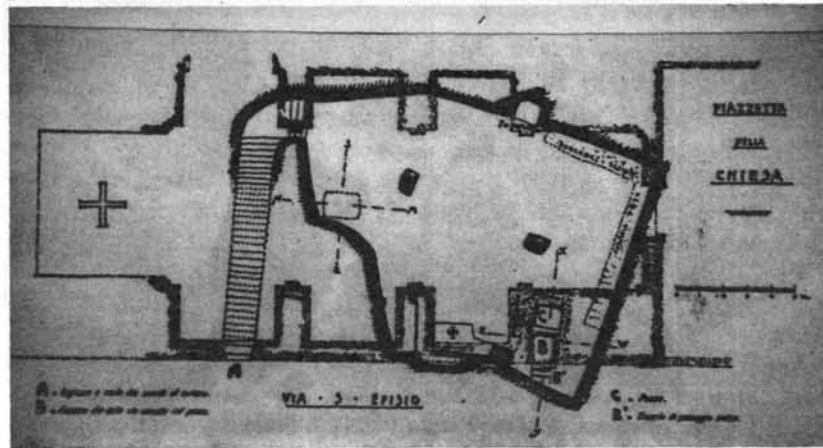


Fig. 2: Cagliari, S. Efisio. Pianta (da A. Taramelli).

Riferendoci appunto a questo rilievo (Fig. 2) possiamo brevemente dire che si tratta di un edificio dalla pianta irregolarmente quadrangolare in cui lo scavo in roccia ha risparmiato due grossi pilastri a sostegno del soffitto quasi piano. Nella parete Est è scavata una piccola abside, forse in origine intonacata, oggi quasi nascosta da un altare recente. Nelle pareti ad Ovest e a Nord si conservano due lunghi gradini, anch'essi ottenuti con la tecnica del risparmio in roccia, quello a Nord abbastanza ampio da poter servire come giaciglio, mentre nella parete opposta all'abside esiste un pozzo che sprofonda per due metri nel sottosuolo. L'ambiente è, sia pure scarsamente, illuminato dal vano della scala ripida e stretta che fu scavata dalla Via S. Efisio, nel momento in cui si cominciò

¹⁴ S. ESQUIRRO, *Santuario*, cit., p. 378.

¹⁵ G. SPANO, *Guida*, cit. p. 140.

¹⁶ A. TARAMELLI, *Ricerche nella cripta detta il carcere di S. Efisio*, in «Notizie degli Scavi», 1926, pp. 446-456.

a costruire nei terreni soprastanti. Fu allora obliterato l'ingresso originario che giungeva sul lato orientale a sinistra dell'abside: «In questo corridoio — dice infatti il Taramelli — sta una volta semicircolare che accenna a salire al di sopra di questa scala che si arresta dopo un paio di metri contro le pareti della cloaca mediana di Via S. Efsio che interrompe il corso dell'antico accesso alla cripta. Al di sopra della volta di questo passaggio è praticato un arco di scarico, certamente antico o almeno costruito di mattoni bipedali di buona età romana»¹⁷.

Il Taramelli esclude l'ipotesi che si trattasse di una cisterna per la presenza di numerosi passaggi e per la mancanza degli intonaci impermeabili sempre attestati dai manufatti relativi all'acquedotto cagliaritano, per la presenza dell'abside e del piccolo pozzo. Proponendo il naturale confronto con le architetture funerarie scavate nelle necropoli sulcitanane di S. Antioco¹⁸ e della stessa Cagliari, esclude anche l'uso funerario dell'edificio. Sulla base del ritrovamento di alcune monete di età imperiale ritenne di poter indicare una frequentazione certa alla fine del I secolo, collegata forse al culto di Iside¹⁹. Ciò che non è ancora del tutto certo è il periodo nel quale in età cristiana prese forma la tradizione secondo la quale il martire Efsio, prima di essere ucciso a Nora sarebbe stato incarcerato in questi ambienti a cui si collegò inevitabilmente il sentimento della loro sacralità²⁰.

Come la chiesa di S. Restituta anche la chiesa di S. Efsio è ricordata nella Relazione della Visita Pastorale dell'Arcivescovo di Pisa Federigo Visconti, avvenuta nel 1263²¹, e ciò testimonia che la frequentazione dell'ipogeo, forse legata anche ad una piccola chiesa in superficie²², con-

¹⁷ A. TARAMELLI, *Ricerche*, cit., p. 448.

¹⁸ A. TARAMELLI, *Esplorazione delle catacombe sulcitanane di S. Antioco ed altri ipogei cristiani*, in «Notizie degli Scavi», 1921, pp. 142-176.

¹⁹ A. TARAMELLI, *Ricerche*, cit., pp. 453-454. Sul culto di Iside in Sardegna cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 331-334.

²⁰ D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della chiesa*, vol. I Sassari 1909, pp. 63-64; P. MELONI, *Sul valore storico di alcuni riferimenti contenuti nelle passioni dei martiri sardi*, in «Atti del Convegno di studi religiosi sardi. Cagliari 1962», Padova 1969, pp. 53 e ss.; IDEM, *La Sardegna* cit., pp. 366-368.

²¹ L'arcivescovo di Pisa aveva fin dal 1126 il privilegio di indossare il pallio nella festa di S. Efsio, e ciò è in relazione con la tradizione storica che narra della traslazione delle spoglie dei Santi Efsio e Potito da Nora a Pisa, avvenuta secondo il Roncioni nel 1088 (D. FILIA, *La Sardegna* cit., p. 64). Per la Relazione sulla Visita pastorale cfr. P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in «Historiae Patriae Monumenta», Torino 1861, doc. CIII, p. 382.

²² *Iohannis Francisci Faræ de Chorographia Sardiniae libri duo. De rebus sardeis libri quatuor. Edente Aloisio Cibrario equite curatore historiae patriae studiis promovendis*

tinuò costante nel tempo. Nel 1600 fu certamente luogo di ricerche e di scavi per il ritrovamento delle reliquie dei corpi santi: ne fa fede, oltre alle cronache degli storici e degli agiografi dell'epoca²³, anche il ritrovamento da parte del Taramelli di un frammento di lapide «in marmo antico» che riporta il nome di un *Editius* in una sepoltura trovata accanto all'abside dove egli ritenne fosse stata posta appunto nel 1600²⁴. Alla metà del 1700 il Santuario divenne parte integrante della chiesa costruita in superficie e ancora oggi è luogo fra i più venerati a Cagliari.

Apprendiamo da un documento del 1274, in cui un Magistro Tancredo, *chirurgus de Sancta Restituta*, vende un appezzamento di terreno ai Francescani²⁵, dell'esistenza di una *cripta vocata Sancta Anastasia* (che costituisce anche l'unica attestazione di questa intitolazione a Cagliari) «...cum omnibus et singulis muris lapidibus et omnibus aliis rebus quae intra media habet cum ingressibus et egressibus suis». Come si vede la cripta vi viene descritta come un edificio complesso, costituito di parti scavate ma anche di mura in pietra, provvisto di più ingressi come nel caso della chiesa di S. Restituuta, che ebbe due aperture verso l'esterno fino alla costruzione della chiesa superiore, avvenuta fra il 1637 e il 1640²⁶.

ad Augustinum Lascaris Marchionem virum illustrem. Augustae Taurinorum, ex Typographia regia MDCCCXX, p. 81; S. ESQUIRRO, Santuario de Caller, cit., p. 378; Alabancas de los Santos de Sardenia por el doctor Juan Francisco Carmona sardo calaritano conpuestas y ofresidas a honra y gloria de Dios y de sus Santos, Ms. Biblioteca Universitaria di Cagliari, f. 90a v.

²³ *Actas Originales sobre la imbencion de las reliquias de Santos que se hallaron en la basilica de San Sadorro, y otras iglesias, y lugares de la ciudad de Caller, y su Diocesis, Ms. nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari; F. DE ESQUIVEL, Relacion de la invencion de los cuerpos santos que en los annos 1614, 1615 e 1616 fueron hallados en varia iglesias de la ciudad de Caller y su Arçobispado, Napoli 1617, p. 93-96; S. ESQUIRRO, Santuario, cit. pp. 378 e ss.; I.F. CARMONA, Alabancas cit.; Triumpho de los Santos del Reino de Cerdena. A la Mjestad catholica del Rey Don Phelipe III per Dionisio Bonfant de la Ciudad de Caller, doctor en theologia y en derechos. En Caller MDCXXXV, p. 387.*

²⁴ A. TARAMELLI, *Ricerche*, cit., p. 141.

²⁵ C.M. DEVILLA O.F.M. Conv., *I Frati Minori Conventuali in Sardegna*, Sassari 1958, pp. 576-579; A. SAIU DEIDDA, *Documenti e notizie*, cit., p. 125. La mancanza di studi sulla diffusione del fenomeno dell'architettura rupestre medioevale in Sardegna aveva portato all'identificazione della cripta ricordata dal documento con quella di S. Restituuta. Le indagini e gli studi successivi mi portarono invece ad individuare l'esistenza di più cappelle rupestri nella stessa area: cfr. A. SAIU DEIDDA, *La chiesa nella documentazione storico-letteraria*, in O. LILLIU-A. SAIU DEIDDA-M. BONELLO LAI-E. USAI-M.F. PORCELLA, *Domus et carcer*, cit., p. 75; EADEM, *Architettura rupestre*, cit.

²⁶ Archivio di Stato di Cagliari, *Atti notarili legati*, Tappa di Cagliari, vol. 1185; R. SALINAS, *L'evoluzione dell'architettura in Sardegna nel Seicento*, in «Studi Sardi» XVI, 1959, p. 402, nota 8.

Il nome ancora oggi dato al burrone di S. Guglielmo ricorda l'intitolazione di una cappella rupestre a S. Guglielmo di Vercelli, eremita, fondatore di molti eremi e santuari, fra cui quello notissimo di Montevergine in provincia di Avellino, morto nel 1142²⁷. L'intitolazione ci riporta ad un'epoca abbastanza recente, ma il fatto che fino alla metà del 1800 a quella chiesa fosse collegata una importante festa per S. Andrea suggerisce una utilizzazione più antica²⁸.

La chiesa, oggi difficilmente accessibile perchè è invasa dall'acqua per la gran parte dell'anno, è soprattutto difficilmente riconoscibile nelle vaste caverne sotto il costone roccioso, che ha appunto il nome di burrone di S. Guglielmo, trasformate in ospedale durante il secondo conflitto mondiale (Fig. 3)²⁹. Riportata con continuità dalla cartografia su Cagliari³⁰, la chiesa sotterranea venne brevemente descritta alla metà del 1800, quando già non era più frequentata, e quando in parte era già stata distrutta, da G. Spano, che la riteneva un grande serbatoio d'acqua. Lo Spano precisava anche che vi si trovavano un altare e una pila per l'acqua benedetta datata al 1760; aggiungeva infine un'osservazione di grande interesse: «nelle pareti d'ingresso si vedono scavati nella roccia certi dischi nei quali si incastravano piatti verniciati, come si usava in molte chiese del medioevo»³¹, osservazione che consente di pensare ad un intervento decorativo di tipo architettonico che collega stilisticamente la chiesa di S. Guglielmo allo svolgimento dell'architettura romanica pisana nel meridione dell'isola, che si colloca, come è noto, tra la fine del XII e il XIII secolo³².

²⁷ *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Città del Vaticano 1951, coll. 1270-1271.

²⁸ Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 1070 (*Relazione sulle riparazioni fatte alla fortezza di Cagliari 1736*): vi si ricordano le «grotte di S. Andrea con diversi accessi». A questo proposito cfr. anche D. SCANO, *Forma Kalaris*, cit., p. 21 (Dalla parte di Tramontana - extra moenia - e precisamente nel burrone di S. Guglielmo, erano le due cappelle di S. Guglielmo e di S. Andrea...); G. SPANO, *Guida*, cit., p. 158.

²⁹ Le strutture sono ancora visibili e possono essere agevolmente lette nelle piante ricavate da un rilevamento recente collegato alle opere di consolidamento del costone roccioso sul quale oggi si snoda la Via Porcell. Il progetto che si deve allo studio dell'Arch. Gianni Delitala, è corredato di una pianta della grotta sottostante in cui si accolgono anche i risultati di un rilevamento fatto nel 1978 dal «Gruppo Speleoarcheologico G. Spano». Colgo l'opportunità di ringraziare l'Arch. Gianni Delitala per la cortesia con la quale mi ha concesso l'accesso agli elaborati grafici ed al materiale fotografico relativi alle opere attualmente in corso, che permettono una prima lettura dello spazio della grotta-santuario di S. Guglielmo.

³⁰ L. PILONI, *Cagliari nelle sue stampe*, Cagliari 1959, Tavv. X, XII; I. PRINCIPE, *Cagliari*, Roma-Bari 1981, figg. 38, 39, 45, 50.

³¹ G. SPANO, *Guida*, cit., p. 157.

³² R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 147 e ss.

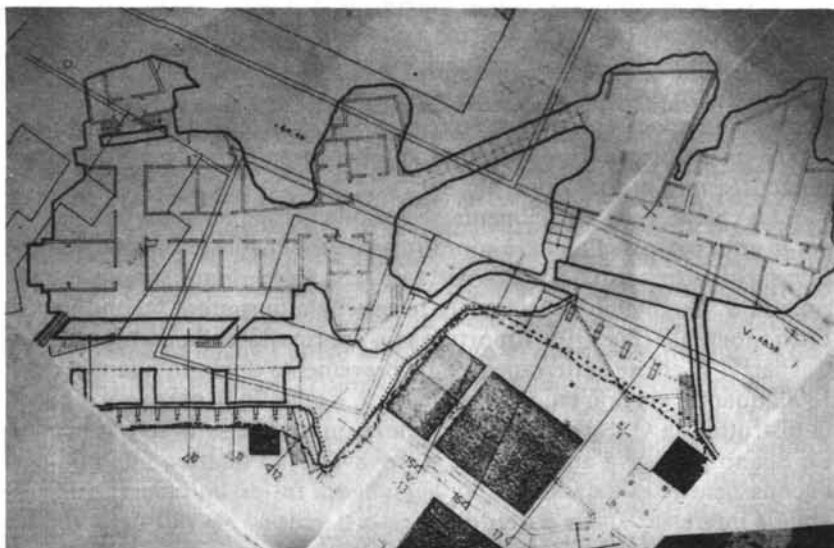


Fig. 3: Cagliari, San Guglielmo, Pianta (Arch. G. Delitala).

Sempre a proposito di S. Guglielmo lo Spano riferisce la tradizione locale secondo la quale «nella vicina e vasta spelonca si fossero rifugiati i Vescovi africani quando furono esiliati da Trasamondo prima che fosse appositamente fabbricato il monastero di S. Saturnino...»³³. Questa tradizione sembra conservare un qualche elemento di verità storica, poiché è molto probabile che proprio alla influenza del cenobitismo divulgato dai vescovi africani esiliati in Sardegna, nel 508 o 509, dal re vandalo Trasamondo³⁴, possa collegarsi la fioritura di cappelle sotterranee che caratterizzarono con la loro preminenza numerica il contesto urbanistico e architettonico della parte occidentale della città di Cagliari nell'altomedioevo, quando essa era un insediamento in una certa misura indipendente dalla città di Cagliari (*villa de Stampace*, distinta da *Castellum de Castro*, come si legge chiaramente nella citata Relazione dell'arcivescovo Visconti³⁵) e dove si era formato un vero e proprio *habitat rupe-*

³³ G. SPANO, *Guida*, cit., p. 158.

³⁴ D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, cit., p. 92 e ss.; O. ALBERTI, *La Sardegna nella Storia dei Concili*, Roma 1964, pp. 26 e ss..

³⁵ P. TOLA, *Codex*, cit., pp. 381 e ss.; E. PUTZULU, *Castellum Castri de Kallari*, in «Studi Sardi» XXX, 1976, p. 116.

stre così come accadde in numerose regioni dell'Italia meridionale³⁶. *Habitat* in qualche misura verificabile anche oggi, oltre che nelle chiese rupestri superstiti, anche nell'uso continuato di ambienti sotterranei nell'area di Stampace confinante con il colle del Castello.

Al contesto storico e culturale rappresentato dagli edifici cultuali appena descritti sembra dunque appartenere anche il santuario sotterraneo di S. Agostino. Esso è collegato infatti dalla tradizione storica all'esilio a Cagliari del celebre monaco e teologo Fulgenzio, vescovo di Ruspe, un asceta per vocazione costante della sua esistenza, che avrebbe fondato già durante la sua prima permanenza in Sardegna un piccolo cenobio per vivere insieme ad alcuni suoi compagni di esilio, i vescovi Illustre e Gianuario³⁷, secondo l'esempio di S. Agostino³⁸. Sebbene di ciò non si parli nella *Vita S. Fulgentii* scritta dal monaco Ferrando³⁹, gli storici affermano che Fulgenzio portò con sé il corpo di S. Agostino, morto quasi un secolo prima, per sottrarlo alle possibili violenze dei Vandali. La tradizione locale vuole che fosse depositato nel piccolo santuario, oggi situato a ridosso del porto di Cagliari, e certamente a quell'epoca in situazione del tutto differente, dove sarebbe rimasto fino al momento in cui, per volere di re Liutprando, tra il 717 e il 735⁴⁰, fu trasportato a Pavia, dove tuttora si conserva nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro⁴¹.

Il Santuario, che oggi si trova incorporato nelle fondamenta del Palazzo Accardo (Fig. 4)⁴², dovette conoscere un lungo periodo di abban-

³⁶ C.D. FONSECA, *Habitat Strutture Territorio: i nuovi metodi di ricerca in tema di «Civiltà rupestre»*, in «Atti del III Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia», Galatina 1978, pp. 15-22; L. PANI ERMINI, *Le città sarde*, cit., p. 436-437.

³⁷ P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. I, Cagliari 1839, p. 101; E. SERA, *Una pagina d'oro della storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1897, p. 23; D. FILIA, *La Sardegna*, cit., p. 93; O. ALBERTI, *La Sardegna*, cit. p. 26, nota n. 102.

³⁸ J.P. MIGNÉ, *Patrologiae Latinae Tomus XXXII. S. Aurelii Augustini*, Parigi 1877, coll. 37, 42, 43.

³⁹ J.P. MIGNÉ, *Patrologiae Latinae Tomus XX. S. Fulgentii Episcopi Vita*, Parigi 1877, coll. 118 e 138-139.

⁴⁰ D. FILIA, *La Sardegna*, cit., p. 137-138; O. ALBERTI, *La Sardegna*, cit., loco cit..

⁴¹ Alla stessa epoca si fa risalire il reliquiario d'argento, commissionato dallo stesso Liutprando per le spoglie del Santo: cfr. A. PERONI, *L'arte nell'età longobarda. Una traccia*, in AA.VV., *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, p. 238, fig. 144.

⁴² Il palazzo Accardo fu progettato da D. Scano nel momento in cui si dava sistemazione definitiva all'attuale Largo C. Felice. L'Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cagliari e di Oristano conserva numerose lettere scambiate tra l'antico Ufficio del Commissariato per le Antichità e le Belle Arti (divenuto poi Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti) retto da Filippo Vivanet, il Comune di Cagliari e il Ministero della

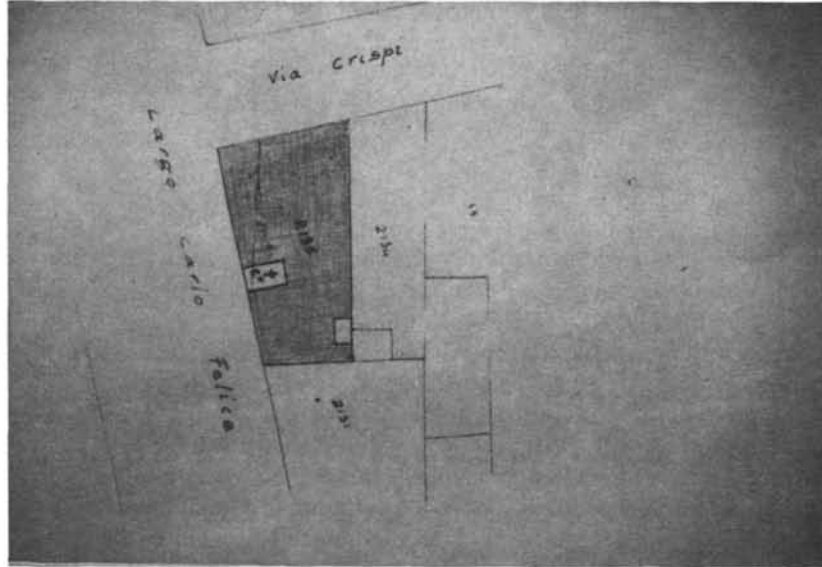


Fig. 4: Cagliari, Palazzo Accardo con sottostante cripta di S. Agostino Vecchio (F. 18, All. U, Mapp. 2135 del N.C.U.).

dono in conseguenza della traslazione delle spoglie del Santo. Non è infatti citato fra le chiese visitate dall'Arcivescovo Visconti nel 1263, e di esso non si è trovata al momento alcuna testimonianza precedente il 1400. Certamente però ne restava viva la memoria se, nel momento in cui gli Eremitani di S. Agostino si stabilirono a Cagliari lo scelsero per costruirvi accanto il loro convento⁴³.

Dell'aspetto architettonico del complesso degli Agostiniani rimane qualche traccia in un rilievo pubblicato da P. Martini nel «Buletтино Archeologico Sardo»⁴⁴. Il disegno, intitolato *Antica chiesa di Sant'Agostino*

Pubblica Istruzione, che trattano, a datare dal 1854 fino al 1901, il problema della migliore conservazione del santuario sotterraneo. Per D. Scano e F. Vivanet cfr. F. MASALA, *Nota bio-bibliografica*, in T.K. KIROVA, *Per una storia del restauro architettonico in Sardegna. Nota preliminare*, in AA.VV., *Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat* (a cura di S. Benedetti e G. Miarelli Mariani), Roma 1987, pp. 581-582.

⁴³ D. FILIA, *La Sardegna*, cit., vol. II, Sassari 1913, p. 206, nota n. 1, in cui si ricorda per il 17 aprile 1443 «una Bolla di Collazione della preceptoria dell'Ospedale di Cagliari, emanata dal Vicario dell'Abbazia di S. Antonio dell'Ordine di S. Agostino di Vienna, a favore di Guglielmo Sapeti, dello stesso ordine (PINNA, *Indice doc. cagliaritano*, n. 339)».

⁴⁴ P. MARTINI, *Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari*, in «Buletтино Archeologico Sardo», Anno IV, n° 2, 1858, pp. 19-26, Tav. G.

stino, comprende, oltre alla sezione dell'ipogeo, la pianta e una veduta di insieme della cappella superiore che ne consentiva l'accesso dall'interno della chiesa (Fig. 5). Nella cappella si riconoscono i caratteri propri dello stile gotico catalano del secolo XV in Sardegna⁴⁵: l'aula coperta da volte a crociera costolonata, divisa in due piccole campate segnate dalle complesse modanature degli archi sorretti dai tipici peducci scolpiti, richiama da vicino lo stile e le caratteristiche costruttive di edifici che ancora possono essere visti in tutta l'isola e anche a Cagliari, e che sono databili con una buona approssimazione alla metà del 1400. In particolare si devono ricordare le cappelle e il deambulatorio del chiostro di S. Domenico⁴⁶ e di quello di S. Francesco di Stampace, oggi inglobato negli edifici moderni tra le vie G.M. Angioy, Mameli, Sassari e Corso V. Emanuele⁴⁷. Ed è molto probabile che questo fosse lo stile di tutta la chiesa e del convento che, secondo i documenti dell'archivio degli Agostiniani di Cagliari, consultati da P. Martini, sarebbero stati costruiti già nel 1421 dal religioso catalano Agostino Carbonell⁴⁸, ed esistettero almeno fino alla metà del XVI secolo. Sempre secondo le parole del Martini la chiesa «era costruita di tre navate, colla porta verso mezzogiorno»⁴⁹. Chiesa e convento sono ricordati dai documenti d'archivio fino ai primi decenni del 1500⁵⁰, e sono tra gli edifici riportati dalla prima veduta di Cagliari, quella che Sigismondo Arquer realizzò per la *Cosmographia* di Sebastiano Münster nel 1550, nella dizione *S. Agostino, munistero*⁵¹.

⁴⁵ A. FLORENSA, *La posizione del gotico in Sardegna*, in «Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura (Sardegna). Cagliari 6-12 aprile 1963», vol. I, Roma 1966, pp. 213; R. SERRA, *Il Santuario di Bonaria in Cagliari e gli inizi del gotico catalano in Sardegna*, «Studi Sardi» XV-XVI, p. 353; EADEM, *Le parrocchiali di Assemini, Sestu e Settimo S. Pietro*, in «Atti del XIII Congresso», cit., pp. 225-243; EADEM, *L'architettura sardo-catalana*, in AA.VV., *I Catalani in Sardegna* (a cura di J. Carbonell e F. Manconi), Cinesello Balsamo (MI) 1984, pp. 125-154.

⁴⁶ R. SERRA, *Contributi all'architettura gotica catalana: Il S. Domenico di Cagliari*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», n° 17, Roma 1961, p. 121.

⁴⁷ R. SERRA, *Le parrocchiali*, cit., p. 236; A. SAIU DEIDDA, *Qualche considerazione su S. Francesco di Stampace e S. Francesco per immagini*, in AA.VV., *San Francesco di Stampace. I perchè del recupero* (a cura del Comitato di S. Francesco di Stampace di Cagliari), Cagliari 1986, pp. 49-52 e figg. alle pp. seguenti non numerate.

⁴⁸ P. MARTINI, *Storia*, cit., p. 458.

⁴⁹ P. MARTINI, *Chiesuola*, cit., p. 19.

⁵⁰ Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio. Pregoni viceregi*, vol. 1, f. 10; vol. BD 26, f. 18.

⁵¹ L'immagine schematica della chiesa formata di due corpi diseguali, continua ad essere riprodotta in tutte le carte derivate da quella dell'Arquer fino al 1700 quando doveva esistere ormai la sola cappella sopra il santuario sotterraneo (L. PILONI, *Cagliari*, cit., Tav. X, con la *legenda* tra le Tavv. IX e X, e Tavv. XI-XII, con le note relative alla p. 3; I. PRINCIPE, *Cagliari*, cit., p. 81, figg. 45-56).

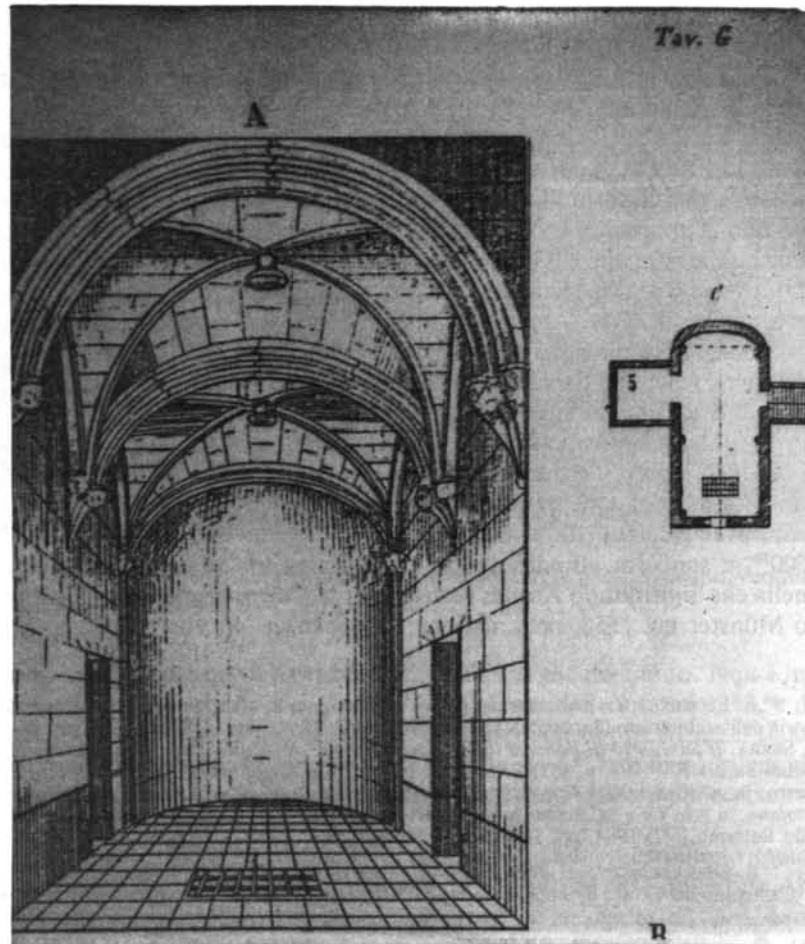


Fig. 5: Cagliari, S. Agostino Vecchio (da P. Martini).

Quando nel 1551 si dovette procedere alla progettazione delle nuove fortificazioni volute a difesa della città di Cagliari da Carlo V, gli ingegneri militari decisero di distruggere gli edifici che non potevano essere compresi all'interno delle mura e la cui esistenza potesse costituire un pericolo in casi di attacchi. Poichè venne respinto il progetto di Giorgio Palearo che aveva incluso nel suo tracciato delle mura tutto il quartiere

di Stampace fino alla chiesa di S. Agostino⁵², fu decisa la distruzione del complesso degli Agostiniani, fatta salva la sola cappella collegata al santuario sotterraneo. L'ingegnere Jacopo Palearo Fratino dice infatti, nel 1575, ormai sotto Filippo II, che appare molto importante «*que se derribe el monasterio de Sant'Agostin por que impide mucho procurando con la meyor manera que se pudiere conservar la capilla a donde estuvo aquel cuerpo santo*»⁵³.

Nel 1577 i piani degli ingegneri militari e le relazioni che li accompagnano dicono che è già cominciata la costruzione della nuova chiesa per gli Agostiniani⁵⁴; nel 1637 si porta a termine la distruzione dell'antico complesso fuori le mura⁵⁵, ma si lascia in piedi la piccola cappella sopra il santuario sotterraneo che sopravviverà fino alla metà del 1800, quando fu studiata dal Martini. Successivamente si dovette in parte demolire la stessa cappella, di cui si rifecce la facciata in linea con il tracciato del Largo Felice⁵⁶, ma ci si preoccupò di salvaguardare la cripta, che infatti si è conservata malgrado la distruzione della cappella ad opera dell'Avv. Francesco Todde avvenuta nell'ottobre del 1884⁵⁷.

Attualmente il santuario sotterraneo è accessibile da un minuscolo vestibolo, attraverso una scala a chiocciola in metallo, inserita nel muro di fondazione della casa Accardo⁵⁸, ed è, sia pure saltuariamente, rifrequentato dopo un ulteriore periodo di abbandono.

Nella stessa tavola in cui si trova il rilievo della cappella gotica, il Martini pubblica anche un sintetico rilievo del santuario che vi appare in sezione come un vano di pianta rettangolare, dal soffitto piano, messo in comunicazione con l'ambiente superiore, attraverso una scala laterale, e illuminato da un lucernario (Fig. 6). Insieme a questo disegno, da-

⁵² S. CASU-A. DESSI-R. TURTAS, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)* in *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna* (a cura di T.K. Kirova), Napoli 1984, pp. 70-88 e Tavv. 41-58; D. SCANO, *Forma Kalaris*, cit., p. 150, doc. X; I. PRINCIPE, *Cagliari*, cit., fig. 39.

⁵³ D. SCANO, *Forma Kalaris*, cit., p. 168.

⁵⁴ I. PRINCIPE, *Cagliari*, cit., fig. 42.

⁵⁵ D. SCANO, *Forma Kalaris*, cit., p. 187.

⁵⁶ Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cagliari e Oristano, *Cartella n. 1.13*, lettera del 15 luglio 1884.

⁵⁷ Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S., *Cartella cit.*, lettera del 19 ottobre 1884.

⁵⁸ Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cagliari e Oristano, *Cartella*, cit., lettera di F. Vivinet che ricorda anche l'impegno preso dal Cav. Accardo per la costruzione di un Oratorio che rendesse agevole l'accesso al santuario sotterraneo (1898).

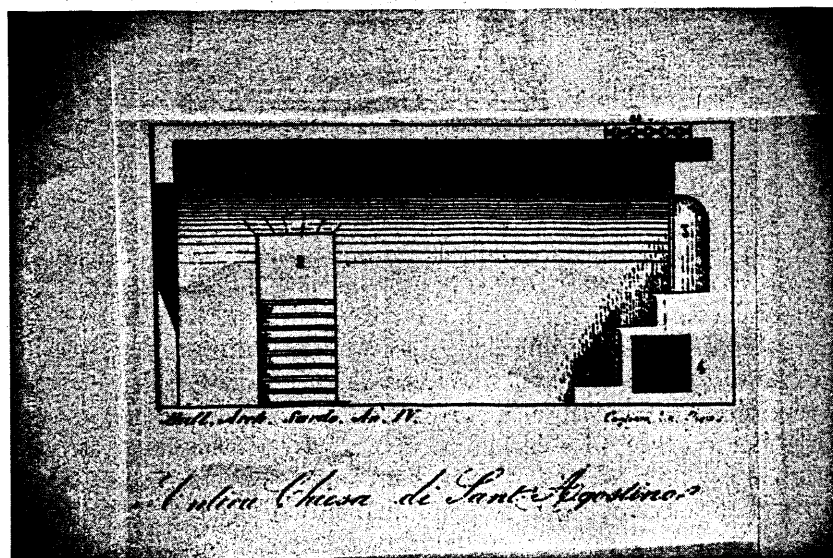


Fig. 6: Cagliari, S. Agostino Vecchio. Sezione (da P. Martini).

tato 1858, è possibile considerarne un altro, conservato nell'Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cagliari e di Oristano, riconducibile al 1899 (Fig. 7), in cui compaiono una pianta e una sezione dell'ambiente accanto al progetto, fortunatamente disapprovato e non eseguito, di una volta a sesto acuto in sostituzione di quella esistente, ritenuta poco solida e «punto in stile», e della scala a chiocciola in metallo che sostituì, malgrado le perplessità di F. Vivanet (allora responsabile della salvaguardia del patrimonio artistico dell'isola), l'antico accesso alla cripta⁵⁹.

Anche ad un rapido confronto con la situazione reale del santuario, di cui non è stato possibile al momento realizzare un più puntuale rilie-

⁵⁹ Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S., *Cartella*, cit., lettera del 30 gennaio 1899, in cui F. Vivanet riassume per il Ministero alla Pubblica Istruzione tutte le vicende del santuario dopo la demolizione della cappella superiore e i progetti relativi alla sua illuminazione e alla scala d'accesso. L'approvazione dei lavori giunse il 17 febbraio 1899, ma ancora nel 1901 il Vivanet sollecitava inutilmente l'Accardo e il Comune di Cagliari perchè si provvedesse alla costruzione del sistema di illuminazione da lui stesso progettato.

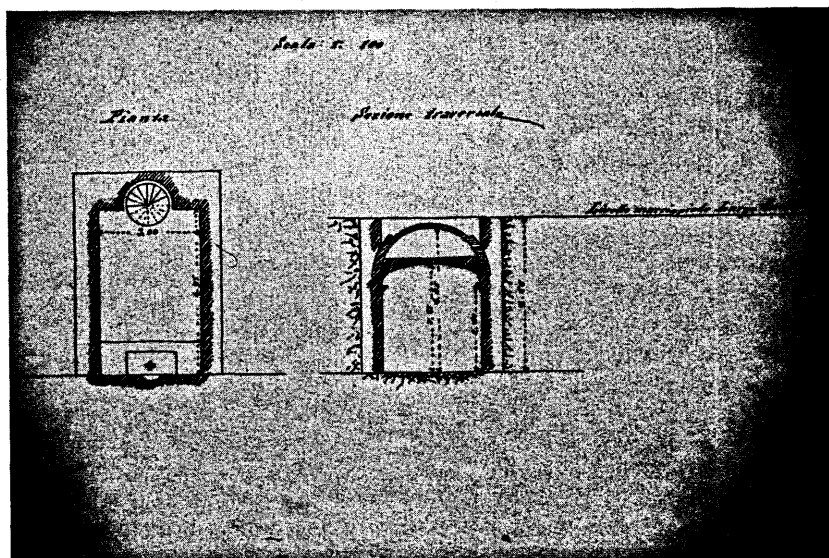


Fig. 7: Cagliari, S. Agostino Vecchio (Archivio Soprintendenza ai B.A.A.A.S.).

vo, ma che ho potuto rivisitare di recente⁶⁰, si può dire che entrambi i disegni risultano poco attendibili, perchè riconducono semplicisticamente a figure geometricamente regolari un edificio che invece si presenta per la gran parte in forme prive proprio di regolarità geometrica. Lungo circa cinque metri e largo tre, esso è, infatti, un vano irregolarmente quadrangolare, alto mediamente meno di quattro metri, solo in parte coperto da una volta a botte ribassata, impostata su una cornice lievemente aggettante, e rinforzata da un sottarco. Malgrado la sua esiguità lo spazio interno appare suddiviso in due parti segnate proprio dal sottarco, oltre il quale la volta risulta del tutto diversa, con un andamento irregolare e non riconducibile ad una precisa tipologia costruttiva (Fig. 8).

Occorre dire subito che la differenza tra le due parti della volta si

⁶⁰ Il santuario è oggi di pertinenza del Comune di Cagliari, ed è reso accessibile di quando in quando per particolari ricorrenze religiose. Colgo l'opportunità di ringraziare il Rettore della chiesa di S. Agostino, Don V. Fois per la squisita cortesia e per la sollecitudine dimostrata nei confronti del mio lavoro consentendomi di visitare il santuario anche nei periodi di chiusura.



Fig. 8: Cagliari, S. Agostino Vecchio.

spiega soltanto con un intervento di restauro che si preoccupò di non distruggere la fisionomia caratteristica di quella parte del santuario che ancora oggi viene indicato come il luogo che avrebbe accolto le spoglie di S. Agostino (e dove ancora oggi sgorga l'acqua ritenuta miracolosa), e che anzi volle conservarla nella sua integrità originaria, riconducibile all'utilizzazione parziale di una piccola grotta naturale. Un intonaco abbastanza spesso ricopre oggi sia le pareti sia la volta impedendo, in assenza di una indagine in profondità, l'analisi della tecnica e dei materiali costruttivi impiegati, anche se si intravede talvolta la presenza della pie-

tra. Sono ancora *in loco* nella parte bassa delle pareti laterali numerose piastrelle decorate, dai vivaci colori, gli *azulejos* così tipici del gusto barocco di area iberica, nelle architetture popolari e non⁶¹, come è noto presenti anche a Cagliari nel Santuario dei Martiri e nella chiesa di S. Lucifero, nello stesso periodo storico.

Alla parete di fondo si addossa l'edicola dell'altare, di stile tardo rinascimentale, che include una piccola nicchia scavata nello spessore della parete per la statua marmorea raffigurante S. Agostino benedicente, in abiti vescovili. Di gusto e fattura popolareschi, la statua reca sul basamento la scritta SANCTUS PATER AGUSTINUS (sic) MAGISTES (sic) DOCTOR, e la data del 1642, che risulta di qualche anno successiva alla costruzione dell'altare, intarsiato di marmi policromi, tagliati in semplici, arcaiche, forme geometriche, datato 1638. La data compare nel pannello di marmo bianco che reca a bassorilievo la rappresentazione, di scarsissimo rilievo formale, del «transito del Santo assistito da due Angeli» e la seguente iscrizione, già trascritta dallo Spano:

LOCUM HUNC QUI SACROS DIVI AUGUSTINI CINERES AB AFRICA PER B FULGENTIUM EPM RUSP TRANSLATOS USQUE AD BARBARORUM DEVASTATIONEM DIU EXCEPERAT ANNO MDCXXXVIII DOMNA ELENA BRONDO ET GUALBES MARCHIONISSA DEVILLA CIDRO IN TANTI ECCLESIAE DOCTORIS MEMORIAM ET SUAE ERGA DIVOS ET PATRIAM TESTIMONIUM IN SACELLUM EREXIT⁶².

Tutti questi elementi che hanno conferito al santuario le forme proprie di tanti edifici barocchi in Sardegna, sottolineano un momento in cui esso fu riconsiderato e rivalutato così come accadeva, più o meno contemporaneamente, in tutti i più antichi luoghi di culto della Sardegna in epoca controformista⁶³. Per quanto riguarda gli edifici sotterra-

⁶¹ J. SARMENTO DE MATOS, *Il Palazzo del Marchese di Fronteira*, in «FMR», aprile 1985, pp. 82-94.

⁶² G. SPANO, *Guida*, cit., p. 190. L'Autore trascrisse anche una iscrizione che si trovava murata sulla facciata della cappella superiore, iscrizione di cui al momento resta solo una copia cartacea conservata presso l'Archivio Disegni (Cartella n. 14) della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cagliari e Oristano, dopo essere stata segnalata presso i locali dell'Istituto Industriale che si trovava a Cagliari nei pressi della chiesa di S. Lucifero. Oltre all'iscrizione, da datarsi probabilmente al secolo XVII, alla chiesa apparteneva una croce marmorea conservata nella Pinacoteca di Cagliari. All'interno del santuario si trovano oggi alcuni frammenti di sculture decorative e di iscrizioni variamente collocabili nel tempo. Le iscrizioni sono pubblicate da M. Bonello Lai in questi stessi Atti.

⁶³ Si può indicare per Cagliari l'intervento di Mons. F. De Esquivel nella basilica di S. Saturno, che portò alla creazione di una cripta documentata dalla descrizione di S. Esquiro (*Santuario*, cit., pp. 58 e ss.) e da un disegno di I.F. Carmona (*Alabancas*, cit., f. 51, sul

nei, interventi analoghi sono stati più sopra segnalati nella S. Restituta, ma possono essere indicati anche nel S. Lussorio di Romana, in cui furono realizzati un grande altare (di cui oggi rimane visibile solo un frammento di parete in pietra tagliata definita in alto da una cornice modanata) e il grande corpo porticato davanti all'imboccatura della grotta⁶⁴.

Come si è visto nelle attuali condizioni di lettura dell'edificio non è facile individuare, al di sotto dell'intonaco, la sua fisionomia strutturale. Ad una lettura più esatta potranno certamente contribuire l'analisi della struttura geologica dell'area, l'analisi dell'acqua ancora presente dietro l'altare, e una accurata indagine archeologica che permetterà di dire qualcosa di definitivo sulle sue forme originarie, precedenti il momento in cui la costruzione della chiesa degli Agostiniani lo incorporò nella cappella particolare, che consentì di conservarlo fino ai nostri giorni soprattutto per la memoria del grande Santo. Certo è però che nell'ambito dell'architettura rupestre medioevale esso sembra inserirsi a buon diritto⁶⁵ anche per ciò che ha finito col rappresentare simbolicamente nel corso della sua storia: cioè per quel particolare sentimento religioso che sembra caratterizzare la creazione o anche la sola frequentazione di uno spazio sacro sotterraneo, che ha segnato spesso nel mondo cristiano l'esigenza del ritorno alle origini della propria fede⁶⁶.

quale cfr. A. SAIU DEIDDA, *Il Santuario dei Martiri a Cagliari. Le testimonianze di S. Esquirro e I.F. Carmona*, in «Annali della Facoltà di Magistero, Quaderno n. 10, Anno 1980, pp. 116-117, fig. 9. Sulla cripta cfr. anche R. DELOGU, *Vicende e restauri della Basilica di S. Saturno in Cagliari*, in «Studi Sardi» XII-XIII, 1955, II, pp. 5-32). Per Sassari invece si deve ricordare la sistemazione, ancora oggi visibile, del santuario dei santi Gavino Proto e Gianuario sotto la cattedrale di S. Gavino a Porto Torres (cfr. V. MOSSA, *Recenti restauri nella basilica di S. Gavino a Porto Torres*, in «Studi Sardi» VIII, fasc. I-III, pp. 328-353). Alla stessa temperie culturale si deve riferire naturalmente il noto Santuario dei Martiri, scavato sotto il presbitero del Duomo di Cagliari per iniziativa dello stesso F. De Esquivel, fra il 1618 e il 1619 (A. SAIU DEIDDA, *Una nuova lettura del Santuario dei Martiri nel Duomo cagliaritano sulla base di alcune indicazioni di G. Spano*, in «Studi Sardi» XXV, pp. 95-107).

⁶⁴ T.K. KIROVA-A. SAIU DEIDDA, *L'uso cristiano*, cit., p. 161, fig. 3; M. PINTUS, *Architettura rupestre*, cit., p. 35, figg. 19-23; A. SAIU DEIDDA, *Architettura*, cit..

⁶⁵ Di opinione diversa era R. Delogu, il quale in una lettera del 13 maggio 1952 al Ministero della Pubblica Istruzione definiva cinquecentesca la «modestissima cripta della distrutta chiesa di S. Agostino», trascurandone l'aspetto strutturale originario (Archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. cit., *Cartella* 1.13.1.4).

⁶⁶ Basti qui citare le opere volute dalla madre dell'imperatore Costantino a Gerusalemme e a Betlemme proprio sulle grotte collegate dalla tradizione alla vita e alla morte di Gesù (cfr. Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, III, capp. XXV, XLI, in A. GRABAR, *Arte paleocristiana 200-395*, Milano 1980, pp. 283-284) e nel XVI-XVII secolo gli innumerevoli casi di interventi di recupero, di restauro e di abbellimento nelle architetture ipogeiche collegate ai più antichi santuari di Roma.

Marcella Bonello Lai

Su alcuni frammenti di iscrizioni conservate all'interno
del santuario sotterraneo di S. Agostino a Cagliari

All'interno del santuario sotterraneo dedicato a S. Agostino, del quale in questo stesso volume si parla nell'interessante lavoro di A. Saiu Deidda¹, ho avuto modo di osservare recentemente alcuni frammenti di iscrizioni in lingua latina, una delle quali sicuramente funeraria. Tali iscrizioni, a quanto mi risulta, sono tuttora inedite.

Non possediamo alcun elemento che possa indurci a pensare che le iscrizioni delle quali i frammenti in questione facevano parte avessero la loro originaria collocazione all'interno del piccolo luogo di culto, dedicato nel VI secolo d.C., come sostiene la tradizione storica, ad accogliere le spoglie del santo africano; siamo pertanto indotti a ritenere che si tratti di frammenti erratici, provenienti da una delle zone limitrofe all'area in cui sorse il santuario, e trasportate al suo interno in un momento non determinabile.

Come è risaputo, infatti, rinvenimenti fortuiti e scavi sistematici hanno posto in luce non solo nell'odierno Largo Carlo Felice, ove è ubicato il Santuario, ma in tutte le aree circostanti, sia ruderi di edifici, pubblici e privati, sia alcuni documenti epigrafici, per lo più frammentari, appartenenti al periodo della dominazione romana sull'isola, all'epoca imperiale ed a quelle paleocristiana e alto medievale².

¹ Vedi A. SAIU DEIDDA, *Il santuario sotterraneo di S. Agostino nel contesto dell'architettura rupestre medioevale a Cagliari*, pp. 595-612

² Un elenco dei principali rinvenimenti di reperti appartenenti all'epoca romana verificatisi a Cagliari, in R.J. ROWLAND, jr., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, pp. 24-33. Vedi anche M.A. MONGIU, *Note per una integrazione-revisione della «Forma Kalaris» (Scavi 1978-1982)*, in S. Igia Capitale Giudicale, *Contributi all'incontro di Studio «Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)»*, 3-5 novembre 1983, Pisa 1986, pp. 127-154; sui risultati emersi dagli scavi condotti dalla stessa archeologa all'interno della chiesa cinquecentesca di S. Agostino, ubicata nell'odierna via Baille, ma con un ingresso affacciante a metà circa del Largo Carlo Felice, sul lato opposto e non molto distante dal piccolo santuario sotterraneo nel quale sono conservate le iscrizioni qui in esame, vedi M.A. MONGIU, *Addenda formae urbis. Elementi tardo antichi e alto medioevale a Cagliari alla luce dei recenti scavi*, in AA.VV., *La Sardegna paleocristiana e altomedioevale. Recenti studi e ricerche* (a cura di M. CRESPELLANI e P. BUCARELLI), Cagliari 1988; EAD., *Il quartiere tra mito, archeologia e progetto urbano*, in AA.VV., *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Cinesello Balsamo (Milano) 1989, pp. 13-22, particolarmente pp. 18-21.

Tutti i documenti epigrafici databili al periodo alto imperiale paiono appartenere alla categoria delle iscrizioni onorarie³; le aree circostanti il Largo Carlo Felice non hanno, al contrario, restituito per il momento

³ Vedi *I.L.Sard.*, I, 54 = G. SOTGIU, *A.N.R.W.*, II, 11, 1, A54, trovata presso il Palazzo della Rinascenza, edificato sul lato opposto del Largo Carlo Felice rispetto al santuario dedicato a S. Agostino, circa alla stessa altezza di quest'ultimo. Vi si legge *P. Aelio Per[---]*; il personaggio è stato identificato da G. SOTGIU, locc.citt., con *P. Aelius P. f. Papius Peregrinus Rogatus*, che svolse la sua carriera senatoria tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.: vedi STEIN *P.I.R.*, I², 231. Presso il Palazzo delle Poste sono stati invece rinvenuti *I.L.Sard.*, I, 52 e *I.L.Sard.*, I, 55. Il primo è il frammento centrale di un'iscrizione, certo onoraria, in cui viene ricordata la carriera seguita da un personaggio appartenente all'ordine senatorio, in ordine ascendente; del nome del personaggio rimangono la menzione della paternità e la tribù di appartenenza, ricordati nella prima linea: *[---]Ti fil. Quir.*; mancano il *praenomen*, il *nomen* ed il *cognomen*, del quale ultimo rimane la lettera iniziale, probabilmente una I, secondo la lettura che ne diede il Taramelli (la notizia in P. MINGAZZINI, *Resti di santuario punico e di altri ruderi a monte di Piazza del Carmine*, in «Not.Sc.», 1949, pp. 213-274, particolarmente pp. 270-1, n. 2). Non mi pare probabile che nella linea successiva, ove si legge *[---]ITALI*. (e non *Italicae*, come in SOTGIU, *A.N.R.W.*, cit.), possa essere ricordato il tribunato militare di una legione (la I Italica, per l'appunto); propenderei piuttosto per la parte finale di un doppio *cognomen* (*Vitalis?*, al dativo di dedica). A questa espressione dubbia fanno seguito il tribunato militare di una legione non identificabile (si tratterebbe, secondo l'interpretazione finora proposta, del secondo), la questura, la pretura. Per le lettere finali della quarta linea, *PR[---]*, che seguono immediatamente l'indicazione della pretura, non mi pare trascurabile l'integrazione proposta dal Mingazzini, cit. Lo studioso pensò che esse potessero far parte del termine *praefectus*, senza però proporre altre integrazioni. In realtà nelle carriere di personaggi appartenenti all'ordine senatorio, la pretura fu talora seguita dalla carica di *praefectus frumenti dandi* (vedi, p. es., *C.I.L.*, V, 2112 e *C.I.L.*, VI, 1502 e 1503, ove si ricorda la carriera seguita da *L. Ragonius Urinatius Larcus Quintianus*, il quale fu, verso il 175, governatore della Sardegna quale *proconsul*. In precedenza, dopo la pretura, egli aveva rivestito la carica di *praefectus frumenti dandi* (per la carriera e la datazione, cfr. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958, pp. 200-201; pros. 20); vedi anche *C.I.L.*, VIII, 5354, ove si elenca il *cursus honorum* di *Q. Servilius Pudens*, il quale, dopo la pretura, rivestì, nel 163, la carica di *praefectus frumenti dandi* (cfr. P. LAMBRECTHS, *La composition du sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode (117-192)*, Antwerpen 1936, n. 778, p. 131). Il nostro personaggio potrebbe dunque essere stato *praefectus frumenti dandi*, anche se non può escludersi che le due lettere *PR* si riferiscano alla carica di *proconsul*; taluni magistrati rivestirono infatti, immediatamente dopo la pretura, il *proconsolato* (vedi, p. es., l'anonimo personaggio di *C.I.L.*, III, 254, il quale, dopo la pretura ebbe l'incarico di *proconsul Ponti et Bithyniae*: il LAMBRECTHS, op. cit., n. 829 a, p. 139, proponeva gli anni 161-169, oppure 176-180).

Di non trascurabile importanza mi sembra la datazione che del nostro documento propone G. SOTGIU, *A.N.R.W.*, cit., la quale lo indica come «non posteriore ad Antonino Pio». Le carriere del nostro personaggio, di *Q. Servilius Pudens*, dell'anonimo *proconsul*, di *L. Ragonius Urinatius Larcus Quintianus*, sarebbero databili all'incirca nello stesso lasso di tempo. Rimane pertanto la possibilità che una delle due cariche, quella di *praefectus frumenti dandi*, oppure quella di *proconsul*, sia stata rivestita dal nostro. Nel caso che si tratti di un *proconsolato*, esso potrebbe essere stato rivestito proprio in Sardegna? Non mi pare improbabile, anche in considerazione del fatto che nel corso del secondo secolo d.C., da un anno imprecisabile del principato di Traiano, ad un anno indeterminabile del principato di Commodo, la Sardegna fu amministrata dal senato, attraverso un suo *proconsul* (vedi MELONI, *Amministrazione*, cit., pp. 33-36 e pp. 196-202).

Il secondo documento epigrafico rinvenuto presso il Palazzo delle Poste, *I.L.Sard.*,

documenti epigrafici ascrivibili alla categoria delle iscrizioni funerarie⁴ databili in tale periodo.

I frammenti che qui segnaliamo sono i seguenti:

1) [---]loniae

Si tratta di un frammento troppo esiguo perché possa proporsi una qualsiasi ricostruzione del testo o interpretazione. Si riferisce, comunque, con tutta probabilità, alla parte finale di un nome femminile, al genitivo, o, con maggiore verosimiglianza, al dativo di dedica. Il tipo di grafia usato, che induce a datarlo in periodo alto imperiale, è molto regolare; le lettere residue, alte circa sette centimetri, sono iscritte in elegante capitale e perfettamente allineate. Ciò ci consente di avanzare l'ipotesi che esso sia quanto resta di un'iscrizione importante, forse onoraria e monumentale. Le lettere sono seguite da una piccola ma elegante *hedera distinguens*, comune segno di interpunzione, come è noto, nei documenti epigrafici romani. Dobbiamo infine segnalare la probabile presenza, prima delle lettere chiaramente leggibili, di tracce di una lettera che pare essere una L; ciò che potrebbe avallare l'ipotesi che il nome originariamente contenuto sulla pietra fosse APOLLONIAE; si tratta di un nome sufficientemente diffuso in epoca romana, forma femminile latinizzata del nome greco Ἀπολλώνιος, che, come tanti altri, è un nome teoforico, e tanta importanza rivestì per la formazione dei cognomi latini in *-ius/a*, neoformazioni frequenti, come è stato dimostrato⁵, a partire dalla seconda metà del secondo secolo d.C. Tale *cognomen* era già noto in Sardegna: un altro documento funerario dato per disperso⁶ e recentemente riscoperto⁷, menzionava infatti una defunta il cui nome era per l'appunto, *Caecilia Apollonia*.

I, 55 = SOTGIU, *A.N.R.W.*, A 55, è una iscrizione onoraria dedicata a *Bennia*, in cui viene menzionato un *L. Bennius L.f. Qui. Felix Minicianus XVvir*.

⁴ Se si prescinde da un'iscrizione contenuta su un'urna funeraria, probabilmente eratica, riutilizzata come abbeveratoio: vedi MINGAZZINI, cit., p. 270; si tratta di un'iscrizione già nota e pubblicata nel *C.I.L.*, X, 7708 (Cagliari in *suburbio Stampace apud minores conventuales*, secondo quanto riportato dal MOMMSEN, il quale citava quali sue fonti *Dan.ap.Mur.*, 1470, 10c e G. SPANO, *B.A.S.*, 1862, p. 126), preceduta dall'espressione *Dis Ma [n(ibus)]*, e dedicata a *C. Terentius Diocli[---]*.

⁵ I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 115. Per *Apollo-nios*, in particolare, le pp. 53 e 57.

⁶ Cfr. *I.L.Sard.*, I, 61.

⁷ G. SOTGIU, *A.N.R.W.*, II, 11, 1, A61, p. 561. L'iscrizione, ritrovata murata nella facciata della basilica paleocristiana dedicata a S. Saturno, è solo in parte leggibile; il nome *Apollonia* è comunque chiaro.

2) ---]o que / [---]ibi

Siamo di fronte, anche in questo caso, ad un brevissimo frammento di un'iscrizione, contenuto su due linee in una piccola porzione di lastra marmorea irregolarmente spezzata nella parte superiore ed in quella sinistra; le sue dimensioni massime sono cm 8 di altezza, cm 7 di larghezza. L'altezza dei caratteri varia da un massimo di cm 2 ad un minimo di cm 1,5. Sulla sola base delle lettere residue appare impossibile proporre una ricostruzione accettabile del testo originario; nella seconda linea potremmo comunque integrare [s]ibi.

3) *Hic iacet b. m. Asteriu[---] /
 Hic iacet b. m. Iobiana c. [---] /
 IIII non. febl. (sic!)*

Questa iscrizione è contenuta in un frammento di marmo grigiastro, frammento certamente riutilizzato più volte, di una piccola cornice o mensola, come pare potersi dedurre dalla decorazione a tralcio che corre lungo la superficie superiore, la quale risulta integra nella parte sinistra, ove l'elemento decorativo termina con un motivo a foglia riversa o a becco. Il frammento risulta spezzato sul lato destro, ove sono saltate pertanto le ultime lettere delle prime due righe. La terza appare invece completa: dall'esame autoptico della pietra risulta infatti evidente che non si sono verificati fenomeni di erosione o erasione.

Si tratta con tutta evidenza di un'iscrizione funeraria multipla appartenente ad epoca paleocristiana.

Essa può essere trascritta nel seguente modo:

hic iacet b(onae) m(emoriae) Asteriu[s]. / hic iacet b(onae) m(emoriae) Iobiana q (vel o?) / iiiii non(as) febl(uarias) (sic!).

Vi sono pertanto ricordati due defunti, *Asterius* e *Iobiana*, i cui nomi, al nominativo, come di norma nelle iscrizioni paleocristiane, sono preceduti dalla formula, peculiare della Sardegna, come già ho avuto modo di osservare, *hic iacet bonae memoriae*⁸, che conobbe la sua massima utilizzazione nell'isola durante il quinto secolo d.C. È necessario

⁸ Vedi M. BONELLO LAI, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, in *Atti del Convegno Nazionale «Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna» (Cagliari-Sassari 2-5 maggio 1983)*, Napoli 1985, p. 392. La datazione è in F. GROSSI-GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, pp. 192-193: si tratta di una formula comunissima, in iscrizioni datate, dal 345 al 523.

tuttavia rilevare che le due dediche di questa iscrizione multipla paiono scritte in due periodi successivi; la grafia è, infatti, di due mani differenti; le lettere contenute nella prima delle tre righe in cui le due iscrizioni funerarie sono contenute risultano molto più regolari rispetto a quelle delle due righe successive. Le due morti avvennero pertanto con tutta probabilità in momenti diversi e le due dediche furono scolpite da due diversi scalpellini, il secondo dei quali riutilizzò evidentemente una lastra già in precedenza adibita a scopo funerario. L'elemento più interessante di queste due dediche sono essenzialmente i nomi dei due defunti, *Asterius* e *Iobiana*, per l'appunto, nomi che già attestati, sia pure saltuariamente, in epoca alto imperiale, trovarono la loro utilizzazione precipuamente in periodo basso imperiale, paleocristiano ed alto medioevale⁹.

Merita particolare interesse il nome *Asterius*, che deriva certamente, per quanto si riferisce al periodo romano, dal nome di origine greca *Aster*¹⁰, nome inizialmente usato da persone di condizione servile o libertina e già attestato a Roma nel primo secolo dell'impero¹¹.

Il nome *Asterius* era comunque antichissimo; nel mondo greco delle origini era stato infatti l'ἑπίκλησις di Zeus a Gortina¹² e, sotto forme oscillanti, Ἀστέριος - Ἀστέριων, ossia Dio degli Astri, fu l'ὀψόστασις del Dio del Cielo, Zeus¹³.

Per quanto concerne l'epoca romana repubblicana possiamo riscontrarne l'errata attribuzione, quale *nomen*, da parte di Diodoro Siculo¹⁴, al console dell'anno 454 a.C., il quale si chiamava in realtà *A. Aternius Varus Fontinalis*¹⁵.

⁹ Su questi due nomi si veda H. SOLIN, *Die innere Chronologie des roemischen Cognomens*, in «*L'Onomastique Latine*», Paris, 13-15 octobre 1975 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 564), Paris 1977, rispettivamente alle pp. 109 (*Asterius*) e 121 (*Iovianus*).

¹⁰ Sul nome *Aster*, W. PAPE - G. BENSELER, *Worterbuch der grichischen Eigennamen*, Graz 1911, I, p. 163 e A. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis, Onomasticon*, Patavii 1913, p. 192.

¹¹ Per le attestazioni a Roma, vedi H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, II, pp. 1121-1122. Si tratta di un nome maschile (un solo esempio di utilizzazione da parte di una donna, *Sabidia Aster* in un documento epigrafico, *C.I.L.*, VI, 12890, databile nel I-II secolo d.C.), per il quale nell'ambito della città di Roma il Solin ha contato complessivamente dieci personaggi, quattro di condizione servile o libertina, sei di condizione incerta. Il nome trovò utilizzazione tra la prima metà del primo secolo d.C. e la prima metà del terzo.

¹² Vedi *R.E.*, II, 2, 1896, col. 1786, s.v. *Asterius*, 1.

¹³ Vedi *R.E.*, II, 2, 1896, coll. 1784-1786, s.v. *Asterion*, 5 ff.

¹⁴ Diod., XII, 6.

¹⁵ Sul personaggio KLEBS, *R.E.*, II, 2, 1896, col. 1923; R. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, vol. I, New York 1951, pp. 42-43.

Per quanto attiene al periodo imperiale abbiamo invece diverse attestazioni del nome in documenti relativi non solo alla città di Roma, ma anche ad altre località dell'impero, al maschile¹⁶, meno frequentemente al femminile¹⁷.

Alcune delle iscrizioni in cui compare il nome *Asterius* possono essere attribuite al periodo pagano: il formulario infatti non lascia adito a dubbi¹⁸; in alcuni casi *Asterius* è utilizzato quale *supernomen*¹⁹; al-

¹⁶ Un elenco delle persone di sesso maschile che portarono questo nome a Roma, in SOLIN, *Personennamen*, cit., II, pp. 1122-1123; l'autore ne ha contato complessivamente 34, tra i quali due senatori e trentadue di condizione sociale incerta. Il periodo in cui possono trovare collocazione cronologica si snoda tra il primo ed sesto secolo d.C., ma essi appartengono precipuamente al periodo basso imperiale e paleocristiano.

¹⁷ Le persone di sesso femminile testimoniate a Roma sono elencate da SOLIN, *Personennamen*, cit., II, p. 1122. L'utilizzazione del nome non è tuttavia esclusiva della capitale dell'impero: ricordiamo, per fare alcuni esempi, la *Asteria C.f.* di *C.I.L.*, XI, 830 (Mutina) nella quale una *Brutt(ia) Aureliana C.f.*, cui è posta la dedica, è indicata come figlia di *Musularus* e di *Asteria C.f.*; l'iscrizione è databile dopo il 414 d.C.; la *Asteria, uxor Eugeni*, cui dedicano *filia Teclis et Asteriu*, di *A.E.*, 1968, 641 (Tebessa), iscrizione sicuramente tarda, che l'editore, in base alla formula iniziale *hic posi<i>to (sic!)*, daterebbe al quinto-sesto secolo d.C.; la *Asteria*, moglie di *Illus*, nota attraverso una testimonianza letteraria (Joh. Ant., fr. 214,5), che visse nella seconda metà del quinto secolo d.C. (vedi P.L.R.E., II, p. 170, s.v. *Asteria*); la *Asteria* di *C.I.L.*, VIII, 14099 (ricordata in un'iscrizione posta sulla copertura sopra i loculi, in un ipogeo del monte Khau, presso Gamart); la *Asteria* di *C.I.L.*, X, 4022 (Capua).

¹⁸ Vedi p.es., *C.I.L.*, III, 14260, iscrizione rinvenuta nella strada per Salona: si tratta di un documento funerario in cui il nome del defunto, *Aur(elius) Asterius def(unctus) ann(is) vel ann(or)um XL*, al dativo, è preceduto dalla formula di *adprecatio* agli dei manni, nella forma abbreviata *D.M.*, la cui prima attestazione epigrafica, contenuta in un documento della città di Roma, risale al 58 d.C., e che scomparve progressivamente dalle iscrizioni con l'avvento del cristianesimo ed il sostituirsi di un formulario cristiano a quello pagano.

Tra le due lettere *D.M.* della prima linea di questa iscrizione funeraria è inoltre contenuto il simbolo, anch'esso pagano, dell'ascia, simbolo che, diffusosi, secondo l'opinione più accreditata, basata sulle testimonianze finora in nostro possesso, a partire dalla seconda metà del primo secolo d.C. ed utilizzato in ambito pagano fino alla seconda metà del terzo (per le attestazioni del simbolo in Sardegna si veda M. BONELLO LAI, *Il simbolo dell'ascia nelle iscrizioni funerarie latine della Sardegna*, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», vol. I, 1984, pp. 201-227), costituisce un elemento di datazione entro quei due termini cronologici. A proposito del documento in questione è necessario tuttavia porre in evidenza l'uso della forma abbreviata del *nomen*, *Aur.*, ed inoltre l'assenza del *praenomen*, della paternità e della tribù di appartenenza, tutti elementi che fanno propendere per una datazione piuttosto tarda, almeno ai primi decenni della seconda metà del terzo secolo d.C. Come è noto, infatti, il *nomen Aurelius* trovò la sua massima utilizzazione in epoca successiva a Caracalla, le forme abbreviate dei *nomina* sono per lo più databili nel terzo secolo, l'abbandono progressivo dell'indicazione della paternità e soprattutto della tribù risalgono anch'essi al periodo posteriore a Caracalla che, con l'emanazione della ben nota *Constitutio de civitate*, rese superflua l'indicazione dell'appartenenza ad una delle trentacinque tribù nelle quali erano iscritti tutti i cittadini romani di pieno diritto.

Al periodo pagano pare risalire anche *C.I.L.*, III, 13665, iscrizione bilingue (greco

trove è usato quale *cognomen*, anche in epoca paleocristiana²⁰; infine, in numerosi documenti appartenenti ad epoca paleocristiana ed alto-

latino), rinvenuta a *Cibyra* di Frigia, in cui si ricorda una *Aelia Asteria* (Ἀλία Ἀστερία), moglie di *Aelius Antiochianus. tesserarius leg. XI Cl(audiae)*. Secondo E. RITTERLING, *R.E.*, XII, 2, 1925, s.v. *legio*, col. 1699, l'iscrizione potrebbe risalire ad un momento imprecisabile in cui la *legio XI Claudia* (o una sua *vexillatio*) partecipò ad una delle campagne militari in Oriente (la datazione alla prima metà del terzo secolo d.C. sembra implicita, relativamente all'opinione del Ritterling, nell'ordine cronologico seguito dallo studioso nell'elencazione dei documenti riferentisi alla *legio* in questione). Non siamo certi invece sull'attribuzione ed epoca pagana dell'iscrizione *C.I.L.*, XI, 170, ritrovata a Ravenna presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista, ove si ricorda un *Claudius Asterius*, il quale *sibi et Nunnitae...vibi posuerunt*.

Forse si tratta di un *cognomen* anche in *C.I.L.*, VIII, 27784 (*Althiburos*) ove si legge [---]tidi *Asteri*. Alla metà del terzo secolo d.C. vengono riferite dagli editori *A.E.*, 1977, 120 (Roma), posta *D.M. [Memoria] Asteriorum* e *A.E.*, 1977, 334 (Termini Imerese), in cui si ricorda una *Rustia Asteri(u)m*; in ambedue questi ultimi documenti il nome *Asterius* dovrebbe essere inteso come *signum* (sul suo uso quale *supernomen*, si veda la nota seguente).

¹⁹ Sui *supernomina* vedi I. KAJANTO, *Supernomina. A study in Latin Epigraphy*, Helsinki-Helsingfors 1966. L'autore distingue i *supernomina* in due categorie, *agnomina* e *signa*. I primi avrebbero origini greche: l'espressione latina *qui/ae et* corrisponde, infatti, all'espressione greca *ὁ/ἡ καὶ* come dimostrato da iscrizioni bilingui (p.es. *C.I.L.*, VI, 22945 e III, 417); si tratta della categoria di *supernomina* più numerosa (KAJANTO p. 6, conta circa 500 *agnomina* su un totale di 850 *supernomina*). I *signa* furono invece inizialmente nomi aggiunti agli altri attraverso l'espressione *signum, signo*; quali *signa* vengono peraltro catalogati anche i *supernomina* staccati, perché come i *signa* propri sono per lo più neo formazioni in *-ius*.

Ambedue le categorie di *supernomina* sarebbero comunque derivate dal doppio *cognomen*, tanto è vero che in alcune iscrizioni dedicate alla stessa persona occupano un posto diverso; ora sono uniti ai *nomina*, ora distinti attraverso l'espressione *qui/ae et*, se si tratta di un *agnomen*; attraverso l'espressione *signum, signo*, se si tratta di un *signum* (vedi KAJANTO, cit., pp. 6-7). *Asterius* compare nelle iscrizioni sia come *agnomen*, sia come *signum*: in I.G., XIV, 1976, di Roma si legge *Ῥουφείνου τάφος οὗτος ὃν Ἀστερίον ποτ'ἔληζον*; in *C.I.L.*, III, 2439 (Salona), abbiamo l'attestazione di un *signum* proprio; vi è ricordato infatti un *Nevius Aulus Marius Fortunatus signo Asterio*; quale *signum* staccato e preposto all'intera iscrizione è al contrario riscontrabile in *C.I.L.*, VI, 1768 e 1769, iscrizioni dedicate a *L. Turcius Apronianus v.c.*, databili al 346 d.C. e in *C.I.L.*, VI, 1772, dedicata a *L. Turcius Secundus*, figlio di *Apronianus*; da notare a questo proposito come alcuni altri documenti epigrafici nei quali viene menzionato lo stesso personaggio avvalorino la tesi sull'origine del *signum* dal doppio *cognomen*, espressa da Kajanto: infatti in *C.I.L.*, VI, 1773 leggiamo *L. Turcius Secundus Asterius v.c.*; in *C.I.L.*, XIV, 3582, *L. Turcius Secundus Aproniani praefecti urb(i) filius Asterius c.v.*; in *C.I.L.*, XI, 6219, *L. Turcius Secundus fil. Aproniani praef. urb. Asterius*; quale doppio *cognomen* compare anche in *C.I.L.*, VI, 31118, ove leggiamo *Turcius Secundus Asterius v.c.* A questa famiglia di *Aproniani* l'editore sarebbe propenso a riferire anche *C.I.L.*, V, 5523, trovata a *Sextocalendae*, dove si legge *Divo Panteo, Salvis Asteris; L. Cassius Ingenus v.s.l.m.* (forse un cliente?).

²⁰ Vedi *A.E.*, 1904, 46: si tratta di un *Fl(avius) Asterius*, ricordato su una *fistula aquaria* trovata a Roma tra Piazza Venezia e la Via dei Fornari, che gli autori di *P.L.R.E.*, II, p. 174, s.v. *Asterius*, 12, ritengono abbia vissuto nel V-VI secolo d.C.; vedi anche *Fl. Turcius Rufius Apronianus Asterius*, che fu *praefectus urbis Romae*, console ordinario nel 494, ricordato in numerose iscrizioni, il cui nome compare sottoscritto in alcuni manoscritti (vedi *R.E.* II, col. 1786, n. 10; *P.L.R.E.*, II, pp. 173-174, s.v. *Asterius*, 11; SOLIN, *Personennamen*, cit., III, p. 1358).

medievale, possiamo riscontrarne l'uso quale nome unico²¹.

In Sardegna esso non compare in alcun documento ufficialmente riconosciuto quale autentico. Si trova, al contrario, in un documento funerario multiplo²², il cui testo ci è stato tramandato da alcuni degli autori seicenteschi²³, documento che, secondo il loro racconto, sarebbe stato rinvenuto a Cagliari, e più precisamente nella Basilica di San Saturno²⁴, durante gli scavi che nei primi decenni del diciassettesimo secolo vi si compirono nell'ambito della ricerca dei corpi dei Santi e dei martiri sardi. Il tenore della suddetta iscrizione funeraria, nella quale, secondo le trascrizioni che se ne diedero nel '600, sarebbero stati ricordati, oltre ad *Asterius*, altri due defunti²⁵, nonostante la corrisponden-

²¹ Sui personaggi noti a Roma, vedi SOLIN, *Personennamen*, cit., II, pp. 1122-1123. Quelli importanti noti per i secoli II-IV d.C., sono elencati in *P.L.R.E.*, I, pp. 118-119, s.v. *Asterius*, 1-4: si tratta di *Asterius*, ricordato sia come *praeses* sia come *praefectus* (probabilmente un governatore della Gallia Narbonense), nel ruolo di persecutore dei cristiani sotto Massimiano, nel 303 d.C., nella *Passio SS. Victoris et al(iorum)*; un *Asterius* sofista della Cappadocia: un *Asterius (comes) et dux Armeniae* negli aa. 350-357; un *Asterius, assessor* in Cappadocia nel 382.

Più numerosi i personaggi noti per il periodo successivo, per i quali vedi *P.L.R.E.*, II, pp. 171-174: si tratta di *A. comes Orientis* nel 397-398; *A. exceptor del P.P.O.*, tra il 399 ed il 402; *A. v.c.*; *A., comes Hispaniarum, patricius*, che si trovava in Spagna tra il 420 ed il 422; *A. exceptor* a Costantinopoli nel 449; *A.*, sofista orientale nel tardo V secolo; *A. tribunus numeri Dacorum* in Siria, tra il V ed il VI secolo d.C.; *A. comes pistorum* a Roma, nel V-VI secolo, ricordato in una dedica che, con la moglie *Syra*, pose alla martire *Felicitas*; *A. avvocato* tra il V ed il VI secolo; *A. a secretis* in oriente, *referendarius, patricius*, più tardi *P.V.C.*, titolo forse onorifico. Il nome, quale *nomen* unico è tuttavia noto, oltre che per questi personaggi di importanza più o meno grande nell'ambito del mondo romano, anche per cittadini qualsiasi: si vedano, oltre quelli elencati da SOLIN, *Personennamen* cit., per una esemplificazione, *C.I.L.*, VIII, 11120 (*Leptis Minus*); 9585 (*Caesarea*); 20918 (*Tipasa*); *C.I.L.*, III, 12839 (*Salona*) ove l'editore ottiene il nome *Asterius* aggiungendo al frammento, in cui si legge *ASTE*, con l'inserimento di una *R* intermedia, quello *IVS* di *C.I.L.*, III, 8874.

²² *C.I.L.*, X, 1121*.

²³ Vedi I.F. CARMONA, *Alabanzas de los santos de Sardeña compuestas y ofrecidas a honra y gloria de Dios e de sus santos año 1631*, f. 32 v; D. BONFANT, *Triumpho de los santos del reyno de Sardeña, Caralibus 1635*, p. 113 (dal quale deriva L.A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum, Mediolani 1739-1742, 1832, 2*) che riporta in tale pagina della sua opera i tre testi uniti, dopo averli riportati separati alle pp. 111, 112, 113.

²⁴ Gli altri due defunti si chiamavano *Zenesius* e *Maria*.

²⁵ Sull'atteggiamento eccessivamente severo dimostrato da TH. MOMMSEN in *C.I.L.*, X, 2, pp. 779-782, ove vengono accusati di falso e di frode gli autori seicenteschi, si veda l'opinione espressa da M. BONELLO LAI, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, cit., pp. 379-395; EAD., *Le iscrizioni rinvenute nella cripta*, in AA.VV., *Domus et carcer Sanctae Restitutae. Storia di un santuario rupestre a Cagliari*, Cagliari 1988, pp. 91-106: vi si propone una rivalutazione almeno parziale di quegli autori. L'argomento è stato ripreso, sulla base delle argomentazioni proposte da chi scrive nell'articolo *Le raccolte epigrafiche sopra citato*, in AA.VV., *Sancti Innumerabiles*, Oristano 1988.

za della formula iniziale usatavi (tutti e tre i nomi dei personaggi cui le iscrizioni sono dedicate, infatti, sono preceduti dalla espressione *hic iacet b.m.*), porta ad escludere che si tratti dello stesso documento ora in nostro possesso; bisogna tuttavia sottolineare la relativa scarsità delle attestazioni del nome *Asterius* anche in epoca paleocristiana, e considerare il fatto che molti dei documenti in cui esso compare, dei quali oggi possiamo disporre, sono venuti alla luce dopo la pubblicazione e la diffusione delle opere che ci diedero dettagliate notizie sugli scavi compiuti in Sardegna e sui rinvenimenti delle sepolture e delle relative epigrafi funerarie, nel corso della prima metà del diciassettesimo secolo; si impone pertanto la considerazione che anche la lapide segnalata e commentata, certo in maniera non corrispondente all'effettivo contenuto, nel '600, e indicata come falsa dal Mommsen, possa essere stata autenticamente ritrovata durante quegli scavi; come è noto allora scavi sistematici vennero condotti non solo a Cagliari, ma in numerose altre aree sacre e cimiteriali dell'isola e di tutto il mondo cristiano. Essi ebbero come scopo quello di riscoprire le testimonianze relative agli albori del cristianesimo ed alla fede dimostrata dai primi cristiani, persino col martirio; come effetto ebbero quello di portare alla luce documenti riguardanti santi e martiri. E non solo: infatti furono ritrovate innumerevoli tombe ed iscrizioni funerarie di semplici cittadini ed umili defunti, sia cristiani, sia pagani (soprattutto nelle aree che avevano conosciuto una più lunga utilizzazione nel tempo senza soluzione di continuità tra il periodo precedente e quello paleocristiano).

Sulla base di queste considerazioni possiamo avanzare la fondata ipotesi che l'iscrizione seicentesca possa essere considerata autentica; ciò porta pertanto a concludere che il nome *Asterius*, il quale, in caso contrario, potrebbe risultare un *unicum* nell'isola, vi avesse invece conosciuto un uso anche da parte di altri abitanti, uso, considerato il formulario almeno in parte analogo, forse coevo rispetto a quello del personaggio ricordato nella dedica funeraria conservata nel piccolo santuario dedicato a S. Agostino.

Quanto al nome *Iobiana* contenuto nella seconda di queste dediche funerarie, si tratta della forma femminile, nella quale è presente il noto e diffuso fenomeno del betacismo, del nome *Iovianus*²⁶ nome che trovò la sua più importante utilizzazione nel corso del quarto secolo d.C.,

²⁶ Vedi A. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis, Onomasticon*, II, 1920, p. 39, s.v. *Iovius*, c: si tratta di un cognome maschile, presente nelle iscrizioni, ma menzionato anche in scrittori di epoca paleocristiana.

da parte dell'imperatore *Flavius Iovianus*²⁷, quindi come *cognomen*. Già *cognomen* in epoca imperiale²⁸, esso è attestato, ma scarsamente, anche in epoca paleocristiana, e soprattutto relativamente a persone di sesso maschile, sia come *cognomen* che come nome unico²⁹. Riferito a donne è rarissimo, e sotto la forma *Iobiana* presente nella nostra iscrizione, usato solo in alcuni casi³⁰. Le iscrizioni in cui esso compare provengono per lo più dalla città di Roma³¹; sono molto scarse le attestazioni in altre località dell'impero romano, o, dopo la sua caduta, in zone che ne avessero fatto parte e nelle quali si fosse diffuso il cristianesimo³².

²⁷ Sull'imperatore *Flavius Iovianus*, vedi P.L.R.E., I, p. 621.

²⁸ Vedi, p. es., C.I.L., VI, 1057, VI, 105, in cui si ricorda, in un elenco di soldati facenti parte di una corte di vigili, tra quelli che servirono nella centuria di *C. Iulius Rufus*, un *L. Caltius(?) Iovianus*: l'iscrizione è databile nel primo decennio del terzo secolo d.C.; come doppio *cognomen* potrebbe essere inteso in C.I.L., VIII, 25443, documento venuto alla luce a Hr. Behaia: si tratta della dedica ad una divinità tipicamente pagana, Plutone (*Plutoni Aug.sacr.*), da parte di un *L. Caecilius Dexter Iovianus*; a proposito del nome *Iovianus*, così letto da A. MERLIN, *Nouv. Arch. des Miss. Scientif.*, XIV, 1907, p. 181, l'editore del C.I.L., osserva che potrebbe trattarsi anche di un etnico. In epoca pagana è attestato anche come nome unico: in C.I.L., VI, 20931, uno *Iovianus* dedica l'iscrizione funeraria, preceduta dall'*adprecatio* agli Dei Mani (*D.M.*), alla moglie *Iusta*; in C.I.L., VI, 19696, una *Vivia Secunda, coniunx*, dedica al marito *Iovianus* l'iscrizione funeraria preceduta dalla dedica *Dis Man.*; in C.I.L., XIV, 4802 (Ostia), uno *Iovianus* pone l'iscrizione funeraria alla moglie *D.[M.] Audiae [uxor]i cast[issim]ae*; in A.E., 1975, 229, viene menzionato uno *Iovianus Seppies Rufines ser(vus)*: si tratta di una dedica preceduta dalla espressione *D.M.* che l'editore data al II-III secolo. Il nome *Iovianus* si trova presente anche in una delle esedre delle terme antoniniane, in Roma, sulla figura di un ginnasiarca: vedi C.I.L., VI, 10155.

²⁹ Vedi C.I.L., XI, 1704 (*Florentia*), iscrizione cristiana, preceduta dalla formula *B.M. hic iacet*, dedicata al *lect[or] Fundanius Iovianus*; I.C.U.R., VII, n.s., 30051, ove si ricorda una *Erennius Iovianus*.

³⁰ *Iobiana* in I.C.U.R., II, n.s., 6219; C.I.L., VIII, 983 (Kelibia); *Iobiane* in I.C.U.R., II, n.s., 6220; *Ioviane* in I.C.U.R., V, n.s., 13174.

³¹ Si vedano, per una esemplificazione, i personaggi ricordati in I.C.U.R., VII, n.s., 19919; 20095; 17439 d; I.C.U.R., III, n.s., 9666; I.C.U.R., IV, n.s., 11924; 11472 [*I]ovia[nus]*; I.C.U.R., VIII, n.s., 20731 *Iovia[nus]*; C.I.L., VI, 9920, III, 27 e 31, due persone di nome *Iovianus* ricordate in un documento epigrafico databile negli aa. 403-408, in cui vengono menzionati Arcadio, Onorio, Teodosio II ed il prefetto di Roma *Postumius Lampadius v.c.* (per la data vedi P.L.R.E., II, p. 656, s.v. *Postumius Lampadius*, 7); I.C.U.R., I, n.s., 2126; 3557; 2944, iscrizione di Pesaro, databile al 383 grazie al nome dei consoli: *Merobaude et [Saturnino cons]s*; I.C.U.R., VIII, n.s., 21111, ove si legge *loc[us] Iobiani sargamari ur[bis] Romae*; I.C.U.R., I, n.s., 1997 *Iobia[n]us*.

³² I.G., IX, 721, iscrizione di Corfù, relativamente alla quale è stato di recente dimostrato che il personaggio menzionatovi non è l'imperatore *Flavius Iovianus*, ma un vescovo altrimenti sconosciuto; C.I.L., VIII, 23564 *Iovianus presbyter* (Mactaris); C.I.L., III, 9595 (Borgo Grande di Spalato); C.I.L., IV, 1251 *Iovia[nus]*; C.I.L., XII, 5686, 441: *Iovia[nus]*, in nesso, su un *vasculum* ritrovato a Vienna.

Per quanto mi risulta, non è documentato altrove in Sardegna, né nella forma maschile, né in quella femminile³³.

È necessario osservare che solo il nome *Iobiana* pare essere seguito, nella nostra iscrizione funeraria, dall'indicazione della data, il quarto giorno prima delle none di febbraio, ossia il due febbraio di un anno non identificabile; mancano, infatti, ai fini di una esatta determinazione cronologica, gli altri elementi (nomi dei consoli, indizione, etc.), che, dove presenti, consentono di datare con assoluta o relativa certezza. Non possiamo stabilire inoltre neanche il contenuto della parte finale della seconda linea, nella quale, con tutta probabilità, era contenuta un'espressione legata alla data: alla fine di tale linea si può riscontrare la presenza di resti di una lettera che potrebbe essere intesa come una Q oppure come una O. Nel primo caso potremmo pensare che originariamente sulla pietra fosse presente l'espressione Q. DP. (= *q(uae) d(e)p(osita)*)³⁴; nel secondo ad OB (= *ob(iit)*)³⁵. Ambedue queste formule sono frequentissime nell'epigrafia cristiana; la prima, anche se non nella forma abbreviata da me proposta, è presente in documenti funerari cristiani venuti alla luce in Sardegna, ed in particolare in quelli rinvenuti a Cagliari³⁶.

In base al formulario usato ed al nome dei defunti, possiamo dunque proporre per questo documento, una datazione non anteriore alla fine del quinto-sesto secolo, tenendo tuttavia presente che il secondo personaggio ricordatovi morì, come abbiamo notato a proposito del tipo di grafia, meno accurata, usatavi, in un momento successivo rispetto ad *Asterius*.

³³ Vedi R.J. ROWLAND, jr., *Onomasticon Sardorum Romanorum*, «Beiträge zur Namenforschung», 8, 1973, 2, giugno 1973, pp. 81-117 e, G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna*, *A.N.R.W.*, II, 11, 1, 1988, pp. 552-739, particolarmente pp. 683-709, *Indici, Onomastica (Nomi di persone menzionate nelle iscrizioni)*.

³⁴ Sulla *depositio*, ricordata per la prima volta, nelle lapidi datate, nell'anno 258, per il martire Giacinto, e per l'ultima volta in un documento databile al 567, formula comunissima a Roma ed in Italia, più o meno rara altrove, vedi GROSSI GONDI, cit., pp. 187-188.

³⁵ Per *obiit*, GROSSI GONDI, cit., p. 182: si tratta di una formula, che si ritrova variamente abbreviata, presente in Gallia dal 422 al 632 circa, che venne usata sola o seguita da varie espressioni.

³⁶ Vedi, p.es., L. PANI ERMINI, in L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Materiali paleocristiani ed altomedievali. Museo Archeologico di Cagliari*, Roma 1981, 21: si tratta di una iscrizione funeraria plurima nella quale si ricordano tre defunti, un anonimo, *Johannes* e *Cresconius*: quest'ultimo, morto il 24 aprile, fu *depos(itus) s(ub) d(ie) VIII kal(endis) sept(embribus)*, quindi in un secondo momento rispetto agli altri due personaggi ricordativi: anche in questo caso, per il quale potremmo pensare, secondo la Pani Ermini, ad una traslazione da una sepoltura provvisoria alla tomba di famiglia, a causa del lungo lasso di tempo intercorso tra il momento della morte e quello della *depositio*, la forma delle lettere è differente.

Possiamo infine osservare che, in assenza di rinvenimenti che ci consentano di individuare un'area cimiteriale ed una necropoli paleocristiana nelle zone circostanti il Largo Carlo Felice, la nostra iscrizione potrebbe essere ascritta ad una delle tante aree di tale natura note a Cagliari; a me pare comunque che essa possa provenire dall'area cimiteriale più vicina finora identificata, quella che è stata posta in luce presso la chiesa medioevale di S. Pietro, sull'odierno Viale Trieste³⁷, chiesa che ancor oggi utilizzata, sia pure solo saltuariamente, come luogo di culto, dista in linea d'aria circa un chilometro dal punto in cui è ubicato il piccolo santuario ipogeico dedicato al noto santo africano.

³⁷ Nell'area circostante la chiesa di S. Pietro sono venuti alla luce reperti riconducibili al periodo romano, sia appartenenti all'epoca pagana, sia appartenenti ad epoca cristiana. All'epoca pagana sono attribuibili *C.I.L.*, X, 7585, iscrizione onoraria, databile all'inizio del terzo secolo d.C., in cui si ricorda il governatore della Sardegna *Q. Gabinius Barbarus* (*proc. Augg. nnn. praef. prov. Sard.*, sotto Settimio Severo, Caracalla e Geta: vedi P. MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 207-8, pros. 26); un frammento (*C.I.L.*, X, 7598), anch'esso appartenente, con tutta probabilità ad un'iscrizione onoraria, in cui è menzionato un *[--]fitenus L. f. Quir. L[--]*; infine una dedica, pur essa frammentaria (*C.I.L.*, X, 7600), a *Sex. Iul[us--]*, che viene ricordato quale *III vir aed(ilicia) potest.*, *praefectus cohor(tis) Maur(orum) et Afrorum, III vir iure dicundo iterum*. All'epoca cristiana sono inequivocabilmente attribuibili *C.I.L.*, X, 7756 = PANI ERMINI, *Materiali*, cit., n. 12, pp. 10-11 (cfr. EAD., *Note sulla topografia di S. Gilla dal periodo tardo romano al Medioevo: problemi archeologici e prospettive di ricerca*, in *S. Igia Capitale Giudicale*, cit., pp. 203-214, particolarmente pp. 204-205): si tratta di una dedica funeraria a *Fortuna*, che la Pani Ermini data al quinto secolo d.C.; *C.I.L.*, X, 7766 e 7770, contenute in un documento opistografo; vi si ricordano da un lato *Renobata*, dall'altro *Pascasius*; le due iscrizioni sono state ripubblicate da PANI ERMINI, *Materiali*, cit., pp. 28-29, n. 38, la quale ritiene che la dedica a *Renobata* sia precedente rispetto a quella posta per *Pascasius*, che ella data al quinto-sesto secolo d.C., per la presenza della formula relativa all'*indictio*; *C.I.L.*, X, 7782, dedica *B.M. Victor*, alla fine della quale è presente la formula, tipicamente cristiana, *requievit in pace*. Ad epoca cristiana può essere attribuito anche un brevissimo frammento (*C.I.L.*, X, 7759), in cui si legge *RECITAS*.

Maria Martha Pimentel De Mello

Los dioses paganos en el *Apologeticum* de Tertuliano

Introducción

Las persecuciones a los cristianos, las motivaciones reales o ficticias de las mismas, así como la base jurídica desde la que era posible acusar a los cristianos, ha cubierto muchas páginas de la bibliografía moderna¹. En los análisis sobre la apología cristiana, tanto los historiadores confesionales como los demás han rechazado, desde hace tiempo, algunas de las burdas acusaciones que circularon en la Antigüedad sobre los cristianos, así como el sacrificio de niños y el carácter obscurantista de algunas ceremonias². Hay tipos de acusaciones como las de magia, que resultan más difíciles de negar, a pesar de la obra monográfica de Orígenes contra Celso³. En todo caso, no se podía esperar que los cristianos de

¹ En la abundante bibliografía sobre la polémica entre cristianos y paganos hay que resaltar obras como las de L. HERRMANN, *Temoinages païenes et juifs sur le christianisme du premier siècle*, Col. Latomus 109, Bruxelles, 1970, *passim*.; J. M. VERMANDER, *La polemique de Tertullien contre les dieux du paganisme*, en «RSR», 53, 1979, pp. 110-123; IDEM, *De quelques repliques à Celse dans l'Apologeticum de Tertullien*, en «REAug», XVI, 1970, pp. 205-225; S. PEZZELLA, *Cristianesimo e paganesimo romano. Tertulliano e Minucio Felice*, Bari, 1972, *passim*.; J. QUASTEN, *Patrología I*, Madrid, 1986, pp. 546-635; H. SZUMOWSKA, *Tertullien et la culture antique*, en «KUL», XI, 1960-1961, pp. 38-43; E. CATE, *Tertullian's defense of the christian community. An apologist's task and method*, New York, 1966, *passim*.; T.D. BARNES, *A historical and literary study*, Oxford, 1985, pp. 22 ss.

² Sobre este tema véase: J.M. VERMANDER, *De quelques repliques...*, pp. 205-225; IDEM, *La polemique...*, pp. 110-123; S. PEZZELLA, *op.cit.*, pp. 116 ss.; R. BRAUN, *Aux origines de la chretienté d'Afrique: un homme de combat, Tertullien*, en «BAGB», 4ª serie, 1965, pp. 189-208; IDEM, *Tertullien et la philosophie païene. Essai de mise au point*, en «BAGB», 1971, pp. 231-251; E. DODDS, *Paganos y cristianos en una época de augusta*, Madrid, 1965, *passim*.; T. BARNES, *Early christianity and the roman empire*, London, 1984, pp. 32-50; IDEM, *A historical...*, pp. 57 ss., 213 ss.; J.C. FREDOUILLE, *Points de vue gnostique sur la religion et la philosophie païenne*, en «REAug», 26, 1980, pp. 207-213; IDEM, *Tertullien et la conversion de la culture antique*, Col. Etudes Augustiniennes, París, 1972, *passim*.; T. GLOVER, *The conflict of the religions in the early roman empire*, Boston, 1961, pp. 196 ss, 305 ss; J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Continuity and change in roman religion*, Oxford, 1979, pp. 252 ss.

³ El *Contra Celso* de Orígenes, enmarcado en la apologética cristiana, contiene muchos pasajes alusivos a las acusaciones de magos que Celso hizo contra los cristianos, como se puede verificar en: I.6,7,8; IV.33,86,92; IV.32,41.

los primeros siglos no participaran de múltiples ideas comunes a los hombres de su época, como era la creencia general en la magia y en su eficacia, bien se clasifique dentro de la magia blanca o permitida, o de la magia negra o prohibida⁴. Tanto al plantear un ámbito reducido de problemas, como al analizar de modo más global la polémica entre cristianos y paganos, no queda siempre suficientemente analizada la visión del paganismo en los apologetas. Las razones de este deficiente análisis son de orden diverso, pues o se ha intentado ver el trasfondo real de las acusaciones contra los cristianos, o desde otra óptica, se han tomado actitudes exculpatorias⁵.

Creemos que una más amplia comprensión de esa polémica pasa por un mejor análisis de la visión que los apologetas tenían del paganismo y, como ocurre en toda polémica, se trata de una visión distorsionada. Nuestro objetivo reside en analizar cómo se produce esta visión distorsionada, de qué medios se sirven los apologetas cristianos y a qué razones obedece la forma peculiar de la distorsión. Nuestro objetivo final es ofrecer un estudio de conjunto sobre la visión del paganismo en los apologetas cristianos. Ahora, abordaremos el enfoque dado por Tertuliano en el *Apologeticum*.

⁴ Una buena sección de trabajos sobre esta problemática se encuentra en: J.G. FRAZER, *La rama dorada*; Mexico, 1986, pp. 34 ss; J. ANNAQUIN, *Recherches sur l'action magique et ses representations (Ier. et IIème. siècle apr. J.C.)*, París, 1973, *passim*.; D.E. AUNE, *Magic in early christianity*, en «ANRW» II, 23.2, 1980, pp. 1507-1557; R.H. LÖWIS, *Religiones primitivas*, Madrid, 1976, pp. 135-146; B. MALIKOWSKI, *Magia, ciencia y religión*; Barcelona, 1982, pp. 13 ss; J. CARO BAROJA, *De la superstición al ateísmo*, Madrid, 1974, pp. 175 ss; E. DURHEIM, *Las formas elementales de la vida religiosa*, Madrid, 1982, pp. 37 ss; C. CLEMEN, *Wesen und Ursprung der magie*, en L. PETZOLD (Editor), *Magie un Religion*, Darmstadt, 1978, pp. 109 ss; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, París, 1987, pp. 396 ss, 412 ss; J. SCHEID, *La religione a Roma*, Roma, 1983, pp. 61 ss; R. BLOCH, *La adivinación en la antigüedad*, México, 1985, pp. 94-153; IDEM, *Les prodiges dans l'antiquité classique. Grece, Etruria et Rome*, París, 1963, pp. 155 ss; IDEM, *La religión romana*, en H.C. PUECH, *Historia de las religiones. Las religiones antiguas III*, Madrid, 1884, pp. 250 ss; F. CUMONT, *Las religiones orientales y el paganismo romano*, Madrid, 1987, pp. 143-168; J. BAYET, *Croyances et rites dans la Rome antique*, París, 1971, pp. 45 ss; IDEM, *La religión romana. Historia política y psicológica*, Madrid, 1984, pp. 61 ss, 112 ss; B. MACBAIN, *Prodigy and expiation: a study in republican Rome*, Col. Latomus 177, Bruselas, 1982, *passim*; AD. JENSEN, *Mito y culto entre pueblos primitivos*, México, 1982, pp. 286-311; G. WISSOVA, *Religion und Kultos der Römer*, Munich, 1912, pp. 36 ss; M. ELIADE, *El chamanismo y las técnicas arcaicas del éxtasis*, México, 1986, pp. 304-308.

⁵ Nos referimos a obras como las de E. DODDS, *op. cit.*, *passim*; E. SANCHEZ SALOR, *Polémica entre cristianos y paganos*, Madrid, 1986, donde el autor contrapone varios textos sobre el tema.

1. Tertuliano, el *Apologeticum* y la religión romana

Antes de empezar los comentarios sobre el *Apologeticum*, veremos rápidamente la obra de Tertuliano y el momento histórico en que vivió, ya que esta obra contesta al comportamiento, no sólo del gobierno romano, sino también de los paganos, hacia a los cristianos. Por otro lado, para comprender las críticas de Tertuliano a los dioses paganos, se hace necesario algunas consideraciones sobre la visión del autor hacia la religión oficial de los romanos.

1.1. Tertuliano y el *Apologeticum*

El *Apologeticum* fue escrito por Quinto Septimio Florencio Tertuliano entre los años 197 y 200. Constituye parte de un conjunto de treinta y ocho libros, de los cuales treinta y uno se conservan y siete siguen perdidos. El autor nació en Cartago entre los años 150 y 160, de familia pagana perteneciente a la burguesía autóctona romanizada que predominaba en la región en el siglo II, siendo su padre un centurión del ejército proconsular. Durante toda su vida permaneció en Cartago, con excepción del tiempo que se dedicó al estudio de las ciencias jurídicas en Roma. Su conversión al cristianismo ocurrió en su ciudad, en torno al año 195 y en circunstancias desconocidas⁶.

Tertuliano se encuentra inmerso en una realidad histórico-geográfica bien definida, el cristianismo africano. África, desde fines del siglo I, concentró un gran número de cristianos. Debemos tener en cuenta que a partir del año 180 los cristianos africanos fueron perseguidos más frecuentemente y que esta nueva situación corresponde también al aumento considerable del número de adeptos, lo que atestigua que el cristianismo se encontraba en un momento de plena expansión. Las persecuciones y condenas a la hoguera se alternaban con periodos de relativa libertad y la iglesia cristiana africana se mantuvo en situación de semiclandestinidad hasta el año 313⁷.

⁶ Para otras noticias sobre la vida de Tertuliano, véase, entre otras obras, las de: R. BRAUN, *Aux origines...*, *op. cit.*, pp. 189-208; C. MORESCHINI, *Introducción a la edic. de Tertuliano, Apología del cristianesimo*, Milano, 1960, pp. 7 ss; M. DOLÇ, *Introducción a la edic. de Tertulliano, Apologètic*, Barcelona, 1960, pp. 7-53; J. QUASTEN, *op. cit.*, pp. 546-635; G. GERMÁN PRADO, *Prólogo a la edic. de Tertuliano, El Apologético*, Madrid, 1943, pp. 5 ss.

⁷ Sobre la evolución y los problemas del cristianismo en África, véase: R. BRAUN, *Aux origines de...*, pp. 190-191; J. QUASTEN, *op. cit.*, pp. 546 ss; J. STEINMANN, *Tertullien*,

Tertuliano era un hombre culto, conocedor de la cultura romana tanto en lo que se refiere a las obras clásicas como a la religión pagana. Su obra refleja el dominio de la cultura de la época y se encuentra marcada por el estilo retórico, peculiar del autor, como consecuencia de su formación jurídica y del ejercicio como jurisconsulto⁸. Se trata de una obra literaria donde defendió las verdades en que creía, utilizando un discurso breve, conciso, pero sobre todo elocuente. En su preocupación por defender la verdad cristiana utilizó una argumentación persuasiva que manifiesta el pragmatismo de aquellos que sentían necesidad de transmitir un contenido que sirviera para enseñar y educar. Mircea Eliade⁹ acusa a Tertuliano y a otros apologetas de ser ingenuos y poco hábiles por atacar fuertemente al paganismo. Destaca la figura de Justino como el más importante de los apologetas, por no intentar detractar el paganismo y demostrar que el cristianismo no despreciaba la cultura pagana.

Los escritos de Tertuliano aparecieron en el escenario histórico y religioso africano a fines del siglo II, e influyeron en la vida cultural y política de la ciudad. Era la época de los Severos, momento del apogeo social político y económico de la provincia romana de Africa. Las comunidades cristianas, allí instaladas, consolidaron su organización y el número de los convertidos aumentaba cada año en proporción cada vez mayor. Otro aspecto del autor que cabe destacar es su adhesión a la secta montanista¹⁰, caracterizada por exigir de los cristianos una conducta extremadamente severa y una vida puritana basada en un comportamiento marcado por abstención y contención.

1.2. Tertuliano y la religión pagana

En la defensa de los cristianos, Tertuliano se detiene en negar la religión pagana. Considerando el paganismo una religión falsa, la califica

Paris, 1967, *passim*; M. SPANNEUT, *Tertullien et les premiers moralistes africains*, Paris, 1969, pp. 1-2; M. CHARLES-PICARD, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris, 1959, *passim*; E. BUONAIUTI, *Il cristianesimo nell'Africa romana*, Bari, 1928, pp. 37 ss.

⁸ El *Apologeticum* refleja la cultura y el conocimiento jurídico de Tertuliano como puede verse en las numerosas obras sobre el tema y que entre otras citamos: J. QUASTEN, *op. cit.*, pp. 546-635; R. BRAUN, «Aux origines de...», pp. 189-208; P. MONCEAU, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne I*, Paris, 1901, pp. 37 ss; G. GERMAN PRADO, *op. cit.*, 5 ss; E. BUONAIUTI, *op. cit.*, pp. 37 ss.

⁹ M. ELIADE, *Historia de las creencias y de las ideas religiosas*, vol. I, Madrid, 1979, p. 358.

¹⁰ Sobre el montanismo véase las obras de: P. LABRIOLLE, *La crise montanisme*, Paris, 1913, pp. 194 ss, 306 ss; A. FAGITTO, *La diaspora catafrigia: Tertuliano e la «nuova profetia»*, Roma 1924, *passim*.

de «curiosidad supersticiosa», afirmando que fue inventada por Numa (*Apolog.*, XXV, 12). Pero, antes de llegar a esta conclusión, argumenta que es imposible «... atribuir la grandeza del Imperio romano a la religión...» (*Apolog.*, XXV, 12), si se considera que ésta alcanzó importancia con el crecimiento del Imperio¹¹. Por tanto, atribuye el desarrollo y el papel relevante asumido por el paganismo, a la grandeza imperial. Sostiene que inicialmente fue una religión tan pobre que ni siquiera poseía templos, imágenes y Capitolio para competir con el cielo, que los altares no pasaban de ser céspedes y que sus ritos seguían la proeza general de la religión, añadiendo que «...no habían nacido los ingenios de los griegos y toscanos, tan primorosos en labrar ídolos, con que hoy inundan Roma...» (*Apolog.*, XXV, 13).

Para concretar su crítica hacia el paganismo hemos visto que el autor se refiere al principio de la historia romana con el objeto de remontarse a la religión primitiva. Al considerar su sencillez inicial, pretende demostrar que la práctica religiosa pagana se encuentra totalmente cambiada en relación con lo que fue en sus comienzos. Sin expresar claramente su idea, se sitúa contra la evolución de la religión. En sus reproches se capta que defiende una religión inmutable, alejada de cualquier cambio¹².

Al negar que se deba la grandeza del Imperio a la religión, ve correctamente el crecimiento de la religión como consecuencia de la grandeza imperial. En la argumentación expuesta en seguida y con la serie de ejemplos citados sobre la proeza de la religión criticada, a través de un raciocinio lógico, desarrolla todo un sistema filosófico-religioso, para no dejar duda sobre lo expresado. Simplificando, el autor presenta la religión pagana más como un medio para pasar bien esta vida que como una religión propiamente dicha. Este concepto de que el paganismo es utilizado para lograr éxito en la vida terrena y que por eso no constituye una religión, no está expresado claramente. En el contexto de la acusación y, a través de una tenue insinuación, deja que se capte su pensamiento.

¹¹ Véase: G. FRAZER, *op. cit.*, pp. 185 ss; G. DUMÉZIL, *Idées romaine*, París, 1969, pp. 204 ss; I. MATTUCK, *El pensamiento de los profetas*, México, 1971, pp. 105 ss.

¹² La postura intransigente de Tertuliano marca su vida e influye en su adopción a la secta montanista, lo que provoca su ruptura con la Iglesia hasta los fines de su vida. Para los cambios de la religión, consultar las obras de: J. LIEBESCHUETZ, *op. cit.*, pp. 201 ss; R. MACMULLER, *Tertullien and national gods*, en «JTHS» 26, (1975), pp. 405-410; M. MESLIN, *Le christianisme dans l'empire romain*, París, 1970, pp. 72; C. MUNIER, *L'église dans l'empire roman (II.III siècle). Eglise et cité*, París, 1979, pp. 89 ss.

2. Selección de los dioses

La primera constatación que llama la atención en el *Apologeticum* es la alusión selectiva de Tertuliano a las divinidades, rituales y sacerdotes paganos. No hay en él nada equiparable a un relato general de los diversos tipos de dioses paganos, de sus advocaciones o funciones. Las alusiones a los dioses se reducen a los mencionados expresamente o a los que alude a través de referencias a elementos rituales.

Entre los dioses mencionados expresamente podemos citar, entre otros, a Júpiter a quien Tertuliano atribuye las más diversas culpas que engloban desde ser un falso dios (*Apolog.*, X, 9-10), hasta que sus vicios servían de recreo a los hombres durante sus reuniones (*Apolog.*, XV, 1). A Saturno también le acusa de ser falso (*Apolog.*, X, 10) y con esta afirmación pretende negar todo el panteón romano. Siguiendo con sus reproches cita también a Juno, a Jano, a Líbero, a Dionisos, a Plutón, a Ceres y a Cibeles. Además de negar la divinidad de los dioses y criticarlos por sus conductas, el autor condena los rituales dedicados a ellos. Como ejemplo podemos citar las fiestas realizadas en honor a Saturno, en los sábados y que, según el autor, tenían como finalidad la práctica de comportamientos inmorales (*Apolog.*, XVI, 11). Acusa a Mâ-Belona, a Mercurio y a Saturno de disfrutar con el derramamiento de sangre humana, a Hipona de adorar animales y a Cibeles por la costumbre de la castración en los ritos iniciáticos de su culto. Hay que destacar que los dioses aludidos, en su mayor parte pertenecen al panteón greco-romano como es el caso de Saturno, Júpiter, Ceres, Jano, Juno, Marte, Mercurio, Minerva, Neptuno, Venus, Liber Pater, Dionisos, Palas Atenea y Plutón. Entre los dioses orientales incluye en sus acusaciones a Sabacios, a Cibeles y a Mâ-Belona.

Lo que llama la atención es la ausencia de menciones acusatorias a las divinidades locales protectoras de las ciudades y a los dioses prerromanos. Refiriéndose a los dioses protectores de las ciudades destaca que cada una tiene su propio dios (*Apolog.*, XXIV, 8), citando a Astarte, a los Disares, a Beleno a Juno, a Belventino, a Viridiano, a Curapati y los sitios donde les rinden culto. Añade que estos dioses no son romanos y tampoco son adorados en Roma (*Apolog.*, XXIV, 9).

En lo que se refiere a los dioses aludidos, unos son citados una sola vez sin fuertes ataques. Otras veces son englobados con los que menciona en varias ocasiones para una acusación general, como por ejemplo, cuando comenta que antes que naciera Líbero, Ceres o Minerva la tierra ya disponía de todo lo necesario para la sobrevivencia del hombre (*Apolog.*, XI, 6), negando, de esta forma, que hubieran estos dioses inventado el vino, el pan y el aceite.

Entre los dioses mencionados expresamente y varias veces, los más frecuentemente reprochados son Júpiter y Saturno. En algunos pasajes los acusa conjuntamente, imputando la misma culpa a varios dioses y otras, aisladamente a uno sólo. Pero, es Júpiter el que recibe las más graves acusaciones y Tertuliano no pierde ocasión de reprocharlo. Su táctica de acusación consiste en no agotar su crítica sobre el dios enfocado de una sólo vez, sino que, durante el discurrir de toda la obra vuelve a criticarlo sobre el tema tratado a cada momento. Además de Júpiter, Saturno es otro dios que recibe numerosas acusaciones por parte del autor. Los demás son mencionados en una proporción bastante inferior si comparamos con el total de las culpas atribuidas a estos dos.

Al afirmar que hay un cierto grado de selección, debemos tener en cuenta la concepción del autor sobre la falsedad de los dioses paganos. Como ejemplo, merece destacarse la afirmación de Tertuliano que Saturno, como el dios romano más antiguo, se encuentra citado como hombre en los anales de Diodoro, Casio Severo, Cornelio Nepote y en los demás escritores antiguos (*Apolog.*, X, 7). Afirma textualmente que «...Saturno fue hombre que nació, procedió de otro hombre, sin tener título especial por el que se llame más hijo del cielo y de la tierra que los otros hombres nacidos...» (*Apolog.*, X, 9). Añade que como los padres de Saturno fueron desconocidos en Italia, era corriente en tal situación, decirse «hombre bajado del cielo» (*Apolog.*, X, 10), y que se debe a su llegada repentina ser llamado «celestial», de la misma forma que a los forasteros cuyos padres se desconocía, se les solía llamar «hijos de la tierra» (*Apolog.*, X, 10). En este pasaje nos parece muy clara la selección del autor al elegir a Saturno para la crítica. Se trata del dios más antiguo del panteón romano, considerado por la tradición mitológica el ancestro de los demás dioses. Así, negando la divinidad de éste, considera negado todo el panteón pagano.

En la selección que realiza Tertuliano se destacan ciertas alusiones atentamente escogidas. Al elegir a un dios y no a otro para su crítica, percibimos que la opción obedece a un razonamiento lógico. Cuando acusa a Saturno de ser un falso dios como consecuencia de su origen humano (*Apolog.*, X, 9-10) está desmoranando todo el panteón romano por tratarse del dios más antiguo. Pero cuando enfoca los aspectos morales, la rectitud de acciones, el comportamiento ejemplar, es a Júpiter a quien achaca la responsabilidad de dar malos ejemplos a los hombres, a través de su conducta «inmoral» y reprochable (*Apolog.*, IX, 5; XIV, 3,3; XXV, 10). En estas situaciones, la selección se debe a la posición destacada o a la popularidad que estos dioses disfrutaban entre los paganos.

Por otro lado, la omisión de acusaciones a las diosas Isis e Istar y a sus cultos, nos hace pensar que, como se trataba de cultos «misteriosos» como el cristianismo, al autor le pareció bien no aludir a estas diosas ni desmerecer sus cultos¹³.

Mostramos como Tertuliano hace una selección de los dioses paganos que ataca. Es necesario interrogarse acerca de las razones que influyen en él para seleccionar a los dioses paganos que refuta. En esta cuestión debemos alejarnos de la tentativa de justificar la elección a través del grado de conocimiento que tenía del paganismo greco-romano. Como hablamos anteriormente, el autor como pagano convertido al cristianismo, conocía perfectamente la religión pagana y el papel que los dioses desarrollaban en la sociedad romana, así como sus ritos culturales. Además se trata de un hombre poseedor de gran cultura, como ya hemos aludido. Por tanto, no hace un análisis del paganismo en conjunto porque no es esta su meta. Le interesa criticar aspectos aislados que le permita negar el paganismo y sus dioses para disculpar a los cristianos. Por este motivo, su ataque se dirige a los más destacados del panteón romano y a los que reciben mayor culto por parte de los paganos.

3. Parámetros cristianos aplicados a los dioses paganos

La segunda constatación que puntualizamos en el *Apologeticum* es la aplicación, por parte del autor, de las categorías cristianas para estudiar a los dioses paganos. Y, para mejor comprender la selección de los dioses realizada por Tertuliano, con la intención de negarles la categoría divina, nos parece válido recordar criterios que el autor no explicita, pero que se perciben claramente en su juicio sobre los dioses paganos. Como cristiano, busca el Dios único, el Dios eterno¹⁴ (no inmortal) e infinito, el Dios justo, el Dios perfecto. Basado en el criterio de un Dios perfecto le resulta inaceptable el comportamiento «humanizado» de los

¹³ Sobre los cultos dedicados a las diosas Isis e Istar véase: R. BLOCH, *op. cit.*, pp. 281 ss; F. CUMONT, *op. cit.*, pp. 69 ss; M. ELIADE, *Historia de las creencias...* I, pp. 105-124, 158, 299; J. NOUGAYROL, «La religión babilónica», en H.C. PUECH, *Historia de las religiones. Las religiones antiguas* 1, Madrid, 1983, pp. 281 ss; M. MALAISE, *Les conditions de penetration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden, 1972, pp. 357 ss; J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *op. cit.*, pp. 180 ss.

¹⁴ No se trata de un dios solamente inmortal. Tertuliano niega la divinidad de los dioses paganos basándose en la ausencia de la categoría de eternidad, ya que todos ellos presenta en sus mitos la narrativa de sus nacimientos. Considera que los dioses paganos al tener un principio no son eternos, son solamente inmortales. Véase: E. SANCHEZ SALOR, *op. cit.*, pp. 78 ss, 93 ss; T.R. GLOVER, *op. cit.*, pp. 68 ss.

dioses paganos. Les exige una conducta irreprochable, acorde con la mentalidad cristiana, imposible de encontrar en el panteón pagano y en su mitología. La conducta moral que la tradición pagana, a través de los mitos, imputaba a sus dioses permite al autor formular severas acusaciones, tanto a las divinidades como a los paganos.

Tertuliano distorsiona la realidad, cuando, para negar u juzgar el paganismo, lo analiza bajo las categorías del cristianismo. La primera preocupación del autor consiste en negar la religión pagana, acusándola de ser falsa¹⁵, negando después a los dioses con inculpaciones sobre la forma como son reflejados en la mitología. Repudia los procesos de divinización de algunos hombres primitivos cuyas leyendas, antes de ser escritas, se transmitieron oralmente durante siglos y también a la divinización de los emperadores que se desarrolló a partir de Augusto. Condena la forma de representación de los dioses que se contrapone a la rigidez figurativa del cristianismo primitivo, para el cual era inaceptable la representación antropomórfica del paganismo.

Otro aspecto fuertemente atacado por el autor se refiere al comportamiento de las divinidades paganas en lo que concierne a las actitudes sexuales, morales y de justicia que se encuentran en discrepancia con la visión cristiana de Dios. En los cultos y rituales condena a numerosas prácticas incompatibles con la cristiana, como el culto a las imágenes y a la magia. Considera a los dioses *daimones* disfrazados y expone claramente su pensamiento sobre este concepto.

En síntesis, señalamos como los dioses consituyen el objetivo mayor de las críticas de Tertuliano. Desmerecerlos le pareció la mejor forma para atacar la religión romana y golpear a los paganos. Para negar la divinidad de los dioses, aplica las categorías del Dios cristiano y, apoyándose en la mitología pagana, los juzga bajo el enfoque de las características que servían para diferenciar el Dios cristiano de sus fieles. Así, exige de ellos la unicidad, la perfección, la eternidad, la omnisciencia y la omnipotencia, además de una moralidad ajustada al cristianismo de su época.

¹⁵ Para los conceptos cristianos de la religión verdadera véase: I. MATTUCK, *op. cit.*, pp. 44-59. Sobre el paganismo, entre la extensa bibliografía existente, véase: G. DUMÉZIL, *op. cit.*, pp. 396 ss, 412 ss, 658 ss; IDEM, *Mito y epopeya*, Barcelona, 1977, pp. 404-416; IDEM, *The gods of the grecks*, New York, 1960, pp. 19 ss; J.M. BLAZQUEZ, *Ancient roman religion*, USA, 1957; J. BAYET, *op. cit.*, pp. 121 ss; R. MACMULLEN, *Paganism in the roman empire*, New Haven, 1981, pp. 94 ss; R. SCHILLING, *Rites, cultes, dieux de Rome*, París, 1979, *passim*; J. MANGAS, *La religión romana*, Madrid, 1985, *passim*; J.B. CARTER, *The religious life of ancient Rome*, New York, 1972, pp. 9 ss, 56 ss.

3.1. La perfección

Al exigir que los dioses sean perfectos ejemplos para la conducta humana, Tertuliano considera que una de sus obligaciones es proteger sus ciudades de nacimiento y también aquellas que les eligieron protector. Basado en esta idea, critica a Júpiter por permitir que los romanos conquistasen Creta, su isla natal. Recuerda lo que debió significar para el dios, la ciudad donde fue preservada su vida cuando su padre quiso matarlo y donde también se encontraban sus cenizas. Destaca que él prefería este sitio al Capitolio, que abrigada sólo su estatua (*Apolog.*, XXV, 7). Al exponer su incompreensión por esta actitud del dios, el contexto revela la intención de reforzar la negación de la divinidad de Júpiter, como también acusarlo de abandonar la tierra donde nació. Este suceso, tal como es narrado, demuestra que el dios era ingrato e injusto, defectos propios del hombre, jamás aceptable en una divinidad. Para el pensamiento cristiano de Tertuliano, la condición divina implica la perfección, no dando márgenes a actitudes condenables. En su crítica hace una apelación sentimental para demostrar a los que rendían culto a este dios, que él estaba desprovisto de afecto ya que no le importaba preservar su patria.

Hace notar que los paganos adoraban dioses con formas raras y, condenando a estas representaciones, añade que aunque le parece superfluo tratar de este tema, no quiere dejar de refutar ningún rumor (*Apolog.*, XVI, 13). Refleja la visión cristiana de Dios, cuya perfección impide que sea retratado, manifestando así, su indignación por las formas dispares con que los paganos representaban a sus dioses. Considera estas formas antagónicas y tan alejadas de su concepto de divinidad que no merecen mayor contestación, y se limita a citarlas, justificando que no desea dejar nada sin comentar.

Presenta a Apolo como pastor del rey Admeto y a Neptuno sirviendo a Laomedonte en Troya (*Apolog.*, XIV, 4). Para Tertuliano un Dios no podía servir a los hombres, ni desarrollar trabajos, lo que refleja el concepto bíblico del trabajo. Al elegir estos episodios pretende demostrar la sumisión de los dioses paganos a los hombres, en una situación de humillación y desprestigio, incompatibles con la divinidad.

3.2. La unicidad

Tertuliano aprovecha la posición privilegiada de Júpiter para exponer la idea cristiana del Dios único. Considerando la unicidad uno de

los conceptos indispensables de la divinidad, afirma, que esta categoría es de conocimiento de todos y aunque no lo afirme públicamente, lo saben (*Apolog.*, XXX, 1-2). Justificándose por no hablar de todos los dioses romanos, los trata de forma despreciable y comenta que «...discurrir por todo el número de los dioses nuevos y viejos, bárbaros y griegos, propios y comunes, machos y hembras, rústicos y políticos, marineros y militares...» (*Apolog.*, X, 5), es imposible. Vemos que constituye una distorsión esta presentación burlesca de los dioses, enumerándolos de forma desordenada, agrupados por parejas conflictivas y resaltando a las más antagónicas con la intención de desmerecerlos. Intenta demostrar que tantos dioses no sirven para nada y que sólo es verdadero el Dios único.

3.3. La eternidad

La eternidad es una de las categorías que Tertuliano maneja ampliamente, dedicando una larga discusión al nacimiento tardío de los dioses, al hecho de que nacieron de hombres y que es imposible cambiar la naturaleza humana por la divina. Hablando de Júpiter y de Saturno les acusa de nacer después que reinaron los ausonios y los sicarios (*Apolog.*, XXV, 10-11), por tanto de surgir en el escenario en una época tardía, cuando ya habían gobernado muchos hombres. Prosigue atacando a Saturno, citándolo como el más antiguo dios y padre de Júpiter, «la divinidad mayor y más notoria» (*Apolog.*, X, 6) de los romanos y denunciando que en los escritos más antiguos es nombrado como hombre (*Apolog.*, X, 7), jamás como dios.

La argumentación del autor utilizando los escritos antiguos, que citan a Saturno como hombre, es amplia. Al negar su divinidad acusa a toda su descendencia de ser, como él, mortal y de no pertenecer a la categoría divina. Cuando niega la divinidad de Júpiter, afirma que éste fue un hombre, ya que su padre fue un mortal (*Apolog.*, X, 11). Así, que lo considera un falso dios por haber nacido y en pocas palabras echa por tierra todo el panteón pagano, partiendo del principio de que la descendencia humana es incompatible con la divina y son inaceptables cambios de esta naturaleza. Con esta argumentación contesta a la naturaleza divina de los dioses para destruir el paganismo en su estructura básica, ya que, si no son divinos, no hay dioses ni tampoco la obligación de rendirles culto.

3.4. La omnisciencia

Tertuliano utiliza el concepto cristiano de omnisciencia cuando rechaza la tradición pagana sobre la divinización después de la muerte¹⁶. Alega que existieron muchos hombres más virtuosos que Júpiter y Saturno; es decir, Aristides, Sócrates, Alejandro, Temístocles, Catón, Demóstenes y otros, que no recibieron el honor de la inmortalidad. Añade que, si a los mortales se regalaba la inmortalidad por mérito, seguramente Dios hubiera guardado algún lugar para ellos, conociendo que lo merecerían por sus honorables virtudes (*Apolog.*, XI, 15-16). En este párrafo vemos que el autor apela al concepto de omnisciencia, cuestionando el conocimiento del dios que regalaba la inmortalidad a algunos hombres elegidos.

Para obtener éxito en esta confrontación, juega con Saturno y Júpiter, denunciando que estos fueron poco virtuosos para merecer tal honor. Los contraponen a eminentes figuras del mundo clásico, figuras a las que nadie osa contestar la honorabilidad y grandeza y aún resalta la justicia, la sabiduría, la integridad y la elocuencia de ellos. Después de este discurso alagador, denuncia que, conociendo dios que estos hombres vivirían de forma tan elogiada, debería haberles reservado un lugar en el panteón para poder concederles el premio de la inmortalidad. Al hablar del conocimiento del dios, con la argumentación que utiliza, demuestra claramente el concepto de omnisciencia, aunque no expresado. Destacamos la selección de los personajes elegidos y también sus razonamientos, teniéndose en cuenta la distorsión existente, ya que los parámetros aplicados son antagónicos con la filosofía pagana.

A la diosa Cibele la presenta como extranjera, natural de Frigia y alude al amor que ésta dedicó a los romanos y también como defendió a Eneas en la lucha contra los argivos. Pero se detuvo analizando que al ponerse del lado de los romanos, lo hizo porque, como divina, tenía conocimiento de que los romanos vencerían a los griegos en la guerra y, por tanto, servirían de instrumento de desagravio a los frigios, tan desgraciadamente destruidos (*Apolog.*, XXV, 4). Tertuliano reconoce que Cibele detentaba cualidades divinas o de magia al conocer el futuro y considera digna la causa defendida por la diosa, en favor de los romanos. Sin embargo, después del elogio, denuncia a los sacerdotes de la

¹⁶ Ver las obras de: R. PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, Torino, 1955, *passim*; W. OTTO, *Los dioses de Grecia. La imagen de lo divino a la luz del espíritu griego*, Buenos Aires, 1976, pp. 107 ss; J.P. VERNANT, *Divination et rationalité*, París, 1974, pp. 220 ss; A. BOUCHE-LECLERCQ, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, París, 1982, *passim*.

diosa que sacrificaron por la salud del emperador Marco Aurelio, en la ciudad de Sirmio, siete días después de su muerte. Con ironía acusa a los correos de ser perezosos y de demorar las comunicaciones, inculpándoles del hecho de que la diosa no estuviera informada antes, de la muerte y evitara el sacrificio (*Apolog.*, XXV, 5). Así se burla de Cibele, negándole lo que le había atribuido anteriormente y demostrando que su omnisciencia era relativa e incostante, por tanto, jamás comparable al Dios de los cristianos.

Al dios Mercurio lo muestra «...examinado los cuerpos de los heridos...» (*Apolog.*, XV, 5)¹⁷. También en esta situación el autor opina que el dios no poseía el conocimiento absoluto ya que necesitaba examinar los cuerpos, uno a uno, para reconocer a los heridos. Para Tertuliano, independientemente de salir al encuentro de los necesitados, debería conocer a los que carecían de ayuda, si no lo sabía era porque sus cualidades divinas eran precarias y no poseía la omnisciencia.

Como hemos visto, los ejemplos citados contienen amplias distorsiones por la aplicación de una categoría inherente al cristianismo, jamás aceptable al paganismo.

3.5. La omnipotencia

Otro concepto cristiano de divinidad exigido por Tertuliano es la omnipotencia que utiliza ampliamente para demostrar que se trata de una religión falsa, basada en la falsedad de los dioses.

Refiriéndose a la circunstancia de que en el pasado muchos dioses habían reinado y distribuido reinos, indaga acerca de aquellos que gobernaron sin adorar divinidades, ¿de quién habían recibido la corona real? De esta forma expresa su oposición a la tradición pagana de atribuir a los dioses la distribución de los reinos.

Al contestar esta tradición Tertuliano juega con la cuestión del poder divino, intentando despertar la duda sobre un punto que le parece de relevante importancia. Señala también que la formación de los grandes imperios tiene su origen en las guerras y que éstas no podían ser aprobadas por Dios, ya que las muertes y los daños materiales afectaban tanto a los sacerdotes cuanto a los creyentes y también a los edificios públicos y a los templos (*Apolog.*, XXV, 14). Por tanto, deja constancia de la organización de los imperios, cuando destaca que los dioses no

¹⁷ Tertuliano dice: ... *et qui vivus ardebat, Herculen induerat. Risimus et inter ludicras meridianorum crudelitate Mercurium mortuos cauterio examinantem....*

aprueban la forma de su constitución y expresa el pensamiento cristiano para destacar la imperfección de los dioses romanos.

Al tratar de la divinización¹⁸, considera que para un dios todopoderoso sería más sensato crear los dioses de la nada, ya que transformar a hombres en dioses constituye una tarea arriesgada por las malas acciones que éstos habían practicado cuando se encontraban en la condición de mortales, siendo imposible darles una imagen inmaculada, indispensable a la divinidad. Refuerza la idea subrayando que era indigno de un dios necesitar de un hombre, y más si estaba muerto, para transformarlo en un ser divino (*Apolog.*, XI, 4). Además de contener la idea de un dios todo poderoso se percibe la distorsión del autor. Merece destacar otra denuncia cuando afirma que el proceso de divinización era obra de los hombres, ya que competía al Senado promulgar la inmortalidad y declarar la inclusión del dios en el panteón, después de consultar y obtener la aprobación por parte del pueblo (*Apolog.*, XIII, 3).

Recurriendo a Homero, relata que Diomedes hirió a Venus (*Apolog.*, XIV, 2), pretendiendo demostrar la fragilidad de la diosa siendo víctima de un hombre y su impotencia para defenderse. También niega a Juno la posesión de omnipotencia cuando comenta las conquistas de Samos y de Cartago, indicando cómo ella permitió que los troyanos fueron vencidos y justifica que la diosa no tuvo fuerza para contener el destino (*Apolog.*, XXV, 8). Es otra referencia sobre la suerte de dos ciudades que deberían contar con la protección de la diosa y cómo ésta fracasó en la asistencia debida a su patria y a sus protegidos. El autor explota la cuestión sentimental pero lo que pretende subrayar es la impotencia de la diosa para defender estas ciudades.

Al reprochar a Cibele de enamorarse de un rústico pastor que para colmo la despreciara (*Apolog.*, XV, 2), acusa a la diosa de ser impotente para solucionar una sencilla situación para una divinidad, como manipular la voluntad humana e imponer su deseo. Una vez más, Tertuliano evalúa el paganismo con una primicia cristiana.

3.6. La moralidad

El comportamiento moral de los dioses paganos es otro de los temas preferidos por Tertuliano para sus reproches. Acusa a Júpiter de

¹⁸ Véase: G. FRAZER, *op. cit.*, pp. 133 ss; W. OTTO, *op. cit.*, pp. 108 ss; J.P. VERNANT, *op. cit.*, pp. 9 ss; G. DUMÉZIL, *La religión...*, pp. 396 ss, 412 ss; R. BLOCH, «La divination en Etruria et à Rome», en A. CAQUOT y M. LERBOVICI, *La divination*, París,

ser incestuoso, de enamorarse tanto de las diosas como de las mortales, de ser asesino, envidioso y sanguinario. Considera a Júpiter el maestro de las relaciones incestuosas (*Apolog.*, IX, 16), enseñándolas a los hombres y dándoles malísimos ejemplos. Al hablar del amor de Júpiter hacia Juno, destaca el haber repudiado a sus antiguas amantes (*Apolog.*, XIV, 3) y, con una acusación velada, lo denuncia de enamorarse seguidamente y de ser voluble. Hace la misma acusación a Cibeles (*Apolog.*, XV, 2).

Utilizando a los poetas líricos, dice que Júpiter mató a Esculapio porque éste se servía de la medicina para satisfacer su codicia. Se apoya en Píndaro (*Pitica*, III, 55-57) para sostener que la actitud del dios fue motivada por su envidia hacia Esculapio, ratificando su denuncia de que se trata de un dios asesino (*Apolog.*, XIV, 5) y envidioso¹⁹. Citando aún a los líricos, refuerza la acusación al añadir que no es suya. Elige a Esculapio porque, si por un lado se trataba de un benefactor, por otro fue divinizado y así, acusa al dios de pecar por codicia, con lo que retoma su crítica hacia Júpiter.

4. Los *daimones*

A los *daimones* Tertuliano dedica largos pasajes, describiendo una serie de situaciones donde rebaja a esta categoría todas las divinidades veneradas por los paganos. Merece recordar que en el mundo greco-romano los *daimones*, representados por los dioses menores del Olimpo, los magos, etc., servían de intermediarios entre los dioses paganos y los hombres. El demonio cristiano desarrolla otro papel. Pero, debemos tener en cuenta que los *daimones*, en el cristianismo, son sustituidos por los ángeles y santos, los buenos que continúan sirviendo de intermediarios entre Dios y los cristianos.

Citando a Platón, alude a la descripción de Júpiter en el cielo, seguido de una multitud de divinidades y de *daimones*²⁰. Considera a los *daimones* como demonios, reprochando la presencia de éstos allí, ya que la corte celestial solo puede abrigar a la divinidad y a los hombres que merecieron el paraíso a través de una vida terrena marcada por la recti-

1968, pp. 197-231; J. BAYET, *Croyances et rites...*, pp. 275-352; R. MACMULLEN, *Paganism in...*, *op. cit.*, pp. 73-94; L.R. TAYLOR, *The divinity of the roman emperor*, New York, 1979, pp. 224 ss.

¹⁹ Sobre la envidia de los dioses ver: W. OTTO, *op. cit.*, pp. 107 ss; I.I. MATTUCK, *op. cit.*, pp. 92 ss.

²⁰ Así se expresó Tertuliano: ... *ut Plato Iovem magnum in caelo comitatum exercitu describit deorum pariter et daemonum...*

tud. Una vez más distorsiona el pensamiento pagano, analizándolo bajo el pensamiento cristiano.

Tertuliano considera a los astrólogos, adivinos, agoreros y magos como a los que desarrollaron las artes inventadas por los ángeles apóstatas (*Apolog.*, XXXV, 12). En cuanto a los oráculos, les acusa de jugar astutamente con la ignorancia al emitir respuestas ambiguas, comparándolos a los *daimones* y afirmando que trabajaban juntos (*Apolog.*, XXII, 10). Creía que los magos también eran asistidos por el *daimon* y que a ellos se debía la aparición de fantasmas, el hecho de que las almas de los muertos hablasen a los vivos y también las manifestaciones de los niños prediciendo el futuro.

Prosigue comparando los prodigios de los *daimones* con los de los dioses, interrogándose acerca de las ventajas de éstos, si aquellos consiguen los mismos resultados (*Apolog.*, XXIII, 1). Así cuestiona a las divinidades insinuando que son *daimones* que se hacen pasar por dioses y que ocupan sus puestos en el templo. Refuerza su conclusión señalando que sería más creíble que un *daimon* quisiera pasar por dios que éste por aquél, aludiendo a que, en la concepción pagana, lo importante es el sitio donde ocurre el suceso. Condena la creencia pagana de que si el acontecimiento tenía lugar en el recinto del templo, esto era obra de los dioses, pero, si ocurría en las afueras, el responsable era el *daimon* (*Apolog.*, XXIII, 1-2).

Para confirmar que los dioses paganos son *daimones*, desafía a los paganos a someter a la virgen celestial Juno para ser interrogada por un cristiano, delante de un gran público. Asegura que realizada esta prueba, ella se confesaría *daimon*, sin ninguna interferencia de magia u otro engaño (*Apolog.*, XXIII, 4-7). Está implícito que siendo los dioses paganos *daimones* disfrazados, el Dios cristiano los tenía bajo su voluntad y sujeción.

Considera interferencia del *daimon*, tanto las castraciones y mutilaciones realizadas por los adeptos de Cibele y de Belona, como la actitud de los enloquecidos poniendo fin a sus vidas (*Apolog.*, XXIII, 3), afirmando ser imposible atribuir acciones tan semejantes a seres tan diferentes como son los dioses y los *daimones*. También considera a los *daimones*²¹ como los incitadores de las persecuciones a los cristianos (*Apolog.*, XXVII, 4). Los compara a esclavos de éstos, argumentando que los siervos sirven a sus señores por la condición de que éstos son sus

²¹ En Tertuliano, se advierte ya el carácter negativo o maléfico que reciben los *daimones* entre los cristianos, mientras que en el paganismo greco-romano los *daimones* son, ante todo, «seres intermediarios», ni maléficos ni benéficos.

dueños, pero siempre procuran causarles daños y muchas veces salen del infierno, manteniendo su condición de esclavo, con la finalidad de perturbar y conspirar contra sus señores (*Apolog.*, XXVII, 5-6).

Conclusiones

Tertuliano, al escribir el *Apologeticum*, tiene por objetivo defender a los cristianos de las acusaciones que les imputa tanto el gobierno romano como la sociedad pagana. Como los hombres cultos de su época, participa del ideario neo-platónico, y a través de una elaboración filosófica hace una valoración de algunos aspectos del paganismo, utilizando un aparato conceptual intemporal. Al no tener en cuenta la temporalidad, logra una selección distorsionada del paganismo.

En primer lugar, llamamos la atención sobre determinados aspectos del *Apologeticum*. El autor no hace una crítica al conjunto del paganismo, sino que elige partes de la religión contestada, como por ejemplo, selecciona a los dioses que considera más fundamentales al paganismo y que ofrecen mejores motivos para contestar a las acusaciones dirigidas a los cristianos. Merece citar la omisión de críticas a los dioses orientales, pertenecientes a las religiones «místicas» que podrían concurrir con el cristianismo.

Hablamos de una selección distorsionada por parte del autor. Ésta se produce cuando, en gran parte de su discurso, opta por atacar al paganismo en lugar de defender a los cristianos. Este ataque, a su vez, no contiene objetividad, ya que no critica al conjunto del paganismo, sino que se limita a atacar aspectos aislados de determinados dioses, cultos o ritos. Esta visión parcial implica una interpretación distorsionada, sobre todo si consideramos que elige lo que le proporciona mayor contradicción entre las dos religiones, para conseguir disculpar a los cristianos.

Para lograr desmerecer al paganismo y a sus dioses, utiliza las categorías cristianas que, por el principio elemental de oposición entre monoteísmo y politeísmo; «a priori», elimina cualquiera posibilidad de resultados favorables al paganismo. Parte, por tanto, de un discurso subjetivo, donde la forma no es convincente y la comparación es insostenible. Su intención tiene una única finalidad, derrocar al paganismo. Tales procedimientos solo se pueden calificar como distorsiones. Pero, analizadas estas distorsiones, concluimos que Tertuliano obedece al objetivo de su discurso: defender a los cristianos; la expresa de forma muy clara cuando afirma que «...si es cierto que no hay dioses, también será cierto que no hay religión; si la religión es vana, el no seguirla no es crimen de lesa religión...» (*Apolog.*, XXIV, 1).

Jaakko Aronen

Pythia Carthaginiis o immagini cristiane
nella visione di Perpetua?

L'esistenza dei giochi pitici a Cartagine è attestata da due iscrizioni, una in greco¹ e una in latino², e da un'affermazione nello *Scorpiace* di Tertulliano³. Quando furono introdotte a Cartagine queste gare, che originariamente si celebravano a Delfi, è un problema al quale non si può dare alcuna soluzione certa. Secondo T.D. Barnes furono istituite come dono da Settimio Severo durante il suo soggiorno in Africa all'inizio del III secolo. Sempre secondo la ricostruzione storica dello stesso studioso, la visita dell'imperatore a Cartagine ebbe luogo nell'estate 203⁴.

La data proposta può sembrare troppo precisa per essere del tutto convincente, ma, d'altra parte, Tertulliano fa capire che questi giochi sono recenti, e soprattutto l'espressione *Carthaginem ... donatam Pythico agone*, nel suo testo, a mio avviso, dimostra chiaramente che è lecito collegare la visita di Settimio Severo e la fondazione dei *Pythia Carthaginiis* come dono dell'imperatore⁵. Questo collegamento diventa ancor più verosimile se si può davvero datare lo scritto tertulliano immediatamente dopo la visita di Settimio Severo a Cartagine, alla fine dell'anno 203 o all'inizio del 204⁶.

L. Robert, incontestabile esperto dell'agonistica greca, ha pubblicato nel 1982 un lungo articolo con lo scopo di dimostrare che una delle visioni scritte dalla martire africana Perpetua fu ispirata dai giochi pitici. Robert riconosce nella visione una dettagliata e storicamente valida descrizione dei *Pythia Carthaginiis*⁷.

¹ *I.G.R.*, I, 802 di Perinto (cfr. L. ROBERT, «BCH», 1978, pp. 467-469): Πύθια ἐν Καρθαγέννῃ.

² *C.I.L.*, XIV, 474 (= *I.L.S.*, 5233) di Ostia: *Pythia Carthaginiis*.

³ *Scorp.*, VI, 2.

⁴ T.D. BARNES, *Tertullian's Scorpiace*, «JThS», 20, 1969, pp. 125-128.

⁵ Così pensano anche J. DEN BOEFT e J. BREMMER, *Notiunculae martyriologicae II*, «Vig. Christ.», 36, 1982, p. 391.

⁶ Questa è la datazione di BARNES, *Scorpiace*, cit., p. 128. C. RAMBAUX, *Tertullien face aux morales des trois premiers siècles*, Paris 1979, p. 203, data l'opera tra 203 e 206/7, cosa che non cambia il nostro discorso.

⁷ L. ROBERT, *Une vision de Perpétue martyre à Carthage en 203*, «CRAI», 1982, pp.

La *Passio Perpetuae* è un testo troppo noto per richiedere una presentazione in questa sede; personalmente aderisco all'opinione comune che considera questo documento autentico, composto da tre parti distinte (una scritta da Perpetua stessa, una dal suo compagno Saturo, e la terza dall'anonimo redattore) e che ebbe la sua forma definitiva non molto tempo dopo il martirio di Perpetua e dei suoi compagni che la tradizione di solito colloca nel 7 marzo 203⁸.

Consideriamo dunque la quarta visione di Perpetua (*Pass. Perp.*, X) che conferma la salvezza escatologica della martire rivelatale già in precedenza tramite un'altra visione (*Pass. Perp.*, IV). Gli avvenimenti si svolgono nell'arena dell'anfiteatro di Cartagine, ove ha luogo una lotta di pancrazio fra Perpetua e il diavolo nelle sembianze di un brutto Egiziano. Cristo figura nel racconto nelle vesti di un *lanista*, cioè un allenatore dei gladiatori. Egli porta in mano un ramo verde con mele d'oro e stabilisce le condizioni del combattimento così che, se sarà Perpetua a vincere, avrà in premio il suddetto ramo. Dopo aver sconfitto il suo avversario Perpetua si avvicina a Cristo e riceve il suo premio dopodiché la martire si avvia verso la *Porta Sanavivaria* (la «Porta dei Vincitori»).

Questa denominazione di una delle porte dell'anfiteatro di Cartagine è evidentemente storicamente vera. La *Porta Sanavivaria* indicherebbe la porta per la quale i gladiatori trionfanti lasciavano l'area. Sulla base di un passo nella biografia dell'imperatore Commodo (scritta da Lampridio) sappiamo che c'era anche un'altra porta denominata *Porta Libitinaensis*, e che questa era la porta attraverso la quale venivano traslati i corpi dei gladiatori uccisi⁹.

La possibilità di datare la *Passio Perpetuae* nell'anno 203 o nell'anno 204 permette di utilizzare questo testo come fonte storica per illustrare non solo le condizioni della comunità cristiana di Cartagine, ma anche questioni come ad es. l'amministrazione civile o l'organizzazione del sistema giudiziario¹⁰.

228-276. Cfr. il suo riassunto (p. 276): «On a parlé pour cette vision d'une «imagerie païenne»; il faut être beaucoup plus précis: l'imagerie d'un concours grec de premier rang. Les souvenirs de la prestigieuse parade des Pythia oecuméniques célébrées alors pour la première fois à Carthage ont habillé toute la vision de Perpétue».

⁸ La bibliografia riguardo alla *Passio Perpetuae* è sterminata; per un primo orientamento, cfr. la Bibliografia essenziale curata da A.A.R. BASTIAENSEN in AA.VV., *Atti e passioni dei martiri* (Fond. L. Valla), Milano 1987, pp. 109-111, nonché i riferimenti nel Commento alla *Passio Perpetuae et Felicitatis* dello stesso autore, vol. cit., pp. 412-452.

⁹ HA, *Comm.*, XVI, 7.

¹⁰ Cfr. ad es. T.D. BARNES, *Tertullian. A Historical and Literary Study*², Oxford 1985, pp. 263-266. Ancore utile è H. LECLERCQ, *Saintes Perpétue et Félicité*, «DACL», XIV, 1939, coll. 393-444.

Le quattro visioni di Perpetua sono state studiate spesso dal punto di vista delle idee religiose, soprattutto escatologiche, che esse contengono¹¹. Robert è il primo a leggere una visione in chiave puramente storica. E questo è, a mio avviso, un metodo alquanto pericoloso per le seguenti ragioni. I testi delle visioni non sono commensurabili con il resto della *Passio*. Sono tutti racconti coerenti di genere apocalittico¹² e ne seguono le leggi di composizione¹³. Di conseguenza, non possono essere lette come la cornice agiografica della *Passio* oppure come gli altri atti dei martiri dei primi secoli. È più corretto studiarle con gli stessi criteri con i quali si studiano testi come ad es. l'*Ascensione di Isaia* o il *Pastore di Erma* che ne condividono il genere letterario e una gran parte dell'*imagerie* — tenendo presente, al tempo stesso, naturalmente la loro pertinenza al preciso ambiente storico-culturale di Cartagine.

Questo non è il luogo di ripetere in dettaglio le argomentazioni di Robert né tanto meno di soffermarsi sugli aspetti teologici o, meglio, storico-religiosi; basterà fare un veloce accenno ad alcuni dettagli che Robert ha utilizzato nella sua ricostruzione. La teoria sui *Pythia Carthaginiis* è stata accolta piuttosto favorevolmente¹⁴. Affinché questa non diventi una «verità» indiscussa nell'ambito degli studi¹⁵, trovo importan-

¹¹ Esistono molteplici chiavi di lettura, dalle interpretazioni che spiegano tutto nell'ottica delle influenze religiose non-cristiane alle interpretazioni junghiane. Questa varietà delle letture crea un situazione alquanto confusa e non ha certo contribuito a dare un inquadramento storico delle visioni nel loro contesto religioso e letterario. Le interpretazioni più recenti si trovano in J. AMAT, *Songes et visions. L'au-delà dans la littérature latine tardive*, Paris 1985, pp. 66-86, 118-131.

¹² Come ha individuato già J. FONTAINE, *Aspects et problèmes de la prose d'art latine au III^e siècle*, Torino, 1968, p. 85.

¹³ Per la letteratura apocalittica cristiana, cfr., da ultimo, A. YARBRO COLLINS, *Early Christian Apocalyptic Literature*, «ANRW», II, 25.6, 1988, pp. 4665-4711. Un tentativo di inquadrare la visione del martire africano Mariano (morto 258/259) nelle tradizioni della letteratura apocalittica: J. ARONEN, *Marianus' Vision in the Acts of Marianus and Jacobus. An Analysis of Style, Structure and Generic Composition*, «Wiener Stud.», 97 (N.S. 18), 1984, pp. 169-186.

¹⁴ Cfr. den BOEFT - BREMMER, cit., pp. 390-391; A. PETERSEN, *Perpetua - Prisoner of Conscience*, «Vig. Christ.», 41, 1987, p. 140. BASTIAENSEN, cit., p. 433, osserva comunque prudentemente che «tale influsso è possibile, ma non esclude certamente echi cristiani».

¹⁵ Segnaliamo brevemente che l'articolo di Robert contiene anche due altre opinioni infondate che potranno trovare un certo seguito negli studi: 1) il redattore della *Passio* sarebbe Tertulliano stesso, ROBERT, cit., p. 276 n. 235. Questo significa ritornare su posizioni già da tempo superate. Per la storia della questione, cfr. R. BRAUN, *Nouvelles observations linguistiques sur le rédacteur de la Passio Perpetuae*, «Vig. Christ.», 33, 1979, pp. 105-117. 2) Perpetua avrebbe scritto la sua parte in greco. In ogni caso è stato molte volte sufficientemente dimostrato che il testo greco della *Passio* è una traduzione dal latino, cfr. ad es. BASTIAENSEN, cit., pp. 415-416 con bibl. Inoltre, l'unico argomento pre-

te insistere su un aspetto fondamentale, sebbene lo spazio a disposizione non consenta di trattare tutti i particolari. Il fatto, cioè, che i dettagli agonistici della visione fanno parte della tradizione cristiana già *prima* di Perpetua. In altre parole, Perpetua s'inserisce in modo organico nella tradizione cristiana che già in precedenza considerava il martirio come combattimento contro il diavolo¹⁶. In questa ottica la questione se Perpetua aveva assistito ai giochi pitici di Cartagine diventa alquanto banale. Sicuramente conosceva sommariamente lo svolgimento di un pancrazio; questo non è strano considerando che ancor oggi si trovano resti monumentali degli stadi e anfiteatri in Tunisia¹⁷.

A questo proposito si può ancora notare che, se la già ricordata teoria di Barnes secondo la quale i giochi furono fondati nell'estate 203 è attendibile, Perpetua non avrebbe nemmeno potuto vederli se, come ritiene la tradizione, era morta già il 7 marzo.

Soffermiamoci ora ad esaminare i personaggi del diavolo-Egiziano e del Cristo-*lanista*. Nell'Impero Romano gli Egiziani erano atleti per eccellenza e partecipavano alle varie gare; abbiamo numerose testimonianze in merito a ciò, tutte raccolte da Robert stesso¹⁸. La scelta di Perpetua di fare del diavolo proprio un pancraziaste egiziano non si spiega comunque sulla base della loro frequenza nelle manifestazioni agonistiche. L'immagine deriva dalla Bibbia, ove, nel libro di Ezechiele, Faraone, persecutore del popolo di Dio, viene caratterizzato (XXIX, 3 Vulg.) *Pharao, rex Aegypti, draco magne*¹⁹. Inoltre si profetizza come un giorno Faraone cadrà in terra e verrà concretamente schiacciato dalle future generazioni. Le affinità con la descrizione del pancrazio di Perpetua e soprattutto con la conclusione di esso, quando la martire dice dell'Egiziano: «Quel-

sentato da Robert a favore del greco è: «S'agissant en ce chapitre X d'un combat, d'une performance agonistique, le grec est plus apte à en traiter exactement que le latin ... c'est une lutte à la grecque», ROBERT, cit., pp. 254-255. Sulla base di un tale argomento è rischioso affermare che tutta la parte scritta da Perpetua fosse originariamente in greco.

¹⁶ Sotto questo aspetto la visione è trattata in F.J. DÖLGER, *Der Kampf mit dem Ägypter in der Perpetua-Vision*, «Antike und Christentum», 3, 1932, pp. 177-188. I confronti raccolti da Dölger sono per lo più dall'epoca posteriore di Perpetua. Più rilevanti per la genesi della visione sarebbero stati i seguenti passi: *Pastor Herm., Mand.*, XII, 4-6; *Ibid., Sim.*, VIII, 3; *Clem. Alex., Strom.*, VII, 3; *Tert., Ad mart.*, III, 3-4 (cfr. sotto).

¹⁷ Cfr. H. SLIM, *Recherches préliminaires sur les amphithéâtres romains de Tunisie*, in *L'Africa Romana. Atti del I convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983*, Sassari 1984, pp. 129-165.

¹⁸ ROBERT, cit., pp. 272-273.

¹⁹ Da notare che nella prima visione di Perpetua (*Pass. Perp.*, IV, 3-9) il diavolo assume la forma di un immenso drago. Così in Faraone s'incarnano tutte e due le rappresentazioni del diavolo.

lo crollò col volto a terra e io gli calcai la testa sotto il tallone», sono ovvie anche a livello fraseologico²⁰. Non si deve pensare nemmeno che Perpetua stessa avesse «trovato» questo passo di Ezechiele; si sa che prima di Perpetua, ad es. nelle opere di Tertulliano, fu già stabilita l'esplicita identificazione di Faraone con il diavolo²¹.

Quanto a Cristo-*lanista*, non si può trattare dell'*agonothetes* «presidente dei giochi» come vorrebbe Robert²². Il comportamento del personaggio e la terminologia non sembrano alludere all'*agonothetes* bensì proprio a quel tipo di *lanista* che, oltre ad essere solo istruttore dei gladiatori, svolgeva delle funzioni simili a quelle di un arbitro nei combattimenti tra questi²³. D'altro canto il fatto che la stessa persona nella visione assegna anche il premio, può riflettere le funzioni di un giudice. Ed è probabilmente proprio per questo duplice ruolo del personaggio che l'antica versione greca della *Passio* traduce la parola *lanista* con due termini βραβευτής ή προστάτης τών μονομάχων, espressione che significa esattamente «giudice o *lanista*»²⁴.

Dall'uso della parola *lanista* e dall'ambientazione della vicenda nell'anfiteatro si vede bene che ci sono anche alcuni elementi gladiatori nella visione anche se la descrizione del combattimento è chiaramente quella di un pancrazio. Bisognerebbe guardarsi dal richiedere a Perpetua, che dopo tutto era una giovane donna di ventidue anni, una troppo perfetta conoscenza della terminologia atletica.

Che Cristo-*lanista* non possa essere *agonothetes* quale presidente dei giochi si può dedurre anche dal fatto che evidentemente nella concezione di Perpetua questo ruolo del presidente era riservato a Dio. Così siamo arrivati ad una fonte di estrema importanza per la genesi della nostra visione. Nell'opera *Ad martyras* (III, 3-4) che è stato scritto solo al-

²⁰ Trad. G. Chiarini, p. 131 nel vol. cit. a nota 8. Per le affinità fraseologiche, cfr. Ez., XXIX, 5-7 (Vulg.) *super faciem terrae cades ... quando apprehenderunt te manu, et confractus es* e *Pass. Perp.*, X, 11 *et cecidit in faciem ... iunxi manus et apprehendi illi caput*.

²¹ Per fonti e discussione, cfr. A. QUACQUARELLI, *Il leone e il drago nella simbolica dell'età patristica*, Bari 1975, p. 53 e M. TARDIEU, *Trois mythes gnostiques*, Paris 1974, pp. 270-273.

²² ROBERT, cit., pp. 258-261.

²³ Per lo svolgimento dei giochi vd. G. VILLE, *Les jeux de gladiateurs dans l'Empire chrétien*, «MEFR», 72, 1960, pp. 273-335. Cfr. anche ROBERT, cit., p. 263.

²⁴ Βραβευτής è proprio il giudice che assegna i premi, vd. LIDDELL-SCOTT-JONES, *Greek-English Lexicon*, s.v. e ROBERT, cit., pp. 263-264. Il termine προστάτης τών μονομάχων non è attestato altrove, mentre invece si usa più spesso un'altra espressione επιστάτης τών μονομάχων nel significato «*lanista*, istruttore dei gladiatori». La differenza semantica fra le parole προστάτης e επιστάτης è minima, vd. LIDDELL-SCOTT-JONES, cit., s.vv. (spec. επιστάτης III.4).

cuni anni prima della *Passio* (nel 197/198), Tertulliano paragona il martirio ad un agone: in questa gara Dio è *agonothetes* e Cristo è *epistates*. Abbiamo già osservato che *epistates* è un sinonimo della parola *prostates* che corrispondeva nella traduzione greca della *Passio* alla parola *lanista*²⁵. Vediamo dunque che in Tertulliano il ruolo di Cristo è lo stesso che in Perpetua ed è da distinguere dal ruolo dell'*agonothetes* che spetta a Dio. Vediamo inoltre che nello stesso passo di Tertulliano ci sono anche altri aspetti che accomunano i due documenti. Secondo Tertulliano il martire riceve dopo la vittoria tre premi:

1) la corona dell'eternità (alla quale corrisponde il ramo verde che Perpetua riceve da Cristo);

2) la cittadinanza del cielo (che ora è possibile per la martire che cammina con il ramo, simbolo della beatitudine paradisiaca, verso la *Porta Sanavivaria*);

3) l'eterna gloria (Perpetua, infatti, dice esplicitamente che camminava *cum gloria* (X, 13) verso la suddetta porta).

L'*imagerie* agonistica è praticamente identica in Tertulliano e in Perpetua e dimostra che queste idee erano comuni in quella comunità cristiana (ovviamente presenti anche nella catechesi) e dunque che il racconto di Perpetua deve essere visto su questo sfondo.

Concludendo: la visione di Perpetua contiene senza dubbio reminiscenze delle competizioni agonistiche (soprattutto del pancrazio, ma anche dei combattimenti tra gladiatori). Di conseguenza, il testo non è privo d'interesse per gli studi sullo sport nel mondo antico. Comunque non si può pensare di trovarci di fronte ad una diretta descrizione proprio dei giochi pitici a Cartagine come è stato proposto recentemente. La visione s'inserisce nella tradizione cristiana preesistente che è attestata nello stesso contesto culturale anche in Tertulliano, e dove le immagini agonistiche, anche dettagliate, furono usate per illustrare il concetto del martirio come combattimento contro il diavolo.

²⁵ Vd. la nota precedente.

Serge Lancel

Victor de Vita et la Carthage vandale

On ne peut parler, même brièvement, d'un tel sujet sans évoquer le souvenir de Ch. Courtois. Tous connaissent son ouvrage classique, publié en 1955 sur *Les Vandales et l'Afrique*, et beaucoup le petit livre qui fut sa thèse secondaire, intitulé: *Victor de Vita et son oeuvre, étude critique*¹. La disparition prématurée de cet homme merveilleusement intelligent, de cet esprit exceptionnellement cultivé et curieux de tout fut assurément une lourde perte pour l'histoire ancienne de l'Afrique du Nord.

Même si l'on peut tenir son oeuvre pour inachevée, Ch. Courtois avait durablement attaché son nom à l'histoire de l'Afrique vandale et à l'exploitation historique du texte de Victor de Vita. Après la publication de l'ouvrage qu'il lui avait consacré en 1954, la bibliographie de Victor de Vita est restée pendant de longues années assez désertique. Si l'on excepte une importante étude philologique d'un savant finlandais², le renouveau des études concernant notre auteur a été surtout marqué depuis une douzaine d'années par des contributions dues à nos collègues italiens, particulièrement d'Italie du Sud et de Sicile: il faut citer d'abord S. Costanza, mais aussi L. Alfonsi, A. Pastorino, et A. Roncoroni³. Ces

¹ Ch. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, A.M.G., s.d. [1955], 455 p.; ID., *Victor de Vita et son oeuvre, étude critique*, Alger, Impr. Officielle, 1954, 111 p.

² R. PITKÄRANTA, *Studien zum Latein des Victor Vitensis (Comm. hum.Lett., LXI)*, Helsinki, 1978, 164 p.

³ S. Costanza a procuré une nouvelle édition du texte de Victor de Vita: *Storia della persecuzione vandolica in Africa*, a cura di S. COSTANZA (*Testi patristici XXIX*), Roma, Città Nuova ed., 1981, 160 p; cette édition a été précédée et suivie de plusieurs études et commentaires de détail: *Considerazioni storiografiche nell'Historia persecutionis Africanae provinciae di Vittorio di Vita*, «Bollettino di Studi latini», Napoli, VI, 1976, p. 30-36; *Vittore di Vita e la Historia persecutionis Africanae provinciae*, «Vetera Christianorum», 17, 1980, p. 229-268; *Barbarus furor in Vittore di Vita*, «Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino», Napoli, 1984-1985, t. II, p. 711-719.

On consultera aussi: L. ALFONSI, *L'Historia persecutionis Africanae provinciae di Vittore Vitense, ovvero il rifiuto di un ippocrita rinunciatarismo velleitario: Romani e Barbari*, «Siculorum Gymnasium», Catania, XXIX, 1976, p. 1-18; A. PASTORINO, *Osservazioni sulla Historia persecutionis Africanae provinciae di Vittore di Vita*, «La Storiografica ecclesiastica nelle tarda Antichità. Atti del convegno tenuto in Erice, 3-8 XII 1978», Mes-

travaux ont abouti à une très large réévaluation de la portée du témoignage de Victor de Vita et ont permis de mieux marquer sa juste place parmi nos sources relatives à l'Afrique tardive.

Pour passer de Victor de Vita au champ plus vaste de l'Afrique vandale, tout semble s'être passé comme s'il avait fallu des années pour assimiler le livre classique de Ch. Courtois et la publication des *Tablettes Albertini* qui l'avait un peu précédé⁴. En préparant nos chroniques bibliographiques, nous avons pu, J. Desanges et moi-même, constater que l'Afrique vandale était assez peu présente dans cette bibliographie jusqu'à la fin des années 70, si l'on excepte, dans les années 60, les travaux de Hans Joachim Diesner et les apports réguliers des études de numismatique, notamment grâce à C. Morriçon⁵. Mais, parallèlement aux travaux sur Victor de Vita de l'école italienne, que nous venons de citer, cette bibliographie sur l'Afrique vandale s'étoffe de façon spectaculaire, depuis quelques années, grâce aux acquis de la campagne internationale de Carthage: on sait que, dans les niveaux romains, ces fouilles ont surtout porté sur les aspects les plus tardifs, des Ve et VIe siècles.

Ces résultats archéologiques, qui sont importants tant sur le plan monumental que sur celui de la collecte du matériel, notamment céramique, incitent à revoir d'un autre oeil les sources textuelles sur la Carthage vandale, d'autant plus que, outre l'*Historia* de Victor de Vita, les textes de l'*Anthologie latine*, ceux de Dracontius et de Luxorius ont fait récemment l'objet de rééditions ou de commentaires⁶.

sine, 1980, p. 45-112; A. RONCORONI, *Vittore Vitense, Hist. persecut. Africanae provinciae, III, 55-60*, «Sicilorum Gymnasium», XXIX, 1976, p. 387-395; ID., *Sulla morte di re Unerico (Vitt. Vit., Hist. pers., III, 71)*, «Romanobarbarica», Roma, II, 1977, p. 247-257.

⁴ *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du Ve siècle)*, éd. et comm. par Ch. COURTOIS, L. LESCHI, Ch. FERRAT et Ch. SAUMAGNE, Paris, A.M.G., s.d. [1952], 345 p et 1 vol. de planches.

⁵ On nous permettra de renvoyer pour les travaux des deux auteurs cités à nos chroniques bibliographiques. Pour ceux de H.-J. DIESNER: cf. «Bull. d'Arch. Alg.», I, 1962-1965 = *B.A.A.A.*, (1960-1962), p. 301; III, 1968 = *B.A.A.A.*, III (1965-1966), pp. 429; *B.A.A.A.*, IV (1967), p. 26-27; *B.A.A.A.*, V (1968), p. 37; *B.A.A.A.*, VI (1969), p. 30; *B.A.A.A.*, VII (1970), p. 29. Pour les travaux de C. MORRIÇON, cf. *B.A.A.A.*, XI (1975), p. 32; *B.A.A.A.*, XVI (1981), p. 38; *B.A.A.A.*, XVII (1982), p. 53; *B.A.A.A.*, XVIII (1983), p. 53.

⁶ Sur l'*Anthologie latine*, cf. M. CHALON, G. DEVALLET, P. FORCE, M. GRIFFE, J.-M. LASSÈRE et J.-N. MICHAUD, *Memorable factum. Une célébration de l'évergétisme des rois vandales dans l'Anthologie latine*, «Antiquités Africaines», 21, 1985, p. 207-262. Sur Dracontius: J.M. DIAZ de BUSTAMANTE, *Dracontio y sus carmina profana, introduccion y edificación critica* (= Monogr. de la Univ. Santiago de Compostela, 88), Saint-Jacques-de-Compostelle, 1978, 457 p.; *Satisfactio*, ed. F. SPERANZA, Roma, l'Erma, 1978, XXXI + 75 p.; *Oeuvres, I: Louanges de Dieu*, I et II, ed. C. MOUSSY et C. CAMUS, Paris, Belles Lettres, 1985, 385 p. A paraître: *Oeuvres, IV: poèmes profanes*, ed. E. WOLFF, Paris, Belles-Lettres.

Sur Luxorius: M. ROSEMBLUM, *Luxorius. A latin poet among the Vandals*, New-York, 1961, XVI + 310 p.

Ce n'est pas que ces confrontations aillent de soi. L'un de ceux qui ont le plus travaillé sur les niveaux tardifs de Carthage a eu raison de souligner que les deux catégories de données, textuelles et archéologiques, «ne se recouvrent et ne se complètent que rarement de façon claire et précise»⁷. Mais il est cependant licite et même recommandable de tâcher de les mettre en parallèle. Cette tâche a déjà été entreprise par nos collègues anglo-saxons: ainsi Frank Clover, dans le vol. VII des publications de l'équipe américaine de l'Université du Michigan, a confronté avec les données historiques, en se limitant à l'époque vandale, les constats archéologiques concernant notamment l'enceinte de Théodose, le secteur des fouilles américaines de la «villa des auriges grecs», et celui des fouilles danoises au bord de la mer⁸. Récemment, un des participants de la fouille canadienne sur une section nord du mur de Théodose, Jeremy Rositer, a rapproché de façon intéressante les indications des textes sur les villas vandales des données fournies ces dernières années par la fouille: *Villas vandales: le suburbium de Carthage au début du VIe siècle de notre ère*⁹. D'autre part, avec d'autres, et en particulier les chercheurs italiens de l'équipe d'A. Carandini, un Britannique, Michael Fulford, a consacré déjà plusieurs analyses à tenter de dégager, sur le plan économique, les enseignements, pour la Carthage vandale, des collectes de matériel céramique faites sur différents chantiers¹⁰.

Des publications que nous attendons encore permettront sans doute d'aller plus loin dans cette confrontation des deux séries de données. Aujourd'hui, dans la perspective de la préparation d'une édition critique, traduite et commentée de l'*Historia persecutionis Africanae prouvinciae* de Victor de Vita, je voudrais me contenter d'examiner brièvement si certains points de la topographie de Carthage mentionnés par notre auteur n'apparaissent pas mieux localisés ou mieux cernés à la lumière des recherches récentes.

⁷ Cf. J. HUMPHREY, dans *New Light on Ancient Carthage*, ed. by J.G. Pedley, Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, s.d. [1980], p. 85.

⁸ F.C. CLOVER, *Carthage and the Vandals* dans *Excavations at Carthage 1978, conducted by the Univ. of Michigan*, vol. VII, Ann Arbor, 1982, p. 1-22.

⁹ A paraître dans les *Actes du IVe colloque intern. sur l'Histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, Strasbourg (5-9 avril 1988)*.

¹⁰ On notera en particulier les contributions de M. FULFORD, *Carthage: Overseas Trade and the Political Economy*, «Reading Medieval Studies», 1980, p. 68-80, nuancé par: ID., *Pottery and the Economy of Carthage and its Hinterland*, «Opus», II, 1983, p. 5-14. Le problème particulier des amphores, produit si révélateur pour la caractérisation des échanges, est examiné par C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus», II, 1983, p. 53-74.

L'enceinte de Théodose, d'abord, dont les fouilles britanniques et canadiennes, et aussi italiennes, ont confirmé la datation, fixée en 425 par une chronique¹¹. Victor de Vita est le premier auteur à faire état de ces murailles par des formules comme *intra muros, foris muros*, qui nous sont précieuses comme discriminants topographiques entre la ville et les faubourgs¹². Il évoque aussi les évêques catholiques chassés par Hunéric de la cité et errant misérablement hors les murs *in circuitu murorum*¹³. Ce *circuitus* est probablement l'ensemble monumental qui a le plus bénéficié des fouilles récentes, dont les apports ont été remarquablement exploités à cet égard par H. Hurst et son collègue S. P. Roskams dans le premier volume de leurs *Excavations at Carthage* (1984), auxquels je renvoie et auxquels j'emprunte l'enveloppe et la trame du plan que je vous soumetts (fig. 1)¹⁴.

On se transporte peut-être au centre géométrique de la cité (1 sur la fig. 1) avec la *platea noua* que Victor de Vita localise lui-même *in media ciuitate* et où il place le martyr du patriarche arien Jucundus, qui périt sur le bûcher par ordre d'Hunéric, *pro gradibus plateae nouae*¹⁵. Alors qu'on avait longtemps proposé de situer cette *platea noua* sur le plateau de Bordj Djedid, où de fait ont été relevés au début du siècle les vestiges d'un escalier monumental descendant vers la mer¹⁶, P. Gros suggère de l'identifier avec la vaste esplanade, bordée à l'est d'une grande basilique, que les fouilles françaises ont permis de reconnaître sur le sommet de la colline de Byrsa, et dont l'aménagement doit être daté de l'époque antonine¹⁷. Et il met la mention par Victor de Vita de cette *platea noua* (une appellation devenue un peu fossile à son époque, mais c'est chose fréquente en toponymie) en relation avec le passage célèbre des *Confessions* de saint Augustin qui montre Alypius en mauvaise posture et

¹¹ *Chronica Gallica*, «Chronica minora», I, p. 658, 98.

¹² VICT. VIT., I, 15-16.

¹³ VICT. VIT., III, 15-17.

¹⁴ *Excavations at Carthage: the British Mission, vol. I, 1, The Avenue du Président Habib Bourguiba, Salamambo. The Site and finds other than Pottery*, by H.R. HURST and S.P. ROSKAMS, Sheffield, 1984, p. 30-41 et fig. 11.

¹⁵ VICT. VIT., II, 13.

¹⁶ Ainsi le DR CARTON, *Le port marchand et le mur de mer de la Carthage punique*, «Revue Archéologique», 4 e série, XVIII, 1911, p. 233-234 et fig. 1. Mais en fait Carton doutait de l'opportunité de situer là la *platea maritima* de Victor de Vita, comme en doutait déjà A. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, Paris, 1901, p. 248-249, rapportant une opinion exprimée pour la première fois par M. Beulé.

¹⁷ P. Gros, *Le forum de la ville haute dans la Carthage romaine d'après les textes et l'archéologie*, «CRAI», 1982, p. 644-646.

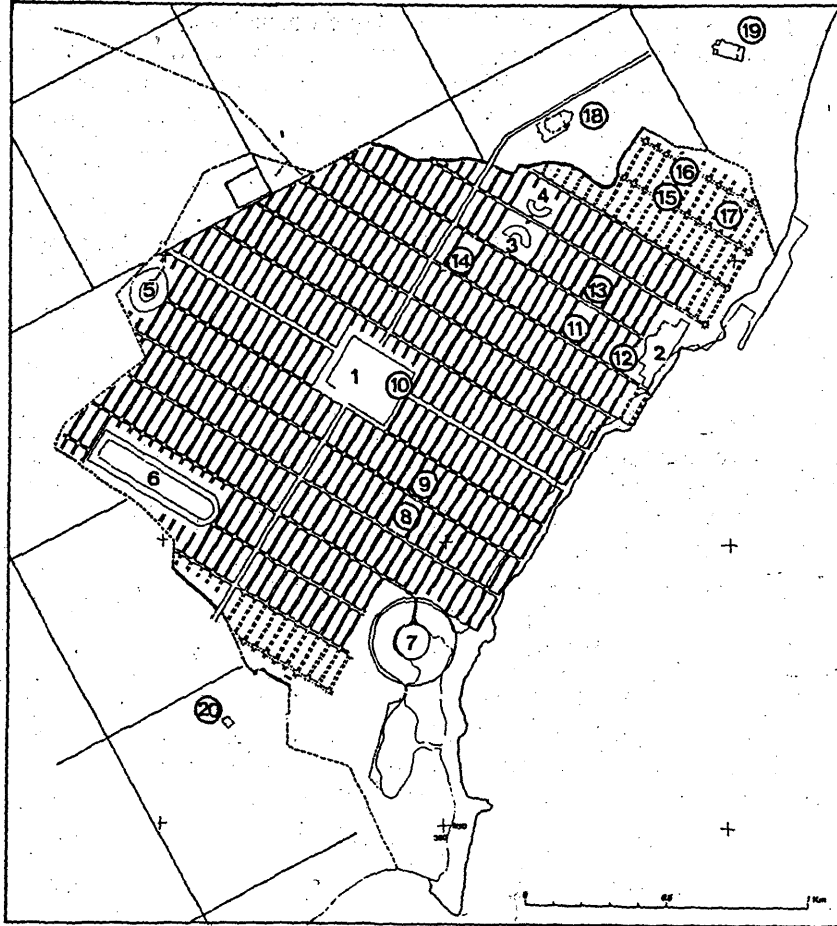


Fig. 1: Carthage aux Ve-VIe siècles (centre). En traits pointillés, sections conjecturées du mur de Théodose; en traits tiretés, sections reconnues sur le terrain; en traits pleins, sections confirmées par la fouille.

1: centre monumental de la ville haute; 2: thermes d'Antonin; 3: théâtre; 4: odéon; 5: amphithéâtre; 6: cirque; 7: forum de la ville basse?

Les chiffres cerclés font référence aux monuments chrétiens: 8: basilique et complexe ecclésiastique riverains du *decumanus II sud*; 9: baptistère; 10: hypothétique basilique byzantine; 11: basilique de Dermech I et II; 12: basilique de Dermech III; 13: monastère de saint Etienne et monastère de *Bigua*, à proximité; 14: rotonde et basilique, près du théâtre; 15: baptistère souterrain; 16: chapelle de Redemptus; 17: chapelle d'Asterius; 18: Damous el Karita; 19: basilique dite de saint Cyprien; 20: église de Bir Knissia. La *basilica Maiorum*, au lieu-dit Mcidfa, est en dehors des limites de la carte, au nord (compléments S. Lancel sur fond de plan de Mme A. Hurst, dans *Excavations at Carthage: the British Mission*, vol. I, 1, Sheffield, 1984, fig. 11, p. 33).

pris pour un autre (un voleur), alors qu'il se promenait sur le forum, *ante tribunal* (scilicet: *ante basilicam*) et en surplomb au-dessus du *vicus argentarius*, situation qui, en élévation comme en plan, correspond bien à la situation archéologique de l'esplanade et de la grande basilique civile de Byrsa¹⁸. Et peut-être faudrait-il aussi situer en bordure sud de ce «nouveau forum» le *Palatium* des rois vandales, d'où l'on avait vue sur les ports, et le reconnaître dans l'«édifice à plan basilical» déjà fouillé par nos prédécesseurs et dont il ne subsiste plus que les fondations: reconnaissons que de ce côté-là les données du problème n'ont pas été renouvelées¹⁹.

Tout au début de son ouvrage, Victor de Vita évoque les destructions qui ont valu aux envahisseurs de l'Afrique leur réputation de vandalisme. Ils s'en sont pris aux villes, dit-il, de façon si radicale qu'aujourd'hui l'«antique splendeur des cités» (*antiqua illa speciositas ciuitatum*) n'est plus qu'un souvenir. Et il cite aussitôt l'exemple de Carthage où ils détruisirent de fond en comble «l'Odéon, le Théâtre, le temple de la Mémoire et la rue qu'on appelait rue de Caelestis» (*odium, theatrum, aedem Memoriae et uiam quam Caelestis uocitabant*)²⁰. Cette énumération de monuments détruits pose deux problèmes, l'un chronologique, l'autre topographique. Le groupement des lieux-dits et sa place dans les premières pages de l'*Historia* engagent à penser que ces destructions furent contemporaines et qu'elles sont à dater des débuts de l'occupation vandale. Les fouilles du théâtre au début de ce siècle et celles de l'odéon, il y a plus d'un demi-siècle, n'ont pas été faites avec un suffisant souci de la stratigraphie pour apporter un élément de réponse chronologique. On sait que Ch. Courtois, soucieux de réhabiliter «ses» Vandales, a suggéré assez gratuitement de rejeter sur les chrétiens la responsabilité de la destruction de ces deux monuments et c'est à tort qu'il a par ailleurs allégué le témoignage d'Al-Bakri et d'Al-Idrisi, dont il ressort assez clairement que l'édifice qu'ils décrivent encore debout de leur temps (XI^e-XII^e siècles de notre ère) sous le nom de *Tiâter* était en fait l'amphithéâtre²¹. Pour ce qui est de la *viam quam Caelestis uocitabant*, si l'archéologie ne nous est d'aucun secours, nous avons du moins un texte qui la met clairement en relation avec le *templum Caelestis* et qui lève toute espèce de doute, si nous pouvions en avoir à ce sujet. C'est

¹⁸ ID., *ibid.*, p. 646-653; AUGUSTIN, *Conf.*, VI, 9, 14.

¹⁹ Sur la résidence des rois vandales, cf. VICT. VIT., III, 32 et le commentaire d'A. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, p. 283. Sur l'«édifice à plan basilical», cf. A. LÉZINE, *Le palais de Byrsa*, dans *Carthage, Utique, études d'architecture et d'urbanisme*, Paris, 19868, p. 178; J. DENEAUVE, dans *Byrsa I*, Rome, 1979, p. 54-55.

²⁰ VICT. VIT., I, 8.

²¹ CH. COURTOIS, *Victor de Vita et son oeuvre*, p. 41 et note 143.

celui du *Liber de promissionibus et praedictionibus Dei* (III, 38, 44), qui nous apprend que le temple de Caelestis, depuis de longues années abandonné, fut affecté à l'Eglise de Carthage en 399, avant d'être détruit en 421 (ou un peu avant), et le texte poursuit: «Urso insistente tribuno, omnia illa templa ad solum usque perducta, agrum reliquit in sepulturam scilicet mortuorum ipsamque uiam sine memoria sui nunc Vandalica manus euertit». Contrairement à Aug. Audollent (qui faisait sienne une suggestion de Dureau de la Malle), nous ne pensons pas que cette dernière phrase contienne par jeu de mots une allusion au «temple de Mémoire»²². Le texte dit seulement que du temps de l'auteur la main des Vandales a détruit si complètement la rue qui tirait son nom du temple de Caelestis (*ipsam uiam*) que même le souvenir s'en est perdu. Mais nous avons du moins là un *terminus* chronologique, puisqu'on admet avec R. Braun²³ que l'auteur de ce texte n'est autre que l'évêque Quodvultdeus, qui dut quitter Carthage pour l'exil en Campanie vers 439 ou 442: cette destruction était donc chose faite au début du règne de Geiséric.

Reste l'*aedes Memoriae*. Mention de ce monument revient par la suite dans le récit de Victor de Vita (III, 17): au printemps de 484, voulant extorquer aux évêques catholiques rassemblés à Carthage un serment d'allégeance, Hunéric les convoqua *ad quemdam locum, qui dicitur aedes Memoriae*. Comme on ne peut raisonnablement penser que les Vandales avaient rebâti le temple après l'avoir détruit, de deux choses l'une: ou bien il ne fut détruit qu'après cette date du début 484 (mais bien peu après si l'on suit Ch. Courtois ou les critiques plus récents, comme S. Costanza pour qui la composition de l'*Historia* ne saurait être postérieure à la fin de l'année 484)²⁴, ou bien il l'était déjà, mais le lieu-dit avait conservé ce nom, comme à Paris, note pertinemment Courtois, on parle toujours de la Bastille²⁵. Au demeurant, la formule de Victor de Vita: *locum qui dicitur aedes Memoriae*, inciterait à pencher pour cette solution.

L'archéologie vient-elle en l'occurrence à notre secours? C'est là que vient interférer le problème topographique. On sait qu'une équipe canadienne dirigée par P. Senay a repris ces dernières années la fouille sur ce qu'on appelle à Carthage le «monument circulaire», d'abord dégagé au siècle dernier par N. Davis, qui y voyait un «temple de Saturne», puis

²² A. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, p. 296.

²³ R. BRAUN, *Livre des promesses et des prédictions de Dieu*, Paris (*Sources chrétiennes*, t. CI), 1964, Intr., p. 88-113.

²⁴ CH. COURTOIS, *Victor de Vita et son oeuvre*, p. 18-19; S. COSTANZA, *Vittore di Vita e la Historia...*, «*Vetera Christianorum*», 17, 1980, p. 239-241.

²⁵ CH. COURTOIS, *loc. cit.*, p. 41, note 141.

plus récemment par A. Lézine, à l'époque où M.G.-Ch. Picard inclinait à y reconnaître un temple d'Esculape²⁶. A la suite des fouilles de Lézine, celles de P. Senay ont conduit à identifier cet édifice à rotonde inscrit dans un carré comme un monument qu'on peut ranger dans la catégorie des *martyria*, bâti apparemment vers la fin du IV^e siècle, ainsi qu'une basilique, très partiellement dégagée, qui lui fut alors adjointe vers l'ouest. Dans les vicissitudes de ce monument, les fouilleurs notent, avant une importante phase de restauration byzantine, une destruction partielle à l'époque vandale (apparemment postérieure à 439), et un abandon vers la fin du Ve siècle²⁷.

Dans une contribution récente, P. Senay et M. Beauregard ont proposé d'identifier ce monument circulaire à l'*aedes Memoriae*. Ils voient dans l'énumération de Victor de Vita («odéon, théâtre, *aedes Memoriae, uia Caelestis*») une progression topographique, ce qui n'est pas sans apparence de réalité, si l'on se reporte au plan (cf. fig. 1)²⁸, pour ce qui est de la séquence des trois premiers monuments cités. D'autre part, cherchant une signification à cette appellation d'*aedes Memoriae*, ils supposent qu'elle n'est autre qu'une redondance pour *memoria*, nom commun couramment employé à partir de la seconde moitié du IV^e siècle pour signifier un édifice funéraire chrétien à fonction commémorative²⁹. Même si le nom de Cyprien n'est pas prononcé, il semble bien sous-jacent à cette hypothèse, intéressante, certes, mais dont les bases philologiques restent fragiles. Et par ailleurs, la fouille, on l'a vu, n'apporte pas pour la date de la destruction de l'édifice une réponse sûre et satisfaisante.

La transition paraît toute trouvée pour envisager maintenant la série de monuments à laquelle Victor de Vita s'intéresse tout particulièrement, celles des basiliques chrétiennes. Il en cite plusieurs et, dans le texte de la *Passio septem monachorum*³⁰, qui est annexé à son *Historia*, est mentionné comme lieu d'inhumation des sept moines de Gafsa le *monasterium* de *Bigua*, contigu, nous dit-on, à la *basilica quae dicitur Celeri-*

²⁶ Cf. G.-CH. PICARD, dans «B.A.C.», 1948, p. 507-511; 1951-1952, p. 191-195; ID., *La Carthage de saint Augustin*, p. 190.

²⁷ Cf. P. SENAY, dans «Cahiers des Etudes Anciennes», XII (= «Carthage IV»), 1980, p. 214-215.

²⁸ P. SENAY et M. BEAUREGARD, *L'Aedes Memoriae: un témoignage antique sur le Monument circulaire de Carthage*, «Cahiers des Etudes Anciennes», XIX (= «Carthage IX»), s.d. [1986], p. 83.

²⁹ ID., *ibid.*, p. 82-83. On rappellera cependant que selon la chronique d'Hydace, à l'année 413 (*Chronica minora*, II, p. 18, n° 56) Heraclianus fut tué à Carthage, sur l'ordre d'Honorius, *in aede Memoriae*. Ce meurtre était-il possible dans l'enceinte d'une *memoria* chrétienne qui eût servi d'asile?

³⁰ *Passio septem monachorum*, 16, CSEL, 7, p. 114.

nae, on encore basilique «des Scillitains», comme le dit ailleurs Victor de Vita (I,8). On doit depuis peu à Mme Ennabli la localisation de ce monastère, et par voie de conséquence celle de la *basilica Celerinae*: il faut les situer près du monastère de saint Etienne, dont on connaissait déjà l'emplacement³¹.

Parmi les édifices du culte chrétien mentionnés par notre auteur, nous voudrions pour finir nous attarder un peu sur ce qu'on appelle habituellement les «basiliques cypriennes». Au début de son récit, Victor de Vita rapporte que Geiséric ne tarda pas à confisquer «celles qu'il voulut» des basiliques situées hors les murs (*foris muro*), et principalement *duas egregias et amplas sancti martyris Cypriani, unam ubi sanguinem fudit, aliam ubi eius sepultum est corpus, qui locus Mappalia uocitatur* (I, 16). On peut lire sur le sujet une littérature considérable, depuis les commentaires de P. Monceaux et Aug. Audollent jusqu'au dernier état de la question, celui de L. Ennabli, qui a rassemblé les principaux textes, mais ne conclut pas³². Nous croyons qu'on peut encore y contribuer de façon positive.

Et d'abord, en partant du texte de Victor de Vita, on éliminera aisément un argument parfois mis en avant par les tenants de l'existence de trois basiliques dédiées à Cyprien: *aliam*, disent-ils, serait «une autre», et non pas «l'autre», «la seconde»; l'argument ne tient guère quand on sait la fréquence d'emploi d'*alium* au lieu d'*alter* à basse époque³³. En réalité, aucun texte ne fait état de trois sites et nous voudrions montrer rapidement qu'aucun d'eux n'en suggère un troisième. La phrase de Victor de Vita est en accord avec les *Acta proconsularia Cypriani*³⁴ qui nous disent qu'après l'exécution le corps du martyr fut transporté *ad areas Macrobbii Candidiani procuratoris quae sunt in uia Mappaliensi iuxta piscinas*: le dernier mot a parfois orienté les commentateurs, à tort selon nous, vers les grandes citernes de La Malga³⁵. Le lieu de déposition est encore mentionné dans les *Actes* du martyr de Maximilien, en 295, dont la dépouille est transportée de *Theueste* (Tébessa) à Carthage, *iuxta Cypria-*

³¹ W. BAÏRAM-BEN OSMAN et L. ENNABLI, *Note sur la topographie chrétienne de Carthage: les mosaïques du monastère de Bigua*, «Revue des Etudes augustiniennes», XXVIII, 1982, p. 3-18.

³² L. ENNABLI, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique dite de sainte Monique à Carthage* (Coll. de l'Ecole Française de Rome, 25), Rome, 1975, p. 12-16.

³³ Cf. déjà à ce sujet O. PERLER et J.-L. MAIER, *Les voyages de saint Augustin*, Paris, Et. Aug., 1969, p. 420 et note 4.

³⁴ *Acta proconsularia*, 5, CSEL, III, 3, p. CXIII.

³⁵ Critique justifiée de ces positions dans A. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, p. 178.

*num martyrem, sub monticulo, secus Palatium*³⁶: ce qui ne fournit aucune indication topographique solide, car, à supposer que le texte, non revu depuis Ruinart, à la fin du XVII^e siècle, soit sûr, le *monticulum* reste vague et le *Palatium* n'est pas de façon certaine le palais des proconsuls, dont au demeurant la localisation avant la fin du III^e siècle est inconnue.

Aucun de ces deux textes antérieurs à 425 ne fait état, et pour cause, d'une situation *foris muro*, comme dit Victor de Vita, pour ce sanctuaire où Cyprien avait été inhumé. Mais cette localisation extérieure à l'enceinte paraît cependant implicite dans un texte beaucoup plus tardif, la phrase du *De bello Vandalico* (I, 21, 17) où Procope en fait mention: Κυπριανόν, άγιον άνδρα, μάλιστα πάντων όι Καρχηδόνοι σέβονται. Και αύτῶ νεών τινα πολλοῦ λόγου άξιον πρό τής πόλεως ίδρυάμενοι παρά τήν τής θαλάσσης ήίονα. On ne peut comprendre, surtout dans un texte de cette époque, le *πρό τής πόλεως* autrement que signifiant: «en avant de la ville», c'est-à-dire *extra muros*, et par ailleurs Procope ajoute aux précédentes notices l'intéressante précision: «le long du rivage» (*παρά τήν τής θαλάσσης ήίονα*). Cette précision de Procope fait écho à l'émouvant récit que fait Augustin dans les *Confessions* (V, 8, 15) de son départ pour Rome en 383. Comme Monique ne pouvait se résoudre à le voir partir, il fait mine de tenir compagnie sur le rivage à un ami en instance d'embarquement et persuade sa mère de passer cette nuit-là en un lieu tout proche du navire: «...*persuasi ut in loco qui proximus nostrae nauis erat, memoria beati Cypriani, maneret ea nocte*». On s'est appuyé sur ce texte pour postuler l'existence d'un troisième sanctuaire dédié à Cyprien, au motif que cette *memoria* où Monique passa la nuit, proche du lieu d'embarquement, était donc proche des ports et, comme les ports eux-même, situé *intra muros*³⁷. Mais le navire sur lequel devait s'embarquer Augustin a pu prendre la mer de l'un de ces nombreux abris que Cicéron signalait déjà au bénéfice de la cité punique, dans un texte dont on ne tient pas assez compte³⁸. En particulier, après Falbe, le Dr Carton, au début du siècle, confirmant les observations d'officiers de marine, Courtet et Roquefeuil, a bien mis en évidence que des

³⁶ *Acta sancti Maximiliani martyris*, 3, dans *Acta martyrum sincera*, editio Ia, 1689, p. 342.

³⁷ Ainsi P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, II, Paris, 1902, p. 384-385, surivi par O. PERLER et J.-L. MAIER, *Les voyages de saint Augustin*, p. 421.

³⁸ CICÉRON, *De lege agraria*, II, 32, 87: «...Carthago...cum hominibus copiis, tum ipsa natura ac loco, succincta portibus, armata muris...».

darses aménagées et relativement bien protégées existaient, sinon à l'époque punique, du moins à l'époque romaine, en contrebas de Bordj Djedid, et presque au débouché du ravin d'Amilcar, sur les hauteurs duquel se trouvent les vestiges de la basilique dite de sainte Monique³⁹ (ou de saint Cyprien: 19 sur la fig. 1). Pour parvenir à ce petit plateau de Sainte Monique (maintenant Sayda), il fallait gravir une pente lorsqu'on se trouvait dans le centre de la Carthage romaine: ce qui correspond bien à ce que dit par ailleurs saint Augustin lorsque, évoquant en 413 les circonstances de la mort de Marcellinus et d'Apringius, la veille de la fête de saint Cyprien, il montre le comte Marinus, responsable de cette mort, se disposant à «monter» (*ascendere*) *ad locum tanti martyris*⁴⁰.

Concluons, en ne dissimulant pas que l'argumentation présentée pourrait être enrichie de quelques considérants supplémentaires. La prédication conservée de saint Augustin, tout de même que le texte de Victor de Vita, I, 16, ne fait état que de deux sanctuaires cypraniques, où l'évêque d'Hippone s'est souvent exprimé. L'un d'eux est appelé *mensa Cypriani* et l'un des textes augustiniens (*serm.* 310, 2, 2, *PL*, 38, 1413) précise bien qu'il s'agit du sanctuaire élevé à l'endroit du martyr: «*mensa dicitur Cypriani ... quia ibi est immolatus*»; il s'agit donc du sanctuaire élevé au lieu-dit *Ager Sexti*, que l'on s'accorde à placer dans la banlieue nord de Carthage, et plus précisément à Bir Ftouha (cf. fig. 2)⁴¹. Un se-

³⁹ L. CARTON, *Le port marchand et le mur de mer de la Carthage punique*, «Revue archéologique», 4 e série, XVIII, 1911, p. 231-234.

⁴⁰ AUG., *Ep.* 151, 6, *CSEL*, 44, p. 386-387.

⁴¹ On trouvera dans O. PERLER et J.-L. MAIER, *Les voyages de saint Augustin*, p. 420, l'énumération des prêches qui furent prononcés par l'évêque d'Hippone à la *mensa Cypriani*, à l'*ager Sexti*, que l'on s'accorde en général (cf. L. ENNABLI, *Les inscriptions...*, p. 15) à placer à Bir Ftouha (sur ces vestiges, cf. N. DUVAL, dans «MEFRA», t. 84, 1972, 2, p. 1119-11120). P. Monceaux avait jadis remarqué avec justesse que les textes augustiniens mentionnant la *mensa Cypriani* ne permettaient pas d'affirmer qu'au début du Ve siècle, à l'époque de cette prédication, une grande église (autre chose qu'une simple *cella*) existât au lieu-dit *ager Sexti* (*Hist. litt. Afrique chrét.*, II, p. 381-382). C'est ici qu'il faut faire intervenir une indication de l'évêque d'Hippone qui n'a pas suffisamment retenu l'attention. Dans l'*Enarratio* 103, *serm.* 3, 12, Augustin fait allusion à un édifice cultuel en cours de construction à l'endroit où il s'exprimait alors: «Non uides arcam inanem praepositi tui; uides certe uel surgentem fabricam, quo intraturus et oraturus es». Cette allusion est précisée dans l'*Enarratio* 80, 4 par des formules qui donnent à entendre que ce qui s'élevait serait une basilique cimetériale: «Haec quae exstruuntur ad tempus, ad recipienda corpora uel uiuorum uel mortuorum necessaria sunt, sed tempore praetereunti. Numquid post iudicium Dei istas fabricas in caelum leuabimus?» Or, A.-M. La Bonnardière a pu établir que ces deux sermons ont été prononcés à la *mensa Cypriani*, donc à l'*ager Sexti*, au lieu du martyr du saint, et que la date probable de cette prédication se situe en décembre 409 («Recherches augustiniennes», XI, 1976, p. 61-66 et 88-90). Le texte d'Augustin daterait donc avec une précision inaccoutumée une des deux basiliques cypriennes.

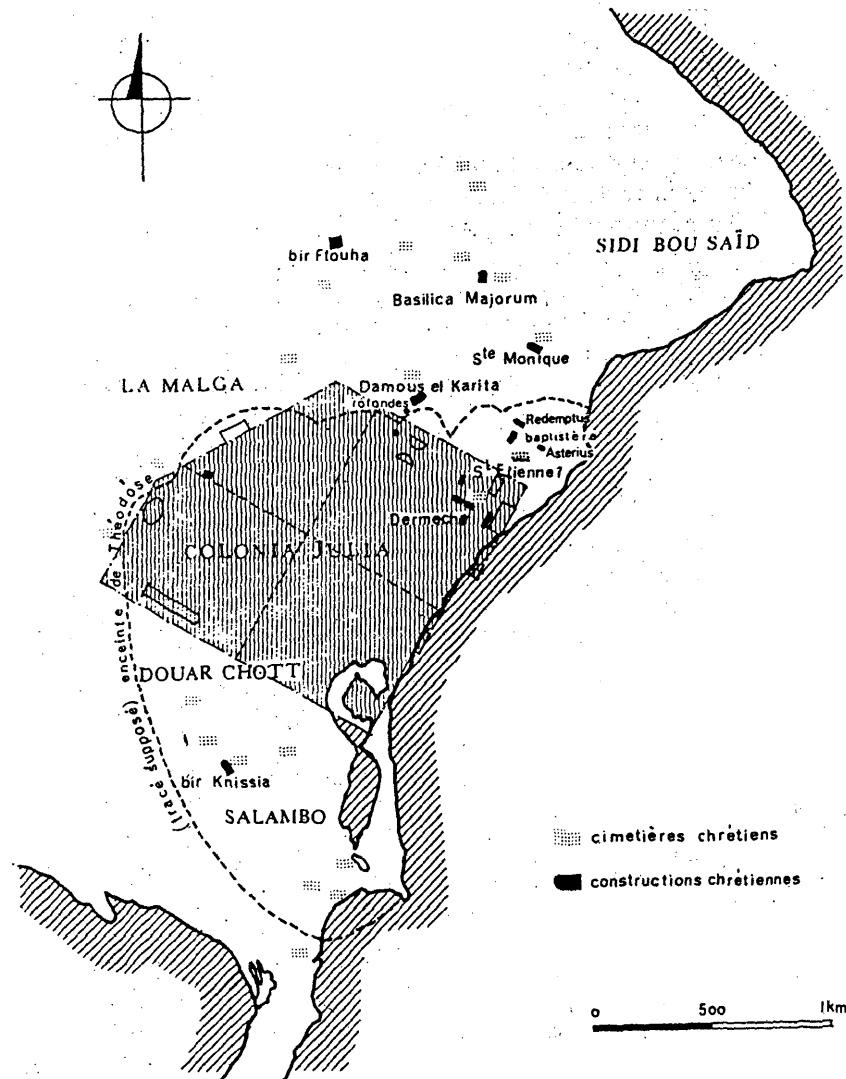


Fig. 2: Carthage aux Ve-VI siècles (centre et faubourgs).

cond sanctuaire cyprien est dénommé par Augustin soit par l'appellation de *Mappalia*, soit par celle de *basilica martyris Cypriani*, soit par les deux ensembles. C'est donc l'endroit où s'élevait le tombeau de Cyprien, aux *areae Macroii, in uia Mappaliensi*, selon les *Acta Cypriani*,

5, confirmés par Victor de Vita. C'est le sanctuaire que les textes analysés précédemment, confrontés à la topographie carthaginoise, engagent fortement à placer sur le site archéologique de la basilique dite de sainte Monique (ou de saint Cyprien: 19 sur fig. 1). En 383, lors du départ d'Augustin à Rome, ne devait encore se dresser en ce lieu qu'une simple chapelle, une *memoria*, comme le disent les *Confessions*. Mais, au début du Ve siècle, l'évêque d'Hippone pouvait y prêcher dans une basilique, qui est très vraisemblablement celle que le P. Delattre, entre 1915 et 1920, a, non pas fouillée, mais vidée jusqu'aux fondations, ruinant ainsi tout espoir d'apporter à une hypothèse très probable la confirmation de l'archéologie.

Nacéra Benseddik

La pratique médicale en Afrique au temps d'Augustin

Apulée, Tertullien, Cyprien ont puisé leur inspiration surtout dans la société africaine contemporaine. La valeur historique de leurs écrits — roman, plaidoirie, apologie, sermons et correspondance — est donc indéniable. Augustin s'inscrit dans cette tradition car son oeuvre — les sermons et la correspondance en particulier — fourmille de mille détails concrets empruntés aux moeurs et à la mentalité africaines des IV^{ème} et V^{ème} siècles: noms de médecins, de maladies, de remèdes sont cités dans ses écrits, qui révèlent l'intérêt particulier que cet homme portait à la médecine et font de lui un témoin de choix pour appréhender la situation médicale de l'Afrique à la fin de l'Antiquité. Les inscriptions susceptibles de nous apporter une information complémentaire sont malheureusement rares et les funéraires qui renseignent sur la mortalité en Afrique sont en majorité datables des II^{ème} et III^{ème} siècles. Les vestiges archéologiques sont relativement limités dans ce domaine. Cachets d'oculistes et instruments chirurgicaux ont été trouvés en Afrique, mais on est bien loin des milliers d'ex-voto anatomiques gaulois ou des nombreuses troussees médicales et chirurgicales trouvées dans les contrées gauloises, germaniques et du nord de l'Italie. Du point de vue monumental, l'asclépiéium de Lambèse, établissement médico-religieux fondé au milieu du II^{ème} siècle, ainsi que les aménagements thermaux tels que ceux d'*Aquae Persianae* (Hammam Lif), d'*Aquae Flavianae* (Hr el Hammam) ou d'*Aquae Calidae* (Hammam Righa) témoignent du rôle que ces établissements, ont joué, certainement encore dans l'Antiquité tardive, dans le traitement des malades.

Maladies. Médecins. Remèdes

La longévité proverbiale attribuée par les auteurs anciens au peuple de l'Afrique du Nord¹ a été démentie par des études démographi-

¹ Pour Hérodote (II, 77; IV, 187), «c'est indubitablement le peuple le plus sain que nous connaissons». Quatre siècles plus tard, les habitants de l'Afrique du Nord sont pour

ques, fondées sur un matériel épigraphique de choix, qui suggèrent un taux de mortalité assez élevé et une situation sanitaire peu brillante². Les fièvres (sans plus de précision) arrivent en tête des maladies les plus courantes³; on conçoit aisément combien la malaria et le paludisme ont dû sévir dans le pays chaud et mal drainé qu'était l'Afrique du Nord d'alors⁴! Augustin les mentionne avec insistance et nous dit que les cas sérieux de fièvres s'accompagnent de délires, peuvent être mortels⁵; lui-même en a souffert plus d'une fois et sa mère, Monique, en est morte⁶.

Parmi les affections mortelles, figure en bonne place la tuberculose. C'est elle qui est mentionnée dans un des sermons d'Augustin: «cet homme est phtisique, qui songe à le guérir? Il succombera nécessairement, sa mort est certaine»⁷. C'est également dans l'oeuvre de cet écrivain qu'on trouve des références à l'asthme⁸; Synesius aussi y fait allusion⁹. Déjà mentionnée par Tertullien¹⁰, la lèpre est qualifiée de «mal incurable» dans un des sermons d'Augustin¹¹. Associée à l'absence d'hy-

Salluste (*Bell. Jug.*, XVII, 6) des gens «sains, agiles, résistants à la fatigue; la plupart succombent à la vieillesse, sauf ceux qui périssent par le fer ou par les bêtes, car il est rare que la maladie les emporte». De même, Appien écrit: «les Numides sont les plus robustes de tous les peuples africains et, entre tous ce peuples qui vivent longtemps, ce sont ceux qui ont la plus forte longévité» (*Pun.*, 71).

² A.R. BURN, *Hic breue uiuitur. The expectation of life in the Roman Empire*, «Past and Present», 4, 1953, p. 2-31; J. SZILAGYI, *Die Sterblichkeit in der nord-afrikanischen Provinzen*, «Acta Arch. Hung.», XVII, 1965, p. 309-334; XVIII, 1966, p. 236-277. J.O. OJOADE, *Health in Roman Africa*, «Museum Africum» 2, 1973, p. 69-76. J.M. LASSERE, *Ubique populus*, Paris 1977, p. 519-563.

³ Le cas d'une femme, morte à *Auzia* à l'âge de 40 ans, qui dit avoir vécu jusque là, sans avoir jamais souffert de fièvres, est jugé si extraordinaire qu'on l'a gravé pour la postérité (*CIL VIII*, 9050).

⁴ Une allusion d'Apulée à la fièvre malariale indique clairement que c'était au II^e siècle un des maux auxquels son auditoire était accoutumé (*Apol.* 35), ce que confirme Tertullien (*Praescr. Haeret.*, 11, 1-3). Le III^e siècle connaît les mêmes préoccupations puisque Cyprien nous dit que l'été était propice à la fièvre et à plusieurs autres maladies (*Epist.*, 18). Au XIX^e siècle, on classait au premier rang des maladies fréquentes en Kabylie «les fièvres d'accès, endémie intermittente surtout dans les plaines, chez les tribus qui vivent dans les vallées basses et marécageuses» et on notait leur caractère paludéen (A. HANOTEUX et A. LETOURNEUX, *La Kabylie et les coutumes kabyles*, t. I, Paris 1893, p. 421).

⁵ *Serm.*, IX, 10; XIX, 6. *Epist.*, CXI, 6; CXIII, 2; CXXII, 1; CLVIII, 10; CCXXIX, 1.

⁶ *Epist.*, CXVIII, 34. *Conf.*, V, 9; IX, XI.

⁷ *Serm.*, LXXVII, 10, 14.

⁸ *Contra Academicos*, I, 3. *Soliloquia*, I, 14, 26. *Conf.*, IX, 2, 4; 5, 13.

⁹ *Epist.*, 104.

¹⁰ *Res. mort.*, 4, 4-6. *Apol.*, 9, 10.

¹¹ *Serm.*, LXXVII, 10, 14.

giène et à la présence d'une bactérie qui s'attaque surtout aux enfants, la lèpre apparaît comme une des maladies endémiques de la Méditerranée¹². La paralysie, l'hydropisie, la fistule étaient des maux courants dans l'Afrique antique¹³. Augustin précise même que l'hydropisie est un mal incurable et fatal¹⁴. Le cancer est déjà considéré comme une affection mortelle¹⁵; Dinocrate, le tout jeune frère de sainte Perpétue est mort d'un cancer au visage¹⁶ et une certaine Innocentia, notable de Carthage condamnée par les médecins pour un cancer du sein, fut, aux dires d'Augustin, guérie par un miracle¹⁷. La goutte et l'éléphantiasis étaient également considérées comme incurables¹⁸. Maux d'oreilles, vésicule, hémorroïdes et ulcères sont mentionnés¹⁹. Les maladies oculaires semblent avoir été répandues aussi bien aux II^{ème} et III^{ème} siècles²⁰ qu'à l'époque qui nous intéresse puisqu'elles sont présentes dans les écrits d'Augustin et de Synésius²¹; trachome et ophtalmies ont dû être, comme c'est encore le cas dans de nombreuses régions du Maghreb, très fréquentes²². Enfin les mêmes sources littéraires font allusion à des maux d'intestins qui se rapportent plutôt à des cas de dysenteries qu'à des cas de choléra²³, bien que ce dernier se cache probablement quelquefois sous les nombreuses mentions de *pestis* et de *pestilentia*. Les maladies nerveuses dont l'épilepsie, attribuées en général à l'action des démons, sont également attestées²⁴.

¹² L.C. BRIGGS, *Tribes of the Sahara*, Oxford 1960, p. 254-255. H. KANTER, *Libya, Geomedical Monograph Series*, New York 1967, p. 139.

¹³ C'était déjà le cas aux II^{ème} et III^{ème} siècles: Apulée, *Apol.*, 52. Tertullien, *Res. mort.*, 4, 4-6. *Apol.*, 9, 10. Pour l'époque qui nous concerne: Augustin, *De civ. Dei*, XXII, viii; *Serm.*, LXXVII, 10, 14. Synésius, *Epist.*, 153.

¹⁴ *Serm.*, LXXVII, 10, 14.

¹⁵ Dès le II^{ème} siècle: Apulée, *Apol.*, 35.

¹⁶ J.A. ROBINSON, *The «Passion of st. Perpetua»*, in *Texts and Studies*, I, VII, Cambridge 1891.

¹⁷ *De civ. Dei*, XXII, viii. *Epist.*, CXXII, 27.

¹⁸ Augustin, *Serm.*, LXXVII, 10. *De civ. Dei*, XXII, viii. Luxorius, 21.

¹⁹ Augustin, *De civ. Dei*, XXII, viii. *Epist.*, XXXVIII, 1; LXXIII, 4. Synésius, *Cal. Encom.*, 12.

²⁰ APULÉE, *Flor.*, 17. TERTULLIEN, *Res. mort.*, 4. CYPRIEN, *De mort.*, 8.

²¹ AUGUSTIN, *Enarr. in Ps.*, XXXVI, 8; XLIII, 14. *Opus imperfectum contra Iulianum*, III, 162. *De civ. Dei*, XXII, viii. SYNESIUS, *Epist.*, 7.

²² A. HANOTEAUX et A. LETOURNEUX, *op. cit.*, p. 429.

²³ SYNESIUS, *Cal. Encom.*, 12. *De insom.*, 5. AUGUSTIN, *Conf.*, I, 11.

²⁴ AUGUSTIN, *De civ. Dei*, XXII, viii. *De Genesi ad litteram*, XII, 17.

Par ailleurs, les études sur la mortalité ont mis l'accent sur deux phénomènes; la mortalité infantile fort élevée et la mortalité des jeunes mères²⁵. L'absence de données épigraphiques satisfaisantes rend difficile une évaluation plus précise de la mortalité infantile, mais on imagine aisément le rôle important joué par la consommation d'eau ou de lait impurs dans les décès d'enfants²⁶. Augustin raconte comment, enfant, il souffrit tellement de la dysenterie qu'à l'article de la mort, il réclama le baptême²⁷. Les malformations congénitales ont du être nombreuses car elles ont suscité diverses controverses qui ont préoccupé Augustin; pour lui, «ces infirmités font partie de cet ensemble de calamités qui affligent le genre humain durant les jours que nous passons ici-bas» et avoir recours au médecin par exemple pour traiter «des adhérences qui sont toujours pour les enfants une cause de mort presque immédiate si on les laisse subsister» ne signifie pas «qu'on accuse l'oeuvre de Dieu par le fait même qu'on la corrige»²⁸. En ce qui concerne la mortalité qui affectait les femmes en âge d'être mères, il semble qu'elle soit à mettre en relation avec les accidents de grossesse fréquents et souvent mortels à l'époque: entre le tiers et la moitié de ces femmes mouraient à l'âge des maternités. A l'exception de méthodes naturelles condamnées par Augustin²⁹, l'absence de moyens anti-conceptionnels sûrs semble avoir conduit à considérer l'avortement comme *la* méthode de contrôle des naissances. Largement employée, aussi bien sous la République que sous l'Empire, cette pratique perdura malgré une application plus stricte de la pénalité sous les empereurs chrétiens³⁰. Augustin s'en prend aux hommes

²⁵ J.M. LASSERE, *Vbique populus*, Paris 1977, p. 557-562.

²⁶ L'allaitement artificiel était pratiqué dans l'Antiquité et déconseillé par certains médecins tel Celse cité par VU THIEN-PHUONG, *Aperçu sur l'histoire de la gynécologie dans l'Antiquité*, Paris, thèse de méd., 1959, p. 39. Ce n'est qu'à une date récente qu'on a reconnu la nécessité de l'ébullition du lait. La forme Hayes 91 appartient très vraisemblablement à des biberons (J.W. HAYES, *North African flanged bowls: a problem in fifth century chronology*, B.A.R., supp., série 30, Oxford 1977, p. 279-287.

²⁷ *Conf.* I, 11.

²⁸ *Opus imp. contra Iulianum*, III, 162, 37. *De libero arbitrio*, III, xxiii, 66-68.

²⁹ *De coniugiis adulterinis*, II, 12: «Cependant des époux, même légitimement unis, se laissent aller à ce dernier désordre. Mais c'est contre le droit et contre l'honneur qu'ils emploient dans leurs relations des manoeuvres anti-conceptionnelles. Onana, fils de Juda, commit ce crime et Dieu le punit de mort. La génération des enfants est la fin première, naturelle et légitime du mariage». Augustin dénonce-t-il une pratique de la société africaine de son temps ou bien vise-t-il les Manichéens qu'il interpelle ainsi dans le *De moribus Manichaeorum*, XVIII, 65: «N'est-ce pas vous qui estimez que d'engendrer des enfants est un péché plus grave que l'union charnelle, parce que c'est enchaîner des âmes à la chair?»

³⁰ G.H. HUMBERT, art. *Abigere partum* in Ch. DAREMBERG, E. SAGLIO et E. POTTIER, *Dict. des Ant. Grec. et Rom.*, t. I, Paris 1875, p. 7-8.

sans conscience qui voudraient détruire le fruit des entrailles de leurs femmes en utilisant d'abord des poisons puis, en cas d'échec, des moyens mécaniques³¹. Outre ces pratiques, la grande jeunesse des mères à leur premier bébé ainsi que des ressources médicales insuffisantes pour faire face aux complications ont dû largement contribuer à donner au fléau une ampleur certaine³².

A Rome, les premiers maîtres de médecine furent des médecins grecs immigrés qui professaient et formaient des apprentis moyennant salaire. C'est seulement à partir de Vespasien que les professeurs de médecine furent rétribués par l'Etat³³, mais il faut attendre Alexandre Sévère pour trouver la preuve formelle d'un enseignement de la médecine à Rome³⁴. Une formation théorique comprenant école élémentaire, secondaire et supérieure était probablement nécessaire avant la formation pratique. Pour cette dernière, il est vraisemblable que le jeune était placé chez un médecin habile auquel il payait une redevance; en Afrique, comme ailleurs, l'apprenti accompagnait son maître dans ses visites, devenait son remplaçant en cas d'absence, pouvait même être délégué par lui en temps d'épidémie³⁵. Il se formait sous ses yeux, dans l'officine, au diagnostic et au pronostic, à toutes les opérations manuelles telles que les pansements, les saignées, la préparation des onguents, la pose des ventouses, l'application des clystères, ainsi qu'à celles de la chirurgie proprement dite³⁶. Sous le Bas-Empire, la durée normale des études médicales paraît avoir été de cinq ans³⁷. Selon H.I. Marrou, du temps d'Augustin, la médecine était une des rares sciences à faire encore l'objet d'un enseignement régulièrement organisé, bien que peu nombreux fussent ceux qui en profitaient³⁸. Il est possible que les médecins publics des villes de l'Empire, rémunérés en tant qu'archiâtres, fussent chargés d'un enseignement officiel³⁹; dans ce cas, nous aurions un enseignement officiel de

³¹ *De nuptiis et concupiscentia*, I, xv.

³² A.R. BURN, *art. cit.*, p. 13.

³³ S. REINACH, *art. Medicus* in Ch. DAREMBERG, E. SAGLIO et E. POTTIER, *op. cit.*, t. III, Paris 1904, p. 1674.

³⁴ LAMPRIE, *Al. Sev.*, 46.

³⁵ HIPPOCRATE, ed. Littré, t. IX, p. 401, 424.

³⁶ *Ibid.*, p. 216.

³⁷ S. REINACH, *art. cit.*

³⁸ H.I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, p. 141. AUGUSTIN, *De anima et eius origine*, IV, 6.

³⁹ R. BRIAU, *art. Archiaterus*, in Ch. DAREMBERG, E. SAGLIO et E. POTTIER, *op. cit.*, p. 373. M. WELLMANN, *Αρχιατρός*, *R.E.*, II, Stuttgart 1895, 466. S. REINACH, *art. cit.*, p. 1690-1693.

la médecine à Hippone⁴⁰ et, peut-être à Furnos⁴¹ et à Mactar⁴².

De tous les auteurs romano-africains, seul Augustin nous donne des noms de médecins exerçant en Afrique: Gennadius de Carthage qui s'était rendu célèbre à Rome en tant que praticien chrétien⁴³, Maximus⁴⁴; Alexandrinus et Ammonius⁴⁵, Hilarinus⁴⁶ et, bien sûr, Vindicianus, proconsul d'Afrique sous Valentinien Ier, dont Augustin dit qu'il était «très habile et très célèbre dans la médecine»⁴⁷. Avianus Vindicianus⁴⁸ est l'auteur d'importants travaux médicaux dont il ne reste que des fragments. Ainsi, dans une lettre qu'il adresse, en qualité de *comes archiatrorum*, à Valentinien, il lui dédie un ouvrage sur les remèdes efficaces dans lequel il développe les principes de sa thérapeutique et expose en détails un cas à propos duquel son intervention le différenciait des autres médecins⁴⁹. Dans une autre lettre, à Pentadius son petit fils, Vindicianus expose sa théorie des quatre *humores* du corps humain. Enfin, et surtout, un fragment doxographique traite d'embryo-gynécologie, de physiologie et d'étiologie⁵⁰. La *laudatio* que lui adresse Augustin et celle qui lui vient de Théodorus Priscianus permettent d'apprécier la renommée dont il jouissait à son époque.

Théodorus Priscianus⁵¹, archiâtre africain et élève de Vindicianus,

⁴⁰ D'après Augustin (*Epist.*, XLI, 2), Hilarinus est à la fois «archiâtre d'Hippone et premier magistrat de la ville».

⁴¹ *CIL VIII*, 25811. *Catalogue du musée Alaoui*, sup., p. 19, n° 258. N. DUVAL, *Basiliques et mosaïques funéraires de Furnos Minus* «M.E.F.R.», 1978, p. 884-885.

⁴² N. DUVAL, *ibid.*, p. 885 et n. 46.

⁴³ *Epist.*, CLIX, 3.

⁴⁴ *Id.*, CLXX.

⁴⁵ *De civ. Dei*, XXII, viii; «renommé dans cet art», ce médecin a, malgré son âge avancé, été appelé en consultation chez Innocentius, un homme pieux de Carthage qui souffrait de fistules aussi nombreuses que compliquées.

⁴⁶ *Epist.*, XLI, 2.

⁴⁷ *Conf.*, IV, iii, 5: «uir sagax, medicinae artis peritissimus atque in ea nobilissimus»; VII, vi, 8: «acuto seni». *Epist.*, CXXXVIII, 3: «magnus ille nostrorum temporum medicus Vindicianus».

⁴⁸ THEODORVS PRISCIANVS, éd. ROSE, Leipzig 1894, p. 251; M. SCHANZ, *Geschichte der Römischen Litteratur*, IV, 1, München 1904, 849; K. DEICHGRÄBER, art. *Vindicianus*, R.E., IX, A, 1, col. 29-36.

⁴⁹ *Cod. Théod.* 13, 3, 12; 10, 19, 9. Cf. M. SCHANZ, *op. cit.* Vindicianus n'a pas ménagé ses attaques contre les médecins qui emploient des moyens drastiques et des interventions chirurgicales trop vigoureuses, dommageables de son point de vue.

⁵⁰ M. SCHANZ, *op. cit.*

⁵¹ *Ibid.*, IV, 2, München 1920, 1127; K. DREICHGRÄBER, art. *Theodorus Priscianus*,

avait écrit en grec un cours sur les remèdes qu'il traduisit ensuite en latin sous le titre *Euporista*. Cet ouvrage se voulait une sorte d'abrégé pratique de thérapeutique, un recueil de remèdes courants. Un fragment de ses *Physica* (remèdes magiques) nous est également parvenu. Hippocrate, Athenaeus, Apollonius, Vindicianus et quelques autres sont les sources de Théodorus Priscianus. Fervent défenseur de la médecine naturelle, Théodorus Priscianus était fidèle à la tradition médicale grecque dont les représentants, d'Hippocrate à Erasistrate, des écoles empiriques hellénistiques à l'Empire, ont chanté le pouvoir thérapeutique de la Nature⁵².

Caelius Aurelianus⁵³ est un autre de ces médecins africains qui ont marqué au Vème siècle la littérature latine en général, médicale en particulier. Né à Sicca, en Numidie, il est le plus connu de ceux qui ont traduit les ouvrages médicaux grecs. Son activité littéraire a rendu accessible aux Latins l'ensemble des travaux de Soranus, le célèbre représentant de l'école méthodique⁵⁴.

Cassius Felix⁵⁵, un Africain de Cirta, a comme son compatriote, traduit des ouvrages grecs, surtout de Galien. Écrit en 447, son *De Medicina* a été utilisé par Isidore et Simon Januensis dans son lexique de botanique.

Outre les textes, des inscriptions chrétiennes mentionnent des médecins: Cottinus, archiâtre mort à *Furnos*⁵⁶, Rozanus, médecin mort à *Cartennae*⁵⁷, Flavius Quintus, archiâtre mort à *Mactar*⁵⁸, et Geminius Dativus⁵⁹.

R.E., V.A. col. 1866-1868; G. SABBAH, P-P. CORSETTI et K-D. FISCHER, *Bibliographie des textes médicaux latins*, Mémoires VI, Centre Jean-Palmerie, p. 148-149.

⁵² Euporiston, I, 2; 3.

⁵³ M. WELLMANN, art. *Caelius Aurelianus*, R.E., III, col. 1256-1258; M. SCHANZ, *op. cit.* IV, 2, 1131; H. LECLERQ, art. *Médecins*, *Dict. d'Arch. Chrét. et de Lit.*, XI, 1933, 139, conteste l'origine africaine de Caelius Aurelianus sans avancer d'arguments. G. SABBAH, P-P. CORSETTI et K-D. FISCHER, *op. cit.*, p. 43-46.

⁵⁴ On lui doit trois livres sur les maladies aiguës, cinq sur les maladies chroniques, des fragments de ses *medicinales responsiones* adressées à un certain Lucretius et un petit fragment des *Gynaecia*.

⁵⁵ M. WELLMANN, art. *Cassius Felix*, R.E. III, col. 1723; M. SCHANZ, *op. cit.*, IV, 2, 1130; G. SABBAH, P-P. CORSETTI et K-D. FISCHER, *op. cit.*, p. 50-51.

⁵⁶ P. GAUCKLER, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, t. II, Paris 1910, p. 174, n° 517 = *CIL VIII*, 25811. N. DUVAL, art. *cit.*, «M.E.F.R.», 1978, p. 884-885.

⁵⁷ *CIL VIII*, 9693.

⁵⁸ G. PICARD, «B.A.C.», 1953, p. 47, n° 7 = N. DUVAL, *Basiliques et mosaïques funéraires de Furnos Minus*, «M.E.F.R.», 1978, p. 884-885 = CL. LEPHELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t. II, Paris 1981, p. 294.

⁵⁹ *CIL VIII*, 806 = 12269; cf. 12277 et 12279.

Les médecins du temps d'Augustin semblent avoir privilégié la thérapeutique d'urgence à la spéculation. Ce fut le cas, par exemple, de Théodorus Priscianus et de Cassius Félix, Vindicianus se démarquant un peu par son intérêt pour les questions théoriques; c'est l'époque où les grandes performances et les résultats obtenus naguère par la Recherche ne sont plus que résumés et, en partie, grossièrement simplifiés. C'est à cette époque tardive que l'enseignement de la médecine fut naturalisé à Rome; jusque là, il se donnait en grec et, en dehors des ouvrages en latin de Varron ou de Celse, encyclopédies à l'usage du *pater familias*, la littérature médicale était en grec. H.I. Marrou établit un rapprochement entre «le recul des études grecques et bientôt l'oubli du grec en occident» aux IV^{ème} et V^{ème} siècles et la naissance, à la même époque, d'une littérature médicale en latin; car le médecin était devenu indispensable à l'Occident⁶⁰. Avec l'Italie, l'Afrique du V^{ème} siècle est la seule région de l'Empire où l'éducation antique ait survécu, pour un temps, autour de pôles tels que Carthage. En s'inspirant des traités grecs de médecine ou en les traduisant, Vindicianus, Caelius Aurelianus ou Théodorus Priscianus ont permis à l'Afrique d'exporter de précieux manuscrits vers la Gaule du Sud et surtout l'Espagne et l'Italie méridionale. Ainsi, du V^{ème} au VII^{ème} siècles, l'Afrique a, par son intense activité intellectuelle, fourni sa contribution à l'humanisme médiéval européen⁶¹.

Les femmes médecins et les sages-femmes attestées en Afrique aux premiers siècles ont très certainement existé du temps d'Augustin; au VI^{ème} siècle, un médecin n'a-t-il pas éprouvé le besoin de rédiger, à partir des «*Gynaecia*» de Soranus, un manuel à l'usage des *obstettrices*?

La spécialisation, parfois excessive, qui a marqué la médecine à Rome, a ses représentants en Afrique. On y trouve des chirurgiens considérés comme moins savants mais plus habiles que les médecins dans «les

⁶⁰ H.I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, p. 43, note que ce lent processus de remplacement de la culture grecque par une culture latine prend fin précisément à l'époque d'Augustin et que ce dernier sera le premier penseur qui non seulement n'écrit plus en grec mais dont la formation philosophique se sera faite uniquement en latin. Cf. également du même auteur, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris 1948, p. 344.

⁶¹ Encore au VI^{ème} siècle la relève semble assurée: un médecin a laissé à la postérité un petit ouvrage en latin destiné à l'instruction des sages-femmes (*Bruxellensis* n° 3701-14); il s'agit d'un manuel médical simple et illustré de nombreux schémas, rédigé par un certain *Mustio* ou *Muscio* à partir des *Gynaecia* de Soranus d'Ephèse et qui a connu un énorme succès au Moyen-Age où il servit à former non seulement les sages-femmes mais également les médecins quand ils vinrent à l'obstétrique. Son influence se fit encore sentir en plein XVII^{ème} siècle, dans divers traités d'obstétrique.

opérations et les pansements de toutes sortes⁶²; la réduction des fractures est également attestée puisqu'Augustin nous parle d'os mal replacés et brisés de nouveau pour une bonne guérison⁶³. Bien que nous sachions qu'Apulée disséquait des poissons dans son laboratoire⁶⁴ et que Tertullien et Cyprien mentionnent opérations chirurgicales et amputations, il faut attendre l'époque d'Augustin pour trouver mention d'anatomie et de physiologie⁶⁵. C'est encore l'évêque d'Hippone qui parle d'opérations ophtalmologiques, ce qui implique un certain progrès dans ce domaine aux IV^eme et V^eme siècles de notre ère⁶⁶.

Divers récits mettant en scène les médecins nous renseignent sur eux, sur leurs rapports les uns avec les autres, sur ceux qui existent entre eux et leurs patients. Certains médecins jouissaient d'un grand prestige et étaient particulièrement recherchés aux durs moments⁶⁷. Ils pouvaient se retrouver à plusieurs au chevet d'un malade, se concerter pour les cas difficiles comme celui de cet important personnage de Carthage, Innocentius, atteint de fistules nombreuses et douloureuses⁶⁸: plusieurs médecins le soignaient déjà, combinant petites interventions et médicaments, et l'avaient guéri de tous ses abcès, excepté un, car il arrivait aux médecins de se tromper⁶⁹. Il est intéressant de noter, à ce propos, l'existence d'un *medicus domesticus* et le mépris affiché à son égard par les autres praticiens qui refusent sa présence lors de la première intervention. Un médecin renommé, Ammonius, fut appelé, qui constata «l'habileté des soins prodigués par ses confrères». En désespoir de cause et ainsi que l'avait seul prévu le *medicus domesticus*, tant raillé par les autres médecins, Innocentius se résolut à une nouvelle opération pour laquelle Alexandrinus⁷⁰, qualifié par Augustin de «*chirurgus mirabilis*», fut ap-

⁶² AUGUSTIN, *De musica*, I, 4, 9. *Epist.*, XCIII, 8.

⁶³ *Serm.*, CXLVI, 7.

⁶⁴ *Apol.*, 36.

⁶⁵ *De anima et eius origine*, IV, 3; IV, 6.

⁶⁶ *Opus imperfectum contra Iulianum*, III, 162.

⁶⁷ AUGUSTIN, *Serm.*, XLV, 11: «Un homme je ne sais lequel est malade ... de qui est-il le client? dit-on; de tel médecin. Alors il y a grande espérance que le malade guérira; il est le client d'un grand médecin» (éd. PÉRONNE, ECALLE, VINCENT et CHARPENTIER, t. XV, Paris-Vivès 1869-1878).

⁶⁸ ID., *De civ. Dei*, XXII, viii, 3.

⁶⁹ ID., *Serm.*, CII, 5.

⁷⁰ Pour G. Bardy, Alexandrinus, originaire d'Égypte, est l'un de ces nombreux médecins égyptiens particulièrement appréciés dans le monde romain (*Saint Augustin et les médecins*, «Année Théologique Augustinienne», XIII, 1953, p. 331). Pourquoi Alexandri-

pelé. Celui-ci non seulement confirma le diagnostic de ses collègues et la qualité de leur intervention, mais il insista pour leur laisser pratiquer la présente; ce comportement contraste avec celui précédemment constaté envers le *medicus domesticus*. Cette multitude de médecins au chevet d'Innocentius atteste le bien-fondé de la critique de Théodoros Priscianus à l'égard des médecins qui «troublent par leur tumulte, comme des concurrents dans un cirque, le repos du malade»⁷¹. Les médecins avaient des patients également dans les monastères et les couvents. Ainsi la présence d'un ou plusieurs médecins est attestée dans le monastère d'Hippone⁷². Dans cette même ville, un médecin est chargé de soigner les religieuses à propos desquelles Augustin écrit la lettre 211⁷³; il y donne une série de conseils qui révèlent combien il se préoccupe de la santé des religieuses et de l'avis du médecin.

En échange de leurs services, les médecins recevaient des honoraires qui pouvaient être importants⁷⁴. Augustin oppose au Christ, médecin divin, le médecin humain qui va même jusqu'à prolonger la maladie pour augmenter ses honoraires⁷⁵! Désignés sous le nom d'archiâtres, les médecins publics recevaient des municipalités qui les avaient nommés, outre leur traitement, l'immunité de toutes les charges publiques, eux, leurs femmes et leurs enfants, en échange de soins gratuits aux citoyens pauvres et d'enseignement aux enfants de condition libre⁷⁶. Hilarinus, ar-

nus ne serait-il pas simplement un *cognomen* hellénisant, comme a d'ailleurs l'air de le penser G. Combes (*De civ. Dei*, XIX-XXII, Bibliothèque Augustinienne). Le *cognomen Alexandrina* est attesté sur une inscription païenne de Carthage (CIL VIII, 24879).

⁷¹ *Medic. praesent. Praef.* 1.

⁷² AUGUSTIN, *De Genesi ad litteram*, XII, 17. Plusieurs passages de la Règle d'Augustin, concernant la vie dans les monastères, ont un intérêt médical indéniable (*Praeceptum*, I, 169-174); cf. L.M.J. VERHEIJEN, *Éléments d'un commentaire de la Règle de saint Augustin*, «Augustiniana», XXIII, 1973, p. 306-310.

⁷³ *Epist.*, CCXI, 13: «Il ne faut pas faire un usage trop fréquent des bains... Cependant lorsque la santé l'exige, il ne faut pas les différer, mais que cela s'accomplisse sans murmures et d'après l'avis du médecin ... Lorsqu'une servante de Dieu éprouve une douleur cachée, on doit sans hésiter croire ce qu'elle dit».

⁷⁴ S. REINACH, art. *Medicus*, *op. cit.*, p. 1693-1696. Galien, par exemple, a touché 400 pièces d'or pour avoir soigné la femme du consul Boethus (GALIEN, XIV, 647). Tertullien fait allusion à ces honoraires élevés dans *Scorpiace*, 5, 7. Augustin parle de «riche salaire (*Serm.*, CII, 5) et écrit qu'«on leur promet de l'argent et des présents» (*Ibid.*, LXXXIV, 1).

⁷⁵ *Enarr. in Ps.*, LXX, 1.

⁷⁶ R. BRIAU, art. *Archiatrus*, *op. cit.*, p. 373-374; S. REINACH, *art. cit.*, p. 1691-1696. Les curies, qui les avaient nommés, veillaient également à les contrôler dans l'exercice de leurs fonctions et pouvaient les révoquer si leur travail n'était pas fait correctement (*Cod. Just.*, X, 43, 5. MODESTIN, *Digeste*, L. 4, 11, 3). Ce statut fut maintenu au IV^{ème} siècle

chiâtre et *principalis* d'Hippone et Geminius Dativus médecin et deux fois curateur d'*Auitta Bibba* ont tous deux assumé des charges municipales alors qu'ils en étaient dispensés⁷⁷.

Les hôpitaux furent, à partir du IV^e siècle, des lieux privilégiés pour l'exercice de l'assistance médicale. Avec la paix de l'Eglise et la diffusion des notions de fraternité humaine et de charité, ce type d'établissements s'est répandu dans l'Empire. Il y avait jusque là en Afrique les *ualetudinaria* des camps, réservés aux soldats⁷⁸, et les sanctuaires thérapeutiques tels que l'*asclepieium* de Lambèse⁷⁹ qui étaient de véritables refuges pour les plus défavorisés; on a même considéré les maisons d'hôtes des *asclepieia* comme la première forme des hospices chrétiens, la charité chrétienne ayant été précédée d'un changement graduel dans la mentalité païenne⁸⁰. On s'accorde à penser, en effet, que presque tous les hôpitaux chrétiens ont commencé par être des lieux de refuge pour les voyageurs qui y trouvaient vivre, couvert et soins en cas de maladies⁸¹; à l'époque, les évêques et les communautés religieuses accueillèrent et hébergeaient volontiers voyageurs, pèlerins et nécessiteux. Trois nous sont attestés en Afrique aux IV^e et V^e siècles: celui de *Calama*⁸², celui

(*Digeste*, L. 4, 18, 30. *Cod. Théod.*, XIII, 3, 1. *Cod. Just.*, X, 53, 5.). Parmi les archiâtres africains contemporains d'Augustin, le plus renommé, Vindicianus, proconsul d'Afrique, jouit des privilèges et des honneurs spéciaux, accordés aux archiâtres palatins, avec le titre de *comes archiatrorum*. Au début du VI^e siècle, Carthage avait cinq archiâtres (A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, London 1964, p. 102). Si l'inscription de Mactar remontait réellement à l'époque byzantine, on aurait la preuve de la longue survie de l'institution des médecins municipaux (CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t. II, Paris 1981, p. 294).

⁷⁷ Pour Cl. Lepelley, ce sont là deux bons exemples pour nuancer le thème de la désertion systématique des curies et de la disparition de tout patriotisme municipal au Bas-Empire (*op. cit.*, t. I, Paris 1979, p. 287).

⁷⁸ VEGECE, II, 10. HYGIN, *De munit. castror.*, 4. *Digeste*, L. 6, 7. Cf. R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Paris 1913, p. 169.

⁷⁹ R. CAGNAT, *L'Asclépiéium de Lambèse (Numidie)*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, s. III, Memorie, vol. I, Rome 1923, p. 81-88. M. JANON, *Recherches à Lambèse III: Essais sur le temple d'Esculape*, «Antiquités Africaines», t. 21, 1985, p. 35-102.

⁸⁰ S. REINACH, *art. cit.*, p. 1697-1700. BOLKESTEIN, Θένων, «Mededeel. d. Koningkl. Akad. van Wetens., Afd. Letterkunde», Deel 84, ser. B. n° 3, 1937, p. 39. Cf. M. GUARDUCCI, *L'Isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera*, «Rendic. Accad. Naz. dei Lincei, XXVI, 1971, p. 280, qui établit un rapprochement entre l'asclépiéium de l'île Tibérine et «l'istituzione cristiana degli hospitia».

⁸¹ H. LECLERQ, *art. Hôpitaux, hospices, hôtelleries*, *Dict. d'Arch. Chrét. et de Lit.*, t. VI, col. 2748).

⁸² *CIL VIII*, 5341 = *I.L.Alg. I*, 263. H. LECLERQ, *art. cit.*, col. 2767.

d'Hippone⁸³ et celui de Carthage provenant de la transformation de deux églises, par l'évêque Deogratias, pour accueillir les prisonniers italiens de Geiseric⁸⁴.

Au chevet du malade, dans son officine ou à l'hôpital, le médecin avait des instruments en bronze et des médicaments simples ou composés. On n'a trouvé en Afrique malheureusement rien de comparable aux collections d'*Herculanum* ou de *Pompei*. Il semble qu'à *Caesarea* (Cherchel), on ait trouvé jadis quantité d'instruments de chirurgie dispersés ensuite dans des collections particulières⁸⁵ et que dans celle de Schmitter, donnée au musée de Cherchel, il y ait eu «tout un assortiment de sondes, palettes, curettes, aiguilles et pinces à épiler qui paraissent avoir appartenu à une trousse de chirurgien»⁸⁶. Augustin cite «le fer», «le scalpel», «le feu»⁸⁷ et mentionne emplâtres, bandages, cautérisation, collyres et autres préparations médicinales⁸⁸. Ces dernières étaient en principe exécutées par le médecin lui-même dans son officine⁸⁹, comme celui qui procura à Augustin, par l'intermédiaire du Comte Darius, des médicaments supposés efficaces pour le soulagement de sa douleur⁹⁰. A côté des médicaments composés dans les officines, la Nature offre «une infinité de remèdes pour la conservation ou le rétablissement de la santé»⁹¹. Ainsi, nombre de stations thermales devaient, comme par le passé, attirer une foule de malades. Outre les eaux curatives, la diète est quel-

⁸³ C'est à Augustin et un de ses prêtres, Leporius, qu'Hippone doit la réalisation d'un xenodochium. *Serm.*, CCCLVI, 10. *Tract. in Johannem*, XCVII, 4.

⁸⁴ VICTOR DE VITA, *Hist. persec. Vandal.*, I, viii.

⁸⁵ P. GAUCKLER, *Inscriptions inédites d'Algérie*, «B.A.C.T.H.», 1892, p. 95.

⁸⁶ ID., *Catalogue du musée de Cherchel*, Paris 1895, p. 66.

⁸⁷ *Serm.*, LXXVII, 3. *Enarr. in Ps.*, VI, 3; XXXIV, 13; CII, 5. *Epist.*, XCIII, 8; CIV, 7. *De musica*, I, iv. 9. *De civ. Dei*, XXII, xxiv, 4; XXII, viii, 3.

⁸⁸ *Epist.*, CIV, 7. *De doctrina christiana*, I, xiv, 13. *De musica*, I, 4, 9. *Enarr. in Ps.* XLIII, 14; CXLVI, 7. Selon Hérodote (IV, 187) la médecine traditionnelle africaine utilisait les cautérisations et les aspersions d'urine de bouc pour les enfants pris de convulsions; ce remède, cité par Oribase (*Collecta Medicinalia*, éd. BUSSEMAKER et BAREMBERG, Paris 1851, p. 45), serait encore utilisé de nos jours au Nigéria (J.O. OJOADE, *Health in Roman Africa*, «Museum Africum», 2, 1973, p. 73).

⁸⁹ Selon Galien, le médecin doit connaître toutes les plantes utiles et les cueillir lui-même avant la chaleur de l'été (XI, 797; XIV, 30). Il fit lui-même de longs voyages pour collecter des plantes médicinales à l'état de pureté et il s'en fit envoyer par des amis sûrs (XIII, 216; XIV, 7); cf. S. REINACH, *art. cit.*, p. 1680.

⁹⁰ *Epist.* CCXXX, 6.

⁹¹ AUGUSTIN, *De civ. Dei*, XXII, xxiv, 4.

quefois recommandée pour soigner les maladies dues à l'intempérance⁹². L'hyssope est «une humble petite herbe, qui a des vertus médicinales»; on dit qu'elle «est propre à purger les poumons»⁹³. L'ellébore est «tantôt un aliment, tantôt un médicament, tantôt un poison». L'huile est salutaire aux corps et la boue est un médicament pour les brûlures⁹⁴. Pour endormir les patients, les médecins utilisaient, au temps d'Apulée, la *mandragora* (main de gloire)⁹⁵. On peut se poser la question pour l'époque d'Augustin quand on lit dans un des discours sur les Psaumes (CII, 5) qu'on attachait les patients qu'on devait amputer d'un membre ou lorsqu'on constate la terreur d'un Innocentius à l'idée d'une ultime intervention sur une de ses fistules⁹⁶.

Médecine. Magie. Religion.

La magie n'est pas loin, tant il est vrai que sa forme vaguement humaine destinait la mandragore à être employée dans des opérations magiques. Médecine et magie se confondent d'ailleurs souvent dans l'Antiquité. Suspecté de pratiques magiques, Apulée affirmait disséquer les poisons à la recherche de remèdes, pour rendre service et non par esprit de lucre⁹⁷; mais il est obligé d'avouer qu'il se sert aussi d'incantations pour combattre la maladie car «rien de ce qui se fait pour sauver la vie des hommes ne saurait passer pour coupable»⁹⁸. Mais si la loi romaine a toléré pendant longtemps les moyens magiques en médecine, en tout cas jusqu'à ce que la pression exercée par les médecins débouche sur l'interdiction de la magie sous le règne de Caracalla et la mise à mort des personnes recourant aux amulettes contre la maladie, l'Eglise refusa catégoriquement les guérisons obtenues au prix de «sacrifices défendus,

⁹² ID., *Serm.*, CCLXXXVIII, 4.

⁹³ ID., *Enarr. in Ps.*, L, 12.

⁹⁴ ID., *De moribus Machichaeorum*, VIII, 12.

⁹⁵ APULEE, *Métamorphoses*, 10, 11.

⁹⁶ AUGUSTIN, *De civ. Dei* XXII, viii, 3.

⁹⁷ APULEE, *Apol.*, XL. Cf. P. VALLETTE, *l'Apologie d'Apulée*, Paris 1908, p. 68-73, 296-298.

⁹⁸ APULEE, *op. cit.*, rappelle pour sa défense que de tout temps les médecins ont joint les incantations aux remèdes et qu'Ulysse, déjà, connaissait les formules au moyen desquelles on arrête le sang qui s'échappe des blessures.

d'amulettes criminelles et sacrilèges, d'abominables enchantements»⁹⁹. Augustin tente dans un passage du *de doctrina christiana* d'établir cette difficile distinction entre un remède curatif et un remède magique dans la pratique médicale naturelle: «Autre chose, en effet, est dire: buvez cette herbe broyée et vous n'aurez pas mal au ventre, et autre chose, dire: suspendez cette herbe à votre cou et vous n'aurez pas mal au ventre. Car là on approuve une propriété salutaire et ici on réproue un signe superstitieux. On peut, il est vrai, quand il n'y a pas de charmes, d'incantations, de signes magiques, douter souvent si la façon de nouer un objet et de l'attacher au corps, pour le guérir, a une valeur curative naturelle, ce qui permet de l'employer librement, ou bien si elle a une valeur significative, ce que le chrétien doit éviter avec d'autant plus de prudence que l'utilité lui en paraîtra efficace»¹⁰⁰. Augustin met souvent les chrétiens en garde contre les pratiques superstitieuses démoniaques, ce qui laisse à penser que la rigueur de la législation sous les empereurs chrétiens n'a empêché ni les païens ni même les contemporains chrétiens de l'évêque d'Hippone de s'y adonner¹⁰¹. Tels ce voisin, cette voisine, chrétiens, qui conseillent pour un mal de tête «un enchanteur, un donneur de recettes et je ne sais quel astrologue»¹⁰²; telles ces mères qui recourent pour soigner les maux de tête de leurs enfants «à des amulettes, ou des incantations sacrilèges»¹⁰³. L'attachement à ces pratiques a dû être à ce point fort dans la communauté chrétienne d'Afrique que de véritables cas de conscience sont soumis à Augustin: Boniface, évêque de Cataque, demande si «l'impiété des parents qui offrent des sacrifices aux démons pour guérir leurs enfants baptisés nuit à ces enfants»¹⁰⁴. Le baptême lui-même apparaît comme un simple moyen de guérison à des parents plus soucieux de la santé de leurs enfants que de foi chrétienne¹⁰⁵. Augustin, lui-même, dans une lettre à Possidius, évoque le cas de gens qui «craignent d'ôter leurs pendants d'oreilles et qui ne craignent pas de recevoir

⁹⁹ AUGUSTIN, *Serm.*, CCCXVIII, 3.

¹⁰⁰ *De doctrina christiana*, II, xxix, 45.

¹⁰¹ *Serm.*, IX, 3: «Comme Chrétien, tu ne quittes pas l'église, mais tu consultes les devins, les aruspices, les augures, les sorciers»; LVI, 12: «Vous vous abstenez, je le veux, de l'idolâtrie, des pratiques de la magie, des remèdes des sorciers».

¹⁰² *Serm.*, CCCLXXVI, 4.

¹⁰³ *Enarr. in Ps.*, LXX, 17.

¹⁰⁴ *Epist.*, CXVIII, 1.

¹⁰⁵ *Epist.*, CXVIII, 5.

le corps de Jésus-Christ en portant sur eux le sceau du démon»¹⁰⁶. A l'opposé, Augustin ne se prive pas d'insister sur le courage héroïque d'admirables Chrétiens qui préfèrent mourir plutôt que de recourir à des «remèdes diaboliques»¹⁰⁷ et c'est à cette sorte de Chrétiens qu'Augustin s'adresse dans un de ses sermons lorsqu'il dit: «Vous avez fait des progrès, vous adorez un seul dieu, très bien! Vous ne le quittez pas pour courir aux idoles, aux astrologues, aux sorciers, aux aruspices, aux augures, aux magiciens, ce qui serait une sorte de fornication envers le seigneur Dieu»¹⁰⁸. La violence de cette condamnation se justifie peut-être autant par la résistance d'Augustin à un penchant naturel pour des croyances ancestrales que par l'ampleur du phénomène et la menace réelle que cet engouement représentait pour l'orthodoxie chrétienne. Ne reconnaît-il pas lui-même la miraculeuse efficacité de ces pratiques diaboliques¹⁰⁹?

Dès que l'homme comprit que les désordres de son corps ne pouvaient tous être expliqués par les agents extérieurs, il les attribua à des interventions étrangères, des forces invisibles¹¹⁰. Il utilisa donc très tôt, pour se soulager, aussi bien les ressources naturelles (soleil, eau, plantes) que des rites propres à influencer des forces supposées bénéfiques ou maléfiqes. C'est ainsi que les démons, vite considérés comme responsables de nombreuses maladies, exigent le paiement d'un tribut pour cesser «de tourmenter le corps, parce que maîtres du coeur»¹¹¹. Il semble que l'intervention de puissances malfaisantes ait été ressentie surtout dans les affections nerveuses et mentales, considérées comme des possessions¹¹².

¹⁰⁶ *Epist.*, CCXLV, 2. Même les fêtes chrétiennes, telle celle de saint Jean Baptiste, on été entachées de pratiques païennes et superstitieuses; cf. M.M. GETTY, *The Life of the North Africans as revealed in the sermons of Saint Augustine*, Washington D.C., 1931, p. 139-148.

¹⁰⁷ *Serm.*, IV, 33, 36.

¹⁰⁸ *Enarr. in Ps.*, CXL, 18.

¹⁰⁹ *Serm.*, IV, 33, 36; CCCXVIII, 3.

¹¹⁰ M. BARIETY et C. COURY, *Histoire de la médecine*, Paris 1963, p. 25-27.

¹¹¹ TERTULLIEN, *Apol.*, XXII, 4, dit qu' «ils infligent au corps des maladies et des accidents fâcheux; à l'âme des troubles impévis et extraordinaires, en usant de violence». Augustin parle d'une «espèce d'aliénation mentale ou de possession diabolique» (*De Genesi ad litteram*, XII, xvii, 35) et donne plus loin la description de ce qui semble être une crise épileptique (*op. cit.*, 37).

¹¹² Encore à la fin du XIXème siècle, les médecins de la colonisation constataient que les maladies qui ne se traduisaient pas extérieurement par un désordre physique, telles les névroses, l'épilepsie, l'hystérie, la démence, étaient considérées comme un effet de l'action prochaine du démon ou des esprits et étaient combattues au moyen «de conjurations, de fumigations d'encens accompagnées de prières, de sacrifices, de versets du Coran renfermés dans des enveloppes de cuir ou de métal et suspendus au cou du malade...» (A. HA-

Ainsi, en Afrique comme ailleurs dans le Bassin Méditerranéen, ont coexisté — et coexistent toujours — médecine naturelle, médecine magico-religieuse et médecine hippocratique. Si les grandes catastrophes, les épidémies fréquentes et meurtrières, principalement attribuées à la colère des dieux, ont conduit l'homme à tenter de les apaiser par des pratiques rituelles, les maladies humaines semblent avoir été dès les temps les plus reculés accessibles à l'art humain. C'est pourquoi il n'y a rien d'étonnant à voir l'Africain de l'Antiquité recourir indifféremment à l'herboristerie et aux amulettes, aux remèdes populaires et aux ablutions, aux médecins et aux dieux guérisseurs. Avant Esculape, Macurgum et Vihinam apparaissent comme le dieu de la santé et la déesse présidant aux accouchements en Afrique berbère¹¹³. Selon qu'il est l'héritier de coutumes libyco-berbères, le successeur de l'Eshmun de la Carthage punique ou l'Esculape banalement gréco-romain amené en Afrique par les soldats et les colons, le médecin divin a suscité une vénération particulière selon le cas, mais de *Lepcis Magna*, en Tripolitaine, à *Volubilis*, en Tingitane, on s'est adressé à lui et à sa parèdre Hygie pendant des siècles pour conserver ou pour rétablir sa santé. Le temple qui lui a été édifié à *Lambaesis* en 161-162 par la III^{ème} légion Auguste est devenu au III^{ème} siècle un vaste sanctuaire comprenant, outre le temple principal, une esplanade limitée au nord par une série de chapelles dédiées à différentes divinités et au sud par un complexe de trois ensembles thermaux¹¹⁴; établi à l'origine dans un contexte militaire, l'asclépiéum de Lambèse a probablement très vite fourni à tous les pèlerins qui s'y présentaient le secours d'une médecine que nous dirions aujourd'hui psychosomatique. Au IV^{ème}

NOTEAUX et A. LETOURNEUX, *La Kabylie et les coutumes kabyles*, t. I, Paris 1893, p. 421). Ce sont là des pratiques courantes dans le Maghreb d'aujourd'hui; à Sidi Mhamed el Merdja, un marabout installé près d'une source sacrée, à 30 km à l'ouest d'Alger, j'ai personnellement constaté il y a quelques mois qu'on y amenait en pèlerinage des personnes affectées de désordres mentaux.

¹¹³ Ils sont représentés en compagnie de cinq autres divinités, sur un bas-relief découvert à Béja en 1947 (A. MERLIN, *Divinités indigènes sur un bas-relief romain de Tunisie*, «C.R.A.I.», 1947, p. 355-371; G. CAMPS, *l'Inscription de Béja et le problème des Dii Mauri*, «R.Af.», 98, 1954, p. 233-258; M. BENABOU, *La Résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975, p. 300). Macurgum tient un *uolumen* et un bâton autour duquel s'enroule un serpent et Vihinam, un enfant couché à ses pieds, tient un forceps (la couronne de l'immortalité, selon M. LE GLAY, *Saturne Africain, Histoire*, Paris 1966, p. 395, n. 3).

¹¹⁴ R. CAGNAT, *art. cit.*, p. 81-88; M. JANON, *art. cit.*, p. 35-102. Un projet de recherche archéologique algéro-britannique en cours, depuis 1984, permettra bientôt de préciser la chronologie de l'occupation du site et de définir les relations entre les différents éléments de cet asclépiéum et celles qui ont existé entre le sanctuaire et le premier camp de la III^{ème} légion.

me siècle, on rend encore hommage aux «*diis salutaribus Esculapio et Hygiae*»¹¹⁵ et cela a probablement duré tant qu'il y a eu des Païens et partout où il s'est trouvé un lieu de culte pour ce dieu chtonien devenu dieu guérisseur puis dieu sauveur, ce *sôter* qui délivrait de la maladie et même de la mort. A la fin du IVème siècle, on effectuait encore des travaux de construction dans les thermes du sanctuaire¹¹⁶.

Dans la lutte âpre qui opposa aux IIème et IIIème siècles le paganisme au Christianisme, Esculape, l'un des dieux païens les plus populaires, apparut bien vite aux Chrétiens comme une menace pour la nouvelle religion, l'ennemi le plus redoutable de leur maître dont l'oeuvre sur la terre avait été dépeinte par les évangiles synoptiques comme étant celle d'un médecin des âmes et des corps¹¹⁷. Le récit de la guérison miraculeuse opérée par le Christ près de la Probatique à Jérusalem est à ce titre révélateur¹¹⁸. 'Υγιής qui est un des termes techniques utilisés dans les guérisons opérées par *Asklépios*, revient comme une sorte de refrain dans le texte de l'Évangile. En guérissant le malade corps et âme, le Christ s'affirmait comme le vrai guérisseur, celui qui apportait le salut intégral, le seul Sauveur de l'humanité; l'Église primitive se devait donc de combattre ce dieu païen qui se prétendait «le sauveur suprême», fils du dieu Apollon et d'une mortelle, mort et ressuscitant, ressuscitant lui-même les morts et guérissant les malades. L'intensité de la lutte et l'inquiétude des apologistes chrétiens, face à ces foules nombreuses qui continuaient à s'entasser dans les sanctuaires d'Esculape, expliquent la violence de leurs attaques contre le dieu païen du salut. Pour Tertullien, le premier à introduire le concept du *Christus medicus* dans la littérature latine chrétienne, Esculape est un démon¹¹⁹, une «bête dangereuse»¹²⁰ et Lactance le nomme «archi-démon»¹²¹. La raison profonde de cette terrible rancœur des Chrétiens contre Esculape réside dans le fait que Jésus apparaissait dans l'Évangile comme un médecin, un guérisseur; cette similitude

¹¹⁵ Dédicace de Domitius Zenofilus de 320 de notre ère («B.A.C.», 1915, p. CLXVIII).

¹¹⁶ «B.A.C.», 1919, p. CCIX; dédicace de 364-367 en remploi dans la construction des thermes.

¹¹⁷ E. et L. EDELSTEIN, *Asclepius*, Baltimore 1945, p. 132 sqq.

¹¹⁸ *Jn*, V, 1-19. Cf. A. DUPREZ, *Jésus et les dieux guérisseurs* (Cahiers de la Revue Biblique), Paris 1970, p. 95-162.

¹¹⁹ *Apol.*, XXIII, 6.

¹²⁰ *Ad Nationes*, II, 14.

¹²¹ *Diuinae Institutiones*, II, 16, 11.

entre l'action du Christ et celle d'Esculape ne pouvait qu'alimenter la controverse entre la foi chrétienne et le culte d'Esculape¹²².

Au IV^{ème} siècle, la cible des auteurs chrétiens n'est plus Esculape mais les cultes orientaux, fascinants par leur rituel et leur promesse de délivrance et d'immortalité. La violence d'un Tertullien ou d'un Lactance ne se retrouvent plus chez Firmicus Maternus, Ambroise, Jérôme ou Augustin qui parlent d'Esculape presque par hasard¹²³ et le concept du Christ médecin, excepté chez Augustin, n'est plus qu'un lieu commun. Chez Augustin, cette image usée est le thème favori des prédications, à tel point qu'on a parlé de «véritable systématisation du parallèle repris sans cesse»¹²⁴. R. Arbesmann a dressé une liste impressionnante bien que non exhaustive des occurrences de ce symbole dans l'oeuvre d'Augustin¹²⁵. Il faut admettre que ce thème convient parfaitement aux prédications sur la nature de la rédemption et qu'il connaît une grande popularité dans les milieux africains depuis l'époque de Tertullien. Une invocation au Christ médecin, découverte à Timgad en 1919, est l'unique confirmation épigraphique du témoignage littéraire¹²⁶. Gravée par des Chrétiens de la fin du IV^{ème} ou du début du V^{ème} siècle, peut-être donatistes, cette invocation a été perçue, en raison de ses symboles sur le Christ médecin et la Chrétienté, comme «un écho de la grande voix d'Augustin résonnant au coeur des humbles»¹²⁷. La popularité du symbole n'a certainement pas échappé à Augustin, mais l'essentiel réside ailleurs. Dans son étude sur la prédilection d'Augustin pour le concept du Christ médecin, R. Arbesmann a tenté de montrer que l'évêque d'Hip-

¹²² E. et L. EDELSTEIN, *op. cit.*, p. 132-138; A. DUPREZ, *op. cit.*, p. 162-168.

¹²³ FIRMICUS MATERNUS, *De errore profanarum religionum*, XII, 8. AMBROISE, *De uirginibus*, III, 2, 7. JEROME, *Vita S. Hilarionis*, 21; *In Is. Comm.*, XVIII, 65; *In Eph. Comm.*, II, 4. AUGUSTIN, *De civ. Dei*, III, 12, 17; IV, 21, 22, 27; VIII, 5, 26; X, 16.

¹²⁴ J. COURTES, *Saint Augustin et la médecine, Augustinus Magister*, Paris 1954, p. 48.

¹²⁵ Dans le Thesaurus, s.v. *Medicina* et *Medicus*, Augustin occupe la première place parmi les écrivains patristiques de l'Occident qui ont utilisé l'image du *Christus medicus*. Cf. R. ARBESMANN, *Christ the Medicus humilis in St. Augustine, Augustinus Magister*, Paris 1954, p. 623-628.

¹²⁶ P. MONCEAUX, *Une invocation au «Christus medicus» sur une pierre de Timgad*, «C.R.A.I.», 1920, p. 75-83; ID., *Nouveau fragment de l'inscription chrétienne de Timgad relative au «Christus medicus»*, «C.R.A.I.», 1924, p. 78-83; J. CARCOPINO, *L'invocation de Timgad au Christ Médecin*, «Rendic. della Pont. Accad. Rom. di Arch.», V, 1926-1927, [1928], p. 79-87.

¹²⁷ J. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 87.

pone, en présentant le Sauveur dans le rôle du *medicus humilis*, a insufflé un air nouveau à ce lieu commun de la controverse chrétienne, dans le but d'illustrer, pour ses ouailles, un point doctrinal fondamental pour la vie chrétienne: l'humilité¹²⁸. Chez Ambroise, le maître d'Augustin, la notion d'humilité a la même importance, mais cette manière inimitable qu'il a d'utiliser le thème du *Christus medicus*, du *medicus humilis*, est toute personnelle au prédicateur africain; innombrables sont les textes où Augustin dépeint le Christ comme le Médecin divin qui, par son humilité, guérit l'homme de la blessure infectée de l'orgueil¹²⁹. Rien d'étonnant donc à ce que les récits, nombreux, mettant en scène médecins et malades, nous laissent tout de même sur notre faim, nous qui aurions aimé en savoir davantage sur les médecins de son époque, les maladies qui affectaient ses contemporains et les remèdes qu'on prescrivait pour les faire cesser. C'est que Augustin, bien qu'il ait fréquenté de nombreux médecins, qu'il les ait observés dans la pratique de leur art et qu'il ait lu quelques traités médicaux, ne s'intéresse pas à la médecine pour elle-même mais pour son utilisation rhétorique; les maladies sont rarement définies, même celle qui a emporté Monique, car la nature du mal importe peu, «ce dernier n'est qu'un prétexte à l'introduction du Christ médecin»¹³⁰. Même son goût pour les *mirabilia*, noté par H.I. Marrou, s'insère dans sa démonstration de l'omnipotence doublée d'humilité du Médecin divin opposée à la fragilité et à l'orgueil de l'homme¹³¹; la guérison miraculeuse d'Innocent à Carthage¹³², celle d'une cancéreuse¹³³, celle d'un médecin goutteux¹³⁴ ou celle du palalytique de *Curubis*¹³⁵ sont autant d'occasions pour Augustin de démontrer à ses contemporains les pouvoirs de ce «grand médecin venu dans un pays de malades», en leur relatant les nombreux miracles qu'il accomplit en faveur de ces malades¹³⁶. Augustin, vers la fin de sa vie, y attache tant d'importance que lorsque Innocentia fut guérie de son cancer grâce à un «remède qui triomphait du principe

¹²⁸ R. ARBESMANN, *art. cit.*, p. 625-628.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 627-628.

¹³⁰ J. COURTES, *art. cit.*, p. 47.

¹³¹ H.I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, p. 143.

¹³² *De civ. Dei*, XXII, viii, 3.

¹³³ *Ibid.*, 4.

¹³⁴ *Ibid.*, 5.

¹³⁵ *Ibid.*, 6.

¹³⁶ *Serm.*, CCXCIX, 6.

d'Hippocrate», il fut «vivement indigné qu'un si grand miracle, accompli en plein Carthage et en faveur d'une personne de haute classe, restât si complètement inconnu»¹³⁷.

Les inscriptions votives à la gloire d'Esculape, le médecin divin païen, sont déjà remplacées. Partout des «*libelli*» comme ceux qu'Augustin fait composer et circuler, des ex-voto, célèbrent les cures miraculeuses accomplies par le Christ ou les saints guérisseurs¹³⁸. Plus que la possibilité de soins médicaux sur le lieu du culte et de l'espoir, c'est la foi qui pousse le malade vers le sanctuaire guérisseur, que ce soit l'asclépiéium de Lambèse, la chapelle de saint Etienne à *Calama*, *Hippone* ou *Vzalis*¹³⁹, ou la qûbba de Sidi Ali Gayyoûr près de Blida¹⁴⁰. Le marabout musulman a remplacé le saint chrétien comme celui-ci a succédé au dieu païen ou au génie, tant il est vrai que, pour espérer, l'homme, dans sa fragilité quotidienne, a de tout temps eu besoin des manifestations de l'Être suprême.

¹³⁷ *Ibid.*, 4. C'est l'époque où Augustin décidait de faire un maximum de publicité autour des guérisons miraculeuses qui avaient lieu en Afrique. Cf. P. BROWN, *Augustine of Hippo*, London 1967, p. 413-418.

¹³⁸ *Serm.*, CCLXXXVI, 7.

¹³⁹ AUGUSTIN, *De civ. Dei*, XXII, viii, 13, 14, 15, 18, 21, 22.

¹⁴⁰ Sidi Ali Gayyours soigne la paralysie, les maux de tête et la coqueluche. Cf. E. DERMENGHEM, *Le culte des saints dans l'Islam maghrèbin*, Paris 1954. Dans *Algérie-Actualité* (hebdomadaire algérien) du 7 au 13 janvier 1988, p. 40, on pouvait lire ceci: «Quand on a tout essayé, il reste le miracle. A El-Goléa, Sidi Moulay Soltane en produit en série ... On vient de partout pour le consulter. Ahmed, qui travaille au Souk el Fellah local, quitte les lieux. Très malade, il n'a pas fini de voir tous les médecins qu'il peut, mais en vain, sans résultats. C'est ici qu'il est venu chercher la guérison, comme dans un ultime recours... Cette pratique n'a rien à voir ni avec la raison, ni avec le progrès. Pourtant, même un médecin avoue y avoir eu recours».

Clara Gebbia

Sant'Agostino e l'*episcopalis audientia*

Nel trattare l'istituto dell'*episcopalis audientia* da Costantino a Valentiniano III siamo gli eredi diretti di una questione sollevata dagli studiosi già in passato e tuttora aperta a nuovi confronti e sollecitazioni¹: quale fu in pratica il ruolo giudiziario del vescovo per le cause dei laici nei secoli IV e V? In quale misura lo Stato romano concesse tale *privilegium*, inglobando la Chiesa cattolica nel suo imponente apparato burocratico? Quali sollecitazioni interne ed esterne spinsero gli imperatori a sancire una giurisdizione vescovile in concorrenza a quella esercitata dai magistrati secolari?

È indubbio che in materia di fede, di costumi, di disciplina, la Chiesa seppe organizzare ben presto la sua giurisdizione spirituale, ordinando anche la composizione di tribunali ecclesiastici per giudicare membri appartenenti alla gerarchia². Ma il punto che più interessa in questo contesto è il conferimento dei poteri civili attribuiti ai vescovi dall'imperatore Costantino, nell'ambito della sua rivoluzione religiosa³. Poteri che,

* Quando la citazione di *PL* o *CSEL* è corredata dal corrispondente riferimento ad edizioni critiche successive, la citazione testuale è sempre desunta da queste ultime. Tuttavia, per motivi di uniformità e per un facile reperimento dei passi citati, si farà sempre riferimento a *PL* o *CSEL*.

¹ La bibliografia è molto abbondante. Si citeranno pertanto i lavori più pertinenti e più utilizzati in questo contesto: P. DE FRANCISCI, *Per la storia dell'episcopalis audientia fino alla Nov. XXXV (XXXIV) di Valentiniano*, «Annali Perugia», 30, 1915-1918; G. VISMARÀ, *Episcopalis audientia*, Milano 1937; B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, I, Milano 1952, p. 435 ss.; J. GAUDEMET, *L'Église dans l'Empire romain (IV^e-V^e siècles)*, «Hist. de droit et des Instit. de l'Église en Occid.», III, 1958, p. 229 ss.; C. LEPÉLLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, pp. 389-395; F.J. CUENA BOY, *La episcopalis audientia*, Valladolid 1985.

² Già s. Paolo, I Cor. VI, 1, esortava i cristiani, in caso di controversie, ad appellarsi al giudizio della Chiesa anziché chiedere giustizia ai pagani: *Se uno di voi ha una lite con un altro, si prenderà forse l'ardire di appellarsi al giudizio degli infedeli, anziché dei santi?*

³ Per le costituzioni vd. *infra*, nn. 6, 9, 10. La bibliografia su Costantino e l'*ep. aud.* è vastissima. Tra i lavori più pertinenti al nostro studio cfr. M.F. MARTROYE, *Saint Augustin et la compétence de la juridiction ecclésiastique au V^e siècle*, «Mem. Soc. Nat. Ant. de France», 7^e s., X, 1910, soprattutto pp. 17-27 relative alla legislazione imperiale di Costantino; S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo*, Firenze 1962, p. 311 ss.; P. BROWN,

se si dimostrasse fossero reali, avrebbero attribuito alla Chiesa un ampio dominio sul controllo della pubblica amministrazione: dall'amministrazione della giustizia all'erogazione delle pubbliche spese, dalla beneficenza ed annona alla vigilanza sulle carceri e sull'esecuzione delle condanne, oltre, ovviamente, alla disciplina all'interno della Chiesa⁴.

In effetti si è tutt'altro che certi della reale dimensione di tali poteri e le divergenze tra gli studiosi continuano ad attestarsi su due posizioni diverse: alcuni affermano che a partire da Costantino i vescovi furono innalzati alla dignità di giudici nelle cause civili e che alle loro sentenze fu attribuito carattere di inappellabilità; altri negano tale autorità conferendo invece alle sentenze medesime carattere di arbitrato, diventato solo in epoca più tarda inappellabile ed esecutivo⁵. Il problema in effetti non è da sottovalutare perché è strettamente legato alla funzione della Chiesa nell'impero tardoantico.

Per ovvi motivi non possiamo passare in rassegna tutta la legislazione imperiale dei secoli IV e V; ci soffermeremo invece su due costituzioni che, a mio avviso, costituiscono la chiave interpretativa del nostro discorso.

La prima delle due è la costituzione di Costantino del 318 — data in verità molto discussa — la cui essenza consiste nel ritenere lecito che in una controversia tra privati una sola parte potesse adire il vescovo, anche se il giudizio era pendente presso l'autorità giudiziaria⁶. Si rico-

La coercizione religiosa nel Basso impero, in *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino 1975, pp. 296-297; C. LEPALLEY, *Liberté, colonat et esclavage d'après la Lette 24: la juridiction épiscopale «de liberali causa»*, in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au colloque des 20 et 21 septembre 1982*, Paris. Études Augustiniennes 1983, pp. 329-330. CUENA BOY, *La episcopalis audientia*, p. 31 ss.

⁴ Cfr. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, p. 435 ss.

⁵ Vd. *infra*, nn. 6, 9.

⁶ *C.Th.* I, 27, 1 = *CI I*, 4: *Iudex pro sua sollicitudine observare debet, ut, si ad episcopale iudicium provocetur, silentium accomodetur et, si quis ad legem Christianam negotium transferre voluerit et illud iudicium observare, audiatur, etiamsi negotium apud iudicem sit inchoatum, et pro sanctis habeatur, quidquid ab his fuerit iudicatum: ita tamen, ne usurpetur in eo, ut unus ex litigantibus pergat ad supra dictum auditorium et arbitrium suum enuntiet. Iudex enim praesentis causae integre habere debet arbitrium, ut omnibus accepto latis pronuntiet.* DATA VIII KAL. IULIAS CONSTANTINOPOLI... A. ET CRISPO CAES. CONSS. Per la datazione cfr. O. SEECK, *Regesten der Kaiser und Päpste*, Stuttgart 1919 (rist. an. 1964) pp. 168, 182. La mancanza di un destinatario e la menzione di Costantinopoli come luogo di emissione rivelano indubbiamente una inesattezza della data della costituzione che non può essere del 318 perché Costantinopoli non esisteva ancora. In questa costituzione comunque non si parla di inappellabilità ed esecutorietà. Se ne parla invece in un'altra legge dello stesso Costantino, 5 maggio 333, diretta ad Ablavivus prefetto del pretorio, inserita nella raccolta Sirmondiana: *Const. Sirm.* I. «Post

nosceva così efficacia giuridica a quelle decisioni vescovili che, secondo una ininterrotta tradizione apostolica⁷, avevano avuto efficacia solo nell'ambito morale poiché, come attesta Eusebio, «il sacerdote era sempre preferibile a qualunque giudice»⁸.

Dopo Costantino l'istituto si trasforma e assume la figura di arbitro volontario.

Infatti, l'altro punto chiave del nostro discorso è appunto la costituzione di Onorio del 408, con la quale si stabiliva che i lodi arbitrari emessi dai vescovi fossero inappellabili ed esecutivi⁹. Il principio attri-

alia...Sanximus namque, sicut edicti nostri forma declarat, sententiae episcoporum quolibet genere latas sine aliqua aetatis discretionem inviolatas semper incorruptasque servari; scilicet ut pro sanctis semper ac venerabilibus habeantur, quidquid episcoporum fuerit sententia terminatum. Sive itaque inter minores sive inter maiores ab episcopis fuerit iudicatum, apud vos, qui iudiciorum summam tenetis, et apud ceteros omnes iudices ad executionem volumus pertinere...Omnes itaque causae, quae vel praetorio iure vel civili tractantur, episcoporum sententiis terminatae perpetuo stabilitatis iure firmentur, nec liceat ulterius retractari negotium, quod episcoporum sententia deciderit. L'autenticità del testo è stata messa però in dubbio da GOTOFREDO, *C.Th.* 6, 339 ss., *Extravangas seu subditiis titulus de Episcopali iudicio*, il quale ritiene che il titolo «*de Episcopali iudicio*» fosse spurio e quindi non inserito nel codice Teodosiano. La sua tesi è stata sostenuta, tra gli altri, da DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Ep. aud.*, p. 64 ss.; G. FERRARI DELLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale*, Venezia 1939 = *Scritti giuridici*, III Milano 1956, pp. 225-228. Cfr. inoltre le recensioni di G. SAVAGNONE a FERRARI DELLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche*, «*BIDR.*», 48, 1941, p. 522 ss. e E. VOLTERRA a VISMARA, *Episcopalis audientia*, «*SDHI.*», 13-14, 1947-48, p. 360. A favore dell'autenticità del testo si sono espressi, tra gli altri MARTROYE, *Saint Augustin*, p. 19 ss.; VISMARA, *Episcopalis audientia*, p. 13 ss., 24 ss.; BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, pp. 446-451; GAUDEMET, *L'Église*, p. 232. Una interpretazione molto discussa, a proposito della tesi del riconoscimento legale dell'*ep. aud.*, secondo la quale Costantino non creò *ex novo* questa funzione ma modificò l'efficacia giuridica del processo, è riscontrabile in W. SELB, «*Episcopalis audientia*» *von der Zeit Konstantins bis zur Nov. XXXV Valentinians III*, *ZSS, ROM. ABT* 84, 1967, pp. 171-185. La medesima tesi è sostenuta da CUENA BOY, *La episcopalis audientia*, p. 43.

⁷ La tradizione, testimoniata da una norma ben precisa di San Paolo, *loc. cit.*, sviluppa un precetto che Cristo aveva dato ai discepoli (Matteo 18, 15-17): *Se tuo fratello ha mancato contro di te, va e correggilo fra te e lui solo; se ti ascolta hai guadagnato tuo fratello; ma se non ti ascolta, prendi con te una persona o due, affinché sulla parola di due o tre testimoni sia decisa ogni questione; e se ricusa di ascoltarti, dillo alla Chiesa; se poi non ascolta neppure la Chiesa, sia per te come un pagano e un pubblicano.*

⁸ EUSEB. *Vita Costant.* IV, 27, PG 20, 1176, fa una precisa allusione alla *ep. aud.* nelle cause civili tra laici. Cfr. inoltre SOZOMENO, *Storia eccles.*, I, 9, 5, PG 68, 884, il quale valuta e interpreta l'opera legislativa dell'imperatore Costantino ponendo la sentenza del vescovo sullo stesso piano delle sentenze imperiali, particolarmente con riguardo alla inappellabilità. Tali testimonianze sono state recentemente contestate da CUENA BOY, *La episcopalis audientia*, p. 95 ss.

⁹ *C.Th.* I, 27, 2 = *CI I*, 4, 8: IMPPPP. ARCADIUS, HONORIUS ET THEODOSIUS AAA. THEODORO PP. *Episcopale iudicium sit ratum omnibus, qui se audiri a sacerdotibus adqueverint. Cum enim possint privati inter consentientes etiam iudice nesciente audire, his licere id patimur, quos necessario veneramus eamque illorum iudicationi adhi-*

buiva indubbiamente alle decisioni dei vescovi un valore superiore a quello che avevano i giudizi degli arbitri privati, perché le sentenze vescovili erano, ripetiamo, inappellabili ed esecutive; ma i vescovi erano sempre arbitri e potevano giudicare soltanto con l'accordo delle parti. Se a queste due costituzioni si aggiunge la c. 47 del 425, con la quale si ribadiva il principio che nelle cause ecclesiastiche i soli competenti fossero i vescovi¹⁰, appare chiaro allora l'indirizzo seguito dalla politica imperiale: ai vescovi giurisdizione e competenza in campo ecclesiastico; funzioni arbitrali, col privilegio della inappellabilità ed esecutorietà, in campo civile¹¹.

Da un lato dobbiamo quindi ridimensionare l'*ep. aud.* nell'ambito delle cause civili; dall'altro dobbiamo invece constatare, proprio grazie alle numerose testimonianze in nostro possesso — Padri della Chiesa e Concili, ad integrazione dei testi legislativi — l'intensa attività della giurisdizione vescovile in campo morale, religioso, ecclesiastico.

Certamente in un periodo di inefficienza dell'amministrazione imperiale, di disordini provocati dalle invasioni, da abusi e prepotenze di funzionari, *potentiores*, magistrati, è ovvio che molti cattolici si rivolgessero ai vescovi, i quali finivano per assumere così una posizione simile a quella dei magistrati. E quanto più disordini c'erano, tanto più il vescovo appariva il *leader* dell'opinione pubblica.

bendam esse reverentiam, quam vestris deferrī necesse est potestatibus, a quibus non licet provocare. Per publicum quoque officium ne sit cassa cognitio, definitioni exsecutio tribuatur. DAT. ID. DEC. BASSO ET PHILIPPO CONSS. Questa costituzione è particolarmente importante perché, come sostiene giustamente DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Ep. aud.*, p. 64, conferma la inattendibilità della cost. *ad Ablavium*; infatti, se fosse stata già accordata da questa l'esecutorietà alle sentenze dei vescovi, sarebbe stato inutile emanare una nuova costituzione nel 408.

¹⁰ C. Th. XVI, 2, 47 (6 Aug. SEECK): IMP. THEODOSIUS A. ET VALENTINIANUS CAES. BASSO COMITI RERUM PRIVATARUM. *Privilegia ecclesiarum omnium, quae saeculo nostro tyrannus inviderat, prona devotione revocamus, scilicet ut quidquid a divis principibus constitutum est vel quae singuli quique antistites pro causis ecclesiasticis impetrarant, sub poena sacrilegii iugi solidata aeternitate servantur. Clericos etiam, quos indiscretim ad saeculares iudices debere deduci infaustus praesumptor edixerat, episcopali audientiae reservamus. Fas enim non est, ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio.* ET CETERA. DAT. VIII ID. OCTOB. AQUIL. D.N. THEOD. A. XI ET VAL. C. CONSS. Questo testo riproduce un parte di *Const. 6 Sirm.* Viene ripreso un principio già espresso da Onorio nel 399 che operava la divisione delle competenze: le cause di religione al vescovo, le altre, di natura civile e penale, *legibus oportet audiri* (C. Th. XVI, 11, 1). Questo aspetto del privilegio del foro costituirà durante i secoli uno dei privilegi essenziali del clero. Il principio che comporta, per tali cause di religione, l'attribuzione esclusiva del giudizio ai tribunali ecclesiastici è giustificato dal fatto che si tratta di cause legate a fatti prettamente interni alla Chiesa, non di competenza del giudice ordinario. L'*Ep. aud.* è invece accessibile a tutti, laici ed ecclesiastici.

¹¹ In effetti non bastava ammettere l'autorità delle sentenze, occorreva assicurarne l'applicazione. Niente però era stato previsto per assicurare l'esecuzione delle sentenze episcopali. Cfr. GAUDEMET, *L'Église*, p. 249.

Ma non dimentichiamo che si trattava sempre di procedimenti arbitrari e che il vescovo non poteva essere scelto se non dopo un compromesso, cioè dopo che le due parti in causa accettavano la sua giurisdizione. La costituzione 47 del 425, già ricordata, e la *Nov. XXXV* del 452 di Valentiniano III¹², in cui si precisava ulteriormente la competenza dei vescovi solo ed esclusivamente per le cause religiose escludendo quelle di diritto comune, sono a mio avviso abbastanza chiare e non possono dare luogo ad altre interpretazioni.

Agostino, come sappiamo, esercitò la sua autorità in una situazione complessa e violenta quale fu quella dell'Africa tra il IV e il V secolo. Fu il protagonista di uno dei periodi più drammatici della storia antica, non mancò di un certo carisma, perciò è chiaro che, più di altri vescovi, dovette essere coinvolto in questioni fra privati. Agostino stesso lamenta il peso di certe udienze in cui le preghiere «venivano strapazzate e offuscate dalla confusione e dal tumulto degli atti processuali», sottolineando che questi ultimi riguardavano non il clero, ma i privati¹³. E potremmo citare tante altre espressioni simili¹⁴.

Ma, a parte questi cenni, sappiamo ben poco dei processi civili fra privati nei quali fu coinvolto il nostro vescovo in qualità di arbitro, mentre sappiamo molto dei conflitti dottrinali e dei procedimenti contro ecclesiastici. Le testimonianze sull'*ep. aud.* sono piuttosto esigue, né mi sembra ci abbiano fatto progredire ulteriormente nella comprensione di tale

¹² IMP. VALENTINIANUS A. FIRMINO PRAEFECTO PRAETORIO ET PATRICIO. *De episcopali iudicio diversorum saepe causatio est: ne ulterius querella procedat, necesse est praesenti lege sanciri. Itaque cum inter clericos iurgium vertitur et ipsis litigatoribus convenit, habeat episcopus licentiam iudicandi, praeunte tamen vinculo compromissi. Quod et de laicis, si consentiant, auctoritas nostra permittit: aliter eos iudices esse non patimur, nisi voluntas iurgantium interposita, sicut dictum est, conditione praecedat, quoniam constat episcopos forum legibus non habere nec de aliis causis secundum Arcadii et Honorii divalia consituta, quae Theodosianum corpus ostendit, praeter religionem cognoscere... Quod his religionis et sacerdotii veneratione permittimus. Nam notum est procurationem in criminalibus negotiis non posse concedi. Sed ut sit ulla discretio meritorum, episcopis tantum id oportet impendi; in reliquis negotiis criminalibus iuxta legum ordinem per se iudicium subire cogantur...*

¹³ *Ep.* 48, 1, *CSEL* 34, 137.

¹⁴ Parlando di Ambrogio, AUG. ribadisce lo stesso concetto in *Confess.* 6, 3, 3. Vd. inoltre *En. in ps.* 25, 13, *PL* 36, 195-196; *En. in ps.* 118, 24, 3, *PL* 37, 1570; *En. in ps.* 81, *PL* 37, 1045; *Sermo* 355, 2, 3, *PL* 39, 1571; *Enchir.*, sive *de fide, spe et charitate* 88, *PL* 40, 269-270; *De op. Monach.* 29, 37, *CSEL* 41, 586-588; *Retract.* II, 47, *CSEL* 36, 155-156; *Ep.* 33, 5, *CSEL* 34, 22. Di quale importanza fosse l'attività giurisdizionale di Agostino lo attesta il suo discepolo Possidio: POSSID. *Vita Augustini episcopi*, 19, *PL* 32, 49-50. Tra gli studiosi contemporanei, cfr. MARTROYE, *Saint Augustin*, pp. 1-16, un lavoro sempre valido anche se degli inizi del nostro secolo; A.S. PUGLIESE, *Sant'Agostino giudice. Scritti alla memoria di P. Ubaldi*, 1937, p. 263 ss.; LEPELLEY, *Les cités*, I, loc. cit.

problema le Epistole di Agostino scoperte recentemente e recensite da J. Divjak¹⁵.

È necessario pertanto riesaminare i testi di Agostino in nostro possesso.

L'esperienza giudiziaria di Agostino, nonostante l'altissima dignità episcopale, non fu diversa da quella degli altri vescovi, nel senso che, in linea generale, derivando i suoi poteri da precise leggi dello Stato, non poteva egli giudicare prescindendo da queste¹⁶. Ovviamente, in qualità di vescovo, Agostino era pure investito della giurisdizione ecclesiastica di competenza dei Concili e dei tribunali ecclesiastici, secondo l'organizzazione definita, per l'Africa, a Grato, nel 348¹⁷. Ma tutto ciò esula dal nostro discorso che riguarda invece l'istanza normale alla quale egli era chiamato, l'*ep. aud.* appunto, sulla quale gravava — ciò era valido per tutti i vescovi e non solo per Agostino — una forte limitazione: la territorialità. Il vescovo era cioè competente esclusivamente nella sua diocesi¹⁸. Come esercitò dunque Agostino tale istanza episcopale, tenendo conto delle premesse già avanzate?

Dall'esiguità delle fonti notiamo che la sua competenza, in genere, non andò al di là dei fatti di ordinaria amministrazione, per quello che si può intendere per «ordinaria amministrazione» nell'Africa dei secoli IV e V. Ciò risulta, ad esempio, dalla lettera di Agostino a Fiorentino, funzionario imperiale, affinché si impegnasse nell'osservare le disposizioni di legge emanate a tutela degli imputati a giudizio¹⁹. Ed ancora dall'istanza, sempre di Agostino, a Generoso, governatore della Numidia, a favore di Favenzio, un fittavolo di Parati, postosi sotto la protezione della Chiesa di Ippona, per sfuggire ai soprusi del proprietario del fondo²⁰. Dalla supplica epistolare di Nettario, nobile pagano della colonia romana di Calama, ad Agostino, perché patrocinasse un atteggiamento

¹⁵ CSEL 88, *Sancti Aureli Augustini opera: Sect. 2, pars 6: Epistolae ex duobus codicibus nuper in lucem prolatae*, rec. J. Divjak, Vindobonae 1981.

¹⁶ In particolare, la sua attività è compresa tra la costituzione di Onorio del 399, *C. Th.* XVI, 11, 1, che operava la divisione delle competenze: *Quotiens de religione agitur, episcopus convenit agitare; ceteras vero causas, quae ad ordinarios cognitores vel ad usum publici iuris pertinent, legibus oportet audiri*; e la costituzione del 408, sempre di Onorio, *C. Th.* I, 27, 2, *loc. cit.*, che introduceva il concetto di arbitrato, esecutorietà e inappellabilità.

¹⁷ *Conc. I.* Su questo concilio Cfr. P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, 7, 1901-23; III, p. 222.

¹⁸ Cfr. GAUDEMET, *L'Église*, p. 239.

¹⁹ *Ep.* 114, CSEL 34, 660-661.

²⁰ *Ep.* 116, CSEL 34, 663; cfr. *ep.* precedente, 115, CSEL 34, 661.

mento più favorevole dei giudici nei confronti dei propri concittadini, colpevoli non solo di avere trasgredito un editto imperiale che proibiva di celebrare le solennità sacre agli idoli, ma anche di avere malmenato i cristiani [di Calama] in occasione delle stesse solennità²¹. Agostino, nell'epistola successiva, nega di «voler far colpire i rei con gravi pene»²², dimostrando chiaramente che il suo compito era quello non di *infliggere* le pene ma di *intervenire* presso i giudici. La stessa impressione si ha leggendo la sua corrispondenza con Macedonio, vicario dell'Africa nel 414, che lo accusa di intercessione eccessivamente benevola nei confronti dei criminali²³. Agostino, per tutta risposta, ribadisce la necessità della giustizia umana ma anche l'opportunità della misericordia cristiana per temperare la severità dei giudici²⁴.

Si è voluto dare recentemente un grande risalto alle *ep.* 24 del gruppo Divjak²⁵, attribuendole una svolta interpretativa nel campo dell'*ep. aud.* Dell'epistola si è già occupato C. Lepelley²⁶ e quindi ci limitiamo a brevi cenni. Riguarda alcuni processi sulla condizione giuridica di liberi e schiavi. Agostino chiede a un certo *Eustochius*, uomo esperto di diritto, di istruirlo sulla regola da osservare per i figli nati da una donna libera e da uno schiavo: qual è la loro condizione²⁷? Ed ancora, altri consigli legali su due questioni concernenti i coloni: hanno questi il diritto di vendere i propri figli? I proprietari del fondo possono ridurre in schiavitù i propri coloni o i loro figli?²⁸

²¹ *Ep.* 90, ad Agostino, *CSEL* 34, 426. L'editto di cui si parla è quello di Onorio, *C.Th.* XVI, 10, 19 (408 [407] *Nov.* 15). Secondo SEECK, *Regesten*, p. 312, l'editto è da attribuire all'anno 407. Il 408 segna la data in cui l'editto fu proposto a Cartagine, sotto i consoli Basso e Filippo. La raccolta Sirmondiana riporta integralmente l'editto: *Cost. Sirm.* 12 (407 *Nov.* 25). Cfr. *C.Th.* XVI, 5, 43 = *CI I*, 9, 12.

²² *Ep.* 104, 1-4, replica di Agostino, *CSEL* 34, 582 ss.

²³ *Ep.* 152, 2, ad Agostino, *CSEL* 45, 393.

²⁴ *Ep.* 153, 20, replica di Agostino, *CSEL* 45, 419 ss. Cfr. BROWN, *La coercizione religiosa*, p. 302.

²⁵ *CSEL* 88, 126-127.

²⁶ LEPALLEY, *Liberté*, pp. 330-331, ritiene tale epistola un documento dal valore eccezionale tanto sulla competenza dell'*ep. aud.* negli affari civili che sulle strutture sociali del tempo. Vd. C. GEBBIA, *Pueros vendere vel locare. Schiavitù e realtà africana nelle nuove lettere di s. Agostino*, in *L'Africa romana, Atti del IV convegno di studio, Sassari, 12-14 dicembre 1986*, Sassari 1987, p. 215 ss.

²⁷ *Ep.* 24, *CSEL* 88, 126, 1: *Peto sincerissimam caritatem tuam, ut me digneris instruere quid obseruandum sit de his qui de libera nascuntur e seruo, nam de ancilla et libero seruos nasci iam scio.*

²⁸ *Ib.*, 126-127, 1, 1-6: ... (*peto quid obseruandum sit*) *etiam de his quorum patres definito numero annorum operas uendunt? ... Quaero etiam utrum liberi patres possunt uendere filios in perpetuam seruitutem et utrum matres possint uel operas uendere filiorum; item quaero utrum, si colonus uendiderit filium...*

Sono questioni molto importanti, è vero, ma dal testo — per il quale rimandiamo direttamente a Lepelley — si vede bene che i consigli vengono richiesti in funzione di un pronunciamento arbitrare²⁹.

Anche l'*ep.* 10, sempre di quelle scoperte recentemente, potrebbe ingenerare una valutazione errata del problema³⁰. Agostino lamenta gravi misfatti accaduti nella sua diocesi ad opera di trafficanti di schiavi, *mangones*. Questi, irrompendo nelle campagne, solevano fare razzie di giovani per rivenderli in località lontane dall'Africa, onde impedire il processo di *reuendicatio in libertatem*, possibile qualora fossero rimasti *in loco*³¹. I *mangones* sapevano però di potere agire impunemente perché dietro c'erano dei *patroni* che permettevano e sostenevano questo turpe traffico³². Agostino vive questa drammatica situazione, ma non può fare altro che sollecitare l'emanazione di nuove norme, più consone all'etica cristiana, per tentare di frenare tali misfatti³³.

Da questi gravi episodi l'immagine di Agostino in materia giurisdizionale mi sembra risulti piuttosto sminuita. Il nostro vescovo non era certamente in una posizione di forza tale da bloccare certi processi destabilizzanti che costituivano una rottura all'interno del sistema. E tale «incapacità» non poteva che essere legata alle leggi sull'*ep. aud.* che, dopo la fase rivoluzionaria di Costantino, limitarono e circoscrissero l'ambito della giurisdizione vescovile. La stessa *ep.* 24, pur costituendo un'importante testimonianza sul ruolo giudiziario del vescovo nelle cause tra privati nei primi decenni del V secolo, in effetti non aggiunge niente alle nostre conoscenze. Noi non sappiamo la conclusione della vicenda, e cioè in qual modo Agostino deliberò, in qual modo la sentenza fu resa esecutoria. Mancano gli estremi per poter verificare una determinata realtà. E poi: un solo documento sulla competenza dell'*ep. aud.* negli affari civili autorizza a generalizzare e ad attribuire alla competenza vescovile un'importanza più grande di quanto le leggi non lascino intendere?

²⁹ Lo stesso LEPALLEY, *Liberté*, lo ammette, p. 332.

³⁰ CSEL 88, 46 ss. Cfr. M. HUMBERT, *Enfants à louer ou à vendre. Augustin et l'autorité parentale (Ep. 10 et 24)* in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au colloque des 20 et 21 septembre 1982, Paris. Études Augustiniennes 1983*, pp. 189-204; GEBBIA, *Pueros vendere vel locare*, p. 216 ss.

³¹ J. ROUGÉ, *Escroquerie et brigandage en Afrique romain au temps de saint Augustin (Ep. 8 et 10)* in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au colloque des 20 et 21 septembre 1982, Paris. Études Augustiniennes 1983*, p. 185.

³² *Ep.* 10, 8-2.

³³ *Ep.* 10, 4, 1-4.

Né possiamo attribuire al vescovo poteri in materia di giurisdizione civile, sopravvalutando la portata delle decisioni prese in alcuni processi contro ecclesiastici, di cui ci parla lo stesso Agostino. Così, ad esempio, nel processo contro il sacerdote *Abundantius* — chiamato in giudizio nel 401 per condotta irregolare ed appropriazione indebita del denaro ricevuto in deposito — la pena inflitta è la deposizione dall'ufficio ricoperto³⁴. Così ancora il vescovo *Antoninus* di Fussala — posto in quella sede dallo stesso Agostino, per mancanza di altri candidati — viene privato delle funzioni episcopali fino a che non abbia restituito il frutto delle rapine che aveva perpetrato a danno della comunità, tradendo la fiducia di tutto il suo popolo³⁵.

Appare evidente da questi esempi come l'autorità ecclesiastica si limitasse di volta in volta a giudicare i fatti dal punto di vista della condotta e della disciplina ecclesiastica, infliggendo soltanto pene ecclesiastiche. Non applicava le leggi penali che erano invece di competenza dei magistrati secolari.

Solo in un campo l'*ep. aud.* raggiunse ampi poteri: è il caso della politica coercitiva contro gli eretici. In effetti, come ha già osservato P. Brown³⁶, è possibile vedere nella legislazione coercitiva del tempo di

³⁴ *Ep.* 65, 1-2, *CSEL* 34, 232 ss.; cfr. MARTROYE, *Saint Augustin*, p. 61, n. 1; DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Ep. aud.*, p. 69.

³⁵ Cfr. *Ep.* 209, *CSEL* 57, 347-353. La lettera è del 423 ed è diretta a papa Celestino, successore di Bonifacio, morto nel 422. Agostino, congratulandosi con il nuovo papa, gli espone il caso di Antonino, giovane vescovo dei Fussalesi, convertiti al Cattolicesimo dal Donatismo; questo vescovo, privato dell'amministrazione della diocesi a causa di gravi colpe, si era appellato alla sede apostolica. Agostino, allora, scongiura papa Celestino di mantenere in vigore la sentenza pronunciata contro il giovane. Su questa epistola, cfr. MARTROYE, *Saint Augustin*, p. 2 ss.; MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, pp. 308-309. Lo stesso argomento è trattato nell'*Ep.* 20 *CSEL* 88, 94-112, inserita nel gruppo Divjak. La lettera di recente pubblicazione aggiunge nuovi dettagli a quanto già emerso dall'*Ep.* 209 e getta piena luce sull'organizzazione della Chiesa cattolica nel Nord Africa e sulle sue relazioni con il Papato. Agostino si rivolge a Fabiola, ricca matrona romana, con un tono implorante, per pregarla di aiutare Antonino e riportarlo ad una sensibilità d'animo più cristiana. Il tono della lettera è dimesso e ossequioso e mostra un Agostino ben diverso: le polemiche con i *coloni*, sempre a causa di Antonino, avevano messo ulteriormente in crisi la sua credibilità come pastore e amministratore della sua diocesi. Questo aspetto è messo in rilievo da W.H.C. FRENCH, *Fussala: Augustin's crisis of credibility* (*Ep.* 20), in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au colloque des 20 et 21 septembre 1982*, Paris, Etudes Augustiniennes 1983, pp. 251-265. Dal punto di vista cronologico, per ciò che concerne lo svolgimento dei fatti, e geografico — con particolare rilievo al piccolo borgo di Fussala —, cfr. S. LANCEL, *L'affaire d'Antoninus de Fussala*, *ibid.*, pp. 267-285. Sulla questione del diritto di appello a Roma — diritto esercitato appunto dal vescovo Antoninus — cfr. C. MUNNIER, *La question des appels à Rome d'après la Lettre 20 d'Augustin*, *ibid.*, pp. 287-299.

³⁶ *La coercizione religiosa*, pp. 296-297.

Agostino un prolungamento della politica religiosa di Costantino. Tutte le leggi che colpivano coloro che dissentivano dalla Chiesa cattolica possono intendersi come un aspetto particolare di *ep. aud.* In effetti, chi, se non il vescovo, poteva giudicare se una dottrina religiosa era in contrasto con l'insegnamento della Chiesa, e quindi se una persona apparteneva o meno ad una setta eretica specialmente in un'epoca in cui le discussioni teologiche divampavano tra gli stessi ecclesiastici e in seno ai numerosi Concili?

Nel 395 gli imperatori Arcadio e Onorio davano una definizione di chi dovesse intendersi eretico, lasciando chiaramente intendere che dovesse spettare alla Chiesa, e quindi al vescovo, l'accertamento dell'eresia³⁷. Ma non era facile tale accertamento. Significativa, a questo proposito, la famosa epistola diretta ad Agostino dal diacono Quodvultdeus di Cartagine, con la quale questi prega il vescovo di esporre in un breve trattato le dottrine che debbono considerarsi eretiche³⁸. Agostino risponde al diacono, ma ammette che è molto difficile fare un compendio delle eresie³⁹.

Negli ultimi anni del IV secolo e negli inizi del V, gli imperatori emanarono una serie di leggi contro gli eretici⁴⁰. Dovevano essere i magistrati a perseguirli, ma è chiaro che i laici non potevano essere in grado di giudicare i colpevoli di un reato religioso se non vi era chi li dichiarasse tali. E questi, come si è già detto, non poteva essere che il vescovo. Ovviamente la situazione mutava da provincia a provincia e da vescovo a vescovo.

L'Africa era la terra più fertile di eresie; era l'espressione più marcata della crisi di autorità della dominazione romana⁴¹. La coercizione

³⁷ *C. Th.* XVI, 5, 28 = *CI I*, 5, 2: *Haëreticorum vocabulo continentur et latis adversus eos sanctionibus debent subcumbere, qui vel levi argumento iudicio catholice religionis et tramite detecti fuerint deviare.*

³⁸ *Ep.* 221 ad Agostino, *CSEL* 57, 442. Cfr. successivamente *Ep.* 223, *CSEL* 57, 449, sempre di Quodvultdeus ad Agostino.

³⁹ *Ep.* 222, replica di Agostino, *CSEL* 57, 446; cfr. successivamente *Ep.* 224, *CSEL* 57, 451.

⁴⁰ Cfr. *C. Th.* XVI, 5 = *CI I*, 5, *De haëreticis*, interamente dedicato agli eretici.

⁴¹ Oltre alla bibliografia che si può rilevare dalle noti precedenti, cfr. C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955; J.P. BRISSON, *Autonomisme et christianisme dans l'Afrique romaine de Septime Sévère à l'invasion vandale*, Paris 1958; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959; M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976; A.G. HAMMAN, *La vie quotidienne en Afrique du Nord au temps de Saint Augustin*, Paris 1979; C. LEPALLEY, *La crise de l'Afrique romaine au début du V siècle*, «CRAI», 1981, pp. 445-463; ID., *Témoignage et attitude de saint Augustin devant la vie et la société rurales dans l'Afrique de son temps*, «Misc. hist. eccl.», VI, 1983, pp. 73-83; G. GEBBIA, *Ancora sulle 'rivolte' di Firmo e Gildone*, in *L'Africa romana, Atti del V convegno di studio, Sassari, 11-13 dicembre 1987*, Sassari 1988, pp. 117-129.

religiosa, con il tentativo di riportare i dissidenti sotto l'egida cattolica, faceva parte di una più ampia politica di alleanza tra impero e Chiesa. Agostino era perfettamente consapevole del suo ruolo, della «disciplina» con la quale doveva guidare la sua comunità⁴². Ciò spiega perché, a nostro avviso, la coercizione religiosa si lega strettamente all'*ep. aud.* Egli stesso in un passo del suo trattato *De haeresibus* chiarisce il ruolo del vescovo nelle persecuzioni imperiali contro gli eretici. Parlando dei Manichei e di alcune loro usanze, Agostino ricorda il caso di una fanciulla e di una donna sospettate di eresia e condotte alla sede vescovile per essere interrogate dal vescovo⁴³. Spettava al vescovo, sia nel caso specifico che in altri, stabilire la colpevolezza o meno degli indiziati; il magistrato, sulla base dei suoi accertamenti, applicava poi la sanzione prevista dalle leggi imperiali. Ricordiamo anche il processo di *Victorinus*, sottodiacono della Chiesa di Malliana, colpevole di Manicheismo⁴⁴. Agostino, dopo la procedura inquisitoria come già detto sopra, applicò la censura ecclesiastica e rimise ai magistrati l'applicazione delle pene secondo le leggi⁴⁵.

Ma è soprattutto nel campo della repressione contro l'eresia donatista che si esplica la giurisdizione civile di Agostino.

Dopo il 405, a causa dello scisma donatista, lo Stato, per ricondurre all'unità religiosa tutte le Chiese, emanò una serie di leggi che andavano dal condono delle pene, nel caso di pentimento⁴⁶, a severissime multe⁴⁷.

In Africa, più che in altre province, l'amministrazione tardoromana si rivelò impotente ad applicare le leggi⁴⁸. I problemi suaccennati, re-

⁴² Cfr. *Sermo* XLVI 11, 23, *Ovium curam Deus ipse suscipit*, PL 38, 283-284; *Sermo* XLVII 1, 1, *Oves pascuae et manuum Dei sumus*; *ibid.* 1, 2, *Pastoris vox cum tremore audienda*, PL 38, 295-296; *ibid.* 11, 19, *Oves audita pastoris voce salvantur*, PL 38, 307-308; vd. BROWN, *La coercizione religiosa*, p. 295.

⁴³ *De haeres.*, 46, PL 42, 34-38. Cfr. E. VOLTERRA, *Appunti intorno all'intervento del vescovo nei processi contro gli eretici*, «BIDR» I, XII, 1934, p. 461; BROWN, *La diffusione del manicheismo nell'Impero romano*, in *Religione e società*, p. 85 ss.

⁴⁴ *Ep.* 236, 1-3, CSEL 57, 523-524.

⁴⁵ *C. Th.* XVI, 5, 18 (*Iun.* 389); XVI, 5, 62 (*Aug.* 425); XVI, 5, 64 (*Aug.* 425); *Sirm.* 6.

⁴⁶ *C. Th.* XVI, 5, 41 (*Nov.* 407).

⁴⁷ *C. Th.* XVI 5, 52 (*Ian.* 412); XVI, 5, 54 (*Iun.* 414). La negazione del diritto di fare donazioni, di accettare eredità, di fare testamento ebbe notevoli ripercussioni sulle famiglie: *AUG. Ep.* 33, 5, CSEL 34, 21-22. Ci furono pertanto vari tentativi di fare testamenti falsi: *AUG. Sermo* XLVII, 13, 22, *Testamentum pacis. Testamenta schismaticorum irrita per imperatorum leges*, PL 38, 310-311.

⁴⁸ BROWN, *La coercizione religiosa*, pp. 299-300.

lativi alle difficoltà di giudicare i colpevoli si ingigantirono. Nessuna meraviglia dunque che sia toccato proprio al vescovo cattolico il compito di giudicare e assicurare l'applicazione delle leggi⁴⁹. Con quale coscienza e sensibilità è poi un altro problema. P. Brown, parlando di Agostino, afferma che «la sua carità sembra variare enormemente a seconda del grado in cui egli stesso era personalmente coinvolto nella soppressione di un potente avversario»⁵⁰. È vero. Non possiamo ignorare le parole di Petiliano, vescovo donatista, con le quali definisce il vescovo cattolico e quindi anche Agostino «il persecutore delle piccole comunità»⁵¹. Ma non possiamo ignorare nemmeno il sostrato culturale, teologico di un vescovo costretto ad operare in Africa, come il nostro Agostino. Ed in particolare di quest'ultimo non possiamo ignorare la concezione del mondo e della carità cristiana; né l'esigenza di salvare la Chiesa cattolica dagli scismatici e da tutti coloro che ne volevano ostacolare l'espansione⁵², anche se realizzare ciò significava usare la forza⁵³.

In linea generale la base giuridica dell'intervento del vescovo nella repressione dei donatisti è uguale a tutti gli altri casi previsti dall'*ep. aud.* Al vescovo cioè spettava la procedura inquisitoria e l'applicazione della pena ecclesiastica nel caso di appartenenti al clero; ai magistrati l'applicazione delle pene pubbliche. Lo si deduce chiaramente dall'esortazione di Agostino a Marcellino, commissario imperiale, perché non venisse applicata la pena capitale ai donatisti e venissero inflitte pene più miti⁵⁴. Ed ancora, dalla supplica a Dulcizio, tribuno e commissario imperiale, inviato in Africa per fare eseguire gli editti contro i donatisti, affinché

⁴⁹ Cfr. *Gesta collationis Carthaginensis*, III die, nn. 25, 26, PL 11, 1367. Il processo ai donatisti è appunto un *episcopalis iudicium*: CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo*, p. 231 ss.

⁵⁰ *L'atteggiamento di sant'Agostino verso la coercizione religiosa*, in *Religione e società*, p. 258.

⁵¹ *Gesta collationis Carthaginensis*, I die, n. 139, PL 11, 1316 B.

⁵² AUG. spiega l'evoluzione della potestà della Chiesa nel corso della sua storia in *Ep.* 173, 10, CSEL 45, 833; cfr. inoltre *Ep. ad catholicos*, CSEL 52, 231-322.

⁵³ Cfr. *Ep.* 185, 3, 14, CSEL 57, 13: *An potius (caritas Christiana) conservat quos potest, etsi sponte pereant quos conservare non potest?*; *ibid.*, 6, 21, CSEL 57, 20: Agostino, in questo brano, a sostegno della sua tesi, cita due importanti proverbi: *Con le sole parole non può correggersi un servo cattivo perché, anche se capisce, non ubbidirà (Prov. 29, 19)*; ed ancora: *Non risparmiare al figlio la correzione, anche se lo batti con la verga non morirà; anzi, percuotendolo con la verga, salverai l'anima sua (Prov. 23, 13-14)*: vd. *Ep.* 93, 3, 10, CSEL 34, 448.

⁵⁴ *Ep.* 133, 1-2, CSEL 44, 81-83; Cfr. inoltre *Ep.* 139, 1-2, CSEL 44, 149-150.

si cercasse la salvezza dei più e non si infierisse contro i colpevoli⁵⁵. Dalla giustificazione data da Agostino al vescovo scismatico Vincenzo dell'utilità delle leggi imperiali per stroncare gli eccessi donatisti e difendere i cattolici⁵⁶. Agostino, come si è già visto precedentemente⁵⁷, usò spesso la sua personale influenza sui funzionari imperiali per mitigare le pene inflitte ai donatisti. Se agì per carità cristiana o per strategia politica onde evitare di creare dei martiri donatisti e alimentare il fuoco della ribellione⁵⁸, importa poco in questo contesto.

Restano di fatto due considerazioni importanti. In primo luogo, Agostino, in virtù delle leggi repressive contro gli eretici che lo abilitavano a giudicare chi fosse colpevole o meno, era in una indiscutibile posizione di forza, molto di più indubbiamente di altri vescovi che operavano in province meno turbolente dell'Africa. In secondo luogo, però, è pur vero che esistono costituzioni imperiali sull'*ep. aud.* che, come si è visto, limitavano l'attività giurisdizionale dei vescovi nelle cause dei laici, riducendola a puro arbitrato. Ora, la contraddizione c'è ma è solo apparente. Lo Stato, quasi Costantino avesse osato troppo, da una parte cercava di limitare i poteri della Chiesa nell'ambito civile, introducendo una serie di leggi restrittive; da un altro lato, però, per difendersi dalle eresie che minacciavano di scardinare la struttura dell'Impero, non poteva che cercare l'alleanza dell'altro potere, la Chiesa, che per altro verso combatteva.

L'istituto dell'*ep. aud.* può dunque così riassumersi: poteri arbitrari ai vescovi nelle cause civili tra privati; ampi poteri invece nei processi contro gli eretici.

Agostino sintetizza questi due aspetti, esprimendo più di altri il difficile rapporto in campo giuridico tra Stato e Chiesa in età tardoantica.

⁵⁵ *Ep.* 204, 2-3, *CSEL* 57, 318-319.

⁵⁶ *Ep.* 93, *cit.*

⁵⁷ Vd. *supra* p. , nn. 23-24.

⁵⁸ Cfr. *Ep.* 139, 2, *cit.* Ottato di Thamugadi, giustiziato perché ribelle, fu onorato come martire: W.H.C. FRIEND, *The Donatist Church*, Oxford 1952, p. 226; BROWN, *La coercizione religiosa*, p. 302.

Pierre Salama

La parabole des milliaires
chez Saint Augustin

Le jour n'est point proche où les exégètes pourront épuiser leurs commentaires sur l'œuvre immense de Saint Augustin. Dans les domaines les plus divers, les plus infinis, on ne cesse d'y découvrir originalités et symboles; et c'est, nous semble-t-il, dans l'«œuvre parlée», c'est à dire avant tout dans les *Sermons*, que l'«époque», la référence aux choses quotidiennes éclate au grand jour. Plus encore que dans les *Lettres*, le prédicateur use de toutes les possibilités d'un répertoire d'images, de métaphores, de comparaisons, propres à frapper et à convaincre. Sa facilité d'adaptation au niveau intellectuel de son auditoire lui permet d'«expliquer, édifier, convertir»¹. S'adressant aux riches comme aux pauvres, aux érudits comme aux illettrés, il se préoccupe sans cesse de l'impact de sa parole sur son auditoire. Alors, quelle meilleure formule de succès que de renvoyer constamment à la vie courante? de multiplier les effets faciles, de simplifier et même de vulgariser sa langue?

Le public d'Hippone, et même le public, plus acculturé, de Carthage, goûtaient particulièrement ces images, ces personnalisations, voire ces facéties, où le «vécu» est toujours sous-jacent. Ici, un membre bien connu de l'assistance est mis en cause (*Sermo* 308, 5), là c'est l'auditoire tout entier qui participe au succès général, suprême limite où l'orateur devient l'acteur².

* J'ai déjà évoqué le problème dans un travail assez peu diffusé: P. SALAMA, *Saint Augustin et les bornes milliaires (Littérature gréco-romaine et Géographie historique. Mélanges offerts à Roger Dion, «Caesarodunum», IX bis, 1974, pp. 465-472)*. J'avais alors été aidé dans mes recherches par le RP T. van Bavel, de l'Université de Louvain. Je reprends ici l'essentiel du problème, avec un certain nombre d'enrichissements dus à l'accroissement bibliographique. A Paris, le travail est grandement facilité par l'existence de la bibliothèque des Études Augustiniennes et l'accueil diligent du Père Folliet.

¹ Sur ces points particuliers: H. RONDET, *Richesse et pauvreté dans la prédication de Saint Augustin* («Revue d'ascétique et de mystique», 1954), pp. 31-48; F. VAN DE MEER, *Saint Augustin pasteur d'âmes* (Paris-Colmar, Alsacia, 1959), II, pp. 200-204 et 212-234: «Il vise à s'exprimer le plus clairement possible, il descend jusqu'aux plus humbles détails de la vie de tous les jours, et il cite, le plus souvent en passant, ces exemples que son regard aigu a observés dans la vie de son entourage». CHRISTINE MOHRMANN, *Augustine and the Eloquentia (Études sur le latin des chrétiens, I, Roma, 1958)*, pp. 351-370 et 391-402.

² Nombreux exemples réunis par A. MANDOUZE, *Saint Augustin. L'aventure de la raison et de la grâce* (Paris, Études augustiniennes, 1968), notamment chapitre X: Dialogues avec la foule, pp. 591-663.

Dans ce monde des *Sermons* où, sur un fond de rigorisme théologique, on voit défiler un univers quotidien, ne fallait-il point s'attendre à l'évocation d'objets usuels? C'est ici que l'on saisira la subtile utilisation d'un monument familier au profit de la symbolique.

De fait, dans l'oeuvre d'Augustin, les allusions aux bornes milliaires qui jalonnaient les routes sont très rares. Elles n'existent précisément que dans les *Sermons*³. Voyons donc ces *exempla*, inventoriés depuis longtemps⁴, mais que des études récentes permettent de mieux comprendre et de mieux dater⁵.

A - *Sermo 101*: Sur les paroles du chapitre X de l'Évangile selon Saint Luc: «La moisson est grande, mais il y a peu d'ouvriers. Priez le maître d'envoyer des ouvriers sur sa moisson».

Ce Sermon fut prononcé dans la *Basilica Fausti* à Carthage.

Sa datation se situe, d'après les commentateurs, en 396 ou 397. Mais le meilleur exégète du texte propose la période comprise entre le 14 et le 22 Mai 397⁶.

Au chapitre 6, 8, Augustin expose la célèbre parabole du salut que l'on peut donner en cours de route à une rencontre occasionnelle. Est-on-fidèle aux Écritures parce que l'on ne rend pas le salut que l'on reçoit? Le prédicateur donne cette réponse imagée: «Dans ce cas, dit-il, tu seras semblable non au voyageur qui avance sur la route, mais au milliaire qui indique celle-ci»⁷.

³ On est surpris de n'en point trouver trace dans les *Enarrationes in Psalmos*, autres oeuvres «parlées», prêchées en majorité à Carthage, au même titre que notre *Sermo 101*; mais c'est ainsi.

⁴ MIGNE, *Patrologie latine, index generalis*, 46/11, *Milliaria*, p. 458; *Thesaurus linguae latinae*, VIII/6 (1952), *Miliarium*, 947. Aucune édition récente des *Sermons* ne reprend l'ensemble des textes. Seul le *Sermo 351* a été réédité et traduit par G. HUMEAU, *Les plus beaux Sermons de Saint Augustin* (Paris, Ét. Aug., 1986) III, p. 340.

⁵ Notamment PP VERBRAKEN, *Etudes critiques sur les Sermons authentiques de Saint Augustin* (La Haye, M. Nijhoff, 1976), ouvrage devenu indispensable à toute recherche.

⁶ DOM LAMBOT *Sancti Aurelii Augustini sermones selecti duode viginti (Stromata patristica et mediaevalia*, I, Utrech-Bruxelles, Spectrum, 1950) p. 48. Verbraken indique toutes les autres hypothèses, mais se range à l'opinion de Lambot.

⁷ MIGNE, *P.L.*, 38, p. 609. Meilleur texte dans LAMBOT, *Sermones selecti*, p. 51: *Hic (MIGNE = S) vero non viatori iter agent, sed miliario similis eris iter ostendenti.*

C'est là un exemple où, avec une perspicacité pénétrante, le prédicateur, s'adressant à son public, emploie alternativement la première personne du pluriel, d'esprit anonyme, et la deuxième personne du singulier, plus fraternelle. Cf. MANDOUZE, *Saint Augustin*, pp. 641-642. Rappelons également que c'est dans le courant de ce *Sermon* que se produisit dans la salle un phénomène de participation du public, rapporté ainsi par les sténographes: «Je m'aperçois, dit Augustin, que vous avez vite compris, et pourtant je ne dois pas terminer

B - *Sermo 199*: Sur l'Épiphanie de Notre Seigneur.

Prononcé nécessairement un 6 Janvier, sans doute à Hippone, entre les années 395 et 405⁸.

Chapitre I, 2: Les Mages ont vu l'étoile. Ils comprennent qu'un roi est né en Judée. Ils interrogent les princes des Juifs pour savoir dans quelle ville l'événement s'est produit. Les Juifs pourraient accompagner les Mages à Bethléem afin d'adorer en commun le Seigneur. Mais non, ils se contentent de découvrir aux autres la source de la vie, mais meurent eux-mêmes de soif. «Ils ont été pour les Mages, interprète Augustin, comme les pierres milliaires: ils ont renseigné les voyageurs en marche, mais eux-mêmes sont demeurés insensibles et immobiles»⁹.

C - *Sermo 351*: Sur la nécessité de faire pénitence.

Prononcé sans doute à Hippone. Datable soit de l'année 391, soit des années 395 à 400. L'authenticité avait été contestée par certains spécialistes; elle est aujourd'hui généralement admise¹⁰.

Chapitre 4, 11: Ne nous méprenons pas sur la parole de Dieu. N'espérons pas échapper au supplice en réglant notre conduite sur celle de certains ecclésiastiques qui, eux-mêmes, cèdent aux désordres. «Combien sont absurdes, rétrogrades et misérables ceux qui préfèrent imiter les mauvaises moeurs de leurs supérieurs au lieu d'obéir aux commandements du Seigneur que ces supérieurs enseignent. Ils sont comme un voyageur qui estimerait devoir s'arrêter en route parce qu'il aurait vu les pierres milliaires, couvertes d'inscriptions, indiquer la voie sans avancer elles-mêmes. Pourquoi, vrai-

ici cette explication; car vous n'avez pas tous eu l'intelligence aussi prompte. Vos applaudissements me montrent que l'on a compris, mais le silence d'un grand nombre m'interroge encore» (*Sermo 101*, 7, 9). La parabole sera ainsi mieux éclairée.

⁸ A. KUNZELMANN, *Die Chronologie der Sermones des Heiligen Augustinus (Miscellanea Agostiniana*, II, Roma, 1931) p. 437. Verbraken ne tranche pas. Ce *Sermon* est bien commenté par PASQUALE BORGOMEIO, *L'église de ce temps dans la prédication de Saint Augustin* (Paris, Études aug., 1972) p. 90.

⁹ MIGNE, *PL*, 38, p. 1027: *Facti sunt eis tanquam lapides ad milliaria* (variantes: *a milliario*; *lapidea milliaria*): *viatoribus ambulantiibus aliquid ostenderunt, sed ipsi stolidi atque immobiles remanserunt*. L'orthographe du mot *milliarium*, avec doublement du l, chez Saint Augustin en particulier, a été parfois considérée comme un africanisme: MIGNE, *PL*, 46/11, p. 458.

¹⁰ Toute la bibliographie de ce débat est donnée par Verbraken, avec une très grande majorité d'auteurs, notamment Lambot, en faveur de l'authenticité. La datation en 391 s'appuie surtout sur l'autorité de Kunzelmann.

ment, s'il désire atteindre le but, ne pas regarder et suivre par préférence comme compagnons ceux qui, à la fois, indiquent bien la route et y marchent eux-mêmes avec persévérance et ardeur!»¹¹.

D - *Sermo 373*: Sur l'Épiphanie du Seigneur.

Prononcé nécessairement un 6 Janvier, peut-être à Hippone, à une date inconnue. L'authenticité, mise en doute jadis par les Mauristes, est aujourd'hui acceptée par tous¹².

Chapitre 4, 4: les Juifs ne firent qu'indiquer aux Mages la route de Bethléem. Ils ressemblaient aux constructeurs de l'Arche de Noë qui préparèrent un asile aux autres, mais périrent eux-mêmes noyés. «Semblables aux pierres milliaires, ils indiquèrent la route, mais furent incapables d'avancer (et, insensibles, demeurèrent sur la voie)»¹³.

* * *

Tels sont les quatre exemples d'allusions aux bornes milliaires dans l'œuvre de Saint Augustin. La référence est d'une originalité totale. Dans toute la littérature patristique, un seul autre cas apparaît, celui où Césaire d'Arles, dans son *Sermo 195*, 3 sur l'Épiphanie, utilise la comparaison des Juifs montrant aux Mages la route de Bethléem sans les accompagner jusqu'au Seigneur «de même que les pierres insensibles comme les bornes milliaires inscrites indiquent la voie aux autres, et se gar-

¹¹ MIGNE, *PL*, 39, col. 1547: *Tam sunt autem isti absurdi et praeposteri et miseri, qui praepositorum suorum malos mores imitari eligunt, quam per eos praedicata Domini praecepta servare; quam si quisquam viator remanendum sibi esse existimet in itinere, cum viderit milliarum lapidea litteris plena viam docere, et non ambulare. Cur enim non potius, si pervenire desiderat, tales comites intuetur et consequitur, qui et viam bene demonstrant et in ea perseveranter atque alacriter ambulant.* Traduction de HUMEAU, *Les plus beaux Sermons...*, p. 340: «Quelle absurdité et quelle misère chez ces gens là, que d'aimer mieux suivre la conduite défectueuse de leurs supérieurs que les préceptes enseignés par eux au nom du Seigneur! Ils font comme le voyageur qui, lisant les indications détaillées inscrites sur les bornes, refuserait de marcher parce que celles-ci ne marchent pas. S'ils avaient vraiment le désir d'atteindre le but, pourquoi ne pas jeter les yeux et régler leur marche sur ces compagnons de route qui leur montrent si clairement le chemin et y avancent avec autant de persévérance que d'entrain?».

¹² Authenticité garantie par VERBRAKEN, avec toute la bibliographie, notamment MANDOUZE, *Saint Augustin*, p. 600, et LAMBOT, *Studia Patristica*, I (Berlin, 1957) p. 119. Le *Sermon* est bien commenté par BORGOMEIO (cité *supra*, note 8) p. 95.

¹³ MIGNE, *PL*, 39, p. 1665: *similes lapidibus miliaribus, viam ostenderunt, nec ambulare potuerunt (quia stolidi in via remanserunt).*

dent d'avancer elles-mêmes». Mais il est démontré que ce *Sermon* de César n'a été qu'une paraphrase de celui d'Augustin¹⁴.

En vertu de tous ces textes, on doit se demander comment et pourquoi les bornes milliaires se prêtaient à une interprétation symbolique, et notamment quelle pouvait être leur importance dans l'esprit des auditeurs d'Augustin.

La Symbolique générale

Il était relativement facile au prédicateur, pour opposer la notion de dynamisme à celle d'immobilité, de recourir à l'image de ces pierres qui n'avancent pas. Dans le large répertoire d'allégories où il puise¹⁵, l'immobilité volontaire devient synonyme de stérilité dès l'instant que les hommes n'entendent pas la voie qui les encourage à l'action, c'est à dire qui les entraîne vers le chemin de Dieu. Augustin ne cesse de fustiger les Juifs qui, auprès des Gentils, témoignent de l'Église, mais n'y entrent pas (*Sermo* 5, 5; cf. *Sermo* 200, 2, 3), l'aveugle qui se regarde inutilement dans un miroir, alors que les autres y voient son image (*Enarr. in Psalm.*, 56, 9; *Sermo Wilmart*, 8, 1), encore les Juifs qui construisirent l'Arche pour le salut des autres mais périrent eux-mêmes dans le déluge (*Sermo* 373, 4, 4), ou bien ceux qui meurent de soif tout en montrant aux autres la source de la vie¹⁶. Il n'y a guère de différence entre ces

¹⁴ *Tamquam insensati lapides et velut miliaria litterata aliis viam monstrant, et ipsi ambulare dissimulant: Sancti Caesarii Arelatensis Sermones*, ed G. MORIN, I, (Maretioli, 1937) p. 749. Tout le dossier Morin a été repris par DELAGE, *Césaire d'Arles, Sermons au peuple*, I (Sources Chrétiennes, n° 175, 1971) pp. 65-93. Cette nouvelle édition de César d'Arles n'a malheureusement pas encore dépassé le *Sermo* 80 (Tome III, 1986).

¹⁵ Nombreuses études classiques et récentes: répertoire méthodique des symboles dans l'oeuvre d'Augustin dressé par M. PONTET, *L'exégèse de Saint Augustin prédicateur* (Paris, Aubier-Montaigne, 1946) pp. 605-609 où 376 numéros sont inventoriés, mais où *Iter* et *Via* ont été omis; VAN DE MEER (cité *supra* note 1) pp. 195-264; M.-F. BERROUARD, *Saint Augustin et le ministère de la prédication (Recherches augustiniennes, 1962)* pp. 447-501; en dernier lieu: S. POQUE, *Le langage symbolique dans la prédication d'Augustin d'Hippone, Images héroïques* (Paris, Études augus., 1984, 2 vol.) avec analyse générale de toutes les images, mais sans références aux bornes milliaires. Remarquons nous-même que le prédicateur se garde de confondre entre elles les deux catégories fondamentales de bornes: *miliaria* et *termini*. Les secondes (bornes-limites de territoires, de propriétés, etc....) sont d'une passivité absolue, donc inutilisables en matière symbolique.

¹⁶ *Sermo* 199, I, 2: *Non vero aliis demonstrato vitae fonte, ipsi sunt mortui siccitate*. Toutes ces citations sont empruntées à l'ouvrage de BORGOMEIO (cité *supra*, note 8) pp. 90 et 95.

âmes stériles et ces malheureuses pierres qui font bien l'effort d'indiquer un but, mais n'y peuvent accéder elles-mêmes :

Au fond, cette comparaison s'inscrivait tout naturellement dans l'esprit d'Augustin. On sait l'importance symbolique exceptionnelle de la notion de *Via* dans la littérature chrétienne. Elle trouve son origine dans la célèbre parabole de l'Évangile selon Saint Jean, 14, 5, 6: «Thomas lui dit: Seigneur, nous ne savons où tu vas; comment pouvons-nous en connaître la route? Jésus lui dit: Je suis la route, la vérité et la vie». Et chez Marc, 1, 3: «Préparez la route du Seigneur». L'opposition de la voie large et de la voie étroite vient de Matthieu, 7, 13-14: «Entrez par la porte étroite, car spacieuse est la porte, large est la route qui mènent à la perdition, et il y en a beaucoup qui entrent par là. Mais resserrée est la porte, étroite est la route qui mènent à la vie; et il y en a peu qui les trouvent»¹⁷.

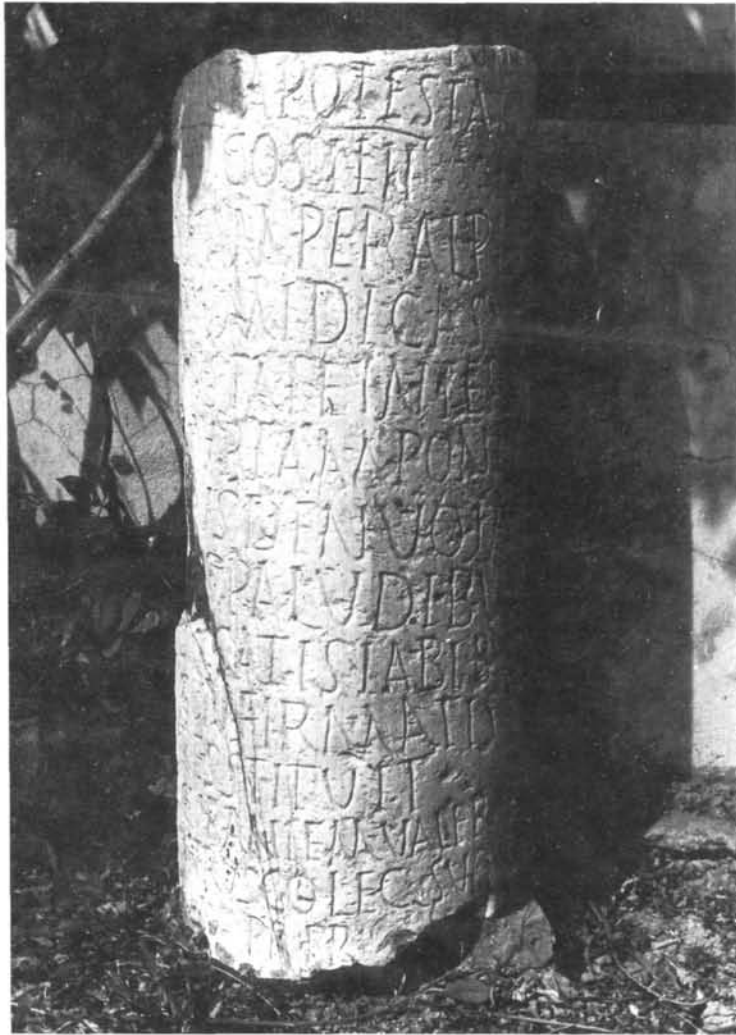
Mais en greffant sa parabole des milliaires immobiles sur la notion d'une voie qui mène à tout, en particulier à Dieu, le prédicateur ne quitte son sujet ni n'abandonne sa proie. Il n'est jusqu'au vocabulaire qui ne stigmatise sa pensée. Depuis fort longtemps, la littérature comparait l'imbécillité des individus à l'inertie des cailloux; et Plaute usait lui-même du cliché lorsqu'il désignait l'un de ses personnages par l'expression triviale: «*Nullum est hoc stolidius saxum*»: il n'y a pas de pierre plus stupide que celui-là¹⁸. Or, *stolidus* est précisément l'adjectif qu'utilise Augustin pour discréditer, comme on l'a vu, par deux fois tant les bornes milliaires que les esprits inertes qui leur ressemblent (*Sermo* 199, 1, 2 et 373, 4, 4); et l'expression *insensatus* employée par Césaire d'Arles, démarquant le prédicateur d'Hippone, se retrouve précisément chez ce dernier à propos de l'insensibilité d'une idole¹⁹.

Malheureusement, si l'on veut pousser à son paroxysme l'assimilation des pierres et des esprits dans une notion de stérilité, la langue latine a eu ses limites en séparant les deux termes de comparaison. La langue française réussit, elle, une confusion totale des bornes et des hommes

¹⁷ Chez Augustin lui-même: *Sermo*, 170, 2: «Le Christ est devenu notre voie», au milieu de mille autres exemples. Pour l'usage chrétien du mot *Iter*, cf. *TLL*, VI/2, fasc. 4 (a. 1967), 543. D'une façon générale, sur la terminologie chrétienne: R. BRAUN, *Deus christianorum*, 2^e ed. (Paris, Études aug., 1977).

¹⁸ *Miles gloriosus*, 1024.

¹⁹ *Enarr. in Psam.* 46, 9. *Stolidus*, d'étymologie incertaine (ERNOUT - MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, p. 665) signifie à la fois lourd, grossier, sot, stupide, niais, insensé, donc insensible. Les auteurs chrétiens en font souvent usage: Arnobe, 2, 54; Saint Jérôme, *Epist.* 69, 8; *Adversus Jovinianum*, I, 25. Cf. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens* (Turnhout, Belgique, 1954) p. 777.



Exemple de borne milliaire que Saint Augustin connut personnellement.

Inscription d'Antonin le Pieux (a 152) commémorant la restauration de la route Hippone - Cirta, dite «Route des Alpes de Numidie» (Afrique Proconsulaire). Ces travaux très importants (reconstruction de ponts, assèchement de marais, consolidation de murs de soutènement) furent exécutés par la main d'œuvre militaire du Légat de Numidie. Borne découverte vers le 20^e mille d'Hippone. *IIAlg.*, I, 3885. Conservation: Musée lapidaire d'Hippone. Photo auteur.

Tavola II



Le milliaire le plus tardif de l'Afrique romaine.

Inscription collégiale d'Arcadius, Honorius et Théodose II (a. 402-408), époque de l'apogée de la carrière d'Augustin. Découverte à la porte Nord-Ouest du forum des Sévères à Djémila - Cuicul (Numidie). «BCTH», 1911, p. 112 n° 10 = «Rev. Afr.», XCV, 1951, p. 257. Conservation: Musée lapidaire de Djémila. Photo auteur.



Exemple-type de milliaire à chrisme

L'inscription primitive appartenait probablement au règne commun de Constance II et Constant (a. 340-350). Plusieurs martelages successifs ont frappé la pierre. L'inscription la plus tardive paraît dater de l'époque de Valentinien, Valens et Gratien (a. 373-375). Borne du second mille de la voie Tipasa - Lambda (Maurétanie Césarienne). *CIL*, VIII, 22561, révisée sur pierre. Conservation: ex Ferme Coulombel, Tipasa. Photo auteur.

par la création de l'adjectif «borné»²⁰. Aussi, une traduction plus moderniste de nos textes nous donnerait-elle ces formules: *Sermo* 199, 1, 2: «Ils ont renseigné les voyageurs en marche, mais eux-mêmes sont demeurés bornés et immobiles». *Sermo* 373, 4, 4: «Semblables aux bornes milliaires, ils indiquèrent la route, mais furent incapables d'avancer, et, esprits bornés, demeurèrent sur la voie».

On peut aller plus loin. Une brève analyse critique des textes en cause permet d'y faire le départ entre expressions courantes et appropriations chrétiennes. Le verbe *ambulo* (*Sermo* 199, 351, 373 et Césaire d'Arles), cher à la littérature patristique, présuppose toujours une marche dans la voie de Dieu²¹; et, à l'inverse, *remaneo* (*Sermo* 199 et 351) un arrêt, et même un recul, dans cette même voie²². *Absurdus* (*Sermo* 351) est sans doute employé ici dans son sens propre, mais il exprime toujours plus ou moins chez Augustin une idée de surdité et d'aveuglement envers Dieu²³. C'est, en tout cas, un esprit de ferveur religieuse qui caractérise l'adverbe *alacriter* (*Sermo* 351)²⁴.

Toutes ces références conduisent à une certitude: Saint Augustin est bien le créateur de cette «parabole des milliaires», à laquelle personne, fut-ce un écrivain chrétien, n'avait encore pensé²⁵.

La réalité des bornes milliaires en Afrique

C'est ici que tout le contexte social intervient dans la vie et l'oeuvre du prédicateur. Augustin, témoin de son temps et témoin de son milieu, voilà un thème majeur que les historiens modernes s'efforcent perpétuel-

²⁰ LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, I (1878), p. 376, cf. ROBERT, *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, I (1966) pp. 518-519. Les exemples de l'expression «esprit borné» n'y sont pas antérieurs à Malherbe (début du XVII^e siècle): *Poésies*, I, 12. Cf. MOLIÈRE, *Monsieur de Pourceaugnac*, III, I: «son sens est le plus borné du monde». Le maximum de l'effet revient à Montesquieu: «La plupart des législateurs ont été des hommes bornés» (*Lettres persanes*, 129); cf. VOLTAIRE, *Louis XV*, 3; DIDEROT, *Essai sur l'empereur Claude*.

²¹ BLAISE, *Dictionnaire*, pp. 76-77; cf. *TLL*, I, (1900), 1875-1876.

²² *Ibid.*, p. 710. L'expression «s'arrêter en chemin» a fait l'objet d'un commentaire de P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de Saint Augustin* (2^e ed., Paris, de Boccard, 1968) p. 356.

²³ BLAISE, *Dictionnaire*, p. 40.

²⁴ *Ibid.*, p. 71.

²⁵ Par exemple, l'exploitation symbolique des bornes milliaires ne semble pas avoir préoccupé Saint Jérôme dans les rares allusions qu'il consacre à ces monuments: *TLL*, VIII/6 948. Sur les autres sources littéraires relatives aux milliaires: K. SCHNEIDER, *Miliarium* (*PWRE*, Supplément VI, 1935) col. 395-396. Voir surtout PERLER (cité *infra*, note 27), pp. 41 n. 3 et 43 n. 1 et 2.

lement d'approfondir²⁶. Il est évident que ce grand voyageur et ce grand épistolier qu'était l'évêque d'Hippone possédait parfaitement lui-même le sens et la connaissance du terrain; et, à une époque où tout le monde se déplaçait beaucoup, l'évocation des routes avait toutes chances de capter l'auditoire. Les voyages de Saint Augustin sillonnant les provinces d'Afrique eurent sans doute autant de poids dans sa formation que mille lectures; et, en rappelant à son public la lenteur des déplacements, le mauvais état des routes, les changements d'attelages, les crûes d'oueds, les attaques de voleurs, les accidents ... il savait, et l'on savait, fort bien ce dont il parlait²⁷.

Mieux que tout habitant de l'empire, chaque citoyen d'Hippone ou de Carthage, chaque campagnard du moindre terroir africain, connaissait parfaitement ces petits monuments qui, avec une ponctualité mathématique, jalonnaient les routes. Les milliaires abondaient tellement dans ces régions qu'il suffisait de sortir de chez soi pour en découvrir des dizaines²⁸. Sans s'éloigner trop d'Hippone, sur la route menant à l'évê-

²⁶ Notamment: M. GETTY, *The Life of North Africa as revealed in the Sermons of Saint Augustine* (*Patristic Studies*, 1921); P. BROWN, *La vie de Saint Augustin* (ed. Française, Paris, Seuil, 1971); C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique* (Paris, AMG, 1955), pp. 126-152; G-CH PICARD, *La Carthage de Saint Augustin* (Paris, Fayard, 1965), pp. 98-130; surtout C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, I et II (Paris, Études aug. 1980-1981) où le dossier de l'évêque d'Hippone est partout présent; cf. l'ouvrage collectif, édition commentée des nouvelles *Lettres I* - 29**, dites lettres Divjak (Paris, Études aug., 1987) qui réintègre constamment l'auteur dans son milieu.

Pour la référence aux objets usuels dans la pensée augustinienne, notre ami J.-P. Calu a regroupé les citations portant sur les questions monétaires: *Patrologie latine et Numismatique. Quelques rencontres*, «Quaderni ticinesi di Numismatica e Antichità classiche», à paraître 1989).

²⁷ P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord* (Alger, Imp. Officielle, 1951) pp. 41-50. On ne saurait trop louer l'ouvrage de Mgr O. PERLER, *Les voyages de Saint Augustin* (Paris, Études aug. 1969, 561 pp.), analyse minutieuse des conditions générales de ces voyages (notamment pp. 40-56), et surtout localisation et datation systématique de tous les déplacements du prélat. Sur l'importance et la variété des déplacements à cette époque, nous renvoyons à notre étude récente. P. SALAMA, *Bornes milliaires d'Afrique Proconsulaire. Un panorama historique du Bas Empire romain* (Collection École française de Rome, n° 101, 1987 = *BMAP*) chapitre «Un miroir de la situation générale: le problème de la circulation», pp. 72-80 et 140-182. La notion juridique de fréquentation des routes apparaît notamment dans la constitution XV, 1, 36 du *Code Théodosien* (Arcadius et Honorius au Comte d'Orient, a. 397): *Vias, pontes, per quos itinera celebrantur*. Cf. Y. JANVIER, *La législation du Bas Empire romain sur les édifices publics* «Annales Faculté des Lettres Aix-en-Provence», LVI, 1969, pp. 230-231.

²⁸ Pour prendre l'exemple le plus significatif: sur la grande route Carthage - Theveste, longue de 191 milles, on avait procédé sous le Haut Empire à trois opérations générales de bornage: année 123 (prototype = *CIL*, VIII, 10048), année 216 (prototype = *ibid.* 21987) et année 237 (prototype = *ibid.* 10047). Le tout correspondait à la pose de 573 bornes. Si l'on y ajoute les milliaires du Bas Empire, on peut presque doubler ce nombre. En fait, sur ce parcours 246 bornes ont survécu jusqu'à nous, dont 152 du Haut Empire (61,8%), 60 du Bas Empire (24,4%) et 34 mutilées (13,8%). Cf. *BMAP* pp. 212-213 et notes 4, 213 à 215 (dans la note 4 une erreur s'est glissée à la place de 13,8%).

ché, voisin, de Calama (Guelma) on en a trouvé neuf²⁹. Sur celle menant à Thubursicu Numidarum, c'est à dire vers Theveste, cinq³⁰. Toutes ces découvertes, très résiduelles, laissent à penser que le nombre de bornes érigées sur ces deux voies devait être important. Et que dire des stations routières qui regroupaient un véritable peuplement de bornes³¹? En Afrique, comme en Sardaigne, ou presque partout dans l'empire, le milliaire devenait donc pour tous le compagnon de route, l'objet usuel de la vie citadine et rurale³².

Dans l'utilisation symbolique qu'il en fait, Saint Augustin va même jusqu'à décrire l'objet. Par les inscriptions qui la couvrent, dit-il, la borne a pour mission d'indiquer aux voyageurs la route à suivre (*Sermo* 351, 4, 11). Voilà l'interprétation purement fonctionnelle des milliaires. L'auteur s'y tient. Irait-il plus loin dans le dénigrement du sujet, qu'il commettrait un sacrilège. En effet, si le sens classique de la borne comme instrument strictement indicateur de distances subsiste encore³³, l'esprit

²⁹ Trois à la porte Sud de la ville d'Hippone: Florien, Constance Chlore, Domitius Alexander («BCTH», 1955, pp. 103-106); deux au 3^e mille: Trajan, Valérien et Gallien (*ibid.* pp. 106-109); une vers le 20^e mille: Antonin le Pieux (*ILAlg.*, I, 3875); deux vers le 24^e mille: Antonin le Pieux (*ILAlg.*, I, 3876); Trébonien Galle et Volusien («BCTH», 1955, pp. 109-111); une au 32^e mille: Aurélien (*ILAlg.*, I, 3877), etc....

³⁰ Une borne au 6^e mille: Gordien III (*ILAlg.*, I, 3881), une au 12^e mille: Vespasien (*ibid.*, 3882); deux au 27^e mille: Trajan, Julien (*ibid.*, 3883, 3884); une au 31^e mille: Vespasien (*ibid.* 3885).

³¹ Les exemples d'accumulations spectaculaires dans un même gisement apparaissent surtout dans la province de Numidie méridionale, mais c'est peut-être là un phénomène purement archéologique dû à une colonisation amoindrie dans ces régions pendant les époques médiévale et moderne. Dix bornes au 1^{er} mille de la route Zarai - Lamasba (*CIL*, VIII, 22474-22482); onze au 8^e mille de Lamasba à Nicivibus (*ibid.*, 22500-22510); douze au 10^e mille de Calceus Hercules vers Thubunae (*BCTH*, 1946-1949, pp. 398-404); quinze au 4^e mille d'Aïn Séfiane vers Thubunae (*ibid.*, 1902, pp. 506-508). Sur cette question: P. SALAMA; *La colonie de Rusguniae d'après les inscriptions*, «Revue Africaine», XCIX, 1955, pp. 23-26.

³² Le droit romain, et la pratique, arrivent même à assimiler la notion de distance à la présence d'un milliaire sur une route. Nombreux exemples, juridiques et épigraphiques, cités par *TLL*, VIII (1966), 948. Texte de base = Gaius, *Institutes*, I, 27: *intra centesimum urbis Romae miliarium* (dans un rayon de cent milles autour de Rome). Même les tombeaux peuvent se situer localement par rapport à la proximité de bornes milliaires: *CIL*, VI, 2120 = 32398 a = DESSAU 8380, inscription d'une nécropole de Rome.

³³ Les formulaires indicatifs des circonstances de pose ou de restauration d'un milliaire, ainsi que l'indication du point de départ de la numérotation, si fréquents, et même théoriquement indispensables, sous le Haut empire, disparaissent peu à peu au cours des âges. En Afrique proconsulaire, par exemple, les dernières mentions d'un travail routier se situent sous le règne d'Aurélien: *BMAP*, p. 27 = *constituit* (route Carthage - Hadrumète) et *CIL*, VIII, 21985 = *restituit* (même route). Hors d'Afrique, les formulaires eurent une vie plus longue, mais se raréfièrent considérablement: *CIL*, III, 3705 = DESSAU 732 (Constance II, à Sirmium); *ibid.*, II, 4911 (Maxime, en Tarraconnaise); *ibid.* XII, 5494

même des milliaires a changé. Depuis le milieu du III^e siècle au plus tard, le caractère de dédicace routière mise au service de la propagande impériale s'est imposé. Moralement, le milliaire, comme toute inscription honorant le prince, est nécessairement empreint de sacralité³⁴; et, juridiquement, cette essence lui est reconnue: le *Digeste* déjà, le *Code Théodosien* par la suite, confèrent au monument un caractère de *maiestas* irrévocable³⁵.

Cependant, et pour conclure noblement sur notre sujet, la mutation des milliaires n'était pas tout à fait terminée en Afrique. Dans de nombreux cas, ces petits monuments furent «christianisés». A l'époque des empereurs chrétiens, on n'a pas hésité à apposer un chrisme pour surmonter l'inscription dédicatoire. Quel message! Augustin l'ignore, semble-t-il. Peut-être en aurait-il tiré une nouvelle symbolique³⁶.

= DESSAU 806 (Théodose II et Valentinien III, en Narbonnaise). Mais, comme le prouvent les réflexions de Saint Augustin devant son public, ce dernier interprétait encore les milliaires au premier degré, c'est à dire acceptait la signification purement fonctionnelle. Au reste, sur les gisements de bornes, à côté des inscriptions laconiques du Bas Empire, devaient subsister des exemplaires plus anciens, donc plus explicites. Sur les mentions traditionnelles utiles aux usagers en Afrique, cf. SALAMA, *Mélanges Dion* (cités *supra*, note *) pp. 471-472.

³⁴ Par exemple, témoignage de Sidoine Apollinaire, *Carmina*, 24,57: «agger, cuius per spatium satis vetustis nomen caesarum viret columnis» (le chemin où, le long du parcours, le nom des césars apparaît sous les vieilles colonnes moussues).

³⁵ *Dig.*, XLIII, 7, 2 et L. 10, 34 (obligation d'inscrire le nom impérial sur un monument public); *Code Théod.*, XV, I, 31 (a. 394): lèse majesté lorsque le nom impérial n'y figure pas. Cf. T. PEKARY, *Untersuchungen zu den römischen Reichstrassen (Antiquitas XVII, Bonn, 1968)* pp. 16-22; J. KÖNIG, *Zur Dedikation römischer Meilensteine «Chiron»*, 1973, pp. 419-427. La sacralisation est explicitement mentionnée au *Code Théod.*, XV, 3, 6 (Arcadius, Honorius et Théodose II au Préfet du prétoire d'Orient, le 15 Février 423): «... viae publicae et pontium stratarumque operam, titulis magnorum principum dedicatam»... Cf. SALAMA, *BMAP*, pp. 58-60 et notes 225 à 228. Sur les milliaires du Bas Empire, en Afrique particulièrement, la formule de dévotion est souvent présente: *DNM^QE* (exemples nombreux); *pro salute et incolunitate* (*CIL*, VIII, 21964, 21971, 21975; *BCTH*, 1932-1933, p. 246; *ibid.* 1954, p. 120); mais lorsque la formule manque, elle paraît être implicite. Aussi, peu importe que l'inscription de la borne indique ou non une origine des distances ou une numérotation: R. CHEVALLIER, *Les voies romaines* (Paris, A. Colin, Coll. U, 1972), pp. 36-45; SALAMA, *BMAP*, pp. 61-62 (statistique équilibrée des présence ou absence en Afrique Proconsulaire).

³⁶ Ces milliaires à chrisme n'existent, à ma connaissance, qu'en Afrique, et encore, n'en a-t-on pas retrouvé dans la Province Proconsulaire. Peu nombreux en Numidie, ils se localisent principalement dans les Maurétanies Sitifiennes et Césariennes. Inventaire donné par SALAMA, *La colonie de Rusguniae* (cité *supra*, note 31) pp. 23-24; Id., *Le plus ancien chrisme officiel de l'Afrique romaine (Atti del Congresso internaz. di Arch. cristiana, Ravenna, 1962)*, pp. 540-542. Si, au moment de son apparition sur les milliaires, le chrisme peut encore être considéré comme le *signum* personnel de Constantin (a. 319), avec les Constantinides et, *a fortiori*, sous la dynastie valentinienne, il est devenu le symbole chrétien par excellence. Cf. réaction du paganisme solaire sur un milliaire d'Afrique pendant le règne de Julien l'Apostat: P. SALAMA, *Une couronne solaire de l'empereur Julien (V International Epigraphic Congress, Cambridge 1967, pp. 279-286)*.

Ainsi, les bornes routières, sans doute trop nombreuses, et en tout cas fort monotones, ont-elles pendant des siècles encombré les voies, et surchargent aujourd'hui nos répertoires. Mais il est heureux que Saint Augustin, qui goûtait particulièrement, comme il le dit lui-même, la lecture d'inscriptions bien écrites³⁷, ait pris plaisir à les regarder, les considérer, jusqu'à perpétuer leur mémoire dans une originale métaphore.

³⁷ *Si litteras pulchras alicubi inspiceremus quoniam eas pariles, aequales, decorasque fecit (Tractatus in Johannis Evang., 24, 2). Cf. S. POQUE, Le langage symbolique (cité supra, note 15) I, p. 244, et II p. 143 n. 58.*

Vito A. Sirago

Il sacco di Roma nel 410 e le ripercussioni in Africa

Che il sacco di Roma operato dai Visigoti sotto la guida di Alarico dal 24 al 26 agosto 410 abbia provocato in Agostino l'idea di scrivere il *de Civitate Dei* è un fatto ben noto: lo dice lui stesso per tutto il I libro¹, rintuzzando la tesi dei pagani che i mali politici attuali sono da attribuirsi all'abbandono degli antichi culti e scuotendo le incertezze dei cristiani che si chiedono costernati perché le sciagure pubbliche si sono abbattute anche sui cristiani, e talora sulle stesse persone consacrate a Dio².

Che da questo episodio particolare l'autore si sia elevato a discutere una tesi generale, anche questo è ben noto: del resto, era nella sua indole di meditare sugli avvenimenti presenti, con la tendenza a sollevarli in uno svolgimento ideale, nello sforzo di comprenderli. Anche nel terribile assedio posto dai Vandali ad Ippona negli ultimi mesi di sua vita, nel 430, è attestato dal suo biografo Possidio, che, anziché soffermarsi sui dettagli, Agostino si elevava a una visione ideale³: *et hanc ferocissimam hostium grassationem et vastationem ille Dei homo et factam fuisse et fieri non ut ceteri hominum sentiebat et cogitabat: sed altius et profundius ea considerans, et in his animarum praecipua vel pericula vel mortes praevidens solito amplius ... fuerunt ei lacrymae panes die ac nocte...* Dal che risulta che anche quando s'è trovato coinvolto personalmente nel pericolo Agostino non cessava di pensare a una linea superiore, a qualcosa di logico, spinto da uno stimolo profondo verso la razionalizzazione di fenomeni apparentemente slegati, in un cozzo violento contro ogni normale aspettativa. Non era insensibilità di fronte ai drammatici accadimenti, ma era la forza di questo stimolo che lo pungolava normalmente nei singoli avvenimenti⁴.

Però anche questo non ci riguarda.

¹ August. *Civ. D.* 1, 1. Cfr. anche *Retractationes* 2, 69.

² Cfr. di Agostino anche il *Sermo* 105, 12; *Epp.* 137, 20; 136, 2 e 138, 9.

³ Possid. *V. Aug.* 29.

⁴ Cfr. l'appassionato *Sermo de tempore barbarico*, attribuito a Quodvultdeus.

Come non ci riguarda nemmeno la proiezione del suo pensiero al di là del proprio tempo: siamo convinti dell'inutilità della vecchia ricerca del Tröltzsch⁵ o meglio dell'artificiosa inconsistenza, secondo l'espressione del Buonaiuti, delle sue argomentazioni conclusive: ogni epoca ha i suoi problemi e per sostenere la validità delle soluzioni ricorre spesso al passato, facendo dire a un pensatore tutto quello che si rende confacente alle proprie tesi. Non è studio del pensiero dell'antico prescelto, ma esame del pensatore attuale che vuol tirare dalla tradizione quello che più gli conviene.

Siamo invece interessati a un problema in genere mai posto dagli studiosi: come ha fatto Agostino a inserirsi nel cuore, al centro della cultura romana. Lui che viveva a Ippona, importante agglomerato urbano quanto si voglia, ma sempre periferia rispetto a Roma, in un'epoca in cui Roma contava personaggi eminenti anche nelle lettere — pensare alla figura di Simmaco qualche decennio prima, davanti al quale dovè presentarsi lo stesso Agostino trentenne per superare l'esame e ottenere la nomina a docente di retorica nello studio Milanese: ma non c'era soltanto Simmaco, Roma contando personaggi di alta cultura sorretta da tutti i crismi della tradizione, come vediamo nei *Saturnali* di Macrobio —: in un'epoca in cui non solo Roma non era affatto in declino, ma nemmeno l'Italia — e qui possiamo ricordare i *Panegirici* di Claudiano, che scriveva appena qualche anno prima, e contemporaneamente ad Agostino non di scarsa notorietà godeva Attalo, usurpatore del 409, sostenuto dallo stesso Alarico —: come ha fatto dunque Agostino a inserirsi proprio nel centro della cultura romana al punto da trascinare in Africa per almeno un ventennio il primato spirituale e culturale dell'epoca a cui mirava non soltanto Roma, ma anche Ravenna, cioè tutto l'apparato di corte che pur contava una tradizione propria?

Eppure l'intelaiatura dell'opera resta «africana» sia nella tematica che nella concezione di base delle due città contrastanti. Non si sottolinea abbastanza che la produzione apologetica occidentale è soprattutto africana. Avviata da Minucio Felice e da Tertulliano, viene ripresa a fine III sec. dai due scrittori africani Arnobio e Lattanzio e continuata a metà sec. IV da Firmico Materno. Poi tace. Nell'età postcostantiniana non si scrivono apologie: c'è una specie di mutua intesa tra cristiani e pagani, secondo noi dovuta a una forma di pluralismo religioso instaurato da Costantino fin dal momento dell'editto di tolleranza, in cui si dà riconoscimento giuridico ai *conventicula* cristiani, ma non meno agli

⁵ ERN. TRÖLTZSCH, *Augustin (Die christliche Antike und das Mittelalter, im Anschluss an die Schrift De Civ. Dei)*, München 1915.

altri culti. Nel testo trasmesso da Lattanzio⁶, cristiano, si precisa esplicitamente che il riconoscimento si dà *et christianis et omnibus*, con l'obbligo di pregare ognuno la propria divinità per la salvezza dell'impero: *quo quicquid divinitatis in sede coelesti, nobis atque omnibus, qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere*. Non è una forma di sincretismo, ma una tolleranza reciproca. A tale principio s'ispirò Costantino e, tutto sommato, esso fu rispettato per vari decenni: il caso di Materno, che riprende l'attacco antipagano, si spiega con la posizione offensiva accentuatamente antipagana assunta da Costantino II, che però durò solo breve tempo: Costanzo II che subito vi subentrò fu sostanzialmente tollerante verso i pagani: perciò la voce di Materno restò isolata. La tolleranza fu ripresa da Giuliano, quando, pur favorendo il paganesimo, si astenne dal finanziare il culto cristiano, ma non intese operare persecuzioni, convinto che i cristiani, non più favoriti dallo stato, così litigiosi com'erano avrebbero finito con sbranarsi a vicenda.

La situazione cambia con l'avvento di Teodosio, che giunge perfino a dichiarare il cattolicesimo unica religione riconosciuta (e quindi finanziata) dallo stato⁷. La volontà di Teodosio segnò una svolta decisiva.

Ebbene in tutto quel lungo periodo scontri culturali fra cristiani e pagani non ci furono. Un primo scontro rinnovato poté sorgere dopo il 380, quando Graziano ordinò la rimozione dell'ara alla Vittoria dalla curia romana: ma si limitò a un fatto tutto specifico, che non coinvolse le credenze in sé: del resto, lo stesso Simmaco, oppositore pagano, si appellò al pluralismo costantiniano, alla tolleranza entrata ormai nel costume, e si guardò bene dall'attaccare il cristianesimo⁸.

Un regolare attacco pagano contro il cristianesimo si ebbe solo durante e subito dopo il sacco di Roma. E questo giustifica la presa di posizione di Agostino contro i pagani: superato il pluralismo, si torna allo scontro frontale. Ma nemmeno a farlo apposta, l'attacco si svolge in Africa, secondo la buona tradizione degli apologisti precedenti, ben noti allo stesso Agostino. Tra i pagani presenti a Cartagine ed altre città costiere d'Africa saranno stati molti romani, certamente anche uomini di cultura, se è vero che alla lettura dei primi tre libri dell'opera agostiniana de-

⁶ Lact. *m. pers.* 48, 3, 6.

⁷ C. *Th.* 16, 1, 2 del 27 feb. 380: firmatari Graziano (giovinetto), Valentiniano II (bambino) e Teodosio (adulto).

⁸ D. VERA, *Commento storico alle «Relationes» di Quinto Aurelio Simmaco*, «Bibl. di St. Antichi» 29, Pisa 1981, 112-126; 220-232; 323-330.

cisero di dargli adeguata risposta⁹: *Quorum tres priores cum edidissem et in multorum manibus esse coepissent, audivi quosdam nescio quam adversus eos responsionem scribendo praeparare*. Si vede che la situazione africana era particolarmente incandescente: non mancavano occasioni di contrasto che spesso sfociavano in spiacevoli episodi. Dopo tutto, in Africa c'era un fronte a tre: cattolici, donatisti e pagani. C'era sempre la possibilità che due si collegassero contro il terzo. Di qui il bisogno di correre subito ai ripari con tutte le armi offerte dalla tradizione. Così ci spieghiamo, col particolare momento storico, la presa di posizione di Agostino, senza ricorrere a nessuna tesi razzistica, cara nel passato, che vedeva negli Africani una forte carica reattiva.

Ma Agostino, oltre che la tematica, prende dalla tradizione africana anche il concetto di *civitas*. Qui non intendiamo passare in rassegna le varie conclusioni cui sono giunti coloro che hanno ricercato sul senso di *civitas*, così come l'intende Agostino: ci atteniamo all'interpretazione corrente, fatta sua dal De Labriolle¹⁰, nonché dal Buonaiuti¹¹, che le due *civitates* agostiniane non sono materialmente separate, ma riguardano la coscienza dei *cives*, i quali sono schierati su due fronti antitetici, pur vivendo tra loro collegati, secondo l'espressione dello stesso autore, *perplexae in hoc saeculo invicemque permixtae*¹². Ora, questa idea di due gruppi fondamentali di persone, che vivono mescolati tra loro, ma sono tendenzialmente diversi e spesso in contrasto, si ritrova già nel pensiero precedente, e nemmeno a farlo apposta in scrittori africani. Era l'idea fondamentale di Ticonio¹³, un donatista «laico»¹⁴, diciamo moderato, grandemente apprezzato da Agostino che lo cita spesso e ne raccoglie molte idee. Ebbene nel suo *Commento all'Apocalisse*, scritto attorno al 380, aveva detto: *Hae duae civitates, una mundo et una desiderat servire Christo, una in hoc mundo regnum capit tenere, et una ab hoc mundo fugere; una tristatur, altera laetatur; una flagellat, altera flagellatur ... Hae utraeque ita laborant in unum, una ut habeat unde damnetur, alte-*

⁹ August. *Civ. D.* 5, 25 *in fine*.

¹⁰ P. DE LABRIOLLE, *Saint Augustin, La Cité de Dieu. Texte latin et traduction française avec une introduction et des notes par...*, T. I. Parigi 1957, IX, *Sens du mot «cité»*.

¹¹ ERN. BUONAIUTI, *Il cristianesimo nell'Africa romana*, Bari 1928, *La sintesi Agostiniana* 386-396.

¹² August. *Civ. D.* 1, 35.

¹³ Su Tichonius cfr. Gennad. *De viris illustribus* 18: *exposuit et Apocalypsin Ioannis ex integro...* È un autore frequentemente citato da Agostino: cfr. DE LABRIOLLE, *op. cit.* IX.

¹⁴ L'espressione è del BUONAIUTI, *op. cit.* 355, n. 5.

ra ut habeat unde salvetur. Queste parole sono state trascritte dallo stesso Agostino: bisogna partire dal concetto espresso da Ticonio per comprendere la ripresa agostiniana e vedere come esso diventa filo conduttore dell'intera opera scritta faticosamente dal vescovo di Ippona.

In conclusione, resta innegabile un forte infusso della tradizione culturale d'Africa sia nella forma apologetica dell'opera che nell'impostazione ideologica. Malgrado questo il *de Civitate Dei* affronta subito l'argomento con un'abbondanza di citazioni estratte dalle principali opere latine, dai grandi scrittori tipicamente romani. Fin dal cap. 2 del lib. I è tirata in ballo l'*Eneide* di Virgilio, con l'episodio di Priamo ucciso da Pirro Neottolemo durante la presa di Troia, e Virgilio torna nel 3°, nel 4° cap., e così via, tanto da dominare come testimonianza dei luttuosi episodi che sogliono verificarsi nei saccheggi delle città. Viene poi la volta di Sallustio, cap. 5, uno scrittore particolarmente caro ad Agostino, seguito da Tito Livio, cap. 6: e poi a mano a mano seguiranno Cicerone e moltissimo Varrone.

Agostino prende di petto la discussione con propri ragionamenti, ma ogni volta sente il bisogno di corredarli di citazioni culturali, e ricorre ai maggiori autori della letteratura latina, proprio quelli che provengono da Roma o sono a Roma strettamente legati¹⁵. Come se volesse poggiare il suo discorso sulle loro testimonianze: ma c'è di più: come volesse inserirsi lui stesso nel filone dei grandi autori romani. Li cita non solo per avere conferma al suo dire, ma anche per confutarli. Si ha netta impressione che solo lo spunto della diatriba è contingente, mentre lo scopo vero è di conversare con i grandi della letteratura classica. Agostino sta facendo una grande operazione: vuole assolutamente inserirsi tra i grandi della tradizione culturale romana.

Di qui anche l'esame storico degli episodi più salienti della storia romana, esaminati alla luce del cristianesimo, o del principio delle due *civitates*, e perciò un po' tutti ricordati, sia le figure degli eroi austeri creatori dell'impero, Catone, Scipione, Atilio Regolo, dall'altra coloro che hanno incarnato il male, esempi tipici della *civitas terrena*, quali Mario, Silla e Catilina. Si ha proprio l'impressione che Agostino si compiaccia a trattarsi con i grandi del passato, sia pure esaminandoli dal

¹⁵ DE LABRIOLLE, *op. cit.* XIX: «La langue du *de Civitate Dei* est beaucoup plus "traditionnelle" que celle des Sermons, où Augustin s'adresse à des auditoires populaires et se préoccupe peu des scrupules des délicats. Ici il vise les païens cultivés, en même temps qu'une élite de fidèles. Il se conforme donc, d'une façon générale, aux traditions classiques, et on l'y voit tout nourri de Cicéron et de Virgile». Come vedremo, non si tratta solo di pubblico immaginato, ma di un programma interiore bene elaborato.

suo vaglio, preannunciando il proposito di Dante che, attraverso l'espedito del viaggio nell'Oltretomba, ripassa appassionatamente la storia e sistema i grandi del passato nell'ordine mentale imposto dalla sua etica.

Ci accorgiamo insomma che Agostino ricorre al suo schema solo come a un espediente letterario-ideologico tradizionale, quasi a pretesto per intrattenersi con gli «spiriti magni». I quali sono personaggi presi alla rinfusa, ma raccolti dall'epoca repubblicana: come mai sembrano assenti i grandi nomi degli ultimi secoli, gl'imperatori per es. che a Lattanzio ispirano ancora tanto odio e poco amore, odio accumulato in tanti anni di lunghe meditazioni? Certo Agostino sa scrivere anche belle pagine su Teodosio¹⁶, ma è un caso particolare. Teodosio è il simbolo dell'impero cristiano, quasi realizzazione concreta della *civitas* celeste in questo mondo, così pieno di egoismi e malvagità. Teodosio diventa un simbolo delle sue più alte aspirazioni. Ma tutto sommato, l'epoca imperiale è scavalcata quasi a pie' pari: la simpatia dell'autore va agli eroi repubblicani, che sente grandi nel bene e nel male, soprattutto nelle rielaborazioni compiute dai grandi scrittori. Agostino appare un apologista non di fatti avvenuti al suo tempo, ma di episodi narrati dai classici. Il suo mondo fantastico è quello libresco, col rischio talora di condurre un dialogo con ombre, e non con personaggi reali.

Data l'enorme influenza del *de Civitate Dei* nella cultura non solo medievale, ma anche moderna, possiamo dire perfino che proprio l'appassionata rievocazione degli autori classici deve aver esercitato uno stimolo non lieve sulla scelta degli umanisti, che da Petrarca in poi parteggiano per gli eroi repubblicani, trascurando il mondo imperiale.

Abbiamo tralasciato il mondo delle divinità pagane, che si riducono per lo più a quelle venerate dal mondo italico, ricordato da Varrone. Ebbene anche sotto questo aspetto Agostino ritorna all'Italia primitiva, e solo di straforo accenna ad altre pratiche esistenti altrove: ma tutto sommato il suo sguardo si sofferma di preferenza sulle divinità del mondo italico. Per questo verso, egli torna ancora una volta alla storia repubblicana, forse per limitata esperienza dei suoi informatori libreschi, quale Varrone: in tutti i modi, Agostino preferisce trattenersi sulla realtà storica dell'Italia repubblicana.

Questa posizione di Agostino ci riesce subito conturbante: perché nelle *Confessiones*, stilate meno di quindici anni prima, egli si mostra in atteggiamento diverso di fronte ai classici latini. Mostra addirittura un certo disdegno a ricordare i viaggi di un certo Enea e gli amori di Di-

¹⁶ August. Civ. D. 5, 26, *de fide ac pietate Theodosii Augusti*.

done, con vari riferimenti ad autori che certamente ha studiato e che, allora, un po' prima del 400, vorrebbe quasi dimenticare con l'aria di volersi quasi scusare se proprio deve ricordarli¹⁷. Nel *de Civitate Dei* invece non solo li cita con esattezza, ma mostra piacere a intrattenersi con loro. C'è una posizione nuova assolutamente evidente: nelle *Confessiones* c'era ancora l'africano, del *de Civitate Dei* c'è un uomo nuovo, uno scrittore che s'inserisce nella tradizione classica e mostra piacere d'inserirsi «tra cotanto senno». Come spiegare questo cambiamento? Solo col fatto nuovo del sacco di Roma? E in che senso? Cosa ha prodotto, quell'episodio, di tanto importante da stravolgere la posizione di un pensatore conseguente quale Agostino, che per di più vive non a Roma, ma in Africa? Forse è una specie di pentimento inconfessato di non aver rispettato abbastanza una civiltà che ora vede esposta ai colpi brutali dell'invasione barbarica? O c'è qualcos'altro, che incide profondamente nella posizione spirituale di Agostino al punto da fargli cambiare metro di valutazione per la civiltà romana?

Certamente ebbe il suo peso il fuggi-fuggi dei Romani all'arrivo dei Visigoti; quelli che avevano i mezzi o avevano dove recarsi, come in genere gli aristocratici, che in genere contavano su larghe proprietà terriere su suolo africano. Anche perché il sacco del 410 era stato preceduto da altre due minacciose avvisaglie, che avevano chiarito le intenzioni di Alarico. I nobili romani ebbero tutto il tempo — circa due anni — per badare alla fuga e anche a trarre in salvo le proprie ricchezze: Piniano e Melania *iunior* riuscirono perfino a vendere i loro terreni della Campania e a proseguire per la Sicilia prima dell'agosto 410. Così fuggiva da Roma Faltonia Proba, fuggivano Pelagio e Celestio, ch'erano ormai ritenuti i dirigenti spirituali della nobiltà romana. Insomma si verificò una larga evacuazione della capitale che provocò una specie di diaspora: ma un folto gruppo riparò prima in Sicilia, poi in Africa, come capitò a Piniano e Melania *iunior*, seguita dalla madre Albina. Ovviamente s'insediaron nelle città della costa africana, Cartagine, Ippona e perfino la piccola Tagaste. Cioè la fuga da Roma mise certamente in stretto contatto molti romani, aristocratici e intellettuali, con le persone eminenti delle città africane. E noi sappiamo quanto poi avvenne alla coppia Piniano e Melania *iunior*, rifugiati a Tagaste, ma che furono anche a Ippona, e quindi ebbero conoscenza diretta di Agostino.

Ma Agostino era già preparato a stringere contatti con personaggi dell'ambiente romano e in genere italico, ancor prima che avvenisse il

¹⁷ August. *Conf.* 1, 13, 21.

sacco di Roma. Nel corso del 409, 13 novembre, durante il secondo assedio di Alarico a Roma, era stato acclamato imperatore Attalo, d'accordo con lo stesso Alarico: Attalo contava di occupare l'Africa, tagliare i viveri a Onorio che stava a Ravenna e quindi risolvere la questione con i Visigoti. Il piano non riuscì, perché il governatore d'Africa, Eracliano, restò saldamente fedele a Onorio, il quale in pochi mesi non solo si assicurò la collaborazione di Eracliano, ma costrinse Attalo a dimettersi.

Intanto in Africa ribolliva il dissenso tra cattolici e donatisti. Fin dal 15 giugno 409¹⁸ i vescovi cattolici si erano uniti in concilio a Cartagine, per organizzarsi contro i donatisti. Nel frattempo avveniva il tentativo di Attalo. Sfumato questo, i cattolici tornarono a riunirsi in altro concilio a Cartagine il 14 giugno 410. Il concilio elesse una commissione da inviare a Ravenna, costituita dai vescovi Florenzio, Possidio, Presidio e Benenato. La presenza di Possidio, uomo strettamente legato ad Agostino, ci mostra come nelle manovre di questi concili Agostino avesse già una parte importante. Da un insieme di cose appare che Onorio fosse piuttosto guardingo, non volendo inimicarsi larghi strati della popolazione africana, rimasta fedele nel momento del pericolo. Ma il 25 agosto 410, mentre si svolgeva il sacco di Roma, inviava un bando di condanna a tutti i settari in genere, con presa di posizione a favore dei cattolici. Cioè la commissione venuta a Ravenna era riuscita nello scopo: avvicinando l'uno o l'altro personaggio influente a corte, aveva indotto l'imperatore a schierarsi decisamente dalla parte cattolica. Il 4 ottobre Onorio emanava precise disposizioni per affermare la piena validità delle norme fino allora emanate a favore dei cattolici. Nello stesso ottobre 410 egli inviava addirittura un commissario speciale in Africa, che era Flavio Marcellino. A Marcellino era affidato, il 14 ottobre, il compito di indagare, di riunire un concilio a Cartagine di cattolici e donatisti, di accertare e punire i soprusi commessi. Marcellino si comportò subito da fautore dei cattolici. Il concilio fu preparato nella primavera 411: e il 1 giugno si aprì sotto la presidenza di Marcellino, apparentemente paciere, e terminò la sua missione con gravi minacce ai proprietari donatisti e ai loro fautori, detti *circumcelliones*. Da questo momento troviamo Marcellino in stretta amicizia con Agostino: fu lui a indurre il vescovo di Ippona a scrivere contro i pagani il *de Civitate Dei*, com'è indicato nella *Praefatio* dell'opera: *hoc opere instituto et mea ad te promissione debito defendere adversus eos, qui conditori eius deos suos praeferunt, fili carissime Marcelline, suscepi magnum opus et arduum.*

¹⁸ Per le citazioni rimando al mio *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961, 184 ss.

Verso Marcellino c'è dunque una grande cordialità, e noi possiamo scorgere anche un più vero movente nel meccanismo delle prefazioni. Il personaggio che avrebbe suggerito l'opera — si ricordi Mecenate a Virgilio, i Pisoni ad Orazio, Tito Cesare a Plinio il Vecchio, ecc. — in realtà è solo il dedicatario autorevole dell'opera, chiamato in causa perché la sostenga, mentre il vero ideatore resta sempre l'autore che però invoca la protezione. Cioè Agostino non solo è diventato amico di Marcellino, ma per mezzo suo si è aperto un largo spazio nella corte di Ravenna, nel cuore del governo imperiale. L'opera a lui dedicata deve essere di stimolo al personaggio eminente, ma soprattutto deve assicurare continuità di penetrazione nella sede governativa. Marcellino diventa il portavoce di Agostino in seno al governo: con questa operazione il potere intellettuale vuole dominare il potere politico¹⁹. E poiché il potere politico, quello imperiale in particolare, esercitato a Ravenna, vuole essere la continuità della tradizione romana, Agostino intuisce immediatamente quella funzione e ad essa si adegua. Concepisce la sua opera come sintesi di tematiche già esistenti — apologia del cristianesimo, attacco frontale al paganesimo, fatta propria l'antitesi delle due città formulata da Ticonio e ripetuta nell'ambiente donatista, con un residuo anche di manicheismo di cui Agostino non riesce mai a spogliarsi, la lotta costante fra male e bene che riesce ad avere il sopravvento definitivo —, ma l'intera discussione è calata in un preciso discorso storico sui grandi personaggi della migliore tradizione romana.

Con tale operazione Agostino mette un'ipoteca culturale sulla corte di Ravenna e s'inserisce nel grande filone della romanità. Da questo momento egli può dimostrare con i fatti che la difesa di Roma, la voce di Roma è in Africa, a Cartagine, a Ippona, i cui abitanti non solo parlano la lingua di Roma, ma ne hanno assunto l'ottica ideologica, il punto di vista fondamentale. È un atto di forza con cui non s'intende trasportare Roma in Africa, bensì di spostare l'Africa fino a Roma, quale più acuta interprete del suo pensiero, della rinnovata situazione cristiana.

Per ritrovare una voce così sicura su Roma cristiana, proveniente dalla stessa Roma, dobbiamo attendere fino a Leone Magno, a metà V sec.

¹⁹ Sull'importanza di Marcellino (di cui ancora in August. *Ep.* 128, 129, 136, 138 e 259), cfr. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne. Etude sur la polémique antichrétienne du I^{er} au VI^e siècle*, Parigi 1948, 442-444.

Massimiliano Pavan

Presenze africane fra Adriatico e Danubio

È abbastanza naturale che a proposito della presenza di Africani (Tripolitania, Africa proconsolare, Numidia e Mauretanie) si cominci con i militari. Per due semplici ragioni. La prima è che fin dal I secolo tali regioni rifornirono sempre il reclutamento di truppe ausiliarie, come è dimostrato dalle ali e coorti istituite tra le popolazioni che dettero nome alle singole unità, cui poi seguì, almeno dal tempo di Augusto, il reclutamento nelle legioni¹. La seconda ragione è che le provincie danubiane, soprattutto le Pannonie e le Mesie, furono zone di grossi presidi militari fin dal tempo della loro inclusione nell'impero romano, i cui confini esterni si identificavano con quelli dell'impero stesso (schieramenti lungo il *limes* segnato dal corso del Danubio).

Di unità ausiliare di origine africana in Pannonia non abbiamo invero testimonianze anteriori alla prima metà del II secolo. Si tratta infatti dell'*ala Ulpia contariorum milliaria c. R.*, attestata nella Pannonia Superiore da diplomi del 133, 138, 146, 148, 154 (*CIL XVI*, 76; 77; 84; *A.É.* 1947, 135; *CIL XVI* 96, 104). Come indica il titolo di *Ulpia*, si tratta di unità istituita da Traiano in occasione delle guerre daciche, probabilmente assieme alla *cohors I Ulpia Pannoniorum* per rimpiazzare le unità ausiliarie partecipanti alla spedizione contro i Daci. Il diploma nr. 76 proviene da Győr, l'antica Arrabona, dove c'era un *castellum* di presidio di ausiliari sul Danubio, nell'intervallo tra i castrì legionari di Vindobonna e Carnuntum a Ovest, e di Brigetio a Est. Precedentemente vi aveva avuto stanza l'*ala I Augusta Ituraeorum*². Oltre al diploma suddetto, dalla stessa località si hanno alcune iscrizioni funerarie di appartenenti all'*ala contariorum* (armati di giavellotto). L'unità che fu quivi di stanza fino al III secolo, nel 149/50 fu temporaneamente inviata in Africa a reprimere la rivolta dei Mauri, come dimostra la morte colà di alcuni suoi soldati (*CIL VIII* 9291 = *ILS* 2519 da Tipasa e *CIL VIII* 21620 da

¹ Vd. G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953, p. 7 ss.

² W. WAGNER, *Die Dislokation der röm. Auxiliarformationen in den Provinzen Noricum, Pannonien, Moesien u. Dakien von Augustus bis Gallienus*, Berlin 1938, pp. 30 e 52.

Portus Magnus); ma proprio in tale occasione si dovettero fare reclutamenti in terra africana per sostituire le perdite. Ce lo potrebbe attestare proprio l'iscrizione proveniente dal territorio di Arrabona, dove appunto l'unità era rientrata dopo la sottomissione dei ribelli. Si tratta di un *Ulp(ius) Varius... domo Afer* (CIL III 4379), *veteranus* morto a 45 anni di età, ricordato con la figlioletta *Aelia Sabina* morta all'età di soli dieci anni: a tutti e due eressero la stele funeraria la rispettiva moglie e madre *Ael(ia) Domitia* e i rispettivi figli e fratelli *Ulp(ius) Sabinianus* e *Ulp(ius) [Cele]rinus* e *Sabi[ri]lla*. Può creare delle difficoltà di datazione il gentilizio *Ulp(ius)* del veterano che rimanderebbe a romanizzazione al tempo di Traiano e non quindi quando la coorte era in Africa, mentre il gentilizio della moglie *Aelia* rimanda al tempo di Adriano e Antonino Pio. Ma una volta attestata l'origine africana del veterano, la sua epigrafe funeraria dà interessanti indicazioni tanto più che la coorte ebbe la qualifica di *c(ivium) R(omanorum)* solo verso la fine del II secolo³ e probabilmente in seguito alla partecipazione alle spedizioni contro i Quadi e i Marcomanni sotto Marco Aurelio e sotto Commodo. Dovrebbe trattarsi quindi di un africano appartenente a famiglia già romanizzata, probabilmente da Traiano, quando fu arruolato nell'*ala*, il che può spiegare anche come possa essere arrivato nella carriera militare al grado di *stator*, cioè di ufficiale aiutante del prefetto comandante dell'*ala*⁴. Ma importa qui soprattutto rilevare come questa epigrafe funeraria offra interessanti indicazioni per quel che riguarda le relazioni tra Africa e paesi adriatico-danubiani. Innanzitutto il fatto che questo militare africano preferì rimanere nella regione dove aveva prestato servizio e dove doveva aver conosciuto la moglie. In secondo luogo il matrimonio in sé, con la conseguente prole, indica quale fosse l'apporto, anche nel caso degli africani, dei militari nel creare nelle provincie pur così distanti dai loro luoghi di origine, e sotto altro cielo, efficienti gruppi sociali che creavano quella *humus* che connotava il tipo di romanesimo provinciale, non fatto solo di indigeni.

Tra la fine del II e il III secolo furono dislocate nella Pannonia due coorti di Mauri, una *milliaria equitata* e una *quinquenaria*, dunque dopo la citata repressione della rivolta di metà II secolo. Ma i bellicosi e fieri Mauri avevano già militato come unità irregolari nelle campagne daciche di Traiano⁵, mentre due diplomi, uno databile fra il 138/161 e

³ *Ibid.*, p. 32.

⁴ Ved. A. DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des röm. Heeres*, 2. Aufl. (B. Dobson) in «Bonn. Jahrb.» 1967, p. 550; cfr. ad Arrabona con lo stesso grado CIL III 4369.

⁵ WAGNER, *o.c.* p. 166.

uno dell'8 luglio 158 (*CIL* XVI, 106 e 114) attestano in Mesia e in Dacia formazioni di *Mauri gentiles* e *Mauri eq[ui]tes] et pedit(es)*, non ancora inquadrati, quindi, né in coorti né in ali. Le testimonianze che abbiamo dalla Pannonia Inferiore, più tarde, indicano invece l'esistenza di due formazioni regolari, due coorti di Mauri, e tutte e due nei pressi di Aquincum. Quella *milliaria equitata* in base ai bolli dei mattoni (*CIL* III 10673) avrebbe occupato il *castellum* a Sud di Aquincum, sul Danubio, dove negli anni di Massimino il Trace (235-238) la coorte eresse un'iscrizione in suo onore (*CIL* 10375 = *ILS* 2552)^{5a}. Le iscrizioni di veterani della coorte, con relativa famiglia, provengono da Aquincum (*CIL* III 3542; 3545), il che dimostra che dopo il congedo questi soldati preferivano insediarsi nella vicina capitale della provincia (cfr. anche *CIL* III 3444). Su queste iscrizioni non è indicata la patria di origine, ma appaiono tutti oramai romanizzati, con il gentilizio certamente della famiglia originaria, trattandosi di un *Horatius Proculus* in *CIL* III 3444, di un *Cl(udius) Vitalianus* in *CIL* III 3445, con commilitoni *Ael(ius) Iucundianus* e *Ael(ius) Valerianus*. Il solo *Aur(elius) Viator* di *CIL* III 3542 potrebbe indicare col gentilizio una concessione più tarda della cittadinanza (ma potrebbe risalire anche al tempo di Marco Aurelio). Con i connotati di una romanizzazione antecedenti al loro arruolamento, appaiono i veterani dell'altra coorte equitata, *quinquenaria*, originariamente di Mauri, dislocata in Pannonia Inferiore (non si sa bene in quale *castellum*⁶). Si tratta di *M. Tullius Fortunatus domo Africa* e di *Fabius Baritio(n)* d'una iscrizione di Gyorköny (*CIL* III 3324) nell'immediato Ovest dell'antica località di Lussonium (Paks-Kömlöd) dov'era un *castellum* che però non fu sede della coorte, essendovi invece di stanza anche nel III secolo la *cohors Alpinorum peditata*⁷. Comunque anche questa coorte di Mauri era di stanza nella Pannonia Inferiore. Ma due indicazioni sembrano caratterizzare queste iscrizioni. La prima è l'avanzato grado di romanizzazione di questi soldati africani, dovuta alla forte immigrazione di Italici fin dall'età repubblicana nelle provincie africane, con relativa diffusione di gentilizi anche presso gli indigeni, spesso attraverso la manomissione di schiavi. In secondo luogo il facile insediamento, dopo il congedo, nel territorio dove avevano prestato servizio, fatto tanto più importante in quanto accompagnato per lo più dalla formazione di un

^{5a} K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, Bernae 1951, p. 180, 1630-1633.

⁶ WAGNER, *o.c.*, p. 167 s.

⁷ J. FITZ, in *R.E.P.W.* Supplb. 9, 1962, cl. 395 s.

nucleo familiare. La moglie dell'africano *M. Tullius Fortunatus* si chiama *Sep(timia) Dubita[ta]*, porta quindi un gentilizio che rimanda a Settimio Severo, l'imperatore proclamato dalle legioni della Pannonia. Questa donna quindi era probabilmente una indigena romanizzata, anche se non è da escludere del tutto che fosse anch'essa di origine africana, come l'imperatore, data la grande diffusione del gentilizio *Septimius* in Africa.

Quel che qui interessa rilevare è il contributo che anche i soldati delle formazioni ausiliarie, compresi quelli di origine africana, davano nella formazione della temperie culturale e sociale delle provincie danubiane.

Tanto più va perciò sottolineato l'insediamento nella Pannonia Inferiore degli Africani appartenenti alla legione *II Adiutrix*. Le legioni *I* e *II Adiutrix* furono istituite per lo più con elementi tratti dalle flotte del Miseno e di Ravenna⁸, presumibilmente da Nerone, la *I*⁹, la *II* invece da Vespasiano, nel 70¹⁰. Questi elementi che, come classici, erano di condizione peregrina (molti arruolati in Dalmazia e Pannonia per la flotta ravennate) ottennero la cittadinanza romana appena la legione in cui furono inquadrati fu riconosciuta *iusta*, con l'assegnazione dei rispettivi *signa*, la *I Adiutrix* da Galba (Suet. *Galba* 12), la *II* da Vespasiano (Dio LV,24,3). Conviene ricordare che la *II Adiutrix* fu istituita da Vespasiano come premio ai marinai della flotta di Ravenna che avevano appoggiato le sue legioni nella guerra contro Vitellio (Tac. *Hist.* III, 12 e 40). Successivamente vi entrarono elementi delle provincie come ormai divenne consuetudine soprattutto nel II secolo, in connessione anche con le regioni di impiego e di stanza¹¹.

La *I Adiutrix* fra il '68 e la primavera del '70 si trovò in Spagna, per passare poi nella Germania Superiore, a Mogontiacum (Magonza) dove rimase dal 70 all'85/86. Con le campagne di Domiziano contro Daci e Sarmati fu trasferita nelle provincie danubiane, o in Dalmazia o in Pannonia¹². Con Traiano fu onorata del titolo di *p(ia) f(idelis)*, forse per avere partecipato alla repressione dei pronunciamenti militari avvenuti in quel fronte nei mesi fra il 96 e il 97: in tale epoca essa potrebbe avere avuto stanza nella Mesia Superiore¹³. In seguito la legione partecipò alle campagne daciche.

⁸ FORNI, *o.c.*, p. 105.

⁹ RITTERLING, *legio* in *R.E.P.W.*, XII, 1924-25, cl. 1382.

¹⁰ *Ib.* cl. 1438.

¹¹ RITTERLING, *l.c.*, cl. 1403 s. e 1455; FORNI, *o.c.*, p. 90.

¹² RITTERLING, *l.c.* cl. 1388.

¹³ *Id.*, cl. 1389.

È quindi da assegnare a quest'epoca l'arruolamento nella *I Adiutrix* del primo africano che troviamo a Poetovio, nella Pannonia Superiore, ivi dimorante dopo il congedo, avuto con *missio nummaria* (ILS 9085 = AIJ 375). Sappiamo che a Poetovio, già sede di castrum legionario durante il I secolo, Traiano dedusse dei veterani che avevano combattuto nelle guerre daciche, sia in *missio agraria* (CIL III 4057 = AIJ 373; della *II Adiutrix*) sia con *missio nummaria* (oltre alla citata AIJ 375 anche 374 della stessa legione *I Adiutrix*). Ciò significa che l'africano di AIJ 375 era stato arruolato sotto Domiziano.

Ma la presenza di Africani in quest'epoca nella *I* e nella *II Adiutrix* si spiega col fatto che molti legionari della *III Augusta* di stanza a Theveste furono inviati con *vexillationes* della stessa a rinforzo del fronte danubiano e quivi *translati* nelle due legioni pannoniche. Tanto è vero che a Cyrrhus in Siria (CIL III 6706 = IGL Syr I, 148) morì un *signifer* della *I Adiutrix* che partecipò alle guerre di Traiano in Oriente¹⁴, oriundo di Theveste del cui castrum portava la tribù: la *Politia*, e quindi natovi prima che Traiano vi deducesse al posto del castrum una colonia¹⁵. Il veterano di Poetovio era di Tacape, città della Piccola Sirte cui il Kubitschek¹⁶ attribuiva anche la tribù *Quirina* indicata nell'iscrizione del veterano e che farebbe risalire l'elevazione della città a municipio già al tempo dei Flavi¹⁷. Che il soldato appartenesse a famiglia da tempo romanizzata in Africa lo mostra anche il gentilizio *Gargilius* che è molto attestato fin dalla prima romanizzazione, assieme al *cognomen Felix*¹⁸.

Quando la *I Adiutrix* passò a presidiare il castrum di Brigetio, rimanendovi dall'età di Adriano alla fine del dominio romano¹⁹, la maggior parte degli Africani avevano già terminato gli anni di servizio, per cui non si hanno altri documenti epigrafici con loro nomi²⁰. Invece, per quanto riguarda la *II Adiutrix*, dislocata ad Aquincum fin dal tempo di Traiano e ivi rimasta anch'essa fino alla fine dell'impero²¹ i documenti

¹⁴ RITTERLING, cl. 1392; FORNI, o.c.p. 90 1.

¹⁵ RITTERLING, cl. 1392.

¹⁶ «Jahrb. Altk.» III, 1909, 169.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.* p. 170.

¹⁹ RITTERLING, cl. 1392; M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior*, «Mem. Acc. Lincei, Sc. mor. stor. filol.», ser. VIII, VI, 1955, p. 400; A. Mócsy, *Pannonia* in *REPW*, Supplb. IX, 1962, cl. 634.

²⁰ FORNI, o.c., p. 230.

²¹ RITTERLING, cl. 1445.

epigrafici esistenti dimostrano una presenza di Africani piuttosto lunga, molti dei quali rimastivi dopo il congedo come veterani.

Durante le azioni contro i Mauri rivoltosi sotto Antonino Pio, anche la *II Adiutrix* come altre legioni del Reno e del Danubio vi mandò *vexillationes* (CIL III 9653 e 9660). Invece fu trasferita al completo durante le campagne contro i Parti sotto Marco Aurelio e Lucio Vero, fra il 162 e il 166, al comando del legato *Q. Antistius Adventus Postumius Aquilinus* (ILS 8977). In tale occasione essa fu rimpiazzata ad Aquincum dalla *III Flavia* e la provincia della Pannonia Inferiore fu governata dal legato *Q. Caecilius Rufinus Crepereianus* dal 164 al 167 (A.É. 1976, 544 e 545²²). Poi la *II Adiutrix* dovette ritornare in Pannonia per le guerre contro i Marcomanni e i Quadi fra il 167 e il 180: essa vi prese parte *in toto*, e alcuni suoi reparti operarono anche oltre Danubio, in territorio barbarico (CIL III 13439: nel Transdanubio dirimpetto al castrò di Brigetio, una dedica alla *Victoria* da parte del legato della legione).

Ma a queste guerre sul Danubio parteciparono anche *vexillationes* della *III Augusta* provenienti dall'Africa: un loro *praepositus* si guadagnò i *dona militaria* nelle campagne *apud Marcomannos* come lo ricorda un'iscrizione africana di Mactaris nella Bizacena (CIL VIII 619). È probabile che in tale situazione da queste *vexillationes* si ricavassero i *translati* per le legioni pannoniche dissanguate dai combattimenti. È quindi da ritenere²³ che a questi *translati* appartenesse il veterano della *II Adiutrix*, *domo Africa Sufet(u)la*, *M. Granius Datus* cui, quale *patronus optimus*, dedicarono la stele funeraria ancora da vivo due suoi liberti (CIL III 3680)²⁴: una testimonianza del concorso anche da parte dei veterani di origine africana, come il nostro, oriundo di una città della Bizacena, alla formazione della borghesia municipale in una città pannonica, come lo dimostra il fatto che ben due liberti gli dedicassero il monumento.

Le stesse osservazioni valgono per il veterano di Theveste, morto ad Aquincum in età avanzata (*qui vixit an(nos) LXXXX*), onorato dai familiari (CIL III 10515).

Difficile è infine stabilire se quel *M. Caecilius Africanus* prefetto della *cohors VIII voluntariorum* che al tempo di Antonio Pio costruì una torre per l'acquedotto di Tilurium (Gardun) (VD, LI, 1930-34, 225) fosse veramente di origine africana²⁵. Quanto al titolare di CIL III 10419,

²² «Bud. Reg.» 24, 1976, p. 194 f. 205.

²³ RITTERLING, cl. 1449.

²⁴ Cfr. «Bull. Archéol. Com. Travaux Hist.» 1947, 196 ss. con la documentazione del gentilizio *Granius* diffuso nelle provincie africane: v. p. 198.

²⁵ Sulla persistenza del rapporto con le regioni che qualificano i *cognomina*, v. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 49.

veterano della *II Adiutrix*, già militare della *III Augusta*, che erige un'ara a *I.O.M.*, ad Aquincum nel 211 d.C. non pare possibile che si tratti di ex appartenente alle *vexillationes* che combatterono al tempo di Marco Aurelio. Noi sappiamo invece che sotto Settimio Severo anche la *II Adiutrix* partecipò alle campagne d'Oriente²⁶ dove furono inviate anche *vexillationes* della *III Augusta*²⁷: è quindi probabile che anche in tale occasione ci siano state delle *translationes* di Africani da tale legione nella *II Adiutrix*. Del resto se l'iscrizione (*AE* 1895, 204) di appartenenti a queste *vexillationes* della *III Augusta* che, al loro ritorno al castro di Lambaesis²⁸ dalla Mesopotamia, istituirono in seguito all'elargizione d'un doppio soldo, in premio della loro vittoria, una cassa comune di previdenza ed eressero un monumento ai tre Augusti, cioè a Settimio Severo e ai due figli Caracalla e Geta, è da datarsi fra il 199 e il 202, va ad essa accostata una recente iscrizione pannonica del castro di Aquincum della *II Adiutrix* che ci porta allo stesso anno 202, che è quello del rientro della legione dall'Oriente assieme alla famiglia imperiale, accolti gli uni e gli altri dal governatore della Pannonia Inferiore *L. Baebius Cecilianus, [ob re]ducta(m) leg(ionem) II Adi(utricem)* (*AE* 1976, 544). Anche in tale contingenza la *II Adiutrix* era stata sostituita ad Aquincum dalla *III Flavia* trasferitavi dal più prossimo castro di Singidunum²⁹. Va dunque rilevato quanto la legione *II Adiutrix* normalmente di stanza ad Aquincum, abbia fatto da tramite per l'insediamento in Pannonia di elementi africani.

Secondo i dati del Forni³⁰, nell'età fra Adriano e la fine del terzo secolo si sarebbero trovati arruolati nella *II Adiutrix* otto (non sette) Africani (oltre ai veterani citati, il titolare della stele di Aquincum di *CIL* III 13372 da Ammaedara che è della *II* e non della *I Adiutrix*, come erroneamente nel *CIL*³¹); tre Africani si suppongono tali da *cognomen*: due *Datus* (*CIL* III 4472 da Carnuntum), due *Donatus*: uno, il titolare di *CIL* III 3554 è un veterano rimasto ad Aquincum nel collegio dei *fabri et centonarii*, una corporazione di servizio pubblico, militare e civile; l'altro, sempre ad Aquincum (*AE* 1952, 2) è un *emeritus*, cioè un conge-

²⁶ RITTERLING, cl. 1450.

²⁷ Id. cl. 1501.

²⁸ Ved. R. CAGNAT, *Le musée de Lambèse*, Paris 1895, p. 57 s.; pl. 2 a p. 58.

²⁹ RITTERLING, cl. 1545 s.

³⁰ O.c. p. 218.

³¹ RITTERLING, cl. 1449.

dato che dedicò un'aria a Giove Ottimo Massimo nel 235: evidentemente anch'egli arruolato sotto Settimio Severo.

Non tutti gli Africani della *II Adiutrix* si fermarono in Pannonia dopo il servizio. Altri preferirono ritornare a passare gli ultimi anni di vita nel miglior clima della loro patria d'origine, come è attestato da più d'una iscrizione (*CIL VIII* 14605; 16553; 25740; 25894 e 27512).

Se i trasferimenti militari erano un atto di governo, dettato da esigenze di difesa territoriale, il discorso cambia se noi ci riferiamo a un fenomeno che, se pure condizionato dalla situazione politico-militare dei singoli territori dell'impero, aveva moventi che si riflettevano in iniziative private, quale il commercio. Innanzitutto bisogna partire dal fatto che tutto o quasi il commercio fra Mediterraneo e regioni alto-e mediodanubiane aveva suo polo di smistamento basilare nel porto adriatico di Aquileia. I traffici marittimi di Aquileia col Mediterraneo orientale e occidentale sono attestati da materiali e insediamenti³². Dal porto si diramavano e nel porto confluivano tutti i traffici con le provincie transalpino-danubiane cui portavano le strade costruite fin dalla prima età augustea lungo tracciati del resto ben più antichi³³.

Venendo a parlare in particolare dei rapporti fra Aquileia e l'Africa³⁴ da cui non potevano non dipendere quelli con le suddette provincie transalpino-danubiane, la testimonianza basilare è data dalle attestazioni epigrafiche di Africani nel porto adriatico. A prescindere, per il momento, dal caso del pellegrino cristiano *Restutus* venuto ad Aquileia e qui colpito dalla morte mentre sognava il ritorno in patria (*CIL V* 1703 su cui v. oltre) gli Africani nel territorio di Aquileia sono attestati in misura sufficiente per indicare una continuità di rapporti. Si può ricordare il *C. Minatius C.f. Africanus* di *CIL V* 1301 dalla villa dei Strassoldo; in cui l'etnico non funge da *cognomen* come indica il successivo *C. Minatius C.f.*: la mancanza del terzo nome ci porta in età abbastanza alta, non oltre la metà del I secolo d.C., il che fa pensare ad Africani romanizzati attraverso l'insediamento di Italici sulla costa africana in età repubblicana, o discendenti degli stessi. In Africa infatti si trovano sia i *Minacii* sia la variante *Minatii*³⁵. Ad Aquileia si ha un gruppo di liberti

³² S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, p. 87.

³³ PANCIERA, *o.c.*, p. 49. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, passim.

³⁴ Ved. AAA vol. V, *Aquileia e l'Africa* (AA.VV.), Udine 1974, in particolare G. CUSCITO, *Africani in Aquileia e nell'Italia settentrionale*, p. 143 ss.

³⁵ J. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C. - 235 p.C.)*, Paris 1977, p. 184 ss.

Minatii (CIL V Suppl. 1194 e 1195) evidentemente da connettere con i movimenti sociali dovuti alla vita economica. Del resto *Minacii* si trovano anche a Brixia sulla direttrice del ramo della Postumia che portava a Mediolanum, nel cuore della Padania (CIL V Suppl. 678).

Africano di Deana (cioè Diana veteranorum) di Numidia, colonia di veterani fondata da Traiano (tribù *Papiria*) o Antonino Pio³⁶ è ad Aquileia un *L. Caecilius L. f. Processus* che però presenta iscrizione nella pseudo-tribù *Aelia*³⁷ qualificato come *eq(ues) Romanus* e che ricopre la carica di decurione; egli morì a soli 26 anni, membro di una famiglia di ottima condizione sociale, morto ad Aquileia, lontano dalla patria, evidentemente portatovi sulla scia di consolidate relazioni fra la città alto-adriatica e le sponde dell'Africa occidentale. Quello dei *Caecilii* del resto era un gentilizio ben affermato in Africa, dovuto probabilmente alla romanizzazione ivi attuata attraverso la clientela dei Metelli³⁸ o a quei Cecilii che hanno governato l'Africa tra il II e il I secolo a.C.³⁹; altri sono dovuti alla colonizzazione augustea di Tubusuctu⁴⁰.

Senza poterne precisare la qualifica va ricordata una ulteriore testimonianza dei rapporti fra Aquileia e l'Africa. Si tratta di un'iscrizione mutila pubblicata dal Brusin⁴¹ di oriundo (o oriunda) *ex Africa*, connessa con qualche [*AJug(ustus) o -sta?*], forse un liberto.

Con l'iscrizione greca di Εὐρύχας (IG XIV, 2355) il raggio dei rapporti adriatico-africani si arricchisce perché il titolare (un liberto?) si dichiara oriundo di Taucheira, in Cirenaica, regione di lingua greca (ἦν δὲ πατρίς μου Ταύχειρα) passato ad Aquileia (νῦν δὲ Ἀκυρηῖα) dove morì a soli 21 anni (ἐνθάδε κείμεναι ἔτη ζήσας κα'). Proprio a proposito dei rapporti con la Cirenaica vale la testimonianza del giurista Cervidio Scevola, vissuto tra l'epoca di Marco Aurelio e quella di Settimo Severo (II-III sec. d.C.), il quale nel passo riportato nel *Digesto* (XIX, 2, 62 (61)) accenna ad un trasporto di grano ed olio che si sarebbe dovuto effettuare dalla Cirenaica ad Aquileia (*navem conduxit, ut de provincia Cyrenensi Aquileiam navigaret olei metretis tribus milibus impositis et frumenti modis octo milibus certa mercede*). Che questi prodotti non dovessero sopperire tanto alla produzione locale, quanto all'opportuni-

³⁶ LASSÈRE, *ib.*, p. 275, 356, 604.

³⁷ Ved. G. FORNI, *Le tribù romane*, III, 1, *Le pseudo-tribù*, Roma 1984, pp. 72.

³⁸ LASSÈRE, *o.c.*, p. 81.

³⁹ *Ibid.* p. 90.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 60 s.; 460. A Diana si ha un *M. Caecilius Primus, optio* della III Augusta (CIL VIII 1862), ma il gentilizio è presente anche fra i civili (*ib.* VIII, 4610).

⁴¹ G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, p. 182, 1.

tà di smistamento nelle regioni contermini collegate col porto adriatico⁴² rispondeva appunto al ruolo economico che Aquileia svolgeva per tutta l'area padano-alpino-danubiana.

Ma non soltanto ruolo economico. Se Aquileia fu anche base e tramite di diffusione di culti provenienti dal Mediterraneo orientale, sia per via diretta sia per la mediazione di Roma⁴³, con la diffusione del cristianesimo e l'importante funzione che la Chiesa di Aquileia, a partire dal IV secolo, assunse in tutto l'Occidente e nell'ambito delle regioni danubiane, era naturale che anche in questo campo ne risentissero i rapporti con l'Africa. Questi sono testimoniati sia epigraficamente sia letterariamente⁴⁴.

I titoli epigrafici cristiani sono due, e tutti e due di un particolare significato. C'è quello del su citato *Restutus* (CIL V 1703 = Diehl 4813a)⁴⁵, *peleger in pace fidelis*, il quale *ex Africa venit ut istam urbe(m) videret* e che poi invece vi morì. Non è possibile soddisfare al quesito che verrebbe spontaneo circa il motivo che indusse questo africano a spingersi nell'Alto Adriatico, solo per vedere la città di Aquileia, ma non c'è dubbio che un tale viaggio poteva giustificarsi solo se essa godeva di grande fama in tutte le regioni mediterranee sia come centro commerciale, sia come importante sede religiosa del cristianesimo padano e illirico, a cominciare dal IV secolo. Basti ricordare come allora la qualificasse Ausonio: *nona inter claras Aquileia cieberis urbes /.../ moenibus et portu celeberrima (Ordo urbium nob. 9)*. D'altra parte questa attrazione non poteva non essere sollecitata da una base di appoggio di amici e confratelli, come dimostra la stessa dedica funeraria. Naturalmente il nostro *Restutus* non intendeva certo finire la vita lontano dalla sua patria africana e perciò quella famosa città adriatica per la quale aveva intrapreso quel lungo viaggio divenne per lui e agli occhi dei parenti e dei confratelli che lo ebbero subito *sodalis*, una *invisa tellus*.

Viene rilevato infatti in questa iscrizione che ad Aquileia il presumibilmente molto giovane *Restutus*, pur lontano dalla famiglia, non si sen-

⁴² PANCIERA, *o.c.*, p. 10 s.; 91.

⁴³ Ved. AAA XII: *Aquileia e l'Alto Adriatico* (AA.VV.), Udine 1977.

⁴⁴ Ved. S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in (AA.VV.), *Aquileia* (numero unico), Udine 1968, pp. 187-201.

⁴⁵ Ved. G. CUSCITO, *Africani in Aquileia* cit., p. 147; ID., *Valori umani e religiosi nell'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico* in AAA, vol. II, *Aquileia e l'Istria* (AA.VV.), Udine 1972, p. 196 e S. PANCIERA, *Aquileiesi in Occidente ed Occidentali in Aquileia* in AAA vol. XIX: *Aquileia e l'Occidente* (AA.VV.), Udine 1981, p. 132.

tì solo (*nec iam erat exter sicut provenit, ut esset ab ipsis*), ma che anzi ebbe dei *sodales* che ne curarono la sepoltura⁴⁶.

Dalla *civitas Tusuritana*, cioè dal centro stradale di Thusuros nell'Africa Proconsolare, ricordato nella *Tabula Peutingeriana* (V, 5), da identificare con l'oasi di Tûzer, dove si conservano resti romani⁴⁷ e dove S. Agostino dice che esisteva anche una colonia ebraica di *metuentes* (*Ep.* 196⁴⁸) era oriundo quel *Geminus* morto ad Aquileia a quarant'anni (*CIL V 1662*) figlio di un *Restutus* e di una *Maior (de matre Maiore)*, *creatus felix in Deo*, quindi rigenerato nel battesimo; e difatti la sua pietra tombale proviene da sotto il pavimento della chiesa di S. Felice distrutta nel XVIII secolo⁴⁹.

D'altra parte quanto ad Africani approdati nell'Alto Adriatico col cristianesimo non possiamo trascurare il fatto che anche Fortunaziano, il celebre vescovo di Aquileia a metà del IV secolo (342/3-371?)⁵⁰ era di origine africana (*Hieron. de viris ill. 97 in PL 23,735 s: Fortunatianus, natione Afer, Aquileiensis episcopus*). Ma africano era forse anche il vescovo di Verona Zenone⁵¹.

Che i rapporti fra la Chiesa aquileiese e il cristianesimo africano fossero attivi era dovuto, qui come altrove, al ricco fiorire della pubblicistica cristiana in Africa. Come hanno messo in luce Tavano⁵² e Cuscito⁵³ un caso particolare per questi contatti va assegnato a quel Paolo concordiese che a Roma fu in domestichezza con Ponzio, segretario e biografo di S. Cipriano.

L'approdo di Africani ad Aquileia, da cui si dipartivano tante strade che attraversavano la Venetia e quindi la Valle Padana, nonché recanti

⁴⁶ *Sodalicii Meioresium* leggeva il MOMMSEN in *CIL V, sodalicii Florentium* corresse il PAIS in *Suppl.*, 111. Secondo il TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, Soc. filol. friul. 1968, p. 10, questi *sodales* sarebbero i confratelli cristiani. I *Florentes* invero erano un sodalizio che il WISSOWA (*REPW VI*, 2, 1909, cl. 2752) in via ipotetica collegava con le divinità *Florentes* attestate da una iscrizione di Montana in Istria: *CIL V. 408*.

⁴⁷ H. TREIDLER, in *REPW*, Supplb. VII, 1940 cl. 1572.

⁴⁸ LASSÈRE, o.c., p. 414; cfr. anche a Roma *CIL VI 29760 = DIEHL 4924* e *CIL VI 29763 = DIEHL 4925*.

⁴⁹ Ved. G. BOVINI, *Le antichità romane di Aquileia*, Bologna 1972, p. 375; G. CUSCITO, *Valori umani* cit., p. 196; TAVANO, l.c., p. 10.

⁵⁰ G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, p. 67.

⁵¹ Sulla problematicità di questa origine v. K. WEGENAST in *REPW*, X/A, 1972, cl. 147; ma v. A. SCHOLZ, *Il «Seminarium Aquileiense»* in «Mem. stor. forogiul.» L, 1970, p. 43 ss.

⁵² TAVANO, *Aquileia e l'Africa* cit. p. 9.

⁵³ CUSCITO, *Africani in Aquileia* cit. *passim*.

nelle provincie transalpine, comportava che da quell'importante porto adriatico taluni si spingessero nel retroterra. Seguendo appunto queste strade, indispensabili per i collegamenti militari e altrettanto battute dalle varie attività economiche, constatiamo innanzitutto la testimonianza di Africani nella Venetia.

L'asse della *Postumia* che si biforcava a Verona con un ramo (il più antico) in direzione di Cremona, e con l'altro alla volta di Mediolanum, città che venne sempre più ad assumere importanza fino a diventare nel IV secolo sede della Corte imperiale d'Occidente, può ben spiegare la presenza di Africani sia a Verona sia a Mediolanum.

Il gentilizio *Africanus* (o *Africanus*) rimanda certamente a regione di origine d'una persona o famiglia, magari in partenza servi poi romanizzati, anche se poi il legame nome-origine venne perdendosi⁵⁴. Ma l'iscrizione di Verona *CIL V 3481*, di una intera famiglia di *Africani* (gentilizio) in cui si trova una *Maria Africana*, un *C. Africanus Abascantus* e una *Africana Elpidia*, i cui *cognomina* possono indicare anche uno *status* di ex-schiavi⁵⁵, possono ben essere considerati testimonianza di presenze africane nella Venetia, confermate da un altro *African[us]* nella stessa città (*CIL V 3480*) e da un *C. Africanus C.f. Capito* dal territorio veronese degli *Arusnates* (*CIL V 3921*). Quest'ultimo fu anche *flamen*, quindi ebbe un suo ruolo nella vita cittadina. Così come ad origini africane può rimandare quel liberto, sevirò a Verona (*CIL V 3392*) dal *cognomen* chiaramente punico: *C. Cornelijs C.l. Hanno(n)*⁵⁶. Anch'egli, che pone la pietra funeraria in ricordo di altri due liberti, *Castus* e *Domesticus*, trovò una collocazione cittadina ben qualificata nelle sue mansioni di sacerdote del culto imperiale.

A Mediolanum un africano, *T. Graecinius Afrus* compare col grado di *eq(ues) R(omanus)* (*CIL V 5864*). Ma Verona era anche l'importante nodo stradale per la trasversale dal Po alle Alpi (incrocio a pons Drusi-Bolzano con la *Claudia Augusta* per il passo di Resia e con la strada dell'Isarco per il passo del Brennero). La *Claudia Augusta* perveniva a Tridentum da Altinum, e quindi dall'Adriatico. Dall'una (Po-Verona) o dall'altra direzione (Adriatico-Adige) può postularsi l'insediamento di qualche Africano a Tridentum come quel *Q. Iulius Africanus* di una dedica al dio Mercurio (*CIL V 5015*). Il gentilizio *Iulius* potrebbe compor-

⁵⁴ Ved. W. SCHULZE, *Zur Geschichte der lateinischen Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 113 e 552.

⁵⁵ Ved. L. THOMPSON, *Settler and Native in the Urban Centres of Roman Africa*, in *Africa in Classical Antiquity* (AA.VV.), Ibadan Univ. Press 1969, p. 150.

⁵⁶ LASSÈRE, o.c., p. 338.

tare una romanizzazione per atto imperiale nel I secolo d.C., per cui è facile che il *cognomen* riguardi proprio l'origine etnica⁵⁷.

Ma ancora facendo perno sulla irradiazione stradale da Aquileia, possiamo soffermarci a Celeia (Celje), al confine tra Norico e Pannonia, dove transitava la strada che da Aquileia-Emona (Lubiana) in direzione Nord portava al Danubio, ai caposaldi di Vindobona (Vienna) e Carnuntum con diramazioni intermedie verso i vari centri della Pannonia. A Celeia infatti si trova la dedica della moglie a un *negotiator Aur(elius) Adiutor, civis Afer* (CIL III 5230). L'importanza della strada spiega bene la presenza di questo trafficante africano e illustra eloquentemente una rete di rapporti economici tra Africa-Adriatico-regioni danubiane⁵⁸.

Invece l'*agitator factionis*, cioè auriga, iscritto su frammento di doilio proveniente da Carnuntum (CIL III 12013,9) come vincitore di ben settecento vittorie: *Scorpianus... natione Afer* non indica certo un vero e proprio insediamento ma un segno di nomea anche sulle sponde del Danubio di questo campione ludico, di una categoria che da Roma si diramava a dare spettacolo della propria bravura per tutte le città dell'impero: un suo collega e compaesano infatti è attestato a Roma⁵⁹ e il Mommsen⁶⁰ metteva in via possibilista in connessione questo *Scorpianus* con il celebre auriga *Flavius Scorpius* assai celebre a Roma nell'età di Domiziano, ricordato più volte anche da Marziale (4,67; 5,25; 10,50; 10,53; 10,74; 11,1; cfr. CIL VI 33738 = ILS 9027).

Più stabilmente insediato doveva essere invece il *medicus domo Africa, C.Iul(ius) Filettion* di Aquincum, al quale e al di lui fratello *Iul(ius) Athenodorus* diedero sepoltura i genitori *C. Iulius Filetus* e *Iulia Euthenia* col concorso pecuniario (trecento sesterzi) del collegio dei *cent(onarii)* (CIL III 3583). Questo documento epigrafico non ci è conservato se non da antiche trascrizioni che parlano di un *maximum sepulchrum* (così l'Antiquus) o di *arca lapidea* (l'Apianus del 1534 e Iustinianus del sec. XV)⁶¹: se si tratta di una sepoltura a sarcofago, e in considerazione della dedica *D(is) M(anibus)*, dovremmo datare il documento a non prima della metà del II secolo d.C. Comunque i *cognomina* dei titolari, di tipo greco, indicherebbero una famiglia di liberti, e il gentilizio *Iulius* una roma-

⁵⁷ Manca in LASSÈRE, o.c.

⁵⁸ Ved. LASSÈRE, o.c., p. 629.

⁵⁹ Ved. in «Bullett. Comm. archeol.», Roma VI, 1878, pp. 164-176.

⁶⁰ In «Archiv. epigr. Mittheil. aus Österreich», I, Wien 1878, p. 187 ss.

⁶¹ Ved. CIL, III, 1, p. 454.

nizzazione attraverso un *patronus* che ci rimanda al tempo della prima colonizzazione in Africa da parte di Giulio Cesare e poi degli imperatori della Casa Giulia, nella prima metà del I secolo d.C.⁶². Il documento invero è importante perché l'insediamento di questo gruppo di liberti africani ad Aquincum è una forte testimonianza di relazioni che si spingevano fino al *limes* danubiano, attraverso Aquileia, dall'Africa.

I rapporti che facevano capo ad Aquileia dall'Africa, attraversando per lungo tratto l'Adriatico, non potevano non lasciare tracce anche lungo le coste, in particolare lungo quelle dalmate dove fiorivano importanti città di antica vitalità economica, prima greca e poi romana: Saloniae fra tutte la più importante. Quivi la presenza di un pugile (*pugilus*) *Crinitus Secutor nat(ione) Afer*, sepolto dalla compagna *Afidia, de sua frugalitate* (CIL III 8825) riguarda anche in questo caso persone vaganti per le città dell'impero per esibirsi nelle gare e dare pubblico spettacolo: gente di condizione servile, onde tanto più patetico lo sforzo pecuniario sottolineato dalla compagna di vita del pugile. Né sappiamo quali occasioni abbiano portato in questa città dalmato-adriatica il «libico» di lingua greca Apollodoro, di IGRR I 549. Invece il *rhetor Q. Publicius Aemilianus nationem (sic) Afer* quivi sepolto, morto a 47 anni, 9 mesi, 7 giorni all'ora 5a della notte, come con pignoleria propria di retore viene ricordato (CIL III 2127a) conferma l'importanza che anche nel campo culturale avevano i rapporti intermediterranei, compresi quelli tra Africa e Adriatico, cui diede conferma, come s'è visto, la stessa diffusione del cristianesimo.

Non sappiamo quale motivazione abbia suggerito a due coniugi di Saloniae tra la fine del III e il IV secolo, *Aurelius Saturninus* e *Aurelia Fortunata* (probabilmente liberti romanizzati) di dare al loro figlioletto *infelicissimus*, morto ad appena otto mesi dalla nascita, il nome di *Africanus* (CIL III 14253), ma presumibilmente sulla scia di relazioni familiari o di origine, sempre in connessione con la rotta dei collegamenti tra l'Africa e l'Adriatico⁶³. Ma certamente africano e di condizione servile dovrebbe essere quell'*Afer* che la moglie *Vestina* ricorda in una stele funeraria di Novalja nell'isola di Pago, di fronte alla costa settentrionale della Dalmazia (AE 1971, 306).

Dalla rassegna fatta si possono ricavare queste considerazioni. Innanzitutto il fatto della presenza, abbastanza ovvia e di per sé non quali-

⁶² LASSÈRE, o.c., p. 152 s. e *passim*.

⁶³ Ved. KAJANTO, *Cognomina* cit. p. 49: su 121 esemplari del *cognomen Africanus*, 54 sono su documenti africani, per cui permane «una notevole connessione fra *cognomina* geografici e ritrovamenti di iscrizioni», cfr. p. 205.

ficante, di Africani nelle unità militari, rilevabile naturalmente nella provincia di continui presidii, legionarii e ausiliarii, quale fu quella pannonica. Ma anche questo serve a dimostrare quale concorso alla romanizzazione della regione abbiano dato questi elementi africani insediatisi anche dopo il congedo, formandovi le loro famiglie, e alla formazione della *humus* sociale e culturale di questa nuova patria di adozione.

Quanto alle testimonianze di civili, esse, benché non numerose, indicano significativamente la linea conduttrice dei rapporti, in cui ruolo fondamentale assunse, anche a questo proposito, l'importante emporio di Aquileia nell'Alto Adriatico, da cui diramavano le strade per la Valle Padana e per le provincie d'Oltralpe. Le testimonianze della costa dalmata si inseriscono in questa linea che trovò nella temperie del cristianesimo ulteriori importanti motivazioni ed espressioni.

Jean-Paul Rey-Coquais

Les exemples de l'Afrique romaine peuvent-ils éclairer
les rares emplois des termes *pagus* et *vicus* en Syrie romaine?

Dans l'état actuel de la documentation, on rencontre en Syrie — en prenant ce mot dans son sens antique le plus large — une seule mention de *pagus* et de rares emplois du terme *vicus*.

L'unique *pagus* est connu par une inscription latine trouvée à Niha, au Liban, au Sud-Ouest de Baalbek:

Dea Suria Nihathe(na) / pro Aug(usto) Pagus / Augustus fecit / et dedica[vit].

Ni le regretté P. René Mouterde, lors de la première publication¹, ni moi-même dans *IGLS* 2936, nous n'avions su commenter ce terme de *Pagus Augustus*, faute de contexte en Syrie même. Ajoutez que, dans la vallée même de Niha, dans une zone de haute montagne, il existe un *vicus* anonyme, qui possède des biens, des finances et des revenus propres, comme le fait connaître l'inscription latine *CIL*, III, 14384², reprise *IGLS* 2946. J'ai eu l'occasion de revenir sur ces deux textes dans une communication au Colloque de Strasbourg 1985 sur «Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie mineure et la Syrie hellénistiques et romaines», maintenant publiée³. Ce sont quelques-unes de ces remarques que je voudrais reprendre ici, en les spécifiant et en les élargissant.

Le pays de Niha est une vallée qui descend du Liban vers la plaine de la Beqa; un ruisseau pérenne l'arrose, bordé de peupliers; les collines sont couvertes de vignes et de figuiers³. Deux temples d'époque romaine y ont été dégagés, l'un près du ruisseau, l'autre, plus important, sur

¹ R. MOUTERDE, «Mél. Univ. S. Joseph» (Beyrouth), 25, 1942-1943, p. 138 et pl. X, 4 (*Année Epigraphique*, 1947, 142).

² J.-P. REY-COQUAIS, *Des montagnes au désert: Baetocécé, le Pagus Augustus de Niha, la Ghouta à l'Est de Damas*, «Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie mineure et la Syrie hellénistiques et romaines» (Actes Colloque Strasbourg 1985, éd. par E. Frézouls, Strasbourg 1987), p. 198-207, pl. II, III, IV 1. Voir aussi mes *Quelques remarques sur les frontières d'Hélioupolis*, «La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet», Strasbourg [1981], p. 171.

³ Sur le site, voir R. DUSSAUD, *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, 1927, p. 410; voir aussi R. THOUMIN, *Géographie humaine de la Syrie centrale*, 1936, p. 275.

la pente en face⁴; les grands dieux, Hadaranès et Atargatis la Déesse Syrienne, que font connaître des inscriptions, des reliefs et des statuettes de bronze⁵, ont toujours conservé leurs noms sémitiques. Les inscriptions retrouvées attestent que vivaient à Niha une communauté indigène quelque peu hellénisée et une collectivité de citoyens romains, colons de la colonie de Béryte (Beyrouth)⁶, dont l'un d'entre eux est décurion⁷. Ces colons romains forment un groupe organisé, ayant ses propres finances et un trésorier⁸. Ce sont ces colons qui forment le *pagus*, dont le nom romain renvoie certainement à une fondation opérée sous Auguste, lors de l'établissement de la colonie romaine à Béryte et à Hélioupolis (Baalbek)⁹. Il paraît donc légitime d'expliquer ce *pagus* par références aux *pagi* de l'Afrique du Nord. On y peut reconnaître la première catégorie de *pagi* établie par H. G. Pflaum dans son étude fondamentale sur la romanisation de l'ancien territoire de Carthage¹⁰: subdivision d'une colonie romaine, juxtaposée à une commune pérégrine¹¹.

La communauté indigène, maîtresse des grands sanctuaires, était importante. Le grand-prêtre Narkisos, fils de Kasios, un pérégrin hellénisé, qu'une sculpture placée au départ du grand escalier du temple princi-

⁴ D. KRENCKER et W. ZSCHIEZSCHMANN, *Römische Tempel in Syrien*, Berlin, 1938, Text, p. 105-116 et 196; cf. M. CHÉHAB, «Bulletin du Musée de Beyrouth», 7, 1945, p. 116; 8, 1948, p. 164; 9, 1950, p. 110; 12, 1955, p. 53.

⁵ Inscriptions: IGLS, 2928, 2929, 2936; cippe inédit inscrit *Deo Hadarani*. Reliefs et bronzes: G. MENDEL, *Catalogue des sculptures du musée de Constantinople*, III, 1914, n° 829; D. KRENCKER et W. ZSCHIEZSCHMANN, *op. laud.*, p. 119, avec autres références; S. RONZEVILLE, *Jupiter héliopolitain* (=Mél Univ. s. Joseph), 1937), p. 83 et pl. XXVI, 1.

⁶ IGLS, 2937.

⁷ IGLS, 2942.

⁸ IGLS, 2942: *quaestor col(onorum) col(oniae)*.

⁹ J.-P. REY-COQUAIS, *Problèmes d'histoire ancienne: l'exemple de Baalbek romaine. Légitimité et limites d'une méthode structurale*, «Revue des Questions Scientifiques» (Namur), 149, 1978, p. 219-236; *Syrie romaine, De Pompée à Dioclétien*, «Journal of Roman Studies», 68, 1978, p. 51-53.

¹⁰ H.G. PFLAUM, *La romanisation de l'ancien territoire de Carthage*, «Antiquités Africaines», 4, 1970, pp. 75-117 (= *Afrique Romaine, Scripta Varia*, I, Paris 1978, pp. 330-344). Sur ce concept de *pagus*, voir aussi J. GASCOU, *Tendances de la politique municipale de Claude en Maurétanie*, «Ktéma», 6, 1981, pp. 232-233, avec les références, note 42; G. DI VITA-EVRARD, *La Fossa Regia et les diocèses de l'Afrique proconsulaire*, «L'Africa romana» (Atti del III convegno di studio Sassari 1985, a cura di A. Mastino), Sassari 1986, p. 36.

¹¹ J. GASCOU, *L'emploi du terme respublica dans l'épigraphie latine d'Afrique*, «MEFRA», XCI, 1979, pp. 383-398; cf. A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Algeria (1973-1985)*, «L'Africa romana» (Atti del III convegno, Sassari 1985), Sassari 1986, p. 121. J. Gascou note que la juxtaposition des communautés est vérifiée seulement dans un *pagus* de Carthage, non dans un *pagus* de Cirta; Niha relèverait du premier type de *pagus*.

pal représente dans sa somptueuse tenue hiératique, était un assez haut personnage pour avoir été nommé par la colonie romaine d'Hélioupolis décurion à titre honorifique¹². Une inscription grecque inédite de Niha mentionne un *bouleute*, que l'on peut considérer sans doute sans se tromper comme un membre du conseil de la communauté indigène, l'homologue de ceux qui constituent ce que les inscriptions latines de l'Afrique du Nord appelle l'*ordo* des *civitates* pérégrines des *pagi*. De part et d'autre, au Maghreb comme au Machreq, la réalité sociologique et institutionnelle semble la même. C'est, je pense, à bon droit qu'on peut reporter vers l'Orient les conclusions des études des Claude Poinssot¹³, Gilbert Picard¹⁴, Pierre Quoniam¹⁵, Hans Georg Pflaum¹⁶, dont récemment, au Colloque organisé à Paris pour le centenaire de l'*Année Épigraphique*, M. Azeddine Beschouch (dont le nom doit s'ajouter¹⁷ à la trop brève et incomplète liste précédente) soulignait justement l'intérêt.

Dans la haute vallée de Niha, au site aujourd'hui appelé Hosn Niha, une inscription mentionne un *vicus* anonyme¹⁸, qui possède un sanctuaire et des biens propres. Dans les noms des responsables d'une dédicace au dieu indigène Mifsenus, on relève le même mélange qu'à Niha d'éléments sémitiques et d'éléments romanisés. Mais il n'y a pas de citoyens romains, de porteurs des *tria nomina*. La collectivité semble purement indigène; elle emploie pourtant la langue latine, qui est utilisée en Syrie, en dehors des inscriptions émanant de magistrats, de fonctionnaires ou de militaires romains, seulement dans les territoires des colonies romaines. Le problème se pose de déterminer le rapport du *Pagus Augustus* de Niha et de ce *vicus* situé dans la haute vallée. Par leur position géographique, les deux sites dépendent mutuellement l'un de l'autre; Niha contrôle la voie d'accès au *vicus* et le *vicus* commande le ruisseau indispensable à Niha.

¹² IGLS, 2935; voir *Des montagnes au désert* (cité note 2), p. 199-200 et pl. II 2.

¹³ CL. POINSSOT, *Suo et Sucubi*, «Karthago», 10, 1959-1960, p. 126, avec note 108; *Immunitas perticae Carthaginiensium*, «Comptes-rendus des séances», Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, 1962, pp. 55-76.

¹⁴ G. CH. PICARD, *Pagus Tuscae et Gunzuzi*, *ibid.*, 1963.

¹⁵ P. QUONIAM, *A propos des «communes doubles» et des «Coloniae Juliae» de la Province d'Afrique: le cas de Thuburbo Majus*, «Karthago», 10, 1959-1960, pp. 67-79.

¹⁶ H.G. PFLAUM, *Afrique Romaine, Scripta Varia*, Paris 1978, *passim*.

¹⁷ A. BESCHOUCH, *Mustitana*, I, Paris, 1968; notamment p. 145.

¹⁸ IGLS, 2946; cf. J.-P. REY-COQUAIS, *Sur une comparaison, «L'Africa romana»* (Atti del V convegno di studio, Sassari 1987, a cura di A. Mastino), Sassari 1988, p. 400; *Des montagnes au désert* (cité note 2), p. 203.

L'inscription de Hosn Niha ne fournit pas la seule attestation du mot *vicus* en Syrie. Une inscription latine, en remploi dans le château arabe de Moussaylaha, dans le Liban maritime nord¹⁹, marque les limites entre le territoire de Césarée du Liban et celui des Gigarténiens du *vicus* des Sidoniens: *fines positi inter Caesarenses ad Libanum et Gigartenos de vico Sidoniorum*. Gigarta est situé par Pline l'Ancien, *HN*, V, 77-78, entre Botrys et Tripolis. La pierre, trouvée à Moussaylaha, sur l'ensellement du promontoire de Ras Chaqqa, le cap Théouprosopon des Anciens, au Sud de Tripolis, n'a pas dû être apportée de bien loin. Comment Gigarta pouvait-elle avoir une frontière avec Césarée du Liban (Arca), située bien au Nord de Tripolis? Laissons ce problème de côté, qui invite à supposer une discontinuité des territoires²⁰. Comment faut-il entendre ce *vicus Sidoniorum*? La proximité de Tripolis, cité primitivement triple, formé de trois quartiers distincts de Tyriens, de Sidoniens et d'Aradiens²¹, a conduit D. Schlumberger²² à voir dans ce *vicus* l'un des trois quartiers de Tripolis, qui aurait joui de l'autonomie administrative et se serait vu confier l'administration du bourg de Gigarta. Je crois plutôt que le *vicus* des Sidoniens est un «écart», une partie de Gigarta; de Gigarta, nous ne savons rien, pas même, à dire vrai, si c'était réellement une cité²³.

Une double inscription, partie grecque et partie latine, trouvée à Lyon, *IG*, XIV, 2532, qui ne peut être antérieure au III^e siècle, est l'épithaphe, souvent citée²⁴, de Thaïm Julianos, fils de Saados, dit en grec *Athilēnos*, bouleute et citoyen de Canôtha de Syrie, et, dans le texte latin, *Syri de vico Athelani*, puis, avec passage du génitif au datif pour des précisions qui se rapportent toujours au défunt, *decurioni Septimiano Canotha*. Canôtha, dont le nom est plus généralement orthographié Canatha dans les documents antiques, est communément identifiée à Qanawat, au coeur du Jebel Arab (naguère appelé Jebel Druze); que l'identification soit exacte ou non est ici hors de problème²⁵. Athéla, aujour-

¹⁹ E. RENAN, *Mission de Phénicie*, Paris 1864-1874, p. 149; *CIL*, III, 180.

²⁰ J.-P. REY-COQUAIS, «Mél. Univ. S. Joseph» (Beyrouth), 47, 1972, p. 103-104.

²¹ Diodore, XVI, 41; Strabon, XVI, C. 754. Cf. J.-P. REY-COQUAIS, *Arados et sa pérée aux époques grecque, romaine et byzantine*, Paris 1974, p. 78.

²² D. SCHLUMBERGER, «Comptes-rendus des séances de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres», 1940, pp. 335-342.

²³ Voir mon article cité note 17.

²⁴ Cf. J. POUILLOUX, «Journal des Savants», 1975, p. 62, note 5 (= *D'Archiloque à Plutarque, Littérature et réalité*, Lyon, 1986, p. 614).

²⁵ J.-P. REY-COQUAIS, *Décapole et province d'Arabie*, «Le Monde de la Bible», n°

d'hui Atîl, est sans doute une localité du territoire de Canôtha²⁶. Mais quel est le rapport du *vicus* avec la cité? quel sens institutionnel faut-il donner au mot latin? Comment le traduirait-on en grec? Autant de questions que l'absence de parallèles dans cette région de Syrie du Sud empêche de clarifier.

Dans l'antiquité tardive, un texte littéraire latin signale un autre *vicus* syrien; Ammien Marcellin mentionne des brigands, originaires d'un bourg de Syrie proche d'Apamée: *Maratocupreni grassatores vici huius nominis incolae in Syria prope Apamaeam positi*²⁷. Le *vicus* a un nom indigène. Apamée était dotée d'un très vaste territoire, comprenant de nombreux bourgs qui, dans les inscriptions grecques signalant en Occident ses ressortissants²⁸, sont toujours appelés *kômè*, de beaucoup le plus souvent, ou *époikion*. Ce sont les deux termes que connaissent en Syrie les bornes cadastrales de la Tétrarchie²⁹. Auquel des deux correspond le *vicus* nommé par Ammien Marcellin?

Dans l'étude citée au début de ces réflexions, H.G. Pflaum rencontre deux *vici*, le *vicus Annaeus* et le *vicus Haterianus*, l'un et l'autre sur le territoire de l'ancienne Carthage³⁰. «Les *pagi*, écrit-il, s'installaient sur l'ancien territoire des cités indigènes, avec lesquelles ils vivaient en symbiose, les *vici* sur celui de grands domaines». J.-M. Lassère, dans son étude du peuplement rural de l'Afrique romaine, donne de ces deux *vici* une présentation identique³¹: datant de l'époque de la colonisation augustéenne, ils sont nés de l'installation, dans «une forme parallèle à celle du *pagus*», d'un «groupe de citoyens de Carthage sur le territoire non

28, mars-avril 1983, pp. 7-9; *L'eau dans la Syrie antique, Inventaire épigraphique*, Actes du Colloque «L'eau dans les pays méditerranéens et de la Mer Noire dans l'Antiquité», Athènes, mai 1988 [sous presse]; *Decapolis*, «Anchor Bible Dictionary» (The University of Michigan, Program on Studies in Religion) [sous presse].

²⁶ Voir M. SARTRE, *Le territoire de Canatha*, «Syria», 58, 1981, pp. 343-357, admettant sans discussion l'identification Canatha/Qanawat.

²⁷ Ammien Marcellin, XXVIII, 2, 11; cité par J. CH. BALTU, *La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet*, Strasbourg 1981, p. 58.

²⁸ Voir la liste dressée par J. CH. BALTU, *loc. laud.*, pp. 57-59.

²⁹ H.G. PFLAUM, *loc. laud.*, cité note 10, p. 80 (=p. 305).

³⁰ Voir A. DÉLÉAGE, *La capitulation du bas empire*, Macon 1945, pp. 152-157, avec les compléments indiqués ou apportés par H. SEYRIG, in G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, Paris 1958, II, pp. 6-11, avec la note 5 de la p. 6.

³¹ J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus*, Paris 1977, p. 215. NAÏDÉ FERCHIOU, *Quelques inédits de Furnos Maius, «L'Africa romana»* (Atti del II convegno di studio, Sassari 1984, a cura di A. Mastino), Sassari 1985, p. 185, met également en parallèle *pagus* et *vicus* de Carthage.

plus d'une cité indigène, mais d'un domaine qui avait probablement primitivement appartenu à l'ancienne aristocratie punique». On ne saurait évidemment rapprocher ces *vici* de celui de Hosn Niha ou des autres *vici*, où, lorsque l'on en connaît des habitants, ne sont attestés que des pègrins.

Les deux *vici* d'Afrique romaine portent des noms romains, des noms de personnes. D'autres, que signale J.-M. Lassère³², tels le *vicus Maracitanus* et le *vicus Thamaritensis*, situés dans cette région de moyenne montagne, densément peuplée dans l'antiquité, qu'est la «dorsale» tunisienne, ont une forme toponymique qui les rapprochent de celles des *vici* syriens. En Syrie, ce sont les *époikia* qui, souvent, mais non toujours, portent des noms de personnes: *époikion d'Artémidôros*, *époikion de Quintus*³³. Si la lecture de l'inscription IGLS 883 était assurée, il serait intéressant de relever que cet *époikion de Quintus* apparaîtrait comme une subdivision d'une *kômè*. Il n'en reste pas moins difficile de savoir exactement à quel terme latin correspondrait ce mot *époikion*³⁴.

Si le *Pagus Augustus* de Niha paraît vérifier la définition que donne H.G. Pflaum de sa première catégorie de *pagi*, il ne semble pas, malgré le peu que nous savons de l'histoire de la propriété foncière et de l'organisation des villages en Syrie, que les *vici* de Hosn Niha, d'Atîl, des *Sidonii*, des *Maratocupreni*, puissent répondre, ou répondre tous, à la description que donne H. G. Pflaum de ceux d'Afrique du Nord. Le *vicus* des *Sidonii* est peuplé de gens de Gigarta, représente une fraction du territoire de Gigarta. Le *vicus* d'Atîl voit un de ses notables membre du conseil municipal et donc citoyen de la cité de Canatha, comme le dit expressément la partie grecque de son épitaphe; il me paraît difficile d'admettre qu'il puisse s'agir d'une bourgade rurale autonome³⁵. Les nombreuses *kômai* du territoire d'Apamée laissent penser que beaucoup d'autres cités de Syrie pouvaient avoir sur leur territoire un grand nombre de bourgs ruraux; une telle situation ne serait pas sans évoquer celle que signalent, pour la Gaule, Strabon et Pliny parlant des territoires de Nîmes ou des Voconces³⁶.

³² J.-M. LASSÈRE, *loc. laud.*, p. 321, n° 97 et n° 96.

³³ IGLS, 883; IGLS, 1382.

³⁴ Pour M. SARTRE, *Villes et villages du Hauran*, «Sociétés urbaines, sociétés rurales» (cité note 2), p. 254 avec note 50, un *époikion* est un grand domaine.

³⁵ M. Sartre considère que beaucoup de bouleutes de Bostra viennent de bourgs autonomes, étrangers au territoire de la cité de Bostra, *Villes et villages du Hauran*, p. 247.

³⁶ Strabon, IV, 1, 12, C. 186-187; Pliny l'Ancien, *HN*, III, 37. Cf. CHR. GOUDINEAU, «Rev. archéologique de Narbonnaise», 9, 1976, p. 105-114.

Au Colloque de Strasbourg, on s'était demandé si l'articulation *pagus* / *vicus* que l'on rencontre en Gaule romaine ne pourrait pas convenir à la vallée de Niha. Il ne m'apparaît pas que ce soit un modèle pertinent, du moins dans la mesure où le *Pagus Augustus* de Niha ne semble guère présenter d'analogies avec les *pagi* de la Gaule³⁷. Le fait même qu'en l'état actuel de la documentation, Niha présente l'unique *pagus* connu en Syrie autorise le rapprochement avec l'Afrique du Nord où, comme l'a noté J. Gascou, on ne connaît pas jusqu'à présent de *pagi* à l'intérieur des villes pérégrines³⁸. La situation dans la vallée de Niha évoquerait plutôt celle du pays de Thugga. On trouve à Thugga non seulement un *pagus* de citoyens romains et une cité indigène, mais encore des mentions d'un *vicus*, au Génie duquel sont adressées deux dédicaces³⁹. Ce *vicus* de Thugga n'est pas sans présenter vraisemblablement quelque similitude avec le *vicus* de Hosn Niha. Il n'est pourtant pas possible d'en rien conclure sur les rapports juridiques de ce dernier avec le *Pagus Augustus*.

C'est pourquoi, dans l'embarras où laisse le sens institutionnel du terme *vicus* en Syrie, je pose la question à de meilleurs connaisseurs de l'Afrique romaine. L'interrogation contenue dans mon titre n'est pas de pure forme. Il serait intéressant de discerner plus clairement les réalités humaines que le terme recouvre ou le réalisme politique qu'il exprime.

³⁷ Voir cependant D. VAN BERCHER, *Les routes et l'histoire*, Genève 1982, pp. 123-150, 155-164.

³⁸ J. GASCOU, cité note 10.

³⁹ *IL Afr*, 547 et 550, citées par J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus*, p. 320, n° 89.

Lietta De Salvo

I *navicularii* di Sardegna e d'Africa nel tardo impero

La nota epigrafe ostiense del 173¹, in cui gli autori della dedica a M. Iunius Faustus, *mercator frumentarius* nonché *patronus del corpus curatorum navium marinarum*, si definiscono *domini navium Afrarum universarum item Sardorum*, induce a pensare che i *navicularii* delle due province agissero in qualche modo congiuntamente e fa supporre un triangolo commerciale Africa-Sardegna-Ostia, quasi geograficamente tracciato dall'equidistanza dell'isola da Roma e da Cartagine, già notata dagli antichi².

Lo strettissimo rapporto che legava le due province è un dato ormai acquisito: l'intensità delle relazioni, l'affinità etnica, il processo osmotico fra le due terre, con scambi di vario tipo, sono stati ampiamente studiati. Si vedano soprattutto il denso lavoro di Attilio Mastino negli Atti del II Convegno sull'Africa romana³ e quelli di Zucca, della Martorelli, della Villedieu, di Wilson, di Rowland⁴.

* Vorrei esprimere la mia riconoscenza alla Fondation Hardt di Vandoeuvres, che, accogliendomi nel suo ambiente sereno lo scorso ottobre, mi ha consentito, fra l'altro, di elaborare queste pagine.

¹ CIL XIV 4142 = ILS 6140; cfr. CIL XIV 99 = ILS 339.

² Proc. Vand. 2, 13, 42.

³ A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in *L'Africa Romana*, II, Sassari 1985, pp. 27-91.

⁴ R. ZUCCA, *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in *L'Africa Romana*, II, cit., pp. 93-104; R. MARTORELLI, *Cagliari. Un frammento di anfora con bollo da Tubusuctu*, *ibid.*, pp. 123-129; F. VILLEDIEU, *Les relations commerciales entre l'Afrique et la Sardaigne au IIème et Vème siècles*, in *L'Africa Romana*, III, Sassari, 1986, pp. 321-332; R.J. A. WILSON, *Sardinia and Sicily during the Roman Empire*, «Kolakos», 26-27 (1980-81), pp. 219-242; R.J. ROWLAND JR., *Sardinian in the Roman Empire*, «AncSoc», 5 (1974), pp. 223-229; ID., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981; ID., *The Case of the Missing Sardinian Grain*, «AW», 10 (1984), pp. 45-48. Cfr. anche *Archeologia Subacquea* 3, Suppl. al «Boll. d'Arte», 37-38 (1986), p. 53 ss. (Sardegna), con interessanti lavori di A. BONINU, *Notizie di rinvenimenti archeologici subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, pp. 55-62; G. GANDOLFI, *Notizie di rinvenimenti archeologici subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, pp. 55-62; G. GANDOLFI, *Ricerche archeologiche nelle acque di Marina di Sorso - località Marritza. Prima campagna di scavo 1981*, pp. 69-74; EAD., *Il relitto di Capo Testa*, pp. 81-88; F. PALLARÉS, *Il relitto della nave romana di Spargi. Campagna di scavo 1958-1980*, pp. 89-102; P. D'AMICO, *Le anfore del porto di Olbia*, pp. 125-134; F. LO SCHIAVO, *Un problema insoluto: il relitto di Capo Bellavista*, pp. 135-138.

La naturale posizione geografica della Sardegna, a metà strada fra Roma e Cartagine, faceva sì che essa fosse una tappa obbligata negli itinerari marittimi fra l'Africa e l'Italia: questa funzione era svolta, fin dall'età repubblicana, dal porto di Karales: le navi provenienti dall'Africa costeggiavano poi il lato orientale della Sardegna, e, all'altezza delle Bocche di Bonifacio, s'incontravano con quelle provenienti dalla Gallia e dalla penisola iberica e raggiungevano i porti romani. Nel viaggio di ritorno, invece, è più probabile che le navi seguissero un itinerario diverso, che, dalle Bocche di Bonifacio, attraverso il porto di Turrus Libisonis, costeggiava la Sardegna occidentale, per giungere in Africa, utilizzando i venti di Nord-Ovest⁵.

Non è dunque senza motivo che nel titolo di questa comunicazione i *navicularii* di Sardegna siano accomunati e assimilati a quelli d'Africa. Lo stesso stretto rapporto fra le due terre, infatti, può rivelarsi particolarmente prezioso, al fine di chiarire alcune caratteristiche dell'attività commerciale dei *navicularii* di Sardegna e d'Africa durante l'età imperiale.

Conquistata dai Romani nel 238 a.C. e divenuta provincia romana nel 227 a.C.⁶, assieme alla Sicilia e all'Africa, e, più tardi, all'Egitto, la Sardegna era, com'è noto, tra le principali fornitrici di grano annonaio⁷.

In età imperiale, si dice, la Sardegna sarebbe stata «senza storia»: il fatto che sappiamo poco delle condizioni socio-economiche dell'isola potrebbe essere indizio di scarsi rapporti con Roma; ma, d'altra parte, si ammette una continuità nell'esportazione di grano dalla Sardegna⁸.

⁵ J. ROUGÉ, *Recherches sur le commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, p. 93 ss.

⁶ Polyb. 1, 79-88; Liv. 20,4; 21,1; Vell. 2,38.

⁷ Liv. 36,21,13; 37,2,12; 37,50,9; 42,31,8 (ulteriori fonti *infra*, n. 12); cfr. A. PIGEONNEAU, *L'annone romaine et les corps des naviculaires particulièrement en Afrique*, «Rev. de l'Afr. franç.», 4 (1886), p. 221; G. HUMBERT, s.v. *Annona*, in *DAGR* (1887), p. 275; 277; R. CAGNAT, *L'annone d'Afrique*, «MAI», 40, 1916, p. 249 ss.; 254; M. ROSTOVZEV, s.v. *Frumentum*, in *RE* VII, 1 (1910), c. 120 ss.; 132 ss.; ID., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, tr. it., Firenze 1973⁵, p. 197; 245 s.; 283 s.; V. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, in *ESAR*, III, Baltimore 1937, p. 240; R.M. HAYWOOD, *Roman Africa*, in *ESAR*, IV, Baltimore 1938, p. 15 ss.; 39 ss.; 60 ss.; T. FRANK, *Roman Sardinia*, in *ESAR*, V, Baltimore 1939, p. 41; 143; H.I. MARROU, *Un historien en Sardaigne*, «Rev. de Géogr. de Lyon» 26 (1951), pp. 141-146; H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, «BEFAR», 226, Roma 1976, pp. 9-13; 177 ss.; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, p. 187; 448; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, p. 106 s. (Sardegna); 108 ss. (Africa).

⁸ DE MARTINO, *Storia economica*, cit., p. 448.

Peraltro, la menzione in iscrizioni ostiensi di *navicularii* e *domini navium* di Sardegna nel II s., la presenza, fra il II e il III s., in due *stationes* nel Piazzale delle Corporazioni di Ostia, rispettivamente di *navicularii Turritani*⁹ e di *navicularii et negotiantes Karalitani*¹⁰, nonché il fatto che Appiano definisca, nello stesso periodo, la Sardegna *pyrophoroussa*¹¹, sono prove ulteriori di scambi commerciali con Roma.

Della floridezza della Sardegna — ricordata soprattutto come produttrice di grano — le testimonianze sono numerose e coprono tutto l'arco della storia romana, anche se sono più abbondanti per alcuni periodi e più rade per l'età altoimperiale¹².

È probabile che gli obblighiannonari della provincia non siano stati uguali durante l'intero corso della dominazione romana: la pressione fiscale dovette essere maggiore nell'età repubblicana, e dovette alleggerirsi con la conquista dell'Egitto, per poi ridiventare più gravosa quando, in seguito alla fondazione di Costantinopoli, il grano egiziano prese la via dell'Oriente; ed anche nel IV s. quando, nel 397, la rivolta del

⁹ CIL XIV 4549, 19.

¹⁰ CIL XIV 4549, 21.

¹¹ App. B.C. 2,40. Non si può dunque dire con ROWLAND Jr. (*The case*, cit., p. 45) che non ci siano testimonianze letterarie fra Lucano e l'*Expositio totius mundi*; cfr. anche *infra*, n. 12.

¹² Oltre ai paesi citati alla n. 7 e alla n. 11, cfr.: Cic. *leg. Man.* 34; *Scaur.*, 43 (dove Sicilia, Sardegna e Africa sono definite *tria frumentaria subsidia*); Varro *rust.* 2, *praef.* 3; Hor. *carm.* 1,31,4; Plin. *nat.* 18,66; Plu. *Pomp.*, 50; Val. Max. 7,6,1 (che definisce Sicilia e Sardegna *benignissimae nutrices*); Flor. *epit.* 2,13,22 (che chiama Sicilia e Sardegna *annonae pignora*).

Varie altre testimonianze si riferiscono ad età tardoantica: Prudenzio, in polemica con Simmaco, dice che la *classis Sardonum* porta a Roma tanto grano da far scoppiare i granai (Prud. c. *Symm.* 2,237 ss.). Lo stesso Simmaco d'altra parte (*ep.* 9,42, cfr. S. RODA, *Commento storico al l. IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 168 ss.), nel lodare il governatore Benignius, che aveva fatto affluire a Roma dalla Sardegna tutto il prodotto di un'annata particolarmente felice (*horreis... tantum frugis invexit quantum illi provinciae anni fortuna contulerat*), automaticamente rivela l'intensità della produzione granaria dell'isola. Della prosperità della Sardegna nel IV s. testimonia anche l'*Expositio totius mundi*, definendola *valde ditissima et splendidissima* (66). Grano della Sardegna viene richiesto agli inizi del V s., in un momento di carestia per Roma, in seguito alle invasioni visigotiche (Paul. Nol. *ep.* 49: la data esatta sarebbe il 410/411 secondo J. ROUGÉ, *Periculum maris et transports d'État: le lettre 49 de Paulin de Nole*, in *Hestiasis, Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, 2, Studi Tardoantichi II (1986), p. 135 (lo stesso ROUGÉ precedentemente - *La navigation hivernale sous l'empire romain*, «REA», 54, 1952, p. 321; 324 - aveva pensato ad una data ancora più antica: il 408/409, trovando conferma in *CTh* 13,6,34; sarebbe invece il 412/413 secondo F. FÖRSTER-R. PASCUAL, *El naufragio de Valgius*, Barcelona 1985, p. 8). Ancora nel V s. Salviano (*gub.* 6,12,68) parla di Sicilia e Sardegna come di *fiscalia horrea*, proprio in un momento in cui l'invasione vandalica costituiva una minaccia per i rifornimenti romani (cfr. M. MAZZA, *Economia e società nella Sicilia romana*, «Kokalos», 26-27 (1980-81), p. 218; MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 51).

comes Gildone privò Roma dei rifornimenti granari provenienti dall'Africa; e così anche dopo la conquista vandalica dell'Africa nel 429.

È forse questo il motivo per cui durante l'alto impero le fonti non sono così abbondanti di notizie come per l'età repubblicana e tardoimperiale.

L'immagine della Sardegna come terra produttrice di grano, simboleggiata, nel mosaico ostiense dei *navicularii Karalitani*, da una nave in mezzo a due *modii*, ha tuttavia messo in ombra altre *species*, che potevano costituire oggetto di esportazione e ha contribuito a creare parimenti un'immagine particolare dei *navicularii* sardi, come degli armatori al servizio esclusivo dell'annona.

Tuttavia, dall'utilizzazione di alcune testimonianze storiografiche, giuridiche ed epigrafiche e dalla valorizzazione di reperti recentemente messi in luce dall'archeologia sottomarina¹³, emerge chiaramente una libera attività dei *navicularii* sardi molto intensa, attività che si esplicava in triplice direzione: verso l'Italia, verso l'Africa e verso le province di Gallia e Spagna, ed aveva come centri principali i porti di Karales¹⁴ e *Turris Libisonis*¹⁵.

La presenza di *navicularii* di questi due porti nel Piazzale delle Corporazioni di Ostia, accanto a quella di *navicularii* di molte città africane (Gummi, Syllectum, Sabratha, ecc.) fra il II e il III s. non è senza significato, com'è stato osservato, così come non lo è la dedica che i *domini navium Afrarum universarum item Sardorum* fanno ad un *mercator frumentarius* nell'iscrizione ostiense ricordata all'inizio¹⁶: essi si erano associati temporaneamente, in vista di interessi comuni¹⁷.

¹³ Cfr. *supra* n. 4.

¹⁴ Su Karales (o Carales), HÜLSEN, s.v. *Carales*, in *RE* III, 2 (1899), c. 1567 s.; ROUGÉ, *Recherches*, cit., 145; C. TRONCHETTI, *The cities of Roman Sardinia* in M.S. BALMUTH-R.J. ROWLAND Jr. (edd.), *Studies in Sardinian Archaeology*, Ann Arbor Univ. of Michigan Press, 1984, p. 252 ss.

¹⁵ Su *Turris Libisonis*: P. MELONI, *Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni*, «*Epigraphica*», 11 (1949), pp. 88-114. E. EQUINI SCHNEIDER, *La Sardegna in età romana*, in *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, p. 482; TRONCHETTI, *The cities*, cit., p. 276 ss. A. BONINU-M. LE GLAY-A. MASTINO, *Turris Libisonis Colonia Iulia*, Sassari 1984 (partic., per i problemi che qui interessano, p. 75 ss.); F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres*, *BAR Int. Ser.*, 224, 1984, che considera la città come punto di convergenza di molte strade di commercio marittimo, ed evidenzia l'importanza del materiale anforario di provenienza italica, ispanica, gallica, orientale e africana, databile dal II al V s.

¹⁶ MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 60 ss.; 103 s.

¹⁷ ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 260; cfr. P. BALDACCI, *Negotiatores e mercatores frumentarii nel periodo imperiale*, «*RIL*», 101 (1967), p. 188 s.; MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 63; *Turris Libisonis*, cit., p. 76 s.

A sostegno di ciò, si possono fare alcune considerazioni: i dati archeologici attestano una serie di interscambi fra Sardegna, Africa e Italia (come prova la presenza di prodotti dell'una terra nell'altra) e, implicitamente, la presenza di imprenditori e armatori, che praticavano tale commercio. In Sardegna sono state rinvenute anfore del tipo «Africana I» e «Africana II» e altro materiale ceramico proveniente dall'Africa¹⁸. Sappiamo, inoltre, che i mosaici sardi mostrano una chiara matrice africana¹⁹; sappiamo che la maggior parte del materiale edilizio per le costruzioni pubbliche veniva trasportato dall'Italia — e tali costruzioni riflettono, in effetti, tecniche attestate sia in Italia che in Africa²⁰ —; sappiamo di un commercio di sarcofagi dall'Italia verso la Sardegna²¹; sarcofagi e materiale edilizio, che potevano costituire, fra l'altro, in quanto oggetto di attività privata, un modo di rifarsi del viaggio, non certo molto redditizio, compiuto per l'*annona* dello stato.

Infine, è evidente che a consumare i cereali in Italia non erano soltanto i destinatari delle distribuzioni annonarie, e che quindi il grano era anche oggetto di commercio privato.

Il grano era, comunque, la più importante risorsa commerciale dell'isola. Se esso non compare nelle risultanze dell'archeologia subacquea, bisogna osservare che difficilmente poteva lasciar traccia nei relitti, sia perché è sostanza facilmente deteriorabile, sia perché veniva sistemato sfuso nella stiva, oppure in sacchi e imballaggi di materiale deperibile²². Questo è, com'è noto, uno dei motivi per cui si trovano poche tracce archeologiche di esportazioni granarie, a differenza di quanto avviene per i trasporti di olio, vino, *garum* da altre regioni dell'impero, prodotti che, essendo contenuti in anfore, lasciano tracce tangibili, resistendo anche all'azione corrosiva del mare.

I *navicularii* sardi erano dunque molto attivi nell'importazione di merci italiane e africane, così come nell'esportazione delle loro merci:

¹⁸ WILSON, *Sardinia and Sicily*, cit., p. 234; ZUCCA, *I rapporti*, cit., p. 97 s.; MARTORELLI, *Cagliari. Un frammento di anfora*, cit.

¹⁹ S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia: Sardegna*, Roma 1981, cfr. ZUCCA, *I rapporti*, cit., p. 100 s.; ROWLAND Jr., *The Case*, cit., p. 47.

²⁰ F. HARTLEY, *La diffusion des mortiers, tuiles et autres produits en provenience des fabriques italiennes*, Cahiers d'Arch. Subacq. 2 (1973), pp. 49-57; WILSON, *Sardinia and Sicily*, cit., p. 277 ss.

²¹ G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957, p. 12 s.; cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, p. 130, n. 150; RODA, *Commento storico*, cit., p. 170.

²² ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 78.

grano, innanzitutto, ma anche altri prodotti, come granito, ad es., oppure i minerali (piombo argentifero, ferro, rame)²³.

Anche in questo caso una testimonianza apprezzabile ci viene dai dati dalla cultura materiale: nella zona di S. Teresa di Gallura (zona N-E dell'isola), nei pressi di Capo Testa (= *Portus Tibulae*), fra i numerosi relitti di età tardo-repubblicana, sono state ritrovate due macine di granito e frammenti di manufatti dello stesso materiale²⁴.

Oggetto di esportazione dalla Sardegna dovevano essere anche gli animali: nel IV s. l'*Expositio totius mundi*, infatti, la dice *ditissima fructibus et iumentis*²⁵. Sappiamo, inoltre, da due disposizioni imperiali del IV s., che buoi e cavalli sardi costituivano *species* fiscali ed erano forniti per il *cursus publicus*²⁶. Di leve di cavalli sardi, per scopi militari, al tempo di Valentiniano I, riferisce Ammiano²⁷.

Di tutto ciò esistono riscontri archeologici: esattamente i frammenti di ossa di equini trovati in un relitto del I-II s. in località Marritza, nella zona di Marina di Sorso²⁸.

L'isola risulta anche fornitrice di carne di maiale per l'*annona* di Roma alla metà del V s., come sappiamo da una costituzione di Valentiniano III²⁹.

Il trasporto delle merci su ricordate doveva gravare fundamental-

²³ Cfr. O DAVIES, *Roman Mines in Europa*, Oxford 1936, pp. 69-72; S. VARABASSO, *L'industria mineraria in Sardegna al tempo della dominazione romana*, in *Sardegna romana*, 2, Roma 1939, pp. 19-38; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1984, p. 157 ss.; 190 ss.; ulteriore bibliografia in WILSON, *Sardinia and Sicily*, cit., p. 240, n. 86.

²⁴ Cfr. BONINU, *Notizie di ritrovamenti subacquei*, cit., p. 37 s.; pp. 55-62; GANDOLFI, *Il relitto di Capo Testa*, cit., pp. 81-88.

²⁵ *Exp. tot. mun.* 66, p. 210 Rougé (SC 124, Paris 1966); p. 340 s. (commentario); cfr. M. GIACCHERO, *Sardinia ditissima et valde splendidissima*, «Sandalion», 5 (1982), pp. 223-232.

²⁶ *CTh* 8,5,1 (315); 8,5,16 (363).

²⁷ *Amm.* 29,3,5. Contro ciò che ritiene il ROUGÉ (commentario alla *Exp. tot. mun.* cit., p. 341), i cavalli sardi dovevano essere particolarmente pregiati a quanto risulta da Ammiano, il quale ricorda che Constantianus, un ufficiale della scuderia imperiale, fu fatto lapidare da Valentiniano I, perché colpevole di avere sostituito i cavalli, dopo averli portati a Roma dalla Sardegna, dove era stato inviato in missione speciale. Del resto, tuttora i cavalli sardi sono di una buona razza, particolarmente resistente.

²⁸ GANDOLFI, *Ricerche archeologiche*, cit., pp. 69-74.

²⁹ *Nov. Val.* 36 del 452. La costituzione prevede l'aderazione della *inlatio* di *caro suina* dalla Sardegna (che, pertanto, avrebbe dovuto essere fornita dalle province di Lucania, Sannio e Campania), *propter incertum navigationis*. Poiché la legge è stata emanata in estate, cioè proprio nella stagione della navigazione, è probabile che l'*incertum* si riferisca alla minaccia vandalica, che si faceva sentire proprio in quegli anni. Cfr. RUGGINI, *Italia annonaria*, cit., p. 315, n. 306.

mente sui *navicularii* di Sardegna. Questi ultimi, come si è detto, svolgevano anche un'intensa attività privata. Lo testimonia la menzione nell'*Edictum de pretiis* diocleziano, esattamente nel frammento di Afrodisia³⁰, scoperto nel 1961 e pubblicato nel 1970³¹, di itinerari marittimi con partenza dalla Sardegna e con varia destinazione: uno Roma; l'altro, con ogni probabilità, Genova³²; mentre per gli altri due si possono ipotizzare l'Africa e la Gallia, secondo la Giacchero³³.

È da notare che i *navicularii* in partenza dalla Sardegna svolgevano in questo caso libera attività commerciale, perché, nell'*Edictum*, i noli per i viaggi fatti per lo stato sono calcolati a parte.

Una testimonianza interessante relativa ai *navicularii* sardi per il V s. è la già ricordata epistola di Paolino di Nola³⁴, in cui si parla di un tale Secundinianus, certamente sardo³⁵, che fu costretto a far partire la sua nave carica di grano in pieno inverno, assieme ad altri *navicularii*, che avevano ricevuto lo stesso ordine imperiale, data l'urgenza dei rifornimenti per Roma.

In questo caso, i *navicularii* sardi svolgevano servizio annonario, ma, come mostra l'*Expositio*, dovevano essere frequenti le imprese commerciali di privati. È probabile che oggetto di tale commercio fossero i minerali o i cavalli, ma, naturalmente, la *species* più frequentemente esportata doveva essere il grano; e molti dei trasportatori dovevano essere insieme produttori e commercianti. Lo era, probabilmente, il Secundinianus di cui parla Paolino.

³⁰ *Edict. Diocl. 35, 74-78*: cfr. M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium in integrum restitutum e latinis graecisque fragmentis*, I, Genova 1974, p. 312; EAD., *Sardinia ditissima*, cit., p. 228 s.; Cfr. MASTINO, *Le relazioni*, cit., p. 64.

³¹ K.T. ERIM-J. REYNOLDS, *The Copy of Diocletian's Edict on maximum Prices from Aphrodisia in Caria*, «JRS», 40 (1970), p. 138 s., fr. 4.

³² GIACCHERO, *Edictum*, cit., p. 312; *Sardinia ditissima*, cit. 299 s.

³³ GIACCHERO, *Sardinia ditissima*, cit., p. 230.

³⁴ Cfr. *supra*, n. 12.

³⁵ FÖRSTER-PASCUAL, *El naufragio*, cit., p. 1; 7; 9. *Contra* ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 315; 481, per il quale Secundinianus era di provenienza italica (cfr. ID., *La navigation hivernale*, cit., 321; 324). Il Rougé però, tornando ulteriormente sull'epistola, e parlando diffusamente (*Periculum maris*, cit.), non accenna più alla nazionalità del *naviculario*. A sostegno della origine sarda di quest'ultimo, è sufficiente, a mio avviso, l'analisi dell'epistola stessa. Nel testo si dice, infatti, che egli fu *compulsus in Sardinia cum ceteris quippe naviculariis invehendas fiscalibus horreis fruges ministerio propriae navis accipere*: l'espressione fa pensare ad un'operazione *in loco*: Paolino dice *in Sardinia*, non usa l'accusativo, che sarebbe stato normale se si fosse trattato di un *naviculario* che avrebbe dovuto recarsi nell'isola. Quanto al punto di partenza è stata ipotizzata Cagliari (FÖRSTER-PASCUAL, *El naufragio*, cit., p. 9).

Per la Sardegna non possiamo disporre di quella preziosa fonte che è il materiale anforario, come per l'Africa e la Betica³⁶, per cercare di stabilire i rapporti intercorrenti fra proprietà terriera e *mercatura*. Tuttavia, data l'affinità fra la Sardegna e l'Africa, è possibile supporre che in entrambe le regioni ci fossero dei *possessores* di ricche tenute produttrici, che esercitavano contemporaneamente l'attività mercantile. Il fenomeno è più evidente in Africa, ma l'iscrizione ostiense dei *domini navium* dimostra la sua esistenza anche per la Sardegna.

Già il Rougé aveva riscontrato il nesso fra produzione e commercio nella suddetta iscrizione³⁷. I *domini navium* di Sardegna e d'Africa, infatti, sono in rapporto con una delle famiglie meglio conosciute in Africa nel II s.: gli Aufidii, della tribù Quirina, molto diffusa nella Proconsolare, grandi proprietari terrieri e commercianti di grano, nonché, come sembra ricavarsi dall'epigrafe, anche proprietari di navi.

A questo proposito, appaiono interessanti altre iscrizioni ostiensi³⁸,

³⁶ Per l'Africa, F. ZEVI-A. TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au bas-empire*, «Ant Afr», 3 (1969), pp. 173-212; A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, «StudMisc» 15 (1970), pp. 97-119; C. PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle Terme ostiensi del Nuotatore*, in *Recherches sur les amphores romaines*, CEFR 10, Roma 1972, pp. 69-106; D. MANACORDA, *Testimonianze sulla produzione e il consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, «DArch», 9-10 (1976-77), pp. 542-601. Per la Betica, M. BELTRAN LLORIS, *Las ánforas romanas de España*, Zaragoza, 1970, E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Novevades de epigrafía ánforaria del Monte Testaccio*, in *Recherches*, cit., p. 107 ss. ID., *Monte Testaccio: i mercatores d'olio della Betica*, «MEFRA», 91 (1979), pp. 873-975; ID., *Il monte Testaccio: ambiente, storia, materiali*, Roma 1984; J. REMESAL, *La economía oleícola bética: nuevas formas de analisis*, «AEA», 50-51 (1977-78), p. 91 ss.; ID., *Reflejos económicos y sociales en la producción de anforas olearias béticas*, in *Producción y comercio del aceite en la antigüedad*, Congr. Int. I (Madrid 1978), Madrid 1980, pp. 131-153; ID., *Ölproduktion und Ölhandel in der Baetica: ein Beispiel für die Verbindung archäologischer und historischer Forschung*, «MBAH», II, 2 (1983), pp. 91-111; ID., *Transformaciones en la exportación del aceite bético a mediados del siglo III d.C.*, in *Producción y comercio del aceite en la antigüedad*, Congr. Int. II (Sevilla 1982), Madrid 1983, pp. 115-131; ID., *La annona militaris y la exportación de aceite bético a Germania*, Madrid 1986; J.M. BLAZQUEZ, *La exportación de aceite hispano en el Imperio Romano: estado de la cuestión*, in *Producción*, cit., I, p. 31 ss.

³⁷ CIL XIV 4142; ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 260.

³⁸ CIL XIV 161 è una dedica a Q. Calpurnius Modestus della tribù Quirina, fra l'altro *proc. Ostiae ad annonam*, da parte del *corpus mercatorum frumentariorum* (costituito sicuramente da grandi commercianti: cfr. P. KNEISSEL, *Mercator-negotiator. Römische Geschäftsleute und die Terminologie ihrer Berufe*, «MBAH», II, 1 (1983), p. 77 e n. 30), a cura di M. Aemilius Satorius e di P. Aufidius Faustianus, *quinquennales* del *corpus*, mentre il rango di *quaestores* era ricoperto da P. Aufidius Epictetus, probabilmente un liberto di Faustianus, e da un altro personaggio, M. Licinius Victor. CIL XIV 303, purtroppo lacunosa, è un'altra importante testimonianza, dalla quale appare che il personaggio onorato dal *corpus mercatorum frumentariorum* è un P. Aufidius [Faustianus], *decurio adlectus* e *quinquennalis perpetuus* ad Ippona, nonché *patronus* del *corpus mensorum frumentariorum* e del *corpus urinatorum*. Altre tre iscrizioni ostiensi (CIL XIV 4620; 4621; 4622)

da cui risulta chiaramente che il *corpus mercatorum frumentariorum* ad Ostia era controllato dalla famiglia africana degli Aufidii, che avevano molti liberti e svolgevano un ruolo fondamentale nella gestione delle derrate frumentarie.

Per la Sardegna si può pensare ad un fenomeno analogo: il Meloni³⁹ notava, nel contesto del fervore della vita commerciale che caratterizzò l'ultimo secolo della repubblica, una notevole immigrazione nell'isola di commercianti e imprenditori romani, molti dei quali acquisitarono e misero in valore dei fondi rustici, principalmente — com'è naturale — nella zona costiera romanizzata. La caratteristica prevalente dell'economia sarda rimase, per tutta l'età romana, l'esistenza di estesi latifondi a cultura quasi esclusivamente cerealicola.

Per l'Africa abbiamo anche, per il IV s., testimonianze del nesso fra possesso fondiario e attività imprenditoriale marittima. Sorvolo perciò — rimandando in merito ad un mio lavoro più esteso di prossima pubblicazione — sulle attestazioni numerose dei *navicularii* d'Africa nel Piazzale delle Corporazioni di Ostia⁴⁰, sulla lastra marmorea, trovata sempre ad Ostia e risalente al II/III s., menzionante i *navicularii Africani*⁴¹, sui problemi posti dalla *classis Africana*, che Commodo avrebbe «istituito», secondo la *Historia Augusta*, o meglio, «organizzato», secondo la maggior parte degli studiosi moderni⁴², sorvolo anche sulle numerose attestazioni di singoli *navicularii*, che si possono riscon-

riportano dediche a P. Aufidius Faustus, e la prima di esse lo ricorda come *patronus* del *corpus mensorum frumentariorum*, nonché *decurio adlectus* ad Ippona, ed è stata posta dal *corpus mercatorum frumentariorum* di cui il nostro personaggio era *quinquennalis perpetuus*. Un altro appartenente alla tribù Quirina — e dunque di probabile provenienza africana — *praefectus annonae* nel II s., è il dedicatario di un'iscrizione da parte dei *mercatores frumentarii et olearii Afrarii*, che probabilmente lavoravano anch'essi per l'annona (cfr. BALDACCI, *Negotiatores*, cit., p. 785). Ne deriva che, nel II s., il nesso fra produzione e mercatura è documentabile per l'Africa.

³⁹ MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 145.

⁴⁰ CIL XIV 4549, 3 (*navicularii lignarii*); 10 (*navicularii Misuenses*); 11 (*navicularii Musluvitanii*); 12 (*navicularii* di Hippo Diarrhytos); 17 (*navicularii Gummitani*); 18 (*navicularii Karthaginenses*); 23 (*navicularii Syllectini*); 34 (*navicularii Curbitani*); 58 (SR, da intendere come *Statio Rusicadensium* o *Regensium* o *Ruspiniensium*; cfr. HAYWOOD, *Roman Africa*, cit., p. 63; DE MARTINO, *Storia economica*, cit., p. 325 e n. 73).

⁴¹ «NSA», 1953, p. 285 nr. 44 = AE 1955, nr. 183; cfr. P. ROMANELLI, *Di alcune testimonianze epigrafiche sui rapporti tra l'Africa e Roma*, «CT» 8 (1960), p. 67.

⁴² H.A. v. *Comm.* 17,7; cfr. ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 265; H. PAVIS D'ESCURAC, *Réflexions sur la classis Africana Commodiana*, in *Mél. Seston*, Paris 1974, pp. 397-408 (ivi bibliografia); EAD., *La Préfecture*, cit., p. 206 ss.

trare in varie città africane, soprattutto in epoca tarda⁴³, per soffermarmi piuttosto su un importantissimo documento epigrafico del IV s., la cosiddetta «iscrizione degli etnici», costituita da vari frammenti rinvenuti nelle zone di Cartagine e Kairouan, e studiata dal Saumagne nel 1951⁴⁴.

È il documento che ci immette meglio nella realtà socio-economica dell'Africa tardoantica, ricollegandosi a fenomeni che abbiamo già notati per il II s., e cioè lo stretto legame fra il naviculariato e la proprietà fondiaria, che ha indotto il Saumagne a pensare addirittura che i *navicularii* non fossero armatori, ma semplicemente *possessores*.

Il testo ricostruito dal Saumagne, che prevede, fra l'altro, una tassa pagata *naviculariorum nomine*, risale agli anni intorno al 370: contiene, infatti, il riferimento ad un rescritto di Valentiniano, Valente a Graziano al *praefectus annonae* d'Africa e può essere confrontato con una costituzione⁴⁵, emanata dagli stessi imperatori, e in cui è menzione, come nell'epigrafe, di una *vetus dispositio* di Annio Tiberiano, *comes* d'Africa sotto Costantino (323-327), relativa al trasporto *ad limitem* del frumento da parte di *possessores*. Non sembra esserci dubbio che il «regolamento fiscale di Cartagine» — definizione che il Saumagne dà all'iscrizione ricostruita — contenga alcune modifiche alle imposte fondiarie, modifiche che comportavano imposizioni ascritte *naviculariorum nomine; limitis nomine*, ecc. Tali espressioni indicano che le imposizioni prevedevano per i proprietari non solo la corresponsione del prodotto, ma anche l'obbligo del trasporto dello stesso.

Senza arrivare alle conclusioni estreme del Saumagne, secondo il quale la *functio navicularia* in generale altro non sarebbe che «une modalit e specialis e de la *functio g n rale* dite *annonaire*», non   dubbio il nesso

⁴³ CIL VIII 915; 969 (quest'ultima del 400-401, cfr. CTh 13,5,30); 970; 21757; AE 1912, 170 = ILAfr. 60 = ILTun. 186; SEG IV, 21 (cfr. L. DE SALVO, *A proposito di alcune iscrizioni di naukleroi in Sicilia*, «ASM», s. III, 30 (1979), p. 61 e n. 23); ILTun. 1136; 1705.

⁴⁴ Ch. SAUMAGNE, «CRAI», 21 gennaio 1949 (cfr. AE 1951, nr. 135); ID., *Un tarif fiscal au quatri me si cle de notre  re (d'apr s des fragments  pigraphiques d couverts   Carthage)*, «Karthago» 1 (1950), pp. 105-200. I frammenti, ritrovati per lo pi  a Cartagine in una basilica bizantina, sembrano appartenere a quattro o cinque copie del medesimo documento; molti di essi conservano solo la parte centrale delle iscrizioni, trattandosi di blocchi ritagliati e destinati a sormontare i capitelli. Anche il frammento di Kairouan fu rinvenuto nella parte superiore di un capitello della grande moschea. Per una approfondita discussione sulle caratteristiche del documento, cfr. L. DE SALVO, *Il corpus naviculariorum e la annonaria praestatio*, «AAPel», 54 (1977-78), p. 149 ss.

⁴⁵ CI 11,60,1. La costituzione   datata, con ogni probabilit  erroneamente, al 385. La titolatura di Valentiniano, Valente e Graziano dovrebbe, invece, ricondurre agli anni 367-375. Cfr. anche A. CERATI, *Caract re annonaire et assiette de l'imp t foncier au Bas-Empire*, Paris 1975, p. 69 n. 41 e p. 123 n. 48.

fra possesso fondiario e impresa commerciale⁴⁶. I *praedia* costituivano parte integrante del patrimonio dei *navicularii*, com'è noto; d'altronde, è naturale pensare che i *navicularii* investissero in imprese commerciali i proventi dei loro latifondi.

Se questo è vero, ne risulta fortemente indebolita l'opinione secondo cui i *navicularii* sarebbero stati esenti dalla prestazione annonaria, opinione che si era creata in base al fatto che in alcune costituzioni si dicono i *navicularii* immuni *ab omnibus oneribus et muneribus*⁴⁷.

Intorno agli anni 370, l'iscrizione degli Etnici vede i *navicularii* d'Africa fra i contribuenti per l'*annona*: questa constatazione trova conferma in una costituzione del 371⁴⁸, con cui Valente ordina al *ppo* Modesto di completare, *intra orientales provincias*, l'organico del *corpus naviculariorum*, offrendo a coloro che si fossero mostrati disposti ad entrare a farne parte, l'esonero dalla tassa prevista per 50 *iuga*, per ogni 10.000 *modii* di frumento trasportati.

Dunque, se in questa costituzione viene considerato un privilegio l'essere parzialmente esentati dall'imposta annonaria, è evidente che, di regola, i *navicularii* erano soggetti a tale imposta⁴⁹.

La disposizione riguarda l'Oriente e l'Egitto, ma nel testo si legge che coloro i quali avessero accettato, avrebbero goduto dei *privilegia Africana*, cioè, in questo caso, a quanto io credo, della perpetuità ereditaria di quella esenzione⁵⁰. Ne consegue che la stessa situazione (*possessores navicularii*) doveva figurare nelle province africane.

⁴⁶ A tale nesso avevano già accennato — senza, peraltro, avere molti elementi per provarlo — il PIGEONNEAU, *L'annone*, cit., p. 229, per il quale i *navicularii* d'Africa, come quelli d'Alessandria, più che un'associazione volontaria, costituivano «un ordre de contribuables»; e R. GANGHOFFER, *L'évolution des institutions municipales en Occident et en Orient au Bas-Empire*, Paris 1963, p. 132, il quale rifacendosi al Saumagne, sostiene che «les naviculaires sont en principe *possessores*, et soumis à leur part contributive d'impôt sous la forme commune et principale de *species* annonaires».

Un collegamento fra possesso fondiario e attività commerciale è stato visto anche raffigurato in un mosaico della casa di Sorothus, noto allevatore di cavalli, a Sousse: il mosaico rappresenta, infatti, il dio Poseidon accompagnato da due delfini (L. FOUCHER, *Hadrumetum*, Paris 1964, p. 214; 236; cfr. K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North-Africa*, Oxford 1979, p. 93 s. e n. 18).

⁴⁷ Cfr. DE SALVO, *Il corpus naviculariorum*, cit., pp. 145-172.

⁴⁸ *CTh* 13,5,14.

⁴⁹ Ciò può essere chiarito ulteriormente da una testimonianza di Arcadio Carisio (*Dig.* 50,4,18,20), in quale, in un passo in cui sono elencati tutti i tipi di *munera* afferma, fra l'altro:... *Sive autem personalium dumtaxat sive etiam civilium munerum immunitas alicui concedatur, neque ab annona, neque ab angariis, neque a veredo, neque ab hospite recipiendo neque a nave neque a capitazione, exceptis militibus et veteranis, excusari possunt.*

⁵⁰ I beni però dovevano passare per eredità (*per succedaneas vices*) e non per alienazione, cosa che si vieta con una disposizione del 372, rivolta *ad provinciales Afros* (*CTh*

L'immunità *ab omnibus oneribus et muneribus* non comprendeva, perciò, anche l'esonero dall'imposta annonaria.

L'abbondanza di testimonianze relative ai *privilegia Africana* nelle costituzioni del IV e V s. dà adito ad un apprezzamento del volume e della varietà delle *species*, che si esportavano dall'Africa: non solo grano, ma ancora: legname, olio (soprattutto), vasellame e prodotti ceramici in genere, marmi, oggetti preziosi, animali domestici e selvatici⁵¹.

In particolare per l'olio, gli studi che si stanno conducendo sulle anfore olearie africane⁵² lasciano sperare bene per un incremento dei dati noti sinora.

Certo, le province africane avevano, nella storia economica — e politica — dell'impero, un peso maggiore di quello della regione sarda; e tuttavia, tenuto conto della differenza quantitativa, e qualitativa, delle testimonianze rispettivamente nelle province d'Africa e in Sardegna, ma anche di ciò che si è detto sopra intorno alla natura deperibile delle granaglie, e al modo del loro trasporto, è possibile riconoscere nelle due zone elementi di somiglianza e legami, individuabili, a mio avviso, da un lato in una fitta rete di interscambi tra Africa e Sardegna, più fitta che in altre aree dell'impero; dall'altro nel nesso tra latifondo e attività commerciale marittima.

13,6,6) per tutelare il mantenimento della condizione dei *fundi* soggetti alla *functio navicularia*, che in Africa dovevano essere molti. Ottenuta la restituzione dei beni alienati, il proprietario poteva beneficiare di vari privilegi, che però non vengono specificati. Infatti, non sempre è chiaro in che cosa consistano i *privilegia Africana* a cui alludono molte costituzioni (CTh 13,5,10 del 364; 13,5,24 del 395; 13,5, 30 del 400; 13,5,36 e 13,9,6 del 412), riservando un trattamento preferenziale a quei *navicularii*, che, più degli altri, contribuivano all'approvvigionamento dell'Urbe, non solo in granaglie, ma anche in olio e legname. Solo qualche volta il privilegio è specificato: si tratta, per es., dell'esenzione dal *vectigal*, anche in caso di attività privata (CTh 13,5,24), oppure della difesa dagli abusi degli *iudices* d'Africa e dai loro *officiales* (CTh 13,5,36 e 13,9,6).

⁵¹ Cfr. HAYWOOD, *Roman Africa*, cit., p. 50 ss. DE MARTINO, *Storia economica*, cit., p. 462; partic. per il legname, cfr. CTh 13,5,13 (369); Symm. rel. 44,1 (384/5); per l'olio, cfr. *supra*, n. 34; per gli animali da circo, da ultimo, F. BERTRADY, *Le commerce des bêtes sauvages entre l'Afrique du nord et l'Italie*, «MEFRA», 99, 1987, pp. 211-241.

⁵² Cfr. *supra*, n. 34.

Giovanni Mennella

Il sarcofago caralitano del *princeps civitatis*
L. Iulius Castricius (CIL X 7808)

Nel corso di una recente ricognizione nel cimitero monumentale di Staglieno, a Genova, si è scoperto che il sarcofago con l'epigrafe CIL, X, 7808 = ILS 6765, creduto da tempo irreperibile, è stato riutilizzato come tomba della famiglia Molinari Cattaneo (tavv. I-III)¹. Questo monumento ha avuto lunghe e, in parte, oscure vicissitudini: trovato in anno ignoto a Pirri, un abitato che in età romana apparteneva all'*ager* di *Carales*, fu descritto per la prima volta nel 1736 e rimase dapprima custodito nella chiesa parrocchiale della medesima località, finché venne acquistato dal conte Giovanni Viale, che lo pose a ornamento di una sua residenza nei pressi di Cagliari, dove risultava ancora esposto nel 1843². In seguito lo stesso Viale lo trasferì in Liguria, in un'altra villa che possedeva vicino a Genova, nell'attuale delegazione di Cornigliano, prima che ulteriori e non ben chiariti passaggi di proprietà lo facessero sparire: l'unico, fra gli studiosi locali, a conoscere la sua ultima destinazione fu lo scultore Santo Varni, che desunse un accurato apografo dell'originale e lo comunicò poi al Mommsen³; dopo di lui, tuttavia, nessuno più riu-

¹ Cfr. L. QUARTINO, *Un sarcofago romano reimpiegato nel cimitero di Staglieno, «Archeologia in Liguria III. Scavi e scoperte 1982-1986»*, II, Genova 1988, in corso di stampa. Oltre a questo lavoro, che contiene i risultati di una prima ricognizione effettuata assieme a chi scrive nel settembre del 1985, v. più recentemente S. PAGLIERI, *Un sarcofago romano a Staglieno*, «Studi Genuensi», n.s., V, 1987, pp. 11-18. Sono molto grato alla dott. L. Quartino per la grande cortesia con la quale mi ha segnalato il reperto; ai proff. Géza Alföldy e Attilio Mastino devo la conoscenza di rara e preziosa bibliografia locale.

² Per le vicende del sarcofago anteriori al suo trasferimento a Genova sono essenziali le notizie raccolte dal Mommsen nel lemma della scheda nel CIL: prima dell'edizione nel *Corpus* resta tuttavia fondamentale quella, completata da accurati disegni, fornita da G. SPANO, *Sarcofago e iscrizione castriciana*, «Boll. arch. sardo» III, 1857, pp. 145 ss. Questo studioso, fra l'altro, fu l'ultimo che vide il monumento nella villa cagliaritano del Viale.

³ Del sarcofago aveva già perduto le tracce A. SANGUINETI, *Iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate*, «Atti della Soc. Lig. di St. Patria», III, 1864, pp. 132-133; né lo stesso autore fu più fortunato quando una decina d'anni dopo compilò la sua *Seconda appendice alle iscrizioni romane della Liguria*, *ibidem*, XI, 1875, nella quale il pezzo non viene più ricordato: l'omissione è tanto più curiosa in quanto sia il Sanguineti che il Varni appartenevano entrambi alla sezione archeologica della medesima Società di Storia Patria, e ambedue ospitarono e aiutarono il Mommsen durante i suoi soggiorni genovesi nel 1871 e nel 1873 (cfr. CIL, V, p. 884; S. VARNI, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, II, Genova 1873, p. 310).

sci a localizzare il monumento all'interno della vastissima necropoli genovese⁴.

Tralasciando di esaminare le varie ipotesi sui tempi e sulle circostanze del reimpiego, che qui non interessano⁵, va detto anzitutto che il sarcofago è stato profondamente rimaneggiato: la cassa, che poggia su quattro piedistalli parallelepipedi, ha la parete di fondo e i lati minori quasi completamente rifatti, ed è nuovo pure il coperchio, che accoglie in tutta la sua lunghezza la raffigurazione allegorica di una salma velata e distesa su di un giaciglio funebre, secondo uno schema compositivo in auge nella scultura funeraria del secolo scorso. La pesantezza stilistica di questa esecuzione contrasta vistosamente con la sobria linearità della parte frontale, la sola del sarcofago a essersi conservata indenne: misura complessivamente cm. 62 × 214, e reca al centro un clipeo modanato e iscritto, sotto il quale si vedono due canestri con frutta; a fianco sono due ampi spazi strigliati e, alle estremità, due bassorilievi contrapposti di Eros e Psiche abbracciati, nel consueto stereotipo di questa tipologia iconografica⁶. La caratteristica acconciatura «a melone» della figura femminile richiama la moda diffusa da Plautilla, moglie di Caracalla, e costituisce un prezioso elemento datante per la cronologia approssimativa del monumento che è confermata dall'epigrafe: racchiusa nello specchio del diametro di cm. 30, essa presenta lettere di forma allungata alte cm. 5,5, con interpunzioni a *hederae distinguentes* impiegate anche in funzione esornativa, e reca il testo seguente:

*D(is) M(anibus) / L(uci) Iuli Castri/ci, eq(uitis) R(omani),
pri<n>cipi<s> / civitatis.*

La lettura conferma quella già fornita dal Mommsen sulla base della tradizione erudita, compreso l'esito *pricipi* in luogo di *principis* alla

⁴ In tempi più recenti il sarcofago fu cercato invano da Gennaro Pesce, che dovette limitarsi a proporre i disegni dello Spano e il testo del *CIL* nella sua opera *Sarcofagi romani della Sardegna*, Roma 1957, p. 122 nr. 72; lo stesso vale per la silloge di C. DUFOUR BOZZO, *Sarcofagi romani a Genova*, Genova 1967. Sugli ultimi tentativi d'indagine, v. l'informato resoconto di PAGLIERI, *art. cit.*, p. 11.

⁵ Puntualmente elencate da PAGLIERI, *art. cit.*, pp. 16-17, che tra le varie congetture non esclude una possibile, temporanea proprietà del sarcofago da parte dello scultore Giovanni Battista Cevasco, specializzato in monumenti funerari e presso il quale avrebbe potuto conoscerlo il Varni.

⁶ Per i particolari compositivi e iconografici, cfr. QUARTINO, *art. cit.*, con raffronti stilistici in H.P. L'ORANGE, *Eros Psychophoros*, «Acta ad arch. et art. hist. pert.», I, 1962, pp. 41-47; H. BRANDENBURG, *Meerwesensarkophage und Clipeusmotiv*, «Jahrb. deut. arch. Inst.», LXXXII, 1967, pp. 195 ss.; F. MATZ, *Symposium über die antiken Sarkophagreliefs*, «Arch. Anz.», 1971, pp. 103 ss.

l. 3: unico errore, peraltro vistoso e forse imputabile anche alla necessità di adattare la dedica nel limitato spazio del tondo, che evidentemente preesisteva anepigrafe. La tomba spettava dunque a un *L. Iulius Castricius*, uomo di rango equestre, che fu insignito del titolo di *princeps civitatis* e la cui elevata posizione nell'ambito della sua città traspare dal formulario onomastico ancora completo dei *tria nomina*, secondo una tendenza diffusa fra le aristocrazie locali nell'inoltrata età imperiale⁷; è invece normale l'omissione della tribù che, come è noto, scomparve rapidamente dalle indicazioni anagrafiche dopo la *constitutio Antoniniana* del 212 d.C.⁸.

Nella qualifica di *princeps civitatis* del personaggio, non altrimenti conosciuto nella prosopografia municipale della *Sardinia*⁹, si insiste a ravvisare una carica equivalente a quella di una specie di «presidente del consiglio» della vecchia comunità sardo-punica, che ancora nel III secolo avrebbe continuato a sussistere accanto al municipio caralitano: più precisamente, *L. Iulius Castricius* sarebbe stato nominato dall'autorità romana con un mandato di durata imprecisabile, ma fors'anche superiore all'annualità, per provvedere all'amministrazione del nucleo indigeno in qualità di capo del collegio dei sufeti, e per esercitare delle funzioni che autorizzerebbero a istituire un raffronto fra questo *princeps* e gli altri omonimi attestati in vario modo in diverse città dell'Africa¹⁰.

⁷ Sulla dignità equestre in epigrafi dell'area africana, R. DUNCAN JONES, *Equestrian Rank in the Cities of the African Provinces under the Principate: an Epigraphic Study*, «Pap. Brit. Sch. Rome», XXXV, 1967, pp. 147 ss.; R.P. SALLIER, *Personal Patronage under the Early Roman Empire*, Cambridge 1982, pp. 52 ss. Sulla conservazione «aristocratica» dell'onomastica nell'ambito specifico, v. A. CHASTAGNOL, *L'onomastique de l'Album de Timgad*, in «*L'onomastique latine. Colloque international CNRS. Paris 13-15 X 1975*», Paris 1977, pp. 328 ss.

⁸ G. FORNI, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, in «*L'onomastique latine*» cit., pp. 98-99; ID., *La più recente menzione di tribù romana*, «*Atti dell'Accademia romanistica costantiniana. Terzo convegno internazionale, 28 IX - 1 X 1977*», Perugia 1979, pp. 233-237.

⁹ È senza dubbio preferibile la lettura *Castricius* del cognome, anziché la forma *Castricus*, suggerita in alternativa nell'indice delle *ILS*, pp. 78 e 179: questa, infatti, è molto rara e pressoché assente nelle epigrafi (cfr. *Thes. l. lat., Onomasticon*, II, col. 247). Al contrario, *Castricius* è un gentilizio abbastanza comune, e lo si incontra impiegato anche come cognome: v. *CIL*, III, 4848; V, 5694; VI, 14569, 25457; IX, 2638; XIII 613; W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. an. *ibidem* 1966), pp. 110, 131, 270, 334 = H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988, p. 49. Pare del tutto fortuita la coincidenza del personaggio menzionato nel sarcofago col *Castricius* figlio di un *aedilis*, attestato ad Auis in *CIL*, X, 7885.

¹⁰ G.I. LUZZATTO, *In tema di organizzazione municipale della Sardegna*, in «*Studi in onore di G. Grosso*», I, Torino 1968, p. 301 n. 33. L'ipotesi è stata in seguito sviluppata

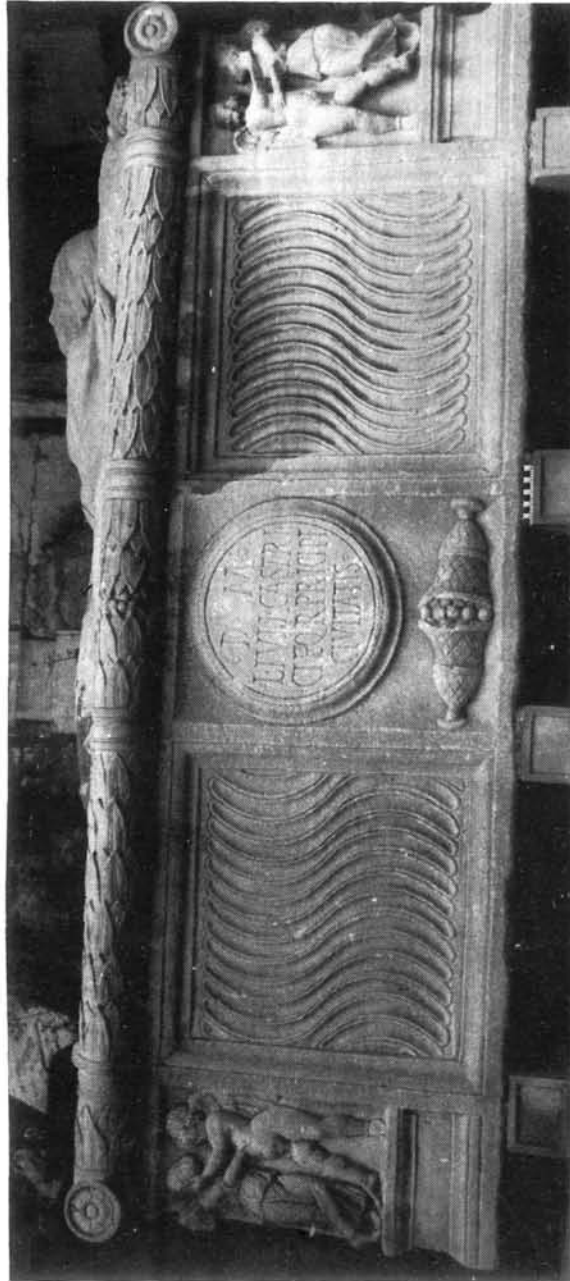
L'ipotesi è suggestiva, ma è stata proposta per la prima volta quando ancora si pensava che il sarcofago potesse datarsi a partire dalla prima metà del I secolo d.C., né in seguito è stata modificata¹¹. D'altra parte, solo di recente si è evidenziata la differenza che dovette intercorrere fra il ruolo rivestito dai *principes gentium* e dai *principes civitatis* in compagini indigene attestate anche al di fuori dell'Africa, e la posizione di cui invece godettero gli altri, più numerosi *principes civitatis* all'interno delle comunità romane: i primi erano dei capi locali a cui venne consentito di mantenere l'autorità su nuclei etnici tribali che abbandonavano lo stato seminomade per formare aggregazioni comunitarie sotto il controllo romano, o che avevano ricevuto da poco una dignità o una legittimazione civica¹²; i secondi, viceversa, erano i dignitari più rappresentativi nei consigli decurionali delle colonie e dei municipi ai quali, in genere, appartenevano come ex magistrati giurisdicenti¹³. Sostanziale è pure la diversificazione dei due istituti per quanto riguarda la loro durata nel tempo: i *principes* indigeni, infatti, esistettero soltanto per quel ristretto giro di generazioni che fu necessario agli autoctoni per amalgamarsi nel nuovo sistema comunitario, mentre altrove i *principes* dell'*ordo decu-*

e approfondita da P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 210-211; più di recente, con minime variazioni, ID., *La romanizzazione*, in «Storia dei Sardi e della Sardegna», I, Milano 1988, p. 268; *La Sardegna romana. I centri abitati e l'organizzazione municipale*, in «ANRW», II, 11 1 (1988), p. 499. Sullo *status quaestionis* informa A. MASTINO, *Le relazioni fra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in «L'Africa Romana. Atti del II Convegno di studio. Sassari 14-16 XII 1984», Sassari 1985, pp. 72-73, n. 253-256.

¹¹ MELONI, *Sardegna romana*, 1975, *cit.*, pp. 210-211. La datazione del sarcofago è spostata al III secolo nei successivi contributi del medesimo a. citati alla precedente n. 10.

¹² T. KOTULA, *Les principes gentis et les principes civitatis en Afrique romaine*, «Eos», LV, 1965, pp. 346 ss.; ID., *Les principales d'Afrique. Etude sur l'élite municipale nord-africaine au Bas-Empire romain*, Wrocław 1982. Per problematica inerente, v. anche L. TEUTSCH, *Gab es «Doppelgemeinden» in römischen Afrika?*, «Rev. Int. Dr. Ant.», VIII, 1961, pp. 281 ss., 286 ss.; J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome 1972, pp. 48 ss., 104 ss.; P. ROMANELLI, *La politica municipale romana nell'Africa proconsolare*, «Athenaeum», LIII, 1975, pp. 151 ss. = *In Africa e a Roma. Scripta minora selecta*, Roma, s.a., pp. 374 ss. Altri *principes gentium* e *principes municipii* sono attestati in Dalmazia: D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, *Princeps municipi Riditarum*, «Arheološki radovi i rasprave», II, 1962, pp. 315 ss.; ID., *Documenti della provincia di Dalmazia (nova et vetera historico-archaeologica)*, «Parola del Passato», 1980, pp. 23 ss.

¹³ KOTULA, *art. cit.*, pp. 360 ss.; W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones*, Wiesbaden 1973, pp. 254 ss.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975, pp. 513-516, con la bibliografia precedente e con la problematica circa l'identificazione con i *decemprimi*, per i quali v. pure O. SEECK, *Decemprimat und Dekaprotie*, «Klio», I, 1901, pp. 147 ss. Altre osservazioni ha fatto ultimamente M. LE GLAY, *Salerne et l'Afrique*, «Bulletin Archéologique», n.s., 18, 1982, pp. 104-105.



Genova. Il sarcofago riutilizzato a Staglieno.

Tavola II



Genova. Particolare dei due fregi laterali.



Genova. Il *clipeus* con la dedica a *L. Iulius Castricius*.

rionum sopravvissero finché si mantennero le autonomie locali. Infine, è importante sottolineare lo sfasamento cronologico delle testimonianze relative alle due figure: i *principes* peregrini, di diffusione sporadica e subordinata ai mutevoli indirizzi della politica di romanizzazione, raramente sono documentati oltre gli inizi del III secolo¹⁴, quando giunse a compimento il processo di integrazione e di unificazione che la dinastia severiana aveva accelerato in misura notevole nel contesto africano¹⁵; gli altri *principes civitatis*, all'opposto, cominciano a vedersi attestati proprio a partire da questo momento, in concomitanza con l'atrofizzarsi delle conduzioni collegiali e col consolidarsi delle oligarchie elitistiche in seno ai consigli comunali.

Ora, nel caso prospettato dall'iscrizione del sarcofago, la presenza a *Carales* di qualche apparato amministrativo ereditato dalla precedente esperienza fenicia sarebbe sostenibile, al limite, se il monumento risalisse ai primi tempi dell'organizzazione municipale, vale a dire tra la fine dell'età repubblicana e il primo periodo imperiale: forse in tale temperie avrebbe potuto ancora coesistere e operare, a fianco della comunità romana, una forte componente sardo-punica che non avrebbe voluto confondersi o riconoscersi col resto della popolazione rappresentata dai quattuorviri. Ma poiché, come s'è visto, la cronologia del sarcofago non può assolutamente scendere al disotto dei primi decenni del III secolo, si deve concludere che la presenza di un *princeps* mandato a reggere le sorti di una comunità punica appare insostenibile perché ormai anacronistica per un periodo così avanzato, e che essa non si giustificerebbe nemmeno sotto forma di una sopravvivenza puramente nominale e onorifica, dopo oltre duecento anni di ricambi generazionali e di osmosi fra le classi sociali all'interno della città e con la popolazione circostante, a parte poi la stessa evoluzione degli ordinamenti civici sotto l'ingerenza progressiva e sempre più insinuante del potere centrale¹⁶.

¹⁴ Sono istruttivi, al riguardo, gli specchi sinottici di KOTULA, *art. cit.*, pp. 364-365, dai quali si desume che dei *principes gentium* l'unico ad aver raggiunto il III secolo è quello menzionato in *CIL*, VIII, 8826; degli altri *principes*, su 17 attestazioni utili ben 12 risalgono ai primi due secoli o presentano una datazione incerta o non sono databili, mentre almeno tre delle attestazioni restanti (*AEP* 1933, 57 e 1957, 67 da *Altava*; 1953, 40 da *Volubilis*), potrebbero riferirsi al *princeps* esponente dell'aristocrazia municipale, e nulla, perciò, avrebbero in comune con gli omonimi *principes* peregrini. Il divario dell'incidenza numerica resterebbe comunque significativo anche se si volesse convenire con le ipotesi, espresse peraltro con la riserva del dubbio e tutte da dimostrare, di C. LEPALLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, II, Paris 1981, pp. 525-528 e 540-541, secondo il quale le due attestazioni di *Altava* e quella in *CIL*, VIII, 9699, da Quiza, sarebbero da attribuire a dei *principes peregrinorum*.

¹⁵ Cfr. GASCOU, *op. cit.*, pp. 167 ss., 226 ss.

¹⁶ È opportuno ricordare, a tal proposito, che anche in Sardegna, e attorno alla stessa epoca in cui si colloca il sarcofago di *L. Iulius Castricius*, è documentata la presenza di

Per le considerazioni sopra esposte, dunque, si ha valido motivo di credere che la *civitas* menzionata nell'epigrafe sia proprio la comunità romana intesa in un'allusione complessiva e nel medesimo significato che ha un po' dovunque nelle dediche ufficiali, comprese quelle della *Sardinia*¹⁷. Quanto al *princeps* cui il termine si accorda, sembra evidente che esso non possa competere al detentore di una speciale magistratura epicoria, ma si riferisca a quella generica dignità di rango in virtù della quale, e fors'anche grazie alla sua appartenenza al ceto equestre, *L. Iulius Castricius* venne onorato come uno degli esponenti dell'*ordo* più insigni, per prestigio e autorità, fra i colleghi che con lui dovevano aver percorso già tutto il *cursus* municipale: esponenti di spicco dell'aristocrazia locale e appartenenti a un ristretto «entourage» di privilegio e di potere, primo embrione dei *priores* o dei *primi curiae* sui quali, da lì a poco, si sarebbe riversato tutto il peso amministrativo della *plebs Caralitana*.

curatores civitatum, che semplificano e accentrano l'*iter* della vita amministrativa cittadina nelle loro funzioni di supervisori delle finanze comunali: cfr. LUZZATTO, *art. cit.*, p. 305; F. JACQUES, *Le privilège de la liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Rome 1984, pp. 234, 249 ss.; ID., *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien. Etudes prosopographiques*, Paris 1983, pp. 385-386.

¹⁷ LEPALLEY, *op. cit.*, I, Paris 1979, pp. 125-126; per i casi in Sardegna, v. in particolare M. BONELLO LAI, *Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna*, «Ann. Fac. Lett. Fil. Univ. Cagliari», n.s., III (XL), 1980-1981, p. 197, a commento dell'iscrizione di Olbia *CIL*, X, 7976 = SORGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il *CIL* X e l'EE VIII*, in «ANRW», II, 11 1 (1988), p. 667 C 111.

Giuseppe Nieddu

Elementi di decorazione architettonica della Sardegna
in età tardo-antica

Per affrontare un argomento così complesso, è necessario delimitare con la maggiore chiarezza possibile l'ambito cronologico entro cui si può indagare, tenendo conto sia delle particolari condizioni storico-culturali della Sardegna nel periodo preso in esame, sia delle caratteristiche tecnico-formali dei manufatti costituenti quel che genericamente viene definito come «decorazione architettonica» di un edificio.

È noto che nel periodo imperiale la Sardegna condivise in larga misura le vicende delle altre regioni sottoposte alla dominazione romana, con le verosimili diversità date dalle particolari condizioni di sviluppo, anche se l'eccessiva enfattizzazione di una supposta «diversità» porta spesso a sottovalutare il livello raggiunto in questa fase nei diversi campi¹.

Da simili valutazioni nasce quella sorta di scetticismo sulla capacità di produzione nell'isola di determinati manufatti, che portato uno studioso come G. Pesce a formulare in termini estremamente dubitativi l'ipotesi di una elaborazione locale dei sarcofagi in marmo e delle opere scultoree in generale².

Eppure, anche se non eccezionalmente copiose, sia le sculture decorative che la statuaria mostrano una varietà tipologica ed un livello formale non trascurabili, affiancati ad una produzione parallela in pietra spesso non inferiore sotto il profilo qualitativo.

Soprattutto quest'ultima, a torto non sufficientemente presa in considerazione sino ad oggi, testimonia l'attività di maestranze in grado di operare a livelli più elevati, siano esse itineranti o stabilmente operanti nell'isola.

Il frammento di fregio figurato in tufo rinvenuto ad Olbia, pubblicato dal Panedda³, nonché il sarcofago strigilato con figura di guerriero al centro e protomi leonine alle estremità della cassa, proveniente dal-

¹ In proposito si vedano soprattutto le considerazioni di un autorevole studioso come G. Lilliu in. AA.VV., *I Sardi*, Milano 1984 (Introduzione) p. 23.

² G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957, p. 12.

³ D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953, pp. 90-91.

la chiesa romanica di S. Lussorio di Selargius e databile in età tardo-antica⁴ (tavola I) pur nel loro splendido isolamento, si spera momentaneo, costituiscono le punte emergenti di un gruppo in cui hanno la prevalenza gli elementi architettonici, a cominciare dai più antichi esempi di età tardo-repubblicana, vale a dire i capitelli corinzi-italici di Tharros (tavola II, 1) e Muravera⁵ (tavola II, 2), gli esemplari riferibili al filone ionico-italico, rappresentato dal capitello ionico-diagonale rinvenuto nelle «Terme a Mare» di Nòra, e dai capitelli della «Villa di Tigellio» in Cagliari⁶ (tavola III, 1).

In età un po' più tarda, trova posto uno sporadico esemplare in calcare biancastro del Museo Nazionale di Cagliari, caratterizzato dalle volute ribassate e dal sommoscapo privo di decorazione⁷ (tavola III, 2).

Alla piena età imperiale bisogna invece ascrivere il capitello corinzio-normale in calcare del cagliaritano, rinvenuto qualche anno fa nelle campagne di Quartucciu (tavola IV, 1), alcuni frammenti di decorazione architettonica, inseriti nella muratura della chiesa romanica di S. Giuliano in Selargius⁸, ed i capitelli ionici della tomba di Atilia Pomptilla, databili anch'essi nel II sec. d.C.⁹.

Per quello che concerne la produzione di manufatti marmorei, non è possibile oggi stabilire con certezza se questa sia avvenuta anche in Sardegna.

I sarcofagi decorati sono nella quasi totalità frutto di importazione dalla penisola, almeno in base ai risultati delle analisi stilistiche ed iconografiche di G. Pesce¹⁰.

Sul problema della eventuale realizzazione di statue in marmo da parte di officine locali, interessanti sono le considerazioni svolte da S.

⁴ G. NIEDDU, *Gli elementi di decorazione architettonica della basilica romanica di S. Giusta*, in: G. NIEDDU-R. ZUCCA, *Othoca, una città sulla laguna* (in stampa).

⁵ G. NIEDDU, *Un capitello corinzio da Muravera. Note sull'origine del corinzio-italico*, in «NBAS», II 1985, pp. 263-268; IDEM, *Elementi di tradizione punica e italica nella produzione architettonica della Sardegna punico-romana*, in «Studi Sardi», XXVI, 1981-85 (1986), pp. 99.

⁶ G. NIEDDU, *I capitelli*, in: AA.VV., *Nora, recenti studi e scoperte*, Pula 1985, p. 63. S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 97.

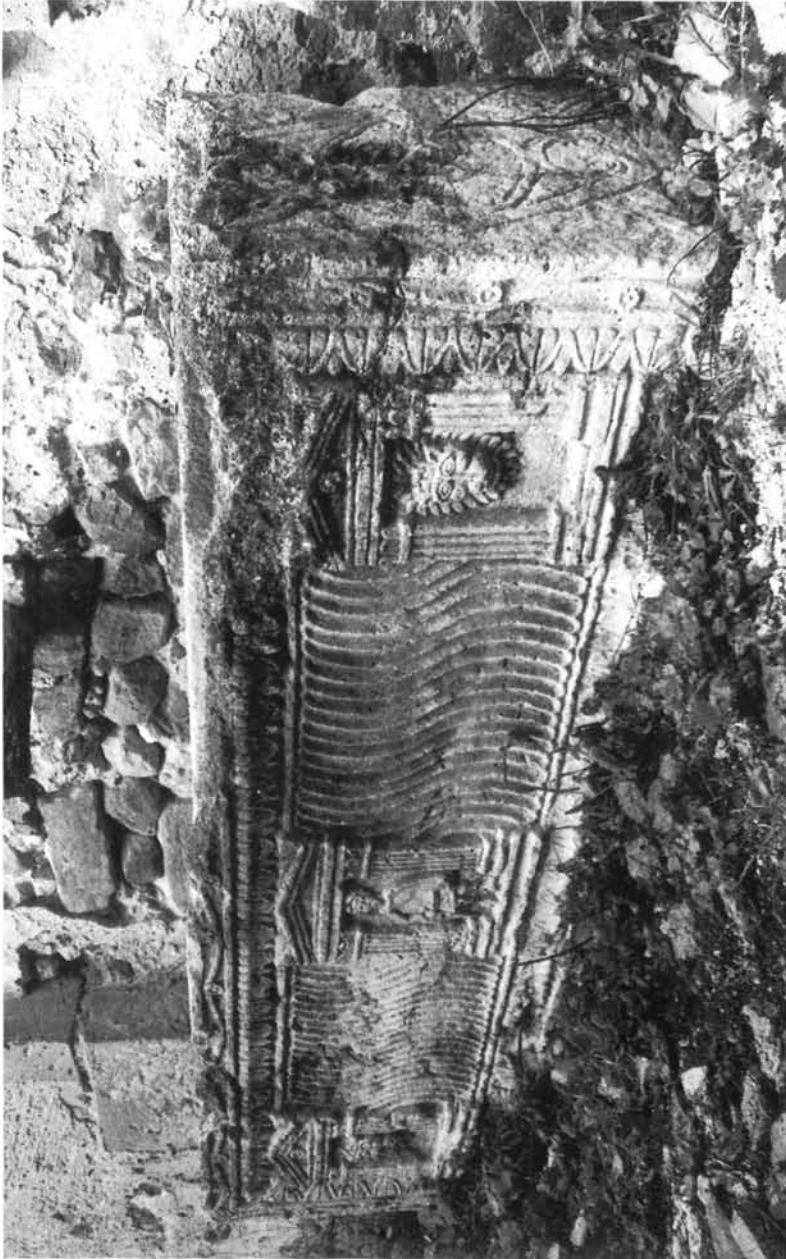
⁷ L'esemplare, inedito, è di provenienza sconosciuta.

⁸ G. NIEDDU, *Capitelli romani di spoglio dalla basilica romanica di S. Giusta*, in «NBAS», I, 1984, p. 266. IDEM, *I capitelli romani della chiesa di S. Giuliano in Selargius*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4, II, 1987, pp. 46-47.

⁹ S. ANGIOLILLO, *L'arte... cit.*, p. 99.

¹⁰ G. PESCE, *Sarcofagi... cit.*, p. 12-13.

Tavola I



Selargius (Ca). Chiesa di S. Lussorio. Sarcofago in materiale lapideo.

Tavola II



Fig. 1: Tharros (Or). Capitello corinzio-italico.



Fig. 2: Muravera (Casa parrocchiale). Capitello corinzio-italico.



Fig. 1: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello ionico della «Villa di Tigellio».



Fig. 2: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello ionico diagonale in calcare.

Tavola IV



Fig. 1: Quartucciu (Ca). Capitello corinzio in calcare.



Fig. 2: S. Giusta (Or). Basilica romanica. Capitello corinzio asiatico.

Angiolillo, la quale ritiene probabile che nell'Isola venissero realizzati i corpi delle statue (da ciò il frequente rinvenimento di busti acefali), secondo modelli standardizzati, ai quali venivano applicati i ritratti creati apposta nelle officine della capitale, in quanto espressione tangibile di un ben determinato messaggio politico. Inoltre, la copia della cosiddetta «Grande Ecolanense» dei Giardini Pubblici di Cagliari ad un esame autoptico pare eseguita in una qualità di marmo molto comune, diffuso anche in Sardegna¹¹.

I capitelli e le cornici marmoree, oltre ad un completo esame di carattere tipologico-formale, necessitano di adeguati approfondimenti riguardo alla natura e provenienza dei materiali, sulla scorta di quanto già fatto per i sarcofagi. Fino ad allora, qualsiasi considerazione sul luogo di produzione è destinata a rimanere confinata nel campo delle pure ipotesi di lavoro.

Il quadro appena delineato costituisce l'indispensabile premessa per affrontare il discorso sui caratteri della produzione di elementi architettonici in età tardo-antica, allorché si registrano alcuni significativi mutamenti in ordine alla loro realizzazione ed alla committenza.

Al tempo dell'imperatore Caracalla si verifica una caduta della produzione di elementi architettonici soprattutto a Roma e Ostia, affiancata da un maggior divario tecnico-formale tra la produzione di manufatti destinati ai cantieri pubblici, peraltro più rari, e quella utilizzata per gli edifici privati¹².

A riprova di ciò, si può menzionare il fatto che la «Statio Marmorum» di Roma, rinvenuta nell'800, conteneva soprattutto blocchi risalenti al I e II sec. d.C., in prevalenza di età domiziana e adrianea¹³.

Proprio al periodo severiano si deve ascrivere una più massiccia adozione del tipo corinzio asiatico di importazione orientale, soprattutto a Roma ed Ostia, ben presto imitati anche da maestranze occidentali, come dimostra la presenza di capitelli corinzi-asiatici in marmo lunense e nel compatto calcare di Aurisina, non lontano da Aquileia¹⁴. Questa nuova tendenza formale coincide pienamente con l'abbandono della concezione naturalistica tipica del I e II sec. d.C., per giungere, come dice

¹¹ S. ANGIOLILLO, *L'arte... cit.*, pp. 146-47.

¹² P. PENSABENE, *La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importazione di manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-VI secolo d.C.)*, in: AA.VV., *Società romana e impero tardo-antico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma 1986, p. 287.

¹³ P. PENSABENE, *La decorazione... cit.*, p. 300.

¹⁴ P. PENSABENE, *Scavi di Ostia, VII, I capitelli*, Roma 1973, p. 190; pp. 237-38. V. SCRINARI, *I capitelli romani di Aquileia*, Padova 1952, pp. 38-39, n. 37.

il Pensabene, alla «progressiva snaturalizzazione e astrattizzazione della struttura ornamentale, culminante con l'evidente opposizione tra la superficie liscia del *kalathos* e quella intagliata degli elementi vegetali»¹⁵.

I fattori sopra evidenziati testimoniano l'ingresso dell'Impero in una nuova fase storica, caratterizzata dal venir meno di alcuni caposaldi a livello di cultura ufficiale, sui quali sino ad allora si era retto.

È chiaro che tali fenomeni non assumono in Sardegna l'evidenza notata nel centro del potere imperiale, dove i sintomi della crisi dovevano apparire più vistosi in quanto andavano a colpire ben determinate espressioni di un'agiatezza e disponibilità di mezzi ormai improponibili, soprattutto a causa del venir meno del ruolo centrale esercitato da Roma e dalla penisola italiana, che sotto Caracalla avrà il suggello ufficiale con l'emanazione della *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C.

Infatti, quella sorta di «statalizzazione» dei mezzi di produzione, soprattutto nel settore agricolo ed in alcune attività industriali, avviata con decisione da Settimio Severo per far fronte alle necessità di sostentamento delle classi meno abbienti, ottenne come primo risultato l'eliminazione dalla scena di un gran numero di grossi imprenditori privati, i cui beni erano stati confiscati ed incamerati dallo stato, il quale assumeva non solo il controllo, ma la diretta gestione di una gran parte delle attività economiche, con conseguenze a lungo andare assai negative¹⁶.

In Sardegna l'età dei Severi viene generalmente considerata un periodo di rinascita economica e civile, derivata dalla maggiore attenzione del potere centrale nei confronti delle province, nonché dalla probabile predilezione dei Severi, originari di una città punica, per una terra che aveva visto le più grandi espressioni di tale civiltà.

Questo progresso effettivamente si nota nelle numerose opere edilizie realizzate nei centri urbani dell'isola; più difficile è apprezzare il cambiamento nella produzione che qui ci interessa.

Partendo dai capitelli corinzi asiatici, notiamo come essi siano tutt'altro che numerosi, riducendosi in tutto a quattro esemplari in marmo per l'arco cronologico da noi preso in considerazione, ovvero dal III al VI sec. d.C.

L'esemplare più antico ed anche più pregevole sotto il profilo formale, è un capitello di Cabras, attualmente conservato nell'Antiquarium

¹⁵ P. PENSABENE, *Scavi di Ostia... cit.*, p. 238.

¹⁶ M.A. LEVI, *L'impero romano*, vol. II, Milano 1967, pp. 772-774.

Arborese di Oristano, edito da chi scrive¹⁷. A causa della buona resa degli elementi vegetali, con dispositivo completo a due corone di foglie d'acanto e della eccellente qualità del marmo cristallino adoperato, è stato datato entro la seconda metà del III sec. d.C., e considerato frutto di importazione dalle fiorenti cave dell'Asia Minore, i cui prodotti ebbero in età tetrarchica e primo-costantiniana un'ottima accoglienza in Occidente e particolarmente in Italia¹⁸.

Leggermente diverso è invece il discorso per i due manufatti di S. Giusta (tavola IV, 2). Innanzitutto, il dispositivo incompleto ad una sola corona di foglie, come pure la mancanza di altri elementi vegetali, oltre al confronto con altri capitelli corinzi asiatici di Ostia e Roma, fa propendere per una collocazione temporale entro la prima metà del IV sec. d.C. Una semplice ipotesi di lavoro è costituita dalla tesi di una lavorazione *in loco* dei due pezzi, suggerita dalla qualità non eccelsa del marmo, rivelata però soltanto dall'esame autoptico¹⁹.

Singolare si presenta anche il grande capitello proveniente dalle acque di S. Macario, contraddistinto dall'unica serie di alte foglie d'acanto spinoso con i lobi che si congiungono a formare delle figure geometriche²⁰ (tavola V, 1).

La completa rielaborazione della zona superiore, nell'adattamento successivo ad acquasantiera, non consente di avere un quadro più completo dello schema compositivo originario. Interessante è la fila di dentelli, riprodotta su un capitello a foglie lisce di Quartucciu, quasi certamente di età bassomedievale, e su un capitello ionico di Gemila (Cuicul), rinvenuto nei pressi del quartiere cristiano, databile verso i primi decenni del III sec. d.C.²¹

Benché non si conoscano confronti assolutamente precisi, mi sento di confermare quanto già asserito in uno studio precedente²², con l'as-

¹⁷ G. NIEDDU, *Capitelli romani di età imperiale da Oristano*, in «Archeologia Sarda», settembre 1984, pp. 65-66, tav. III, fig. 2.

¹⁸ P. PENSABENE, *La decorazione... cit.*, p. 304.

¹⁹ G. NIEDDU, *Capitelli romani di spoglio... cit.*, p. 261. IDEM, *Gli elementi di decorazione architettonica della basilica romanica di S. Giusta*, in: G. NIEDDU-R. ZUCCA, *Othoca, una città sulla laguna* (in stampa).

²⁰ G. NIEDDU, *Capitelli di epoca alto-medievale della Sardegna meridionale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 3, 1986, p. 72, fig. 7.

Sui materiali provenienti dalle acque di S. Macario, si veda: R. SERRA, *La chiesa quadrifida di S. Elia a Nuxis*, in «Studi Sardi», XXI, 1968-70, pp. 39-40.

²¹ P. PENSABENE, *La decorazione... cit.*, p. 421, fig. 53 e.

²² Vedi nota 20.

segnare il manufatto tra il IV ed il V sec. d.C., a causa della riduzione dell'apparato vegetale ad una sola corona di foglie d'acanto, al loro appiattimento ed all'altezza del tutto insolita.

Nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari vi è un capitello corinzio ad acanto spinoso in arenaria, che presenta tutti gli elementi canonici: la doppia corona di foglie d'acanto che si congiungono a formare figure geometriche, i caulicoli poco rilevati, le volute e le elici che si toccano al centro della zona superiore (tavola V, 2). Nonostante una qualche rigidità nella resa dell'apparato vegetale, dovuta al tipo di materiale utilizzato, è degna di nota la cura posta dall'artefice soprattutto nella lavorazione di particolari dell'acanto.

→ Il manufatto, finora unico in Sardegna, testimonia l'analogo fenomeno apparso ad Ostia ed Aquileia, allorché i capitelli corinzi asiatici non vengono più ricavati da materiali d'importazione, ma da varietà lapidee della penisola, quali il calcare di Aurisina ad Aquileia ed il marmo lunense ad Ostia²³.

Sempre nei magazzini del Museo Archeologico di Cagliari si trovano due capitelli provenienti da ruderi nei pressi delle terme romane di Fordongianus, che riproducono una tipologia alquanto travisata di capitello corinzio (tavola VI, 1).

Il *kalathos* è avvolto per due terzi da due file di otto foglie, che con molta buona volontà possiamo definire «acantizzanti». In effetti, sulla loro superficie sono incise come delle taccheggiate oblique che simulano delle fogliette unite ad un gambo centrale. Nella parte superiore, una sorta di fascia contiene nella faccia principale due spirali affiancate, non sempre chiaramente visibili, sormontate da una protuberanza che indica il fiore d'abaco²⁴.

Come abbiamo visto, benché l'impianto volumetrico del manufatto appaia ancora classico, la decorazione mostra un chiaro stravolgimento dello schema usuale, proprio di una bottega locale di livello non eccelso, attiva in un'età in cui la crisi nella produzione e nell'esportazione di elementi architettonici in marmo dovette favorire, specie nei centri interni
→ come *Forum Traiani*, il ricorso anche a prodotti di mediocre artigianato.

In un'epoca non troppo lontana si collocano tre capitelli della basilica di S. Gavino di Porto Torres, caratterizzati dal motivo delle colombe affrontate, con una croce al posto del fiore d'abaco ed un *kantharos* nella parte inferiore. Ogni faccia è divisa da foglie angolari rielaborate

²³ Vedi nota 14.

²⁴ Dei manufatti, sostanzialmente inediti, non si sono potute rilevare le misure.

Tavola V



Fig. 1: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello corinzio asiatico da S. Macario.



Fig. 2: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello corinzio asiatico in arenaria.

Tavola VI



Fig. 1: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello corinzio da Fordongianus.



Fig. 2: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello bizantino «ad acanto finemente dentellato».



Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello bizantino «a due zone».

Tavola VIII



Fig. 1: Cagliari (Basilica di S. Saturno). Mensola con foglie d'acanto.



Fig. 2: Cagliari (Museo Archeologico Naz.le). Capitello a foglie lisce da S. Macario.

con motivi incisi, sul tessuto originario di foglie d'acanto di età romana.

Si tratta con molta probabilità di capitelli romani del I sec. d.C. d'impianto solidamente classico, sui quali sono state operate limitate, seppure incisive rielaborazioni, che in considerazione del repertorio hanno suggerito un riferimento al periodo paleocristiano²⁵. Bisogna ancora notare che questi manufatti non rientrano nel gusto orientaleggiante prevalente in quest'epoca, e ciò spinge ancor più nettamente ad escludere una datazione nel periodo di diretta influenza di Bisanzio.

In questa precisa temperie si inquadrano invece il capitello a «cesto» o «a due zone» (tavola VII), ed un esemplare ad «acanto finemente dentellato», entrambi al Museo Archeologico di Cagliari (tavola VI, 2).

Mentre il primo dovrebbe essere parte di un lotto di manufatti sfornati dai marmorari del Proconneso e da lì esportati in tutti gli angoli dell'Impero²⁶, il secondo si configura come diretta derivazione dal tipo di capitello «teodosiano», pur mostrando un partito decorativo in parte semplificato²⁷. Anche questo elemento si colloca in ogni caso entro il VI sec. d.C., probabilmente nel periodo posteriore alla riconquista bizantina della Sardegna.

Alla medesima temperie di ispirazione bizantina appartengono le mensole decorate con foglie d'acanto, dal profilo appuntito, appiattite sulla superficie di sfondo, ed un raro pulvino, destinato forse a sormontare un capitello corinzio (tavola VIII, 1).

Il Delogu definisce questi elementi come «bizantineggianti», e li colloca nella fase di trasformazione del *martyrium* tardo-romano di S. Saturno in una vera e propria basilica orientale²⁸.

I capitelli composti a foglie lisce hanno un ruolo assai rilevante nel panorama degli elementi architettonici tardo antichi.

D. Salvi ha fornito un quadro completo e puntuale su questa classe di materiali, evidenziando la varietà dei modelli presenti nell'isola²⁹.

²⁵ R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, p. 17, tav. XVIII c.

²⁶ L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Catalogo dei materiali paleocristiani e alto-medievali-Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1981, n. 98.

²⁷ G. NIEDDU, *Capitelli di epoca... cit.*, p. 71, fig. 6. Il manufatto è menzionato, unitamente ad altri due esemplari di Cornus in: D. SALVI, *Un tardo capitello composito in p.za Trento, a Cagliari*, in «Studi Sardi», vol. XXVI, 1981-85 (1986), pp. 355-356.

²⁸ R. DELOGU, *L'Architettura... cit.*, p. 12. T.K. KIROWA, *La basilica di S. Saturnino in Cagliari*, Cagliari 1979, pp. 72-73, fig. 21 (L'autrice concorda sulla valutazione stilistica delle mensole).

²⁹ D. SALVI, *Un tardo capitello... cit.*, p. 350.

Sinteticamente, possiamo precisare che questi tipi sono rappresentati sia da capitelli a doppia corona che ad una singola corona di foglie lisce³⁰, altro carattere distintivo è costituito dall'elemento ionico, risolto in una sorta di modanatura tra calato e abaco che prende il posto del canale delle volute, le quali paiono collocarsi in una posizione del tutto slegata dal corpo del capitello.

È questa una caratteristica peculiare dei capitelli a foglie lisce della Sardegna centro-meridionale, come afferma la Salvi³¹.

Una diversa tipologia è invece rappresentata da un capitello della casa parrocchiale di Porto Torres e dall'esemplare di piazza Trento a Cagliari, almeno nella sua forma originaria³². Nei due manufatti l'elemento ionico mostra l'echino ben delineato, con le volute organicamente legate al corpo del capitello e parzialmente ricoperte dalle semipalmette rese in modo stilizzato.

Tra i due gruppi, un tipo intermedio può essere individuato in un capitello della collezione Biggio di S. Antioco e nell'esemplare proveniente da S. Macario, nei pressi di Nora³³ (tavola VIII, 2); entrambi presentano una delimitazione abbastanza chiara dell'elemento ionico, senza tuttavia giungere all'organicità manifestata dai due capitelli innanzi menzionati.

Un capitello composito della basilica romanica di S. Giusta deve essere anch'esso collocato in un orizzonte posteriore all'età severiana. Infatti, ad un elemento ionico formato dal *kyma* di ovuli e lancette interposte, con una sorta di corda al posto dell'astragalo di fusarole e perline, fa seguito il calato parzialmente ricoperto da due corone di foglie d'acanto, con il profilo dei lobi a fogliette appuntite ed occhi obliqui di forma irregolarmente triangolare (tavola IX, 1).

Da segnalare la mancanza dei viticci fioriti tra le foglie della seconda corona, particolare che ci induce a collocare il manufatto verso la metà del III secolo d.C., ma non oltre per la non intervenuta riduzione dell'apparato vegetale ad una sola corona di foglie d'acanto³⁴.

³⁰ D. SALVI, *Un tardo capitello... cit.*, p. 349, fig. 1 (1-6); p. 351, fig. 2 (1-3).

³¹ D. SALVI, *Capitelli di età romana nel Sulcis-Iglesiente*, scheda n. 6, in: AA.VV., *Archeologia del Sulcis* (in stampa).

³² D. SALVI, *Un tardo capitello... cit.*, p. 349, fig. 1 (1) (per l'esemplare di Porto Torres); p. 351, fig. 2 (3) (per l'esemplare di p.za Trento a Cagliari).

³³ D. SALVI, *Una tardo capitello... cit.*, p. 349, fig. 1 (4) (capitello collezione Biggio di S. Antioco); p. 351, fig. 2 (3) (capitello di p.za Trento a Cagliari).

³⁴ G. NIEDDU, *Capitelli romani di spoglio... cit.*, p. 263; IDEM, *Gli elementi... cit.*, scheda 19.

Tavola IX



Fig. 1: S. Giusta (Or). Basilica romanica. Capitello composito.



Fig. 2: Fluminimaggiore (Ca). Loc. «Antas». Capitelli ionici (copie di originali di età severiana).

Tavola X

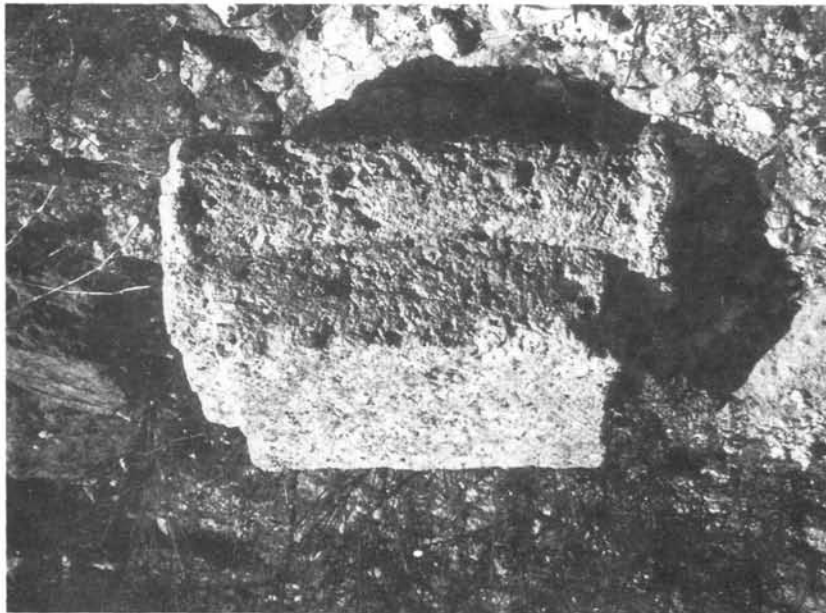
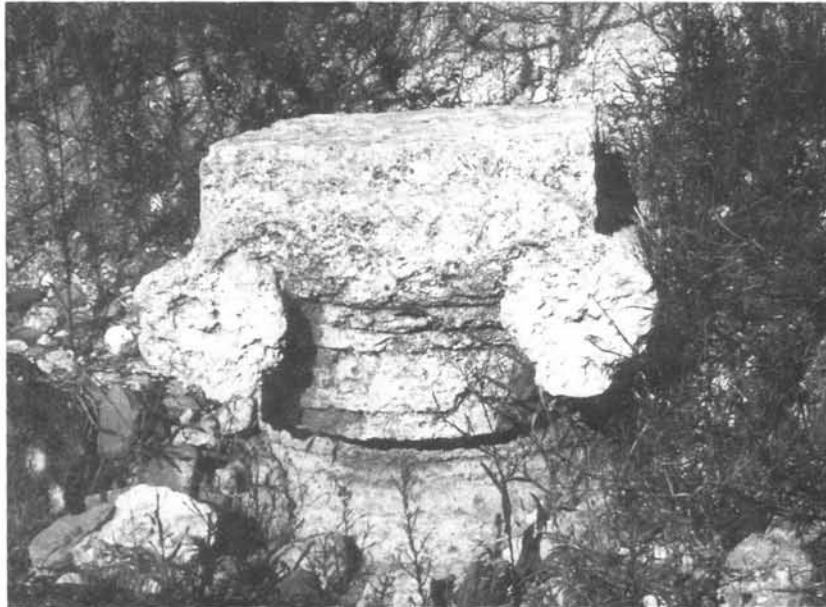


Fig. 1-2: Porto Torres (SS). Pressi delle «Terme Centrali». Capitello ionico in pietra. Veduta di prospetto e laterale.

Elementi interessanti sono forniti dai capitelli ionici di Antas, appartenenti alla fase severiana del tempio. I frammenti originali, ancora visibili nei pressi del monumento, per la cui anastilosi sono state utilizzate delle copie (tavola IX, 2), permettono di constatare come le volute non abbiano alcun rapporto col *kyma* ionico costituito da ovuli incisi a scarso rilievo, intervallati da larghe freccette. Pressoché inesistenti sono sia l'abaco che il canale delle volute³⁵.

La fisionomia di questi manufatti è assai simile a quella di numerosi esemplari ionici dell'Africa settentrionale, con la differenza che questi ultimi hanno sostituito nella maggior parte dei casi lo schema decorativo classico con una completa decorazione vegetale, a cominciare dalle volute³⁶.

Un capitello in calcare biancastro che giace nell'area delle Terme Centrali di Porto Torres, si caratterizza per l'abaco molto spesso, le volute giustapposte ai lati dell'echino ed il breve collare inferiore³⁷. Lo stato di conservazione mediocre non consente di leggerci alcun dettaglio pertinente alla decorazione. Tuttavia, lo schema volumetrico del manufatto lo rende simile al capitello di Gemila sopra richiamato (vedi nota), databile non oltre gli inizi del III sec. d.C. (tavola X, 1-2).

L'utilizzo della pietra locale, una varietà di breccia poligenica, per la realizzazione dei capitelli ionici del tempio di Antas, pone una serie di interrogativi.

La scelta della pietra al posto del marmo in età severiana non può sottendere l'interruzione dell'importazione di elementi marmorei dall'esterno, né la mancanza di adeguati mezzi finanziari, considerata la committenza imperiale di un monumento di notevole importanza sotto il profilo ideologico, in quanto perfettamente aderente alla politica di rivalutazione del ruolo delle province impostata dai Severi.

Pertanto, molto pertinente appare l'osservazione della Salvi nel riferirsi ad influenze di botteghe africane, dimostrato anche dalla tecnica di realizzazione delle colonne mediante sovrapposizione di rocchi e non con fusti monolitici³⁸.

Ma a nostro avviso, questi elementi sono propri di una tradizione artigianale che nell'isola trovava un retroterra assai fertile nel comune

³⁵ D. SALVI, *Capitelli di età..... cit.*, schede nn. 12-15. S. ANGIOLILLO, *L'arte..... cit.*, p. 98.

³⁶ P. PENSABENE, *La decorazione..... cit.*, fig. 54, a, b, c, d, e, f.

³⁷ Del capitello, attualmente inedito, non è stato possibile rilevare le misure di dettaglio.

³⁸ D. SALVI, *Capitelli di età..... cit.*

substrato punico e che poteva assurgere nuovamente a dignità di espressione artistica di primo piano nella nuova temperie creata dalla dinastia imperiale nord-africana.

In precedenza abbiamo accennato ai fenomeni di crisi politica, economica e sociale che affliggono Roma e la penisola italiana in questo periodo; crisi che sotto il profilo artistico si manifesta con l'abbandono della concezione naturalistica del I e II secolo d.C., tipica delle rappresentazioni dell'arte ufficiale.

Forse proprio l'abbandono di tale concezione agevolò il riaffacciarsi sulla scena di quelle tradizioni artistiche indigene che dalla conquista romana erano state messe in disparte ed ora potevano riacquistare un ruolo meno marginale.

Raimondo Zucca

Venus Erycina tra Sicilia, Africa e Sardegna

1. «Erice, col suo tempio sito su di una vetta da cui si domina ampio spazio di terra e di mare, ha ricordi di ogni epoca, da Dedalo ad Eracle, da Enea a Dorieo, da Cartagine a Roma.

Compare fin dai primordi della mitologia siciliana e vi permane attraverso i secoli fino al folclore medioevale e moderno. Con la dea di Erice tutte le identificazioni sono possibili: dalla greca Afrodite, all'Astarte fenicia, alla romana Venere.

Siamo di fronte ad una tipica gran madre mediterranea cui il *parendros* soggiace, madre e pur *parthenos* perché non soggiogata ad alcun vincolo maritale, pura manifestazione della natura feconda e fecondata».

Così, in una pagina della sua *Sicilia pagana*¹ Eugenio Manni ha sintetizzato i caratteri della dea di Erice, che nel radicale mediterraneo *-her* del toponimo manifesta l'idea stessa della sovranità².

Sulla localizzazione del tempio di *Astart Ericina*, divenuto poi di *Venus Erycina* ad Erice, sulla cima più elevata del Monte S. Giuliano, a 750 m di quota, non si possono nutrire dubbi: ci soccorrono infatti sia le fonti letterarie³, sia l'importantissima documentazione numismatica costituita dalla moneta di *C. Considius Nonianus* del 60 a.C. che rappresenta un tempio, in apparenza tetrastilo, mentre in primo piano si osservano le mura di Erice con una gran porta urbana, e la *legenda ERVC*⁴.

¹ E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963, pp. 84-5; v. inoltre F. A. VOIGT, in W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie*, I, 1, Leipzig 1886, c. 1385, s.v. *Eryx*.

² E. MANNI, *Sicilia pagana*, cit. p. 79.

³ Sulle fonti cfr. HÜLSEN in *RE* VI, 1, [1907] c. 602-604, s.v. *Eryx*; v. inoltre G. CULTRERA, *Erice. Il «temenos» di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, «Not. Sc.», 1935 (= CULTRERA, *Afrodite*), pp. 294-98. Rilevante per la puntuale localizzazione del Santuario è il passo di DIOD. IV, 83, 1, in cui si distingue Erice, fondata ἐπὶ τινοῦ ὕψηλοῦ τόπου, dal Santuario, costruito κατὰ τὴν ἀκρὰν τὴν ἐν τῇ πόλει.

⁴ M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1983, p. 448, nr. 424; sull'architettura del tempio cfr. G. FUCHS, *Architekturdarstellungen auf römischen Münzen der Republik und der frühen Kaiserzeit*, Berlin 1969, pp. 58-63.

Gli scavi effettuati nel 1930-31 ed editi nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1935 da Giuseppe Cultrera hanno dimostrato che le sovrapposizioni normanne all'area sacra comportarono la quasi totale distruzione del tempio.

Sulla base della citata moneta Biagio Pace volle ricostruirlo a pianta circolare⁵, ma non può essere escluso⁶ un *naòs* testrastilo.

Il rinvenimento di un grande triglifo e di rocchi di colonne, riusati nelle strutture più recenti, hanno fatto ipotizzare un edificio dorico, mentre non si sono potuti leggere i restauri compiuti sotto Tiberio o Claudio⁷.

Più rilevanti delle tracce edilizie sono i materiali recuperati e, almeno in parte, confluiti al Museo Cordici di Erice⁸.

L'industria vascolare eneolitica della cultura della Conca d'Oro e le più tarde (prima età del ferro - età orientalizzante) ceramiche dell'orizzonte di S. Angelo Muxaro⁹ danno spessore alla interpretazione mediterranea del culto della dea Erice.

Grande interesse hanno le ceramiche tardo-corinzie, attiche a figure nere ed a figure rosse, estese tra la seconda metà del VI e la fine del V secolo a.C. denotanti la deposizione di tali ceramiche pregiate nel santuario in qualità di *anathemata*¹⁰.

Parimenti rilevante è una testa frammentaria (evidentemente l'*Erycina*) in marmo alabastrino con reminescenze scopadee e prassiteliche del IV secolo a.C.¹¹

Si devono infine citare, per le connessioni tra la Sicilia e la Sardegna nel quadro del culto della *Venus* di Eryce, due terracotte del Museo Cordici di plausibile derivazione dal santuario dell'*Erycina*: si tratta di una statuetta di dea ammantata del III o II sec. a.C.¹² stilisticamente e

⁵ B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, 1945-46, p. 644.

⁶ R. SCHILLING, *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusqu'au temps d'Auguste*, Paris 1982² (= SCHILLING, *Vénus*), pp. 247-8, n. 3.

⁷ CULTRERA, *Afrodite*, p. 323, n. 2, con riferimento a TAC, *Ann.* IV, 43 (*Et Segestani aedem Veneris montem apud Erycum, vetustate dilapsam, restaurari postulavere, nota memorantes de origine eius et laeta Tiberio. Suscepit curam libens ut consanguineus*) ed a SUET., *Claud.* 25 (*Templumque in Sicilia Veneris Erycinae vetustate conlapsum ut et aerario pop. R. reficeratur, auctor fuit*). Il contrasto tra i due testi è chiarito dal Cultrera riferendo il rifacimento del tempio a Claudio, mentre Tiberio si sarebbe impegnato allo stesso lavoro nei confronti dei Segestani, senza mantenere successivamente la promessa.

⁸ A.M. BISI, *Catalogo del materiale archeologico del Museo Civico A. Cordici d'Erice*, «Sicilia Archeologica», 8, 1968 (= BISI, *Erice*), pp. 7 ss.

⁹ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pp. 192, 222 ss., 493-94, 527.

¹⁰ CULTRERA, *Afrodite*, p. 310, fig. 11.

¹¹ BISI, *Erice*, p. 15, nr. 4.

¹² BISI, *Erice*, p. 17, nr. 15.



Erice. Iscrizione latina con dedica a *Venus Erucyna* (CIL X, 7255).

iconograficamente (oltreché per il tipo di argilla) riportabile a produzione sarda tardo ellenistica¹³ e di un bustino di *Sarda Ceres*¹⁴ di sicura manifattura sarda di età alto imperiale¹⁵.

Il culto siciliano dell'*Erycina* è documentato principalmente dalle epigrafi¹⁶ e dalle fonti letterarie che segnalando la preminenza del tempio di *Venus Erycina* su tutti gli altri santuari della Sicilia, si soffermano a tratteggiare l'uso orientale della prostituzione sacra, praticata ad Erice¹⁷. Dal tempio siciliano di Venus Erycina dipende la diaspora del culto nel mondo antico¹⁸ e in particolare in Africa e in Sardegna, accomunate nel favore riservato alla dea di Erice dalla sintonia culturale semitica e, ancora prima, mediterranea.

2. Sabatino Moscati, in un suo articolo di venti anni addietro sulla diffusione del culto di Astarte Ericina, ha ribadito la radice siciliana nella reintroduzione in Africa di un culto di Astarte nella sua specificazione di Ericina¹⁹.

Ancora nel 1981 A. Beschouch ha affermato che «son nom [di *Sicca Veneria*] évoque la souvenir d'une grande déesse, Venus, comme le viguer d'un culte où se manifestaient les interférences culturelles entre la Sicile et le monde de Carthage»²⁰.

¹³ Si confronta con le figurine della stipe di Sa Mitza - Villaurbana (F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 218; G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1989 [in stampa]), e con gli esemplari isolati dei santuari di Lugherras-Paulilatino (A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras presso Paulilatino*, «Mon. Ant. Linc.», XX, 1910, c. 48) e di Neapolis (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 156; S. MOSCATI, R. ZUCCA, *Le figurine fittili di Neapolis*, «Mem. Acc. Linc.», ser. VIII, XXXII, 1, 1989, pp. 32, 76-7, tav. XXXIII, 593).

¹⁴ BISI, *Erice*, p. 17, nr. 14.

¹⁵ C. VISMARA, *Sarda Ceres. Busti fittili di divinità femminile della Sardegna romana*, (Quaderni Soprintendenza ai Beni Archeologici di Sassari, 11), Sassari 1980.

¹⁶ Sull'unica iscrizione punica cfr. M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967, (= GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*), pp. 53-55, nr. 1 [Sicilia], III secolo a.C. ('štrt 'rk); le iscrizioni latine di Erice relative al culto della *Venus* sono: *CIL X 7253 (Venerei Erucina[i]), 7254 ([Vene]re Erucina[i] dono dedet); 7255 ([Ven]erei Erucin[ai] [s]jacrom), 7257 (Veneri Erucinae dono dedit).*

¹⁷ H.W. HAUSSIG, *Götter und Mythen im vorderen Orient* (Wörterbuch der Mythologie), I, Stuttgart 1965, s.v. *Tempel prostitution*; SCHILLING, *Vénus*, p. 238, n. 2.

¹⁸ Per la documentazione del culto della *Erycina* in altri centri della Sicilia (Siracusa), nella penisola italiana ed a Roma in particolare in Grecia e in Germania cfr. *Diz. Ep.*, II, 3, (1922), s.v. *Erycina Venus*, p. 2158; SCHILLING, *Vénus*, p. 239; J. HAHN, S. MRATSCHEK, *Erycina in Rätien*, «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 10, 1985, pp. 147 (correse segnalazione del prof. G. Alföldy).

¹⁹ S. MOSCATI, *Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina*, «Oriens Antiquus», VII, 1968, pp. 91-4.

²⁰ A. BESCHOUCH, *Le territoire de Sicca Veneria (El Kef), nouvelle Cirta, en Numidie proconsulaire (Tunisie)*, «CRAI», 1981, p. 105.

Le fonti letterarie²¹ in particolare ricordano il culto della *Venus* di Erice a Sicca e la fondazione del centro africano ad opera di Siciliani.

Il culto africano di *Venus Erycina* è documentato specialmente nella narrazione di Eliano relativa al trasferimento della Dea di Erice per nove giorni ogni anno, in Africa, e del suo ritorno in Sicilia. Valerio Massimo aggiunge la notizia della prostituzione sacra a Sicca Veneria²².

Il tempio di Sicca era localizzato alla sommità di un rilievo alto circa 770 metri sul livello del mare (al pari dei templi della Erycina della stessa Eryce e di Carales), presso la Kasbah di El Kef, da cui proviene una statua di Venere²³.

Il culto della Venere di Eryce si era diffuso anche a Cartagine come documenta un'epigrafe punica relativa ad una serva di Astarte di Erice ed il *titulus* latino *CIL VIII, 24528* con dedica di un *L. Cassius Apolauustus Veneri Erucinae Aug(ustae)*²⁴.

Il medesimo culto è, ancora, attestato in una iscrizione di *Thibilis*²⁵, tuttavia non sembra che la venerazione della *Venus* di Eryce si espandesse diffusamente, tenuto anche conto che, eccezion fatta per la Byzacena, il culto di *Venus* non raggiunse una grande importanza²⁶.

3. Anche per la Sardegna dobbiamo ammettere una derivazione siciliana, mediata dai Punici, del culto dell'*Erycina*, documentato in modo diretto in una iscrizione punica di Carales²⁷.

²¹ V. le fonti letterarie raccolte da S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, Paris 1924, pp. 257, n. 5; 349, 403.

²² VAL. MAX., II, 6, 15.

²³ M. H. FANTAR, *A propos d'Ashtart en Méditerranée Occidentale*, «Riv. Stud Fen», I, 1973, pp. 22-23; sulla documentazione archeologica di El Kef cfr. *Atlas archéologique de la Tunisie* (1:50000), f. 57 (Le Kef n. 145); L. POINSSOT, P. QUONIAM, *Bêtes d'amphithéâtre sur trois mosaïques du Bardo*, «Karthago», III, 1951-52, pp. 157-165; A. ENNABLI, in R. STILLWELL, W. MACDONALD, M. HOLLAND Mc ALLISTER (edd.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, p. 834, s. v. *Sicca Veneria*; per la rappresentazione di *Venus* (insieme ad altre divinità) in stele della regione di El Kef cfr. M. LEGLAY, *Saturne Africain. Monuments*, I, Paris 1961, pp. 291-4. Sulle iscrizioni di Sicca relative a *Venus* si veda in particolare *CIL VIII 15894 (actor Deae Veneris)*, 15881 (*curator Veneris*), 15894 (*actor Deae Veneris*), 15946 (*Ven(eris) ser(vus)*).

²⁴ Per l'iscrizione punica: *CIS I, 3776*; l'epigrafe latina è in *CIL VIII 24528*.

²⁵ *ILAlg. II 4649*.

²⁶ CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, pp. 115-117.

²⁷ Ai legami tra Sicilia e Sardegna dovremmo, probabilmente, riportare i Σικουλῆνσιοι di TOLOMEO III, 3, 6, localizzati a sud dei Κελσιτανοὶ e dei Κορπικῆνσιοι ed a nord dei Νεαπολίται e degli Οθαλεντινοὶ (cfr. E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma 1881, p. 328, n. 4). Più problematico è il rapporto tra la πόλις di

Tavola II



Denario di C. *Considius Nonianus* (60 a.C.) con la rappresentazione delle fortificazioni e del tempio di Eryce.



Testa in marmo alabastrino di Afrodite Ericina (Erice, Museo Cordici).

Il tempio di Astart Ericina di *Carales* venne scoperto nel 1870 da Filippo Nissardi alla sommità del promontorio di S. Elia. Il Nissardi individuò nel «punto più culminante dell'istmo»²⁸ del promontorio di S. Elia, presso la torre omonima, il tempio, ridotto alle fondazioni.

All'interno della struttura, sul lato meridionale, era applicata una lastra in calcare frammentata, con iscrizione dedicatoria ad Astart Ericina, in punico.

Il luogo sacro era accessibile mediante una strada, intagliata nella roccia detta «bocca dell'inferno» provvista di gradoni, rivelati da una indagine topografica del Barreca effettuata nel 1958²⁹. Connessi al tempio dovevano essere due cisterne, l'una circolare, l'altra ellittica di m 26 × 6 × 10, ancor oggi visibili³⁰.

L'iscrizione punica, impaginata su due linee superstiti, costituisce una dedica «Ad Astart di Erice, altare di br[onzo...]³¹».

Le dimensioni ridotte dell'epigrafe³² denunciano evidentemente il carattere privato del voto, secondo il modulo noto ad esempio nel tempio di S. Nicolò Gerrei (Cagliari), dove un *Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus) dedit Aescolapio Merre* un altare in bronzo³³.

²⁸ Ἐρύκινον, segnata da Tolomeo III, 3, 7 alla latitudine di 31° ed alla longitudine di 38° 40' tra le πόλεις μεσόγειοι della Sardegna, e la Ἐρυξ di Sicilia. Infatti è più semplice ammettere una comune pertinenza dei due toponimi al substrato mediterraneo (cfr. anche Ἐρύκη - Militello in Val di Catania (CT) in Sicilia: E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, p. 173) e Ericci-Ussassai (NU) e Ericchiele-Nuoro in Sardegna (G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari 1987, p. 431)).

²⁹ G. SPANO, *Memoria sopra l'antica Cattedrale di Ottana e scoperte archeologiche fatte nell'isola in tutto l'anno 1870*, Cagliari 1870 (= SPANO, *Scoperte*), pp. 12 ss., 14, n. 1.

³⁰ F. BARRECA, *Notiziario archeologico*, «StS» XVI, (1960), p. 612.

³¹ Sulle cisterne cfr. SPANO, *Scoperte* p. 14, n. 1 e, soprattutto, G. BARTOLO, R. FERRARA, *Il promontorio di S. Elia e le sue grotte*, Cagliari 1971, pp. 29-31.

Le cisterne, sul piano tipologico, si devono riportare ad ambito punico quella ellittica (cfr. ad es. R. LINDLEY VANN, *The Architecture of the Cisterns in the Michigan Field*, in AA.VV., *Excavations at Carthage 1977 conducted by the University of Michigan*, VI, Ann Arbor 1981, pp. 1 ss.) e ad ambito romano l'altra circolare con sagoma a bottiglia (cfr. per lo stesso ambiente caralitano, M. E. PIREDDA, *L'approvvigionamento idrico di Cagliari in età punica e romana*, «StS», XXIII, 1 (1973-1974), pp. 150 ss., figg. 1-2).

³² GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 59-100, Nr. 19 [Sardegna].

³³ Lunghezza cm. 17; altezza cm. 5.5; spessore cm. 6; altezza lettere cm. 2.5.

³⁴ CIL I, 2, 2226; CIL X 7856 = ILLRP, 23 = GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 91-3, nr. 9 [Sardegna].

Si noti che nell'iscrizione trilingue (punica, latina, greca), della fine del II secolo a.C. la versione punica usa gli stessi termini dell'epigrafe di Astart Ericina relativamente all'offerta dell'altare di bronzo (*mzbh m ...*).

L'epigrafe caralitana è datata, in base alla paleografia, al III secolo a.C., risultando pertanto incerto se essa debba ascriversi al periodo punico ovvero, se successiva al 238/37 a.C., all'epoca romana³⁴.

Alcuni autori hanno ipotizzato, pur in assenza di fonti esplicite, la pratica della prostituzione sacra nel tempio caralitano che, per la sua posizione eminente, di largo dominio sul mare, in prossimità dei porti della città, avrebbe potuto assolvere il ruolo di santuario emporico extraurbano eventualmente già in età arcaica³⁵.

Quale che sia la soluzione del problema cronologico della fondazione del tempio, risulta estremamente probabile la prosecuzione del culto ad *Astart* Ericina in età romana.

Giovanni Spano accenna sia ad una «casa [dell'] epoca romana... con frammenti di mosaico», sia al rinvenimento «nello stesso sito dove [si] trovò il frammento dell'iscrizione votiva di Astarte», di un'ansa di anfora rodia bollata del II secolo a.C.³⁶. Inoltre l'area del santuario presenta abbondantissimi frammenti di vasellame da mensa a vernice nera in Campana A³⁷.

Più significativi parrebbero i dati letterari: se Tolomeo³⁸ nell'ἀνατολικῆς πλευρᾶς περιγραφή segnala semplicemente. Κάραλις (...) ἄκρα, identificabile nel *Caralitanum promontorium* di Plinio 3,85, evidentemente il promontorio di S. Elia, in una fonte agiografica potrebbe essere riferibile al rilievo in esame la locuzione *in monte rosario spinoso* di *Carralis, locus martyrii* di un *Regulus*, attribuito dai Bollandisti a *Carales* in Sardegna³⁹.

Filologicamente *mons rosarius spinosus* è interpretabile come monte piantato a rose spinose.

Le rose, infatti, vanno ricondotte direttamente al culto di *Venus Erycina*, come ricorda esplicitamente Ovidio nei *Fasti*⁴⁰.

³⁴ GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, p. 99, nr. 19 [Sardegna]; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, 1975, p. 322.

³⁵ G. PIANU, D. MANCONI, *Sardegna* (Guide archeologiche Laterza), Roma-Bari 1981, p. 21; R. ZUCCA, *Ceramica greco orientale nei centri fenici di Sardegna*, «PdP», CCIV-CCVII, 1982, p. 452, n. 26.

³⁶ SPANO, *Scoperte*, pp. 14, n. 1; p. 18; sulle anfore rodie di Carales v. G. PIANU, *Contributo ad un corpus del materiale anforario della Sardegna. Le anfore rodie e le anfore Dressel 1 e Dressel 2/4*; «ASSard», XXXI, 1980, pp. 11-16; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 82.

³⁷ Ricognizione dello scrivente del maggio 1978.

³⁸ PTOLOM., III, 3,4.

³⁹ P. GROSJEAN, *Une source insulaire d'additions à un manuscrit du martyrologe hiéronymien*, «Analecta Bollandiana», LXV, 1947, pp. 146-148: «(15 mars) et in carralis monte rosario spinoso regoli».

⁴⁰ OVID., *Fasti*, IV, 135-138, 869-870; cfr. SCHILLING, *Vénus*, p. 260, n. 4.

La probabile prosecuzione del culto propone un problema di non semplice soluzione.

Caralis appare sin dal 215 a.C. come la città sarda *socia populi romani* per eccellenza, sia per l'accoglienza offerta alla flotta di Tito Manlio Torquato sia per aver tenacemente sostenuto le forze filoromane nel corso della rivolta di Ampsicora e dei Sardo Punici nello stesso 215 a.C.⁴¹, cioè nel momento della più grave defezione della Sardegna durante la seconda guerra punica, meritevole di essere esplicitamente ricordato da Scipione nel vibrante discorso al suo esercito alla foce dell'Ebro nel 209 a.C.⁴²

Si deve notare al riguardo che l'introduzione del culto di *Venus Erycina* nell'area capitolina rimonta proprio agli anni calamitosi della seconda guerra punica⁴³.

Sin dal primo anno di guerra, nel 218 a.C., dei prodigi nefasti avevano suggerito di ricorrere ai Libri Sibillini⁴⁴.

Nel 217 a.C. si verificarono nuovi eventi prodigiosi di significato funesto nella penisola, in Sicilia ed in *Sardinia autem, in muro circumeunti vigilias equiti Scipionem quem manu tenuerat arsisse; et litora crebis ignibus fulsisse, et scuta duo sanguine sudasse; et milites quosdam ictos fulminibus, et solis orbem minui visum*⁴⁵.

Si ricorse, anche in quell'occasione, alla *inspectio* dei Libri Sibillini ed il *consul Cn. Servilius* attese *placandis Romae Dis*⁴⁶, mentre l'altro *consul C. Flaminius* permaneva nella zona di battaglia per fronteggiare Annibale, invisato al Senato per ragioni economiche⁴⁷ e perciò ritenuto, secondo il racconto liviano, «*nec deos nec homines consulentem*⁴⁸».

Dopo la morte di *Flaminius* al Trasimeno, il *dictator Q. Fabius Maximus*, proclamò al Senato che *plus neglegentia caerimoniarum auspiciorumque quam temeritate atque inscitia peccatum a C. Flamino consule esse*, sicché ottenne che *decemviri Libros Sibyllinos adire iuberentur*.

⁴¹ LIV. XXIII, 40, 2, 7; cfr. R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna, L'Africa romana*, IV, Sassari, 1986, pp. 381 ss.

⁴² LIV. XXVI, 41, 12: *Adde defectionem Italiae, Siciliae maioris partis, Sardiniae*.

⁴³ SCHILLING, *Vénus*, pp. 248 ss.; I. BITTÒ, *Venus Erycina e Mens. Un momento della propaganda politica romana durante la seconda guerra punica*. «Archivio storico Messinese», 77, 1977, pp. 121-133, in particolare p. 125, n. 16.

⁴⁴ LIV., XXI, 62.

⁴⁵ LIV. XXII, 1

⁴⁶ LIV. XXII, 2

⁴⁷ LIV. XXI, 63

⁴⁸ LIV. XXII, 3

I decemviri, consultati i libri, spiegarono che il *votum Marti* per la guerra non era stato fatto *rite* e conseguentemente, *de integro atque amplius faciundum esse (...) et aedes Veneri Erycinae ac Menti vovendas esse*⁴⁹.

Indubbiamente la duplice consultazione dei libri sibillini (prima e dopo la sconfitta del Trasimeno) è racciordata ai foschi prodigi che interessarono anche la Sardegna e che non erano stati espiati *rite*.

In questo contesto apparirebbe singolare che un antico tempio punico di Astarte Ericina potesse sopravvivere al dominio romano, specialmente in una città come *Caralis*, fedele alleata dei Romani, dove forse si verificarono i prodigi del 217 a.C. (i riferimenti al *murum* percorribile da una sentinella a cavallo ed ai *litora* si devono attribuire ad una importante città fortificata costiera)⁵⁰.

È più semplice ammettere, ove non si voglia ipotizzare una distruzione violentata, che il culto dell'Ericina fosse stato romanizzato.

Una data precisa per questa possibile trasformazione non può fissarsi; tuttavia se consideriamo che sul finire del 216 a.C., *Q. Fabius Maximus* in qualità di *pontifex* chiese al Senato il permesso di dedicare il tempio di Venere Erucina⁵¹ e che, qualche mese dopo, *T. Manlius Torquatus* sbarcò a *Caralis* trovando una città solidale alle sorti di Roma⁵², non andremmo lontano dal vero supponendo che il culto della dea di *Eryce* venisse allora romanizzato.

Secondo Eliano nel 244 a.C. Amilcare Barca avrebbe fatto un ricchissimo bottino del tesoro nel tempio dell'*Erycina* in Sicilia suscitando, con il gesto sacrilego, le ire della dea che lo avrebbe condotto alla rovina, insieme a tutti i Cartaginesi⁵³.

Nella narrazione scopertamente partigiana si evidenzia comunque la volontà di considerare la dea di *Eryce* come filoromana ed anticartaginese, cosa che dobbiamo supporre avvenuta anche a *Caralis* negli anni cruciali della seconda guerra punica.

Il culto della *Erycina* potrebbe essersi diffuso nell'isola a partire dal tempio del Capo S. Elia: se da un lato ignoriamo la caratterizzazione

⁴⁹ LIV. XXII, 9

⁵⁰ *Caralis* è *vicus munitus* in un frammento annalistico serbatoci dal grammatico gallico del V secolo *Consentius* (GL, V, 349 Keil, cfr. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, p. 352, n. 1).

⁵¹ LIV. XXIII, 30-31.

⁵² R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, cit. p. 381.

⁵³ ELIAN., N. A., X, 50; cfr. SCHILLING, *Vénus*, p. 244, n. 2.

della *Venus* del *templum* della moneta caralitana dei *sufetes*⁵⁴, d'altro canto possediamo una statuina fittile di *Venus* da Nora⁵⁵ con attributi (delfino) propri della *Afrodite Pontia*⁵⁶ ed una replica romana del I secolo d.C. della rielaborazione ellenistica (rodia?) dell'*Afrodite Οὐρανία* di Fidia⁵⁷ da Neapolis⁵⁸. Le ἐπικλέσεις Ποντία e Οὐρανία di *Afrodite* ci riportano alla medesima sfera del culto dell'*Ericina* ed in particolare all'aspetto della *ierodulia*⁵⁹.

Più esplicito, infine, è il *signaculum* eneo della località Bionis della Nurra (Sardegna nord occidentale) che documenta il culto nell'isola della *Venus Obsequens*⁶⁰.

Infatti la *Venus Obsequens* è la *Venus* al Circo Massimo, legata al rito dei *Vinalia* del 19 agosto così come *Venus Erycina* è connessa ai *Vinalia* del 23 aprile⁶¹.

Inoltre *obsequens* è anche appellativo, collegato all'aspetto erotico della dea, di una delle *Tres Fortunae* di Servio Tullio, che saranno associate alla *Venus Erycina* quando questa nel 181 a.C. verrà introdotta fuori Porta Collina, sede originaria dei sacelli delle *Tres Fortunae*⁶².

⁵⁴ M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1969², pp. 149 ss., 206; P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 209; contra R. MARTINI, *Un probabile ritratto di M. Aemilius Lepidus su monete del secondo triumvirato emesse a Carthago*, «RIN», 84, 1982, pp. 141-176; E. ACQUARO, *Sardo-punica minima*, «Studi di Egittologia e di antichità puniche», I, 1987, p. 65. In un prossimo studio si analizzerà l'amplissima diffusione del tipo monetale in Sardegna (sulla base della bibliografia ottocentesca e di questo secolo e dei nuovi rinvenimenti), recentemente negata dal MARTINI, *op. cit.*, pp. 150-151.

⁵⁵ P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 338.

⁵⁶ M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca*, «PdP», XXXII, 1977, p. 435.

⁵⁷ S. SETTIS, Χελωνή. *Saggio sull'Afrodite Urania di Fidia*, Pisa 1966.

⁵⁸ R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, pp. 207-208.

⁵⁹ M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca*, cit., pp. 430-1, 435.

⁶⁰ P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 338.

⁶¹ M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca*, cit. p. 455; SCHILLING, *Vénus*, pp. 249.

⁶² M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca*, cit., pp. 457-8; SCHILLING, *Vénus*, p. 242 osserva che l'autore della dedica del tempio capitolino di *Venus Erycina* nel 215 a.C., *Q. Fabius Maximus*, si ricollegò con quell'atto alla *dedicatio* del tempio di *Venus Obsequens* da parte del proprio avo *Q. Fabius Gurgus*.

Johannes Irscher

Oratiuncula

*Domini dominaeque venerandissimi,
collegae carissimi carissimaeque!*

*Tempus urget, conventus noster
claudendus est, excursio nostra finienda
est. Tamen mihi liceat, ut
pauca verba lingua Latina, quae est
lingua communis omnium qui historiam
atque humanitatem aetatis antiquae
indagant, loquar.*

*Per duos dies sedulissimi fuimus. Novas
res ad historiam vel ad archaeologiam vel ad
inscriptiones pertinentes
comperimus. De rebus iam notis nova argumenta
novasque quaestiones discussimus. De
quibus quae in futuro inquirenda erunt
disputavimus. Sed de his omnibus heri
domina Angela Donati collega
carissima disertius
locuta est.*

*Mihi autem hac hora ultima nomine
eorum qui ex longinquis regionibus in
Sardiniam, istam insulam celeberrimam,
convenerunt, gratiae sunt agendae. Primo loco
gratias ago iis qui universitatem studiorum in
urbe, quae ab hodiernis Sassari nominatur,
conditam regunt. Gratias ago professori Mastino,
viro doctissimo atque humanissimo, collegisque*

** Bosa, A.d. XV Kal. Ian. MDCCCCLXXXVIII.*

*eius peritissimis qui nos invitaverunt,
benigne receperunt, ad studia incitaverunt.
Adiuvabantur a iuvenibus et virginibus ab
actis, qui nobis semper consilio atque opera aderant.*

*Gratias quam maximas agere in animo
habeo viro bene merito, qui huic oppido quod
Bosa nominatur, amoenissimo historiaque
refertissimo praeest, quod nos ad cenam
opulentissimam invitavit, quod nobis librum optimum
de suo oppido scriptum atque illustratum donavit, quod
cantatores cantuum patriae amantissimos ex oppido
ad nos vocavit, ut nos carminibus popularibus
delectarent.*

*Sed ne molestus fiam oratiuncula mea finienda est.
Voco: Καλὰ Χριστούγεννα, Buon Natale, Fröhliche
Weihnachten, Bon Noël, Happy Christmas!
nobisque omnibus opto, ut Novus Annus bonus,
felix, studiis classicis faustus sit.*

ABBREVIAZIONI

AA	Archäologischer Anzeiger.
AAA	St. GSELL, <i>Atlas archéologique de l'Algérie</i> , Alger - Paris 1911.
AAT	E. BABELON, R. CAGNAT, S. REINACH, <i>Atlas archéologique de la Tunisie</i> (au 1/50.000 ^e), première série, Paris 1893-1913.
AAT ²	R. CAGNAT, A. MERLIN, <i>Atlas archéologique de la Tunisie</i> (au 1/100.000 ^e), deuxième série, Paris 1914-26.
AAT, Tables	J.B. CHABOT, <i>Atlas archéologique de la Tunisie, Tables de la première série</i> , «BCTH», 1938-49, pp. 709-728.
AE	<i>L'année épigraphique</i> , Paris, 1888 sgg.
AEHE	Annuaire de l'École pratique des Hautes Études, IV ^e section, Sciences Historiques et Philologiques.
Aevum	Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filosofiche.
AFLC	Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
AFLMC	Annali della Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero dell'Università degli studi di Cagliari.
AFMC	Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
Africa	Africa. Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
L'Africa romana, I	<i>L'Africa romana. Atti del I Convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1984.
L'Africa romana, II	<i>L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1985.
L'Africa romana, III	<i>L'Africa romana. Atti del III Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1986.
L'Africa romana, IV	<i>L'Africa romana. Atti del IV Convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986</i> , a cura di A. MASTINO, Sassari 1987.
AJA	American Journal of Archaeology.
Altava	J. MARCILLET-JAUBERT, <i>Les inscriptions d'Altava</i> , Aix-en-Provence 1969.
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung</i> , Berlin-New York 1972 sgg.
Annales (ESC)	Annales (Economie, Sociétés, Civilisations).

Ant. Afr.	Antiquités africaines.
Arch. Class.	Archeologia classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia.
ASS	Archivio storico sardo.
BAA	Bulletin d'Archéologie Algérienne.
BAGB	Bulletin de l'Association G. Budé.
BAS	Bullettino archeologico sardo, 1855-1864.
BAS, IIa serie	Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, IIa serie, 1884 (a cura di E. PAIS).
BCTH	Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, nuova serie, B, Afrique du Nord.
BSAF	Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France.
Bull. AIEMA	Bulletin d'information de l'Association internationale pour l'étude de la mosaïque antique.
Bull. Oran	Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran.
Byrsa	<i>Mission archéologique française à Carthage. Byrsa</i> I sgg. (Collection de l'École Française de Rome, 41), Roma 1979 sgg.
Byzantion	Byzantion. Revue internationale des Études byzantines.
C. Arch.	Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge.
CEA	Cahiers des Études anciennes.
CEDAC	Centre d'études et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage, Bulletin.
CGRAR	Cahiers du Groupe de recherches su l'armée romaine et les provinces, Paris 1977 sgg.
Chiron	Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts.
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berlin 1863 sgg.
CMT	<i>Corpus des mosaïques de Tunisie</i> , Tunis 1973 sgg.
CR	Classical Review.
CRAI	Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
CT	Les Cahiers de Tunisie.
DA	CH. DAREMBERG, EDM. SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments</i> , Graz 1877-1919.
DE	E. DE RUGGIERO, <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i> , Roma 1895 sgg.
DHA	Dialogues d'histoire ancienne.
EAA	<i>Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale</i> , Roma 1958 sgg.
EE	<i>Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum Latinarum supplementum</i> , Roma 1872-1913.
Eos	Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum.
Epigraphica	Epigraphica. Rivista italiana di Epigrafia.
EPRO	<i>Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain</i> , a cura di M.J. VERMASEREN, Leiden 1961 sgg.

ES	Epigraphische Studien, Köln 1967 sgg.
FA	Fasti archaeologici, Annual Bulletin of Classical Archaeology.
Hermes	Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie.
Hist. Aug.	<i>Historia Augusta</i> .
Historia	Historia. Revue d'histoire ancienne.
IAMar., lat.	<i>Inscriptions antiques du Maroc</i> , II, <i>Inscriptions latines</i> , a cura di J. GASCOU, M. EUZENNAT, J. MARION, Y. DE KISCH (Études d'antiquités africaines), Paris 1982.
ICKarth.	L. ENNABLI, <i>Les inscriptions funéraires chrétiennes de Carthage</i> , I, <i>Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique dite de Sainte-Monique à Carthage</i> ; II, <i>La basilique de Mcidfa</i> (Collection de l'École Française de Rome, 25 e 62), Roma 1975 e 1982.
ICO	M.G. GUZZO AMADASI, <i>Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente</i> , Roma 1967.
IIt.	<i>Inscriptiones Italiae</i> , Roma 1952 sgg.
IL Afr.	R. CAGNAT, A. MERLIN, L. CHATELAIN, <i>Inscriptions latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)</i> , Paris 1923.
ILAlg. I	ST. GSELL, <i>Inscriptions latines de l'Algérie. I. Inscriptions de la Proconsulaire</i> , Paris 1922.
ILAlg. II	ST. GSELL, H.G. PFLAUM, <i>Inscriptions latines de l'Algérie. II, 1, Inscriptions de la Confédération Cirtéenne, de Cui cul et de la tribu des Suburbures</i> , Paris 1957; II, 2, Alger 1976.
ILLRP	A. DEGRASSI, <i>Inscriptiones Latinae liberae rei publicae</i> , I-II, Firenze 1957-63; <i>Imagines</i> , Berlin 1956.
ILMar.	L. CHATELAIN, <i>Inscriptions latines du Maroc</i> , Paris 1942.
ILS	H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , I-III, Berlin 1892-1916.
ILSard.	G. SOTGIU, <i>Le iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all' Ephemeris Epigraphica, VIII)</i> , I, Padova 1961; II, 1, Padova 1969.
ILTun.	A. MERLIN, <i>Inscriptions latines de la Tunisie</i> , Paris 1944.
IRTrip	J.M. REYNOLDS, J.B. WARD PERKINS, <i>The Inscriptions of Roman Tripolitania</i> , Roma 1952.
JRS	Journal of Roman Studies.
Karthago	Karthago. Revue d'archéologie africaine.
Klio	Klio. Beiträge zur alten Geschichte.
Kokalos	Κώκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo.
Latomus	Latomus. Revue d'études latines.
Libyca	Libyca. Revue du Service des Antiquités de l'Algérie.
MAI	Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.
MDAI(R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.).
Meander	Meander. Revue de civilisation du monde antique.
MEFRA	Mélanges d'Archéologie ed d'Histoire de l'École Française de Rome, Antiquité.

MMAI	Monuments et Mémoires publiés par l'Accadémie des Inscriptions et Belles Lettres (Fondation Piot).
Mus. Afr.	Museum Africum. West African Journal of Classical and Related Studies.
<i>Mythol. Lex.</i>	H.W. ROSCHER, <i>Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie</i> , Leipzig 1844-1937.
NBAS	Nuovo Bullettino archeologico sardo.
ND	Notes et Documents, nouvelle série, Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
NS	Notizie degli scavi di antichità.
PACA	Proceedings of the African Classical Association.
PCBE, AC	<i>Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)</i> , in <i>Prosopographie chrétienne du Bas-Empire (PCBE)</i> , a cura di A. MANDOUZE ed altri, I, Paris 1982.
PFLAUM, Carr.	H.G. PFLAUM, <i>Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain</i> , Paris, I-II, 1960; III 1961; suppl. 1982.
PIR	<i>Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III</i> , a cura di E. KLEBS, H. DESSAU, P. VON ROHDEN, Berlin 1897-1898.
PIR ²	<i>Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III</i> , a cura di E. GROAG, A. STEIN, L. PETERSEN, Berlin-Leipzig 1933 sgg.
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> , I, A.D. 260-395, a cura di A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE, J. MORRIS, Cambridge 1971; II, A.D. 395-527, a cura di J.R. MARTINDALE, Cambridge 1980.
QAL	Quaderni di Archeologia della Libia.
QSAE	Quaderni di Storia antica ed Epigrafia.
QSS	Quaderni sardi di Storia.
RA	Revue Archéologique.
RAC	Rivista di Archeologia cristiana.
R. Afr.	Revue Africaine.
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei.
RE	A. PAULY, G. WISSOWA, W. KROLL, <i>Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , Stuttgart 1893 sgg.
REA	Revue des Études Anciennes.
REL	Revue des Études Latines.
RH	Revue Historique.
RHCM	Revue d'histoire et de civilisation du Maghreb.
RPAA	Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia.
RPh.	Revue de Philologie.
RT	Revue Tunisienne du Centre d'études et de recherches des sciences sociales, Tunis.
Sandalion	Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale.
SS	Studi Sardi.
Stud. Magr.	Studi Magrebini.
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.

INDICI

1. INDICE DEI LUOGHI

- Abalessa*, 9
Abila, 242 n. 25
Abbir Cella, 453 n. 50
Abônouteichos, 7, 35-37, 39
Abthugni, 301 n. 36, 310 e n. 76
Accardo, palazzo (Cagliari), 603 n. 42, 604, 607
Achaia, 215
Aden, golfo di, 247
Ad Germani, 314 n. 95
Adige, fiume, 730
Ad Maiores, 130 n. 43, 131 e n. 44, 316 n. 105
Ad Mercurium, 314 n. 95
Adrianopoli, 536
Adriatico, mare, 11, 719, 720, 726-733
Africa, 5-12, 19-21, 25, 26, 30-33, 35, 41, 43, 46 n. 16, 52 n. 44, 53 e n. 50-51, 55 n. 56 e n. 59, 56 n. 60, 57 n. 64-65, 61 n. 77, 65 n. 89, 67, 68 n. 93, 70 e n. 98, 72, 75 e n. 113, 76 n. 117, 77 e n. 123 e 124, 79, 81, 85 e n. 16, 86, 88 e n. 27, 105-108, 109 e n. 27, 110, 120, 121 e n. 18, 122, 128 n. 41, 129, 133, 149 n. 8, 153, 154 n. 36-37, 162 n. 76, 169, 176 n. 129, 179 e n. 1, 182 e n. 6, 183, 184, 187-193, 195, 197 n. 3, 199, 201, 206, 207 n. 42, 208 e n. 45, 209 n. 46, 217, 218, 220, 222 n. 52, 236, 237 n. 6, 239 e n. 12, 240 n. 12, 241 e n. 16, 242 e n. 21, 244-247, 249 n. 1, 252 e n. 6, 253, 255, 259, 262 n. 50, 271, 274, 285, 289, 293-295, 296 n. 14, 298, 299, 300 e n. 26, 301 e n. 32-33, 302 n. 40, 305 e n. 47 e 49, 307, 308 e n. 61, 309, 310 e n. 77, 311, 312 e n. 82, 321, 335, 346, 359, 366, 367, 373 e n. 1, 378, 380, 382, 383 e n. 45, 384, 385, 402, 403, 405, 422 e n. 27, 431, 432 n. 5, 434 n. 8, 435, 437, 438, 447 n. 30, 450, 452, 453, 454 e n. 52, 455 e n. 56, 456, 457, 458 n. 69, 477-483, 488, 490, 492, 494, 496, 498-501, 503, 505, 506, 508, 527, 532, 535-545, 550, 554, 556, 558, 559, 561, 565, 568, 571 e n. 3, 577-581, 584 n. 7, 585, 590 e n. 33, 591, 611, 627 e n. 7, 628, 643, 649, 650, 654, 663 e n. 1, 664, 665, 667, 668, 670, 673 e n. 76, 674, 676, 678, 682 n. 137, 687-690, 691 n. 35, 692-695, 703, 704, 705 e n. 33, 706 e n. 33 e 35-36, 709-713, 716, 717, 719-724, 727-729, 731, 732, 735-737, 739-741, 743, 744, 745 n. 12, 746 e n. 15, 747, 750 e n. 36, 751 e n. 38, 752, 753 e n. 46, 754 e n. 50, 757, 758, 769, 771, 773, 774
Africa Nova, 104
Africa Proconsularis, 51 n. 43, 52 n. 44, 54, 57 n. 63, 61 e n. 77, 62 n. 78, 63 n. 81 e 83, 70, 77, 107, 180, 186-188, 194, 294, 295, 296 e n. 14, 299, 301, 305, 307, 309 n. 71, 310 n. 74, 311, 366, 377, 433, 455 n. 58, 477, 536, 572, 705 n. 33, 706 n. 35-36, 719, 729, 750
Africano, mare, 25
Afrodisia, 749
Ager Sexti (Cartagine), 659 e n. 41
Ain Chabrou, 316 n. 104
Ain el Hadjar, 130 n. 43
Ain Grimidi, 133 n. 44
Ain Melloul, 130 n. 43
Ain Melouk, 285, 290, 291 n. 37
Ain Schkour, 349 e n. 53
Ain Séfiane, 705 n. 31
Ain Toumella, 132 n. 44
Ain Tounga, 285
Ain Touta, 133 n. 44
Aix-en-Provence, 13, 73 e n. 106-107, 554

- Akdhar, gebel, 459
 Albano Laziale, 49 n. 35
 Alcudia, 514, 515 n. 9
 Alessandria, 122, 243, 245 n. 35, 246, 366, 456, 551, 561 n. 3, 753 n. 46
 Algeri, 8-11, 15, 16, 132 n. 44, 288, 321 n. 1, 678 n. 112
 Algeria, 20, 32, 79, 132 n. 44, 135 e n. 2, 266, 288, 290, 314 n. 96, 404, 501, 678 n. 114
 Alghero, 5, 7-10, 12, 13, 18, 505 e n. 3, 506, 508, 509 n. 16, 510, 511
 Alpi, 726, 728, 730, 733
Alsium, 26
Altava, 128 n. 41, 143 n. 26, 355 n. 81, 759 n. 14
Athiburos, 619 n. 18
Altinum, 730
 Amilcar (Cartagine), 659
Ammaedara, 294 n. 8, 295 n. 12, 296 e n. 14 e 16, 300 n. 26, 434, 725
 Ampurias, 17
 Anatolia, 36, 37
 Ancona, 54 n. 55, 73 n. 106
 Andalusia, 217
Andematunum, 125
 Annaba, 132 n. 44, 285
Annaeus, vicus, 739
 Annona, fiume, 238 n. 8, 243 n. 31
 Announa, 283
 Antas (Fluminimaggiore), 769
Anthousa, 27
Antiochia (Siria), 37, 118 n. 11, 131 n. 44, 222, 375 n. 9
Antium, 63 n. 83
Apamaea, 739, 740
Apollonia, 207 n. 40, 335 n. 1, 357, 359, 365, 368 n. 56
 Appia, via, 367 n. 48
 Apulia, 143 n. 27
Apulum, 140 n. 13
Aquae Caesaris, 296 e n. 16, 314 n. 95 e 97, 316 e n. 105
Aquae Calidae, 663
Aquae Flavianae, 663
Aquae Persianae, 663
Aquae Thibilitanae, 68 n. 96
 Aquileia, 37, 57 n. 62, 64 n. 83, 119 n. 13, 121, 122, 447, 686 n. 10, 726-729, 731-733, 763, 766
Aquincum, 118 n. 8, 143 n. 26, 721-725, 731, 732
 Aquitania, 37, 164, 166 e n. 85, 561, 563
 Arab, jebel, 738
 Arabia, 197, 198, 206, 207, 238 n. 11, 239 e n. 12, 240 e n. 13, 245 n. 35, 247, 346, 348, 354
Arabia Felix, 247 n. 46
 Arabico, golfo, 239 n. 12, 242, 245 n. 35
 Aragona, 587 n. 19
 Arborea, 764
 Arca, 738
 Arezzo, 13
 Argos, 285, 363, 364
Ariminum, 143 n. 26
 Arles, 18, 53 n. 47, 56, 118 e n. 8, 532, 551, 700, 702, 703
 Armenia, 36, 620 n. 21
Arrabona, 719, 720 e n. 4
Artemidorou, epoikion, 740
 Asia, 36, 37, 86 n. 18, 104, 105 n. 8, 109 n. 28, 143 n. 27, 178 n. 135, 294 n. 6, 422 e n. 27, 452, 456
 Asia Minore, 35, 36, 177 n. 132, 449, 455, 460, 461 e n. 8, 462 e n. 13, 463, 486, 491, 492 n. 12, 735, 763-766
 Assisi, 217 e n. 25
Assuras, 420 n. 18
 Asti, 50
 Atene, 37, 222, 225
Athela, 738
Athelanus, vicus, 738, 739
 'Afil, 739, 740
 Atlante, monte, 238 n. 10, 239 n. 11
 Atlantico, oceano, 239 n. 11, 240 n. 15, 243, 247 n. 46
Atlantis, isola, 239 n. 11
 Attica, 454
 Augsburg, 118 n. 8
 Augst, 118 n. 8
Augusta Vindelicum, 140 n. 13
Augustodunum, 118 n. 9, 308
Augustus, pagus, 735, 737, 740, 741
 Aumale, 68
 Aurelia, via, 26
 Aurisina, 763, 766
 Austis, 757 n. 9
 Autun, 114 e n. 5, 118 e n. 9, 121 e n. 18
 Auzia, 57 n. 63, 68, 664 n. 3
 Avellino, 601

- Avenches, 118 n. 8
Avitta Bibba, 673
 Azraq, 198
 Azzorre, 237 n. 6

 Baalbek (vd. anche *Heliopolis*), 219, 735, 736
Babba, 99 n. 49
 Bab el-Ain (*Mactaris*), 425
 Bal el-Mandeb, 236 n. 3
 Babilonia, 28, 29, 464 n. 16
Bagradas, fiume, 407 n. 19
 Baia, 70
Balagrae, 459
 Balcani, monti, 130
 Baleari, 513, 532, 540
 Baltanedo, 368 n. 54
Banasa, 99 n. 49, 130 n. 43, 433
Banoresis, f(undus), 288
Bararus, 259 n. 41
 Barcellona, 13, 14, 16, 118 n. 8
 Bari, 11, 13, 14, 79 n. 128
 Basilicata, 497
 Batna, 151 n. 16
 Beauvais, 127 n. 40
 Behaia, Hr., 622 n. 28
 Béja, 678 n. 113
 Belgio, 32
 Bellah, oued, 159 n. 67
Belo, 435
 Benevento, 50 n. 38, 55 n. 55-56, 67
 Bengasi, 228 n. 7, 357, 358, 360 n. 14, 364
 Ben Imur, 130 n. 43
 Beqa, valle, 735
 Berchidda, 15
 Berenice, 10, 357-362, 364, 365
 Berlino, 10, 16, 217 n. 25, 547
Berythos, 736
 Besseriani, Hr., 131 n. 44
 Betica, 56 n. 6, 106 e n. 11, 354, 435, 750 e n. 36
 Betlemme, 612 n. 66, 699, 700
 Beyrūt, 736
 Bionis (Nurra), 779
 Bir ed Dreder, 202 e n. 22, 204 n. 27
 Bir Ftouha (Cartagine), 659 e n. 41
 Bir Knissia (Cartagine), 653
 Bisanzio, 8, 767
 Bisenzo, 57 n. 65
Bisica Lucana, 178 n. 135

 Bitinia, 37, 57 n. 62, 97 n. 43, 109 n. 27, 614 n. 3
 Blida, 682
 Bocche di Bonifacio, 744
Bocchoris, 513
 Bologna, 8, 12-16, 22
 Bolzano, 730
 Bonaria (Cagliari), 550, 596
 Bône (vd. anche Ippona), 132 n. 4
 Bonifacio, 744
Bononia (Boulogne), 124 e n. 28
 Bonorva, 550, 597
Booftes, stella, 49 n. 35
 Boppard, 64 n. 83
 Bordeaux, 13, 119 n. 13, 128 n. 40
 Bordj Djedid (Cartagine), 652, 659
 Bordj Sabath, 283, 290
 Bortys, 738
Bosa, 5, 12, 13, 782
 Bosa Marina, 12
Bostra, 740 n. 35
 Bou-Chateur, 250
 Bougie, 132 n. 44
 Boulogne, 118 e n. 10, 124 e n. 29, 127
 Bourgogne, 18
Bovillae, 256
 Brasile, 10, 33
 Brasilia, 33, 537 n. 12
 Brennero, 730
 Brescia, 52, 53 n. 47, 57 n. 65, 420 n. 16, 447
Brigetio, 719, 723, 724
 Brindisi, 52 n. 44
 Britannia, 8, 121 n. 18, 122, 123 e n. 24, 124 e n. 29, 135-137, 138 e n. 3, 139, 140, 188, 205 e n. 32 a, 208
Brixia, 727
 Budapest, 143 n. 26
 Buinac, oued, 410
Bulla Regia, 152 n. 28, 434 n. 8
 Bu Njem, 114 n. 3, 199, 203
 Byrsa, collina, 431, 432, 448, 652, 654
 Byzacena, 54 n. 51, 61 n. 77, 62 e n. 78, 180, 252, 294, 295 e n. 12, 296 n. 14 e 17, 305, 310, 359, 366, 377, 451, 452, 456, 477, 488, 493, 503, 571, 576, 724, 774

 Cabras, 764
 Caen, 8, 16

- Caesarea* (Mauretania), 8, 32, 147, 148, 149 n. 8, 155, 156 e n. 46, 158, 159 n. 67, 161 e n. 71, 163, 170, 171, 177, 256, 258, 262 n. 50, 285, 391, 452, 620 n. 21, 674
- Caesarea* (Libano), 190, 561 n. 3, 738
- Cagliari, 10, 11, 13, 15-18, 550, 553, 586 e n. 17, 587 e n. 18-20, 591 n. 38, 593, 595, 596, 598, 599, 600 e n. 23 e 26, 601, 602, 603 e n. 42, 604 e n. 43, 605 e n. 47, 606, 607 n. 56 e 58, 608 e n. 59, 609 e n. 60, 610, 611 e n. 62-63, 612 n. 63, 613 e n. 2, 615 n. 4, 620, 621, 623, 624, 755, 762, 763, 766, 767, 768 e n. 32-33, 775
- Calabria, 143 n. 27
- Calama*, 57 n. 63, 132 n. 44, 453 n. 50, 673, 682, 688, 689, 705
- Calceus Herculis*, 705 n. 31
- Calpe, 242 n. 25
- Cambridge, 14
- Camerun, monte, 236 n. 3
- Campania, 98, 655, 715, 748 n. 29, 776
- Ca Na Farineta (Maiorca), 526 n. 30
- Canada, 651, 652, 655
- Canarie, isole, 235 n. 1
- Canatha*, 143 n. 26, 738, 739 n. 26, 740
- Can Maiol, 515
- Canotha*, 738, 739
- Cantabria, 18
- Canusium*, 375 n. 10
- Capena, 57 n. 62
- Capestrano, 52 n. 45
- Capo Testa, 748
- Cappadocia, 35-37, 620 n. 21
- Capprarianus, fundus*, 409
- Capsa*, 404, 409 e n. 30, 455, 572, 656
- Capua, 54 n. 55, 618 n. 17
- Carales*, vd. *Karales* (e Cagliari)
- Carnuntum*, 50 n. 38, 72, 186, 719, 725, 731
- Cartagine, 10, 19, 21, 25, 29, 30, 32, 35, 39, 53 n. 51, 60, 72, 120, 121 e n. 17, 131 n. 44, 180, 183, 187-189, 235 e n. 2, 237 e n. 6, 238 e n. 11, 239 n. 11-12, 240 e n. 16, 243 e n. 31, 256, 258, 274, 295, 301 n. 36, 305, 306, 307 e n. 58, 418 e n. 6, 419, 420, 422, 428, 429, 431, 432, 437, 440-442, 446-452, 454, 455 n. 57, 456, 457, 488, 498, 501, 536-540, 542, 543, 550, 561, 563, 568, 573, 574 n. 21, 575, 576, 581, 583 n. 1, 584 n. 4, 590 n. 31, 627, 638, 643 e n. 1-2, 644 e n. 7, 645, 646, 648-655, 656 n. 29, 657, 658 n. 38, 659-661, 665, 668 e n. 45, 670, 671 e n. 70, 673 n. 76, 674, 678, 681, 682, 689 n. 21, 692, 697, 698 e n. 3, 704 e n. 28, 705 n. 33, 711, 715-717, 736 e n. 11, 739 e n. 31, 743, 744, 751 n. 40, 752 e n. 44, 771, 773, 774
- Cartennae*, 669
- Cas Frares de Santa Maria (Maiorca), 530
- Casoli, 71
- Castello (Cagliari), 602, 603
- Castellu, 497
- Castel(lum)*, 126 e n. 36
- Castellum Cellense*, 130 n. 43
- Castellum Citofactense*, 130 n. 43
- Castellum Dianense*, 130 n. 43
- Castellum Lemellefense*, 130 n. 43
- Castellum Perdicense*, 130 n. 43
- Castellum Thibf--J*, 130 n. 43
- Castellum Vanarzanense*, 130 n. 43
- Castrum Novum*, 26
- Castulo, 56 n. 61
- Catalogna, 498
- Catania, 8, 13, 14, 311 n. 78, 775 n. 27
- Cataque, 676
- Çeçe, 174 n. 120
- Celeia, 143 n. 26, 731
- Celio, colle, 12, 485, 495-499, 503
- Celje, 731
- Cellas*, 130 n. 43
- Cellense, castellum*, 130 n. 43
- Cercusium*, 119, 127 e n. 39, 129
- Cerne, 235 e n. 1-2, 236, 238 e n. 10, 239 e n. 11-12, 240 e n. 16, 241 e n. 16-18, 242, 243 e n. 31, 245, 247
- Chalabdé, 174 n. 120
- Chartres, 70 n. 98
- Chebika, oasi, 408 n. 27
- Chelif, oued, 221
- Cherchel (vd. anche *Caesarea*), 52 n. 44, 53 n. 51, 130 n. 43, 147, 149, 159 n. 67, 178 n. 135, 258, 285, 290 n. 34, 674
- Cherket Khalifa, Hr., 296 n. 17
- Chieti, 9, 13
- Choba*, 132 n. 44
- Cibyra*, 619 n. 18

- Cilicia, 178 n. 135
Cillium, 12, 54 n. 51, 61 n. 77, 62, 63, 387
 e n. 2, 388, 389, 390 e n. 7, 391 e n.
 12, 392, 394 e n. 14, 398, 401 e n. 18,
 402 e n. 19, 409, 413 n. 48
Cincari, 70
 Cipro, 191, 358 n. 5, 460, 465
Circesium, 127 n. 39
 Circo Massimo (Roma), 507
 Cirenaica, 8, 10, 12, 201, 204-207, 228, 229
 n. 10, 357, 359, 364-367, 368 e n. 54
 e 56, 369, 459, 461 e n. 8, 465, 467,
 470, 501, 727
 Cirene, 8, 9, 103 n. 2, 201, 230, 239 n. 12,
 335 n. 18, 358, 359, 360 n. 14, 361,
 365, 366, 368 n. 56, 459, 463 e n. 15,
 464, 465 n. 24, 466
Cirta, 8, 32, 53 e n. 47, 55 n. 56, 63 n. 83,
 150 e n. 11, 151, 155 n. 39, 179, 181,
 189-192, 195, 289, 309 n. 71, 312 n.
 82, 316 n. 104, 434, 536, 669, 736 n.
 11
Citofactense, castellum, 130 n. 43
 Civita di Penne, 52
 Cizico, 246
Claudia Augusta, via, 730
Claudiopolis, 201
 College Park, 14
Collina, porta (Roma), 779
 Colonia, 11, 13, 50 n. 37, 70 n. 98, 118 n. 8
 Colonne d'Ercole, 235 e n. 2, 239 n. 12,
 241 n. 18, 242 e n. 25, 243 n. 31, 247
Columnae, isole, 239 n. 11, 241
 Como, 68 n. 93
 Conca d'Oro, 772
Concordia, 49 n. 35, 729
Conobaria, 354
Constantina, 181, 190, 265, 300, 303 n. 46
 Copenaghen, 15, 18
Corfinium, 52 n. 45, 53 n. 47, 55 n. 56,
 57 n. 62
 Corfù, 622 n. 32
 Cori, 542
 Corinto, 548
 Corneille (Hr. Merouana), 79
 Cornigliano, 755
 Corno d'Espero, 236 e n. 3, 239 n. 11, 245
 Corno di Noto, 236 n. 3, 245
Cornus, 550, 553, 557, 558, 767 n. 27
 Corsica, 497, 498, 540, 547, 553, 559
 Çorum, 173 n. 120
 Cos, 177 n. 132
Cosa, 26
 Costantinopoli, 114 n. 3, 215, 427, 428,
 461 n. 7, 536, 620 n. 21, 684 n. 6, 745
 Couto do Baixo, 66
 Cremona, 143 n. 26, 730
 Creta, 225, 228 n. 3, 364, 464 n. 19, 634
 Crete, fiume, 236
 Cuglieri, 558 e n. 13
Cuicul (vd. anche Djemila), 62, 130 n. 43,
 154 n. 35, 335, 444, 446, 449, 452,
 457, 765
Cularo, 126
Cuma, 78, 242
Cures, 375 n. 10
Curubis, 681
Cyrrhus, 723
 Dacia, 37, 67, 721
 Dalmazia, 61 n. 78, 75 n. 113, 143 n. 27,
 722, 732, 733, 758
 Damous el Karita (Cartagine), 653
 Danimarca, 651
 Danubio, fiume, 11, 32, 114 n. 3, 117,
 719-724, 726, 728, 731, 732
 Dayton, 12, 16
 Delfi, 216, 643
 Dellys, 156 n. 46
Delos, 216, 217
 Dermech (Cartagine), 653
 Deyá (Maiorca), 526
Diana Veteranorum, 727 e n. 40
Dianense, castellum, 130 n. 43
 Dijon, 11, 18
Dirolele, praesidium, 572
 Dion, 364 e n. 30, 368 n. 54
Dionysias, 207
 Djemila (vd. anche *Cuicul*), 327 n. 9, 434,
 436, 765, 769
 Djenenkhrouf, Hr., 409 n. 30
 Djidjeli, 132 n. 44
 Dobrugia, 37
 Dougga, 132 n. 44
 Draa-eR-Rahou (Tebessa), 265-267, 269,
 271, 273, 278-279
 Druze, jebel, 738
 Ebro, fiume, 777
Ebusum, 516
 Efeso, 175-176 n. 126, 178 n. 135, 365, 670
 n. 61

- Egeo, mare, 457, 478, 482, 491
 Egitto, 8, 39, 40, 109 n. 27, 121, 162 n. 73, 164, 166, 167 n. 90, 169 e n. 97, 187, 204 n. 28, 206 n. 38, 207, 262, 263 n. 52, 456, 501, 542, 547, 573, 577, 646, 671 n. 70, 744, 745, 753
 El-Abiod, Hr., 302 e n. 37, 303 e n. 45, 314 e n. 94, 315 e n. 99, 317, 320
 El-Amba, colle, 315 n. 99, 316
 El-Djem, 255
 Elefante, torre (Cagliari), 596
 El-Gheria, 199
 El-Goléa, 682 n. 140
 El-Goussa, Hr., 300 n. 27, 303 e n. 44-45, 304
 El-Gousset, Hr., 303 n. 44, 391 n. 12
 El-Guellali, Hr., 392, 393, 394 e n. 13-14
 El-Hammam, Hr., 663
 El-Horchane, Bir, 409 n. 30
 El-Horchane, oued, 408 n. 27, 409 e n. 30, 411
 Elisi, campi, 62, 67 n. 91
 El-Kef, 774 e n. 23
 Emona, 731
 Ercolano, 92, 674, 763
 Erice, 11, 771 e n. 3, 772 e n. 7, 773 e n. 16, 774, 775 n. 27, 778
 Ericchiele, 775 n. 27
 Ericci, 775 n. 27
 Erma, 645
 Erucium, 775 n. 27
 Eruke, 775 n. 27
 Es Cap de Port de Fornells (Minorca), 530
 Es Fornás de Torelló (Minorca), 530
 Es Samâa, Hr., 572
 Etiopia, 238-239 n. 11, 246 n. 45
 Etruria, 26, 63 n. 81
 Et Touil, Hr., 392, 394 e n. 14, 395, 396, 400, 401
 Euesperides, 239 n. 11, 357, 358
 Eufrate, fiume, 117
 Europa, 20, 21, 23, 33, 124, 129, 130, 133, 238 n. 11, 254 n. 12, 348, 545, 559, 670
 Fedala, isola, 235 n. 1
 Feriana, 387 n. 1, 404, 409
 Ferme Cambon (Tebessa), 265
 Fermo, 53 n. 47, 55 n. 56
 Ferrara, 13
 Fezzan, 200, 201
 Fiano Romano, 57 n. 65
 Finlandia, 649
 Firenze, 9-11, 13, 15, 17, 40
 Flaminio, circo (Roma), 494
 Florentia, 622 n. 29
 Focea, 486, 524 e n. 29, 536 n. 30
 Folo, 213 n. 7
 Forlì, 52 n. 44, 55 n. 56, 57 n. 62
 Forum Traiani, 550, 553, 766
 Francia, 32, 102 n. 62, 516 n. 20, 532, 565
 Fréjus, 118 n. 8
 Friburgo (Svizzera), 12, 17
 Frigia, 57 n. 62, 182 n. 5, 184, 619 n. 18, 636
 Furnos Maius, 301 n. 36, 668, 669
 Fussala, 691 e n. 35
 Gadamés, 199
 Gadiufala, 286
 Gadeira, 242 e n. 25
 Gades, 238 n. 11, 239, 241, 245 n. 35
 Galizia, 533
 Gallia, 26, 117 e n. 6, 123, 124, 129, 131 n. 44, 187, 246, 262 n. 50, 346 n. 42, 482, 486, 518, 521 e n. 27, 528, 536, 623 n. 35, 663, 740, 741, 744, 746 e n. 15, 749, 778 n. 50
 Gallia Comata, 37
 Galliae, 37, 108 n. 24, 183, 185, 186, 354, 541, 583 n. 3
 Gallia Narbonensis, 51 n. 43, 72, 532, 620 n. 21, 670, 706 n. 33
 Gamart, 618 n. 17
 Garbatella, 217 e n. 26
 Gardun, 724
 Gaza, 501
 Gebel (Tripolitania), 231 n. 17
 Gellal, 130 n. 43
 Genova, 8, 12, 13, 17, 18, 501, 588, 749, 755 e n. 2-3, 756
 Gent, 8, 18
 Germania, 32, 69 n. 97, 121 n. 18, 165, 542, 663, 773 n. 18
 Germania Superior, 722
 Gerusalemme, 28, 533, 573, 612 n. 66, 679
 Gesoriacum, 124 e n. 27
 Ghara, 133 n. 44
 Ghassanidi, 199
 Ghirza, 9, 199, 203 e n. 23

- Gigarta*, 738, 740
Gigthis, 107 n. 17, 434, 437
Giudea, 26, 699
Gorgades, isole, 239 n. 11, 244, 245, 247
Gortina, 464 n. 19, 617
Gouraya, 132 n. 44, 304
Gousset, 303 n. 44, 391 n. 2
Gran Bretagna, 32, 554, 652, 678 n. 114
Grato, 688
Gravisca, 26
Grecia, 32, 40, 222, 358 n. 5, 360, 364, 367, 368 e n. 53, 369, 773 n. 18
Grenoble, 9, 10, 16, 17, 126, 127
Guardafui, capo, 236 n. 3
Guelma, 132 n. 44, 285, 540, 705
Guert, fiume, 303, 315 n. 98, 319
Guium, 513
Gummi, 746, 751 n. 40
Gunugu, 132 n. 44, 150
Gurgi, 364 n. 28
Győr, 719
Gyorköny, 721

Hadrumetum (vd. anche *Sousse*), 258, 259 n. 41, 262 n. 50, 294 n. 7, 452, 456, 539, 705 n. 33, 753 n. 46
Haidra, 61, 68 n. 93, 296 e n. 16, 426
Haifa, 8, 17
Hammām Lif, 663
Hammām Righa, 663
Haterianus, vicus, 739
Heddernheim, 118 n. 8
Hegra, 198
Heidelberg, 8, 11, 15, 236 n. 3, 237 n. 6
Helopolis (vd. anche *Baalbek*), 736, 737
Helsinki, 10, 15
Herapolis, 217 e n. 25-26, 222
Hermaia, punta, 241 n. 18
Hippo Diarrhytos, 751 n. 40
Hispania, 75 n. 113, 76 n. 118, 131 n. 44, 238 n. 11, 310, 311 n. 78, 346 e n. 42, 348, 354, 365, 498
Hispaniae, 193 e n. 30, 194 e n. 30, 217, 477, 478, 491, 518, 519, 528, 532, 533, 535, 536, 620 n. 21, 670, 722, 744, 746 e n. 15
Hispania Tarraconensis, 51 n. 40, 53 n. 47, 164, 354, 498, 705 n. 33
Hister, fiume, 117
Homs, 228 n. 6, 229, 232 n. 21
Hosn Niha, 737, 738, 740, 741

Iader, 143 n. 26
Iannina, 14
Ibiza, 516 n. 22, 527
Icosium, 132 n. 44
Iesso, 63 n. 83
Igilgili, 132 n. 44
Illa del Rei (Minorca), 530
Illa d'en Colom (Minorca), 530
India, 246
Interamna, 73 n. 106
Interpromium, 53 n. 47, 57 n. 62
Ippona (vd. anche *Bône*), 26, 29, 30, 46, 56 n. 60, 62 n. 78, 63 n. 81, 132 e n. 44, 150, 154 n. 36, 274, 294 e n. 7, 295 e n. 10, 298 n. 22, 457, 535 e n. 3, 536, 540-544, 562, 563, 565, 569, 577, 578, 583, 584, 587, 590 e n. 32, 630, 659 e n. 41, 661, 668 e n. 40, 671-673, 674 e n. 83, 676, 680-682, 688, 697, 699, 700, 702, 704 e n. 26, 705 n. 29, 709, 710, 713, 715-717, 750-751 n. 38
Isarco, fiume, 730
Issa, isola, 61 n. 78
Istanbul, 14
Istria, 729 n. 46
Italia, 32, 51 n. 43, 53 e n. 50, 55 n. 59, 72, 75 n. 113, 86, 98, 119 n. 13, 162, 167, 174, 181, 193, 194 e n. 30, 229 n. 9, 287, 310, 346 n. 42, 367, 368 e n. 54, 380, 431, 433, 434, 447, 454 e n. 53, 455, 478, 488 n. 7, 498, 536, 537, 547, 603, 623 n. 34, 631, 649, 650, 652, 663, 670, 710, 714, 744, 746 e n. 15, 747, 749 n. 35, 762, 764, 765, 770, 773 n. 18, 777 n. 42
Iunca, 573, 576
Ivrea, 73 n. 106

Jaen, 217 e n. 25, 222
Jarrow, 592
Jawf, oasi, 198
João Pessoa, 10, 18
Jublains, 113 n. 2, 115, 124, 125, 127

Kabylia, 664 n. 4
Kairouan, 455, 752 e n. 44
Karales, 11, 19, 29, 30, 140 n. 13, 188, 541, 549-551, 561, 565, 571, 573-578, 580;

- 581 e n. 68, 590 n. 31, 591 e n. 37,
744, 745, 746 e n. 14, 749 n. 35, 755,
757, 759, 760, 762, 774, 775 e n. 30,
776 e n. 36, 777, 778 e n. 50, 779
- Karalitanum promontorium*, 776
- Karkemish, 127 n. 39
- Karkisia, 127
- Karikon teichos*, 240 n. 15
- Karlsruhe, 135 n. 2
- Kasbat, Hr., 107 n. 17
- Kasserine, 12, 62, 387 e n.* e 2, 388, 389,
391, 393, 397, 398, 407, 409, 415 n. 52
- Kebir, oued, 31
- Kelibia, 622 n. 30
- Khauï, monte, 618 n. 17
- Khenchela, 314 e n. 93, 315 e n. 98
- Kherba des Aouisset, 128 n. 41, 133 n. 44
- Kherbet Ain Soltane, 130 n. 43
- Kherbet Gidra, 130 n. 43
- Kherbet Ksar Tir, 130 n. 43
- Kherbet Zerga, 130 n. 43
- Khima, Hr., 434 n. 8
- Knossos*, 364 e n. 30
- Ksar el-Guellal, 391, 392
- Ksar el-Kelb, 315 e n. 99, 316, 317
- Ksar Sbahi, 286
- Lacetania*, 354
- Ladenburg, 118 n. 8
- La Malga (Cartagine), 657
- Lamasba*, 79, 705 n. 31
- Lambaesis*, 54 n. 55, 63, 71 n. 100, 113 n.
3, 140 n. 13, 142 n. 24, 157 n. 46, 158
e n. 66, 294, 295 n. 11, 314, 341, 352
n. 68, 353, 431, 436, 438, 444, 446,
450, 452, 663, 673, 678, 682, 725
- Lampsaco, 237 n. 6, 239 n. 11, 245 e n. 37,
247
- Langres, 125, 127
- L'Aquila, 52 n. 44
- Lavinium*, 55 n. 56
- Lazio, 63 n. 83, 86 n. 21
- Lazzaretto (Alghero), 505, 506, 510, 511
- Lebda, oued, 230, 231
- Lecce, 14
- Leges Maiores*, 303 n. 44
- Le Mans, 125, 127
- Lemellefense, castellum*, 130 n. 43
- Leptis Magna*, 39, 108, 130 n. 43, 131 e
n. 44, 153 n. 31, 182, 203, 228-233,
256, 257 e n. 21 e 27, 295 n. 13, 335
n. 18, 537, 678
- Leptis Minus*, 620 n. 21
- Lérida, 63 n. 83
- Leuké Kōme*, 207
- Libano, 735, 738
- Libia, 8, 25, 76 e n. 117, 121 n. 17, 132
n. 44, 202, 225, 229, 239 n. 12, 243
e n. 31, 244 n. 33, 335 n. 18, 357, 360
n. 14, 408 n. 24, 410, 411 n. 38, 459,
470
- Libitinensis, porta* (Cartagine), 644
- Liguria, 50 n. 38, 153 n. 30, 755
- Limonum*, 37
- Linguadoca, 521
- Linz, 118 n. 8
- Lione, 44 n. 6, 57 n. 65, 70 n. 98, 71 n.
100, 738
- Livorno, 52 n. 45
- Lixus*, fiume, 240 n. 16, 241 n. 18
- Lixus*, 116, 131 e n. 44, 133, 240 n. 16,
262 n. 50, 433
- Lodi 73 n. 106
- Londra, 13, 122, 123 e n. 24, 127
- Louvain, 567, 697 n. *
- Louvre (Parigi), 216, 217 n. 25, 222
- Lubiana 731
- Lugherras (Paulilatino), 773 n. 13
- Lussonium*, 721
- Lucania, 748 n. 29
- Lucca, 543
- Luceria*, 57 n. 62
- Lugdunensis*, provincia, 164, 166 e n. 85
- Luni*, 455 e n. 56, 766
- Lusitania, 55 n. 56, 57 n. 65, 164, 165
- Macedonia, 37, 57 n. 62, 140 n. 13
- Macerata, 12, 15
- Machreq, 737
- Macomades*, 453 n. 50
- Mactaris*, 12, 62 n. 78, 155, 417, 418, 419
n. 11, 420-424, 426, 427 e n. 50, 428,
429, 447, 456, 622 n. 32, 668, 669, 673
n. 76, 724
- Madauros*, 8, 39, 49 n. 35, 107 n. 17, 135
e n. 2, 139 e n. 8, 140, 142-144, 271,
335 n. 18

- Maghreb, 7, 23, 31, 352, 414 n. 49, 451, 452, 457, 665, 678 n. 112, 737
- Magna Grecia, 32
- Magonza, 722
- Mainz, 52 n. 44, 53 n. 47, 126, 127
- Maiorca, isola, 12, 15, 513, 514 e n. 6, 519 n. 26, 526 e n. 30, 527, 528, 530, 532, 533 e n. 43
- Malliana, 693
- Mappalia (Cartagine), 657, 660
- Mappaliensis, via (Cartagine), 657, 660
- Maracitanus, vicus, 740
- Maratucuprenorum, vicus, 739, 740
- Marina (Cagliari), 587 n. 19, 596
- Marocco, 20, 32, 90, 102 n. 62, 235 e n. 1
- Marritza (Sorso), 748
- Marsiglia, 70 n. 98, 127 n. 40, 373 n. 1
- Mascula, 314 e n. 93 e 95, 316 e n. 105 e 107
- Mauretania, 221, 492
- Mauretania, regno, 87, 88, 147 n. 1
- Mauretania Caesariensis, 8, 32, 52 n. 44, 57 n. 63, 62 n. 78, 63 n. 83, 68, 147 e n. 1, 148, 156 e n. 42, 157 n. 48, 158 n. 65, 160 e n. 67-68, 161, 162 e n. 76, 163, 165, 168-171, 172 n. 112, 175 n. 126, 176 n. 129, 177 e n. 132, 178 e n. 134, 201, 202, 204 n. 28, 256, 258, 285, 310, 452, 502, 503, 706 n. 36
- Mauretaniae, 535, 540, 719
- Mauretania Sitifensis, 71 n. 101, 79 n. 129, 180, 271, 305, 706 n. 36
- Mauretania Tingitana, 98, 153, 164, 170, 172 e n. 114, 239 n. 11, 240 n. 13, 340 n. 5, 433, 434, 678
- Mcidfa, 653
- Medinet el-Khedima, 572
- Mediolanum, 727, 730
- Mediterraneo, 5, 6, 21, 23-25, 29, 177 n. 132, 239 n. 12, 242, 415 n. 52, 434 n. 8, 461, 462, 490, 492, 493, 495-498, 501, 526 n. 30, 527, 533, 536, 557, 591, 665, 678, 726, 728, 771-773, 775 n. 27
- Medjerda, fiume, 298 n. 22
- Merida, 54 n. 55, 55 n. 56, 118 n. 8, 311 n. 78
- Merouana, Hr., 79
- Mesopotamia, 119, 127, 162 n. 73, 168, 223, 725
- Messina, 8, 11, 15, 16
- Metaponto, 497
- Metkidès, Hr., 314 e n. 94, 315 e n. 99, 316
- Mettich, Hr., 405 n. 8, 406 n. 16, 413 n. 46
- Michigan, 651
- Midid, Hr., 572
- Mididi, 572, 573
- Milano, 50 n. 38, 71 e n. 100, 119 n. 13, 128 n. 40, 131 n. 44, 577, 587, 588 e n. 25, 710
- Militello, 775 n. 27
- Milev, 308, 310, 311, 561 n. 4
- Minorca, 518 n. 25, 530, 532, 533 n. 43
- Minturnae, 52 n. 44
- Miseno, 158, 163-166, 167 e n. 90, 168, 169 e n. 98, 170, 171 e n. 107-108, 175 n. 126, 176 e n. 127-129, 178 n. 135, 722
- Misurata, 228 n. 7
- Modena, 59 n. 73, 63 n. 81
- Moesia, 721
- Moesiae, 719
- Moesia Inferior, 138 n. 3
- Moesia Superior, 722
- Mogador, 235 n. 1
- Mogontiacum, 126 e n. 36, 722
- Montana, 729 n. 46
- Monte Rosario Spinoso, 776
- Monte S. Giuliano, 771
- Monte Santo, 595
- Montevergine, 601
- Mopth, 71 n. 101
- Morsott, 265, 279
- Mosella, fiume, 119 n. 13
- Mossaylaha, 738
- Mossylite, capo, 247
- Moulares, 409
- Mourik, 142 n. 24
- Mouzaia, 128 n. 41, 133 n. 44
- Muravera, 762
- Mutina, 618 n. 17
- Nanterre, 13
- Nabeul, 288
- Nantes, 14
- Napoli, 13, 14, 497
- Narbo Martius, 55 n. 56, 71 n. 101
- Narona, 142 e n. 21

- Naussa, 368
 Navalmeccanica (Porto Torres), 555
 Nazianzo, 561 n. 3
 Neapolis (Sardegna), 773 n. 13, 779
 Nechmeya, 285, 289 n. 32
 Negev, 197, 198
 Nemenchas, monti, 319
 Nemi, 73 n. 106-107
 Nicaea, 97 e n. 43
 Nicivibus, 705 n. 31
 Nicomedia, 309 n. 71
 Nigeria, 674 n. 88
 Niha, 735, 736 e n. 11, 737, 738, 740, 741
 Nilo, fiume, 122, 501
 Nîmes, 118 e n. 8, 740
 Nisibis, 122
 Noiodunum, 124
 Nola, 749
 Nora, 433, 599 e n. 21, 762, 768, 779
 Norico, 346, 348, 354, 731
 Northumbria, 592
 Noun, capo, 237 n. 6
 Novalja, 732
 Nova Petra, 316
 Nueva Planta, 514 e n. 6, 515 n. 9
 Numerus Syrorum, 130 n. 43
 Numidia, 9, 26, 28, 53, 61 n. 77, 62 n. 78, 63 e n. 83, 64 n. 83, 68 n. 96, 71 n. 100, 73 n. 105 e 107, 78 n. 128, 79, 154 e n. 35, 158 e n. 66, 169, 176 n. 129, 182 n. 6, 201, 202, 271, 283, 293 e n. 4, 294, 295 e n. 10 e 12, 296, 300 n. 27 e 30, 301 e n. 32, 302, 305-308, 310, 454 n. 52, 455 n. 58, 536, 669, 705 n. 31, 706 n. 36, 719, 727
 Numidia Cirtensis, 309 n. 66, 311, 312 n. 82
 Numidia Constantinae, 300
 Numidia Constantiniana, 303 n. 46, 304, 317 n. 108
 Numidiae, 180
 Numidia Militiana, 295, 299 n. 26, 312 e n. 82
 Numidia Proconsularis, 293
 Numlulis, 421 n. 24, 447
 Nuoro, 505 n. 3, 775 n. 27
 Nurachi, 553, 558
 Nurra, 779
 Odalengo, 50
 Oea, 132 n. 44
 Olbia, 549, 550, 760 n. 17, 761
 Oleno, 215, 216
 Olimpo, 639
 Oppio, colle, 494 n. 14
 Oran, 212
 Orange, 521 n. 27
 Oristano, 15, 603 n. 42, 607 n. 56 e 58, 608, 611 n. 62, 765
 Orléans, 129 n. 42
 Ostia, 12, 37, 52 n. 44, 113 n. 3, 188, 365, 367, 432, 434, 450, 478, 481-483, 490, 492, 493, 503, 505 e n. 1, 506, 508 e n. 13, 509 e n. 16, 622 n. 28, 643 n. 2, 743, 745, 746, 750 e n. 38, 751, 763, 765, 766
 Oudna, 488, 490
 Oued-Krouf, Hr., 286
 Ouled Zid, 320
 Oxford, 12, 17, 415 n. 52
 Ozieri, 20
 Pacatianum, Balineum, 289
 Padania, 727-729, 733
 Padova, 9, 13-18, 57 n. 65, 68 n. 93, 225 n. 2
 Pago, isola, 732
 Paflagonia, 37
 Paks-Kömlöd, 721
 Palatino, colle, 435, 481, 482, 496
 Palazzo di Re Barbaro (Porto Torres), 555, 556
 Palermo, 11, 15-17
 Palestina, 143 n. 27, 197, 311 n. 80, 491, 492 n. 12, 501, 533
 Palma (Maiorca), 513
 Palmyra, 127 n. 40, 207
 Pannonia, 128 n. 40, 182 e n. 5, 185, 193, 719, 720, 722, 724-726, 731, 733
 Pannoniae, 719
 Pannonia Inferior, 721, 722, 724, 725
 Pannonia Superior, 719, 723
 Panopolis, 122 n. 19, 205
 Paphos, 10, 13
 Paraiba, 18
 Parati, 688
 Parigi, 7-11, 13, 15-18, 89 n. *, 252, 569, 655, 697 n. *, 737
 Parma, 13
 Partenone (Atene), 213, 214
 Patrasso, 368 n. 55

- Patti Marina, 222 n.54
 Paulilatino, 12, 773 n. 13
 Pavia, 6, 13, 30, 53 n. 47, 543, 544, 584
 n. 8, 585 n. 12, 586 e n. 16, 588, 603
 Pelio, 213 n. 7
Peluinum, 61 n. 77
 Pentapoli, 207, 357, 461
 Pentelico, monte, 432
 Pergamo, 461 n. 7
 Perinto, 643 n. 1
 Persia, 122 e n. 20
Persicus, sinus, 239 e n. 11, 242, 247
 Perugia, 8, 13, 16
 Pesaro, 622 n. 31
P(h)osphoritanus, saltus, 9, 283, 284, 286
P(h)osphoritanus, vicus, 9, 283, 284,
 289-291
 Piacenza, 71 n. 101
 Piazza Armerina, 222 n. 54
 Piazzale delle Corporazioni (Ostia), 745,
 746, 751
 Piceno, 583 n. 3
Pinna Vestina, 52 n. 44, 53 n. 47
 Piro, fiume, 215
 Pirri, 755
 Pisa, 15, 57 n. 65, 599 e n. 21, 601
 Po, fiume, 730
Poctana, 283
Poctanensis Posphoritanus, saltus, 283-
 286, 290, 291
Poetovio, 723
 Poitiers, 37, 545, 581
Pollentia, 69, 513, 514, 515 n. 9, 533
 Polonia, 32
 Pompei, 52 n. 44, 57 n. 65, 72 n. 104, 92,
 213 n. 4, 434, 674
Pons Drusi, 730
 Ponte Milvio, 189
 Ponto, 173 e n. 118 e 120, 174 n. 120, 614
 n. 3
Populonia, 26
 Portchester, 125 n. 33
 Porto, 588 n. 21
 Porto Conte, 505, 506, 510, 511
 Porto d'Ercole, 26
 Porto Farina, 253 n. 10
 Portogallo, 66
 Porto Torres (vd. anche *Turris Libisonis*),
 497, 507, 549, 553-557, 612 n. 63,
 766, 768 e n. 32, 769
Portus Magnus, 9, 211, 214, 215, 217, 720
Portus Tibulae, 748
Postumia, via, 727, 730
 Pozzuoli, 57 n. 65, 68 n. 93, 73 n. 106
 Preneste, 58 n. 66
 Proconneso, 432, 440, 441, 767
 Provenza, 508 e n. 13
 Providence, 216 e n. 20
Ptolemais, 357, 359, 365, 366, 368 n. 56
Pyrgi, 26

 Qanawat, 738, 739 n. 26
 Quartucciu, 762, 765
 Qued ed Darb, 392, 393
Quinti, epoikion, 740
 Quiza, 759 n. 14

 Rabastens, 89
 Rabat, 9, 13
Rapidum, 127 e n. 38, 130 n. 43, 131 e
 n. 44
 Râs Chaqqa, 738
 Râs el-Merkeb, 233
 Ravenna, 53 n. 47, 160 e n. 68, 161-166,
 167 e n. 90, 169, 170, 171 e n. 109,
 174 e n. 122, 175 e n. 126, 176 e n.
 126-127, 177, 178, 367, 619 n. 18,
 710, 716, 717, 722
 Rennes, 221 n. 46
 Reno, fiume, 117, 126, 724
 Resia, passo, 730
 Rezia, 164, 170
 Rio de Oro, 235 n. 1
 Roma, 5-7, 9-14, 16-18, 22, 26-29, 33, 36,
 37, 40, 44 n. 12, 49 n. 35, 50, 51 n.
 40 e 43, 53 e n. 47 e 50-51, 54 e n.
 55, 55 e n. 56, e n. 58-59, 56, 57 n.
 62 e n. 65, 58 e n. 66 e 68, 60, 61 n.
 77-78, 62 n. 79, 63 n. 81 e 83, 65 e
 n. 89, 66, 67, 68 n. 93, 69 e n. 97,
 70 e n. 98, 71 n. 100-101, 72 e n. 104,
 73 e n. 106-107, 75 n. 113, 78 n. 128,
 81-86, 88, 89 n. *, 98, 99 n. 49, 100,
 101, 103 e n. 1, 107, 109, 113 n. 3,
 129 n. 42, 131 n. 44, 138, 143, 153,
 155 n. 38, 157, 165, 184, 185, 187,
 188 n. 19, 189-201, 204 n. 27, 208,
 225, 228 n. 3, 256, 258, 303 n. 44,
 308, 309 n. 69, 310, 311 n. 78, 342,
 346 n. 42, 367, 418, 422, 423 n. 34,
 426, 431-435, 437, 447, 448 e n. 33,

- 449 e n. 37, 450, 452, 454 e n. 52-54, 455 e n. 56-57, 456-458, 475, 479, 481-483, 485, 486, 492, 494-496, 498-500, 536-538, 540, 544, 550, 554, 573, 612 n. 66, 617 e n. 11, 618 e n. 16-18, 619 n. 18-20, 620 n. 21, 622 e n. 28 e 31, 623 n. 34, 627, 629, 630, 658, 661, 667, 668, 670, 691 n. 35, 705 n. 33, 709-711, 713, 715-717, 728, 729 e n. 48, 731, 743, 744, 745 e n. 12, 746, 748 e n. 27, 749, 754 n. 50, 763-765, 770, 771, 773 n. 18, 778
- Romana, 612
- Romania, 535, 544
- Rosso, mare, 207, 239 n. 11, 241, 242
- Rovereto, 225, 228 n. 7, 229 n. 10
- Ruglata, 314 n. 95
- Rusicade, 751 n. 40
- Ruspe, 10, 29, 30, 541, 565, 567, 569, 571 n. 1, 573, 576, 581, 587, 603, 611
- Ruspina, 751 n. 40
- Sabratha, 7, 35, 132 n. 44, 434, 437, 746
- Sa Carrosa de Porto Cristo (Maiorca), 530
- Safia, Hr., 336
- Sagua el Hamra, Rio, 235 n. 1
- Saint Cloud, 14
- Saint-Leu, 211 e n. 1
- Sala, 99 n. 48, 130 n. 43, 153 e n. 30, 156 n. 42, 433
- Saldæ, 132 n. 44, 152
- Salerno, 11
- Salonæ, 53 n. 47, 55 n. 56, 56, 65 n. 89, 66, 67 n. 91, 618 n. 18, 619 n. 19, 620 n. 21, 732
- Sa Mitza (Villaurbana), 773 n. 13
- Samo, 638
- Samosata, 35, 40, 561 n. 3
- Sa Mesquida, 12, 513, 515, 532
- Sanavivaria, porta (Cartagine), 644, 648
- San Domenico (Cagliari), 605
- Saneg, 133 n. 44
- San Francesco di Stampace (Cagliari), 605
- San Gavino (Porto Torres), 556, 557, 612 n. 63, 766
- San Giovanni di Ruoti, 497
- San Giuliano (Selargius), 762
- San Guglielmo (Cagliari), 596, 601 e n. 28-29, 602
- San Lucifero (Cagliari), 611 e n. 62
- San Lussorio (Romana), 612
- San Lussorio (Selargius), 762
- San Macario (Nora), 765 e n. 20, 768
- San Martino (Celeia), 143 n. 26
- San Nicolò Gerrei, 775
- Sannio, 748 n. 29
- San Pietro (Cagliari), 624 e n. 37
- San Pietro (Roma), 565, 573, 588 n. 21
- San Pietro in Ciel d'Oro (Pavia), 543, 584 n. 8, 603
- San Saturnino (Cagliari), 591 n. 38, 602
- San Saturno (Cagliari), 611 n. 63, 615 n. 7, 620, 767
- Santa Giusta (Sardegna), 12, 765, 768
- Sant'Agostino nuovo (Cagliari), 609 n. 60, 613 n. 2
- Sant'Agostino vecchio (Cagliari), 586, 587 n. 19-20, 595, 596, 603-610, 612 n. 65, 613, 614 n. 3, 621
- Santa Anastasia (Cagliari), 600
- Santander, 18
- Sant'Andrea (Cagliari), 601 e n. 28
- Sant'Andrea Priu (Bonorva), 597
- Sant'Angelo Muxaro, 772
- Sant'Antioco (Sulci), 599, 768 e n. 33
- Sant'Avendrace (Cagliari), 596
- Sant'Efisio, carcere di, 596, 598, 599
- Santanyí, 514 e n. 9
- Santa Ponça, 12, 513, 527
- Santa Restituta (Ca), 596, 597, 599, 600 e n. 25, 612
- Sant'Imbenia, 553
- Sant Jordi (Maiorca), 526 n. 30
- Santa Teresa di Gallura, 748
- Sant'Elia (Ca), 775, 776, 778
- Santo Stefano Rotondo, 475-477, 479-482
- Santu Eliseu (Siligo), 595
- Saragozza, 118 n. 8, 593 n. 45
- Sardegna, 5-7, 10-13, 16, 19-21, 23, 25, 26, 29, 30, 165, 172 e n. 116, 173 n. 117, 179, 180, 188 e n. 19, 192, 433, 497, 498, 505, 508 n. 13, 535, 540-545, 547-551, 553-555, 557-559, 561-563, 566, 567, 571 e n. 2, 573-576, 578, 580, 581, 583, 584 e n. 7-8, 585 e n. 12, 586 e n. 17, 587, 589 e n. 28, 590 e n. 32, 591 e n. 37, 592, 593, 595, 597, 599 n. 19, 600 n. 25, 602, 603, 605, 611, 614 n. 3, 615, 616, 618

- n. 18, 620, 621, 623, 624 n. 37, 705, 743 e n. 4, 744, 745 e n. 12, 746, 747, 748 e n. 27 e n. 29, 749 e n. 35, 750, 751, 754, 757, 759 n. 16, 760 e n. 17, 761-764, 766-768, 771-773, 774 e n. 27, 775 n. 27 e 31 e 33, 776, 777 e n. 42, 778, 779 e n. 54, 781
- Sardi, 75 n. 114
- Sarsina, 73
- Sassari, 5, 7, 8, 11-18, 20, 21, 23, 25, 31, 35, 95, 293, 415 n. 52, 505 n. 3, 554, 556, 605, 612 n. 63, 781
- Sassonia, 542, 585, 586 e n. 17
- Sayda (Cartagine), 659
- Sbeitla (vd. anche *Sufetula*), 61 n. 77, 107 n. 17, 271
- Scarbantia, 128
- Scythia Minor, 57 n. 65
- Sebha es-Selmany, 357
- Sebou, oued, 102 n. 62
- Segermes, 428 n. 56, 456
- Selargius, 762
- Selloum, djebel, 400, 401 e n. 18, 402 n. 19
- Sertei, 130 n. 43
- Ses Salines (Alcudia), 514 e n. 9, 526 n. 30
- Sétif (vd. anche *Sitifis*), 9, 57 n. 65, 61 n. 77, 132 n. 44, 176 n. 129, 256, 267, 321 e n. 1, 327 n. 9, 333, 335-337
- Sextocalendae, 619 n. 19
- Sicca Veneria, 54, 107 n. 17, 572, 669, 773, 774 e n. 23
- Sicilia, 11, 222, 540, 566, 573, 649, 715, 744, 745 n. 12, 771, 772 e n. 7, 773 e n. 18, 774 e n. 27, 775 n. 27, 777 e n. 42, 778
- Sīdī 'Alī Gayyour, 682 e n. 140
- Sīdī Khrebish, 357 e n. 1, 358, 359
- Sīdī Mohamed el Merdja, 678 n. 112
- Sīdī Moulay Soltane, 682 n. 140
- Sīdī Sames, 204 n. 27
- Sidoniorum*, vicus, 738, 740
- Siena, 585 n. 12
- Sigus*, 57 n. 65, 61 n. 77, 73 n. 105
- Siligo, 595
- Sinai, monte, 198
- Singidunum*, 725
- Sinope, 174 n. 120
- Siracusa, 573, 773 n. 18
- Siret el-Giamel, 12, 459-462, 464, 465 e n. 24, 469, 470
- Sirhan, oued, 198
- Sirmium*, 705 n. 33
- Sitifis* (vd. anche Sétif), 132 n. 44, 258
- Siviglia, 70 n. 98
- Smirne, 461 n. 7, 637
- Sofeggin, oued, 200 e n. 12
- Soloentos* promontorio, 241 n. 18
- Son Bou (Minorca), 530, 533
- Son Joan Jaume, 515
- Son Peretó en Manacor (Maiorca), 530, 533
- Sorrento, 55 n. 56
- Sorso, 748
- Souk Ahras, 283 n. 2
- Souk el-Abiod, 288
- Souk el-Fellah (El-Goléa), 682 n. 140
- Sour el-Ghozlane, 68
- Soumet el-Kheneg, 296 n. 17
- Sousse (vd. anche *Hadrumetum*), 753 n. 46
- Spagna, 75 n. 113, 76 n. 118, 131 n. 44, 587, 593 n. 45, 620 n. 21
- Spalato, 622 n. 32
- Spello, 55 n. 57, 57 n. 62
- Sperlonga, 500 n. 31
- Spoletto, 51 n. 40
- Stabiae*, 52 n. 44, 53 n. 51
- Staglieno (Genova), 755
- Stampace (Cagliari), 596, 602, 603, 605 e n. 47, 607, 615 n. 4
- Strasbourg, 118 e n. 9, 735, 741
- Sufetula* (vd. anche Sbeitla), 301 n. 33, 314 n. 95, 413 n. 48, 434, 435, 437, 441, 442 n. 22, 443, 445, 446, 448-450, 457, 724
- Suindinum*, 125
- Sulci*, 180, 188, 192, 599, 768
- Svezia, 252 n. 6
- Svizzera 17
- Syllectum*, 746, 751 n. 40
- Syria, 11, 37, 354, 375, 491, 492 n. 12, 533, 620 n. 21, 723, 735-741
- Syria Coele*, 165
- Syrtis Maior*, 31, 121, 201, 366, 542
- Syrtis Minor*, 723
- Tacape*, 723
- Tamuda*, 93 n. 23
- Taoura, 77, 298
- Tarragona, 526 n. 30, 532
- Tartaro, 27, 66

- Tasuit, 232
Tauchira, 357, 727
 Tazoult, 63
 Tebaide, 143 n. 27
 Tebe, 218 n. 30
 Tellaro, 222 n. 54 e 57
 Tempio Pausania, 10, 17
 Tengar, Hr., 70
 Termini Imerese, 619 n. 18
 Tessaglia, 39, 40
 Tevere, 37, 113 n. 3, 483
Thaenae, 130 n. 43
Thagaste, 274 n. 22, 536, 577, 715
Thagora, 63 n. 83, 293 n. 4, 298, 312 n. 85
Thamallula, 132 n. 44
Thamaritensis, vicus, 740
Thamugadi, 63 n. 83, 130 n. 43, 151 e n. 16, 154 n. 35-36, 161 n. 71, 314, 316, 375 n. 10, 425, 431, 432, 434 e n. 8, 436, 437, 453 n. 49, 509 n. 16, 680, 695 n. 58
Thamusida, 130 n. 43, 434
Thapsus, 259 n. 4
Tharros, 550, 762
Thelepte, 12, 295 n. 12, 296 n. 17, 387 e n. 2, 389, 390 e n. 7, 391 e n. 12, 392, 394 e n. 14, 398, 401 e n. 18, 402, 409, 413 n. 48, 572
Theôn Ochema, 236 n. 3
Théouprosopon, capo, 738
Thessalonica, 311 n. 80
Theveste, 9, 68 n. 93, 77, 265, 266, 268, 270-272, 274-282, 285, 293 e n. 4, 294 e n. 6-8, 295 e n. 12, 296 e n. 14 e 17, 297, 298 e n. 22, 299, 300 n. 26, 302, 303 e n. 45, 304, 305 e n. 49-50, 306 e n. 53, 307, 314 e n. 95, 315, 316 e n. 104-105, 335, 336, 404, 405, 409, 429 n. 58, 445, 446, 449, 451, 452, 456, 618 n. 17, 657, 704 n. 28, 705, 723, 724
Thib[---], castellum, 130 n. 43
Thibaris, 9
Thibilis, 73 n. 107, 283, 284, 286, 291, 437, 439, 774
Thigibba, 107 n. 17
Thorigny, 108
Thubunae, 132 n. 44, 705 n. 31
Thurburbo Maius, 375 n. 9, 433, 434, 437, 444, 446, 448, 449, 451
Thurburbo Minus, 259 n. 41
Thurbursicu Bure, 453 n. 50
Thurbursicu Numidarum, 56 n. 60, 705
Thugga, 132 n. 44, 256, 421 n. 24, 426, 433, 434 e n. 8, 436, 443 e n. 23, 446, 452, 453 n. 49-50, 741
Thusuros, 729
Thysdrus (vd. anche El-Djèm), 255-257, 259
 n. 41, 446, 448, 449, 451, 452, 456
 Tiana, 38
 Tiaret, 133 n. 44
 Tiberina, isola, 673 n. 80
Tibula, 748
Tibur, 36, 432
Ticinum, 542, 584 e n. 7-8
Tiddis, 132 n. 44
Tignica, 285
Tigulliae, 153 n. 30
 Tiklat, 132 n. 44
Tilurium, 724
Tinfadi, 314 n. 95, 315 e n. 99, 316 n. 105
Tingi, 240 n. 16
 Tingir, 174 n. 120
 Tin-Hinan, 9
Tipasa, 45, 62 n. 78, 63 n. 83, 130 n. 43, 131 e n. 44, 272, 275, 620 n. 21, 719
 Tirreno, mare, 506
 Tobna, 132 n. 44
Tocolosida, 130 n. 43
Tocra, 207 n. 40, 461 n. 8, 464, 465, 469
 Tokat, 173 n. 120
 Tokra, 358, 362
 Toledo, 354
Tomis, 37, 50 n. 38, 143 e n. 27
 Tongres, 118 n. 8
 Torino, 586 n. 17
 Torralba, 12
 Torrenova, 65 n. 89
 Toulouse, 63 n. 81, 119 n. 13
 Transdanubio, 724
 Trasimeno, lago, 777, 778
 Trastevere, 367 n. 48
 Treglia, 58 n. 66
 Trento, 9, 17
 Tresnuraghes, 16
Treviri, 114 n. 3, 118 n. 8, 119 n. 13, 128
Tridentum, 730
 Tripoli (Libano), 738
 Tripoli (Libia), 132 n. 44, 200

- Tripolitania, 9, 182 n. 6, 199, 201, 202, 204
 e n. 27, 208, 225, 228 e n. 6-7, 229
 e n. 10, 232, 233, 293, 305, 364, 366,
 367, 455 e n. 57, 457, 465, 477, 478,
 492, 493, 501, 503, 540, 678, 719
 Tritonide, 244 n. 33
 Troia, 634, 713
Tropaeum Traiani, 128 n. 40
 Tselja, oued, 409 e n. 30, 411
Tubusuctu, 132 n. 44, 727
Tucis, 513
 Tuileries (Parigi), 252 n. 6
Tuletianus, fundus, 404, 405, 408, 409 e
 n. 30
 Tunisi, 8, 9, 13, 252 n. 6, 420 n. 17, 447,
 455, 527, 542
 Tunisia, 9, 12, 20, 32, 132 n. 44, 252 e n. 6,
 253, 254 e n. 16, 387 e n. *, 402, 404,
 407 n. 19, 410, 413 e n. 46, 454 n. 52,
 456, 492, 501, 508 n. 13, 646, 740
Turris Libisonis (vd. anche Porto Torres),
 507 e n. 6, 508 e n. 13, 509, 554, 556
 n. 11, 744, 745, 746 e n. 15
Tusurritana, civitas, 729
 Tuvixeddu, 596
 Tûzer, 729
 Umbria, 55 n. 57
Uneniense, municipium, 320
 Urbino, 9, 13, 55 n. 55
Usinaza, 133 n. 44
 Ussassai, 775 n. 27
Utica, 9, 83, 152, 249-251, 252 n. 4, 253
 e n. 8 e 11, 254 e n. 16-17, 255, 256,
 257 e n. 21, 258, 259 e n. 34, 260-262,
 263 e n. 54, 264 e n. 56, 418 n. 6
Uxama, 365
Uzalis, 682
Uzita, 12, 505 e n. 1, 508 e n. 13
Vada Volterrana, 26
 Vaison, 71 n. 101
 Val di Catania, 775 n. 27
 Valencia, 12, 17, 593 e n. 45
 Valentine, 63 n. 81
 Vandoeuvres, 743 n. *
 Varsavia, 9, 16
 Vaticano, 565, 569
Vazaivi, 315
 Veio, 375 n. 10
Vegeſela, 314 e n. 95, 315, 316 e n. 105, 317
Veleia, 287
Velletri, 57 n. 65
Venafrum, 55 n. 56, 56 n. 61
Venetia, 729, 730
 Venezia, 21
 Vercelli, 56, 63 n. 81, 73 n. 106-107, 601
Verecundensis, vicus, 287
 Verona, 55 n. 56, 114 n. 3, 219, 566, 729,
 730
 Vesuvio, vulcano, 92, 98
Vettonia, 164, 165
 Vienna, 53 n. 47, 56 n. 60, 74 n. 110, 118
 n. 8, 256, 285, 604 n. 43, 622 n. 32,
 731
 Villa Borghese (Roma), 216 e n. 20
 Villacidro, 611
 Villa Cisneiros, 235 n. 1
 Villa di Tigellio (Cagliari), 762
 Villaurbana, 773 n. 13
Vina, 152
Vincum, 119 n. 13
Vindobona, 719, 731
Vita, 10, 590 n. 31, 649
Vitudurum, 126
Vobernia, 57 n. 62
 Volterra, 26
Volubilis, 8, 9, 89, 90-92, 93 e n. 23, 94, 95
 e n. 32, 96-98, 99 n. 48, 101 e n. 60,
 102 e n. 62, 130 n. 43, 339, 340 e n.
 5, 341 n. 19, 342 e n. 26, 343-346,
 348, 349 e n. 53, 350-352, 354, 355
 e n. 83, 356, 434, 678, 759 n. 14
 Washington, 23
 Wels, 118 n. 8
 Wimpfen, 118 n. 8
 Winterthur, 126
 Wroclaw, 13
 Yenice, 174 n. 120
 Youks, 296 e n. 16, 314 n. 95
 Xanten 118 n. 8
 Zaghuan, 447, 448
Zarai, 705 n. 31
Zem Zem, oued, 200 e n. 12
Zeugitana, 252, 488, 493, 503
 Ziam, 132 n. 44
Zilil, 99 n. 49
 Zitouna (Tunisi), 420 n. 17, 447
 Zliten, 364 n. 28
 Zoui, 315

2. INDICE DEI NOMI ANTICHI

- Ablavius*, 684 n. 6, 686 n. 9
Abundantius, 691
Achille, 213 e n. 7
Adeudata, 407 n. 18
Admeto, re, 634
Adriano, 39, 41, 54 n. 55, 55 n. 56, 91 n. 10, 101, 113 n. 3, 164, 208 e n. 45, 294 n. 7, 295 e n. 12, 343, 344, 419, 432, 449 n. 37, 452, 454 n. 54, 720, 723, 725, 763
Aedemon, 90-92, 93 e n. 23, 95, 96, 100, 101
Aedinius Iulianus, 108 n. 24
Aelia Asteria, 619 n. 18
Ael(ia) Domitia, 720
Aelia Sabina, 720
Aelii, 342 n. 26, 720
Aelius Aelianus, 172 n. 112
Aelius Aemilianus, 176 n. 127
Aelius Antiochianus, 619 n. 18
Aelius Casinus Atianus, 174 n. 120
L. Aelius Helvius Dionysius, 299-300 n. 26
Ael(ius) Iucundianus, 721
Aelius Lamia, 295 n. 13
P. Aelius P.f. Papiria Peregrinus Rogatus, 156-157, 168, 170, 178, 614 n. 3
Aelius Quintianus, 173 n. 120, 174 n. 120
Q. Aelius Q.f. Rufinus Polianus, 151 n. 16
M. Aelius Saturninus, 157
Aelius Tuccuda, 345
Ael(ius) Valerianus, 721
Aemilii, 343, 344, 350, 351
Aemilius Florus, 159 n. 66
M. Aemilius Macer Dinarchus, 154 n. 36
M. Aemilius Macer Saturninus, 154 n. 36
[M. Aemilius] Macer Saturninus filius, 154 n. 36
M. Aemilius Satorus, 750 n. 38
M. Aemilius Scaurus, 25
Aeronius, 67
Afer (nome), 732
Afidia, 732
Afrarii, 454 n. 54, 751 n. 38
Afri, 106 n. 15, 108, 112, 294 n. 7, 537, 624 n. 37, 720, 729, 731, 732, 743, 746, 753 n. 49
Africana Elpidia, 730
Africani, 54 n. 51, 275, 712, 719, 722-726, 729, 730, 733, 751
Africani (gentilizio), 730
Africanii, 730
C. Africanus C.f. Capito, 730
African[us], 730
Africanus, puer, 732
Africanus (cognome), 732 n. 63
C. Africanus Abascantus, 730
Afrodite, 771, 779
Afrodite Urania, 779
Afrodite Pontia, 779
Agave, 221 n. 46
Agazia, 205
Agimondo, 568, 569
Agostino, santo, 5, 6, 10, 11, 19, 20, 26-30, 39, 46, 204 n. 27, 209 n. 46, 274, 275 e n. 23, 298 e n. 21, 312 n. 82 e 85, 321, 373 n. 1, 532, 535-545, 561 e n. 4, 562 e n. 5, 563-569, 571, 572, 574, 576 e n. 32, 577 e n. 39, 578-581, 583 e n. 1-3, 584 e n. 3-4 e 7-8, 585 e n. 10, 586 n. 18, 587 e n. 19, 588, 589 e n. 28 e 30, 590 e n. 31, 591 e n. 38, 592, 593 e n. 47, 595, 596, 603, 604 e n. 43, 610, 611, 613, 621, 652, 658, 659 e n. 41, 660, 661, 663-665, 666 e n. 29, 667, 668 e n. 40, 670 e n. 60, 671, 672 e n. 72 e 74, 673 n. 76, 674 e n. 83, 675, 676, 677 e n. 111, 680 e n. 125, 681, 682 e n. 137, 683, 687 e n. 14, 688, 689 e n. 21-24, 690, 691 e n. 35, 692 e n. 38-39, 693, 694 e

- n. 53, 695, 697, 698 e n. 7, 699 e n. 9, 700, 701 e n. 15, 702 e n. 17, 703-705, 706 e n. 33, 707, 709 e n. 2, 710, 711, 712 e n. 13, 713-717, 729
- Agrrippina, 112
- Alarico, 26, 28, 129 n. 42, 495, 536, 709, 710, 715, 716
- Al-Bakri, 654
- Albina, 715
- Alcmena, 215
- Alcuino, 564 n. 6
- Alessandro Magno, 239 n. 12, 242, 636
- Alexander, profeta, 36-40
- Alexander, vescovo, 275
- Alexandrina, 672 n. 70
- Alexandrinus, 668, 671 e n. 70, 672 n. 70
- Al-Idrisi, 654
- Alletto, usurpatore, 126
- Alpini, 721
- Alypius, vescovo, 274 n. 22, 652
- Amazzoni, 243
- Ambrogio, santo, 26, 536, 561 e n. 3, 562, 577, 680, 681, 687 n. 14
- Amilcare Barca, 659, 778
- Amimone, 216 n. 16
- Ammiano Marcellino, 118 n. 9, 119, 127, 129, 203, 739, 748 e n. 27
- Ammonius, 668, 671
- Ampsicora, 777
- Anastasia, santa, 596, 600
- Anastasio, 205 n. 31, 206, 207 e n. 40
- Q. Ancharius Felix, 158 n. 66
- Andrea, santo, 601 e n. 28
- Angli, 542
- Q. Anicius Faustus, 154 n. 35-36
- Sex. Anicius Faustus Paulinianus, 154 n. 36
- Anisius, 205
- Anna, 355 n. 80
- Annibale, 27, 777
- Anni, 343, 351
- C. Annius Anullinus, 298, 299, 308, 309 n. 71, 310 e n. 75, 311, 312 e n. 82
- C. Annius Iulius Secundus, 152
- Annius Postumus, 152
- Annius Tiberianus, 752
- Annone, 235 e n. 1, 236 e n. 4 e 6, 237 n. 6, 238 e n. 9 e 11, 239 e n. 11-12, 240 e n. 13 e 15-16, 241 e n. 16, 242, 243, 244 e n. 33, 245 e n. 35-37, 246
- Antinoo, 39
- Antiochus, santo, 550, 599
- Antistene, 213 n. 7
- Antistii, 283, 285, 291
- Q. Antistius Adventus, 285, 291
- Q. Antistius Adventus Postumius Aquilianus, 724
- Q. An[t]i(stius) Agat[h]opu[s], 283-285
- M. Antistius Arrianus, 231 n. 17
- Q. Antistius Asiaticus, 291
- Antistius Burucus, 231 e n. 18
- (M. ?) Antistius Cerialis, 231 n. 17
- L. Antistius Mundicius Burrus, 285, 291
- Antonianus, 346
- Antonii, 99 n. 48, 343, 344, 349-351
- Antonini, 37, 54 n. 51, 62, 342, 384, 431, 432, 439, 444 n. 25, 446, 447, 450, 455, 537, 622 n. 28, 652
- Antonino Pio, 39, 164, 420, 435 n. 11, 440 e n. 15 e 18, 441-443, 446-448, 450, 454 n. 54, 614 n. 3, 653, 705 n. 29, 720, 724, 727
- Antoninus, vescovo, 691 e n. 35
- Antonio, santo, 577
- [M. Ant(onium)] Navillus, 99 n. 48
- M. Antonius Navillus Asiaticus, 99 n. 48
- Q. Antonius Tranquillus Saturninus, 99 n. 48
- Anullina, 68 n. 93
- Anullinus Geta, 157
- Apollo, 114, 217 e n. 25, 221, 311 n. 78, 368 n. 56, 419 e n. 11, 420 e n. 21, 434 n. 8, 634, 679
- Apollodoros, 732
- [Apollonia], 615
- Apollonio di Tiana, 38
- Apollonius, 615
- Apollonius, medico, 669
- T. Appalius Alfinus Senecio, 160 n. 68
- Appiano, 664 n. 1, 745
- Apringius, 659
- Apronii, 343, 351
- Apronius, 350 e n. 62
- Apuleio di Madauros, 39-41, 289, 537, 663, 664 n. 4, 671, 675
- Aquileienses, 729
- M. Aquilius Felix, 165, 167
- Aquilone, vento, 216 e n. 20
- Arabi, 8, 21, 30, 33, 342, 354, 460, 465, 469, 470, 590-592

- Aradienses*, 738
 Arcadio, 317 n. 108, 440 e n. 18, 536, 622 n. 31, 685 n. 9, 687 n. 12, 692, 704, 706 n. 35
 Arcadio Carisio, 753 n. 49
Argentea, 70 n. 98
 Arguin, 235 n. 1
 Ariani, 536, 540, 541, 543, 561, 572, 573, 575, 581, 589 n. 30, 652
 Aristide, 636
 Aristotele, 237 n. 6, 238, 242 n. 24, 243 e n. 31
Armatus, 205
 Arnobio, 538, 710
 Arriano, 239-240 n. 12
C. Arrius Honoratus, 155 n. 39
C. Arrius Longinus, 155 n. 39
C. Arrius Pacatus, 289
 Artemidoro, 236 n. 3
Artemidoros, 740
Arusnates, 730
 Arzuges, 204 n. 27
 Asclepio, 37, 39, 663, 673, 678 e n. 114, 679, 682
Asiates, 107
 Astarte, 630, 771, 776
 Astarte Ericina, 773, 774, 775 e n. 33, 776, 778
Aster, 617 e n. 10-11
Asteria, 618 n. 17
Asteria C.f., 618 n. 17
Asterii, 619 n. 18-19
Asterius, 616, 617 e n. 9, 618 e n. 17, 619 n. 19, 620 e n. 21, 621, 623, 653
 Atanasio, vescovo, 551, 561 n. 3, 577
Atargatis, dea, 736
Atectorigii, 138 n. 3
 Atena, 630
A. Aternius Varus Frontinalis, 617
Athenaeus, 669
Athilenof, 738
Atilia Pomptilla, 762
T. Atilius Iuvenalis, 151 n. 16
M. Atilius Metilius Bradua, 153 n. 34
M. Atilius Regulus, 713
 Attalo, usurpatore, 710, 716
 Attila, 129 n. 42
 Attore, 215 n. 16
Audia, 622 n. 28
Aufidii, 750, 751
P. Aufidius Epictetus, 750 n. 38
P. Aufidius Faustianus, 750 n. 38
P. Aufidius Faustus, 751 n. 38
 Augusto, 55 n. 56, 97 e n. 42, 99, 118 n. 8, 123, 380, 434, 447 n. 30, 449 n. 37, 454, 633, 719, 727, 735, 736, 739
Aurelia Fortunata, 732
 Aureliano, 172, 173 e n. 117, 426, 705 n. 29 e 33
Aurelii, 343
 Aurelio Vittore, 180-182, 184, 185, 189-191, 537, 540
Aurelius, vescovo, 39, 274, 275 n. 23
Aur(eliu)s Adiutor, 731
Aurelius Almacius, 300 n. 26
Aur(eliu)s Asterius, 618 n. 18
M. Aurelius Cominius Cassianus, 154 n. 35, 159 n. 66
M. Aurelius Crescens, 159 n. 66
Aurelius Gainas, 159 n. 66
Aurelius Iulianus, 99
Aurelius Litua, 127 n. 38
Aurelius Pif--Inus, 300 n. 26
Aurelius Quintianus, 312 e n. 82
M. Aurelius Quintillus, 172 n. 115
M. Aur(eliu)s Romanus, 176 n. 129
Aurelius Samithus Sabinus, 350 n. 59
Aurelius Saturninus, 732
Aur(eliu)s Viator, 721
M. Aurelius Victor, 171 n. 111
M. Aurelius Vitalis, 173 n. 116
M. Aurelius Zeno Ianuarius, 157, 158, 159 n. 67, 168
 Ausonii, 635
 Ausonio, 72, 119 e n. 13, 133 n. 45, 728
Austuriani, 132 n. 44, 203-205
 Autonoe, 21 n. 46
Avianus Vindicianus, 668 e n. 47 e 49, 669, 670, 673 n. 76
 Avito di Braga, 533
Azan, 215

Baal, 433
Babii, 343, 351 e n. 63
 Bacco, 219
Badius Comnianus, 108 n. 24
L. Baebius Caecilianus, 725
Q. Baienus Blassianus, 164, 166 e n. 85, 170
Sex. Baius Pudens, 163

- Balbo, 494 n. 14
Baquates, 342 n. 26, 345, 349 n. 55
 Basilio di Cesarea, 561 n. 3, 577
M. Bassaeus Rufus, 168 n. 91
Bassus, 686 n. 9-10, 689 n. 21
 Beda il Venerabile, 542, 584, 585 e n. 9-10,
 588, 590 e n. 34, 592 e n. 40
Belenus, 630
Belgae, 119 n. 13
 Belisario, 540
Bellator, 443, 446, 449
 Bellerofonte, 30
Bellona, 630, 640
Bellus, 414 n. 50
Belventinus, dio, 630
 Benedettini, 567
Benenatus, 716
Benignius, 745 n. 12
Bennia, 615 n. 3
L. Bennius L.f. Qui. Felix Minicianus, 615
 n. 3
 Berberi, 100, 203, 241, 537, 540, 543, 545,
 678
 Beroe, 216 n. 16
Bigua, 653, 656
 Bizantini, 30, 202 n. 20, 203, 209 e n. 46
 Bocco I, 87
Boethus, 672 n. 74
 Boezio, 78 n. 125
 Bonifacio, papa, 691 n. 35
 Bonifacio II, papa, 584
Bonifatius, vescovo, 676
 Borea, vento, 216
Bostar, 90
 Bruto, 49 n. 35
Brutt(ia) Aureliana C.f., 618 n. 17
Buricus, 231 n. 18
Byrycth, 231 n. 18
 Cabiri, 218
Caecilia Apollonia, 615 e n. 7
Caecilia Valeriana, 95 n. 32
Caecilianus, 310, 346, 354
Caecilii, 99 n. 48, 343, 344, 349-351, 727
Caecilii Metelli, 727
M. Caecijlius Africanus, 724
Sex. Caecilius Africanus, 537
M. Caecilius Caecilianus, 223
Caecilius Classicus, 106 e n. 11
L. Caecilius Dexter Iovianus, 622 n. 28
Q. Caecilius Metellus Numidicus, 81, 82
 e n. 2-3, 83 n. 6, 84, 86, 88
M. Caecilius Primus, 727 n. 40
L. Caecilius L.f. Processus, 727
Q. Caecilius Rufinus Crepereianus, 724
C. Caecilius Saturninus, 341 n. 17
Caecilius Th[.]fr[.]---, 232
Caecilius Victor, 159 n. 66
Caecina Decius Albinus Junior, 302, 317
 n. 108
C. Caeionius Rufius Volusianus, 179 n. 1,
 189, 192, 195
Caelestis, dea, 39, 233 n. 26, 285 n. 14,
 286, 289 e n. 32, 433, 434, 454 n. 49,
 654-656
Caelestius, 715
Caelia Domitia Gabinilla, 278
Caelius Aurelianus, 669 e n. 53, 670
C. Caerellius Pollittianus, 155 n. 38
Caesarenses (ad Libanum), 738
 Caino, 28
 Callisto, papa, 548
L. Calpurnius Fidus Aemilianus, 152
Q. Calpurnius Modestus, 750 n. 38
*M. Calpurnius Seneca Fabius Turpio Sen-
 tinatianus*, 164, 166 e n. 84, 171 n.
 109
L. Caltifus (?) Iovianus, 622 n. 28
C. Calventius Ianuarius, 159 n. 66
Canarta, 345
 Capelliano, 294 n. 7
 Caracalla, 27, 33, 140, 165, 168, 175 n.
 126, 294 n. 7, 300 n. 27, 618 n. 18,
 624 n. 37, 675, 725, 756, 763, 764
 Carausio, 124 e n. 27, 125
 Carino, 173 n. 116
 Carlo Felice, 10
 Carlo Magno, 587
 Carlo V di Spagna, 606
 Caro, 173 e n. 116-117, 174 n. 120
 Cartaginesi, 75 n. 40, 236, 237 n. 6, 239
 n. 11, 245 n. 37, 658, 778
Cassii, 343, 351
 Cassio Severo, 631
L. Cassius Apolaustus, 774
(L. Cassius) Dio, 298
Cassius Felix, 669, 670
Cassius Firminianus, 173 n. 117
L. Cassius Ingenus, 619 n. 19
Castalia, 216
 Castori, 447 n. 30
Castorius, 336 e n. 21

- Castricii*, 757 n. 9
Castricus (cognome), 757 n. 9
Castus, 730
 Catalani, 605
 Catilina, 713
 Catone il vecchio, 39, 55 n. 58, 636, 713
P. Celer, 105 n. 8
Celerina, 656, 657
 Celso, 333, 625 e n. 3, 666 n. 26, 670
 Celestino I, papa, 583 n. 1, 691 n. 35
 Celio Antipatro, 238 n. 11
Celsitani, 774 n. 27
 Celti, 36, 37, 246
 Centauro, 213, 221
 Cerere, 52, 433, 630, 773
Cerialis, 232
 Cervidio Scevola, 727
 Cesare, 104, 253, 262, 434, 448 n. 33, 449 n. 37, 732
 Cesario d'Arles, 700, 701 e n. 14, 702, 703
 Chirone, 213
 Chosroe, re, 36
 Cibele, 496, 499, 630, 636-640
 Cicerone, 25, 46 n. 20, 82, 83 e n. 6, 84, 658, 713 e n. 15
 Cinzia, 51 e n. 41
Ciodvulteus, 280
 Cipriano, santo, 538, 561 e n. 4, 589, 653, 656-658, 659 e n. 41, 660, 661, 663, 664 n. 4, 671, 729
 Circe, 30
Circumcelliones, 716
 Cirillo d'Alessandria, 561 n. 3
Claudiae, 350 e n. 62
 Claudiano, poeta, 710
Claudii, 343, 350, 351
 Claudio, imperatore, 90, 92-94, 95 e n. 32, 97, 98, 99 n. 48, 101, 102, 130 n. 43, 340, 772 e n. 7
 Claudio II il Gotico, 114 n. 5, 172 e n. 115, 186, 201
Claudius Asterius, 619 n. 18
T. Claudius Aurelius Aristobulus, 300 n. 26
Cl(audius) Aur(elius) Tiberius, 173 n. 119
C. Claudius Firmus, 157 n. 46
Tib. Cl(audius) Licinius, 157
Cl(audius) Longinus, 174 n. 120
Claudius Paulinus, 108 n. 24
Ti. Claudius Perpetuus, 168
Ti. Cl(audius) Priscianus, 161 n. 73
Ti. Claudius Secundinus L. Staius Macedo, 168 n. 91
Ti. Cl(audius) Subatianus Aquila, 162 n. 73
Cl(audius) Vitalianus, 721
T. Clementius Silvius, 172 n. 114
Clementius Valerius Marcellinus, 172 n. 114
Cleon, 775
Clodius Celsinus Adelphius, 301 n. 32
L. Clodius G[a]g[finus], 341 n. 17
M. Clodius Hermes, 367 n. 48
Q. Clodius Hermogenianus Olybrius, 300 e n. 27
M. Coculnius Sex. f. Quintillianus, 151
P. Cominius Clemens, 164, 166 e n. 86
 Commodo, 58 n. 66, 100, 123, 143 n. 26, 162 e n. 76, 164-167, 168 e n. 93, 294 n. 7, 375 n. 9, 455 e n. 57, 548, 614 n. 3, 644, 720, 751
Concordia, 454
Consentius, 532, 778
C. Considius Nonianus, 771
Constantianus, 748 n. 27
 Corippo, 202, 209
T. Cornasidius Sabinus, 160 n. 68
 Cornelio Nepote, 238-239 n. 11, 240 e n. 16, 241 e n. 17, 244, 245 e n. 35, 246, 631
Cornelius Fronto, 40
C. Corneli[us] C.l. Hanno(n), 730
Sex. Cornelius Honoratus, 223
M. Cornelius Octavianus, 158, 159 n. 67, 169 e n. 101, 171 e n. 108, 176 e n. 129, 178 e n. 135-136
Cornelius Primus, 157
P. Cornelius Scipio, 713, 777
Cosinii, 444 n. 25
 Costantino, 8, 29, 125, 127 n. 40, 179 e n. 1, 180, 181, 185, 186, 187 e n. 17, 188 e n. 21, 189-192, 193 e n. 30, 194 e n. 30, 195, 196 e n. 31, 268, 279, 342, 452, 458, 550, 578, 612 n. 66, 683 e n. 3, 684, 685 e n. 6 e 8, 690, 692, 695, 706 n. 36, 710, 711, 752, 765
 Costantino II, 711
 Costanzo Cloro, 117, 120, 122-126, 180, 181, 193 n. 30, 194 e n. 30, 195, 309 n. 71, 311, 705 n. 29

- Costanzo II, 128 n. 41, 198, 300 n. 27, 705 n. 33, 711
Cottinus, 669
Crescens, 232
Cresconia, 412 n. 44
Cresconius, 623 n. 36
Cresconius, rector, 62 n. 78
Crinitus Secutus, 732
Crispina, santa, 298 e n. 21, 299, 308-313
 Crispo (Cesare), 684 n. 6
 Cristo, 27-29, 39, 143 n. 27, 468, 563, 564 e n. 6, 568, 574, 612 n. 66, 644, 646-648, 672, 677, 679, 680 e n. 125, 681, 682, 685 n. 7, 702 e n. 17, 712
Cuiculitani, 154 n. 35
Curapatius, 630
P. Curius P.f. Servilius Draco, 155 n. 40
Cur(u)bitani, 751 n. 40

 Daci, 620 n. 21, 719, 720, 722, 723
 Damaso, papa, 72 n. 104, 75 n. 116
 Daniele, 28, 544
 Dante Alighieri, 714
Darius, 674
Datus (cognome), 725
 Dedalo, 771
Delos (personificato), 217
 Demostene, 636
Deogratias, vescovo, 674
Deus Magnus, 176 n. 128
Dexamenos, 215, 216
 Dicearco, 242 n. 25
L. Didius Marinus, 178 n. 135
 Didone, 714, 715
Dii Patrii, 39
Dinocrates, 665
 Diocleziano, 9, 97, 113 n. 1, 117 n. 6, 118 n. 11, 119, 121, 122 e n. 19, 124 n. 27, 126 e n. 35-36, 127 e n. 40, 128, 129, 131 e n. 44, 132 e n. 44, 133, 143, 144, 172, 198, 199, 205, 206, 221, 293-295, 299, 308 e n. 60, 309 e n. 71, 311, 312 n. 82-83, 313, 382, 453, 458, 548, 749
 Diodoro Siculo, 215, 243, 617, 631
 Diomede, 638
 Dione Cassio, 81 n. 2, 92, 104
 Dione Crisostomo, 107
 Dionisio di Corinto, 547
 Dionisio Skytobrachion, 243
 Dioniso, 213, 216 n. 16, 218, 219 e n. 34 e 37, 220 e n. 39 e 43 e 45, 221 e n. 46, 223 e n. 60, 361, 363, 364, 368, 445, 450, 630
 Dioscuri, 445
Disares, dei, 630
 Dite, 66
Domesticus, 730
L. Domitius Domitianus, 122 n. 19
Domitius Zenofilus, 679 n. 115
 Domiziano, 722, 723, 731, 763
 L. Domizio Alessandro, 8, 179 e n. 1, 180, 181, 182 e n. 5, 183-186, 187 e n. 17, 188 e n. 19 e 21, 189-195, 299 n. 26, 705 n. 29
Donatilla, 412 n. 44
 Donatisti, 29, 61 n. 77, 309, 310, 316, 536, 539, 563, 680, 691 n. 35, 693, 694 e n. 49, 695, 712, 716, 717
Donatus, 276
Donatus (cognome), 725
 Dorieo, 771
 Draconzio, 650 e n. 6
Dulcitiis, 694

Ebraxia, 268, 278
Editius, 600
 Efisio, santo, 596, 598, 599 e n. 21
 Eforo, 239 e n. 11, 240 e n. 15, 241, 242 e n. 25, 246, 247
 Egiziani, 207, 644, 646
 Elagabalo, 193-195, 454
 Eliano, 774, 778
 Enea, 113 n. 3, 636, 714, 771
 Ennio, 44 n. 6, 45 n. 15, 46
 Epicurei, 43, 67 n. 91
Epidius Quadratus, 99
 Eracliano, 656 n. 29, 716
 Eraclide Pontico, 242
Erasistrates, 669
 Eratostene, 242 n. 25, 247 n. 46
 Ercole, 36, 126 e n. 35, 128 n. 40, 213 e n. 7, 214, 215, 221 e n. 46, 235, 238 n. 9, 242 e n. 25, 445, 455 n. 57, 637 n. 17, 771
 Ericina, dea, 772, 773
 Ermesianatte, 215
 Erodoto, 237 n. 6, 242, 663 n. 1, 674 n. 88
 Eros, 362, 756
 Esculapio, 311 n. 78, 444, 639, 656, 678, 679, 680, 682, 775

- Esculapio Merre, 775
Eshmun, 433, 678
 Eteria, 533
 Etiopi, 122, 236, 239 n. 11, 241 e n. 18, 243 n. 31, 568
 Etruschi, 629
 Euctemone, 242 n. 25
 Eudosso di Cizico, 238 n. 11, 245 e n. 35, 246 e n. 38
 Eugenio, usurpatore, 536
Eugenius, 618 n. 17
Eugenius, vescovo, 541
 Eugippio, 563, 566
 Eulalia di Merida, santa, 311 n. 78
Eulogios, 270, 279
 Eumene, 114 e n. 5, 117, 118 e n. 11, 120, 121 e n. 18, 123, 124
Euplus, santo, 311 n. 78, 313 n. 86
 Eurizione, centauro, 215
 Europa, 335, 361
 Eusebio, 181, 190, 191, 195, 308, 311 e n. 81, 312 n. 82, 313 n. 89, 547, 685
Eustochius, 689
Eutuchas, 727
Euthymius, 580
 Eutropio, 126
 Ezechiele, 646, 647

Fabia Bira, 90, 95, 96 n. 33
Fabii, 343, 344, 350, 351
Fabiola, 691 n. 35
Fabius Baritio(n), 721
C. Fabius Fabianus Vetilius Lucilianus, 159 n. 66
Q. Fabius Gurges, 779 n. 62
Q. Fabius Maximus, 777, 778, 779 n. 62
M. Fadius Celer Flavianus Maximus, 95
Faggura, 99
Faltonia Proba, 715
Q. Faltonius Restitutus, 169, 173 n. 118
 Faraone, 646 e n. 19, 647
Fatum Bonum, 176 n. 128
 Fausta, figlia di Massimiano, 185, 186
 Faustina, 450
Faustus, martire, 698
Faustus, vescovo, 562, 563, 571-573, 581
Faventius, 688
 Favonio, vento, 246
Felicianus, vescovo, 29, 541
Felicitas, santa, 589, 620 n. 21, 644 n. 8

Felix, abate, 572, 573, 567
Felix (cognome), 723
Felix, santo, 310, 729
 Fenici, 21, 240 n. 12, 242, 253
 Ferrando di Cartagine, 541, 561, 563, 564, 568, 571 n. 1, 574 e n. 21, 578-580, 590 n. 31, 603
 Fidia, 779
 Filippi, imperatori, 172, 173 e n. 119
 Filippo l'Arabo, 173 n. 119, 175-176 n. 126, 342 n. 26
 Filippo II di Spagna, 587, 607
 Filippo III di Spagna, 593 n. 45
 Filostorgio, 204 e n. 28
 Firmico Materno, 680, 710, 711
Firminus, 687 n. 12
 Firmo, 132 n. 44
Flabius Quintus, 669
C. Flaminius, 777
 Flavi, 62 n. 79, 94, 139, 294 n. 8, 357, 384, 418, 421, 423 n. 34, 432, 437, 440 n. 17, 447 e n. 30, 448, 449 e n. 37, 450, 723-725
 Flavi (Costantinidi), 190
Flavii, 343, 351
Flavius Abinneus, 207
Fl(avius) Asterius, 619 n. 20
Fl(avius) Geminius Catullinus, 404 e n. 6
Fl(avius) Honorat[ianus], 317 n. 108
Flavius Iovianus, 622 e n. 27 e 32
Q. Flavius Maximus, 777
M. Fl(avius) T.f. Postumus, 155 n. 39
Flavius Rhodinus Primus, 300, 301 n. 36
Flavius Rhodinus Primus Iunior, 300 e n. 30
Flavius Rhodinus Sacerdos, 300 n. 30, 301 n. 36
Flavius Scorpius, 731
T. Flavius Serenus, 156-157 n. 46, 162 n. 76, 168, 170
Fl(avius) Turcius Rufius Apronianus Asterius, 619 n. 20
Ti. Flavius Umbrius Antistius Saturninus Fortunatianus, 155 n. 39
Florenses, sodales, 729
Florentina, 276
Florentinus, 688
Florentius, vescovo, 716
 Floriano, 173 n. 117, 705 n. 29
Florianus, santo, 143 n. 27

- Floro, 537
Florus, 309 n. 66, 310, 311, 312 e n. 82
Q. Fonteius Saturninus, 79
 Forco, 243 n. 31
Fortuna, 624 n. 37
Fortuna, dea, 54 n. 55
Fortuna Augusta, 454
Fortunae, 779
Fortunatianus, vescovo, 729
Foscanus, 114 n. 3
Fotta, 407 n. 18, 412 n. 45
 Frigi, 636
 Frontino, 59 n. 73
 Frontone, 537
 Frontone di Tarragona, 532
 Fulgenzio di Ruspe, 10, 29, 30, 541, 561
 e n. 3, 562 e n. 5, 563, 564 e n. 6,
 565 e n. 8, 566, 567 e n. 9, 568, 569,
 571 e n. 1-3, 572-574, 575 e n. 30,
 576-580, 581 e n. 68 e 72, 587, 590
 n. 31, 591 n. 38, 603, 611
Fundanius Iovianus, 622 n. 30
T. Furius Victorinus, 164, 166 e n. 84
Fussalenses, 691 n. 35

Gabinii, 343, 351, 434 n. 8, 452
Q. Gabinus Barbarus, 624 n. 37
 Galba, 722
 Galeno, 669, 672 n. 74, 674 n. 89
 Galerio, 122, 127, 182 n. 6, 186, 187, 194
 n. 30, 304, 308, 309 n. 70, 311 e n. 80
 Galli, 26, 354
 Gallieno, 118 n. 11, 131 n. 44, 158, 169,
 172, 174, 175 n. 126, 178 e n. 135,
 453 n. 50, 705 n. 29
 Garamanti, 200 e n. 10, 201
Gargilii, 723
Gavinus, santo, 549, 612 n. 63
M. Gavius Maximus, 164, 166 e n. 83, 170
 Gelasio I, papa, 561 e n. 4, 583 n. 3
 Gelimero, 540
Gellii, 99 n. 48, 343, 351
 Gellio (Aulo), 537
 Gelone di Siracusa, 242
Gemina Ianuarilla, 414 e n. 51
Geminii, 404 e n. 6, 405, 406 n. 16, 412
 n. 44, 414, 415
Geminus, 729
Geminus Catullus, 405 n. 8
Geminus Cresconius, 404, 405 n. 8, 412
 n. 44, 414 n. 51

Geminus Dativus, 669, 673
Geminus Felix, 404, 405 n. 8, 412 n. 44,
 414 n. 51
Geminus Ianuarius, 404, 414 n. 51
Generosus, 688
Genius, 39
Genius Coloniae (Thamugadi), 453 n. 49
Genius Saltus Poctanensis Posphorianus,
 283, 285
Genius Vici (Thugga), 741
Gennadius, 668
 Genserico, 536, 540, 543, 655, 657, 674
 Geremia, 566
Gesoriacenses, 124 n. 27
 Geta, 624 n. 37, 725
 Giano, 630
 Giasone, 365, 366, 368 n. 56
Gigarteni, 738
 Gildone, 204 e n. 29, 746
 Giovanna d'Arco, 129 n. 42
 Giovanni, santo, 562, 564, 702
 Giovanni II, papa, 584 n. 3
 Giovanni Battista, santo, 597, 677 n. 106
 Giove, 27, 126 e n. 35, 187, 283, 366, 443
 n. 23, 630
 Giovenale, 106, 561 n. 4
 Gioviano, imperatore, 622 e n. 27 e 32
 Girolamo, santo, 27, 533, 548, 549, 584
 n. 4, 680, 703 n. 25
 Giuba II, 130 n. 43, 241 n. 16, 247 e n. 46
 Giudei, 699-701
 Giugurta, 82, 83, 85 e n. 15, 87
 Giuliano l'apostata, 118 n. 9, 124 n. 29,
 705 n. 30, 706 n. 36, 711
 Giulio-Claudii, 71 n. 101, 732
 Giunone, 239 n. 11, 245 n. 37, 443 n. 23,
 630, 638-640
 Giustiniano, 30, 369, 374, 460, 540, 554
 Giustino, 628
Glykon, 37, 40
Glypte, 70
 Gordiani, 191, 456
 Gordiano III, 130 n. 43, 169, 176 e n. 128,
 178, 431, 451, 705 n. 30
 Gorgoni, 239 n. 11, 243 e n. 28, 244 e n.
 33, 245, 247
 Goti, 129 n. 42, 495, 535, 536, 540, 542
T. Graecinius Afer, 730
Granii, 724 n. 24
M. Granus Datus, 724

- Granius Licinianus*, 81
 Graziano, 304, 305 n. 49, 526 n. 30, 711 e n. 7, 752
 Greci, 39, 236 n. 3, 240, 242 n. 25, 629, 636
 Gregorio di Nazianzo, 561 n. 3
 Gregorio Magno, papa, 30, 549, 559
 Guglielmo di Vercelli, santo, 596, 601
Gummitani, 751 n. 40

Hadaranus, dio, 736 e n. 5
Hebe, 363
Helios, dio, 362
Hercules Victor, 36
L. Herennius Acutianus, 159 n. 66
Herennius Iovianus, 622 n. 29
Herodes Atticus, 40
Hilarianus, 281
Hilarinus, 668 e n. 40, 672
Hildeguns, 429
Himilco, 238 n. 11
Hipta, 220
Hispani, 157
Homolanus, 290 n. 34
[-] Horatius Marcia[us], 152
Horatius Proculus, 721
Hostilius Firminus, 104, 110, 112
Humullianus, 290 n. 34
Hyacinthus, santo, 623 n. 34
Hygia, dea, 678, 679

Iader (nome), 414 n. 50
Ianuarianus, 414 n. 50
Ianuaris, 346
Ianuaris, santo, 612 n. 63
Ianuaris, vescovo, 571, 574, 603
 Iberi, 242 n. 25
 Idazio, 656 n. 29
 Igino, 216
 Ilario di Poitiers, santo, 561 n. 4, 565, 581
 Ilderico, 30, 576, 589
Ilia, 87 n. 25
Ililasensis, filius Ureti, 345
Illus, 618 n. 17
Illustris, vescovo, 571, 574, 603
 Indi, 122, 246
 Inglesi, 129 n. 42
 Ino, 221 n. 46
Innocentia, 665, 681
Innocentius, 668 n. 45, 671, 672, 675, 681
Iobiana, 616, 617, 621, 622 e n. 30, 623

Iobiane, 622 n. 30
Iobianus, 622 n. 31
Iohannes, 623 n. 36
Iolaos, 363
Ioviane, 622 n. 30
Iovianus, 617 n. 9, 621, 622 n. 28 e 31
Iovianus Seppies Rufines ser(vus), 622 n. 28
 Ippocrate, 669, 678, 682
 Ippolita, 215
 Ippolito, 548
Irene, 75 n. 116
 Isacco, 550
 Isaia, 645
 Iside, 132 n. 44, 219 e n. 37, 547, 599 e n. 19, 632 e n. 13
 Isidoro, 590 n. 31, 669
Istar, dio, 632 e n. 13
Istefanus, santo, 583, 587, 653, 657, 682
 Italic, 345, 674, 721
Ituraei, 719
Iucundus, martire ariano, 652
Iudas, 666 n. 29
Iulia, 73
Iulia (?), moglie di Silla, 87 n. 25
Iulia Euthenia, 731
Iulia Generosa, 267, 268, 269 n. 9, 278
Iulii, 99 n. 48, 342 e n. 26, 343, 344, 350 n. 62, 351 e n. 63, 407 n. 19, 423 n. 32, 730, 731
Iulii Messii, 407 n. 19
Iulius, princeps, 349 n. 55
Iulius, vice praepositus, 349 n. 55
Sex. Iulius --], 624 n. 37
Q. Iulius Africanus, 730
Iulius Antoninus, 158
L. Iulius Apronius Maenius Pius Salamallianus, 159 n. 66
Iul(ius) Athenodorus, 731
L. Iulius Castricius, 11, 755, 756, 757 e n. 9, 759 n. 16, 760
Iulius Exuperantius, 81, 82 n. 8
Iulius Felix, 320 e n. 113
Iulius Festus Hymetius, 301 n. 33
C. Iul(ius) Filetton, 731
C. Iulius Filetus, 731
P. Iulis Iunianus Martialianus, 159 n. 66
C. Iulius Lepidus Tertullus, 154 n. 35
Iulius Leporius, 412 n. 44
Iulius Martialis, 407 n. 19, 412 n. 44

- Iulius Matif*, 345
(Iulius Messius) Quintianus, 412 n. 44-45
C. Iulius Rufus, 622 n. 28
Iulius Messius Victorinus Nugualis, 412 n. 44-45
Iulius Mirzis, 345
Iulius Nuffuzis, 345
C. Iulius Pacatianus, 168, 169
P. Iulius C. fil. Papiria Iunifanus, 154 n. 36
Ti. Iulius Pollienus Auspex, 154 n. 35, 158 n. 66
C. Iulius Rogatianus, 159 n. 66
C. Iulius Sallustius Saturninus, 159 n. 66
Iul(ius) Saturninus, 143 n. 26
L. Iulius Vehilius Gratus Iulianus, 165-167
Iulius I--Jnus, 173 n. 117
Iul(ius) I--Jucianus, 176 n. 127
Iunii, 343, 351
L. Iunius Caesennius Paetus, 36
M. Iunius Faustus, 743
Iupiter, 630, 631, 634-636, 638, 639 e n. 20
Iupiter Optimus Maximus, 725, 726
Iupiter Saturnus Augustus, 283, 285
Iusta, 622 n. 28
Izelta, 90
- Kabiros*, 218
Karalitani, 745, 746
Karthaginienses, 75 n. 40
Kasios, 736
Kernaioi, 243 n. 31
Korpikensioi, 774 n. 27
Krateia, 218
- Laberius*, 65 n. 87
Laguatae, 202 e n. 20
Lampridio, 644
Laomedonte, 634
Lathyres, 238 n. 11, 245 n. 35
Latini, 113 n. 3
Latona, 216 e n. 16 e 20, 420 n. 18, 421 n. 21
Lattanzio, 5, 181, 205, 308, 309 n. 71, 373, 538, 679, 680, 710, 711, 714
Laurinus, 268, 278
Lector, 276
Leone III l'Isaurico, 542, 592
Leone Magno, papa, 561 e n. 4, 717
- Lepidii*, 351 e n. 63
Leporius, 674 n. 83
Liber Pater, 304, 420, 421 n. 21, 433 n. 8, 630
Libi, 8, 201, 242 n. 25, 732
Liciniano (figlio di Gallieno), 118 n. 11
Licinio, 186, 187, 193, 194
T. Licinius Hierocles, 157, 159 n. 67, 165, 168, 169 e n. 100, 171 e n. 107, 175 n. 126
M. Licinius Victor, 750 n. 38
Licofrone, 242
Lissiti, 235, 241
Liutprando, 30, 542-544, 584 e n. 7-8, 588, 592, 603 e n. 41
Livia Augusta, 494 n. 14
Livio, 713, 777 e n. 44
T. Lollius T. l. Masculus, 50
T. Longaeus Rufus, 162 n. 73
Longobardi, 542, 556, 584 n. 7
Luca, santo, 564, 698
Lucano, 745 n. 11
Luciano di Samosata, 35-37, 40
Lucianus, 533
Luciferus, vescovo, 551 e n. 34
Lucilius Capito, 105 n. 8
Lucio Vero, 36, 37, 40, 100, 440 e n. 18, 443 n. 23, 724
Lucretius, 669 n. 54
Lucrezia, 49 n. 35
Lucrezio, 43, 44
Luna, dea, 36
Lurii Varus, 104, 112
Luxorius, poeta, 650 e n. 6
Luxurius, 351
Luxurius, santo, 549
- Macae*, 201 e n. 13, 204 n. 28, 207
Macedonius, 689
Macrino, 130 n. 43
Macrobio, 537, 710
Macrobius Candidianus, 657, 660
Macurgum, dio, 678 e n. 113
Magna Mater, 435, 481
Magnillus, 301
Magno Massimo, 302 n. 40, 526 n. 30, 536, 705 n. 33
Maketai, 204 n. 28
Maior, 729
Malala, 118 n. 11

- Mamertinus*, 122
Manaphenot, 352 n. 70, 354
 Mani, dei, 49 n. 35, 65 n. 89, 67 n. 91, 618 n. 18, 731
 Manichei, 536, 562, 564, 666 n. 29, 693, 717
 Manilio, poeta, 537
A. Manlius, 87
T. Manlius Mancinus, 85 e n. 15
T. Manlius Torquatus, 777, 778
Maratocupreni, 739, 740
Marcella, 280
 Marcellino, papa, 311 n. 78
Marcellinus, 205
Marcellinus (amico di S. Agostino), 28, 659, 694, 716, 717 e n. 19
Marchulus, domnus, donatista, 316
Marciana, 70 n. 98
 Marciano, 428
 Marcionisti, 536
Cn. Marcius Rustius Rufinus, 165, 167
L. Marcius Simplex, 443 n. 23
L. Marcius Simplex Regillianus, 443 n. 23
 Marco, santo, 702
 Marco Aurelio, 7, 20, 35, 37-39, 100, 161 n. 73, 164-166, 285, 290, 420, 440 e n. 18, 443 n. 23, 455, 637, 720, 721, 724, 725, 727
 Marcomanni, 37, 720, 724
Maria, 620 n. 24
Maria Africana, 730
 Mariani, 84
Marianus, martire, 645 n. 13
Marinus, 659
 C. Mario, 8, 81 e n. 1, 82 e n. 2-3, 83 e n. 6 e 8, 84, 85 e n. 16, 86 e n. 20, 87 e n. 26, 88 e n. 27, 713
Marius Priscus, 104 n. 7, 105, 106 e n. 15-16, 108, 109 e n. 25, 110, 112
Marmaridae, 201, 202
 Marsia, 217
 Marte, 311 n. 78, 630, 778
Martii, 114 n. 3
Martina, 74 n. 110
Martinianus, 128 n. 41
 Marziale, 731
 Marziano Capella, 537
Masculus, 316
 Massenzio, 179 e n. 1, 181, 182 n. 6, 183 e n. 9, 184-187, 188 e n. 19, 189, 190, 192, 193 e n. 30, 194, 195, 256, 258, 312 n. 82
 Massimiano Erculeo, 120 e n. 16, 121 e n. 17, 122, 126 e n. 35-36, 127-128 n. 40, 132 n. 44, 179 n. 1, 183 e n. 9, 184, 185 e n. 11, 187, 189, 191, 194, 195, 201, 202, 308 n. 60, 309 e n. 69 e 71, 310 n. 77, 311 e n. 78 e 80, 312 n. 82, 620 n. 21
 Massimino Daia, 187
 Massimino il Trace, 295, 548, 721
Mastuntus, 414 n. 50
 Matteo, santo, 702
M. Maturius Victorinus, 172 n. 113
 Mauri, 121, 122, 175 n. 126, 202 n. 20, 209, 344, 345, 572, 590 n. 32, 624 n. 37, 719-721, 724
Maximilianus, santo, 298, 657
Maximus, avvocato, 310
Maximus, medico, 668
Mazices, 204 n. 28, 205 n. 31
 Mecenate, 717
Medusa, 244 n. 33
Meioresenses, sodalicii, 729 n. 46
Melania iunior, 715
Melkart, 242 n. 25
C. Memmius Fidus Iulius Albius, 152
Memmius Valerianus, 159 n. 66
Memoria, dea, 654, 655, 656 e n. 29
Mens, dea, 778
 Mercurio, 434 n. 8, 630, 637 e n. 17
 Merobaude, 622 n. 31
Meroe, maga, 39
Merre (Esculapio), 775
Metelli, 81 e n. 1
Mevius Honoratianus, 167 n. 90
C. Mevius Silius Crescens Fortunatianus, 155 n. 39
Mifsenus, dio, 737
Minacii, 726, 727
Minatii, 726, 727
C. Minatius C.f. Africanus, 726
 Minerva, 284, 443 n. 28, 445, 446, 449, 451, 630
L. Minicius M.f. Gal. Pulcher, 153 n. 30
 Minucio Felice, 5, 538, 710
Miscinig, dominus, 349 n. 55
Misuenses, 751 n. 40
 Mito, 218
 Mitridate, 86 n. 18
Modestus, 753

- Monica* (madre di S. Agostino), 658, 659, 661, 664
Monimus, 562, 563, 565, 566, 580
Monnika, 278
 Montanisti, 628 e n. 10
P. Mummius Sisenna Rutilianus, 36, 37
Musa, 44
Musa Lapidaria, 44 e n. 12
Musa Libertinorum, 44 e n. 12
Musa Pedestris, 44 e n. 12
Muscio, 670 n. 61
 Muse, 78
Musluvitani, 751 n. 40
Mustio, 670 n. 61
 Musulmani, 6, 542, 543
Musulanus, 618 n. 17
Musuni Regiani, 400 n. 17
Myrina, 243
Mystis, 219 e n. 37, 220
- Nabatei, 198
 Nabucodonosor, 544
L. Naevius Aquilinus, 154 n. 36
L. Naevius Flavius Iulianus Tertullus, 154 n. 36
 Napoleone III, 252 e n. 6, 253, 254 n. 16
Narkisos, 736
Neapolitani, 774 n. 27
 Nearco, 239 n. 12
 Nereidi, 217, 361
 Nerone, 27, 36, 47, 112, 143 n. 26, 260 n. 42, 380, 722
 Nerva, 130 n. 43, 420 n. 16, 448 n. 33
Nettarius, 688
 Nettuno, 449 n. 37, 630, 634
Nevius Aulus Marius Fortunatus signo Asterio, 619 n. 19
Nicaeenses, 97 n. 42
Nihathe(na), dea suria, 735
 Ninfe, 216
 Noé, 563, 700
 Noktero Balbulo, 585 n. 9
 Nonno di Panopoli, 216 n. 16, 219, 242
 Normanni, 772
 Numa Pompilio, 629
 Numenio, 221
 Numeriano, 173 n. 116
 Numidi, 83, 418, 664 n. 1
Nunnita, 619 n. 18
- Oceanina, 216
 Oceano, 216 n. 20
Ocratii, 343, 344, 349, 351
Q. Octavius Erucianus Stella. Stratonianus, 155 n. 39
C. Octavius Pudens Caesius Honoratus, 157, 178 n. 134
 Odoacre, 29
 Omero, 638
Onana, 666 n. 29
Onasimos di Cipro, 191
 Onorio, 128, 306, 374, 377-379, 383, 536, 622 n. 31, 656 n. 29, 685 e n. 9, 686 n. 10, 687 n. 12, 688 n. 16, 689 n. 21, 692, 704 n. 27, 706 n. 35, 716
Optatus, vescovo di Milev, 312 n. 82, 561 n. 4
Optatus, vescovo di Thamugadi, 695 n. 58
 Orazio, 44, 717
Oribasus, 674 n. 88
 Origene, 625 e n. 3
 Orosio, 26, 29
 Ormisda, papa, 561 n. 4, 583 n. 3
 Osiride, 219 n. 37
 Otacilia Severa, 173 n. 119
 Ovidio, 50, 53 n. 51, 776
- Paconius*, santo, 577
Pacuvius, 55 n. 56
Pagus (nome), 66
 Palefato, 238, 243
 Pallade, 630
Palladius, vescovo, 280
Pamphilé, maga, 39
 Pannoni, 719
Panteus, divus, 619 n. 19
 Paolino di Nola, 749 e n. 35
 Paolo, Concordiese, 729
 Paolo Diacono, 542, 584 e n. 8, 590 n. 31
 Paolo di Samosata, 561 n. 3
 Paolo, santo, 72 n. 104, 685 n. 7
Papius Pacatianus, 188, 192, 195
 Parti, 36, 37, 157, 165, 724
Pascasius, 624 n. 37
Passius, 281
Patricius (padre di S. Agostino), 536
Patroclus, vescovo, 532
 Pattumeio Clemente, 537
 Pausania, 215

- Pelagiani, 536, 539, 561, 583 n. 3
Pelagius, 715
Pentadius, 668
 Perpetua, santa, 10, 589, 643, 644 e n. 7-8, 645 e n. 15, 646 e n. 15-16 e 19, 647, 648, 665
 Perseo, 243 e n. 28, 244 n. 33, 247
 Persiani, 122, 175 n. 126, 242
Petilianus, vescovo, 694
Petronii, 444, 446, 448, 449, 451
 Petronio, 44 e n. 7, 47
Petronius, 280
Petronius Felix, 444 e n. 26
Petrus, 72 n. 104, 564
Petrus, dux Sardiniae, 591
Petrus, vescovo, 588
Philippus, 686 n. 9, 689 n. 21
Phosphorius, 285 e n. 10
P(h)osphorus, 285-288, 289 n. 32, 290, 291 e n. 37
Pictones, 37
Pietas Augusta, 454
 Pindaro, 639
Pinianus, 715
 Piritoo, 215
 Pirro Neottolemo, 713
Pisones, 717
 Pitagora, 38
 Pitone, 216, 221
 Platone, 41, 221, 639 e n. 20, 641
 Plautilla, 756
 Plauto, 702
 Plinio il vecchio, 92 n. 19, 238 e n. 10, 239 n. 12, 240 e n. 12 e 16, 241 n. 16, 243, 244 n. 34, 245-247, 260 n. 42, 380, 717, 738, 740, 776
 Plinio il giovane, 59 n. 73, 60, 97, 106, 108, 110, 112
 Plutarco, 41, 81 e n. 1, 82 e n. 2, 83 e n. 8, 85 n. 17, 87 n. 25
 Plutone, 453 n. 50, 622 n. 28, 630
 Polibio, 235 n. 1, 238 e n. 10, 239 e n. 11, 242 n. 25
Pompeii, 343, 349, 350
M. Pompeius Silvanus, 105-108, 112
 Pompeo Magno, 26, 47 n. 20, 88 n. 28, 97 n. 43
 Pomponio Mela, 238, 244 e n. 34, 245, 246
Pontianus, 414 n. 50
C. Pontianus Ulpianus Verus [---]nianus Victor, 155 n. 39
Pontius, 729
 Ponziano, papa, 548
M. Popilius Palat. Nepos, 157
L. Popilius Saturninus, 155
L. Porcius Cato, 88 n. 29
 Poseidone, 216 e n. 16 e 20, 221, 753 n. 46
 Posidonio, 246, 247
Posphorus, 285, 290
Posporus, 285
Posessor, vescovo, 584 n. 3
Possidius, 535 e n. 3, 540, 578, 585 n. 10, 676, 687 n. 14, 709, 716
Postumius Lampadius, 622 n. 31
C. Postumius Saturninus Flavianus, 154 n. 37
 Postumo, 127 n. 40
Potitus, santo, 599 n. 21
Praesidius, vescovo, 716
 Prassitele, 772
 Pratulao, 218
Prielecta, 407 n. 18
 Priamo, 65 n. 90, 713
Priamus, 351
Primasius, vescovo, 575, 576
 Priscillianisti, 536
Proba, 580
 Probo, 117 n. 6, 172, 173 e n. 117 e 120, 174 n. 120
Processanus, 412 n.45, 414 n. 50
 Procle, 244 n. 33
 Procopio, 209, 590 n. 31, 658
 Properzio, 51, 54
 Prospero di Aquitania, 561 e n. 4, 563, 583 n. 3
Protus, santo, 612 n. 63
 Prudenzio, 745 n. 12
Psyche, 362, 756
Q. Publicius Aemilianus, 732
C. Publicius Septiminius, 158 n. 66
Pudentilla, 289
 Punici, 774, 777
 Quadi, 37, 720, 724
Quinquegentanei, 120, 121, 132 n. 44
Quintasius, vescovo, 551 e n. 3
 Quintiliano, 48
Quintilianus, 269-273, 279
Quirites, 103 n. 1
Quodvultdeus, 39, 655, 692 e n. 38, 709 n. 4
Quodvultdeus, vescovo, 576

- L. Ragonius Urinatus Larcus Quintianus*, 614 n. 3
Redemptus, santo, 653
Regenses, 751 n. 40
Regulus, santo, 776
Renobata, 624 n. 37
Restituta, santa, 10, 596, 600
Restitutus, 584 n. 4
Restutus, 726, 728, 729
 Roma, dea, 434, 454
 Romani, 27, 28, 36, 46, 83, 86 e n. 18, 87, 100 e n. 58, 104, 197-199, 201, 202 e n. 22, 203, 207, 208, 636, 715, 744
Romanus, 203
 Romolo, 28
 Romolo, figlio di Massenzio, 179 n. 1
 Romolo Augustolo, 29
Rozanus, 669
Rufinianus, vescovo, 573
Rufinus, 561 n. 4, 619 n. 19
Q. Rupilius Q.f. Honoratus, 155
Rusicadenses, 751 n. 40
Ruspineses, 751 n. 40
Rustia Aster(u)m, 619 n. 18
 Rutilio Namaziano, 26, 27, 29
P. Rutilius Rufus, 96 n. 37
Rutilius, vescovo, 429

 Saados, 738
 Sabazio, 220, 630
Sabidia Aster, 617 n. 11
Sabi[ni]lla, 720
Saboides, 151
Salenses, 153 n. 30
 Sallustio, 81-87, 104, 664 n. 1, 713
Q. Sallustius Macrinianus, 157
P. Sallustius Sempronius Victor, 171 n. 110, 177 n. 132
Salus Augusta, 127 n. 40
 Salviano di Marsiglia, 373 n. 1, 745 n. 12
 Salvio Giuliano, 537
Salvius Titianus, 109 n. 28
 Saraceni, 542, 559, 584 e n. 8
Sarda Ceres, 773
 Sardi, 21, 25, 30, 571, 743, 745 n. 12, 746, 747, 749
 Sardo Punici, 777
Sariolenii, 343, 351
L. Sariolenus L.f. Proculus, 99 n. 48
 Sarmati, 722
 Sassanidi, 590 n. 32
 Sassoni, 542
 Satiro, 221
 Saturnino, santo, 575 e n. 30
Saturninus, 136-140, 142, 144, 158, 346 e n. 42
 Saturno, dio, 38, 283, 424, 433, 434 n. 8, 453 n. 49, 630, 631, 635, 636, 655
 Saturno, santo, 29, 550, 575 n. 30, 767
Saturus, santo, 644
 Scilace, 235 n. 1, 241
 Scillitani, martiri, 657
Scopas, 772
Scorpianus, 731
Secundiana, 268, 270, 278, 279
Secundianus, 412 n. 45
Secundinianus, 749 e n. 35
Sedatius Severianus, 35-37
M. Seditius Rufus, 154 n. 35
Segestani, 772 n. 7
Sempronii, 343, 351 e n. 63
 Seneca, 75, 580
T. Sennius Solemnis, 108 n. 24
 Senofonte di Lampsaco, 237 n. 6, 239 n. 11, 245 e n. 37, 247
Sepemaezinis, 345
Septimia Dubita[ta], 722
Septimii, 722
Septimina, 276
L. Septimius Leonticus, 172 n. 115
Septimius Nigrinus, 173 n. 117
L. Septif[---] Petrof[---], 156 n. 46
 Serapide, 367 n. 51
Cn. Servilius, 777
Q. Servilius Pudens, 614 n. 3
 Servio Tullio, 779
 Settimio Severo, 60, 109 n. 27, 142, 151, 157, 162 n. 76, 165, 167 e n. 90, 168, 178 n. 134, 199, 422, 508, 537, 624 n. 37, 643, 722, 725-727, 764
 Severi, 54, 140, 159 n. 66, 175 n. 126, 200 e n. 9, 203, 342, 357, 379, 385 n. 49, 417, 420, 421, 424, 425 n. 39, 438, 439, 446, 450, 451, 454 e n. 53, 628, 759, 763, 764, 768, 769
Severianus, 35-37
 Severo Alessandro, 109 n. 27, 163, 165, 168, 173 e n. 118, 177 n. 132, 303 n. 44, 452, 454, 667
 Severo Cesare, 182 n. 6, 183, 193, 194 e n. 30

- Severus*, vescovo, 532, 533 n. 43
Sextus, 659 e n. 41
 Sibilla di Cuma, 27, 78 e n. 126, 777, 778
 Sicani, 635
P. Sicinius Pescennius Hilarianus, 152
 Siculi, 774
Siddina, 407 n. 18-19
Sidonii, 738, 740
 Sidonio Apollinare, 49 n. 32, 706 n. 34
 Sigiberto, 584 n. 8, 585 n. 11
Sikoulensioi, 774 n. 27
 Sileno, 217, 220, 221 n. 46, 361, 353, 364
 Silio Italico, 60 n. 73
 Silla, 8, 80, 81, 85 e n. 17, 86 e n. 18 e 21, 87 e n. 22 e 25, 88, 713
Silvanus, vescovo, 312 n. 82
Silvestrius, 573
 Simmaco, 26, 285, 302, 536, 710, 711, 745 n. 12
Simplicius, santo, 549, 550
 Sinesio di Cirene, 204-206, 664, 665
P. Sittius Optatus, 53
 Socrate, 41, 636
 Solino, 245
Sol invictus, 193, 426
 Solomone, 270
Soranus di Efeso, 669, 670 e n. 61
Soricus, 412 n. 45, 414 n. 50
Sorothus, 753 n. 46
 Spagnoli, 353
Staberius Flavinus, 112
Stacaon, 203 e n. 26
T. Statilius Taurus, 105, 106 n. 16, 107, 112
Stattus Sebosus, 239 n. 11, 245
 Stilicone, 27, 58 n. 66
 Strabone, 242, 246, 740
Sulpicia Didymiana, 155 n. 39
M. Sulpicius Felix, 153, 156 n. 42
Q. Sulpicius Camerinus, 105, 106 e n. 14, 107, 108, 112
Supserik, 271, 282
Suria, dea, 735
Suetinius [Rus]ticus, 148
Syagrius, 305 e n. 49, 307
Sygambri, 160 n. 67
Syllectini, 751 n. 40
Syra, 620 n. 21
Syri, 354, 738
Syrophenices, 354
 Tacito, 105, 106, 108, 112, 547
 Tacito, imperatore, 173 n. 117
Tancredus, magister, 600
Tanit, 433
Tarquitiu Priscus, 112
Tauricus, 50 n. 37
Tecles, 618 n. 17
Q. Tegonius Latinus Q. Tegoni Saturnin(i), 154 n. 36
Q. Tegonius Saturninus, 154 n. 35-36
Tellus, dea, 434 n. 8
 Temistocle, 636
Tenagino Probus, 201
 Teodoreto, 383 n. 44
 Teodorico, 573
 Teodosio, 305 n. 49, 317 n. 108, 440 e n. 18, 536, 651-653, 686 n. 10, 711 e n. 7, 714, 767
 Teodosio II, 128, 204, 305, 590 n. 31, 622 n. 31, 685 n. 6 e 9, 687 n. 12, 704 n. 27, 706 e n. 33 e 35
C. Terentius Diocli[us], 615 n. 4
 Terenzio Afro, 537
 Tertulliano, 5, 10, 537, 538, 561 n. 4, 625, 626, 627 e n. 6, 628 e n. 8, 629 n. 12, 630-636, 637 e n. 17, 638, 639 e n. 20, 640 e n. 1, 641, 643, 645 n. 15, 647, 648, 663, 664 e n. 4, 671, 672 n. 74, 679, 680, 710
 Teseo, 215
 Tetrico, 125
Thaim Iulianos, 738
Theodorus Priscianus, 668, 669, 670, 672
Theronike, 215 n. 12
Therophone, 215 n. 12
Thevestini, 294 n. 7
Thraci, 157
 Tiberio, 106 n. 16, 380, 772 e n. 7
Tichonius, donatista, 712 e n. 13, 713, 717
Tigellius, 762
Timav(i)us, 70 n. 98
 Timesiteo, 154 n. 37
 Tirii, 738
Tisibinenses, 315 n. 99
L. Titinius Clodianus, 154 n. 35
 Tito, 26, 98 e n. 44; 450, 717
 Tizio, 216 n. 16
 Tolomeo, geografo, 235 n. 1, 776
 Tolomeo, re di Mauretania, 101
 Tommaso, santo, 702

- Traiano, 97 e n. 42, 106 n. 16, 187, 294 e n. 8, 343, 344, 366, 417, 418, 424, 431, 432, 438, 450, 454 n. 52, 614 n. 3, 705 e n. 30, 719, 720, 722, 723, 727
 Trasmundo, 29, 540-542, 561, 565, 573, 575, 576, 581, 586 n. 17, 587, 589, 602
 Treboniano Gallo, 705 n. 29
 Trimalcione, 43, 44, 47, 55, 78 n. 126
 Troiani, 638
M. Tullius Fortunatus, 721, 722
A. Tullius Iustianus, 159 n. 66
 Turchi, 559
L. Turcius Apronianus, 619 n. 19
L. Turcius Secundus, 619 n. 19
L. Turcius Secundus fil. Aproniani praef. urb. Asterius, 619 n. 19
 Turritani, 745
 Typasius, santo, 310
 Ucmetius, 345
 Ulfila, vescovo, 540
 Ulisse, 675 n. 98
Ulpia Aristonice, 154 n. 36
 Ulpiano, 97
Ulpus Apollonius, 172 n. 112
Q. Ulpus Boccius, 231 n. 17
Ulp(ius) [Cele]rinus, 720
M. Ulpus Maximus, 159 n. 66
Ulp(ius) Sabinianus, 720
Ulp(ius) Varius, 720
M. Ulpus Victor, 157 n. 46, 172 n. 113
 Umbrianus, 268, 278
 Unenienses, 320 e n. 113
 Unnerico, 540, 541, 652, 655
 Unnigardae, 205, 206
 Urbica, 77
 U[r?]elius, 345
 Uretus, 345
 Usuardo, 585 n. 9
 Valente, 304, 458, 752 e n. 45, 753
 Valentiniani, 706 n. 36
 Valentiniano I, 203, 304, 305 n. 49, 458, 668, 748 e n. 27, 752 e n. 45
 Valentiniano II, 304, 317 n. 108, 440 e n. 18, 686 n. 10, 706 n. 33, 711 n. 7
 Valentiniano III, 382, 540, 683, 687 e n. 12, 748
 Valentini, 774 n. 27
 Valeriano, 158, 169, 175 n. 126, 705 n. 29
 Valerii, 9, 343, 344, 350, 351
 Valerio Massimo, 85 n. 16, 774
Valerius Alexander, 182 n. 6, 299 n. 26
Val(erius) Domitianus, 173 n. 117
Valerius Florus, 299 n. 26
M. Valerius Maximianus, 154 n. 35-36
M. Valerius Severus, 90, 91, 94, 95, 96 e n. 36, 99 n. 48, 100, 101
Valerius Valens, 169 n. 98, 176 e n. 128
M. Valerius Victor, 131 n. 44
C. Vallius Maximianus, 161 n. 73
 Vandali, 6, 10, 27, 29, 132 n. 44, 204 e n. 27, 273, 382, 404, 407, 429, 488, 494, 496-500, 535, 536, 540, 542-544, 551, 553-559, 561, 572, 573, 575, 583 e n. 1, 585, 586, 588, 589 e n. 28 e 30, 590, 603, 649-651, 654 e n. 19, 655, 656, 658, 709, 745 n. 12, 746, 748 n. 29
 Varrone, 49, 88 n. 28, 244 n. 34, 670, 713, 714
 Velleio Patercolo, 83, 84
 Venenatus, 414 n. 50
 Venere, 289 n. 32, 327, 329, 448 n. 33, 630, 638, 771, 772 e n. 7, 773 n. 16, 774 e n. 23, 779
Venus Erycina, 11, 771, 772 e n. 7, 773 e n. 16 e 18, 774, 776-778, 779 e n. 62
Venus Obsequens, 779 e n. 62
Vergilia Florentia, 159 n. 66
Verginius Rufus, 51 n. 42, 60 e n. 75
 Vespasiano, 98 n. 46, 104, 420 n. 16, 423 n. 34, 447, 667, 705 n. 30, 722
 Vestina, 732
C. Vibius Marinus, 151
Vibius Protus, 175 n. 124
Vibius Seneca, 171 n. 110, 174, 175 n. 124 e 126
 Vicentius, vescovo, 695
 Victor, 624 n. 37
 Victor, vescovo, 573
Victorinus, 693
 Vihinsan, dea, 678 e n. 113
 Vincenzo di Beauvais, 585 n. 12
Q. Vinius Victorinus, 155 n. 39
 Virgilio, 25, 27, 56, 65, 113 n. 3, 561 n. 4, 713 e n. 15, 717
 Viridianus, dio, 630

- Virtus*, dea, 87 e n. 26
Visigoti, 26, 709, 715, 745 n. 12
Vitalis, 60, 67 n. 92, 614 n. 3
Vitalinus, 74 n. 110
Vitellio, 722
Vittore di Tunnuna, 541, 590 n. 31
Vittore di Vita, 10, 590 n. 31, 649 e n. 3,
650, 651, 652 e n. 16, 654-659, 661
Vittoria, dea, 26, 217 e n. 25, 221, 536,
711, 724
Vivia Secunda, 622 n. 28
A. Voconius Zeno, 178 n. 135
Vocontii, 138 n. 3, 740
Voltinius Saloninus, 174 e n. 122
Volubilitani, 95 n. 32, 98, 99 e n. 48, 100,
101, 341, 352, 353
Volusiano, 705 n. 29
Zatchlas, 39
Zegrenses, 99
Zenesius, 620 n. 24
Zeno, vescovo, 729
Zeus, 215, 617
Zosimo, 29, 113 n. 1, 180, 182 e n. 5,
183-185, 189, 191, 195
Zoticus, 67 e n. 92

3. INDICE DEI NOMI MODERNI

- Accame S., 13
Aiello V., 8, 9, 15, 179-196
Akerraz A., 9, 13
Albertini E., 12, 374, 401 n. 17, 403, 407, 408, 413, 415, 650
Aleo P.G., 587 n. 19
Alföldy G., 7, 8, 11, 15, 36, 135-145, 303 n. 42, 755 n. 1
Alföldy-Rosenbaum E., 368, 369
Alfonsi L., 649
Almagro M., 478
Al Mahjub O., 232 n. 21
Amamra A.-A., 321 n. 1
Amerbach A., 567
Andreoli A., 15
Andreotti G., 13, 21, 23
Angeli Bertinelli M.G., 13
Angiolillo S., 13, 762, 763
Angioy G.M., 605
Arbesmann R., 680
Arca G., 587 n. 19
Arnaud P., 117 n. 7, 159 n. 67
Aronen J., 10, 11, 15, 643-648
Arquer S., 605 e n. 51
Audolent A., 147, 148, 149, 655, 657
Aurigemma S., 228 n. 6, 229
- Bacchielli L., 13
Baggio M., 15
Bailey D.M., 490
Ballu A., 135 n. 1, 436
Bardy G., 671 n. 70
Barnes T.D., 643, 646
Baronio C., 542, 588, 593 n. 46
Barrau P., 305 e n. 49
Barreca F., 775
Barthel W., 377, 378 e n. 26
Bartocchini R., 437
Bartoloni P., 13, 32
Bassignano M.S., 13
Bavel T., van, 697 n. *
- Baylle A., 613 n. 2
Beauregard M., 656
Becatti G., 367
Beguinot A., 228 n. 6
Bejor G., 15
Bellezza A.F., 13
Belli E., 15
Beltrami V., 9, 13
Beltran M., 516
Benabou M., 13, 222
Benmansour A., 321 n. 1
Benseddik N., 9, 10, 15, 663-682
Bertoldi S., 15
Bertrand F., 285, 291
Beschouch A., 13, 35, 737, 773
Beulé M., 652 n. 16
Bezana M.M., 21
Bianchetti S., 9, 15, 235-247
Biggio O., 768 e n. 33
Birley E., 177 n. 134, 178
Bivona L., 15
Blanchard-Lemée J., 337
Blazquez J.M., 533
Bollini M., 13
Bompaire J., 40
Bonello Lai M., 10, 611 n. 62, 613-624
Boninu A., 553, 554, 556
Borghesi B., 13, 22
Bouchenaki M., 321 e n. 1
Bowersock G., 40
Boyancé P., 220
Brandenburg H., 475 n.*
Brandis P., 19
Braun R., 655
Breeze D.J., 141, 142
Brizzi G., 7, 15, 19, 20, 35, 237 n. 6
Brondo Gualbes E., 611
Brown P., 38, 691, 694
Brusin G., 727
Bücheler Fr., 44 n. 6, 45, 56 n. 61
Budè G., 193

- Buonaiuti E., 710, 712
 Burckhardt G., 44 n. 7
 Buttarin Barozzi G., 465 n. 24

 Cagnat R., 320, 436
 Callu J.-P., 704 n. 26
 Campus M.G., 15
 Carandini A., 461 n. 7, 651
 Carbonell A., 587 n. 19, 605
 Carcopino J., 286-290
 Cardell J., 15, 513 n. *
 Caria P., 15
 Carignani A., 494 n. 14
 Carile A., 8, 13
 Carlsen J., 15
 Carmona I.F., 611 n. 63
 Carrié J.M., 206 n. 38
 Carrillo M., 593 n. 45
 Carton D., 652 n. 16, 658
 Casartelli Novelli S., 15
 Catani E., 12, 15, 459-474
 Cataudella M.R., 11, 12, 15, 31, 373-385
 Cau Ontiveros M.A., 15, 513 n. *
 Cenerini F., 13
 Cervasco G.B., 756 n. 5
 Chastagnol A., 31, 293, 306, 307 n. 58, 312
 n. 83
 Chatelain L., 89, 91, 96 n. 36
 Cherchi L., 586 n. 18, 588 n. 23
 Chifflet P.F., 571 n. 1
 Chighine A., 465 n. 24, 470
 Chiminelli A., 15
 Chipiez Ch., 252 n. 6
 Christol M., 8, 9, 15, 32, 92, 95, 147-178
 Cicu L., 15
 Cimma M.R., 16
 Cini S.C., 226, 227, 228 e n. 5-6, 229-233
 Cintas P., 261 n. 45
 Clemente G., 10, 13
 Clermont-Ganneau Ch., 233
 Clover F., 651
 Colavitti A.M., 16
 Combes G., 672 n. 70
 Comparetti D., 228 n. 3
 Conconi G., 14
 Constans L.A., 437
 Corbier M., 13
 Condorcet A., 40
 Coriat J.-P., 89 n. *

 Cossiga F., 13
 Cossu A.M., 16
 Cossu A., 587 n. 19
 Costanza S., 536 n. 7, 649 e n. 3, 655
 Courtet A., 658
 Courtois C., 377, 385 n. 48, 403, 406, 407,
 409 n. 30, 649, 650, 654, 655
 Criniti N., 13
 Cultrera G., 772 e n. 7
 Cumont F., 40
 Cuper G., 588 n. 25
 Cuq E., 91, 97, 100
 Cuscito G., 729

 Dadea M., 32
 Daux A., 9, 249, 250, 252 e n. 5-6, 253 e
 n. 10, 254 e n. 16-17, 256-258, 259
 e n. 41, 260, 261, 262 e n. 50, 263
 Davis N., 655
 De Esquivel F., 611-612 n. 63
 De Labriolle P., 712
 Delattre P., 661
 Delfino P., 13
 Delitala G., 601 n. 29, 602
 Delogu R., 612 n. 65, 767
 Demaeght L., 211
 De Magistris P., 13
 De Martini A., 12
 De Monluc B., 89
 De Romanis A.C., 586 n. 15, 588 n. 25,
 589, 590 e n. 32
 De Sainte Croix G.E.M., 309
 De Sanctis G., 225 n. 2, 228, 229
 De Salvo L., 11, 16, 743-754
 Desanges J., 9, 10, 16, 237 n. 6, 283-291,
 650
 Desideri P., 13
 Dessau H., 142, 377
 Diehl E., 75 n. 113, 591 n. 35, 728
 Diesner H.J., 650
 Di Vita A., 131 n. 44
 Di Vita Evrard G., 9, 16, 32, 293-320
 Divjak J., 688, 689, 691 n. 35, 704 n. 26
 Dölger F.J., 646 n. 16
 Domar A., 385 n. 50
 Domaszewski A., von, 142
 Dombart-Kalb A., 566
 Donati A., 5, 6, 12, 16, 781
 Dondin Payre M., 8, 9, 16, 103-112
 D'Oriano R., 12, 16, 505-512, 557

- essel H., 464, 478, 516
 Dubuisson M., 40
 Dufraigne A., 181, 189, 190
 Dupuis X., 162 n. 76, 302 n. 42
 Dureau de la Malle A., 655
 Duval N., 13

 Eck W., 11, 13, 135 n. 2
 Eliade M., 628
 Ennabli L., 657
 Equini Schneider E., 16
 Esquirro S., 611 n. 63
 Etienne R., 13
 Euzennat M., 13, 340 n. 5 e 11

 Fabbrini F., 13
 Fadda F., 13
 Falbe A., 658
 Fantar M., 8, 13
 Fara G.F., 586 e n. 17-18, 593 e n. 45-46
 Fentress E., 9, 16, 273, 321-337, 415 n. 52
 Ferchiou N., 447
 Festa N., 243
 Février P.A., 13, 335, 554
 Finotti G., 259
 Fishwick D., 91
 Fivizzano A., 588 e n. 21
 Flore S., 505 n. 3
 Floriani Squarciapino M., 9, 505, 509
 Fois V., 16, 609 n. 60
 Folliet G., 10, 11, 16, 561-569, 697 n. *
 Fontenelle Le Bovier B., 40
 Forni G., 725
 Fulford M.G., 499, 516 e n. 20-21 e 23,
 518, 651

 Gaggiotti M., 8, 16
 Galliettier E., 120 e n. 16, 121, 122
 Ganga S., 16
 Gara G., 13
 Gargiulo M., 16
 Gascou J., 92, 99 n. 48, 340, 341, 344 n.
 36, 346 n. 45, 736 n. 11, 741
 Gasperini L., 8, 12, 16, 32
 Gastoni L.M., 10, 11, 16, 583-593
 Gauckler P., 147-149, 159 n. 67
 Gavini V., 505 n. 3
 Gebbia Cl., 11, 16, 683-695
 Germain G., 237 n. 6
 Ghedini E.F., 9, 10, 16, 211-223

 Giacchero M., 749
 Giard M., 125 n. 31
 Giardina A., 13
 Giuntella A.M., 558
 Golvin J.-C., 261
 Gonzales Da Ouranga E., 513 n. *
 Goodchild R.G., 200 n. 12, 361, 459
 Gregori G.L., 13
 Grimal P., 41
 Gros P., 432, 449, 652
 Gsell St., 133 n. 44, 135, 136, 138, 139,
 147, 285, 314, 315 e n. 99, 316 e n.
 105, 438, 439
 Guénin C., 302, 303 n. 46, 314 e n. 96, 316
 e n. 105, 317 e n. 108 e 110, 318, 319,
 320 e n. 114
 Guérin V., 259, 260, 261 e n. 45, 262
 Guido F., 8, 505 n. 3
 Guidubaldi E., 16

 Halber F., 9, 225-227, 228 e n. 3, 6-7, 229,
 230 n. 11, 233
 Harnack A., von, 547, 548
 Hatt J.-J., 346 n. 42
 Hayes J.W., 273, 330 n. 13, 460, 461 e n.
 8, 471, 475, 479, 486 e n. 2, 488, 489,
 499, 516 e n. 20, 518, 524, 525, 666
 n. 26
 Haynes D.E.L., 132 n. 44
 Haywood R.M., 377
 Hernandez M.J.J., 16
 Héron de Villefosse A., 89-90
 Hérrison A., 252 n. 6
 Hinard F., 8, 16, 81-88
 Hitchner R.B., 12, 16, 387-402, 409, 415
 n. 52
 Hohl E., 193
 Holwerda J.W., 479
 Humbert M., 89 n. *, 99 n. 49
 Humphrey J.H., 254
 Hurst A., 653
 Hurst H., 652

 Irmscher J., 10, 16, 31, 547-551, 781, 782
 Isgrò S., 16
 Isola A., 13, 571 n. 1

 Jaeger Ch., 321 n. 1
 James S., 205
 Joly E., 439

- Jones A.H.M., 205, 206, 309
 Jouffroy C., 569
 Jungh A., 645 n. 11

 Kadra K.F., 9, 10, 16, 265-282, 321 n. 1
 Kajanto I., 619 n. 19
 Kapitän G., 478, 482
 Keay S.J., 478, 492, 493, 502, 503, 516
 Keil J., 176 n. 126, 177 n. 131
 Khanoussi M., 9, 13
 Kolb F., 311
 Kolbe H.-G., 308
 Kolendo J., 9, 16, 32, 249-264
 Kotula T., 13, 191, 195
 Kubitschek J.W., 723
 Kunzelmann A., 699

 La Bonnardière A.-M., 659 n. 41
 Lachaux J.-C., 259
 Lachin M.T., 16
 Ladoue C., 89
 Lambert J., 408
 Lamboglia N., 521
 Lambot D., 698 n. 6, 699 n. 10
 Lancel S., 9, 16, 41, 649-661
 Laout M., 303 n. 45
 Laronde A., 8, 10, 11, 17, 32
 Lassère J.-M., 291, 739, 740
 Lassus J., 336
 Lavin I., 221
 Le Bohec Y., 9, 10, 17, 339-356
 Le Glay M., 7-11, 13, 17, 20, 21, 32, 35-41, 135 n. 2
 Leibniz G.W., 135 n. 2
 Le Nain de Tillemont L.-S., 583
 Lenoir E., 116, 321 n. 1
 Lenoir M., 8-10, 17, 89-102, 321 n. 1, 341
 Leon C., 440 n. 17
 Lepelley Cl., 13, 294, 296 e n. 15, 299, 300 n. 28, 302, 303, 314, 316 n. 105, 317, 377, 378, 673 n. 77, 689, 690
 Lepore E., 13
 Leschi L., 302, 303 n. 43 e 45, 314 e n. 96, 316, 317 e n. 108 e 111, 319
 Letaille J., 147-149
 Leveau Ph., 390, 391, 402
 Levi D., 221, 222
 Lewin A., 8, 17, 197-209
 Lézine A., 251, 253, 254, 257, 261 n. 45, 264, 425, 426, 441, 442, 656

 Lilliu O., 597
 Lloyd J.A., 369
 Lommatzsch A., 44 n. 6, 45, 56 n. 61
 Loprieno A., 13
 Lo Schiavo F., 8, 505 n. 3, 555
 Lozito V., 11, 13
 Luni M. 9, 13, 465 n. 24
 Luttwak E.N., 197, 198
 Lyantey M., 89

 Madau M., 17
 Magioncalda A., 8, 9, 17, 147-177
 Malavolta M., 13
 Malherbe F., 703 n. 20
 Malthus Th.R., 385 n. 50
 Mameli G., 605
 Manacorda D., 494 n. 14
 Manganaro G., 8, 13
 Manni E., 771
 Marcillet-Jaubert J., 302 n. 42, 303 n. 44, 316 e n. 105, 319
 Marrou H. I., 667, 670, 681
 Martin A., 12, 17, 475-483
 Martin P.M., 32
 Martini P., 587 n. 19, 604-608
 Martorelli R., 743
 Massari Da Cori A., 542
 Mastino A., 7, 11, 17, 19, 20, 23, 25-31, 33, 35, 551 n. 37, 553, 743, 755 n. 1, 781
 Mattingly D.J., 12, 17, 201, 387 n. 2, 400, 403-415
 Matz F., 220 n. 42
 Mauny R., 235 n. 1, 237 n. 6
 Mayer y Olivier M., 13, 135 n. 2
 Mazarino S., 377, 383 n. 44
 Medri M., 330, 331, 333 n. 15, 334
 Melis G., 7, 19, 20-22, 31
 Meloni P. (Cagliari), 13, 32, 549, 751
 Meloni P. (Tempio), 10, 11, 17, 571-582
 Mennella G., 11, 17, 755-760
 Merino J., 513 n.*
 Merlin A., 435
 Merz Th., 135 n. 2
 Michaelides D., 10, 13, 357-371
 Migne J.-P., 571 n. 1
 Milella A., 8, 17, 20
 Milella M., 12, 17, 417-429, 447, 456 n. 63
 Mingazzini P., 614 n. 3
 Miró i Juez B., 13

- Moderan Y., 202 n. 20, 203 n. 26
 Mohamedi A., 321 e n. 1
 Mommsen Th., 615 n. 4, 620 n. 25, 621, 731, 755 e n. 2-3, 756
 Monceaux P., 308, 539, 657, 659 n. 41
 Mongiu M.A., 10, 17
 Montesquieu C., 703 n. 20
 Mouterde R., 735
 Moravetti A., 17
 Morin G., 701 n. 14
 Morizot P., 13
 Morosini F., 17
 Morrison C., 650
 Mountain A., 565
 Münster S., 605
 Muratori L.A., 588

 Németh M., 143 n. 26
 Nicosia F., 17
 Nieboer A., 385 n. 50
 Nieddu G., 11, 17, 32, 761-770
 Nieto F.J., 526 n. 30
 Nissardi F., 775
 Noli P., 14
 Norton A., 230

 Oldradi G., 588 n. 21 e 25
 Oldradi A., 587, 588, 593 n. 46
 Orfila M., 12, 17, 513-533
 Ortega A., 475 n.*

 Pace B., 772
 Pacetti F., 12, 17, 485-500
 Paci G.F., 9, 17, 225-233
 Pagi A., 588 e n. 25
 Palearo Fratino J., 606, 607
 Pallottino M., 507
 Palma B., 13
 Panciera S., 135 n. 2
 Panedda D., 761
 Panella C., 494 n. 14
 Pani Ermini L., 10, 11, 17, 32, 554, 556, 623 n. 36, 624 n. 37
 Papebrochio A., 588 n. 25
 Parlato S., 17
 Paschoud A., 183, 184, 189
 Pasqui A., 505
 Pastorino A., 649
 Pavan G., 367 n. 49
 Pavan M. 9, 11, 17, 719-733
 Pavis d'Escurac - Doisy H., 159 n. 67, 171 n. 108

 Pélichet E., 478, 482
 Pensabene P., 12, 17, 417 n. 1, 431-458, 496 n. 18, 764
 Pera R. 13
 Peretti M., 40, 241
 Pergola Ph., 10, 12, 17, 553-559
 Perler O., 704 n. 27
 Perrot G., 252 n. 6
 Pesce G., 756 n. 4, 761, 762
 Petracchia M.F., 13
 Petretto C., 14
 Peutinger K., 314 n. 95 e 96, 315, 316, 729
 Pflaum H.-G., 17, 161, 170, 171 e n. 108, 176 n. 126, 177 n. 132, 283, 285, 288, 290, 339, 340, 342, 345 n. 41, 355, 736, 737, 739, 740
 Piacente L., 13
 Picard G.-Ch., 237 n. 6, 377, 385 n. 48, 421, 656, 737
 Pichlmayr A., 192
 Pietri Ch., 13
 Pikhaus D., 46 n. 16
 Pimentel De Mello M.M., 10, 18, 625-642
 Piquet A., 286, 288
 Piredda S., 18
 Pohl G., 532 n. 35
 Poinssot Cl., 737
 Potter T.W., 13
 Pupillo Grazi D., 13

 Quartino L., 755 n. 1
 Quet H., 14
 Quoniam P., 737

 Rakob F., 447
 Rebuffat R., 8-10, 18, 31, 113-133
 Reddé M., 176 n. 129
 Remy B., 14, 36
 Renan E., 39
 Rey-Coquais J.P., 11, 18, 735
 Reynolds J., 14, 32, 230
 Riccardi E., 505 n. 3
 Rigoir Y., 521
 Ritterling E., 619 n. 18
 Robert C., 211, 213, 216, 218, 221
 Robert L., 643, 645 e n. 15, 646 e n. 15, 647
 Robinson D.M., 174 n. 120, 230
 Rodá I., 14, 135 n. 2
 Romanelli P., 230

- Roncoroni A., 649
 Roquefeuil A., 658
 Roskams S.P., 652
 Rossiter J., 651
 Rougé J., 748 n. 27, 749 n. 35, 750
 Rovina D., 505 n. 3
 Rowland R.J., 14, 743
 Rüger Chr., 526 n. 30
 Ruinart T., 658
 Russi A.B., 14
- Saadane D., 265-269, 271, 272
 Saiu Deidda A., 10, 18, 595-612, 613
 Salama P., 8-11, 18, 32, 128 n. 41, 135 n. 2, 180, 222, 284, 296, 306, 316 n. 105, 697-707
 Salomonson J.W., 505, 508
 Salvi D., 767-769
 Samsaris D., 14
 Sanders E., 526
 Sanders G., 7, 8, 18, 31, 43-79
 Sanguinetti A., 755 n. 3
 Sanna G.A., 8
 Sanson E., 18
 Santi Amantini L., 18
 Sapeti G., 604 n. 43
 Sartori F., 14
 Sartre M., 740 n. 35
 Satta M.C., 557
 Saumagne Ch., 288, 403, 752, 753 n. 46
 Savelli G., 588 n. 21
 Savio F., 588 n. 24
 Scano D., 603-604 n. 42
 Scharf R., 135 n. 2
 Schillinger-Häfele U., 91
 Schipani S., 7, 19, 20, 31-33, 35
 Schlumberger D., 738
 Schmidt I., 148, 156
 Schmitter A., 674
 Schtaerman E.M., 290
 Schwartz J., 121 n. 18
 Scotti M.A., 18
 Sedda G., 505 n. 3, 506, 510, 511
 Senay P., 655, 656
 Serra E., 593 n. 46
 Serra P.B., 18
 Serra R., 18
 Sfrecola S., 12, 18, 485 e n. *, 501-503
 Shaw D., 291
 Sichtermann H., 216
- Siniscalco P., 10, 11, 18, 535-545
 Sintès Cl., 18
 Sirago V.A., 11, 14, 709-717
 Skeat T.C., 122 n. 19
 Slim H., 387 n.*
 Sole C., 586 n. 18
 Solin H., 617 n. 11
 Sotgiu G., 10, 18, 188
 Spannagel M., 135 n. 1-2
 Spano G., 601 e n. 29, 602, 611, 756 n. 4, 776
 Speidel M.P., 135 n. 2
 Stefani G., 18
 Stein E., 377
 Stiglitz A., 32
 Stucchi S., 465 n. 24
 Susini G.C., 14, 32
 Syme R., 339
- Taramelli A., 598-600, 614 n. 3
 Tarradell M., 93 n. 23, 131 n. 44, 513 n. 4
 Tavano S., 729 e n. 46
 Teja Casuso R., 18
 Ternes C.M., 118 n. 8
 Thébert Y., 14, 334, 417
 Tillemont L., 588 n. 24
 Tissot Ch., 89, 252 n. 6, 259 e n. 34 e 41, 263
 Todde F., 607
 Tomasi Di Lampedusa G., 45 n. 15
 Tore G., 18, 32
 Torres F., 513 n. *
 Toscano S., 14
 Tosco S., 18
 Toutain J., 287, 288
 Trapé A., 589 n. 27
 Trölsch E., 710
 Troya C., 588 n. 24
 Tuillot A., 302, 303 e n. 43 e 45-46, 304
 Turcan R., 193, 218, 219
 Turtas R., 18
 Tvarnoe H., 18
- Varni S., 755 e n. 3, 756 n. 5
 Vattani A., 7, 13, 18, 21-24
 Vattioni F., 14
 Vegas M., 516 e n. 20 e 23, 518
 Vera D., 14
 Verbraken P., 698 n. 6, 699 n. 8 e 10, 700 n. 12

- Viale G., 755 e n. 2
Vibujos E., 513 n. *
Vico G.B., 587 n. 19
Villedieu F., 507, 554-556, 743
Visconti F., 599, 602, 604
Vismara C., 12, 18, 20
Vitto F., 321 n. 1
Vivanet F., 603-604 n. 42, 607 n. 58, 608
e n. 59
- Voltaire F.M., 40
Waille V., 147-149, 159 n. 67
Wilson R.J.A., 743
Winkelmann A., 16, 181, 190
Wölfflin E., 539 e n. 17
Zucca R., 11, 12, 18, 32, 558, 743, 771-779
Zycha A., 566

SOMMARIO

- 5 ANGELA DONATI, *Presentazione*
- 7 *Sesto Convegno internazionale di studi sull'Africa romana. Sassari-Alghero, 16-18 dicembre 1988: Calendario dei lavori*
- 15 *Elenco dei partecipanti*
- 19 GIOVANNI BRIZZI, *Saluto*
- 20 GUIDO MELIS, *Saluto*
- 23 ALESSIO VATTANI, *Saluto*
- 25 ATTILIO MASTINO, *Il Nord-Africa e la Sardegna in età tardo-antica: introduzione*
- 31 SANDRO SCHIPANI, *L'epigrafia e la storia delle province romane del Maghreb (presentazione del V volume di studi su «L'Africa Romana»)*
- 35 MARCEL LE GLAY, *D'Abônouteichos à Sabratha, les déviations de la religion romaine au temps de Marc Aurèle*
- 43 GABRIEL SANDERS, *Sauver le nom de l'oubli: le témoignage des CLE d'Afrique et aliunde*
- 81 FRANCOIS HINARD, *Marius, Sylla et l'Afrique*
- 89 MAURICE LENOIR, *Histoire d'un massacre. A propos d' IAMlat. 448 et des bona vacantia de Volubilis*
- 103 MONIQUE DONDIN-PAYRE, *Le proconsul d'Africa malhonnête: mythe et réalité*
- 113 RENÉ REBUFFAT, *Comme les moissons à la chaleur du soleil*

- 135 GÉZA ALFÖLDY, *Ein Soldat des britannischen Heeres aus Madauros (ILAlg. I 2203)*
- 147 MICHEL CHRISTOL, ANDREINA MAGIONCALDA, *Un fonctionnaire équestre sur une inscription de Césarée de Maurétanie*
- 179 VINCENZO AIELLO, *Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Cirta*
- 197 ARIEL LEWIN, *La difesa dal deserto: osservazioni preliminari per uno studio comparato delle frontiere*
- 211 ELENA FRANCESCA GHEDINI, *Il mosaico di Portus Magnus: una proposta di lettura*
- 225 GIANFRANCO PACI, *Iscrizioni romane dalla Tripolitania dalle carte di Federico Halber*
- 235 SERENA BIANCHETTI, *Isole africane nella tradizione romana*
- 249 JERZY KOLENDO, *Le cirque, l'amphithéâtre et le théâtre d'Utique d'après la description d'A. Daux*
- 265 KADRIA FATIMA KADRA, *Nécropoles tardives de l'antique Théveste: mosaïques funéraires et mensae*
- 283 JEHAN DESANGES, *Saltus et vicus P(h)osphorianus en Numidie*
- 293 GINETTE DI VITA EVRARD, *Une inscription errante et l'exterritorialité de Théveste au IVe siècle*
- 321 ELIZABETH FENTRESS, *Sétif, les thermes du Ve siècle*
- 339 YANN LE BOHEC, *Onomastique et société à Volubilis*
- 357 DEMETRIOS MICHAELIDES, *Berenice and the mosaics of Roman Cyrenaica*
- 373 MICHELE R. CATAUDELLA, *L'economia africana del basso impero: realtà di una crisi?*
- 387 R. BRUCE HITCHNER, *The Organization of Rural Settlement in the Cillium-Thelepte Region (Kasserine, Central Tunisia)*
- 403 DAVID MATTINGLY, *Olive Cultivation and the Albertini Tablets*

- 417 MARINA MILELLA, *La decorazione architettonica di Mactaris*
- 431 PATRIZIO PENSABENE, *Architettura e decorazione architettonica nell'Africa Romana: osservazioni*
- 459 ENZO CATANI, *Lucerne fittili dalla fattoria bizantina di Siret el-Giamel in Cirenaica: tipologia ed inquadramento cronologico*
- 475 ARCHER MARTIN, *L'importazione di ceramica africana a Roma tra il IV e il V secolo (S. Stefano Rotondo)*
- 485 FRANCESCO PACETTI, SERGIO SFRECOLA, *Ceramiche africane di VI secolo provenienti da una domus tardoantica del Celio: sintesi storica e indagine mineralogica*
- 505 RUBENS D'ORIANO, *Matrici tipo Uzita-Ostia dalla Sardegna*
- 513 MARGARITA ORFILA, *Ceramicas de la primera mitad del siglo V d.C. procedentes de la cisterna de Sa Mesquida (Santa Ponca, Mallorca)*
- 535 PAOLO SINISCALCO, *Agostino, l'Africa e la Sardegna*
- 547 JOHANNES IRMSCHER, *Die Christianisierung Sardiniens*
- 553 PHILIPPE PERGOLA, *Economia e religione nella Sardegna vandala: nuovi dati da studi e scavi recenti*
- 561 GEORGES FOLLIET, *Fulgence de Ruspe, témoin privilégié de l'influence d'Augustin en Sardaigne*
- 571 PIETRO MELONI, *La vita monastica in Africa ed in Sardegna nel VI secolo sulle orme di S. Agostino*
- 583 LUCIANO MARCO GASTONI, *Le reliquie di S. Agostino in Sardegna*
- 595 ANNA SAIU DEIDDA, *Il santuario sotterraneo di S. Agostino nel contesto dell'architettura medioevale a Cagliari*
- 613 MARCELLA BONELLO LAI, *Su alcuni frammenti di iscrizioni conservate all'interno del santuario sotterraneo di S. Agostino a Cagliari*
- 625 MARIA MARTHA PIMENTEL DE MELLO, *Los dioses paganos en el Apologeticum de Tertuliano*

- 643 JAAKKO ARONEN, *Pythia Carthaginiis o immagini cristiane nella visione di Perpetua?*
- 649 SERGE LANCEL, *Victor de Vita et la Carthage vandale*
- 663 NACERA BENSEDDIK, *La pratique médicale en Afrique au temps d'Augustin*
- 683 CLARA GEBBIA, *Sant'Agostino e l'episcopalis audientia*
- 697 PIERRE SALAMA, *La parabole des milliaires chez Saint Augustin*
- 709 VITO ANTONIO SIRAGO, *Il sacco di Roma del 410 e le ripercussioni in Africa*
- 719 MASSIMILIANO PAVAN, *Presenze africane fra Adriatico e Danubio*
- 735 JEAN PAUL REY-COQUAIS, *Les exemples de l'Afrique romaine peuvent-ils éclairer les rares emplois des termes pagus et vicus en Syrie romaine?*
- 743 LIETTA DE SALVO, *I navicularii di Sardegna e d'Africa nel tardo impero*
- 755 GIOVANNI MENNELLA, *Il sarcofago caralitano del princeps civitatis L. Iulius Castrius (CIL X 7807)*
- 761 GIUSEPPE NIEDDU, *Elementi di decorazione architettonica della Sardegna in età tardo-antica*
- 771 RAIMONDO ZUCCA, *Venus Erycina tra Sicilia, Africa e Sardegna*
- 781 JOHANNES IRMSCHER, *Oratiuncula*
- 783 Abbreviazioni
- 791 Indice dei luoghi
- 807 Indice dei nomi antichi
- 825 Indice dei nomi moderni

Finito di stampare nel mese di dicembre 1989
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - 07100 Sassari (I)

Redazione
Dipartimento di Storia - Università degli Studi
Piazza Conte di Moriana / (079) 270442 / 07100 Sassari (I)

Dedicato alla fase tardo antica della storia delle province africane e della Sardegna, con una sessione riservata a Sant'Agostino, il VI Convegno internazionale di studi su «L'Africa Romana» si è svolto a Sassari e ad Alghero tra il 16 ed il 18 dicembre 1988, con la partecipazione di un centinaio di studiosi italiani, europei e nord-africani, sotto il patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine. «L'articolazione di questo volume di atti — scrive Angela Donati nell'introduzione — si snoda attraverso contributi dedicati a trattare aspetti generali della storia politica, economica, sociale delle province africane, gli interscambi fra le frontiere, i problemi della difesa nel deserto: tutti temi che tendono a delineare non semplicemente la storia dell'Africa, ma anche la storia interna di Roma attraverso il comportamento dei suoi uomini di governo ed il loro rapporto col potere centrale».

«Tema guida del Convegno è stata l'età tardo-antica, esaminata nei due nuclei dell'Africa del Nord e della Sardegna: l'Africa, terra di elezione e polo propagatore delle idee del cristianesimo occidentale, attraverso l'opera di Tertulliano, Minucio Felice, Lattanzio, e, primo tra tutti Agostino; una terra che riuscì a superare le sue stesse contraddizioni e le forti resistenze pagane e soprattutto la persistenza di certi riti magici. È proprio nella figura centrale di questo momento, quella di Agostino, che Africa e Sardegna trovano di nuovo un punto di contatto, quando le sue spoglie mortali furono traslate nell'isola, in occasione delle deportazioni ordinate dai re vandali oppure più tardi dopo la caduta di Cartagine nelle mani degli Arabi».

«Questa traslazione delle spoglie di Agostino evidenzia l'importanza dell'azione unificatrice svolta dalla Chiesa nel bacino del Mediterraneo: la seconda traslazione, dalla Sardegna a Pavia, sottolinea una volta di più il valore e la funzione svolta dall'isola nel momento cruciale della separazione del Mediterraneo in due aree culturali, quella cristiana e quella musulmana».

Nel volume compaiono saggi di Aiello (Messina), Alföldy (Heidelberg), Aronen (Helsinki), Benseddik (Algeri), Bianchetti (Firenze), Bonello Lai (Cagliari), Brizzi (Sassari), Catani (Macerata), Cataudella (Firenze), Christol (Parigi), De Salvo (Messina), Desanges (Parigi), Di Vita Evrard (Parigi), Dondin-Payre (Parigi), D'Orlano (Sassari), Fentress (Roma), Folliet (Parigi), Gastoni (Cagliari), Gebbia (Palermo), Ghedini (Padova), Hinard (Caen), Hitchner (Dayton), Irmischer (Berlino), Kadra (Algeri), Kolendo (Varsavia), Lancel (Grenoble), Le Bohec (Grenoble), Le Glay (Parigi), Lenoir (Parigi), Lewin (Haifa), Magioncalda (Genova), Martin (Friburgo), Mastino (Sassari), Mattingly (Oxford), Melis (Sassari), Meloni (Tempio), Mennella (Salerno), Michaelides (Paphos), Milella (Roma), Nieddu (Cagliari), Orfila (Valencia), Pacetti (Roma), Paci (Trento), Pavan (Roma), Pensabene (Roma), Pergola (Roma), Pimentel De Mello (João Pessoa), Rebuffat (Parigi), Rey Coquais (Djion), Saiu Deidda (Cagliari), Salama (Algeri), Sanders (Gent), Schipani (Sassari), Sfricola (Genova), Siniscalco (Roma), Sirago (Bari), Vattani (Roma), Zucca (Cagliari)..

In copertina: la città di Ippona in un pannello mosaicato di età imperiale dal triclinio della Casa di Isguntus (o della Pesca) ad Hippo Regius (cfr. K.M.D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, p. 262, Hippo Regius 3 a, tav. XLIX, 123) II-III sec. d.C. Foto P. Salama, 1958.

Publicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari

1. G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*.
2. A. CASTELLACCIO, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*.
3. A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*.
4. *L'Africa romana, 1. Atti del I Convegno di studio, Sassari 1983*, a cura di A. MASTINO.
5. *L'Africa romana, 2. Atti del II Convegno di studio, Sassari 1984*, a cura di A. MASTINO.
6. R. TURTAS, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo Sassarese (1562-1632)*.
7. *L'Africa romana, 3. Atti del III Convegno di studio, Sassari 1985*, a cura di A. MASTINO.
8. *L'Africa romana, 4. Atti del IV Convegno di studio, Sassari 1986*, a cura di A. MASTINO.
9. *L'Africa romana, 5. Atti del V Convegno di studio, Sassari 1987*, a cura di A. MASTINO.
10. R. TURTAS, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*.
11. G. BRIZZI, *Carcopino, Cartagine e altri scritti*.
12. J.P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*.
13. M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*.
14. *L'Africa romana, 6. Atti del VI Convegno di studio, Sassari 1988*, a cura di A. MASTINO.

Lire 50.000